NUOVA ANTOLOGIA

Maggio-Agosto 1956

VOLUME 467°

SOCIETA ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

Via del Collegio Romano, 10

ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA" 1955

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE GIUDICATRICE DEL CONCORSO PER UN SAGGIO DI STORIA DELL'ECONOMIA

L'anno 1956, il giorno 28 aprile, in Roma, nella sede della « *Nuova Antologia* », in Via del Collegio Romano 10, si è riunita la Commissione giudicatrice del Concorso chiuso il 31 dicembre 1955, per un saggio di Storia dell'economia e Storiografia Economica italiana, dalla seconda metà del secolo XVIII al 1914.

Dopo esauriente discussione, la Commissione si è trovata d'accordo nel formulare i seguenti giudizi collegiali sui singoli lavori, qui elencati, secondo l'ordine in cui pervennero alla Direzione della Rivista.

1) *Il ciclo dell'agricoltura siciliana nel primo Ottocento* (LIVIUS) è un lavoro che rivela nell'autore buona conoscenza delle fonti, non privo in qualche parte di originalità di ricerca. Tale è parso a giudizio unanime dei Commissari il capitolo che dà il titolo al lavoro, sulla dinamica dei prezzi agricoli a Palermo e Catania, dal 1800 al 1850, in cui l'autore ha utilizzato le scritture di due Monasteri custodite negli archivi di Catania e Palermo. Molti aspetti della vita economico-agricola siciliana esigevano, però, una più completa illustrazione ed un esame più profondo.

2) *Saggio di storia della circolazione monetaria nel primo decennio di unità politica italiana* (PRUDENS ET FIDELIS). È un lavoro ordinato e chiaro in cui si narrano le vicende della circolazione monetaria e fiduciaria in Italia, nei primi dieci anni posteriori all'unità, attraverso un'analisi minuziosa ed acuta dei bilanci, delle relazioni parlamentari, degli scritti contemporanei e un vaglio assai accurato della bibliografia sull'argomento. La storia della circolazione viene infatti inquadrata in quella delle banche di emissione, della finanza pubblica dello Stato, della bilancia commerciale e dei pagamenti, della situazione economica generale italiana. Se non del tutto felice appare la parte introduttiva, se si può rimproverare qualche svista, ciò nonostante il lavoro reca un contributo notevole alla storia economica del primo decennio del Regno, e si è imposto alla massima considerazione della Commissione.

3) La *Storia di un catasto del secolo XVIII e questioni economiche connesse* (QUAECUMQUE LUCET FLAMMA) è un tema di particolare importanza e di non facile trattazione,

per la difficoltà delle fonti, quali le mappe catastali dell'Archivio Comunale di Cesena e i documenti degli Archivi ecclesiastici della regione. Il lavoro non manca di pregi, ma risulta sovrabbondante in alcune parti, incompleto in altre, con scarsa elaborazione dei dati raccolti. Manca l'esame, pur tanto desiderabile, della letteratura economica che ispirò la riforma studiata, e dei risultati cui il lavoro catastale pervenne.

4) *La Storia dell'economia italiana nel periodo compreso all'incirca fra la metà del secolo XVIII e il 1914* (HABENT SUA FATA LIBELLI) non manca di pregi di esposizione, ma è studio troppo sommario, sprovvisto di ricerche originali e di ogni tentativo di determinare i caratteri delle varie correnti di pensiero prevalenti nei vari periodi.

5) *La riforma finanziaria di Pio VII e gli scrittori economici romani* (*1776-1803*) (FATTI NON FOSTE A VIVER COME BRUTI). È un saggio ricco di informazioni che rivela nell'autore buona padronanza delle fonti edite ed inedite (specialmente degli Archivi di Stato di Roma e di Bologna), della seconda metà del Settecento economico romano. Meno penetrante la interpretazione storica della copiosa documentazione raccolta, e non del tutto felice la struttura dell'opera.

Dopo aver formulato, collegialmente, i giudizi sui singoli lavori presentati al Concorso, la Commissione, passando all'esame comparativo di essi, è pervenuta alla conclusione che dei cinque lavori eccelle su tutti, per rigore di metodo, ampiezza di informazione, precisione di esposizione, quello contraddistinto col n. 2.

Pur apprezzando, negli altri concorrenti, l'interesse vivo e la passione per gli studi di storia economica del periodo oggetto del Concorso, e ritenendo che alcuni lavori successivamente rielaborati e completati possano essere meritevoli di pubblicazione, la Commissione ha deciso di non proporli per il secondo premio.

Si è aperta la busta sigillata col motto PRUDENS ET FIDELIS ed è risultato autore del lavoro n. 2 il Dott. Renato De Mattia.

La Commissione, quindi, all'unanimità giudica degno del primo premio di un milione di lire il Dott. RENATO DE MATTIA, per il suo *Saggio di storia della circolazione monetaria nel primo decennio di unità politica italiana.*

Nel presentare le sue conclusioni la Commissione ringrazia la Direzione della « *Nuova Antologia* » del mandato onorifico conferitole.

La Commissione: PASQUALE JANNACCONE, *Presidente* - GUSTAVO DEL VECCHIO - GINO LUZZATTO - ARMANDO SAPORI - DOMENICO DE MARCO, *Segretario-relatore.*

VICINO ORIENTE

I

La sistemazione politica dei Paesi che fanno corona al bacino orientale del Mediterraneo — Egitto, Israele, Libano in prima fila, e dietro di essi Arabia Saudita, Siria e Giordania, e ancora più addentro Irak e Iran — è preoccupante non tanto per la minaccia, oggi assai meno incombente che un mese fa, di una guerra dichiarata tra Israele ed Egitto, quanto perché il conflitto tra questi due Paesi, il secondo dei quali marcia alla testa dei popoli arabi, è rivelatore anch'esso della profonda crisi in corso nei rapporti tra Asia ed Europa, tra Oriente e Occidente. Manifestazioni gravissime di tale crisi si sono moltiplicate, dopo la seconda guerra mondiale, dalla lontana Cina al vicinissimo Oriente mediterraneo, ma in questo punto essa apparisce più impressionante perché si tratta di un luogo della terra in cui, lungo i millenni, si sono svolti avvenimenti d'immenso significato e di diretta decisiva importanza per i popoli europei. Il conflitto arabo-israeliano sarà composto diplomaticamente (oggi si può sperarlo), ma con ciò non sarà risolto il problema — di dimensioni storiche — che l'avanzata dei popoli orientali, e anzitutto di quelli arabi in Asia e in Africa, pone all'Occidente. Quel conflitto non è isolabile perché nell'attuale momento polarizza tutte le forze del mondo arabo verso un unico obiettivo, la indipendenza politica ed economica nei confronti della vecchia Europa, che ha già trascinato le masse umane della Cina, dell'Indonesia, dell'India, e che oggi fa spargere sangue europeo e arabo anche nell'Africa settentrionale francese.

I termini del problema, come si pone attualmente, vanno precisati nel loro senso geografico. Tutti parlano di Medio Oriente, ma questa indicazione è inesatta, almeno dal punto di vista dell'Italia, per la quale i Paesi che contornano il bacino orientale del Mediterraneo e il relativo entroterra fino alla Mesopotamia, non possono essere che « Vicino Oriente ». Sono invece « Medio Oriente » per gli Anglosassoni, perché questi considerano come Oriente Vicino i paesi del Sud-est europeo e del Nord-Africa, i quali facevano parte dell'ex Impero turco. Il Medio Oriente in senso anglosassone comprende, di conseguenza, tutte le terre dal Mediterraneo all'India, cioè, come al-

tri ha osservato, i Paesi attraverso i quali l'Inghilterra poteva arrivare dal Mediterraneo al suo ex impero indiano per una ininterrotta via di terra, mentre la via marittima passa ancora (ma non è più sicura come una volta) per il Mar Rosso. In realtà, Oriente Medio è quello che sta fra l'Oriente vicino e l'estremo, che cioè comprende i territori dell'Afganistan, del Pakistan, dell'India, della Birmania, al di là dei quali vi è l'Oriente estremo, cioè la Cina, l'Indocina, le ex Indie olandesi, il Giappone.

Un'altra distinzione è da tener presente, quella tra mondo arabo e mondo musulmano o islamico, in quanto il primo è solo parte del secondo. Tutto il Vicino e parte del Medio Oriente sono musulmani, cioè abitati da seguaci dell'Islamismo, ma sono musulmani e non arabi i Turchi, i Persiani, e quella non piccola parte di popolazioni indiane che vive nel Pakistan. I vari nazionalismi arabi sono stati le forze centrifughe demolitrici, con l'aiuto delle Potenze dell'Intesa, dell'Impero ottomano, il cui capo politico, il Sultano di Costantinopoli, era il Califfo, ossia il capo della religione islamica, ma l'unità religiosa e la forza dell'Islam nulla hanno potuto e possono contro le divisioni politiche: Turchia, Persia o Iran, Pakistan, sono fuori del mondo arabo. Vi è negli Arabi il latente timore che la nuova Turchia, la Turchia che Kemal ha occidentalizzata, voglia riprendere i suoi antichi domini, e nei Turchi vi è il timore, forse più vivo, che il movimento panarabico porti alla formazione — già altra volta tentata — nei territori di quella che fu l'Asia turca, di un unico grande Stato arabo, il quale potrebbe giovarsi dell'appoggio dell'U.R.S.S., già gravitante sui confini turchi settentrionali.

Non sono motivi religiosi quelli che oggi hanno peso decisivo nella situazione del Vicino Oriente. La nuova Turchia si disinteressa del Califfato, e laico è il nuovo Egitto, il cui governo ha trattato duramente i « Fratelli musulmani », associazione semisegreta di fanatici difensori delle tradizioni islamiche. Sono, piuttosto, ragioni e finalità strettamente politiche ed economiche, intrecciate con questioni dinastiche, quelle che hanno determinato l'evoluzione dei Paesi arabi dopo il crollo dell'Impero ottomano, che li teneva formalmente uniti. Ma i contrasti e le rivalità tra di essi si sono ancor più complicati e aggravati per le intromissioni degli Stati europei, Gran Bretagna e Francia in prima linea, che hanno cercato nel Vicino Oriente nuovi punti di appoggio e di difesa per i loro interessi di grandi Potenze colonialiste. Perciò oggi gli Arabi che vogliono l'unità dei loro Paesi, considerano come condizione *sine qua non* perché essa si realizzi, l'estromissione delle Potenze occidentali. Il mondo arabo è stato sottoposto per lungo tempo — si può dire per secoli —

a pressioni dall'esterno, culminate durante e dopo la prima guerra mondiale; dopo la seconda guerra è invece la pressione del mondo arabo che si fa sentire fuori di esso, il movimento che aveva portato a posizioni egemoniche delle Potenze occidentali si è invertito, e quelle posizioni sono sempre più insidiate e diventano sempre più deboli e male difendibili. Nessuno può ormai ritenere possibile che il nazionalismo arabo venga soffocato: divampa in esso quello stesso incendio che ha già bruciato, nell'Estremo e nel Medio Oriente, costruzioni politiche che sembravano fortissime e insostituibili. Il nazionalismo arabo è destinato a distruggere (la previsione ci sembra anche troppo facile) il tradizionale assetto dei rapporti fra Occidente e Oriente lungo le sponde di quel mare, in cui si affacciano e si fronteggiano tre continenti e due civiltà.

II

Il problema del Vicino Oriente finirà per diventare un problema interno dei popoli arabi, ma oggi appartiene e certo per ancora molto tempo apparterrà anche all'Europa, nel senso che continuerà a coinvolgere le posizioni di forza degli Stati europei che nel passato hanno maggiormente contribuito a porne i presupposti e i termini. Alludiamo naturalmente, in primo luogo, all'Inghilterra e alla Russia, essendo la Francia già praticamente estromessa dal Mediterraneo orientale, e l'Italia non avendo modo di far valere, come altra volta tentò, i suoi interessi di Stato esclusivamente mediterraneo. Ma non si può ignorare che oggi anche gli Stati Uniti d'America, benché privi di tradizioni mediterranee e di responsabilità storiche di fronte ai popoli arabi, sono presenti nel Vicino Oriente.

Le posizioni di forza dell'Inghilterra raggiunsero la massima efficienza, in difesa delle vie dell'India nonché di giganteschi interessi nel campo petrolifero, negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale. Nel 1915 Gran Bretagna e Francia si erano accordate per spartirsi i territori dell'Asia turca in due zone di rispettiva influenza, entro le quali, però, sarebbe venuto a trovarsi quello Stato arabo indipendente (o confederazione di Stati arabi), del quale i Governi inglese e francese, per conquistar l'amicizia dagli Arabi contro i Turchi alleati della Germania, s'impegnavano a favorire la formazione. Furono gli Inglesi a dare il via, nel 1916, alla insurrezione araba contro la Turchia, ma, finita la guerra e scomparso l'impero ottomano, rimasero le sfere d'influenza, consolidate col sistema dei « mandati », mentre dell'unico grande Stato arabo indipendente non si par-

lò più né a Londra né a Parigi. Del resto, gli Arabi stessi erano divisi. Contro i Turchi scese in campo lo sceriffo della Mecca, Hussein, della dinastia ascimita, il quale non tardò a proclamarsi re dell'Higiaz (il territorio lungo la costa araba del Mar Rosso), senza nascondere l'ambizione di mettersi a capo di tutti gli Arabi dal Mediterraneo al Golfo Persico, dalla Siria allo Yemen. Uno dei suoi figli, Faisal, dopo un tentativo d'insediarsi in Siria, fu dagli Inglesi riconosciuto come re dell'Irak, e un altro figlio, Abdullah, divenne emiro della Transgiordania: vassalli entrambi, naturalmente, dell'Inghilterra. Nel 1920 tutti quei territori furono sottoposti, dalla Società delle Nazioni, al regime dei « mandati », e mentre della Siria e del Libano divenne mandataria la Francia, l'Irak, la Transgiordania e la Palestina diventarono mandati britannici. Ma era già comparso sulla scena un altro protetto degli Inglesi, Ibn Saud, della dinastia wahabita, emiro del Neged (parte centrale della penisola arabica), personalità più forte e meno occidentalizzata di quella di Hussein. Di Ibn Saud gli Inglesi si erano garantiti la neutralità, durante la rivolta antiturca, pagandogli 5000 sterline mensili, ma non riuscirono a impedire che la tradizionale rivalità tra la dinastia wahabita e l'ascimita portasse alla lotta aperta tra Hussein e Ibn Saud. Dopo aver minacciato l'Iraq e la Transgiordania, Ibn Saud attaccò vittoriosamente l'Higiaz, del quale poté proclamarsi re nel 1925, unificando una serie di piccoli emirati e imponendo la sua autorità sui nomadi del deserto. È sorto così il regno dell'Arabia Saudita, che è il più grande e il più « arabo » degli Stati arabi, rimasto fino dalla nascita il meno sensibile all'influenza britannica. Il re dell'Arabia Saudita teme gli Inglesi, ma ha fatto buoni affari, per via del petrolio, con gli Americani. Tutti gli altri Paesi a nord dell'Arabia Saudita hanno più o meno a lungo subìto il regime dei mandati, che sotto la forma di un'assistenza puramente amministrativa ha reso possibile alle Potenze mandatarie d'ingerirsi completamente nella vita di quei Paesi, con sistemi che i nazionalisti arabi definiscono (indubbiamente con un po' di esagerazione) « coloniali ».

Comunque sia, gli Inglesi, nel periodo tra le due guerre mondiali, erano riusciti a instaurare nel Vicino Oriente una vera e propria *pax britannica*, necessaria perché quei territori conservassero la loro funzione strategica ed economica nel sistema imperiale. Gli ultimi tocchi a tale lavoro furono dati nel 1934 col trattato fra l'Inghilterra e il Yemen, il piccolo Stato che occupa — posizione di eccezionale importanza strategica — l'estremità sudoccidentale della penisola arabica, nonché col trattato, anch'esso d'iniziativa inglese, tra il Yemen e l'Arabia Saudita. Il porto di Caifa, in Palestina, era già

una potente base britannica, collegata con Porto Said, con Zeila nel Mar Rosso e con Acaba (quest'ultima gli Inglesi erano riusciti a toglierla all'Higiaz per annetterla al loro mandato di Transgiordania). A Caifa, giungeva, con la *pipe line* attraversante il deserto dello Sciammar, il petrolio della Mesopotamia, e di là sarebbe dovuta partire la ferrovia dal Mediterraneo a Bagdad. Roccaforte delle posizioni politiche e militari britanniche poteva considerarsi, in quel momento, il sistema Irak-Giordania. Il regno dell'Irak era stato ammesso, nel 1932, nella Società delle Nazioni, avendo l'Inghilterra rinunciato al mandato, e anche alla Giordania, staccata dalla Palestina, era stata riconosciuta una certa autonomia, benché fosse destinata a diventar la sede della Legione Araba, corpo militare finanziato e comandato dagli Inglesi. Quando col Patto di Saadabad la Turchia si alleò con l'Irak e con la Persia, il Governo di Londra vide in tale atto una mossa antibritannica (e infatti quella alleanza fu vista di buon occhio dall'U.R.S.S.), e pensò di cautelarsi mediante la creazione di un nuovo Stato arabo-palestinese con a capo Abdullah, l'emiro della Transgiordania, sul quale in quel momento gli Inglesi ritennero di poter contare meglio che sull'incerto re Ghazi dell'Irak, successo al fedele Faisal. Ciò ricordiamo per dare un esempio delle elocubrazioni diplomatiche (nel citato caso rimaste tali), non di rado tradotte in pericolosi maneggi politico-militari, di cui i Paesi del Vicino Oriente sono stati oggetto per interessi quasi sempre a loro estranei. E un altro esempio, ancor più significativo, potrebbe esser dato dal modo con cui dal primitivo progetto di uno Stato arabo-palestinese l'Inghilterra è giunta, allorché nel 1947 scadde il suo mandato sulla Palestina, alla creazione dello Stato sionista che ha preso il nome di Israele, e che per la sua origine e i suoi progressi costituisce una delle più ammirabili affermazioni della vitalità della razza ebraica, affermazione tanto più impressionante in quanto realizzata dopo la feroce persecuzione subita dagli Ebrei, in buona parte d'Europa, durante la guerra. Al mandato inglese sulla Palestina doveva far seguito la creazione di due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, ma la violenta opposizione della popolazione araba impedì che ciò avvenisse (già durante il regime di mandato non si era mai potuto costituire, in Gerusalemme, appunto per l'ostilità degli Arabi, un organo di governo elettivo). Lo Stato d'Israele è sorto per volontà dell'Inghilterra, cioè del paese dal quale era partita, fino dal tempo della prima guerra mondiale, la promessa di dare una patria agli Ebrei dispersi nel mondo; ma è sorto occupando le terre degli Arabi e suscitando sospetti e timori in tutti i paesi confinanti, sicché è spiegabile la reazione di questi e il loro tentativo d'invasione del nuovo Stato, che seppe

tuttavia respingerla. Ora è assurdo affermare che la reazione degli Arabi sia stata stimolata dall'Inghilterra, ma è certo che, se questa avesse voluto, alla guerra contro Israele sarebbe succeduta una vera pace e non un regime di armistizio, che dura da otto anni e che non ostante il controllo dell'O.N.U., ha mantenuto intorno a Israele una tensione, dalla quale più volte, e soprattutto da un anno a questa parte, è parso che stesse per scattare la scintilla di una guerra fra Israele e gli Stati arabi, con l'Egitto alla testa. A una tale guerra, la Gran Bretagna non potrebbe che partecipare, ma sia che Israele vincesse o fosse distrutto, la *pax britanica* nel Vicino Oriente sarebbe finita per sempre.

Ma contro chi, essa è difesa oggigiorno? Soltanto contro la spinta nazionalista degli Arabi? Non si può dimenticare che alle spalle di tutto l'Oriente, sia vicino o medio o lontano, si stende per metà della circonferenza terrestre sul 60° parallelo l'enorme ambigua potenza della Russia sovietica, che è insieme Occidente e Oriente e che costituisce per l'Europa occidentale una minaccia che non sappiamo se sia più virtuale o attuale, più ideologica o strategica, ma intanto il fatto è che i popoli asiatici, dal Vicino all'Estremo Oriente, trovano nella Russia un'amica, se non una alleata. E sta anche di fatto che la Russia, prima zarista e poi sovietica, è la potenza che ha meno pesato sul mondo arabo, giacché la sua spinta imperiale, al tempo degli Czar, ha avuto come principali obiettivi la Turchia, la Persia e l'Afganistan, la prima perché in possesso delle chiavi degli Stretti, la Persia e l'Afganistan perché ostacoli alla marcia russa verso i petroli mesopotamici, e verso l'India, allora britannica. La Russia sovietica, invece, ha inizialmente mostrato un volto amico alla nuova Turchia, e ha cercato anche l'amicizia dell'Iran, dopo un periodo di violenta ostilità che parve preludio allo schiacciamento del debole Paese da parte del colosso sovietico. La Russia ha tuttavia cercato di minare le posizioni britanniche coltivando i sentimenti nazionalistici del popolo persiano insieme a una sotterranea propaganda comunistica. Si è trattato di un nazionalismo a base economica (chi non ricorda la nazionalizzazione delle aziende petrolifere inglesi, tentata clamorosamente da Mossadeq?), ma è appunto alle questioni economiche che il Vicino Oriente ha oggi riconosciuto, a spese degli interessi europei, tutta l'importanza che hanno.

Allorché la N.A.T.O., cioè l'organizzazione del Patto atlantico, ha cercato la sua necessaria integrazione strategica nei territori a sud del Mar Nero, era fatale che i rapporti fra Russia e Turchia entrassero in una fase critica. Il vecchio Patto di Saadabad, in funzione antiarabica e antinglese, aveva da tempo perduto la sua ragion

d'essere; ora, nel 1954, Turchia e Irak stringevano un Patto, quello di Bagdad, al quale di lì a poco aderivano Iran e Afganistan (memori delle mire sovietiche); un patto, il cui più evidente scopo è di costituire, con la partecipazione dell'Inghilterra, una linea di difesa armata contro le intenzioni aggressive attribuite all'U.R.S.S., ma anche scopi di reciproco consolidamento politico degli Stati che vi partecipano e di garanzia del pacifico godimento dei vantaggi economici che la pace assicura agli alleati; per quest'ultima considerazione al Patto hanno recentemente aderito, senza diventarne parti contraenti, gli Stati Uniti. L'alleanza creata col Patto di Bagdad, e che prende il nome di M.E.T.O. (Middle East Treaty Organisation), sviluppa dunque verso Oriente lo sbarramento difensivo-offensivo contro la Russia che comincia con la N.A.T.O., ma ha anche il compito di opporre uno schieramento difensivo e un serbatoio di forze armate contro eventuali tentativi, da parte degli altri Stati arabi, di compromettere l'equilibrio raggiunto, sotto l'egida inglese, nel Vicino Oriente. Tra il Mediterraneo e il Golfo Persico, la situazione politico-strategica è oggi dominata dal Patto di Bagdad, contro il quale si è manifestata ripetutamente l'ostilità dell'Egitto, della Siria, dell'Arabia Saudita, tutti Paesi che nel Patto di Bagdad non vedono uno strumento di difesa contro la Russia (della quale difesa, in ultima analisi, ad essi importa ben poco), ma uno strumento di difesa d'Israele e di offesa contro di loro. La Russia, d'altra parte, ha abilmente scavalcato lo sbarramento, offrendo all'Egitto aiuti economici, culturali, nonché — quelli che più contano — di armi e di materiale bellico. Di più, si è inserita bruscamente nei rapporti fra le Potenze occidentali e gli Stati arabi, protestando (con una dichiarazione ufficiale dello scorso febbraio) di non poter restare indifferente agli avvenimenti del Vicino Oriente, e affermando che i diritti degli Stati arabi e dell'O.N.U. sarebbero gravemente violati se Inghilterra e Stati Uniti partecipassero con le loro truppe al conflitto tra Israele ed Egitto. Per fortuna, il Governo sovietico ha fatto, due mesi dopo, macchina indietro, con la dichiarazione di approvare gli sforzi dell'O.N.U. per evitar la guerra, il che ha alquanto deluso gli Arabi, ma non significa certo che la Russia voglia consentire che i problemi del Vicino Oriente siano risolti senza la sua partecipazione; né si può sperare che la Russia faccia fronte comune con gli Occidentali.

La collaborazione degli Stati Uniti è stata ansiosamente chiesta dal Governo di Londra, ma è chiaro che, veduta da Washington, la questione araba ha un senso diverso da quello che ha per l'Europa. Gli Stati Uniti sentono i doveri che a loro derivano dalla alleanza atlantica, anzi dall'essere lo Stato-guida della N.A.T.O., ma non con-

templano certo, almeno per ora, la possibilità di partecipare alla M.E.T.O., anche se questa è concepibile (realizzabile è un altro conto) come tratto d'unione fra la N.A.T.O. e la S.E.A.T.O., la Sud Est Asia Treaty Organisation, che proprio gli Americani hanno voluto per tagliar la strada al comunismo nell'Asia sudorientale. Al di fuori della M.E.T.O. gli Americani hanno impiantato nell'Arabia Saudita, a Dhahran, la loro più importante base aerea, e l'estrazione del petrolio saudita è monopolizzata da una compagnia americana; sono posizioni che gli Stati Uniti non vogliono perdere, ma per non perderle debbono essere amici degli Arabi.

III

Per quel che dipende dai reciproci rapporti degli Stati del Vicino Oriente, la situazione appar dominata dalla considerevole forza espansiva del nazionalismo egiziano. L'occupazione dell'Egitto da parte delle truppe britanniche era cessata in forza del trattato anglo-egiziano del 1936, ma gli Inglesi avevano continuato a presidiare il canale di Suez; l'essere riusciti ad allontanarli anche da questa zona (perciò gli Inglesi danno oggi tanta importanza all'isola di Cipro come base che più di Malta è vicina all'Egitto) ha rappresentato un grande successo per il movimento rivoluzionario militare, che nel 1952 abolì la monarchia, detronizzando re Faruk. Il capo del Governo egiziano, colonnello Gamal Abdel Nasser, è giovane, ambizioso e abile, e il popolo lo segue: egli ha innalzato la bandiera dell'indipendenza araba contro l'Inghilterra, si è dimostrato pronto a combattere Israele, ha aiutato dietro le quinte la rivolta antifrancese degli Algerini e dei Tunisini, e non ha nascosto di aver accettato non solo l'appoggio morale dei Sovietici ma anche forniture d'armi dalla Cecoslovacchia, perché i Paesi occidentali, ai quali si era rivolto, gliele avevano rifiutate. L'esercito egiziano è il più forte, con i suoi 90.000 uomini, ormai dotati di mezzi bellici modernissimi, di quelli di tutti gli altri Stati arabi.

L'ultimo atteggiamento del Governo sovietico, non più apertamente favorevole agli Arabi, ha contribuito a convincer l'Egitto ad accettare una proposta di tregua con Israele, ma è notevole che, immediatamente dopo, Gamal Nasser, stringendo nuovi patti di alleanza con l'Arabia Saudita e con il Yemen, abbia voluto mostrare che gli Arabi sanno aiutarsi fra loro senza appoggi dall'esterno come quelli, alquanto equivoci, offerti dalla Russia. I patti fra Arabia Saudita, Yemen ed Egitto, che riguardano soprattutto la politica estera, com-

pletano quelli degli stessi Stati con la Siria: si tratta di una rete di alleanze, i cui fili sono mossi dall'Egitto, e che ha un valore pratico ben diverso e superiore a quello che può essere attribuito alla vecchia Lega Araba, la quale è un'alleanza fra tutti gli Stati Arabi ispirata ai comuni ideali nazionali, ma la cui influenza, per quanto molto forte, ha solo carattere morale. La Lega Araba vede nel Capo del Governo egiziano l'uomo che realizzerà i suoi ideali, e sono entusiasti di Gamal Nasser quegli arabi fanatici, che sognano la liberazione, per opera dell'Egitto, di tutta l'Africa, e il ritorno degli Arabi in Spagna e in Francia. Sono sogni, che però dimostrano quanta sia la forza del panarabismo che marcia alla riscossa contro l'Europa.

Dell'Arabia Saudita abbiamo già fatto cenno. È un esteso paese, in gran parte desertico, situato in una delle posizioni-chiave della terra: lo costeggia a occidente il Mar Rosso, al sud confina con il Yemen e l'Adramaut che contribuiscono ad isolarlo, sul Golfo Persico è contornato da piccoli Stati la cui indipendenza è legata alle loro risorse petrolifere, che sono quelle che anche al re Saud forniscono, attraverso le *royalties*, enormi ricchezze. Un forte rivolo di esse va certamente a sostenere la preparazione militare dell'Egitto.

La Siria e il Libano sono diventati Stati indipendenti dal 1946, da quando cioè la Francia si è decisa, dopo molte resistenze, ad abbandonare il mandato che le era stato conferito su quei Paesi. Il Libano, dove sono numerosi i cristiani di varie confessioni, è stato creato dalla Francia un po' artificiosamente, né potrebbe vivere se s'interrompessero i suoi rapporti con la Siria e con Israele, perciò è rimasto neutrale nel conflitto fra Israele ed Egitto. Violentemente contro Israele è invece la Siria, paese integralmente arabo, che, come la Giordania, è in contrasto con Israele anche per l'uso delle acque del Giordano. L'aspirazione dei nazionalisti siriani è di formare un unico Stato della Siria, del Libano, della Giordania e dell'Irak. La Siria è legata con trattati all'Egitto e all'Arabia Saudita, ma le sue forze militari sono scarse.

La Giordania è un paese per due terzi desertico, che è diventato indipendente come l'Irak e come l'Irak è governato da un rampollo della dinastia degli Ascimiti, il giovanissimo re Hussein, figlio del defunto emiro Abdullah. Nella Giordania si sono rifugiati molti arabi profughi dalla Palestina, e non ostante la tradizionale influenza inglese anche i giordaniani sono violentemente contro Israele. Un tentativo di far aderire la Giordania al Patto di Bagdad è caduto per la ribellione popolare, e recentemente re Hussein ha licenziato il generale britannico, Glubb Pascià, che comandava la Legione araba.

L'Iraq è lo Stato arabo tradizionalmente più fedele all'Inghil-

terra, la quale ne ha coltivato premurosamente l'amicizia, preziosa perché i giacimenti petroliferi di Mosul e di Kirkuk, entro i confini iracheni, sono non meno ricchi di quelli persiani. Il petrolio iracheno arriva a Caifa nel Mediterraneo, ma una diramazione dell'oleodotto lo porta anche a Tripoli Libanese. Pure nell'Irak, benché questo Paese sia parte integrante del Patto di Bagdad, firmato appunto nella sua capitale, è viva l'ostilità contro Israele. Nuri Said, il vecchissimo Primo Ministro iracheno, è uscito recentemente in una invettiva contro lo Stato di Israele, da lui paragonato a un cancro che bisogna assolutamente estirpare perché la pace ritorni fra i popoli arabi. È probabile, ciò non ostante, che l'Inghilterra possa contare per lungo tempo sull'Irak, ma se ne perdesse il controllo le sue ultime posizioni nel Vicino Oriente cadrebbero anche senza bisogno di esser battuta in guerra dalla alleanza degli Arabi.

Grande saggezza hanno dimostrato i laburisti inglesi, quando furono al governo, col concedere l'indipendenza all'India, a Ceylon, alla Birmania, ma, obiettivamente, quella decisione ha provato che l'èra del colonialismo finiva, che i popoli una volta qualificati « di colore » salivano al livello dei « bianchi », i quali non erano più in grado di monopolizzare la « civiltà » per loro uso e consumo. L'ondata antieuropea è partita dall'Oriente Estremo (si ricordi il tentativo imperialistico del Giappone al grido di « L'Asia agli Asiatici »), è dilagata, trovate aperte le dighe, nel Medio Oriente, e ora investe l'Asia e l'Africa mediterranee. In Europa non si è forse valutato esattamente il significato di quella conferenza che riunì a Bandung (nell'isola di Giava), due anni fa, i rappresentanti di quasi tutti i popoli asiatici e di qualcuno africano; ma tale significato dovrebbe diventar chiaro, quando si sappia che un'altra simile riunione, con il medesimo programma di realizzare una grande intesa dei popoli orientali, sarà fra poco tenuta alla soglia dell'Europa, nella capitale dell'Egitto.

WIDAR CESARINI SFORZA

ARTE E GENIO DELL'ARIOSTO POETA DELLA POESIA

Non saprei dire quante volte precisamente ho letto tutto di seguito il *Furioso;* ma tutto l'Ariosto, ordinatamente, di seguito, una volta, l'anno passato, grazie alla raccolta commentata delle « Opere », utilmente procurata dal Caretti e dal Segre.

E mi è venuto fatto di riandare a uno dei più lontani e più vivi ricordi d'infanzia, quand'imparai l'Ariosto, che sapevo soltanto compitare le lettere dell'alfabeto, dalle letture serali di mio padre: episodi dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Orlando Furioso*. Ecco vivo, presente, d'allora, il ricordo dello scampo di Ulisse dall'antro di Polifemo: e s'intende, che è per eccellenza la poesia dell'eroico ingenuo, « tutto stupore e ferocia », tutto palpito d'ansia e di felicità fantastica. Ricordo bene: la vittoria di Ulisse su Polifemo non soddisfaceva nell'animo infantile nessun senso o desiderio di giustizia e nemmeno di vittoria dell'umano sul mostruoso: esaltava invece la passione dell'odio e della paura e della vendetta e della lotta; dell'eroico in senso vichiano pretto. E, per contrasto, mi sovviene che nessun ricordo spiccato e saliente mi rimane, d'allora, dell'*Iliade*: e vuol dire che la grandezza poetica della coscienza tragica che sublima e pervade ogni tratto del poema senza paragoni, trascendeva quell'animo, e non già la capacità, ma proprio la qualità del suo entusiasmo e passione e ammirazione poetica. La quale giubilava, godeva, rideva d'un riso di fervida felicità, incredibile e sensibile nel ricordo come fosse d'ora, ai fatti d'Orlando con l'orca marina, con Rodomonte sul ponte, e a quella folla d'incontri guerrieri, nei quali la fantasia del poeta, con quell'abbandono entusiastico, con quella specie d'ilare furore, si affida, si crede, si esalta, meravigliosamente e ingenuamente iperbolica.

E l'iperbole è, ben più che figura, la forma necessaria ed essenziale dell'Ariosto nel momento ingenuo della sua fantasia: momento vero e reale, in sé pieno e geniale, che bisogna sentire, tal quale a lui bisognò conseguirlo ed avverarlo, come condizione necessaria, non che della piena e perfetta poesia ariostesca, del momento di essa riflessivo e realistico, il quale non sta né interviene a commento ra-

zionalistico e intellettivo, ma vive, con l'ingenuità dell'affetto e dell'immagine, in un nesso dialettico vivo, intimo, essenziale, necessario.

Se mi sia lecito di prevalermi del ricordo affettivo, dirò che debbo a quelle letture paterne di aver sentito pienamente, ossia ingenuamente, quel momento, quella realtà della fantasia ariostesca; e anche di essermi disposto assai per tempo criticamente di fronte a quell'abbandono, proprio perché mio padre, ariostista intransigente e più che galileiano, professava di esserlo tanto, che mentre aveva letto di seguito sette volte il *Furioso*, non era mai riuscito a legger così la *Gerusalemme Liberata*, nemmeno una volta. Da che, ben presto, venne da parte mia ribellione. E certo nell'apprezzare il Tasso, poeta se altri mai lo fu, avevo ragione. Avevo torto, come sempre nei confronti, di accedere a far confronto con l'Ariosto, del quale mi avvenne, non in conseguenza del raffronto ma proprio nel travaglio di scoprirlo e di riscoprirlo e d'intenderlo, prima di rendermi conto della sua complessa e perfin contradditoria poesia, di smarrirne più d'una volta il senso e la cognizione, e insomma di non capirlo più.

* * *

Le definizioni che ne sono state date, non so quanto aiutino a capirlo: in ogni modo, mi pongo e sono, di fronte all'Ariosto, come se non ne conoscessi nessuna; e leggo, nel proemio all'ultimo Canto del *Furioso*, che, « Venuto a fin di così lunga via », e « non lontano a discoprire il porto », il navigante, in quel « mare », « o di non tornar col legno intero, O d'errar sempre, *ebbe* già il viso smorto ». Mi domando se sia iperbole, di quella ch'è motivo ed espressione della fantasia dell'Ariosto più propriamente epico, o se sia esagerazione, di quella ch'è motivo ed espressione dell'Ariosto riflessivo, moraleggiante, autobiografico, e più propriamente satirico, in una espressione essenzialmente avvertita.

Per vero, dell'inventiva ariostesca siamo tratti a farci un'idea tanto felice, di fertilità e d'abbondanza, di geniale facilità, che si pensa, non all'iperbole ingenua, ma all'esagerazione callida. Però: « Ma mi par di veder, ma veggo certo, Veggo la terra e veggo il lito aperto »: la concitazione sintattica, tanto espressiva e animata, sarebbe, non che esagerata, finta, e dunque parodistica? È un'illazione illegittima, nonché per la schiettezza vivace e sensibile dell'espressione e del suo moto nativo e naturale, ma per il fatto che l'Ariosto è poeta, e di natura e di arte, sovrano, olimpico, arduo nella semplicità apollinea risolutiva di complesse e profonde difficoltà; è poeta sincero, in quanto non inclina mai alla parodia, esplicita o intenzionale che sia, del proprio affetto e linguaggio. Una delle virtù,

sane e grandi, classiche ed armoniose, dell'Ariosto, è il rispetto, la castità sua di artefice rispetto all'opera propria e al proprio stile. Ironico, ossia libero, sempre; parodistico mai.

« Mi par di veder, ma veggo certo, Veggo »: non avrebbe scritto così, se il timore d'avere ad « errar sempre » in quel « mare », non fosse stato vero e sentito. Si può far questione, invece, se l'immagine gli sia stata suggerita da generici timori d'artefice impegnato in opera vasta e di grande e varia mole, o non per contro da un timore particolare, inerente alla natura intima ed essenziale della sua fatica poetica.

Per me questa seconda interpretazione è tanto la vera e la giusta, che l'immagine del mare senza uscita, di un tal mare erratico e labirintico, oltre che dedotta dall'esperienza concreta, mi vuol apparire derivata da notizia che l'Ariosto di un tale oceano avesse avuta in Corte di Ferrara, dov'era molto sviluppata la scienza e la curiosità cosmografica, sì che il duca Ercole era stato fra i più solleciti a cercar ragguagli dell'impresa di Colombo; e dunque vi poteva esser noto che l'ipotesi di un tale oceano era stata fra le obbiezioni opposte all'impresa stessa.

In ogni modo, se anche avesse paragonato a Colombo nell'oceano ignoto se stesso nel mare del *Furioso*, il paragone, oltre che appropriato a un umanista curioso di scienze e d'esperienze naturali, qual egli fu, e oltre che degno delle due imprese, sarebbe stato vero. Infatti l'una e l'altra, e nell'oceano di ponente e nel mare del poema, hanno carattere saliente, attraverso una somma d'imprevedibili, di ricerca affidata, quanto alla soluzione di essi, all'esperimento. Salvo che gli imprevisti nautici del marino genovese, fisso, come alla Polare nell'oceano, alla sua certezza di buscar levante per ponente, in quanto esperimento nautico vi si sarebber tutti risolti con la gran traversata; quelli poetici del terriero padano, per propria e innata qualità dell'esperimento, eran sortiti, in quanto esperimento, a nascere e a crescere d'uno in altro, a creare e a crearvi dell'imprevisto l'imprevedibile, senz'altra stella e bussola che quella inventata dall'invenzione a se stessa e in se medesima, senz'altra calamita che della fantasia.

S'intende, cotesto è carattere e sorte, come di ogni opera d'arte, così d'ogni impresa dello spirito, conoscitiva od estetica; ma nell'impresa poetica dell'Ariosto è carattere preminente e organico, primo ed ultimo, deliberato quanto estroso, e quanto libero tanto necessario. Carattere fatale, sorte estrosa, d'una fiducia in ultimo sorretta non da altro che dall'abbandono all'imprevisto della fantasia e dei suoi capricci e pericoli, nel filo fluviale ed aereo dei suoi doni feraci, ma

sul filo sottile e tagliente dei suoi rifiuti sterili, tanto più possibili quant'essa è più libera, e, propriamente, estrosa.

Il che è vero, e troppo facile a dirsi così, d'ogni opera di fantasia; ma, per quanto mi par di saperne, tutte le altre, al confronto con l'impresa ariostesca, son generate e certificate, ordinate e orientate, suscitate e sorrette, non che da concetti ed affetti intellettuali e morali, umani e appassionati, da una intuizione estetica in sé definitiva e operante e possente, in se stessa fiduciosa, consistente: da una poetica logica, e da una architettura.

In coteste poetiche, l'intuizione si identifica con l'entusiasmo per l'argomento, come in Goethe che accoglie il *Faust* dal casotto dei burattini, come in Shakespeare che riceve i suoi drammi dalla scena teatrale, come in Dante quel misterioso giorno in cui concepì l'argomento della *Comedìa*, come in colui che dalla congerie delle leggende intorno alle gesta d'Ilio, trasse, non che l'argomento, uno fra i tanti, del ritorno d'Ulisse, quello ch'è unico, dell'ira di Achille e del fato di Ettore.

Spiriti magni e magnanimi, ispirati e sorretti, non che dall'argomento, da quel che storicamente lo esigeva e chiamava: lo spirito dell'Ellade; la fede cristiana; il Rinascimento europeo, che ha il suo maggior poeta nell'inglese; l'età moderna che ha il suo mito nel *Faust*. E il discorso si potrebbe estendere e ripetere anche per ogni altro poeta di favola epica o romanzesca, e per i lirici stessi.

Ma il poema, anzi propriamente l'assunto, il lavoro, la fatica dell'Ariosto, non fu sorretta e indirizzata dall'argomento, nemmeno e men che mai se lo si esamini sotto specie tecnica, così com'esso per se stesso non fu chiamato e non rispose, nemmeno a considerarlo nella biografia del poeta, a null'altro e da null'altro fuor di ciò che lo fece scegliere e animare: estro geniale, che a dare il capolavoro del Rinascimento italiano scelse argomento, in quanto tale, logoro e semiparodiato dalla letteratura colta, vivo, in quel che serbava di vivente, nella letteratura popolana, e, semmai, in una locale e occasionale tradizione ferrarese già per l'Ariosto più cortigiana che nazionale, più artificiosa che poetica. Un argomento scaduto, che, a non voler anticipare conclusione innanzi le premesse e il fatto innanzi le intenzioni, al tempo delle intenzioni originali ariostesche, non era richiesto da nulla e da nessuno, e né dal poeta. Sembra paradossale a dirsi, perché lo è: è il geniale e prodigioso paradosso dell'Ariosto, quale mi fido di dimostrare per sommi capi.

È il paradosso per cui la metafora marina e marinaresca del proemio all'ultimo canto, è, ad un tempo, esagerazione satirica, iperbole affettiva e fantasiosa, e, di fatto, verace confidenza di artefice;

succinta questa fra le sempre succinte e generalmente evasive e talvolta enigmatiche dell'Ariosto. E qui è particolarmente, anzi tecnicamente esatta, in quel che dice di un suo timore d'aver avuto a « errar sempre », in quella navigazione, per stare all'immagine, tutta erratica, alturiera, senza portolano, di varie e variabili rotte, fra dieci e cento venti dell'invenzione, da sé e solo da se stessa risorgente.

Angustie dunque d'artefice, ansie di poeta, riposte ma non inopinabili disperazioni.

* * *

Che l'Ariosto abbia poetato contemplando un'idea di bellezza e di poesia e di fantasia, trascendente non che l'individuata e storica umanità sua, anzi l'opera stessa illuminata e orientata e animata da tale idea di là d'essa, sì che, in questa, luce e traluce, come una idea rivelata, in ogni parte senz'esaurirsi né esaudirsi nemmeno nel tutto, questo mi appare più che mai vero, ma fuori e anche contro l'immagine tradizionale di un Ariosto poeta assorto ed astratto, meramente beato nella propria fantasia.

Sentire e dimostrare in concreto e non per approssimazioni suppositizie, il travaglio della natura varia e dubbiosa della sua inventiva e vena poetica, i veri e propri e particolari pericoli ad essa inerenti, precisando ciò che quell'immagine ha di generico, riscatta la figura del poeta da ciò che quella ha di gratuito e fittizio, e anche comodo. E la riscatta anche da giudizi negativi d'ogni genere, a cominciar dal moralistico, arbitrari e sommari. Infatti, con tutta l'olimpicità e serenità e euritmia, sto per dire euforia, che si assumevano come caratteristiche del poeta, ci son pure nel *Furioso* tratti opachi e sordi, legami costrittivi e forzati, una struttura in sé slegata e dilagante, disarmonica, a cui lo spirito del poeta impone unità, ma che risulta appunto imposta, dall'alto quanto si voglia, ma dunque da fuori, superiore alla materia, in quanto estrinseca alla materia. A tale concezione e immagine estetica corrispondevano giudizi di povera e gretta sostanza: sarebbero, in ciò ch'è difettivo, accuse o scuse, più e peggio che di stanchezze o insufficienze poetiche, di svogliatezze, di accomodamenti, di adulazioni, e insomma di un'apatia morale assai prossima all'immoralità e alla viltà. Insomma, poeta grande, si disse, ma cortigiano, o, anche, sublime distratto: l'Ariosto! che è sincero fino alla crudezza, e che è l'uomo, l'artista, il poeta, più attento che dar si possa; attento e scrutativo nella « verità effettuale della cosa », e non come il Machiavelli profeta e poeta, ma bensì come il politico e storico Guicciardini.

Ma io che scrivo non mi propongo di corregger quelli, ma bensì miei giudizi, semmai.

Mi rifaccio dunque, a emendarlo e integrarlo, da uno che mi parve, benché di scorcio, conclusivo.

L'indagine storiografica intorno alla natura e ai fini dell'*Egloga* ariostesca per la congiura di don Giulio e di don Ferrante, sventata dal cardinal Ippolito, quando trovò « il tradimento » del fratellastro e del fratello, « cercando », come dirà l'Ariosto con storica esattezza nell'ultimo Canto del *Furioso*, « per strano argumento »; quell'indagine diede più frutti di quelli che speravo, e più di quanto occorreva, se non a lumeggiare intiera, a dimostrare la tesi che quella congiura fu un drammatico episodio della crisi politica estense, quanto a dir ferrarese, aperta il 1505, dalla difficile successione di Alfonso ad Ercole. Quante implicazioni avesse quel dramma di famiglia, quell'episodio dinastico estense: implicazioni d'ogni qualità, passionali e giuridiche, politiche e diplomatiche; è fuor di luogo ripetere. Momento critico, in cui Ippolito, di non minore energia e lucidità politica che Alfonso, si mostrò per un tempo più fermo di lui, e più sottilmente perfido. La congiura sventata fu da lui e da Alfonso adoperata per ultimare la politica accentratrice, unitaristica, assolutistica, di riduzione dei feudatari castellani del territorio estense alla potestà monarchica del duca di Ferrara. Politica interna, ma complicata di gravi complicazioni, anche famigliari con Mantova gonzaghesca, anche giuridiche col papa, sovrano feudale di Ferrara rimasta sempre, giuridicamente, vicariato papale estense, e con l'imperatore, dal quale quei feudatari minori ripetevano l'investitura. Politica che Alfonso perseguì vittoriosamente fra le vicende travagliose e tremende della sua difesa diplomatica e guerresca dell'indipendenza ferrarese e del dominio estense, fra e contro Venezia nemica e Francia alleata, pro e contro papato ed impero, nel tempo della Lega di Cambrai e delle guerre tra Francia e Spagna, in cui si consumò e si concluse la lotta fra i potentati d'Europa, in Italia, per il predominio europeo, dalla calata di Carlo VIII nel 1494, al Congresso di Bologna del 1529 fra Clemente VII e Carlo V, giudice in veste di trionfatore di quella lotta, e sistematore dispotico delle cose d'Italia.

Sulla gravità storica europea e italiana e ferrarese, in universale e in particolare, di tale vicenda, è superfluo spender parole, se non per notare che essa inizia e accompagna e termina la biografia dell'Ariosto pratica ed intellettuale. Quanto, e quanto profondamente, e fecondamente, cotesta vicenda gli abbia dato travaglio, non che pratico e intellettivo, proprio anche poetico, è da riconoscere come condizione preliminare per penetrare criticamente la qualità composita della poesia ariostesca.

Conclusa la storia particolare della congiura con la carcere dei due estensi, con l'esecuzione del feudatario Boschetti e la confisca del suo castello di San Cesario, mentre l'altro, il castellano di Carpi, l'irriducibile Alberto Pio, iniziava spiegatamente la sua azione geniale e disperata di avversario diplomatico degli estensi; conclusa quella storia, quanto all'Ariosto, col riporre nel cassetto l'*Egloga*, divenuta inutile in quanto strumento e manifesto pubblico per accreditare una versione dei fatti, in sé più vicina alla verità, ma diversa da quella adottata per dinastica e politica prudenza, credetti di inferirne il concetto di un « Ariosto, poeta in cui una vasta latitudine di cose umane non dette dà il fondo vitale e poetico di una saggezza più triste e più profonda di quel che non abbia essa stessa voluto apparire; poeta grande per il riserbo e la discrezione non meno che per la stellante fantasia ». Il concetto, in lui, di « una commiserante coscienza delle condizioni umane, fra le quali entrava la sua propria di poeta aulico »; finalmente, l'ipotesi che « nell'*Egloga* culmini e finisca una particolare partecipazione diretta del poeta alla politica attiva, che nel *Furioso* riuscirà trasferita, con tutto il resto, nell'idealità della poesia, mentre nelle *Satire* si trova il momento del trapasso, l'animo poetico della liberazione »; son concetto ed ipotesi vere soltanto in parte.

Di queste illazioni, l'ultima, è un'ipotesi sbagliata; la seconda e la prima, in quel che hanno di vero, possono restar vere soltanto se prese come conclusioni, vuoi biografiche e vuoi estetiche, ultime e trascendentali, di là dalla vita del poeta e di là da tutta l'opera sua.

L'*Egloga*, che per l'importanza e l'efficacia e la perfidia stessa dell'argomentazione non fu certo escogitata per diletto di fantasia capricciosa, ma concordata col cardinal Ippolito, ai cui fini in quel momento serviva ancor più e assai più che a quelli d'Alfonso in un primo momento sopraffatto e disorientato dal dramma domestico; l'*Egloga* non termina, ma semmai inizia energicamente la partecipazione dell'Ariosto alla politica attiva. E questa continuò, anzi crebbe, e d'importanza e di grado e di peso, tutta la vita, salvo il breve ritiro degli ultimissimi anni, come partecipazione, non che riflessiva, anche attiva; anche d'ufficio: e anche poetica, per quella parte del poema che è di apologia, non solo d'ufficio e di assunto cortigiano, ma di impegnativa convinzione politica, delle ragioni e delle persone d'Alfonso e d'Ippolito.

Apologia encomiastica ed iperbolica, come voleva il genere rettorico persuasivo, del quale sarebbe tanto assurdo e fuor di luogo rilevar l'esagerazione o la menzogna, come lo sarebbe accusar di menzogna l'arringa di un avvocato in tribunale. Semmai, dall'iper-

bole traspare una possibile ironia segreta del poeta, che su cotesta funzione della lode, non che dei poeti, degli « scrittori », manifesterà nel Trentesimoquarto e quinto del poema la più disincantata e cruda opinione, sicché all'incriminazione di menzognero egli risponderebbe che lo sciocco ed ipocrita è chi professi che un uomo sia lodabile senza mentire. D'altronde egli non assume né intende d'assumervi veste di storico e di critico veridico, ma di apologeta intento a procurar prestigio ai lodati. E laddove l'apologia esce dal luogo comune retorico della lode, in vece di trastullarci in futili e seriosi moraleggiamenti, conviene distinguere espressioni, che non mancano, d'umana e sentita affezione e simpatia, e argomentazioni, che son frequenti, di fine politica e di storica verità, nella difesa e nell'esaltazione di quei due attivi e strenui e travagliati principî.

Accadrà allora, anche, di discernere quanto travagliosa e difficile, in anni come quelli, fosse cotesta difesa, difficile e travagliante, in ultimo, per la poesia, per la fantasia creativa del poeta. E allora la saggezza, la gnomica, la moralità del poema, così sature come sono di esperienza consumata, di machiavellesca verità effettuale, di riserbo e di segreto, di esperienze reali fatte capire senza dirle, risultano prodotte tanto dell'esperienza delle cose, quanto dell'intima difficoltà creativa, spiegando umanamente quel ch'è esteticamente sicuro: come esse concorrano potentemente e intimamente alla sovrana ma trascendentale unità di un poema, alla materia del quale non temono di contrastare con aperto sarcasmo e con sardonica irrisione.

Quanto alle *Satire*, esse non sono espressione di poetica liberazione, ma di fastidio, d'umore sarcastico e sardonico, di stanchezza, semmai, anche del poetare: espressione di una poesia di proprio genere, così particolare all'Ariosto, da riuscirvi più unico che singolare. Nel loro profondo disincanto, esprimono implicitamente la stanchezza della difficoltà creativa innata nell'assunto poetico del *Furioso*. Ma tale difficoltà, che fu eroica, è da dimostrare e da descrivere.

* * *

Cominciai, lo dico a fine d'integrazione, a penetrarla, ponendomi il quesito di ciò che significhi l'invulnerabilità d'Orlando là dove il poema esce dal favoloso, dal meraviglioso, dal fiabesco, assorgendo all'epica più alta, eroica e religiosa, nello scontro di Lipadusa. Assumo per dimostrato un punto solo, che m'importa, del mio studio: da cui risulta che da quella difficoltà, in quanto il poeta né la elude né la elìde, egli ricava un carattere preciso di particolare bellezza poetica, in quel grande e culminante episodio del *Furioso*. Il meraviglioso e il portentoso, di cui non solo trabocca il poema, ma che per tanto

tempo e per tanti versi sembrano, e in parte sono il fondamento, il principio estetico sì della narrazione e sì di quell'ironia che li giustifica con una ricerca dell'esagerazione così aperta ed esasperata da distruggere nel riso la materia della narrazione, a Lipadusa, diventano, con l'invulnerabilità di Orlando, un fatuo e futile impedimento, un arbitrio fiabesco che distruggerebbe non che l'eroismo personale, la significazione della figura d'Orlando: ecco invece, col carattere di giudizio di Dio assunto dallo scontro, diventare sacra e miracolosa, proprio quell'invulnerabilità.

Inutile ridire, che così ha risolta la difficoltà il genio dell'Ariosto, che insomma è un genio perché trova di coteste risoluzioni. Un'altra ed affine e più sottile difficoltà, è quella della troppo predestinata e preordinata e predetta invincibilità di Ruggiero nel duello finale con Rodomonte, che perderebbe ogni interesse sì empirico che poetico, se, con ardire di trapasso geniale, l'Ariosto non lo avesse trasferito, l'interesse, in Rodomonte, dal primo apparire, di portentosa efficacia, del titanico pagano, « Tutto coperto egli e 'l destrier di nero, Di gran persona e di sembiante altiero », e dal primo « orgoglioso grido: Son, disse, il Re di Sarza Rodomonte », fino alla morte eroica e impenitente, doppiamente tragica con la dannazione: « Alle squallide ripe d'Acheronte... ».

Quanti modelli e reminiscenze, oscuri o fra i più illustri, abbia potuto avere presenti, non conta, di fronte ad una chiusa del poema essenzialmente ardita e lirica, creata per volo pindarico, essenzialmente originale, in cui Rodomonte è più che mai se stesso, e in ciò si fa maggiore del Rodomonte di Boiardo e del Rodomonte d'Ariosto, anzi si purga d'un ramo di pazzia e stravaganza, ingigantendo nella sua ferocia, in quanto ora essa lo soggioga al sacrificio della vita, e nella sua protervia, in quanto lo chiama e lo accompagna all'inferno.

* * *

Per rendersi conto di una poesia, bisogna prenderla dalle sue cime, poich'è ben vero che esse non furon salite dal poeta per graduali e metodici trapassi, ma conquistate per illuminazioni e fulgori dello spirito. Perciò non son tanto istruttive, a considerarle analiticamente, le approssimazioni e le anticipazioni e le riuscite parziali e le intenzioni più o men chiare del poeta *in fieri*, quanto le oscure involuzioni e deviazioni e i fallimenti; non tanto le speranze, quanto le disperazioni; i regressi più dei progressi. Infatti, ultimamente, la poesia non s'acquista ma si riceve, e non la si lucra a prezzo di lavoro e studio, ma di esercizio interiore, da dirsi ascetico, contemplativo, pregante e adorante, pur di serbare chiara la distinzione fra la mi-

stica e l'estetica, evitando una contaminazione nociva ad ambedue; e insomma tenendo chiaro il principio che tali espressioni in estetica possono assumersi soltanto in valore metaforico. Come tali, vere; e vere anche, direi pur soprattutto, per l'Ariosto, il quale, a sentirselo dire, avrebbe risposto col sarcasmo sardonico di quella satira, che ha la suprema, burlesca e feroce, espressione sua, nella salita di Astolfo alla Luna. Feroce, s'intende, nel senso machiavellesco e diciamo pure rodomontesco della parola.

Epiche cime, sublimi della poesia ariostesca, di una tutta sua e particolarissima epicità, sono Lipadusa, e non tanto la vittoria di Ruggiero quanto la morte di Rodomonte, la sua tragedia terrestre e oltreterrena.

Lipadusa, vi culmina e si trascende il significato poetico della figura di Orlando, che dalla pur burlesca ricuperazione del senno con l'ampolla lunatica, ricupera una verità umana e una gravità eroica, che per l'innanzi son apparse soltanto per baleni, benché grandi e lampanti nell'episodio di Olimpia. In luce piena, Orlando si è rivelato nell'umanissima, verissima agonia d'angoscia passionale e morale, morale in quanto egli non ammattisce solo di gelosia ma pur anche di indignazione. Ma più che ricupero, è acquisto di poetica e geniale rivelazione: tant'è vero, qui filologia soccorrendo alla critica, che l'episodio di Olimpia è una giunta, la grande e luminosa giunta all'ultima redazione e stampa del poema nel '32. Grande e luminosa in quanto, nel valore poetico dell'episodio in sé, l'eroismo morale non che guerresco, e tutto umano pur nel favoloso, di Orlando, vi si rivela come in presagio e pronostico, esteticamente stupendi in quanto non turbano l'armonia della progressione poetica, in quanto, prefigurando, non anticipano, preannunziano e non precedono. Sicché a Lipadusa, giudizio di Dio, e il rinsavimento, e quel riscatto dall'abbrutimento e dalla passione, e la gravità morale, e l'eroismo di Orlando, prendono quel significato finale, religioso quanto poetico. E l'Orlando del *Furioso* ritrova, per via tanto diversa e dopo tanti e ormai tradizionali sviamenti perfino parodistici, di cui non è immune neanche il suo diretto predecessore dell'*Innamorato* boiardesco; ritrova, insieme al nobile compagno Oliviero, e rinnova una altezza epica tanto diversa e tanto degna di quella del Roland della *Chanson* e della eroica e pia leggenda del guerriero e martire di Roncisvalle, paladino di quell'altro grande oltraggiato e parodiato, Carlo Magno.

Che il genio del poeta fosse ora alla sua altezza zenitale, non dimostrato, è rivelato da quella che non è analogia e somiglianza, ma coesistenza, consustanzialità poetica dell'eroismo, tragicamente, e an-

ch'esso religiosamente, perduto, delle morti di Agramante e di Gradasso, anch'essi trascendenti la favola e le proprie figure in essa precedenti, riscattati del favoloso, e, specialmente Agramante, rinnovati, ricreati, e, specialmente Agramante, creati veramente dalla poesia che attinge alla sua vera ed ultima figura, dal dolore della sconfitta e della rotta guerresca; e lo fa salire al sublime nella disperata grandezza del suo sacrificio. Ad esso non si contrappone, che sarebbe misera didascalia, ma si congiunge la conversione di Sobrino, in un'aura e quasi aureola d'arcana malinconia, e umana e poetica; né si sa in quale delle due luminose ombre più bella, se non facesser tutt'uno nel creato della poesia. La quale, nella gran pietà di Brandimarte e Fiordiligi celebra e canta il funere poetico di un fato d'eroismo e di sacrificio, d'amore e di dolore, di pietà umana e religiosa, alla cui grandezza poetica s'attaglia, col ricordo dell'epicedio di Ettore, un solo aggettivo: omerica; salvo che nel dolore di Orlando e nella passione di Fiordiligi e nel pianto del popolo alle esequie di Brandimarte, l'animo legge quel che all'animo dei moderni in confronto con quello degli antichi, ha rivelato il Vangelo.

* * *

Il meraviglioso leggendario e favolesco antico, cavalleresco d'origine carolingia, romanzesco d'origine arturiana; recente, di scaturigine boiardesca; attuale di invenzione dell'Ariosto nel proprio poema; a codesto punto del poema e grado della poesia, si è offerto, nell'invenzione, come difficoltà e costrizione tecnica, opposto, in contraddizione con la poesia. Lo dice il fatto, che il poeta ha assunta la difficoltà stessa a fecondarvi la fantasia, la contraddizione, a trasfigurare quella materia e a sublimarvi la poesia.

Ma quello è il punto zenitale del suo genio, lì simile alla forza di un sole che irraggia ed infonde vita al suo cosmo anche quando e dove annotta sui suoi pianeti: voglio dire che nulla è più alieno, costituzionalmente, allo spirito dell'Ariosto, che procedere intenzionalmente, intellettivamente, saputamente, a qualcosa che somigli a un proposito; e qui sarebbe d'innalzare l'argomento e il tono, il concetto e lo stile. Se in altri mai è vero, gli si sono innalzati e sublimati da sé, per quel che comportavano e gli ispiravano, argomento e concetto di per se stessi, di affetto umano e poetico. Tono e stile han seguito cotesto solare impulso ascensionale, come diciamo che sale il sole col giorno, nella sicura, olimpica potenza espressiva delle parole e delle immagini, del ritmo e delle proporzioni, sia narrative che prosodiche, generali e particolari, degli episodi e dei tempi, delle ottave e dei versi in cui si spiega e splende tutta la dovizia e la semplicità, la più

che difficile agevolezza dello stile d'Ariosto, con quella varietà ritmica e sintattica e di tono, la più varia e diversa, espositiva, periodistica, prosodica, di canto e di parola, di composizione e di sillaba, che è vita sì della fantasia mirabile e sì del mirabile endecasillabo e della mirabile rima, del gran respiro e suono poetico ariostesco.

Un'intenzione, un intelletto, uno studio, si ravvisa proprio nella vigile e costantissima cura di una naturalezza e frugalità di ritmo, di suono, di sintassi, di parola; nello studio perenne di alleggerire, all'occorrenza prosasticando, il tono e l'accento, la sillaba e il discorso; e ispirano la superba vitalità del verso e dello stile d'un poeta, che in quanto artefice, si propone e consente di farsi e di apparir virtuoso soltanto nella ricerca di ingegnosa e varia levità e duttilità stilistica; percui, là dov'è più che mai ispirato, è più che mai semplice, tanto meno magniloquente, quanto più magnanimo poeta, nel suo maggior fare epico.

Così nell'episodio intiero di Lipadusa, integro e perfetto, di forza poetica solare, come ho detto, ed olimpica.

Ho notato l'ardire con cui l'interesse, nel duello di Ruggiero e Rodomonte, è trasferito da quello a questo. L'ardimento, che vi si nota, è necessitato in origine dal fatto che alla fine lo provoca ad un geniale arbitrio, felicissimo, non però men violento.

Nella figura, nel carattere di Ruggiero, nella storia del suo amore con Bradamante, storia di un lungo contrasto, tanto lungo e lento e aggirato, che a volte verrebbe il dubbio che il poeta l'avesse dimenticato se non se ne fosse per vero dimenticato il lettore, domina una costante ambiguità. Di fatto, Ruggiero, come uomo ed eroe, non ha nessun carattere di rilievo, propriamente caratteristico, come quelli che rendono indimenticabili e ben segnate tante figure, anche fuggitive, episodiche, o apparenti di scorcio: per esempio, Mandricardo e Doralice, scorci stupendi. Ruggiero, salvo che d'esser bello e cortese e amabile e valoroso, ha così poco carattere, che sembra la bellezza e la prestanza e l'amabilità e il valore personificato. È anzi, o rischia continuamente di cadere in una personificazione del perfetto cavaliere e dell'amabilissimo amante e del venturiere senza macchia, salvo di galanteria lussuriosa ma simpatica.

Ciò si spiega quanto mai naturalmente, perché nel proposito del poeta, come in quello di Boiardo, Ruggiero è, di fatto, una personificazione, più esemplare che viva, destinata, com'è noto, a fornir con Bradamante la coppia progenitrice della stirpe estense.

Un assunto simile, l'invenzione di una leggendaria e poetica genealogia, poteva essere desiderabile e desiderato dal poeta, ma non per questo adatto a infervorargli la fantasia, che non si lascia fecon-

dare da desideri e ancor meno da assunti e propositi. Di più; l'Ariosto aveva ragioni di sentir cotesto, se non come un peso, come un obbligo, e né tutto gradito né in tutto richiesto, e ormai neanche indispensabile. Stando all'esame critico interno, risulta che l'invenzione delle avventure e degli amori della predestinata coppia, procede, come ho detto, lenta e talvolta a rilento, marginale al fuoco e alle linee di forza viva del poema, con intrecci remoti, talvolta accattati, talvolta forzati, affidati e dedotti da ciò che nell'argomento del *Furioso*, poema cavalleresco e romanzo d'amore e di ventura, è più generico: precisamente il cavalleresco, il romanzesco, col fiabesco e il meraviglioso; con in più lo stento, inevitabile, del poema dinastico celebrativo, costretto alle profezie strumentali, alle allegorie ed ai miti, strumentali pure, magnificativi, tanto meno vivi, gli uni e le altre, quanto più ingegnosi e laboriosi, intesi a conferire al poema genealogico, come tale, quell'aria di libro sacro, sibillino, vaticinatorio, teologale per metafora e sotto enigma allegorico, ossia finto e falso, da cui, fra gli esemplari d'Ariosto, Virgilio si salva per virtù di ancor sentita e vivente pietà religiosa antica e nuova, somma e grandemente poetica nella discesa d'Enea con la Sibilla agli inferi.

L'Ariosto, quanto più v'impegna e spende d'ingegnosità inventiva, tanto più questa appunto riesce allegoristica e macchinosa, strutturale e strumentale, scoprendovisi il lavorio del telaio e l'ordito della tela. L'Ariosto, nel mondo delle fate maligne avverse alle nozze di Ruggiero e Bradamante per demoniaca predestinazione, e dei maghi incantatori, maschi e femmine, favorevoli o no a quelle nozze, si salva poeticamente dove contraddice, anzi distrugge l'assunto, la allegoria, la finzione. Così in Alcina, in quanto si sfata, prendendo suasiva e palpabile carne di femmina carnale e passionata; così in Atlante in quanto si smaga, patetico vecchio pietoso, nell'umanità del suo affetto e nella svelata inanità dolente della sua vana impresa di sottrarre Ruggiero al fato che l'attenderà dopo le nozze. Motivo, questo, che potrebbe essere d'alta poesia, se non fosse fuori dei limiti del poema e se il poeta non lo tenesse, necessariamente, nel tono e significato di una remota e poeticamente inerte predizione.

In questo, l'Ariosto non ha obbedito a criteri di economia, né proporzionale né strutturale, poiché la poetica dell'Ariosto nel *Furioso* si fonda su un criterio di tal violenta e sprezzante negazione d'ogni norma d'economia, che, volendo cercar prove esterne all'evidenza interna, i *Cinque Canti* lo dimostrano intento, ed oltre la fine sua di poeta, fino ed oltre il compimento del poema, a lavorare su un proposito quanto mai distruttivo dell'economia, e strutturale ed estetica del poema, e sopra tutto della chiusa del poema.

La verità ultima, paradossale ma vera, è che l'Ariosto scampa al tema obbligato e fittizio della favola genealogica, delle nozze di Ruggiero e Bradamante, col prendere coraggiosa ed artistica coscienza dell'uggia che gli ispira, in quanto tema obbligato, e delle conseguenze di tale uggia. La più strana, ma conseguente, e veramente ultima, è la sfuriata satirica dell'episodio di Astolfo nella Luna, a sfogo di un dispetto, di un'uggia salita al grado del furor freddo; dispetto esplicito, sopra tutto, a proposito della poesia encomiastica: « E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso, Tutta al contrario l'istoria converti: Che i Greci rotti, e che Troia vittrice, E che Penelopea fu meretrice »; e che Didone « reputata viene una bagascia, Solo perché Maron non le fu amico ». Amico, invece, Virgilio, e stipendiato, di Augusto, di cui l'*Eneide* narra, come si sa, la discendenza troiana e divina, da Venere e Anchise. Troiana, per via di favola cavalleresca, la discendenza da Ettore di Ruggiero, soltanto che, se la conclusione della salita di Astolfo alla Luna, non tanto burlesca parodia quanto feroce satira, fra l'altro, della discesa di Enea agli inferi, è che per sapere il vero occorre convertir la storia al contrario, nel caso specifico, Ruggiero vuol esser stato « vile et inerte », Bradamante bagascia e meretrice. Conseguenza anche questa, e non la sola, non soltanto ma sopra tutto dell'uggia più o men latente e continua del poeta per quell'obbligo specifico dell'encomiastica genealogia estense.

Intanto, la figura di Bradamante eroina è pur singolarmente e ironicamente e volutamente sminuita dalla futilità fiabesca di quella comoda lancia fatata, che manda a gambe all'aria i cavalieri con cui si scontra: simpatica proprio perché non conosce la virtù di quell'arma, simpatica, e viva e vera, per la sua non affatto eroica né favolosa, ma anzi donnesca e realistica e affettuosa e sana e corposa disposizione naturale agli affetti amorosi e nuziali.

Sembra contrasto ed è corrispondenza, che Ruggiero, invariabilmente e tipicamente prode come eroe, sia vivo e vero, e simpatico, fuor di favola eroica, nella sua pur sana e corposa, e realistica fino al comico, disposizione naturale agli affetti d'una vivace sensualità maschile, non tanto nuziale, a voler essere esatti, ma che insomma sfogherà pure nelle nozze e nel letto maritale.

Che poi le nozze sian contrariate e ritardate non soltanto dai pietosi maneggi d'Atlante, e dalle mene semidemoniache d'Alcina, e dall'intreccio dei casi avventurosi, e dall'opposizione domestica dei genitori di Bradamante, ma anche da un motivo di scrupolo lealistico di Ruggiero, questo è un punto da scrutare criticamente, in quel che ha, esteticamente, di negativo e, in fondo, di ambiguo e non valido.

Infatti, e di fatto, lo scrupolo di Ruggiero, progenie di cristiani ma allevato pagano e fedele al Re Agramante, più assai che a travagliarlo e a trattenerlo dalla conversione al cristianesimo e dal passaggio alla difesa della fede, e quindi alle nozze con Bradamante, opera a sviarlo, e ad indugiarlo, quando più inerte e quando più avventato, e sempre e avventato ed inerte, che tiene, nella figura e caratteristica morale del personaggio, più dell'incerto che del dubbioso, più del punto d'onore che del dubbio di coscienza; e finisce per dargli un carattere puntiglioso e svagato insieme, per un'ambiguità più subìta che voluta e preveduta, irrisoluta dall'artista.

Che se questi avesse inteso di dar carattere umano, realistico, agli indugi e ai rimedi e ai ritardi di Ruggiero davanti al battesimo e alla sua conversione religiosa e militare, allora vi sarebbe carenza di vigore e di verità drammatica, mentre essi sono un portato alquanto passivo delle occorrenze strutturali del poema, ossia, che bisogna condurre e protrarre indugi e perplessità e nozze di Ruggiero fino alla fine del poema. E perciò, come la sua fedeltà militare e cavalleresca ad Agramante finisce per avere dello sventato, non che dell'eccessivo, il miracoloso della sua conversione sa di macchinistico, come si dice *deus ex machina*, e dell'esemplaristico parenetico. E le avventure in cerca di regno in levante, puntigliose pure, lo involgono in un impegno e gara d'onore, più romanzesco che patetico, più straordinario che originale, esuberante e non necessario, non senza un che d'enfaticamente cavalleresco e romanzesco, anche perché l'episodio sopravviene, tardivamente e artificiosamente, in un punto della vicenda che ormai gli toglie credibilità, non che pazienza al poeta e al lettore. Nella vicenda del poema fa più imbroglio che intreccio, e, non foss'altro che per questo, riesce fittizio ed esagerato insieme, d'un'esagerazione che direi compunta e seriosa, e che non attinge al drammatico e tragico, proprio nel tratto che se li propone e nei tratti in cui più se li propone. Sicché, non che fuor d'opera, è anche fuori di tono, fuori del grande e più originale e geniale tono ariostesco; insomma, resta velleitario e intenzionale, e vorrebbe semmai altro sviluppo e altra forza drammatica e patetica.

Si può arrivare pedagogisticamente a considerarlo un errore del poeta, a patto di ravvisare nel postremo e più intenzionato tentativo di conferire una gravità e coerenza eroica e morale al carattere di Ruggiero, l'adempimento del fato poetico col quale la sua figura nacque; e che gliel'ha insomma negate, perché essa vi arriva a prezzo di una tragedia più proposta che creata e di alcuni tratti epici e patetici che non riescono a ricreare quel che ritengono del luogo comune cavalleresco e romanzesco. Ruggiero eroe serio e cristiano,

amante idealizzato, cavaliere esemplare, perde di vita, di carattere, di interesse: sicché nell'ultimo ritardo alle nozze, un'insoddisfazione segreta del poeta può esserci stata, a indurlo a trasferir l'interesse ultimo su Rodomonte.

Sul fine del poema si scorge di quante difficoltà e pericoli sia stato concepirlo e comporlo, anche dal punto di vista empirico, dell'argomento.

* * *

Perché lo scelse? La domanda pare assurda, e sarebbe, se proposta per altri poeti, necessitati, in quanti modi può essere necessitato un poeta, ai loro argomenti. Nel caso dell'Ariosto si trattò propriamente di scelta: deliberata con distacco occasionale, anzi, se si potesse dire, casuale, mentre, a esaminare l'opera sua antecedente, si può dedurre che ad un'opera come il *Furioso* fosse disposto come se l'avesse magari aspettata, ma senza averci pensato mai. Ciò che può preconizzarla è singolarmente esile, tanto da doversi dire che ci si mise all'improvviso. E non è d'altronde la più meravigliosa « fantasia all'improvvisa? ».

Tornando alla confidenza d'artefice dell'ultimo canto, dice, in quel proemio: « Sì che nel lito i voti sciogliere spero A chi nel mar per tanta via m'ha scorto »: e l'ambiguità del *chi*, genere neutro, lascia campo alle congetture. Ippolito, il dedicatario del poema, non è, perché il poeta uomo di mondo e di corte non avrebbe commesso la malaccortezza di indicarlo così oscuramente in uno sbrigativo e poco aulico anonimato. Né mi sembra che possa riferirsi a quella tutta terrestre e femminina, piuttosto che patrona e confortatrice, sollecitatrice, di cui nel Primo Canto, come tutti sanno, dice che lo farà ammattire come Orlando; e riprende il motivo nel Trentesimoquinto, più giocosamente e saporitamente: « l'ingegno mio... Ne' be' vostri occhi e nel sereno viso, Nel sen d'avorio e alabastrini poggi Se ne va errando: et io con queste labbia Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia ». D'altro che voti dunque fa tributo il poeta a cotesta musa più galante che ispiratrice; che sarà certamente l'Alessandra Benucci, ma, in quanto questa eredita e continua il compito di colei che nel 1503, cioè prima di conoscere la bella fiorentina, fin dal primo abbozzo d'un poema epico a noi noto, l'Ariosto invocava così: « Voi l'usato favor, occhi soavi, Date all'impresa, voi che del mio ingegno, Occhi miei belli, avete ambe le chiavi. Altri vada a Parnaso o a Cirra; io vegno, Dolci occhi, a voi; né chieder altra aita A' versi miei se non da voi disegno ». Dunque, il proposito di escludere la rituale invocazione alle Muse era antico e fermo nel poeta, con quello di sostituirle con una musa in carne di bella donna. Proposito dunque di

persistenza curiosa e singolare, quasi luna di un cervello d'altronde così poco astrologico come il suo, se non desse a scorgere una ben deliberata avversione all'abusata retorica della letteraria religione apollinea e dei suoi riti sfatati, riconoscendo che insomma l'Ariosto è fra i poeti d'ogni tempo e fra gli umanisti del suo, testa lucida se altri mai, immune fra gli immuni dalle infatuazioni paganeggianti. E la mitologia, quando non le fa sberleffi satirici: « Apollo, tua mercè, tua mercè, santo Collegio de le Muse, io non possiedo Tanto, per voi, ch'io possa farmi un manto », la mitologia poco vi ricorre o gli serve di comodo e di luogo comune. Infine, è sopra tutto coscienza, e lucida e costante, che la sua vocazione non ha nulla del rapito, dell'ispirato, del vaticinatorio.

Forse anche ironica, a soddisfazione di una vena d'umor sarcastico, che dovett'essere pur nero e profondo e cocente, se ispira il singolare capolavoro delle *Satire* e l'amara serenità tetra delle moralità ariostesche: così profonda vena, e contenutamente irresistibile, che dà a sospettar di sé anche dove è segreta a se stessa e si palesa, magari contro l'intenzione iniziale, in un invincibile assideramento e inaridimento dell'espressione. Infatti l'Ariosto, quando imprende a farsi retore, riesce freddo e logoro e stentatamente iperbolico, in virtù della sua sincerità di uomo e di poeta.

Fatto sta che Apollo è invocato, e proprio come nume ispiratore di vaticinante e celebrativa poesia, e mitologica, una volta nel poema, nel proemio al Terzo Canto, chiedendogli, o lasciandogli, « furor » poetico, « profetico lume », e « quella cetra Con che tu dopo i gigantei furori Rendesti grazia al regnator de l'etra », per cantare degnamente « sì nobil suggetto » e « l'alto concetto » di quella « parte » del poema « che canta gli avi onde l'origin ebbe » Ippolito, Casa d'Este, e, d'essa Casa, la grandezza, la gloria « o in pace o in guerra », la « nobiltade », da essa « servata » dalla più alta antichità, e che essa « servarà (s'in me non erra Quel profetico lume che m'inspiri) », dice egli a Febo, « fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri ». È dunque la « parte » del poema propriamente genealogica ed encomiastica, secondo i precetti e le definizioni del genere retorico.

Ora, l'iperbole, perfusa d'un'originaria e informatrice superiorità ironica serena, d'un'ironia contemplativa e poetica, è la condizione necessaria e libera; nella poetica ariostesca, della creazione in forma epica e sublime; ma è anche, dove a tanto non arrivi o non miri, talvolta proprio mirando al contrario, talaltra contrariata in se stessa, la forma crucciosa d'un'ironica inferiorità, d'un'ironia passionata e prosaica, d'un'espressione in forma satirica e infima. A volte,

s'intende, volontaria, e a volte, distinzione che bisogna cogliere a intender l'Ariosto, involontaria.

Precisamente come, nell'invocazione a Febo, accade col vaticinio della grandezza estense, il quale contrasta tanto con ciò che il poeta sente, e, da poeta, confessa, della perpetua e inevitabile vicissitudine umana e della fortuna, di « quella che di noi fa come il vento D'arida polve », che la profezia di un'unica eccezione in favore degli Estensi fino alla fine del mondo, riesce di per sé e iperbolica e iperbolicamente ironica. Simile, quest'altra eccezione, nella poetica d'Ariosto, dell'unica, e ben anche iperbolica, invocazione a Febo Apolline. Né mancherà, a proposito dell'assunto specificamente genealogistico ed encomiastico, e nel canto della salita d'Astolfo alla Luna, e nelle *Satire*, e in queste volontaria, cruda fino alla cinica oscenità, l'iperbole vendicativa sarcastica: « Ruggier, se a la progenie tua mi fai Sì poco grato, e nulla mi prevaglio Che li alti gesti e tuo valor cantai, Che debbo far io qui? », sicché: « i versi miei posso a mia posta Mandare al Culiseo per lo sugello ». I versi, propriamente e nominatamente, della « laude » d'Ippolito e della Casa. E non è il tono a cui pervenga uno che in tali versi e in tale laude avesse messa convinzione piena, affetto vero. È lo scherno di chi s'irride e schernisce d'aver mentito, e vanamente, d'aver finto un entusiasmo fittizio. Scherno dunque vendicativo di se medesimo.

Ora, come nell'iperbole laudativa di Ippolito e d'Alfonso e degli avi loro, occorre distinguere continuamente quel ch'è complimento ed esaltazione retorica, sempre convenzionale e di maniera, e stilisticamente enfatica, da quel ch'è argomento, apologetico sì, ma politico, polemico, e allora pertinente, stringente, anche stilisticamente realistico e convinto; così bisogna distinguere modi e ragioni, pur biografiche e storiche, per cui l'assunto d'accreditare l'invenzione fantastica di una genealogia estense, dovesse riuscire sfatato e superfluo praticamente, ed esteticamente vagante per un verso e per un altro incombente, vacaneo e obbligato, inutile e fastidioso, sicché nel *Furioso* l'Ariosto ci torna e ritorna sempre senz'essere appagato mai, con espressione scarsa nell'esuberanza, finché dà all'assunto il poetico congedo, in sé poco complimentoso e tanto poco convenzionale da riuscire una specie di licenza in tronco, di trasferir l'interesse estetico da Ruggiero a Rodomonte. Che non è partito ingegnoso, ma prepotenza geniale.

RICCARDO BACCHELLI

(*continua*)

ROMANITA' DI SANT'IGNAZIO

NELLA bibliografia storica italiana del secolo scorso Sant'Ignazio è una voce, a cui più che libri di storia rispondono opuscoli e scritti polemici. La figura storica di Sant'Ignazio, alterata dalla mentalità di protestanti, di giansenisti e d'illuministi era divenuta, tra Guelfi e Ghibellini del nostro Risorgimento, argomento di viva polemica in un clima di passioni politiche.

Quest'anno ricorre il centenario della morte del Santo; e se si risale a cento anni or sono si deve con compiacimento notare che molte nebbie di pregiudizi nelle due sponde si sono diradate, e che la polemica ha ceduto il campo alla storia. Nuovi interessi storici si sono accesi; quella che è ansia di studioso di storia, ricerca e ritrovamento del documento, è stata incitamento a metodiche raccolte documentarie di Padri Gesuiti. E la bella tradizione che aveva avuto nel Bartoli e nel Pallavicino, scrittori insigni, è rifiorita nel secolo XIX con Padre Tacchi Venturi, lo storico della Compagnia di Gesù in Italia.

L'impulso a questi studi nel secolo XIX ha avuto spinte anche da correnti di pensiero laico, di positivismo storico, che ha impostato il problema dell'Uomo-Loyola, cercando di trovarne la soluzione nelle virtuosità d'ingegno, nella duttilità di carattere, nella ricchezza di risorse di iniziative. Ha così tracciato la figura morale del Loyola ed ha visto in lui lo stratega che vince il nemico con le ben riuscite manovre. Tutte cose, certo utili a fornire elementi di studio, ma ci vuol ben altro a spiegare la vita mistica ed operosa di un Santo! Ci sono forze in lui, che non l'ingegno saprebbe suscitare, ma la fede che muove le montagne.

È stata naturale dal campo opposto la reazione di scrittori cattolici, che hanno segnalato la lacuna dell'illuminismo prima e del positivismo poi, confutando quelli che hanno imbroccato la solita via di uscita: negazione dell'esistenza di ciò che non sanno spiegare.

Nel suo eccellente libro su S. Ignazio Giorgio Papasogli nota: « Dobbiamo considerare l'elemento soprannaturale della sua vita. Tutto il problema si risolve qui in una zona privilegiata. È proprio questa parte delle relazioni fra Dio e l'anima, è questo brano di nascosta storia spirituale che ci spiega il segreto della condotta dei Santi » (1).

(1) GIORGIO PAPASOGLI, *Vita di S. Ignazio*, Edizioni Paoline, 1955.

Ma non forse tale spiegazione ci porta su una via che non è quella della storia, la quale si occupa di fatti umani e non dei sovrumani?

Nel proemio delle Costituzioni della Compagnia di Gesù si legge: « La soave disposizione della divina Provvidenza richiede la cooperazione delle sue creature ».

Potere, sapere indagare, sceverare, chiarire, rappresentare elementi e momenti della « cooperazione » umana alla disposizione della Divina Provvidenza, è materia che lo storico può e deve affrontare. Questo è il brano di storia che ci è dato modo di ricostruire; storia che se anche materiata di fatti, non perciò è meno spirituale; ed essa può farci meglio apprezzare il valore storico di Sant'Ignazio.

Sarebbe inesatto, e quindi ingiusto, dire che il Papasogli abbia del tutto sorvolato questo brano di storia; egli dell'ambiente spagnolo della giovinezza del Loyola bene ritrae caratteri e motivi, ma non così dell'ambiente storico che agì potentemente sul Loyola dopo che, venuto a Roma, vi trovò la via tante volte cercata della sua missione. Epperò, chiuso il libro del Papasogli, che pur tanto godimento mi ha dato per la fede e per l'arte che lo avviva, cerco di risalire nei tempi che furono di S. Ignazio.

Una sincronia colpisce e stupisce: Gaetano da Thiene nacque nel 1480, Gerolamo Miani (Emiliani) nel 1481, Ignazio di Loyola nel 1491, Antonio Zaccaria nel 1502, Pio V nel 1504, Francesco Borgia nel 1510, Filippo Neri nel 1515 e poi Carlo Borromeo nel 1538, Roberto Bellarmino nel 1542, Camillo de Lollis nel 1550, Giuseppe Calasanzio nel 1556: tutta una schiera di soldati del rinnovamento cristiano della Chiesa cattolica. Questa fiorita, che sboccia a tempo, simultanea nella sua stagione è stata possibile perché propizio era il terreno in cui le piante potevano approfondire le radici: l'*humus* fu la coscienza religiosa del popolo, viva ed operosa nonostante i traviamenti e la corruzione. Tale coscienza aveva ereditato dai secoli precedenti quella fede religiosa, che nel popolo era stata alimentata nel Quattrocento anche dai frati francescani dell'Osservanza che il popolo amava; ed essa era capace di dare nuove feconde energie che i Santi della Controriforma suscitarono. Senza quella fede religiosa popolare non sarebbe stata possibile la restaurazione della Chiesa cattolica.

Sant'Ignazio va inserito storicamente in questo ambiente. In lui in modo particolare si riflette il mondo della latinità di Spagna, di Francia e d'Italia, che in quel momento, come non mai prima, furono fortemente strette da una unità spirituale cattolica operante. La Spagna diede al Loyola i natali; la Francia la cultura; Roma lo fece romano: romanità nel senso di universalità della cattolicità,

nella integrale concezione della unità, nella perfetta aderenza di propositi e di opere, nella ferma volontà della difesa, necessaria, urgente di tale unità e del suo Capo.

Piccola, ma pur significativa prova, di tale idea madre della romanità, potrebbe essere addotta dalla scelta del nome di Ignazio. Inigo di Loyola prese questo nome a Roma nel 1538, un anno dopo che vi era giunto.

A parte l'ammirazione, la devozione per il Santo martire, Ignazio di Antiochia, non è fuor di luogo pensare che la scelta del nome sia stata suggerita da quell'idea madre, che era del Loyola e che egli ritrovava nel Santo: il quale, quando, al principio del secondo secolo, eresie e scismi agitavano comunità cristiane dell'Asia Minore, della Grecia, vigorosamente difese la unità cattolica, così esortando i fedeli: « Non ci sia in voi niente che possa separarvi, ma la vostra unione con il Vescovo e con i capi sia immagine ed insegnamento di vita eterna. Non crediate di poter fare separatamente qualche cosa che appaia buona. Ma tra voi sia unica preghiera, unica supplica, unico spirito, unica speranza. Uno solo è Gesù Cristo ». Ed Ignazio d'Antiochia guardava fiducioso a Roma, di cui il Vescovo, successore di Pietro, è custode della tradizione apostolica. Tredici secoli dopo, al tempo del Loyola, analoghe erano le condizioni di spirito; quel nome Ignazio da lui prescelto era la parola d'ordine del nuovo soldato di Cristo. Ipotesi, certo, la mia; ma forse non priva del tutto di fondamento.

Roma esercitò un'azione decisiva sul programma d'azione del Loyola. Quella che era stata la domanda più volte, pregando, rivolta a Dio: « Signore, che cosa vuoi che io faccia? » ebbe a Roma la risposta, che avviò decisamente il Loyola sulla sua via.

Roma di quegli anni era incontro di uomini di grande fede religiosa, ansiosi del rinnovamento della Chiesa. L'anno stesso (1537) in cui Ignazio giungeva a Roma, il Carafa, il Contarini, il Sadoleto e l'inglese Poli, tutti dell'Oratorio del Divino Amore, presentarono la relazione richiesta dal Papa *De emendanda Ecclesia*. Essa costituì la traccia del programma del Concilio di Trento. Convenivano allora a Roma frate Mario da Baxio, il fondatore dei Cappuccini; Gaetano da Thiene dei Teatini, Filippo dei Neri, frate Felice Peretti, frate Ghisleri. Ignazio fu di alcuni amico, visse in quello stesso clima spirituale. In nessun altro luogo, meglio che a Roma, egli avrebbe potuto iniziare e avviare l'opera sua.

L'ambiente storico, la Roma degli anni di S. Ignazio agiscono sull'animo suo sensibilissimo; ma vi è tutto un mondo intimo che appartiene a lui: è il travaglio che mortifica e tormenta anima e corpo

nello sforzo di purificazione ed elevazione. Vi è in lui un animo di asceta e un ingegno di realizzatore, che ben chiara vede la triste realtà che lo circonda, e che avvisa provvidamente e saggiamente ai mezzi per riparare, vi è una fermezza di volontà, una prudente molteplice operosità, vi è una creazione che è tutta sua: la Compagnia.

Si ripete da molti l'errore, che la Compagnia era già stata costituita nel 1534 a Montmartre, e che scopo del viaggio a Roma del Loyola fosse l'invocata approvazione delle Costituzioni dell'Ordine. Quella di Parigi era stata una libera unione di uomini di nazionalità diverse senza vincolo di un voto di obbedienza, libera società di amici che si proponevano di lavorare e di patire per amore di Dio. Quando Ignazio giunse a Roma, nulla di concreto aveva in mente circa la possibilità di tramutare in Ordine religioso la società parigina di amici. In una sua lettera da Venezia, mentre stava per partire per Roma, così scriveva, riferendosi ai compagni: « Ma se non siamo congiunti nel modo di procedere, siamo tutti unanimi d'accordarci per il futuro, il quale speriamo che Dio N. S. vorrà disporre in quel modo che sarà di sua maggiore lode e servizio ». Nel 1553 il padre Francesco Palmio scrisse un libretto per dare notizia al pubblico sulla origine e sugli scopi della Compagnia. Lo scritto fu sottoposto a Padre Ignazio, già generale della Compagnia; e questi, a mezzo del suo segretario, fece così scrivere a Padre Palmio: « V. R. potria aggiongere come i primi che congregò in Parigi nostro Padre Ignazio et lui non passorno in Italia per far Religione, ma per passar in Hierusalem, et predicare, et morire tra infedeli, ma di poi non potendo passare per la guerra de' Veneziani contra Turchi, hebbono a restare in Italia et allora trattorno di fare un Corpo ».

Ancora nel 1589 uno dei primi compagni di Sant'Ignazio, scrivendo al generale Acquaviva, ritornava col pensiero al 1534 al giorno in cui nella Cappella di Montmartre aveva fatto « voto di andare a Hierusalem: il quale voto la Divina Provvidenza, *quae est abyssus multa*, lo commutò in altri voti migliori et più fruttuosi di pellegrinazione e l'ha dilatata per totum orbem ».

Parole queste, animate dallo spirito di universalità, della Compagnia, che ebbe a Roma suggello di romanità.

Penetrare nella mente e nell'animo di un personaggio per scoprirne i motivi dell'azione è impresa assai incerta di risultati sicuri: il ritrattista porta se stesso nel ritrarre altri. Così, ad esempio, nel ritratto morale che di S. Ignazio fece Calvino, nel suo opuscolo *De modo propagandi Calvinismum*, ritrovo non il Loyola, ma Calvino.

Contentiamoci di conoscere i fatti: sono essi a dare elementi più sicuri per conoscere ciò che S. Ignazio volle, e attuò.

E dei fatti della vita di S. Ignazio due hanno particolare valore: l'azione per la istruzione e quella delle missioni. Piace soffermarsi sulla prima.

È incredibile lo stato d'ignoranza del clero nel Cinquecento: non ritengo vi abbia influito il paganesimo rinascimentale. Stretta cerchia era quella umanista. L'ampio campo della società religiosa: dal vescovo al parroco, era steppa, acquitrini, boscaglia. Non era sporadico caso quello di un parroco che non sapesse il latino e le preghiere rituali. Non aveva torto Lutero quando lanciava lo *slogam* oltraggioso: « Non differunt esse et catholicum et esse asinum ». Tutto un denso capitolo dell'opera di P. Tacchi-Venturi raccoglie notizie su questo deplorevole stato di cose.

I Gesuiti furono all'opera. Missionari essi furono non solo in India, ma in quella che essi chiamarono India d'Italia e d'Europa. E l'insegnamento fu una missione: dal catechismo ai « putti », all'insegnamento nelle scuole universitarie.

Insegnamento animato dalla fiducia che esso fosse lo strumento utile e necessario al fine etico-religioso, insegnamento praticato con una adattabilità alla materia con una duttilità che era buon senso, e soprattutto con lo sforzo concorde d'ingegni che la fede illuminava e che obbedienza e umiltà rendevano una possente unità.

Curioso: nelle Costituzioni del 1539-40 si raccomanda: « no estudios, ni leciones »; alcuni anni dopo S. Ignazio divenne un fanatico dell'istruzione, un sostenitore dell'insegnamento umanistico, un suscitatore di forze nuove di missionari della scuola. Egli è che vide nella istruzione lo strumento più adatto per combattere l'ignoranza, la compagna della superstizione e della corruzione.

Uno storico inglese, lord Macaulay, protestante, nella sua *Storia dell'Inghilterra* (Vol. II, cap. VI), così giudicava l'opera dei Gesuiti nell'insegnamento: « L'educazione della gioventù passò quasi tutta nelle loro mani, che la diressero con abilità meravigliosa. Sembrava avessero scoperto esattamente il punto fino al quale è lecito spingere la cultura della mente senza pregiudizio di quella del cuore ».

Cosa da ben notare: il grande mistico, che pur fu Sant'Ignazio, nel dare le norme di vita del novizio, raccomandava: « Un giovane deve istruirsi per il servizio di Dio e del prossimo; d'altra parte, gli studi sono cosa seria e gravosa; se gli studenti sono costretti a pregare troppo lungamente, ciò potrà intralciare i loro studi; occorre dunque essere cauti nel fissare il tempo di loro orazioni ». E più avanti notava: « Possono i giovani esercitarsi cercando la presenza di Dio in ogni cosa: nella conversazione, nel passeggiare, nel vedere, nel gustare, nell'intendere e in tutto ciò che faranno, perché la

Divina Maestà è in ogni cosa per presenza per prestanza, essenza. Questa maniera di meditare che consiste nell'avvezzare a trovare Dio Nostro Signore in tutte le cose, è più facile di quanto non sia sospingere la mente a contemplazione di soggetti divini astratti, sforzandosi di renderli presenti ». Il mistico di Manresa è un osservatore, conoscitore dell'anima umana, ed è un grande realizzatore. Egli sa ciò che può chiedere ed ottenere.

Piccola schiera di soldati scelti fu quella inviata a Trento; ed essa ebbe tanta parte nelle discussioni e nelle decisioni del Concilio. E furono in tre, con Pietro Canisio a capo, i validi difensori delle ultime trincee nella Germania cattolica all'avanzata del protestantesimo. Pietro Canisio nella Germania renana nella Baviera e nell'Austria spiegò mirabili energie con saggezza e con prudenza, con l'arma la più acconcia, l'istruzione, fondando in Austria e in Baviera Collegi gratuiti per tutti e Convitti per nobili. Il Collegio germanico in Roma da lui voluto doveva — e bene assolse il suo compito — preparare ecclesiastici per la Germania.

Il Collegio Germanico segue di qualche anno l'istituzione del Collegio Romano, quello che Sant'Ignazio voleva fosse « il Collegio universale di ogni Nazione », e che doveva, mercè valenti insegnanti, promuovere la cultura umanistica. Nel novembre del 1593 gli studenti interni erano sessanta, in pochi anni aumentarono grandemente. Ignazio di Loyola scriverà che il Collegio era « la più splendente opera che fosse in Roma ».

Fucina di studî, fu esempio ed incitamento per la fondazione dei molti Collegi che dalla seconda metà del Cinquecento alla metà del secolo successivo sorsero e prosperarono in tutta l'Europa latina.

L'azione esercitata in questo campo supera la cerchia di persone e di fatti del mondo ecclesiastico: il livello culturale della società laica nel Seicento è abbastanza elevato rispetto a quello dei tempi precedenti, e soprattutto più numeroso è il ceto delle persone colte.

Tanta attività era animata dallo spirito missionario, che il Loyola seppe trasfondere nella Compagnia. Quando la Riforma luterana strappò alla Chiesa cattolica popoli dell'Europa centrale, i missionari Gesuiti aprirono alla Cattolicità più vaste terre alla evangelizzazione, in Asia, in Africa, in America. « Lì li vedevi — riprendo la citazione del Macaulay — vestiti da mandarini dirigere l'Osservatorio di Pechino, lì con la vanga in mano insegnare l'agricoltura ai selvaggi del Paraguay. Ma ovunque dimorassero, e a qualunque cosa attendessero, dapperttutto il loro spirito era lo stesso ».

Questa unità, questa continuità, che va oltre i limiti della vita

del Fondatore, e conservò e tramandò lo spirito missionario, è prova della forza creatrice del Loyola.

Purtroppo la mentalità di scrittori, dall'illuminismo al liberalismo, ha circondato di un alone di pregiudizi le figure di questo momento. « Con la Riforma — è un filosofo che così giudica — non si risaliva, come avevano fatto Rinascenza e Riforma alle eterne fonti dell'umanità per cercare nuovi pensieri e nuovi atteggiamenti spirituali e morali... Mancava l'Italia di quello spirito etico-religioso, necessario ai nuovi tempi, che s'inauguravano con la riforma religiosa ». Lo spirito etico-religioso non mancò affatto. Ne è prova la magnifica fioritura delle opere di carità, che erano anche opere di bonifica sociale.

Pregiudizi non sono stati soltanto di filosofi e di storici italiani, ma anche di stranieri.

Enrico Boehemer, autorevole storico tedesco, che nei primi decenni dell'Ottocento si occupò in due opere della storia dei Gesuiti, scrisse che non doveva recare meraviglia se a Napoli nel Seicento i Gesuiti avevano avuto entusiastiche accoglienze dai nobili del Regno, poiché in ogni nobile napoletano vi era un lazzarone. L'accusa coinvolge nobili e lazzaroni, e coinvolge tutti gli Italiani del Seicento.

E dire che proprio a Napoli, più vivace che altrove, arse la polemica tra seguaci ed avversari dei Gesuiti, polemica che si protrasse dal secolo XVII al XVIII, ed alla quale parteciparono scrittori napoletani di nobile casato. La nobiltà napoletana, che ebbe pure i suoi lazzaroni, diede uomini insigni di pensiero e di azione, come Filangeri e come il Caracciolo.

Ed altro storico tedesco ricordo: Max Dvorack, autore di voluminosa storia dell'arte italiana nel Rinascimento (Mondadori, 1928) scrisse che Michelangelo era stato incaricato di segnare la pianta della Chiesa del Gesù. La pianta fu disegnata, ma Sant'Ignazio non l'accettò, poiché ritenne che l'architetto e il pittore della Sistina, della Cappella Medicea e del Giudizio Universale non avrebbero potuto esprimere artisticamente gli ideali dei Gesuiti. Michelangelo, l'artista della cultura pagana o semipagana del Rinascimento, spirito platonico individualista era in antagonismo con la figura del Loyola, tipo medievale di Santo, di combatttente per la fede di Cristo.

Questo giudizio del Dvorack fu accolto dalla critica in Germania e in Italia; e si declamò intorno ad uno stile barocco inventato dai Gesuiti per i Cattolici della Controriforma, stile, s'intende, vuoto di contenuto: forma di ipocrisia artistica e religiosa.

« I Gesuiti non fecero mai professione di uno stile proprio — nota giustamente Padre Briccarelli — ma costruirono secondo

l'uso dei paesi e dei tempi indifferentemente alla maniera gotica o del Rinascimento o della barocca, né mai cadde loro in pensiero di sopraffare le menti o abbaccinare gli occhi con gli ori e con gli stucchi ». Quanto alla Chiesa del Gesù e alla presunta scartata pianta di Michelangelo, curioso è notare: se per Sant'Ignazio Michelangelo non era l'artista che faceva al caso suo, come mai gli aveva dato l'incarico di disegnare la pianta della Chiesa, o aveva lasciato che altri glielo desse?

In verità Sant'Ignazio non vide, né disapprovò quindi un tale disegno; egli poco dopo che si erano cominciate a scavare le fondamenta, diede ordine di non più scavare, né murare. Egli era stato fortemente turbato dalle furie sanguinarie di un tal cavaliere Muti, che, armato di spada, aveva minacciato di uccidere scavatori e muratori, se avessero continuato a lavorare su quel terreno su cui egli pretendeva vantare diritti. Sant'Ignazio ne fu turbato; egli inoltre era allora preoccupato delle forti somme occorrenti, epperò diede ordine di smettere dal costruire. L'indugiare non fu male, perché qualche anno dopo la morte del Santo si trovò il mecenate Cardinale Farnese e l'architetto, il Vignola. Cadono così tutte le considerazioni dello storico dell'arte su S. Ignazio e Michelangelo.

* * *

Quando torno a Roma — e il tornarvi aggiunge sempre qualcosa di nuovo alla mia ammirazione — mi reco di solito al Gesù. Ma entrandovi, e spingendo lo sguardo in fondo, non sono mai riuscito a scacciare l'idea molesta della critica, che non senza ragione, osserva essere quella non un'abside, ma una porta. Ogni idea molesta cade, quando, venuto fuori dalla raccolta intima Cappella della Madonna della Strada, l'occhio e l'animo si fermano sulla statua di Sant'Ignazio, il soldato di Cristo, che incede vittorioso per la via dalla terra al Cielo. E da lì spingo lo sguardo in alto alla volta che maestosa si inarca sulla luminosa unica navata. Arco, che è romano; né mai è stato arco romano più grandioso e trionfale. L'occhio non si arresta entro lo spazio finito che arco e volta chiudono; ma quel volo di angeli, quel coro di santi del grandioso affresco del Baciccia lo spingono oltre quei limiti: nell'infinito cielo, in cui santi ed angeli esultano, non mai, come in questo affresco, a gloria di Sant'Ignazio, pittore ha fuso la sua voce con quella dell'architetto, e l'ha resa più sonora e armoniosa.

NICCOLÒ RODOLICO

RITRATTO (A CERCHIO) DI MANARA VALGIMIGLI

« DA lui cominciai, con lui finisco ». E, poco innanzi, nel 1902, a proposito di un corso dantesco che si proponeva fare l'anno prossimo » (*Uomini*, 324; cfr. *ibid.*, 32), confidava il Carducci al suo Severino: « Voglio morire abbracciato con Dante ». Qualcosa di analogo, intenzionalmente dunque aggiustando la parola del Maestro all'esperienza e alla vita del « vecchio scolaro », converrebbe dir forse di questo carducciano oramai quasi ottuagenario, che carducciano appunto incominciò, lui romagnolo nella retrògrada, retriva e cruschevole Lucchesìa del tardo Ottocento, ancor prima di passar l'Appennino per istudiare a Bologna, e da filologo carducciano solo editore superstite dell'epistolario è prossimo commentatore delle *Barbare*, corona oggi la diuturna e durevole opera sua.

Quest'è il cerchio, e questo il miracolo. Resta, nel « vecchio scolaro » come nel provetto filologo, l'adorazione, l'abbandono confidente dell'adolescenza universitaria, quale premessa all'opera interpretativa. « La critica viene poi, che discrimina e distingue (ammoniva il Valgimigli, nel celebrare Carducci, l'anno centenario 1935); ma prima bisogna amare... con quell'abbandono, con quella devozione, con quella passione, con quella rinuncia, con quella accettazione totale, diciamo pure, con quella cecità, senza cui amore vero non c'è » (*Uomini*, 13). Sebbene il Carducci suo ultimo, né sempre *allegro*, in primo luogo poi sia un classico da commentare, o da interpretare filologicamente: come il maestro medesimo aveva insegnato, i pomeriggi dei giorni dispari, « nella prima aula a sinistra di chi entra », la medesima dove anche faceva lezione, alle stesse ore dei giorni pari, Gandino (*Uomini*, 8, 286).

Frammezzo, si stende un'intera esistenza di lettore, più ancora che non di critico, della poesia, quale al Valgimigli medesimo piace di autodefinirsi (*Poeti* 337): un lettore attentissimo sempre a cogliere e a trasferire dalla poesia carducciana e italiana, moderna e nostra, alla poesia degli antichi, metodi e accorgimenti, avviamenti e misure.

Ma in questo il Valgimigli non certo può dirsi « un precoce »; virtù, ch'egli negò giustamente al Carducci e, più ancora al suo Pascoli (*Uomini*, 104), nonostante la fresca baldanza della propria difesa romagnolo-« sinistrorsa » del cantore di Satana.

Non precoce, il Valgimigli, soprattutto perché, quando già tutto intorno alla persona medesima del poeta delle *Barbare*, e a lui rifacendosi, anche ad opera di allievi remoti e diversi, come il Fraccaroli e il Romagnoli, o « avversi », come il Pascoli parzialmente e in ispecie il « giovane nume », alitava, ancora non ben consapevole, e per certo « immetodico », il revisionismo della cultura positivistica, egli mostrò di non avvertir punto, nella sua scuola di Bologna, quanto di antiquato, di pericolosamente astorico, od antistorico addirittura, insegnasse la proba erudizione dei dotti che facevano cerchia intorno al Carducci, e la cui stessa mediocrità conferiva, loro malgrado, alla sua solitudine pinnacolare.

Assai più tardi Valgimigli analizzò egregiamente (*Uomini*, 134 e segg.) le antologie latine del Pascoli e ne rivendicò l'immenso avvantaggio poetico-umanistico sul comune filologismo coevo, donde appunto la canèa dei malévoli e la mobilitazione delle critiche a lapis azzurro e turchino. Assai più tardi celebrò con reverenza e gratitudine l'« immacolato pudore » dell'Acri (*Uomini*, 152), il segno del cui stile si piacque di ritrovare nello stile classicheggiante del conterraneo Panzini. E la sua melanconia deferente spesso rievocò la scuola del Gandino, il miracolo delle retroversioni latine dai nostri classisi. Ma il Valgimigli di *allora* quantunque già inchinevole al greco e al latino, non sembra subisse punto il fascino, e neanche seguisse tecnicamente o professionalmente il magisterio, del Gandino e dell'Acri.

Riscoperse il traduttore di Platone per una consimile sperienza propria d'interprete dei filosofi antichi e di polemico esegèta sensitivo di poeti sui quali troppo ancora gravava la pseudo-realistica *amousia* di filologi grossi, analoghi a quei pensatori « materiali », contro cui l'Acri aveva rivendicato che « l'ignoranza è migliore ». E al Gandino Valgimigli ritornò per il *desiderium* del compagno perduto, e del Gandino discepolo prediletto, il classicistico e pascoliano Adolfo Gandiglio (*Leonardo*, I, 1930, 629-632; *Uomini*, 283 e segg.; *Card.*, 131 e segg.). In quella, dunque, che potrebbesi definire la fase tra idealistica e post-idealistica dell'opera sua, quasi un ripiegarsi autobiografico-autocritico sopra se medesimo e il suo passato. Un ritorno, forse un risveglio. Non un retaggio, una continuità non interrotta, di atteggiamenti e di sentire.

Il solo dei suoi maestri che ispirasse concretamente al lavoro il Valgimigli scolaro, nonostante la venerazione per il Carducci e

l'amicizia per Pascoli, fu — troppo di rado, o solo *per incidens*, rammentato nelle sue pagine — il pisano-bolognese, il grecista, Vittorio Puntoni, ricordato non senza il rammarico di avere soggiaciuto a quella filologia; comunque, senza render adeguata giustizia all'insegnamento del suo maestro e al se stesso di allora. Né sorprende, perciò, che forse l'unica interpretazione aderente di Vittorio Puntoni fosse, ad opera del Rostagni, una diretta e scoperta polemica contro certe affermazioni, o confessioni, sulle quali Valgimigli aveva testé costruito la sua prolusione universitaria, nella città dove il Puntoni era nato.

Qui Valgimigli parlò, franco e triste, d'un disagio, del quale aveva sofferto, e dal quale, grazie all'esperienza della filosofia idealistica, veniva felicemente affrancandosi la generazione ultima dell'Ottocento tanto più se educatasi alla scuola del Carducci. E questo « disagio », — concorde in ciò, forse inconsapevolmente, col Pascoli e, più, con i pascoliani fiorentini, antigermanici e nazionalistici, benché allievi del *soi-disant* germanofilo Vitelli — ricondusse, come sua causa ed origine, al gravame imposto all'Italia post-risorgimentale dai maestri e direttori della torinese *Rivista di Filologia*, desiderosi di trapiantare i metodi d'oltr'Alpe, e che deprecavano la decadenza, altrimenti inevitabile, della penisola, ove questa non si fosse posta alla scuola, per mettersi successivamente alla pari, delle nazioni più progredite.

Non si nega il « disagio »; e neanche si nega quello che, pur nell'Italia carducciana dell'ultimo Ottocento, frammezzo al dilagare di odi barbare, del bizantinismo sommarughiano e di alessandrinismo italo-francese da Parnasse, pur fu il peccato supremo dei filologi maggiori, minori e massimi: lo sviamento dalla poesia, contemporaneo e correlativo allo sviamento dalla storia (sebbene qui, non ostante le mutue intemperanze e le mutue intransigenze, tuttavia documentate da un intero volume di polemica desanctisiana, servisse a parecchio, a più assai che generalmente non si creda, il nuovo fervore del materialismo storico, rimasto, malgrado la frequente *amousia* personale, non senza traccia feconda pur nell'ambito della critica letteraria).

Ma il « disagio », come avvertì Valgimigli medesimo celebrandosi l'ottantesimo genetliaco del Croce, poteva sanarsi unicamente col ritorno all'intelligenza della storia e della poesia, subordinandovi il disgregato coacervo della mera erudizione filologica: dunque, restaurando negli studii classici un ordine, un metodo, una coerenza dialettica, una consapevolezza del fine, che tuttavia difettavano anche ai migliori. Massime, poi, se romagnoli e toscani, quindi e comunque clas-

sicistici entrambi, e, *lato sensu*, « neoguelfi »; partecipi, anche per certo loro presunto « sperimentalismo galileiano », dell'universale aborrimento coevo contro i « filosofemi » dei « meridionali ».

Lo stesso De Sanctis non aveva, del resto, per insufficienza tecnica o pratico-personale indifferenza sua propria, fatto scuola o lasciato una traccia durevole nell'ambito degli studii classici; od anche solo provveduto, da ministro e restauratore dell'Università napoletana dopo il 1860, a che ivi almeno li professassero e promovessero spiriti più moderni dell'antimommseniano « di turno », monsignor Mirabelli, e più storicamente formati che non fossero i Calvello e i Flores, i Bonghi e i D'Ovidio.

L'unico sostrato e fondamento semifilosofico, o pseudo-filosofico, al filologismo di allora, non era oramai più se non l'ultima, languida eco, pur accordata pericolosamente all'antropologia post-darwiniana, di quel senso e problema del « primitivo » che aveva informato l'idealismo romantico e successivamente, nell'Italia risorgimentale, ancora « pre-filologica », gli inizii letterarii dei Malfatti, Comparetti e D'Ancona.

Primitivismo e teorica delle « origini » erano, peraltro, già scaduti a ricerche di storia del mito, la quale poi si ricostruiva non, come oltre Manica segnatamente, con l'aiuto dell'etnografia comparata, del razionalismo naturalistico e del *folk-lore*, ma sommettendo a un'esegèsi che il Carducci medesimo definiva « fontaniera », e di tecnico-stratigrafica ricostruzione della « materia », o leggenda, il testo degli antichi scrittori, affatto a prescindere dal loro valore poetico e dalla subiettività creatrice delle singole personalità dei poeti.

Tutt'al più, si combinavano *Bild und Lied;* non a leggere storicamente i tragici e Omero, ma solo a secernere, a disceverare fasi e versioni d'una saga, s'invocava il sussidio della pittura vascolare — o magari dell'etimologia e filologia sanscritica, nell'indiscriminato fervore d'un egualitario e « solaristico » livellamento indo-europeo.

Per questa via si era incamminato il « comparettiano » Puntoni: ancor prima d'insediarsi nella carducciana e filologico-letteraria Bologna, dotto, ma impoetico ed a-storico, interprete del mito d'Ippolito e Fedra. Per questa via medesimamente s'incamminò il Valgimigli; e ne trasse il primo suo libro sulla *Trilogia di Prometeo*.

* * *

« Si era nel 1904, e ormai Croce avrebbe potuto dargli l'avvìo ». Interprete, un poco spazientito, e audacemente avventato, d'una più recente generazione, così scriveva, carissimo al Valgimigli e da lui

più volte lodato, ancor prima di averlo temporaneo compagno nell'ardua fatica dell'edizione mondadoriana dei *Carmina* pascoliani, il semi-pascoliano Mocchino. Ma il Croce del 1903 o del 1904, il Croce antifilologico e agli occhi di troppi « benpensanti » quasi sosia non poetico, o addirittura frigidamente antipoetico, di Gabriele, in verità difficilmente poteva fornire avviamento metodico al carducciano Valgimigli, pur lettore probabile dell'*Estetica* e dei primi fascicoli della *Critica*: perché il Croce di allora, con giustificatissima quand'anche eccessiva accentuazione polemica, pareva irridere alla stessa attività filologica, né certo pensava di adattare, o applicare, le proprie teorie estetiche all'esegèsi dell'antica poesia; soprattutto, perché alla comune degli eruditi, anche al « pascoliano » Nicola Festa, il filosofo sembrava meritarsi nomea e veste di « corruttore », estraneo, com'egli era, all'angusta cerchia universitaria, all'interno della cui ristretta confraternita meglio, pertanto, sembrava in grado di agire, e meglio riuscir accettabile ed ascoltato, il veneto filologo, professore e carduccianeggiante letterato, Giuseppe Fraccaroli.

Sostanzialmente indifferente sempre alla piccola rivoluzione fraccaroliano-piemontese, rumorosamente slargatasi durante la guerra con l'antifilologismo antigermanico tanto degli estetizzanti « irrazionali » alla Romagnoli, quanto dei razionalissimi seguaci della storiografia economico-giuridica alla Barbagallo, Valgimigli non credo riuscisse a derivarne avviamento e avvantaggio metodico alcuno, neppure al suo giovanile *Prometeo*: consapevolmente remoto dal nuovo lavorìo estetico del risorgente idealismo, e perciò stesso tanto più limpido specchio, e documento significativamente fedele, dei proprii scolastici « pudori e amori » (*Uomini*, 122).

Io non dirò che del *Prometeo* le migliori pagine, le uniche vive o superstiti, massime dopo la parziale palinodia dell'autore, sieno quelle d'introduzione. Soltanto in queste però i lettori odierni ritrovano, forse per il solco di dolore scavato da un acerbo lutto domestico e nell'accenno ad un camposanto frequentemente rievocato di poi come una vetta, un porto e una meta, il segno e la promessa del Valgimigli migliore.

Perché tutto del *Prometeo*, e della trilogia di Prometeo, diremmo insegni il grosso volume del Valgimigli, tranne quanto all'interprete più agguerrito e maturo, dalle *Coefore* (1926) in poi, giustamente sembrò l'essenziale: cioè la subordinazione degli elementi « allotrii », filologico-tecnico-mitici, all'individuazione del tono poetico. Quand'anche sopravviva nelle *Coefore* (p. 143) una pericolosa frase del *Prometeo* (p. 348) che « la storia della tragedia greca » riduce « a una lotta continua di prevalenza fra scena e orchestra »:

dunque, la dissoluzione della tragedia quale poesia nella tragedia quale genere letterario, e lo scadimento della storia della poesia a storia della tecnica espressiva, o delle antichità teatrali; un errore analogo a quello della tecnica espressiva, o delle antichità teatrali; un errore analogo a quello che doveva commettere poco di poi Romagnoli, nelle premesse « dottrinali » alla propria resurrezione poetica di Aristofane, e che al Romagnoli avrebbe metodicamente rinfacciato, durante una delle sue prime « incursioni » in campo classico, l'autore dei *Problemi di Estetica*.

Ma quest'impostazione medesima del *Prometeo*, quanto gli toglie di valore propriamente critico, di virtù e vitalità interpretativa, tanto poi glie ne aggiunge di rappresentativa documentarietà. Spicca, invero, per tutto il volume, un classicistico nitore di stile, il proposito e la cura dell'*ore rotundo loqui*, del periodo concinno e polito, della prosa numerosa e piena, che contraddistingue i carducciani dalla comune dei coevi filologi, per « austerità scientifica » risoluti ad astenersi, quasi fosse belletto e lenocinio, da qual si voglia eleganza od anche soltanto leggibilità di dettato (reazione originariamente legittima, certo, eppure anacronisticamente già pigra e sterile cinquanta anni or sono, alla vuota aulicità degli accademici, ignari della « riforma manzoniana », o al Manzoni avversi, come il Betti ad esempio, e i « romani » in genere, precisamente per avere il Manzoni lacerato in perpetuo l'orpello antistorico del paludamento ciceroniano).

Eppure, Eschilo e Prometeo son colti, per così dir, dal di fuori: grazie a tutti i « sussidii scientifici » di cui era capace una filologia realistica e grammaticale, ma insofferente di cimentarsi alla peculiare opera propria di esegesi poetica. « Ragionare intorno a una tragedia antica con gli stessi criteri che intorno a una tragedia moderna è assurdo, se non colpevole » (*Prom.*, 114), sentenzia conformisticamente il Valgimigli, mentre, nell'osservato pregiudizio dei « generi letterarii », pare interdirsi d'intendere la poesia anche della tragedia moderna.

Un barlume, quasi un sospetto, del nuovo, delle potenzialità esegetiche inerenti alla metodica dell'idealismo, tuttavia ambiguamente traspare da questa frase, forse troppo rimproveratagli: « Se la critica estetica, almeno fino a oggi, può risolvere poco da sola, senza il concorso e, diciamo pure, senza il fondamento della critica filologica, ella non deve pertanto esser lasciata al tutto in disparte e dispregiata come un giocattolo qualsiasi di spiriti oziosi » (*Prom.*, 327).

Il germe, tuttavia, isterilisce per un difetto d'impostazione del problema, ossia, ch'è il medesimo, per un difetto di « obiettività » scientifica e di coscienza storica. Allo studio di Prometeo (mito) e del *Prometeo* (tragedia) il Valgimigli si sentì certo sollecitato da un *Angst*

pratico-passionale: la metapoetica venerazione religiosa inspiratagli, carduccianamente, dal simbolo del ribelle, che già aveva in formule analoghe suggerito al Mazzini gl'iniziali termini logico-cronologici dell'epoca di emancipazione dell'Uomo.

Donde l'apologia proemiale dell'« irreligione », e, insieme, la condanna, arbitrariamente affibbiata alla *poesia* di Gabriele, ma in effetti politico-pratica, dell'egocentrica autocrazia dannunziana. Donde, tuttavia, e per altro verso, pur nel manifesto desiderio d'intendere che cosa in realtà fu, o significò il mito di Prometeo per Eschilo e per i suoi concittadini e spettatori, l'incapacità d'un'esegesi storicamente adeguata della stessa e sola « documentarietà », pre-estetica e non-estetica, della tragedia: dunque, la mancata ricostruzione dell'ambiente religioso od irreligioso, conciliatorista o conformista o non-conformistico e pre-« sofistico » in cui la tragedia fu composta e ch'essa rispecchia (né sorge, in questo suo unico legittimo contesto, il dubbio sull'autenticità eschilea del dramma).

Il « disagio » poteva dirsi, dunque, già implicito in questo *Prometeo*, dove il carduccianismo « satanico » risulta insidiato dall'antiprometeico dannunzianesimo, e superabile, o mal restaurabile, solo mediante il compromesso, che al Borgese parve giustamente zoppicante, della cosmica « simpatia » pascoliana; dove, d'altronde, la relativa sterilità dei resultati non poteva non condurre a conclusioni pessimistiche sulla fruttuosità d'una critica e filologia « realistica », incapaci per propria natura di elevarsi alla storia.

L'insufficienza, compensata in Carducci dall'« edonismo » del buon gusto, dall'esperienza e tecnica dello stile, che anche al maturo Valgimigli, eloquente celebratore « aristotelico » del cinquantenario, parve costituire il superamento del limite più visibile della critica desanctisiana (*Poeti*, 345-347), in realtà segnava l'insufficienza medesima della « religione delle lettere », in un mondo che si avviava a ritrovarsi nell'antitesi dialettica di « storicismo » e « antistoricismo ».

Non istupisce perciò che, fra i maestri di Bologna, con particolare efficacia agissero, almeno allora, sul Valgimigli i due relativamente più storici, Carducci, appunto, e il Puntoni, quantunque della storia Carducci avesse coscienza e visione prevalentemente epiche, e Puntoni, invece, senso e gusto prevalentemente materialistici.

Per essi, almeno, poesia, filosofia e filologia — oltre la subiettiva trasfigurazione lirico-estetica che i filologi di stretta osservanza condannavano, tuttavia, o riducevano a personalissima e non ben confessabile né interamente dicevole *Privatsache* — acquistarono una propria sostanza, genesi, terrestrità ed *humus*: laddove nessuna realtà e sostrato di storia governava il platonismo dell'Acri o il ciceroniane-

simo del Gandino. I cui scritti, pertanto, valgono da riprova della verità di quelle deplorazioni contro cui protesta la prolusione pisana del Valgimigli, e a cancellare le quali animosamente lavorò la spregiata filologia « positivistica ».

Un quarto di secolo dopo la gazzarra antimommseniana del nazionalismo provinciale alla Vallauri e consorti clerico-moderati, retrivi di tutta la penisola, e superstiti neoguelfi o risorti piagnoni di Toscana, cui garbatamente associavasi l'ironica eleganza poetica del veneto Zanella, e cui non isdegnava di arrecare il proprio stupefacente consenso il rettore di Napoli, l'antitedesco, ma neo-ghibellino, Settembrini, Gandino, in una solenne occasione e orazione, tuttavia care all'amicizia rammemorante del Valgimigli, ancor inveiva contro i « Transalpini quidam viri, ceteroquin ingenio ac doctrina abundantes, qui non hoc aut illud in dubium vocaverunt sed omnia quaecumque ex priscis temporibus repeterentur pro fictis ac commenticiis habuerunt ».

Quand'anche potesse riuscire, né solo pedagogicamente, commendevole di rivendicare la tradizione settecentesca e le critiche antiniebuhriane dei vichiani e neoguelfi contro l'indiscriminata adorazione e adozione del cosiddetto « metodo germanico » ; quand'anche l'Acri meritamente provvedesse a ribadire, di contro allo scempio delle minuzie formali, delle statistiche retoriche o delle quisquilie pseudo-cronologiche, la sostanza religiosa, l'unità e la linea del sistema platonico ; resta, non di meno, che lo studio della storia di Roma e della letteratura latina poteva condurre alla refutazione e dissoluzione critica del mommsenismo solo in quanto preventivamente se ne accettassero le premesse di negativo radicalismo anticlassicistico ed anti-accademico.

Né si dovrebbe, d'altronde, disconoscere l'ormai anacronistica sterilità d'un Platone paludato e cristianeggiante scrittore di polemiche anti-materialistiche ed anti-hegeliane, quando poi l'Acri al suo meglio, a prescindere dalle proprie doti finissime di letterato e dal meritorio fervore pugnace del proprio cattolicesimo minoritario, non faceva che trapiantare in Italia, con oltre mezzo secolo di ritardo, i problemi della critica e traduzione di Schleiermacher.

Non dall'Acri, perciò, anzi da una restaurazione « filologica », la quale soprattutto rifacevasi all'esempio eminente del Diels, doveva, e poté, uscir nell'Italia *fin de siècle* e protonovecentesca uno studio metodico di storia della filosofia greca.

Analogamente, dal mommsenismo poteva affrancarsi, per intrinseco nutrimento, non per la beata e beota indifferenza ignorante dei nazionalisti e degli accademici, un'Italia che giungesse a riconoscere

l'uguale disgusto del grammaticume ciceroniano imposto a più generazioni di studenti e insegnanti nostri dalla metodica gandiniana, e della congiunta e correlativa acrisia filologica, incapace d'intendere le guise della storia, e lo spirito della letteratura, di Roma, quanto più quest'ultima si schiudeva nelle proprie articolazioni mediterranee, nella ricchezza degli apporti ed echi greco-ellenistici, ed acquistava, perciò, quella funzione di più « moderna » mediatrice del retaggio classico, la quale fu specialmente propria dell'Arpinate.

« La nessuna o assai scarsa simpatia », che, per giudizio dello stesso Valgimigli (*Uomini*, 252), mostra il Marchesi a Cicerone, costituisce il frutto ultimo, e segna la *tabula rasa*, del ciceronianismo alla Gandino: lo spaventoso passivo che portava seco la cieca ed incomprensiva adorazione linguistica dell'« esemplare » Marco Tullio, al quale si auguravano la redenzione e il perdòno d'Iddio in grazia delle virtù del suo stile: — e ritardò per qualche decennio la revisione italiana del pregiudizio mommseniano, già invalidato oltr'Alpe dal Ritschl, con l'appello, altresì, al realismo astringente del nostro Galiani.

* * *

Se il *Prometeo* nacque da questa, forse inconsapevole, o ancora non analizzata né ragionata, sperienza d'un giovane, perfettamente allora si spiega perché al volume simbolico e documentario d'un disagio etico-psicologico seguisse un decennio di silenzio autocritico, in cui segretamente maturò la conversione del Valgimigli dal carduccianesimo all'idealismo e dalla filologia « realistica » alla critica. Quest'ultima, tuttavia, restò poi sempre contrassegnata, e come inficiata, da un'insufficienza di storicità, o d'animo storico, che pur dell'opera più matura del Valgimigli rimase il limite negativo.

L'idealismo, al quale Valgimigli si convertì nel decennio autocritico fra il *Prometeo* e la versione della *Poetica*, si concretava e si affermò segnatamente nella rivendicazione dell'autonomia estetica e nell'interpretazione della poesia: dunque, nella critica e nella storia della critica letteraria. Pur formulata nel *Breviario* la teorica dei distinti nella circolarità dello spirito, e nonostante la contemporaneità genetica e la correlatività dialettica fra estetica e istorica, rispettivamente nel *Breviario* e nei saggi di *Teoria e storia della storiografia*, Croce non era pervenuto ancora alla meditazione e all'esercizio della storiografia in assoluto. Perciò i seguaci medesimi del metodo nuovo nell'ambito degli studii classici generalmente l'accolsero, ed applicarono, solo quale strumento di liberazione dall'inconcludente congerie filologica e di restaurazione della poesia, senza né cogliere né, tanto meno, bandire la distinzione bensì, ma insieme l'interdi-

pendenza e correlazione dialettica, di poesia e storia, la quale importava la conseguenza d'una seconda revisione dell'Antico.

Per la logica stessa del processo metodico, avrebbe dovuto svolgersi parallela alla prima. E non la si ebbe, invece, neppure a ritmo più lento, neppure in una fase più tarda: se può dirsi che fra il 1930 e il 1935 a un dipresso termina il gran lavoro italiano di esegesi critica dell'antica poesia, mentre solo dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, dissoltasi nel lungo duello d'anteguerra la scuola economico-giuridica sotto i colpi temporaneamente congiunti del nuovo storicismo e dell'antico filologismo, s'intraprese non pur la reinterpretazione della storia etico-politica del mondo antico, ma, e soprattutto la revisione delle premesse storiografiche, ossia di critica delle fonti, sulle quali tale interpretazione appoggiava. Donde, massimo ed esemplare animatore Gaetano De Sanctis, fra circa il 1920 e circa il 1935 l'improvvisa fioritura, né tuttavia solamente italiana, degli studii di storia dell'antica storiografia: e la successiva rivalutazione, solo parzialmente né certo prevalentemente italiana, delle peggiori vittime del filologismo antiromano: Livio, Sallustio, Diodoro Siculo, Trogo Pompeo.

A questa revisione e re-interpretazione storico-biografica, specialmente di filosofi, moralisti ed oratori, massime di quei greci, Platone, Isocrate, Senofonte, Demostene, Teofrasto e quanti altri più abbiano conosciuto la resurrezione grazie allo storicismo e alla correlativa metodica del neo-umanesimo « paideutico » di Werner Jaeger, temo che il Valgimigli non abbia contribuito quanto poteva: gli fosse riuscito di vincere, né forse anche per una sorta di pudore o di *pietas*, volle vincere, « l'edonismo » ed « epicureismo » del proprio carduccianesimo.

Lo stesso scritto capitalissimo sull'*Apologia di Socrate*, invero, sostanzialmente si esaurisce nella mera negatività della confutazione di quanti vorrebbero arbitrarsi a disceverare e a stratificare; quanti osano presumere di sapere, o di poter distinguere, cosa disse Socrate in tribunale e Platone quasi stenograficamente registrò e trasmise, cosa Platone vi aggiunse di suo, e quando e come; e quanto rispecchia il sentire di Socrate vivo e *post-mortem* o il sentire di Platone biografo e filosofo, e l'atmosfera del processo e quella successiva della delusione amarissima in cui, quasi a protesta per il fallimento delle proprie illusioni od ambizioni politiche, Platone fondò l'Accademia.

All'introduzione del Valgimigli difetta, perciò, l'inquadramento dell'*Apologia* e dell'esperienza, subiettiva e obiettivizzata, di Platone, nell'ambito della polemica socratica; siccome esula ogni accenno alle contrastanti, e indubbiamente contemporanee, scritture degli ac-

cusatori alla Policrate e dei difensori, quali, oltre la superstite orazione platonica, Senofonte ed Eschine: il sostrato non pur della storia etico-politica di Atene in regime di restaurazione democratica, o, più propriamente, di *réforme intellectuelle et morale*, ma, e soprattutto, delle origini dell'Accademia, in cui si appalesa per la prima volta, e da allora insanabile, la dicotomia del mondo antico, la distinzione fra Chiesa e Stato, con l'aspro conflitto che si portò seco, sostituendosi all'indistinzione pre-socratica di *polis* e *paideusis*.

Come una legge aristotelica di mera coerenza estetica il Valgimigli ama ritener bastevole a risolvere le aporie dell'*Apologia;* o divulgazione così e del pari, « su ogni ragion pratica e teorica » dovrebbero prevalere sempre « l'estro e il piacere » di Teofrasto nel comporre il libretto dei *Caratteri*, il cui tratto, se non più saliente, certo più « attuale » — che pienamente convenivasi all'amico di Cassandro e al maestro del costui « prefetto » Demetrio Falereo, e forse imperanti appunto Cassandro e il Falereo — è la condanna della *canaille* democratica: democratica in quanto *canaille*, e *canaille* in quanto democratica.

Perché l'idealismo *avant-guerre* del Valgimigli nacque veramente, da problemi non di storiografia, ma di estetica e di critica letteraria, il solo campo, cioè, in cui anche l'antifilologico Gaetano De Sanctis riconoscesse merito e libertà agli uomini della *Critica*.

Qui, dunque, gli conveniva cimentarsi e combattere, contro gli stessi « colleghi » che denunziavano in Croce il « corruttore » della gioventù (cfr., *supra*, p. 6), senza poi contrapporgli, nel proprio abito di accademici adulatori e di piacentieri del potente, come al filosofo ateniese la cura civile di Ànito, e senza concedere ai proprii discepoli il diritto, che Meléto rivendicava per se stesso e i suoi pari, il diritto a difendere la poesia.

* * *

Meléto, i suoi consiglieri ed ispiratori difendevano la poesia, in quanto passionalità, mito, tradizione, educazione di contro al razionalismo e al tecnicismo di Socrate; come due generazioni più tardi Aristotele avrebbe rivendicato, di contro alla condanna platonica, la irrazionalità della poesia, cioè la realtà e razionalità della fantasia creatrice. Gl'interpreti idealistici della poesia antica, nella diuturna polemica di contro ai presunti scopritori od inseguitori di *Realien*, che il mito abbassavano da *pòiema* a materia e la critica a mera critica del « contenuto », parimenti dovevano difendere la poesia, rivendicarne l'autonomia ed il valore: l'esistenza d'una guisa dello spirito da interpretare giusta le premesse e le guise che governano l'interpretazione della poesia e delle arti figurative post-classiche e moderne.

Come dall'inveramento della critica desanctisiana la Divina Commedia emerge dialetticamente conforme, su due piani tuttavia ben diversi e distinti, all'intuizione estetica e all'educazione letteraria, alla poetica dugentesca, dell'Alighieri, cui si conveniva, ma alla cui poesia è materiale premessa generica e indifferenziata, una composizione in terzine, entro la chiusa compagine delle tre cantiche in cento canti, così Valgimigli e i suoi compagni meglio animosi vollero veder emergere congiuntamente le guise della poetica e le applicazioni, o trasfigurazioni, della poetica nella poesia: e alla resurrezione della poesia quindi si accompagnava la ricostruzione storica della critica.

Per l'interpretazione della poesia greca, Valgimigli confessò più volte, con più profondo accoramento e gratitudine subito dopo morto l'amico (*Coefore*, 11; *Pégaso*, sett. 1929, pp. 358-359; *Card.*, 101 e segg.), quanto dovesse al Momigliano, cui lo legava fors'anche l'analogo travaglio e superamento d'un giovanile « disagio ».

Attilio Momigliano, infatti, proveniva da una scuola, non carduccianamente classicistica, ma ugualmente filologico-erudita, di «metodo storico », non senza contaminazioni psicologistico-lombrosiane, ed echi politico-sociologici da *fin de siècle* piemontese; né in verità si può dire che, forse per un eccesso scolastico di « metodo storico », fosse, o mai divenisse, come altri del resto di quella medesima scuola, un ingegno storicamente formato, aperto alle immediate individuazioni crociane del tono essenziale d'uno scrittore, o capace delle sintesi panoramiche alla De Sanctis.

Ma è d'indubbia derivazione dalla parte storica dell'*Estetica* il proposito, perseguito dal Valgimigli nel decennio, grosso modo, 1910-1920, d'una ricostruzione coerente della critica greca. Dione Crisostomo, anzi tutto.

Il *Dione*, tuttavia, non nasceva propriamente né dal proposito di rievocare il testimone d'un'età, né dal desiderio d'intendere le scaturigini e le guise dell'interpretazione allegorica, o pedagogico-politica, della poesia. Al Valgimigli soprattutto importava di commisurare quanto della *Poetica* aristotelica sopravvivesse in Dione, e quanto, inversamente, dagli scritti del retore bitinico si poteva desumere per un'esegésis storicamente adeguata del trattatello, solo nel Rinascimento assurto ad una significazione dogmatica e paradigmatica, mal conforme tanto ai suoi meriti intrinseci quanto ai propositi dello Stagirita e alle proprie fortune nell'antichità.

Indipendentemente dalla controversia che tosto si accese fra idealisti e storicisti, massimo e primo il Rostagni, circa l'esatta valutazione della mimési, interpretata forse dagli uni in senso eccessivamente naturalistico o « materiale », e soverchiamente spirituale dagli

altri, di qui, e dalla versione che Valgimigli apprestò negli anni della prima guerra mondiale, dedicandola alla memoria dei suoi allievi caduti, datano il risorgimento degli studii di storia dell'estetica antica, il ritorno di Aristotele nel cerchio vivo d'una cultura dond'era uscito col tramonto del razionalismo settecentesco.

Dalla meditazione della poetica classica il Rostagni derivò altresì formule teoriche e pratici avvertimenti di opportuna cautela critica, quasi a difendere la nuova libertà dalla rinnovata licenza. Perché i cosiddetti « estetici », le cui « arie di esteti, di liberi, di spiritualisti, di idealisti » al Valgimigli medesimo parvero mero simbolo ed espressione di « asineria » (*Leonardo*, 1933, p. 203), diedero troppo sovente l'impressione di ricadere nella « retorica vecchio stile », quanto più dall'esempio, come diverso, del Valgimigli appunto si credettero abilitati od autorizzati all'infecondità del frammentismo pascoliano, salvo poi a proclamarsi « unitarii », alla più confusionaria delle indifferenze nel giudizio critico-poetico per un difetto di quel « senso della distanza » che in effetti s'identifica con la consapevolezza della relatività del divenire storico. Mentre l'antistoricismo acritico di necessità si traeva dietro, presso codesti presunti « odiernissimi », il congiunto e correlativo malvezzo accademico-classicistico del tradurre (lo stesso Romagnoli, parve al Pasquali reincarnare il tipo del letterato settecentesco): il tradurre fine a se stesso, che non è, quindi, né leggere né interpretare.

Leggere, interpretare furono, invece, le conseguenze o parole d'ordine che, dalla restaurazione dell'estetica antica, il Valgimigli derivò, a governare la propria attività critica nel decennio successivo, 1920-1930 all'incirca: il decennio della sua implacata protesta contro i pseudo-commentatori scolastici e pseudo-moralistici raffazzonatori dell'« Odissea in bikini »; contro i pseudo-realistici interpreti di Platone; contro i non meno pseudo-realistici esegèti della tragedia in termini di tecnica e « mito ».

Né l'ex-pascoliano Valgimigli, in polemica con anacronistici neopascoliani omerizzanti, e ignari che « Omero... è l'antitesi di Pascoli », esitò a riaffermare l'identità d'interpretazione storica e d'interpretazione estetica. « I maestri di filologia classica », disse nella prolusione pisana (*Giorn. crit. fil. ital.*, 1924, p. 35), « sono maestri di storia ». E successivamente: « Critica estetica non può non essere anche critica filologica » (*Coefore*, 11). « Interpretazione estetica è essenzialmente interpretazione storica; e quindi anche scientifica » (*Leonardo*, 1931, p. 60). Donde l'orgoglio di riconoscere e il diritto di definire la valutazione poetica dei classici « una delle conquiste più osserva-

bili della filosofia idealistica di questi ultimi dieci anni » (*Pégaso*, 1931, pt. II, p. 113).

Ma, e qui pure certo non senza la suggestione dell'opera migliore del Momigliano, cui Valgimigli dedicava il proprio *Critone*, questi dieci anni anche lo videro, conscio del nodo che il commento dell'amico alle *Liriche* manzoniane l'aveva aiutato a risolvere, attendere all'analoga redazione del proprio commento al *Fedone*, del commentario alla versione delle *Coefore*, mentre da un tirocinio paziente di lettore e commentatore di classici nascevano gli scritti monografici raccolti, quasi per ammonimento e commiato, alle soglie dell'ultima guerra. Soprattutto notabili l'introduzione all'*Alcesti* e il saggio sul *Filottete*, l'individuazione critica della poesia di Saffo in termini di anti-*Sapphofrage* e di anti-freudismo, il programmatico discorso rivelatore su « Poesia letta e poesia ascoltata ».

Qui, senza che il Valgimigli n'abbia forse consapevolezza compiuta, per la sua « estetica » o « burckhardtiana » indifferenza alla storia, un avviamento nuovo si apre a intendere le guise differenziali della grecità classica, o pre-socratica, e della grecità accademico-ellenistica, la quale creò il libro, già con Platone e con Eforo, e ne impose l'uso ed il culto.

La distinzione di poesia letta e poesia ascoltata, se discevera le guise spirituali di due mondi e aiuta a determinare un altro lembo e aspetto della cosiddetta « modernità » dell'ellenismo, onde i poeti alessandrini parvero inattesamente congeniali alla filologia razionalistico-fontaniera del tardo Ottocento, per altra via riconferma ed invera la tesi già teorizzata dal Rostagni sul principio del suo primo libro: la « morte della poesia », uccisa in quella dilacerazione dello spirito greco-ateniese al termine della guerra del Peloponneso, nella smitizzazione e propaganda politico-pratica della stessa tragedia euripidea, del nuovo ditirambo alla Timoteo: eresia e ferita consapevole, immarginabile, che il Nietzsche credette di poter polemicamente incarnare nella persona di Socrate.

* * *

Questa « morte della poesia », secondo i limiti cronologici e nei termini dialettico-storici del trattatello-poema del Nietzsche, segna il limite oltre il quale non avrebbe osato procedere l'ultimo adepto della « religione delle lettere ».

Preferì tornare ad Omero: l'Omero greco-italiano, tradotto da lui e da altri: Monti, Pascoli, Massera. Restò con i tragici, col Platone suo e del proprio maestro Acri, dalle memorie della morte di Socrate, dalla menzione di Cebete, già caro al *fanciullino* pascoliano, derivan-

do altresì non il solo titolo d'un volumetto di *belles lettres* o *poèmes en prose*, idillici ed elegiaci nel senso greco del termine; un volumetto illuminato e come racconsolato tutto quanto dalla superiore serenità confortatrice del filosofo prigioniero, e oramai prossimo a consumar la cicuta.

Ma il commento al *Fedone*, il commentario alle *Coefore* rimasero un *unicum*, tanto nell'opera del Valgimigli, quanto nella storia degli studii classici italiani, nonostante la interpretazione dei tragici quale vennero promovendo in anni a noi prossimi anche registi e non tecnici, orgogliosi di atteggiarsi a continuatori, successori ed epigoni del Valgimigli.

Perché non è possibile o lecito il passaggio dialettico dalla genericità impersonale della materia all'individualità particolare-universale della tragedia e del suo poeta, ma, come insegna l'esempio medesimo del Valgimigli traduttore, inscenatore e regista, è ben possibile il passaggio inverso dalla poesia alla rappresentazione: quando, e in quanto, cioè, non si abbassi, o si riduca, la tragedia a mero « teatro », ma pur la si colga, la s'intenda e faccia intendere, *anche* nella sua struttura di « teatro »: quale, invero, essa nacque; come non nacque nelle astrazioni della sistematica o della scuola, ma nel travaglio della politica e della vita, la speculazione platonica.

Questa riaffermata e ridimostrata necessità d'individuazione, preliminare a un tempo e dirimente, del « tono » della poesia, cui resta subordinato il « mito » nelle sue varie connotazioni di azione, tecnica, materia, teatro e contenuto, come fu il principio di orchestrazione delle *Coefore*, del pari governa, da allora l'attività teorica e pratica del Valgimigli « traduttore ».

Affrancatosi dal pregiudizio ottocentistico dello sciolto nello stesso tentativo infelice e nella pronta rinunzia di cui è ricordo nell'introduzione alle *Coefore*, sebbene riconoscesse più tardi la tragedia greca perfettamente traducibile anche negli endecasillabi alla Felice Bellotti, « se il poeta c'è »; affrancatosi parimenti dal pregiudizio pascoliano-novecentesco dell'esametro, quanto più venne temperando le lodi al monopolistico, e sostanzialmente monocorde, Romagnoli; Valgimigli, nonostante la preferenza sua per la prosa, non cessò, peraltro, mai dal ribadire il mero carattere strumentale del mezzo ritmico usato, e quindi anche, insiememente, la massima precarietà e la più assoluta libertà.

Dunque, l'indiscriminazione legittima di qual si voglia ritrovato e tecnicismo, purché il traduttore sappia cogliere il « tono » dell'originale, non in una riproduzione meccanica o per un'impossibile « fedeltà », sì, anzi, per una restaurazione e quasi riproduzione interiore.

La quale poi condiziona e concilia l'apparente antitesi dialettica dell'unicità e temporalità d'ogni traduzione.

Quindi, non l'Omero definitivo, e nemmeno l'Omero « più Omero » del Monti o del Pindemonte o del Pascoli, ma l'Omero-Pascoli e l'Omero-Pindemonte e l'Omero-Monti, l'Omero che ciascun interprete di volta in volta si ricrea, nell'umana imperfettibilità d'ogni versione « perfetta » — un'altrettanto impossibile utopia di pigri filologi quant'è impossibile utopia l'edizione critica definitiva, il libro definitivo, la storia definitiva, cioè la fine della storia.

Come il Monti della collezione ricciardiana è, per tanta e di gran lunga la maggior parte del volume, il traduttore dell'*Iliade*, edito dal Valgimigli appunto a documentare fin dall'esteriorità rappresentativa di quest'asimmetrica partizione della materia, che la versione da Omero costituisce l'aspetto poeticamente più originale, più artisticamente proprio, dell'opera letteraria del Monti, così ogni traduzione riesce, sempre, tutta e solo del traduttore, spia e specola del suo stile, del suo sentire, dei suoi propositi e fini.

L'introduzione al canto di Nausicaa confessa perciò, con umile orgoglio, « un'aspirazione e un'ambizione. Io non traduco per andare in giro a cavallo di un poeta; e tanto meno per beneficio di scolari asini: che sono cose piuttosto quadrupedi tutte due » (*Eranos* Adami, p. 6).

Nulla di « quadrupede » nell'Eschilo e nell'Omero e nei lirici greci del Valgimigli; ma, anzi, come nell'Orazio di Carducci, un senso di struggimento e di tristezza, quasi un ultimo atto di fedeltà e di servigio alla divina poesia. Perciò appunto le più spirituali versioni saffiche non solo cronologicamente coincidono con gli anni della sofferenza suprema, sublimata e superata nelle prose più nudamente translucide che Valgimigli abbia dettate; e, intorno, il pianto grande del mondo in guerra pareva coprire pascolianamente il piccolo pianto d'una casa vedovata e solitaria.

S'intrecciano e rincorrono gli echi, fino alla prefazione al *Fedone*, sino alla prefazione al *Prometeo*, ai cui lettori già era tristemente familiare quel cimitero spezzino dove la pietà degli allievi condusse e compose un figlioletto, postumo dedicatario del dialogo sulla morte di Socrate, mentre il mantello di Cebete suggerisce una sorta di elegia funebre, di sacra e desolata agonia da Sabato Santo, come di Sabato Santo gli morì Pascoli; e la favola, consolatrice ed ammonitrice, di Cleobi e Bitone risorge dalle pagine di Erodoto a piangere, a confortare, altri giovani morti, in una sua tragica, insanguinata attualità (*Prom.*, XII; *Mantello*, 48, 55-56, 72, 158, 164-166 & 77-78; *Mula*, 103-104).

« Babbo, se non crediamo ora non crederemo mai più » (*Mantello*, 74). Ma questa pietà e religione, comandate al Valgimigli dalla sua stessa « non religiosa » figliola dinanzi al cadavere della Madre, come per il dovere di credere avanti di scomparire anch'essa e disperdersi, rondine immémore di ritorni (« Tu sei rimasta di là, non so dove; non sei ritornata, creatura unicamente diletta della mia ultima primavera »: *Mantello*, 92), se hanno conservato il Valgimigli alla poesia, al culto e alla lettura critica della poesia, quasi pare l'abbiano dissuaso dal persistere nel mestier suo di filologo.

Nel '34 confessava (*Poeti*, 208): « Io sto diventando sempre più filologo ogni giorno più e sempre meno metafisico ». E nel '54 (*Card.*, 42): « Hanno voglia di dire che le notizie storiche, di cose e fatti reali, alla interpretazione della poesia non contano: che è solo una mala giustificazione della propria pigrizia di lettori o una vana consolazione di ricerche mal tentate e male riuscite ». Quasi una sorridente, semi-ironica di se stesso e dei proprii lettori, palinodia, dopo tante polemiche « anti-realiste ». Ma forse la punta o il germe di un nuovo « disagio », nel mondo tutto mutato di questo decennio postbellico furono per qualche cosa, o gran parte, nella sostanziale rinunzia ad essere ancora l'interprete e il traduttore dei classici.

* * *

La guerra, il bombardamento, la carcere, la fuga da Padova col solo conforto e lavoro del Pascoli latino (« un lavoro che fosse, sì, dentro di noi e ci occupasse, ma un poco anche restasse fuori e potesse di colpo essere interrotto e poi ripreso; soprattutto che bisognasse di pochi libri e di poche carte da raccogliere in fretta e riparare portandole altrove: appunto, una traduzione o un commento »: *Card.*, 179-180); il rifugio a Cremona, che meritò ad Antonio Cazzaniga, dono di gratitudine omerica, il commento al canto di Polifemo (*Mula*, 194-195, 198): sembrano termine, barriera, ostacolo insormontabile a riprendersi, a ricominciare.

Tornò ai principii: nuovamente romagnolo, « vicino al Savio, al bel fiume che scende giù dal mio paese al mare » (*Mantello*, 47), quasi per essere, tramontata « L'ora della Romagna », il testimone, l'ultimo e più autorevole interprete anti-orianesco (Card., 83, 145), non pur della sua provincia nativa, ma della propria generazione e religione.

Bibliotecario alla Classense; editore del Monti; editore delle prime pagine critiche del Panzini carducciano (e la prefazione, come il più tardo necrologio del Lipparini, quasi è auto-epicedio, dettato in un'atmosfera rarefatta, come per intra-udire la voce che ad

uno ad uno chiama, chiama i compagni, i fratelli di poesia, i conterranei, Pascoli, Severino, Serra, Panzini, Schinetti, Sante Muratori. « E la fila, oramai, sta per chiudersi »: *Card.* 146); editore dell'ultimo libro di Pietro Pancrazi; editore dei *Carmina* pascoliani — dove, non senza qualche inconscia memoria ed eco del pascoliano Pistelli, la ricostruzione culmina e si arresta nella pietà funebre del poeta di *Thallùsa*, « dum corriguntur plagulae, eheu, nobis adempti » (*Mula*, 130).

Ma anche, oltre questa *nekuia* evocatrice, la grande immagine corrucciata, paterna ed ilare, del Carducci; la filologia carducciana. Ed ecco il Valgimigli editore dell'epistolario e prossimo commentatore delle *Barbare*: eccolo con la sua esperienza di poesia classica inseguire, individuare, nel Carducci, nei carducciani, segnatamente nel Pascoli, la traccia or dell'imitazione or del ricalco.

* * *

Poiché « ai signori pescatori o cacciatori di spropositi è anche pietà e misericordia lasciarne qualcuno o più d'uno » (*Carm.*, XXXVI), Valgimigli si scorda liberalmente di stampare nel volume XVI dell'epistolario carducciano (ed anche si astiene dal riparare alla propria dimenticanza nelle annotazioni al volume successivo), la « cartolina » ricevuta un « giorno memorando (si era nel 1887) » da un giovane, allora tuttavia oscuro studioso meridionale, cui il Maestro « si rivolgeva per... quesiti... e notizie circa il soggiorno e le relazioni in Napoli di Giovanni Fantoni »: quantunque sembri altrettanto improbabile che il Croce abbia distrutto la cartolina, certo a lui ben presente quando, l'agosto 1915, distese le « Memorie d'un critico », quanto ugualmente inverosimile che il filosofo rifiutasse copia del prezioso autografo agli editori dell'epistolario, dove altro del Carducci a lui comunque si legge nei volumi XVII e XVIII.

Poiché, d'altra parte, l'oppugnatore implacabile della filologia « realistica » è venuto sempre più concedendo al principio della ricostruzione ambientale e dell'impressione o temperie genetica d'una opera d'arte — alla comparatistica aridità dei « fontanieri » *vieux style* sostituendosi alla metodica tardo-crociana di « come il poeta impara », — questa metodica appunto ispira, oggi, e sollecita Valgimigli all'individuazione paziente della « tecnica » compositiva carducciana, forse non senza qualche pietà e rammarico per lo sterile dibattito spettegolante in margine a talune scritture ultime di Giorgio Pasquali.

Giova, peraltro, uscir dal dilemma troppo facile: o imitazione o ricalco; né credo sia da motteggiare amabilmente Pascoli « che rifà

il verso al Carducci », e il Resegone pseudogeografico dalla *Canzone di Legnano* trapianta e trasfigura nel Citerone della *Civetta* (*Mula*, 137-138). Il dilemma, invero, è vizioso, perché una poesia letteraria e consapevolmente erudita, cioè nata sotto il *labor improbus* d'una esperienza metrica e in una *humus* libresca, quale fu appunto la poesia di Orazio e delle *Barbare*, naturalmente presuppone assai più che un proposito di ricalco, « sempre aperto e scoperto », quest'ultimo, laddove l'imitazione porterebbe « sempre con sé qualche cosa come di passivo, di coperto, di non cercato, di non voluto, di non confessato ». Il *vides ut alta*, vorremmo farlo rientrare nella categoria del ricalco, o definirlo *tout court* una di quelle parafrasi, aggiustature od imitazioni greche ad incastro che hanno deliziato troppe generazioni di « fontanieri », sin dai giorni del non-fontaniero Didimo Chierico?

E di troppo illegittimamente s'impicciolisce, frattanto, non pur la figura morale (« uomo di alta statura non fu »; *Card.*, 67), ma, che solo qui conta, la sincerità e personalità poetica, del Pascoli, al raccordo ritmico-fonico tra Citerone e Resegone certo sollecitato da ben altro e più eletto sentire che non fosse la meschineria di « rifare il verso al Carducci ». Avrà ecceduto Gabriele, per troppa cortesia epistolare, nell'elogio della *Civetta*: ma il tramonto « dietro il Citerone » riflette, comunque, o Pascoli volle quanto meno riflettesse, e a noi rammentasse, l'atmosfera in cui si conclude il *Fedone*: « the sun still shining upon the evarlasting hills ». Né mi par avventato d'immaginare che con questa sua chiosa od eco il Pascoli retrospettivamente intendesse di platonizzare (o di dar la prova di aver inteso platonicamente) il tramonto in cui, consciamente od inconsciamente memore o immemore il Carducci della morte di Socrate, metafisicamente però si conclude il parlamento di Alberto da Giussano: quand'anche piacesse quindi al poeta di fornire, o di permettere che altri ne fornisse, come dell'« assemblea seduta » di *Ça ira*, un'interpretazione meramente prosastica.

La intenzionalmente mancata correzione di quest'evidente sproposito « geografico », laddove Carducci corresse il *Jaufré Rudel*, per inscenarlo, conforme alla tradizione, in Tripoli di Siria, rivela, d'altronde, la probabilità (nel subcosciente poetico) del valor platonico-metafisico di quest'accenno al Resegone: oltre il mero gusto parnassiano della storia, del nome proprio, della precisa connotazione toponomastica, ch'era, tuttavia, questa volta, di chiara origine manzoniana.

Nemmeno i proprii errori, anche in particolari « esterni » o indifferenti alla poesia, sogliono, del resto, i poeti ridurre alla stre-

gua degli svarioni da eliminare in successive ristampe, come una macchia o una vergogna: se, a prescindere da certo *lapsus* latino nelle *Risorse di San Miniato*, sfuggito anche ai più tetragoni e catafratti filologi da « metodo storico », d'Annunzio lasciò che la Comnena insolentisse il dittatore fallito della *Gloria* con la sarcastica contrapposizione del « Primo Console » esule all'Elba, e Victor Hugo mutuamente confuse, in un *poème* della *Légende des siècles*, le ispiratrici di Catullo e di Tibullo, dopo avere in quel dimenticato suo dramma cui non credo sopravviva, spenti gli entusiasmi guerrazziani, se non il librettistico rifacimento anagrammatico di Tobia Gorio, curiosamente immaginato che la cantatrice bresciana, madre della Tisbe « comédienne », declamasse « d'habitude au pied de la statue de Gatta-Melata », il Gattamelata padovano di Donatello.

Ed è poi vero, anche nel caso singolo e concreto del Carducci, che l'alternativa esegetica oscilli unicamente fra l'imitazione e il ricalco? Poteva il Carducci, per esempio, ignorare che il primo verso del *Canto dell'Amore*, « ricalcato... su un verso della *Gerusalemme liberata* (VI, 104) »: « Oh belle agli occhi miei tende latine », oltre la mediazione tassesca riecheggia e ricalca il verso ugualmente celebre della Tarpeia di Properzio (IV, 4, 32): « et famosa oculis arma Sabina meis? ».

Nemmeno è verosimile che il Carducci, pur conscio di aver trasferito un endecasillabo del Petrarca al verso 5 del sonetto *Traversando la Maremma Toscana*, ignorasse di avere posto a suggello del sonetto più celebre di *Juvenilia*

Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante,

l'ultimo verso d'un sonetto ugualmente celebre, che ancor nel *Manuale* di D'Ancona e Bacci è attribuito al Bettinelli, mentre l'odierna filologia l'attribuisce al cardinale Valenti-Gonzaga:

Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

Mutuato allo scrittore settecentesco il giovanile atto di fede, il vecchio petrarchista di *Rime e Ritmi* parimenti mutuava, con analogo processo psicologico-culturale di rammemorazione letteraria, dal Prati di *Psiche*

E sdegnoso ritorno al mio Petrarca

il travagliato ultimo verso del sonetto *In riva al Lys*

Ridico la canzon del tuo Petrarca:

dopo che, senza ricalco né imitazione, ma per un diverso proposito di documentazione subalpina e di preparazione letteraria, in *Pie-*

monte erano tornati, con gli echi diatribici del Venosino e il conciliatoristico martirologio monarchico della Browning, i temi della *Rassegna di Novara* e, più l'impasto stilistico del Nigra, l'evocazioni sabaudo-prosastiche del Costa de Beauregard; e « l'ampia distesa del lombardo piano », nel taglio, nel ritmo, nella giacitura ed accentazione delle parole, ripeteva, oltre la comune ispirazione dantesca, la melanconica nostalgia dello Gnoli professore a Torino per « l'arso deserto del romuleo piano ».

Se la formula stessa del *Clitumno*, il saluto, che dell'anticristiano classicismo delle *Barbare* parve un tempo esemplarmente significativo, all'anima umana « serena de l'Ilisso in riva », già risulta coniata, un tre anni avanti, dal Cavallotti, in quella sua ode, anzi, alla memoria di Alessandro Manzoni, che il Carducci ricorda nuova nuova, né senza qualche consenso, nella celebre prosa polemica del '73 (ed. naz. XX, p. 337), non solamente converrà, allora, di procedere cauti alla ricostruzione del magisterio stilistico carducciano, pre-esistendo al Carducci molte di quelle movenze od espressioni che più si direbbero sue: ma anche, ma soprattutto, un avviamento nuovo si dischiude a una più puntuale esegésì della sua cultura e lettura, della sua preparazione alla poesia, mentre n'esce inverato, comunque poi lo si definisca o denomini, il principio della cosiddetta « Poesia allusiva » (non fosse, tuttavia, contraddittorio, e probabilmente illegittimo, il termine, per quanto d'intenzionale, di voluto, epperò d'impoetico, implica o presuppone l'allusività).

Eppure, anche a prescindere dagli apporti specifici a una lettura metodica della nostra poesia ottocentesca, la quale, nella sua medesima « nobiltà » e « cultura », si aiuta con gli strumenti o i canoni e ritrovati dell'antica poesia latina, e ci aiuta, quindi, a meglio intenderne il dettato e le guise, invano da altri avvicinati alla poetica e al travaglio del Mallarmé, questa filologia carducciana del Valgimigli riesce, rimane, soprattutto notabile in quanto serra e conclude in tre grandi « tappe » (se « il barbaro termine » è lecito, per cui già chiedeva perdòno l'oratore del discorso di Lecco) l'attività di chi, tempratosi alla filologia « realistica » e formale, quindi trapassò alla critica letteraria in clima crociano e infine la trascese nella sintesi conciliatrice della critica stilistica.

Perciò, senza voler indulgere a misurare « che cosa rimane? », senza ferire con la brutalità calcolatrice di « computi e conti » chi tali disumanate valutazioni dolorosamente deprecava nel centenario dell'Acri (*Uomini*, 162-163), questo carducciano ottuagenario insieme ci si affigura maestro antico e nostro compagno « attualissimo »: quasi coincidano la sua giornata e la nostra, quasi anche una

volta per lui si avveri la metafora, eschilea e lucreziana, della lampadoforìa; non fosse metafora che le amare memorie della fiaccola, rivendicata e brandita da Gabriele sul fresco tùmulo del Maestro, forse rendono inopportuna e spiacente alla fedeltà discepolare del Valgimigli.

PIERO TREVES

Manara Valgimigli, nato a San Piero in Bagno (prov. di Forlì), il 9 luglio 1876, allievo del Carducci a Bologna, amico lucchese del Pascoli già legatosi al Brilli e al carducciano Antonio Valgimigli suo padre (cui è dedicato il *Prometeo*), fu insegnante di scuole medie per un ventennio. Quindi, nell'immediato dopoguerra, professore di letteratura greca all'Università di Messina, donde successivamente passò a Pisa e a Padova. Dopo il suo collocamento a riposo per i raggiunti limiti di età, direttore della biblioteca comunale Classense di Ravenna, dal 1948 al settembre 1955.

Opere principali: *La trilogia di Prometeo*, (Bologna, Zanichelli, 1904; rist. anastatica, ivi, 1912); *La critica letteraria di Dione Crisostomo*, (Bologna, Beltrami, 1912); la versione della *Poetica* aristotelica (Bari, Laterza, 1916; sec. ed., ivi, 1934; dopo una minore ed. scolastica, ivi, 1927); il commento al *Fedone* greco (Palermo, Sandron, 1921); *La mia scuola* (Firenze, Vallecchi, 1924); *Le Coefore*, trad. e commentario critico (Bari, Laterza, 1926; sec. ed., ivi, 1948); le versioni laterziane del *Teeteto* e della prima tetralogia platonica, e saggi varii di poesia greca (nonché la commemorazione padovana di Francesco de Sanctis, pubbl. dalla Cedam nel 1937), raccolti nel volume *Poeti e filosofi di Grecia* (Bari, Laterza, 1945); *Il nostro Carducci* (Bologna, Zanichelli, 1935), ristampato quasi *in toto*, con l'aggiunta di più altri saggi, in *Uomini e scrittori del mio tempo* (Firenze, Sansoni, 1942); l'ed. dei *Caratteri* di Teofrasto, volgarizzati da Idelfonso Nieri (Firenze, Le Monnier, 1945); *Il mantello di Cebete* (Padova, Le tre Venezie, 1947; sec. ed., Milano, Mondadori, 1952); le edizioni dei *Carmina* pascoliani (Milano, Mondadori, 1951) e dell'*Iliade* montiana (Milano-Napoli, Ricciardi, 1953); infine, i due volumi di « elzeviri », *La mula di don Abbondio* e *Carducci allegro* (Bologna, Cappelli, 1954 e 1955), mentre continua l'edizione delle *Lettere* carducciane. Fra i saggi non raccolti, spec. memorabili la prolusione pisana in « Giornale critico della filosofia italiana », V, (1924), pp. 20-35 (a cui si raffrontino le *Esperienze crociane*, in « Rass. d'Italia », I, 1946, pp. 191-1961; la rec. all'*Eschyle* di Maurice Croiset, nel *Pègaso* del settembre 1929, pp. 333-359; e la trad. del canto di Nausicaa nell'*Eranos* veronese del 1941, in onore del prof. C. Adami). Queste ed altre prose, edite e inedite, formeranno tra breve la sostanza d'un volume ricciardiano, celebrativo degli ottant'anni di Valgimigli; mentre il Sansoni si appresta a pubblicare in volume gli sparsi scritti pascoliani.

Sul Valgimigli si è scritto relativamente pochissimo. A prescindere da notazioni polemiche marginali di G.A. PIOVANO (*Gli studi di greco*, 1924, pp. 23-24), di G. PASQUALI, e di A. ROSTAGNI (spec. in *Cinquant'anni*, I, pp. 407-408), si veggano gli articoli di G.A. BORGESE sul *Prometeo* (nella « Critica » del 1905; rist. in *Risurrezioni*; Firenze, Perrella, 1922; pp. 151-177); di A. MOCCHINO, *Il Platone di M.V.*, in *Pègaso*, anno V, n. 4 (aprile 1933), pp. 427-438; e di P. PANCRAZI sul *Nostro Carducci* (che gli era dedicato), in *Scrittori d'oggi*, II, (Bari, Laterza, 1946), pp. 265-270. Poiché al Valgimigli non dispiacquero, allora, mi permetto infine di rammentar le mie recensioni al *Nostro Carducci* e al *De Sanctis* (rispettivamente in « La nuova Italia », VII, 1936, pp. 115-116; e in « Civiltà moderna », VIII, 1936, pp. 460-461), e un mio profilo approssimativo e provvisorio sull'« Italia che scrive », XIX, (1936), pp. 135-136 — mentre differisco ad altra occasione e ad altra sede l'apparato di note critiche a conferma documentaria di troppe affermazioni apoditiche di questo saggio e ad « inquadramento » dell'opera del Valgimigli nella storia della cultura italiana dal carduccianesimo al post-idealismo.

RICORDI DI PRIGIONIA

IL GENERALE FOCHETTI

« NAPOLÉON Fochettí » così era chiamato, per ischerno, nell'inverno 1917-18, il generale prigioniero da uno dei sergenti tedeschi alla fortezza di Federico a Rastatt: il sergente, il « Feldwebel », addetto alla fureria del campo, quello che parlava un francese corretto e appuntito come i risvolti rossi della sua giubba di sottufficiale, che camminava con l'andatura un poco dondolante di un tacchino in amore, tutto bello e fiero, lo spadino di pace a un fianco, in mezzo alla neve del grande cortile al centro della fortezza. « Napoléon Fochettí »; e insisteva, con sorridente malizia, su quel nome e su quel cognome.

Il generale prigioniero che, di notte da un comando di brigata sul Carso, era stato sbalzato a un altro comando durante la ritirata di Caporetto e che nei primissimi giorni dell'arrivo al nuovo fronte, era stato catturato su una collina nelle vicinanze di Udine, stava allora, alla fortezza di Federico, in una cameretta, non lontana dalla « caponiera ».

Quando gli portai due o tre listarelle di gallette, che all'ospedale internazionale (dove fin allora era stato ricoverato per ferita) avevo potuto procurarmi da prigionieri inglesi, si fermò in quel suo continuo andare e tornare, a gran passi, misurando la piccola stanza in cui, come in una gabbia, passava le sue giornate; mi squadrò dall'alto degli occhiali (portava occhiali a stanghetta, con la mezzaluna vuota, in fondo a ogni lente) e, burbero, cercando di nascondere la commozione, mi domandò: — Come le ha potute avere?

Mi dava del *lei*, mi diede sempre del *lei* anche durante la prigionia; e quella domanda, più che un ringraziamento risuonò subito col tono di una inquisizione e quasi un rimprovero.

Poi sorrise, bonario, affettuoso, come se volesse scusarsi del modo autoritario col quale m'aveva accolto e insieme fosse preoccupato di apparire troppo commosso. — Già — disse, accogliendo fra le sue mani le poche gallette, e citò perfino, in quel momento solenne, le parole di Bismarck: « con lo stomaco vuoto nessuna disciplina ».

I tedeschi usavano in quel tempo mettere in ridicolo i nomi dei generali nemici e anche i loro giornaletti di provincia, gli unici che potessero arrivare a noi, e perfino quello che, in italiano, era stam-

pato apposta per i prigionieri italiani, irridevano il nome di Foch (pronunciato da loro alla tedesca) che allora non aveva ancor preso il comando unico di tutte le forze alleate, e quello di un altro generale francese, Pau, come se quei due nomi, secchi e militareschi, fossero pieni di boria e di vana minaccia.

Doveva poi venire il tempo in cui non avrebbero più avuto voglia di scherzare. Ma allora, anche quando il generale Napoleone Fochetti, insieme con la massa degli ufficiali e qualche ufficiale superiore, fu trasferito a Cellelager ed ebbe il « comando italiano » del campo, come altri colonnelli o colonnelli brigadieri ebbero quello dei diversi blocchi, i comandanti italiani non poterono fare gran che. Si trattava di una responsabilità simbolica, limitata alle relazioni, alle beghe interne tra gli ufficiali prigionieri. Di fronte ai tedeschi essi non potevano che formulare qualche platonica protesta.

La giornata del generale passava così, non dissimile da quella di ognuno di noi: qualche lettura, lo studio del tedesco e quel misurare in su in giù il piccolo vano della baracca in cui era confinato. Pensieroso, con le ciglia ogni tanto un poco inarcate, si fermava di quando in quando in quella sua marcia intorno alla stanzetta, volgeva lo sguardo, entro la mezzaluna vuota degli occhiali, in basso, per vedere se le scarpe, l'unico paio di scarpe, che aveva, resistessero ancora. Non usciva quasi mai per i viali del campo, preferiva la solitudine.

L'andavo a trovare una volta al giorno, lieto che mi lasciasse « libero » con i miei compagni della baracca 15, lietissimo che, sia pure per piccole faccende burocratiche, non avessi nulla a che fare con la « Kommandantur » tedesca.

Bonario era il general Fochetti; e lontanissimo da quel che di pomposo e presentuoso, di magniloquente, potesse balenare nel suo nome. Il fondo del suo carattere era un naturale buon senso: un sano, ferrato equilibrio fra ideale e reale che è proprio della gente delle sue parti, delle mie parti, non lontane dal Cimino. Quell'equilibrio allora non lo vedevo. Romantico e insieme timido com'ero, immaginavo in lui chi sa quali complicazioni. Non capii, per esempio, che a me, sebbene fossi stato con lui solo qualche breve tempo, in un periodo assai burrascoso della guerra (gli ultimi fatti d'arme sulla Hermada, nel punto più vicino in cui, sulla strada di Trieste, arrivassero truppe italiane combattenti) s'era a modo suo affezionato. Certo l'affezione del generale era un poco curiosa. Bonario, attaccatissimo alla famiglia, era poi preoccupato che certe sue sensibilità e commozioni non apparissero abbastanza militari; e le mie romanticherie, per esempio, o distrazioni, le irrideva sempre. Sicché l'insieme delle impres-

sioni e dell'ambiente che lo circondava era — o sembrava a me — un poco brusco.

E quando veniva l'ora del pericolo, in battaglia, il generale Fochetti non guardava in faccia a nessuno. Gli ufficiali che gli stavano vicino sapevano che — o ai tempi in cui era in Africa al comando di un battaglione o, nella prima guerra mondiale, a quello di un reggimento o di una brigata — c'era il caso che li mandasse, all'improvviso, a sostituire qualche comandante di compagnia, ferito o caduto, proprio nel momento in cui faceva più caldo, in una posizione e in mezzo a truppe fino allora mai conosciute. Lo sa il tenente Masina, diventato poi generale; lo sa il capitano Dabbusi che in qualche parte del mondo deve essere ancora vivo. Tutti, aiutanti o ufficiali di ordinanza o di collegamento, magari poi compensati con medaglie, ma tutti con qualche ferita addosso. A me questo modo di voler bene piaceva e insieme dava pensiero.

Del resto la mia posizione al comando di brigata era molto più semplice e modesta. Mai stato ufficiale d'ordinanza (non portai mai l'ambita stelletta al braccio), semplice ufficiale di collegamento, dopo regolare corso, fui chiamato al comando di brigata del generale Fochetti e passai con lui gli ultimi mesi, per me, della guerra guerreggiata, poco prima d'essere fatto prigioniero. Sbalzato con lui, in una notte della ritirata, dal Carso a un altro fronte, sarei dovuto ritornare, dopo quei primi giorni, al mio reggimento, rientrare nei ranghi, come fra i colleghi rientrai per tutti i mesi della prigionia. E del resto, anche se il generale avesse potuto tenermi con sè, non avrebbe potuto offrirmi gran che di meglio della baracca 15 del blocco C.

Andavo a trovarlo, una volta al giorno, dalla baracca 15. E quando arrivarono i pacchi dall'Italia, egli volle che associassi le mie poche cose alle poche sue. Mi faceva pena vedere il generale interessarsi della cucina, benché avesse un piccolo attendente italiano a sua disposizione. Ma non voleva assolutamente che m'impicciassi io delle pentole e delle casseruole. Ascoltava volentieri quel che gli dicevo della baracca 15 e delle qualità eccezionali di Betti o di Gadda, e anche di Sciaino e di altri. Ma non aveva alcunissima stima delle mie capacità culinarie. Non si fidava.

Ahimé, adesso che ci penso, anche nella mia piccola fortuna militare, nella breve parentesi che trascorsi a un comando di brigata, ci si immischiò la letteratura.

Aveva scritto al generale Fochetti, alcuni mesi prima della cattura, un caro mio maestro di ginnasio, il quale, preoccupato di certa mia smania di ritornare per forza al fronte, aveva voluto raccomandarmi a lui, al generale, che era poi il padre di un altro suo scolaro

più giovane di me, non ancor minacciato dalla guerra. E quando, dopo una battaglia famosa in cui della Brigata Arezzo, la mia brigata, eran rimasti soltanto pochi ufficiali e pochissime truppe, si trattò di stendere la relazione ai comandi superiori e di proporre i due reggimenti per la medaglia d'oro, il generale Fochetti si ricordò di me, della segnalazione che gli era stata fatta da quell'insegnante mio e di suo figlio, mandò a chiamarmi e m'affidò, con l'aiuto di altri, il compito di raccontare quell'azione di guerra e di formulare la proposta di medaglia d'oro che fu poi concessa. Questo fu l'inizio.

E poiché la Brigata Arezzo aveva combattuto nel maggio 1917 insieme con la Brigata Lupi sul Timavo in quel di Duino e il generale Fochetti era venuto a corrispondere niente di meno che con d'Annunzio, toccò all'ufficialetto di allora l'onore di essere consultato per certa lettera con la quale il generale rispose a una, fiammante, del poeta di *Alcione*. Avvenne fra l'estate e l'autunno del 1917, quando, nel grembo del destino si maturava quella chiamata, di notte, che doveva portare le mie piccole vicende da una collina del Carso sull'altro fronte, che sempre più si spostava, durante la ritirata, verso Udine.

Così, nel momento in cui, grazie alla letteratura, credevo di essermi imboscato, mi ribuscai una ferita e venne il peggio della mia vita militare: Cellelager.

L'ATTENDENTE

Questo non ha quasi più volto nella memoria e quasi non ha nome. Anche il posto dove lo trovai, il modo e il momento, han qualche cosa che tende al grigio, ad oscurarsi, a rientrare nell'ombra.

Non tutto è eroico durante le battaglie, come si legge nei libri di scuola o come i ragazzi di un tempo immaginavano. Ci sono pieghe durante i fatti d'arme in prima linea, come nelle pagine o nelle figure di un libro. Pieghe che sgualciscono la pagina, tendono a nascondere la figura. Sarebbe bene non sollevarle.

Durante dunque uno di quei sanguinosi combattimenti che si svolsero fra il maggio e il giugno 1917 sulla Hermada, verso quota 146, e precisamente dalla parte ove passa la ferrovia di Trieste, sul ponte che allora noi chiamavamo l'acquedotto e più in là, sulle colline, fra la prima e la seconda galleria (quest'ultima fu uno dei punti estremi della nostra avanzata), il mio compito, insieme con altri ufficiali, fu, a un certo momento, quello di ricollegare i reparti dispersi, di ricondurre in linea gruppi di soldati che, durante le spinte controffensive del nemico avevan preso riparo entro grotte, scavate come rifugio nelle doline. Compito ingrato e amaro: ché alcuni soldati in

quei buchi s'eran condotti non tanto per sfuggire al bombardamento e alle raffiche delle mitragliatrici, quanto perché avevan capito il vano giuoco di quell'allungarsi e accorciarsi, come nel tragico soffietto di una fisarmonica, dei movimenti della battaglia e che di quel giuoco il nemico, piombando dall'alto, aveva la parte meno costosa.

Fu in una di quelle retate entro le grotte, durante uno di quegli incitamenti, aiutato dall'autorità di altri ufficiali, che, in una specie di penombra e di silenzio, interrotto soltanto dal rimbombo delle granate fuor della grotta, mi sentii chiamare:

— Signor tenente! Io sono il figlio dell'Assunta!

Non scorsi bene il suo volto, ma sì, udii bene la voce con le cadenze, notissime, della parlata in paese. E quelle parole « sono il figlio dell'Assunta » aprirono per me, all'improvviso, una cateratta di ricordi: l'Assunta era una delle donne che frequentavano da anni, dai primi anni dell'infanzia e forse ancor prima che nascessi, la nostra casa in campagna... Ma in quel momento avevo altro da pensare.

E l'umile fante (Rossi di cognome, come ci sono al mondo tanti e tanti altri Rossi e Bianchi, e non credo che possa aggiungere nulla il nome: Agostino) mi seguì subito, anzi, per uno di quegli strani fenomeni di mimetismo che rovesciano la situazione, si mise subito a persuadere i compagni perché ritornassero in linea.

Lo perdetti poi di vista, lo ritrovai alcuni giorni dopo « a riposo », cioè a non molte centinaia di metri dalle prime linee, nel ridosso di una collina, nascosta la sua compagnia entro un boschetto d'acacie, rimasto per miracolo intatto.

Bivaccavano lì, entro tende mimetizzate, fra il verde bellissimo di quella primavera sanguinosa, le poche truppe rimaste della Brigata Arezzo, dopo una battaglia che le cronache di quella guerra non possono non ricordare. Mi si avvicinò il soldato Agostino Rossi e, alla maniera con cui fanno i contadini quando vogliono confidare una cosa segreta al padrone, mi tirò da una parte e lì, fra l'occhieggiare discreto delle fronde, mi rivolse sottovoce la sua preghiera.

Voleva venire con me, vedeva in me la salvezza. Era sicuro che con me sarebbe andato tutto bene.

Io non ero di questo parere. Il sapermi esposto al pericolo, la sorte che proprio in quei giorni era toccata ad attendenti di altri colleghi, mi facevano dubitoso. Avevo come un presentimento. Ma il soldato Rossi insisté, anche in nome di sua madre.

E quando seppe che ero stato trasferito a un comando di brigata, l'impressione di esser con me al sicuro raggiunse il colmo.

Avvenne allora un cambiamento nella sua anima. Trovato, durante una battaglia in un atteggiamento non perfettamente eroico,

entro la penombra di una grotta, il soldato Rossi fu poi di una fedeltà esemplare. Non vedeva più pericoli, non credeva più al pericolo: memore forse di altri e maggiori rischi corsi in altri frangenti di guerra, di cui non mi fece mai parola, si credeva ormai al sicuro.

Mi seguiva come un cane segue il suo padrone: il suo padrone che non aveva nulla di straordinario, che era un uomo di carne e di ossa come tutti gli altri, esposto alle paure e agli scoraggiamenti, ma alla cui intangibilità e salvezza egli credeva.

Volle portarmi da mangiare sempre, in ogni occasione, in qualunque posizione mi trovassi: anche nelle ore diurne, in pieno mezzogiorno. Anche quando fui mandato, di giorno, a fare un rilievo, di là da una dolina, e parve a tutti una pazzia che egli venisse a portarmi il pranzo, anche quella volta, sotto le mitragliatrici del nemico.

È curioso che io ora non « vedo » più il suo volto; vedo quello di sua madre. Toccò a me, parecchi mesi dopo che ero ritornato dalla prigionia, a dirle la « verità ».

Avevamo preso l'Assunta in casa, da avventizia era diventata stabile, in casa nostra. E a lei, in special modo, erano affidate le cure del bucato.

Glielo dissi proprio in un giorno di bucato, quando le sue faccende stavano per finire. Era un giorno d'inverno, ella stava presso il camino rustico nel capannone che è in fondo al giardino accanto alla fontana, e la caldaia in quel momento ancora fumava. I ricordi del passato mi serravano la gola, non sapevo da che parte incominciare. Dovevo parlare a lei e vedevo, davanti agli occhi, lui. Quante volte, mentre eravamo seduti tutti e due dietro il ridosso di una dolina del Carso, dopo aver mangiato, mentre l'attendente mi leggeva, compitando alla maniera degli scolari, da qualche lettera che aveva ricevuto, da casa, notizie del paese, avevamo visto con la fantasia i panni bianchi del bucato che, nelle mattinate di sole, svolazzano all'aria frizzante della nostra valle, sull'orlo del paese, proprio sull'orlo di quel giardino in cui sua madre già allora lavava per noi.

Quante volte, nelle prime settimane in cui ero ritornato dalla prigionia, ella m'aveva chiamato lì, nel capannone del bucato e, come mi faceva da bambino, trattandomi ancora come un bambino che ha bisogno di rifocillarsi e di riprendere le forze dopo i patimenti della prigionia, mi scaldava, fra le ceneri azzurre del bucato e l'odore della lisciva, un « ovetto », — come lei diceva — preso allora dal vicino gallinaio; e voleva che per la centesima volta le raccontassi di lui, di come « erano andate le cose », di come fosse stato possibile che eravamo caduti prigionieri.

Ci aveva visto partire tutti e due, quasi felici, quel giorno, dopo la « licenza annuale », passata insieme: tutti e due, proprio il 21 o il 22 ottobre, due o tre giorni prima di Caporetto. Sapeva che portavamo con noi tante cose: e perfino, entro una cassetta di ordinanza, una bella porchetta cotta al forno e rosolata, per mangiarla con gli ufficiali del comando di brigata.

Come sia andata a finire la porchetta e la frutta e ogni altro ben di Dio, non l'ho mai saputo. Quella chiamata di notte, che mi portò dal Carso su un altro fronte, venne prima che le cibarie, quasi come una festa, si fossero potute consumare.

Trasportato su un altro fronte in rovina, era venuto con me l'attendente. Lo vidi una volta o due, ma durante la battaglia lo persi di vista. E solo in prigionia venni a sapere, da lettere giunte dall'Italia, che anche lui aveva avuto la stessa sorte. Che cosa dunque potevo raccontare alla madre?

Ma quelle erano ancora le settimane e i mesi delle bugie, i mesi e le settimane in cui si dovevano ingannare, « ancora per un po' », le madri...

E mentre il tempo passava e tutti ormai capivano, nell'anima di lei avveniva un cosa strana, incredibile, e che mi spaventò: lo stesso fenomeno che era avvenuto, due anni prima, nell'animo del figlio. La madre era adesso sicura che con me, lassù, non poteva essere avvenuto nulla di male, e insisteva in questa sicurezza.

Il giorno che dovetti decidermi a dirle la « verità » — dieci mesi all'incirca dopo il mio ritorno — era una giornata di bucato.

Quando glielo dissi, ella era vicino alla caldaia ormai spenta, presso il camino che non dava più fumo. Si piegò sul fianco come ferita, il suo viso a un tratto diventò di pietra, liscio e duro, senza lacrime, senza anima, come la pietra liscia della fontana su cui tante volte le sue mani e la lisciva del bucato eran passate.

Quel volto di lei, impietrito dal dolore, non lo dimenticherò.

Ma di lui, della sua prigionia, di diciotto mesi di vita in prigionia, non ho saputo mai nulla. Né dove né come sia morto. Solo alcune parole, in una cartolina, che la madre mi fece vedere: una cartolina di guerra, sbiadita dal tempo in cui perfino l'indirizzo era quasi illeggibile. « Se dura così — dicevano le uniche parole decifrabili — andrò a finire a terra per i ceci ». E forse volevano dire che la morte temuta era quella per fame. Forse è così, forse è da intendere altrimenti.

Il volto di lui è rimasto chiuso, di là da un reticolato, impenetrabile. Perché gli attendenti, anche quelli dei letterati, non sono

uomini di lettere, non sanno « scrivere ». E la storia della prigionia dell'attendente, come la storia di migliaia e migliaia di soldati prigionieri, nessuno mai la scriverà.

AICARDI

Questo fatto avvenne nella primavera del 1918: non saprei dire in quale mese preciso, se aprile o maggio o giugno. Certo dopo un'offensiva francese sul fronte occidentale; probabilmente quella che prese nome dalla battaglia della Somme.

Ma ricordo che era primavera: e questa circostanza, la primavera, è rimasta, nelle lontananze della memoria — con lo sciamare delle frotte dei prigionieri di là dalle loro baracche, lungo i viali o nei piazzali dei quattro « blocchi » ma mai fuori del campo, mai fuori del recinto dei reticolati — quasi come una largura, un distendersi d'aria tiepida, fra due parentesi di paura. L'una era il ricordo dell'inverno appena chiuso, l'inverno della fame 1917-18; l'altra, che stava per aprirsi, era il timore per la *grippe*, la terribile « spagnola » del 1918-19, che già incominciava a mietere vittime negli altri campi.

Sciamavano i prigionieri, a due a tre a piccole frotte, secondo le amicizie che nel lungo inverno s'erano formate, secondo quelle che nell'aria ora incerta ora tiepida della primavera s'andavano formando, lungo i viali del campo, nei quattro piazzali dei grandi « blocchi », davanti alle garitte delle sentinelle; e dalla landa, che appena allora incominciava a verzicare, dalla solitudine di quelle campagne vaste e piatte, che solo raramente conoscevano la consolazione d'un albero, s'udiva un rumore lontano di carriaggi: segno certo ai nostri orecchi, o almeno alla nostra fantasia irrequieta, che nuove truppe, nuovi rifornimenti si stavano avviando verso il fronte occidentale.

Poco sapevamo della guerra. Dai giornali del posto, da quelli che ci era permesso di leggere, avevamo appreso che l'America, nonostante la pace di Brest Litowsk sul fronte orientale, stava per scendere in campo; ma sapevamo anche che, libero il fronte orientale da ogni minaccia di guerra, formidabile sarebbe stata la preparazione dell'esercito di Guglielmo II e di Hindenburg per le nuove campagne di primavera e d'estate in Francia e nel Belgio, e che ancor salde erano le armate dell'impero austro-ungarico.

Pochissimo sapevamo dell'Italia. I giornali locali, che qualcuno di noi andava faticosamente leggendo — e gli altri, tutti quelli che non conoscevano il tedesco o, meglio, quelli che non avevano avuto la pazienza durante l'inverno d'impararlo un po', facevano ressa intorno al « lettore » per ascoltarlo — non dicevano niente sulla situa-

zione italiana o, se accennavano a qualche cosa, era soltanto per irridere e motteggiare.

Ma nelle lettere e cartoline che i prigionieri ricevevano, tra le frasi più innocenti, che parlavano di pacchi-viveri, delle condizioni di salute dei familiari, di fidanzamenti e battesimi o decessi, ce n'erano alcune che, quasi per segni convenzionali mai stabiliti ma pur vivi, per un'invisibile trama di intendimenti nascosti, dicevano assai. « La nonna — affermava una di queste cartoline postali, e non osava dire « la mamma », quasi che la parola fosse troppo scoperta — la nonna si è rimessa. Dopo la grave malattia dell'autunno ha ripreso le forze e certo resisterà alle scosse inevitabili del cambiamento di stagione nella prossima primavera... ». Era il preannuncio della resistenza, che avrebbe preso il nome di battaglia del Piave.

Di queste cose segrete, di quegli accenni lontani i prigionieri, che nell'aria ora incerta ora tiepida della primavera a Cellelager sciamavano fuori delle baracche, andavano spesso discorrendo nei loro andirivieni lungo i viali, nelle loro soste sui piazzali dei quattro blocchi, davanti alle garitte delle sentinelle che, a pochi metri di distanza dalla rete dei reticolati, si alzavano diritte, quasi piccoli torri di vigilanza e di minaccia. E da quegli accenni scovati nelle lettere o nelle cartoline, dalla notizia, trapelata dagli stessi giornali tedeschi, che l'America « arrivava », oltreché da certa irrequietezza che era nell'aria, i prigionieri italiani, nel fervore della primavera, in mezzo a timori vecchi e nuovi, prendevano nuova speranza.

Ma forse proprio da questo fervore nascosto eppur visibile, soprattutto però dai dati di fatto della situazione generale, dalla lunghezza ostinata della guerra, dalla penuria sempre crescente di viveri anche in mezzo alla popolazione civile, i guardiani dei prigionieri traevano esca per i primi sintomi di un certo nervosismo che serpeggiava anche in mezzo a loro e che neppure la quadrata sicumera del militarismo prussiano (eravamo nella *Lüneburger Heide*, in Prussia) riusciva a nascondere.

Avvenne un giorno, forse ai primi di giugno 1918, che nel campo di Celle arrivò un gruppo di prigionieri feriti: da una battaglia in Francia. Non erano ufficiali italiani, benché anche nostre truppe combattessero, come è noto, a quel tempo sul fronte occidentale. Erano ufficiali francesi e, se non erro, anche inglesi.

La notizia si sparse nel campo. Era nel pomeriggio, verso sera. Come un lampo si sparse la novità. I prigionieri feriti, freschi del sangue versato, dovevano essere trasportati nell'infermeria del campo, forse per una sosta di qualche giorno durante il viaggio ad altri campi di prigionieri francesi ed inglesi.

Molti dei nostri pensarono di andare a vederli. Per curiosità — così monotona era la vita del campo, dove nulla mai avveniva! —, ma segretamente anche per dire la simpatia dei prigionieri italiani ai camerati di un esercito o di due eserciti alleati. Per una dimostrazione muta di simpatia. Così doveva essere.

Invece, in quel fervore di speranze e di primavera, qualcuno, forse, si affrettò troppo palesemente, qualcun altro (pare) gridò, vedendo i feriti, « evviva »... Le guardie tedesche reagirono subito. Con estrema risolutezza.

Le baionette innestate, sulla lunga canna dei fucili, irruppero contro i prigionieri, urlando e minacciando: li incalzarono mentre si sparpagliavano per ritornare verso le baracche. Pare che uno dei ritornanti non si affrettasse troppo o che con una mano, mentre volgeva i passi, facesse un segno di calma contro la baionetta che lo incalzava, nel momento in cui stava per rifugiarsi entro una di quelle baracche più piccole e immonde che nel campo erano riservate ai bisogni corporali... Un colpo di fucile risuonò, e il corpo del prigioniero fu « vuotato », alla schiena, dalla scarica tanto vicina.

Non lo conoscevo, non l'avevo mai veduto fra i tremila prigionieri di Cellelager. So soltanto che aveva vent'anni; era un ligure, di Savona, un « aspirante », come allora si diceva degli ufficiali che ancora non avevano avuto la nomina a sottotenenti. Aveva vent'anni, e si chiamava Francesco Aicardi.

Il terrore si scatenò nel campo. Come nelle serate più cupe d'inverno, risuonarono urla e minacce; e i cani-lupo furono sguinzagliati lungo le baracche.

Poi venne la ferocia inutile. L'inutile « giustificazione »; e, peggio, la lode a chi aveva ucciso senza necessità, la lode provocatoria.

Tutti i prigionieri, la mattina dopo, furono radunati. E il colonnello tedesco, comandante del campo, toltosi il berretto in segno di disprezzo davanti agli ufficiali sull'attenti e gesticolando, lesse la motivazione — appesa poi sulle tabelle del campo — con la quale il soldato uccisore dell'Aicardi era stato promosso caporale.

Un'infiorata, muta e discreta, di petali d'erica — gli unici fiori che come un dono avaro la landa di Lüneburg inviava ai margini dei reticolati — ricoperse per più giorni il luogo che non si può nominare, sulla cui soglia l'aspirante Aicardi era caduto.

Ma quando in quelle sere scendevano le ombre della notte e i cani-lupo erano di nuovo sguinzagliati nel campo, fu come se, sulla landa deserta, in quella irrequieta primavera, fosse ritornato l'inverno della fame e della paura.

BONAVENTURA TECCHI

LA SERAO IN FRANCIA

Per una di quelle misteriose avventure che subiscono i documenti e sulle quali si potrebbero scrivere molte pagine, la storia della letteratura italiana in Francia dalla fine del secolo XIX alla prima grande guerra, non si può fare se non si accede alla solenne biblioteca comunale di Troyes dove sono le centinaia di lettere che d'Annunzio, Fogazzaro, Verga e la Serao hanno scritto a Georges Hérelle, il loro appassionato, intelligente traduttore. Come queste lettere siano finite nella bella città della Champagne, ricca di incomparabili monumenti medioevali, è facile dire: Hérelle, nel testamento, dispose della sua ricca biblioteca legandola alla Nazionale di Parigi, e la sua raccolta di lettere a lui dirette da scrittori e letterati di tutto il mondo volle fosse conservata a Troyes, città dove egli aveva trascorso la giovinezza. E la città che si gloria delle sue origini romane, e di avere dato i natali a quel lontano patriarca della letteratura francese Chrétien de Troyes, forse l'autore del libro galeotto che Dante fa leggere a Paolo e Francesca e che narrava gli amori di Lancillotto e Ginevra, custodisce con amore, per merito di un intelligente bibliotecario alcune centinaia di autografi dei maggiori nostri autori della fine dell'Ottocento.

A tutti è comune la giusta ambizione di essere conosciuti in Francia attraverso un traduttore insigne quale l'Hérelle e il carteggio fra gli autori e lo scrittore francese è un documento di sommo interesse anche sotto l'aspetto di uno studio psicologico del loro carattere. Georges Hérelle erudito, filosofo, storico, professore di storia, viaggiatore infaticabile, lasciava, quando scomparve quasi novantenne nel 1935, una vasta opera specialmente saggistica sugli argomenti più disparati; dal teatro basco, alle storie regionali, ma per l'Italia lasciava il prezioso ricordo di essere stato il patrono della letteratura italiana del suo tempo in Francia così da far dire con l'enfasi consueta a Gabriele d'Annunzio, « *il vostro nome è legato per sempre al mio: noi siamo ormai in Francia una sola persona* ».

È lo stesso Hérelle che narra il suo incontro con le lettere italiane: nel 1891 essendo a Napoli e leggendo il « Corriere di Napoli » di-

retto da Edoardo Scarfoglio e da Matilde Serao, nota con ammirazione lo stile di una rubrica mondana tenuta dalla Serao, dal titolo di « Api, mosconi e vespe ». Si abbona al giornale, lo segue e quando in appendice appaiono le prime puntate dell'*Innocente* di Gabriele d'Annunzio, scrive all'autore e si inizia in quello stesso anno la collaborazione che doveva durare venti anni con alterne vicende di litigi e di riconciliazioni fino alla rottura definitiva. Il contenuto del carteggio che documenta questa amicizia e lo svolgimento dell'opera comune, ricuperato nella sua integrità dalla Biblioteca del Vittoriale, sarà pubblicato nell'epistolario dannunziano e non sarà certamente la parte meno interessante di questa opera monumentale che gli Italiani, si spera, potranno avere fra non molto tempo. Ma di non minore interesse è la storia che potremmo chiamare della fortuna di un'altra scrittrice italiana in Francia, di Matilde Serao. Questa scrittrice di « schietta e cantante passionalità mediterranea », come la scolpisce Francesco Flora, « un grande giornalista del romanzo » con doti che nessun'altra scrittrice contemporanea poteva vantare, destò l'ammirazione di Hérelle, che nel 1895 si rivolge per la prima volta a lei per chiederle di poter tradurre in francese qualcuna delle sue novelle. Si inizia con questa lettera una corrispondenza che dovrà durare venti anni e chiudersi in modo drammatico quando lo scoppio della guerra europea creerà un dissidio fra la scrittrice italiana e il suo traduttore francese che troncherà per sempre la loro amicizia.

Nella biblioteca di Troyes sono conservate oltre duecento lettere di Matilde Serao, tutte scritte in un limpido francese dalla scrittrice napoletana e che fanno rivivere la sua personalità indimenticabile per chi ha avuto la ventura di averla conosciuta.

Alla richiesta di Hérelle, la Serao risponde il 7 novembre 1895 con una lunga lettera colma di riconoscenza dove dice di sentirsi onorata della richiesta fattale da colui che ha già tradotto un romanzo di d'Annunzio che *gli deve la metà e forse più del suo successo in Francia* ». Alla richiesta di quale compenso desideri come autrice, la Serao risponde:

> Lascio fare a voi. Il giornalismo mi dà da vivere bene con la mia famiglia e considero la letteratura come uno sport dell'intelligenza, senza alcuna idea di guadagno. Se esso viene, tanto meglio: se no, il piacere di scrivere è già così grande, per aggiungervi il desiderio del danaro.

Si inizia così una corrispondenza che rivela una profonda amicizia intellettuale fra la Serao ed Hérelle, una corrispondenza nella quale, al di là dei rapporti di cordialità, la sincerità della scrittrice italiana si rivela in una quantità di giudizi su fatti e persone del suo

tempo che fanno rassomigliare queste lettere a quelle famose di donne francesi che da sole hanno raccomandato il loro nome alla gloria letteraria del loro paese.

Le traduzioni che Hérelle sta facendo e che raccolgono il migliore successo in Francia, divengono un argomento di dettaglio di queste lettere dove sempre appare il disinteresse della Serao, la sua costante indulgenza ed ammirazione per l'opera del suo traduttore che considera un amico e null'altro. Gli dà notizie di Edoardo Scarfoglio sempre in moto, dei tre figlioli che chiama « i Scarfoglietti » e informazioni sul mondo letterario italiano, con una esattezza scrupolosa.

Il 14 febbraio 1896 è appena apparso il nuovo romanzo di d'Annunzio *Le vergini delle rocce;* la Serao lo giudica un « capolavoro lirico », ma aggiunge che in Italia ha avuto un « successo contrastato ». Amica devota dell'autore non è accecata da questa amicizia e giudica serenamente, rammaricandosi che d'Annunzio abbia giudicato con ingiusta severità i letterati italiani ed aggiunge: « Non vi è un vero letterato italiano che gli abbia mai fatto un torto ed egli li disprezza tutti ed ostenta tale disprezzo, mentre ve ne sono dei degnissimi, caro signor Hérelle ».

Intanto le novelle della Serao appaiono su giornali e riviste francesi ed hanno successo: la rivelazione del pittoresco mondo napoletano desta l'interesse e l'ammirazione del pubblico, ed Hérelle prepara la traduzione del romanzo *Paese di cuccagna* e poi di *Dopo il perdono.* Ormai Matilde Serao ha varcato le porte severe della « Revue de Paris » e del quotidiano « Temps » e la conquista del pubblico francese è completa. Tutto ciò che fa Hérelle è sempre ben fatto, le traduzioni sono ammirevoli e le lettere si occupano di molte altre cose: dei figli che sono in collegio e che lasciano la madre malinconica per la loro lontananza, di Eleonora Duse inquieta della sorte della *Città morta* di d'Annunzio che deve essere recitata da Sarah Bernhardt a Parigi. La Serao scrive « io non ho alcuna fede in questa interprete ». Ma le cose vanno bene. La tragedia ha avuto successo e commenta non senza qualche ironia: « tutto per il meglio ».

Anche la « Revue des deux Mondes » chiede di pubblicare una novella della Serao inedita anche in italiano; ed appare la *Ballerina* scritta « *con tutta l'anima mia* ». Sono le parole con le quali accompagna il manoscritto a Hérelle nel marzo 1899.

È di questi giorni una lettera interessante: la Serao ed Hérelle sono entrambi legati a d'Annunzio di stretta sincera amicizia, i loro giudizi sono sempre quindi sereni e potranno un giorno servire ai biografi del Poeta, meglio di qualsiasi altra fonte. Nel 1899 d'Annunzio è alla Capponcina, prepara il *Fuoco* e interrompe il lavoro per

dedicarsi al teatro, dove prima della *Figlia di Iorio* non raccoglie i successi sperati e dei quali avrebbe bisogno anche materialmente: a Hérelle che chiede notizie, la Serao risponde:

La crisi che attraversa il povero Gabriele è duplice: la crisi artistica è dovuta, secondo i suoi amici migliori quali Scarfoglio, Adolfo De Bosis, io e voi stesso, credo, da questa mania che lo ha preso per il teatro, nel quale raccoglie solamente dei mezzi successi o delle complete delusioni. Perché abbandonare il romanzo che gli procurava sicuri successi e affrontare il teatro e la brutalità del pubblico? [E più oltre]: La Duse è attaccata dai nemici di d'Annunzio e suoi per voler far vivere questo teatro. È un nodo inestricabile per il quale tutti gli amici di Gabriele e della Duse soffrono assai.

Per di più egli è pieno di preoccupazioni di danaro, che sono l'altro aspetto della crisi. Tutto ciò è ben triste! Vi ho scritto tutto ciò perché so che voi gli volete bene ma disgraziatamente né voi, né io, né Scarfoglio, né Adolfo De Bosis, possono far nulla. Egli segue il suo destino!

* * *

Il successo crescente della Serao in Francia, giustifica un mutamento di valutazione della sua opera in relazione ai compensi troppo esigui degli editori francesi. La Serao lo fa notare con una delicatezza quasi timida, perché non ne abusino.

Hérelle ne conviene e continua il suo lavoro che la Serao approva sempre con parole di gratitudine: una novella *Tramontando il sole* che gli ha inviato è tradotta in modo « squisito » e la scrittrice con gli auguri per il nuovo anno (1900) scrive esprimendo la « sua viva riconoscenza per la cooperazione libraria e artistica che voi date alla diffusione della mia opera in Francia ».

Di d'Annunzio non si parla da qualche tempo: poi viene l'insuccesso della rappresentazione della tragedia *La Gloria* a Napoli e la Serao scrive « ...ha finito per odiare questa città: forse ama meno anche noi, mentre abbiamo fatto il possibile per salvarlo: credo che la mia grande amica [La Duse], sia di nuovo alla Capponcina: questa relazione li rende infelici entrambi. Non posso pensarci senza una grande tristezza ».

In quel mese appare finalmente il romanzo sul quale d'Annunzio lavora da mesi *Il fuoco*. Hérelle chiede alla Serao il suo giudizio ed ella scrive:

Mi è impossibile di darvi su questo romanzo un chiaro giudizio letterario: in esso si parla troppo di una persona che mi è particolarmente cara e se ne parla in modo che mi fa soffrire, perciò non posso dirvi se il libro mi piace o mi spiace. Mi fa male, ecco tutto. Sono triste: voi siete un amico buono e discreto e vi confido questa impressione personale che

non ha alcun rapporto con il valore artistico del romanzo. Disgraziatamente questa impressione di tristezza non è solo mia: molti che ammirano ed amano questa donna, hanno provato gli stessi sentimenti e li hanno manifestati. Vedete l'articolo di Enrico Panzacchi nella Nuova Antologia. Io non ho scritto nulla. Ammiro enormemente d'Annunzio, ma adoro la Duse.

Tutto ciò non avrà alcuna eco in Francia dove il libro sarà giudicato solo per il suo valore.

Un'ondata di pettegolezzi segue nel mondo letterario italiano la pubblicazione del *Fuoco*. La Duse è offesa ed estende il suo rancore a tutti gli amici di d'Annunzio, compresa la Serao che ne è rattristata profondamente. In quel tempo ella va a Parigi, per la prima volta dopo la pubblicazione delle traduzioni di Hérelle: si incontra con Paul Bourget che le promette la prefazione al romanzo che sta per apparire a Parigi: *Suor Giovanna della Croce*. Ma Donna Matilde non ama Parigi « troppo grande e troppo movimentata » e dopo venti giorni ritorna a Napoli, dove l'attendono i « Scarfoglietti », dei quali il primogenito Antonio è grande amico di Hérelle che gli manda le cartoline illustrate dai vari paesi che visita nei suoi periodici viaggi.

Il viaggio a Parigi ha fruttato: i grandi editori Calmann Levy, Plon offrono di pubblicare i romanzi della Serao, e pagano diritti d'autore in misura, per allora, notevoli: la scrittrice italiana ha ormai un suo pubblico in Francia, e il tono della corrispondenza è dominato dalle preoccupazioni artistiche, per discutere la pretesa di qualche editore che vuole modifiche o tagli che la Serao non vuole concedere e talvolta se ne duole con qualche amarezza con Hérelle.

Ma sono nubi passeggere che non turbano la viva amicizia.

* * *

Nel novembre del 1903 Matilde Serao lascia il « Mattino », il giornale di Scarfoglio; ne dà la notizia a Hérelle, senza commenti: « Sono stata forzata a dimettermi dal Mattino: non vi è nulla di terribile in ciò: forse anzi è bene » ed esamina la possibilità di una collaborazione in un grande quotidiano francese. Ne scrive a Hérelle, non nascondendo che ha bisogno di lavorare, sebbene abbia già assicurata una collaborazione ben compensata al « Giornale d'Italia ». Frattanto ha in progetto un romanzo che chiama *Cosmopolita* che si svolgerà a Saint Moritz. Il romanzo apparirà qualche anno dopo con il titolo *Evviva la vita*. Ma nel 1904 l'opera è ancora nelle mani di Dio.

Instancabile Matilde Serao, ormai separata di fatto dal marito,

con il quale mantiene ottimi rapporti, vuol avere un suo giornale a Napoli e vi riesce: sarà « Il Giorno » ed essa ne sarà l'anima. Ne dà l'annunzio a Hérelle con gioia, e poi parte per Saint Moritz per riposarsi. Sarà stata lontana dal giornalismo quotidiano di Napoli, pochi mesi e non più, ma il nuovo lavoro non la tiene lontana dal pubblico francese. Nel 1906 appare in francese il romanzo: *Dopo il perdono*: ne scrive a Hérelle: « La vostra traduzione è una delle maggiori gioie della mia vita: leggendola ero commossa fino alle lagrime! Grazie, caro amico e poeta, per la vostra magnifica collaborazione ».

Nel marzo 1906 la Serao è a Parigi e Calmette, il potente direttore del « Figaro », che doveva finire nel 1914 ucciso dalla moglie del ministro Caillaux, le chiede un articolo. La scrittrice che pure conosce perfettamente la lingua francese, lo scrive in italiano e non lo pubblica se non tradotto da Hérelle, mostrando uno scrupolo ammirevole ed una serietà non comune.

La corrispondenza continua ininterrotta. D'Annunzio ha lasciato l'Italia dopo le sue disavventure finanziarie: non dà più notizie di sé agli amici. La Serao ne chiede a Hérelle: « Che fa? Nessun romanzo? Nessuna commedia moderna? Ah! miseria delle miserie, la vita degli artisti superbi è triste, come lui ».

* * *

La Serao aveva terminato il romanzo *Evviva la vita* nell'estate 1908. Già la « Revue de Paris » si era assicurato il diritto di pubblicarlo tradotto da Hérelle ed aveva perfino anticipato all'autrice un compenso, per i tempi assai rilevante, allorché avviene un incidente che minaccia di infrangere i legami di amicizia quasi decennale fra la scrittrice e il suo traduttore. A Hérelle il romanzo non piace e rifiuta di tradurlo. Il direttore della « Revue de Paris », insiste e dichiara che non pubblicherà il romanzo se non sarà tradotto da Hérelle. Un incrociarsi di lettere e telegrammi; intervento di amici comuni, sedano finalmente la tempesta e nel mese di ottobre la pace è fatta: Hérelle tradurrà il romanzo, così bene che dopo la prima puntata apparsa nel numero di gennaio 1909 della rivista, la Serao scrive: « La traduzione è magnifica: sono commossa per il concorso che la vostra alta intelligenza mi ha dato per mettere in luce la mia opera ».

Nessuna nube è rimasta ad ottenebrare l'amicizia: ma qualche dubbio deve essere rimasto nella Serao sulle future traduzioni, perché nel giugno 1910 gli scrive che sta preparando un nuovo romanzo e domanda: « Chi lo tradurrà? Giorgio Hérelle che è e sarà sempre

uno dei miei migliori amici, è ancora il mio traduttore? ». Il romanzo avrà per titolo *Il Peccato.*

Più tardi il titolo non piace più all'autrice e pensa di sostituirlo con *L'ebbrezza, il servaggio e la morte.* Ma il lavoro è lento e viene interrotto da un altro, un breve romanzo dal titolo *Ella non rispose* che appare nella nuova rivista diretta da Giuseppe Giacosa, « La lettura ». Frattanto avviene un cambiamento nella direzione della « Revue de Paris », dove Gandera lascia il posto a Marcel Prévost che conosce solo superficialmente Matilde Serao. Questa è preoccupata: dove apparirà la traduzione del nuovo romanzo? Preoccupazioni superflue, perché le colonne della « Revue de Paris » sono sempre aperte alla scrittrice italiana anche con la direzione di Prévost, ma la « Revue des deux Mondes » chiede di pubblicare il nuovo romanzo, che però è ancora lontano dall'essere compiuto. Sarà finito nell'estate? Così spera l'autrice. Ma l'estate che si annunzia è una terribile stagione: siamo nel 1914!

E l'11 di settembre mentre l'esercito francese si batte alla Marna, Matilde Serao scrive una lettera al suo amico lontano, dove non si parla che per incidente di letteratura, si parla di « questo orribile incubo di sangue e di morte che continua », ed era appena cominciato!

La donna, che vede con orrore la guerra, che pensa che i quattro « Scarfoglietti » suoi sono vicini all'età militare, invia all'amico francese « tutti i voti della sua tenera amicizia perché questa orribile cosa finisca e finisca bene ». Hérelle risponde, parlando di letteratura, di traduzioni; sembra freddo e lontano certamente, perché Matilde Serao lo comprenda. Il giornale da lei diretto, il suo « Giorno », ha assunto un atteggiamento nettamente favorevole alla Germania; ed ella scrive:

> Il *Giorno* è un po' troppo germanofilo, per i miei sentimenti personali, che sono immutabili: ma purtroppo gli uomini politici che formano la società proprietaria, sono germanofili, come ahimé lo è il Ministro Salandra e San Giuliano. Mille auguri e mille fedeli affettuosità.

Ma sui giornali francesi compaiono attacchi violenti contro la scrittrice italiana e contro il suo giornale filotedesco: la Serao si difende con una lettera diretta al direttore della « Revue des deux Mondes », che porta la data del dicembre 1914. È una lettera in cui si afferma che la Francia deve essere grata all'Italia per la sua neutralità che le ha permesso di disarmare la frontiera alpina e di difendersi così vittoriosamente dall'invasione tedesca. La lettera si chiude dicendo: « Lasciamo passare questo momento di esaltazione, attendendo che il tempo si incarichi di accomodare tutto ».

Ma Hérelle non intende continuare ad essere il traduttore della Serao. Questa ne prende atto con amarezza con la sua lettera del 30 dicembre 1914 che si chiude con la speranza che la pace auspicata fra la Francia e la Germania, porterà « la pace anche fra la Francia e la donna che scrive questa lettera, donna che è certamente meno colpevole che l'intera nazione tedesca; questa speranza sarà delusa per ciò che mi riguarda? Allora significa che la mia unione con la Francia era destinata fatalmente a un divorzio, ma io non voglio divorziare con la nostra amicizia e vi mando ancora una volta per sempre l'espressione fedele e sincera ».

Il carteggio ha una lunga sosta.

L'Italia interviene nel conflitto e al capodanno 1915-1916 la Serao invia a Hérelle gli auguri; Hérelle non risponde anzi ci tiene a scrivere sul biglietto ricevuto: « *Je n'ai pas répondu* ».

L'anno dopo la Serao manda ancora una cartolina d'augurio datata del 29 dicembre 1917 dove è scritto: « Tanti auguri amichevoli da una amica dei tempi passati » e Hérelle nota: « *Je n'ai pas répondu* ».

Passano nove anni di silenzio. È ancora Matilde Serao che scrive al suo « caro Hérelle » e gli invia il nuovo libro *Mors tua* un libro pacifistà, contro corrente rispetto alla propaganda bellicista e nazionalista del fascismo. È una lettera malinconica: « La vita ci ha separati per molto tempo; ma per me l'assenza, il silenzio e gli anni che passano non intaccano la fedeltà nei miei sentimenti. So ciò che vi devo, mio caro Hérelle, e non lo dimenticherò mai ».

Hérelle annota la lettera di suo pugno: « Ho semplicemente dato ricevuta del libro con un biglietto da visita: poi non ho più nulla ricevuto da Matilde Serao ». Hérelle non aveva perdonato l'atteggiamento anti-francese del giornale napoletano che ella dirigeva.

Non sappiamo se il vecchio scrittore abbia pensato di essere stato ingrato verso la sua grande e fedele amica, quando pochi mesi dopo questa lettera, egli ebbe la notizia che Matilde Serao era morta, lasciando nella letteratura italiana un grande e non colmabile vuoto.

EUCARDIO MOMIGLIANO

LUIGI SETTEMBRINI TRADUTTORE DI LUCIANO

Luigi Settembrini languiva dal 1851 nell'ergastolo di Santo Stefano; da quando, come è noto, arrestato il 23 giugno 1849 sotto l'imputazione di avere fondato con Silvio Spaventa, Cesare Braico, Filippo Agresti ed altri, la « grande società dell'unità italiana » e di averla, per di più, presieduta, era stato processato, condannato a morte, graziato, ma condannato al carcere a vita da espiare nel penitenziario di Santo Stefano (1).

Su quel deserto scoglio del Tirreno, distante ore ed ore di mare dalla più vicina terraferma, il Settembrini ripensava al coraggio ed all'ingenuità sua e dei suoi compagni di sventura; coraggio che a nulla era servito, perché l'efficacia della società era stata quasi nulla, ed ingenuità che li aveva condotti a tanto mal passo. Avevano essi, infatti, ai quali l'eccessivo galantomismo vietava di supporre che esistessero al mondo anche le spie, proceduto con estrema facilità alle aggregazioni, e s'erano camuffati da cospiratori molti fiduciari della polizia borbonica. Le denunzie s'erano andate già ammassando sulla scrivania di chi di dovere, quando era venuto lo scioglimento dell'effimera « *Camera dei Deputati* » napoletani, la revoca della Costituzione, le note « *Proteste* » ed a tutti questi avvenimenti era seguita l'aspra reazione che aveva portato, tra l'altro, all'arresto di 42 sospetti; tra i quali il Settembrini stesso (2).

A Santo Stefano giunse nell'ottobre del 1852, anche il dilettissimo a lui Silvio Spaventa (3) ed il conforto di quella grande amicizia fu di enorme sollievo all'un detenuto ed all'altro.

A Santo Stefano, nell'ottobre del 1853, il Settembrini intraprese la traduzione, che doveva occuparlo per lunghi anni, dei dialoghi di Luciano.

---

(1) Per questo ben conosciuto avvenimento cfr. L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di A. Omodeo, Bari 1934 *passim*.

(2) Per maggiori notizie cfr. G. Paladino, *Il processo per la setta « L'Unità italiana » e la reazione borbonica dopo il 1848*, Firenze 1927.

(3) Su questo periodo della vita del grande patriota cfr. « *Silvio Spaventa dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti* », a cura di B. Croce, Bari, 1923.

« Da otto mesi — scriveva il 24 marzo 1854 (1) — ho preso a voltare dal greco in italiano le opere di Luciano. Io ero pochissimo intendente di greco, ed ora non ne so più di prima; ché la memoria mi si va spegnendo, e tutte le forze dell'anima me le sento e me le vedo intisichire ogni giorno... Per non perdere affatto l'uso di scrivere italiano, per impratichirmi del greco, e per una certa simpatia che ho avuto sempre col leggiadrissimo Luciano, mi determinai di farlo italiano e di prendere una fatica immensa, una fatica da vero galeotto. Ho il testo nudo, senza neppure una virgola di note o di dichiarazioni: quattro volumetti, edizione di Lipsia (2); ho un vocabolarietto manuale greco-latino, anche edizione Lipsia (3); ed una grammatica greca ad uso del Seminario di Padova (4), nella quale già studiò il mio Raffaele, che scrisse il suo nome sulla coperta. Con questi tre libretti ho avuto il disperato ardire di mettermi, non dico a tradurre, ma a lottare con uno scrittore greco mirabile per eleganza, e per una tale facilità che è difficoltà spinosissima a chi intende.... Fo questa mia fatica per occupare la mente e non farla inselvatichire stupidamente: l'occupazione mi giova, perché mi fa sentire meno l'ergastolo: dunque la fo per me, se la gioverà anche agli altri, mi piacerà di aver giovato agli altri anche dal luogo dove io sono: se no, tanto meglio, avrò giovato a me solo ».

Egli stesso racconta come sorse l'idea della traduzione di Luciano nel suo « discorso intorno a la vita e le opere di Luciano »: (5).

« Ero io da due anni nell'ergastolo di Santo Stefano quando ci venne il mio diletto Silvio Spaventa, il quale portò seco un volume contenente alcune opere di Luciano tradotte in francese dal Belin de Ballu (6). Lo lessi, mi piacque, mi ricordai degli studi della mia

---

(1) L. Settembrini, *Ricordanze*, citt. pag. 320.

(2) « *Luciani quae extant et quae feruntur ad optimorum librorum lexiones emendata edidit Car. Herm. Weise* », Lipsia, 1847.

(3) Allude al E. F. Leopold, *Lexicon graece-latinum manuale*, Lipsia, 1852.

(4) Si tratta dell'*Institutio compendiaria graecae grammatices in usum seminarii patavini*, Padova, 1705.

(5) Questo *discorso*, che porta la data « *S. Stefano, settembre 1858* », precede la traduzione italiana dei *Dialoghi* nell'edizione pubblicata dal Lemonnier a Firenze nel 1861 in tre volumi. Ma prima che il lavoro lo assorbisse egli si dedicava anche ad altre letture. In una lettera al fratello Giuseppe del 18 dicembre 1854 (*Epistolario*, a cura di F. Fiorentino, Napoli, 1883, pag. 42) scriveva: « *Mi hai fatto veramente un regalo a mandarmi il « Cosmos » che io terrò gelosissimamente, e dopo che lo avrò letto te lo rimanderò col Guizot, il quale io ritengo ancora... Sai che io comincio a studiare l'inglese? Voglio non altro che intender qualche libro...* ». Gli era stata, con molta probabilità, recapitata la traduzione italiana del *Kosmos* di Alessandro von Humboldt, comparsa a Venezia nel 1846 ad opera di Giulio Vallini, e l'« *Histoire de la civilisation en France* » del Guizot della quale, in quel tempo, in Francia si venivano moltiplicando le edizioni.

(6) Allude all'edizione in sei volumi (Parigi 1788) « *Les oeuvres de Lucien avec des notes historiques et litteraires et des remarques critiques sur le texte* » opera di Jacques

giovinezza; e mi parve che il riso e l'ironia di Luciano si confacesse allo stato dell'anima mia. Per non perdere interamente l'intelligenza che ogni giorno mi va mancando, per non perire interamente nella memoria degli uomini, mi afferrai a Luciano e mi proposi di tradurre le opere nella nostra favella. Ebbi il nudo testo emendato dal Weiss e cominciai a lottare disperatamente con mille ostacoli, senz'altro aiuto che un piccolo lessico manuale: ma pervenuto più oltre della metà del lavoro, ebbi l'edizione Bipontina (1). Per cinque anni ho lavorato continuamente fra tutte le noie, i dolori e gli orrori che sono nel più terribile carcere, in mezzo agli assassini e ai parricidi; e Luciano, come un amico affettuoso, mi ha salvato dalla morte totale dell'intelligenza ».

Dopo circa sei mesi, parte della traduzione era pronta. In una lettera alla moglie, datata da Santo Stefano 3 febbraio 1854, egli scrive: « Ti mando una parte della traduzione di Luciano... Appresso ti manderò altri di questi libretti, che in tutto dovranno essere quattro, o cinque » (2).

La traduzione fu inviata anche ad Antonio Panizzi, il quale, costretto ad esulare nel 1821 perché Carbonaro, si trovava in quel tempo in Inghilterra, dove poi visse sempre, legando il suo nome alla biblioteca del « British Museum » cui egli dette tanta parte del suo estroso e coltivato ingegno. « A lei che ha tanta cura e tanto amore pel mio figliolo, io presento un altro mio figliuolo, un libretto di alcuni dialoghi di Luciano da me voltati in italiano. La prego di gettarvi su un'occhiata quando le faccende glielo permetteranno, e dirmene francamente, anzi rigidamente, il suo parere » (3).

Nel 1855, in seguito ad un disegno di fuga concepito proprio dal Panizzi e poi fallito, la traduzione di Luciano venne sospesa e i testi furono rimandati alla moglie. « Ti mando i libri; — egli le scriveva — mi conserverai specialmente il Luciano greco e il vocabolarietto greco. Nella traduzione del Giove Tragedo troverai un libretto di memorie: ti mando ancora un altro fascicolo di traduzione non compiuta, te la mando per non perderla. Serba e pensa che queste carte ci saranno pane » (4).

L'anno 1856 fu massimamente occupato da nuovi progetti di

Nicolas Belin de Ballu del quale sono note anche la traduzione dell'« *Ecuba* » di Euripide (Parigi 1778) e l'edizione di Oppiano (Strasburgo, 1786) e la traduzione del poema di lui « *De venatione* » (Strasburgo 1787).

(1) Si tratta dell'edizione greco-latina in 10 tomi a cura di T. Hemsterhuis et J. F. Reitz, Zweibrucken, 1789-1793.

(2) *Ricordanze*, cit. pag. 304.

(3) *Epistolario*, cit. pag. 33.

(4) *Ricordanze*, cit. pag. 364.

evasione e dal tentativo, riuscito parimenti vano, per il costante rifiuto di sottoscrivere una domanda di grazia, di applicare anche al Settembrini la commutazione dell'ergastolo nell'esilio, concessa in quel tempo a molti condannati politici napoletani.

Nel 1857 falliscono le speranze di porre termine all'ergastolo mediante l'emigrazione in Argentina; non venne, infatti, ratificato dal governo argentino un trattato negoziato da quello napoletano e mirante a mandare detenuti a colonizzare le terre di quella lontana repubblica.

In una lettera alla moglie, datata Santo Stefano 25 febbraio 1857, scrive: « Ti mando le traduzioni di Luciano copiate e corrette, e le minute chiuse e legate in pacchi distinti. Ti prego di conservarle bene, perché mi costano lavoro e noie e fatiche assai... Se ti pare che non si parte, e che debbo restare qui, dì ad Errico che chieda a Cesare D. il settimo volume di Luciano, e me lo mandi acciocché io non perda tempo » (1).

* * *

Appartengono a questo periodo due lettere autografe del Settembrini indirizzate parimenti ad Enrico Pessina che nel 1853 ne aveva sposato la figlia Giulia e che coprirà con tanta autorità e tanta dottrina la cattedra di Diritto Penale nell'Ateneo Napoletano.

Le due lettere, vergate con scrittura minuta e chiarissima, facevano parte della raccolta di autografi del compianto amico Nicolò Castellino; a memoria di lui mi vennero donate, insieme con altri preziosi autografi, dalla vedova Bianca, che mi è grato ringraziare ancora per l'atto gentile.

I.

San Stefano, 16 *agosto* 1857

Mio carissimo Errico,

ti mando il 7° volume di Luciano, e, non al prossimo, ma all'altro viaggio di Colonna (2), in ottobre, ti rimanderò l'8° e tu mi farai avere il 9° ed il 10°, che terrò anche per poco tempo. Quando avrò compiuta tutta la correzione, allora mi metterò di proposito alla prefazione: onde ora non

(1) *Ricordanze,* cit. pag. 392.

(2) Vecchio marinaio nativo di Ischia, che faceva il servizio postale due volte al mese da Napoli a Procida, Ischia, Ventotene, Santo Stefano e viceversa. Le famiglie dei condannati se ne servivano per la loro corrispondenza privata e per altri piccoli recapiti a proprie spese. (Nota 1, pag. 23 dell'*Epistolario,* ed. cit.).

ho bisogno di libri. Nondimeno se il Gibbon (1) è tuo ed io posso tenerlo per alquanti mesi, io l'avrei volentieri; anche per leggervi nelle ore in cui mi sono stanco della traduzione, che ormai è l'unica occupazione che ho. Ti ringrazio delle cose che mi scrivi, le quali non sono soverchie per me, ma mi danno a pensare, e mi aiutano in questa solitudine morale ed intellettuale in cui mi trovo, e che spesso mi atterrisce. Tu poi che ti aspetti da me? Non vuoi credere che io sono moralmente annullato? che per disperazione mi sono messo a tradurre? che non so, e non mi sento la forza di far nulla più? Qui si vive, sì, ma come vivono i vermi in un sepolcro, tra ogni specie di putredine: e per forza di animo che uno abbia a farsi un mondo di astrazioni e viverci, la realtà è sempre realtà, il dolore è sempre dolore, lo stoico può negarlo ma non può non sentirlo, ed io mi sento l'anima lordata e guasta, e spesso ne ho tanta disperazione che vorrei finirla una volta per sempre. Mi metto sul greco la mattina ed il giorno, e così mi stupidisco, e sento meno: ma siccome mangio, dormo, mi muovo per abitudine senza desiderio, così sto su i libri per abitudine, e non sento più la dolce febbre dello studio, il soave orgoglio del pensare e del comporre, e l'anima è stanca e lenta come il corpo. Profitto di qualche sprazzo di luce, di qualche lampo che ogni tanto rifulge all'intelletto, e noto alcune idee per non farmele sfuggire, ma sono poche, e sparse, e divise, cosicché per ordinarle non so se avrò la forza. Un giorno è simile all'altro, come le pallottole di un rosario: ogni venti, trenta giorni, viene Colonna che è la pallottola del *pater noster*, e così vivo da sette anni!

Sono noiato e stanco! E ti scrivo cose sì scucite e disparate che col loro disordine ti dicono meglio che non saprei io con parole, ciò che ho nel cervello.

Vuoi sapere se Silvio continua la traduzione del Becker? (2) Sai che quando speravamo di andar nell'Argentina, io spinsi Silvio a tradurre, offerendomi io a scrivere. Ci mettemmo di forza: in pochi giorni furono tradotte cento pagine. Ma svanita quella speranza, venute altre, altri pensieri, il Becker fu lasciato da banda e forse lo ripiglieremo questo inverno nelle lunghe sere. Qui non si può continuare un lavoro, perché c'è sempre una perplessità di animo ed una incertezza che lo impedisce. Il desiderio tormentoso di uscire di questo luogo, le speranze ora di andare in America, ora in esilio altrove, il pensiero delle condizioni pubbliche, mantengono l'animo sempre agitato, sconvolto, sossopra. Io sto tranquillo, quanto posso, perché saldissimo nei miei convincimenti, e mi difendo dalle sciocchezze che vorrebbero togliermi quel poco di giudizio che mi è rimasto: ma non posso fare che le sciocchezze non mi commuovano a riso, a sdegno, a stizza, come esse sono, e come io mi trovo disposto. Riconosco anch'io il gran bene che si farebbe agl'italiani applicando alla nostra lingua ed agli studi filologici le belle e profonde teoriche del Becker, e desidero che alcuno lo faccia con senno e con acume, con verità e chiarezza; una buona gramma-

---

(1) Evidentemente la « *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* » tradotta in Italia da Davide Bertolotti e pubblicata a Milano nel 1820.

(2) Tra il 1856 ed il 1857 lo Spaventa leggeva l'opera di Carlo Ferdinando Becker sull'organismo del linguaggio: traduzione che veniva dettando in parte al Settembrini e in parte all'altro compagno di cella, Gennaro Placco. « *Silvio Spaventa dal 1848 al 1861* », cit., pag. 197.

tica sarebbe un gran servigio all'Italia, è vero. E tu vuoi che questo servigio lo faccia io? Ah, mio Errico, e vuoi che con questo cuore che ho così squarciato, con questo cuore che è la maggior parte della mia esistenza, io mi metta a questa sorta di studi, che vogliono mente fredda e animo riposato? Nel tradurre dal greco io ho trovato e trovo moltissima somiglianza, ed identità radicale tra il greco ed il latino: ho fatto un libro di carta bianca, dove ho registrato poche voci greche, latine, italiane, somiglianze e relazioni nuove tra loro; e già mi sono svogliato, e l'ho gettato da parte, e il libro è rimasto bianco: e quando ne trovo altre, che ne trovo sempre, non me ne curo, e rido di me stesso che mi avevo messo in testa di fare l'etimologista. Non nego l'utile di una buona grammatica, ma una grammatica veramente buona è utile a pochissimi: pel generale la migliore grammatica, secondo me, è la più breve, ed io dò la palma a quella che è scritta per le fanciulle, e non è più lunga di una cinquantina di pagine. Io non so che la grammatica abbia fatto uno scrittore, né che l'estetica abbia fatto un artista: so che queste due sono belle ed utili discipline per farci intendere le ragioni e le bellezze del linguaggio e dell'arte; ma so pure che l'intendere solo non basta, ma bisogna sentire, e per sentire si ha bisogno di altro; e quest'altro tu l'intendi senza ch'io lo scriva.

E mi pare ancora che gl'Italiani avrebbero bisogno di qualche altra cosa negli studi più necessaria di una eccellente grammatica. Ma questo che io ora fò è uno scrivere alla carlona, e forse tu mi puoi dire in contrario mille cose ragionevoli, perché quelle che ti ho detto io non hanno né forma né ordine per parer ragionevoli.

Ma che vuoi? Mi piace di scrivere talora con certo abbandono, dicendo, contraddicendo, ripetendo, saltando di palo in frasca, come si fa quando si parla alla buona.

Col tuo comodo fa di trovarmi lo schizzo della prefazione, e la tua *Farragine.*

Spero che la Giulia non voglia misurare la lettera che ho scritta a lei con questa, e trovar questa più lunga!

Addio, mio caro Errico, Silvio ti saluta; io ti abbraccio caramente e saluto i tuoi. Addio.

Tuo aff.mo Suocero
LUIGI

18 agosto

Ho trovato nella canestra lo schizzo e la *farragine* e te ne ringrazio.

II.

San Stefano, 20 *dicembre* 1857

Mio carissimo Errico,

ti ringrazio dei due ultimi volumi di Luciano. Subito che avrò sbrigato Colonna mi rimetterò al lavoro, che spero di compiere subito, perché mi pesa. Intanto non sono stato ozioso finora, ho scritto gran parte del Di-

scorso, a cui rimetterò mano dopo che avrò finita di tutto punto la traduzione. Quand'io penso che ho lavorato cinque anni, e non ho fatto altro che una magra traduzione, mi viene pietà di me stesso. Ma che di meglio può farsi nell'ergastolo, dove se il corpo mal vive, l'intelligenza muore certamente?

Per i versi d'Omero non ti dare tanta briga. Ti ripeto che mi servirebbero per una nota, per chiarire me e gli altri se il cinto di Venere, era cintura della vita o della fronte. Vedi adunque che è una baia, una inezia, la quale chiarita o non chiarita non importa un fico. Se fosse la scoperta di un nuovo cinto per l'ernia, ti direi; diamoci da fare, che la cosa è grave, e ci è il bene dell'umanità per lo mezzo; ma si tratta d'una staticaggine d'erudizione, onde quando hai proprio da gettare il tempo me li ricopierai; e se non hai tempo soverchio non ti incaricherai punto né di me, né d'Omero, né di Venere; la quale seguiterà ad avere il cinto in vita a mio marcio dispetto, che glielo voglio mettere su la fronte.

Mi rallegro assai che le faccende ti vanno bene, e che hai un numero di studenti considerabile in questi tempi sì nemici agli studii ed ai poveri studenti. Quante pastoie al povero pensiero! Ma è un volere legar Proteo, per dirtela alla greca. Abbi pazienza, o mio caro e valoroso Errico, e non disperare: col tempo verrà la fortuna che obbedisce sempre al savio.

Ti ringrazio molto dell'ottimo tabbacco. La Giulia mi dice che anche tu ne prendi, e *magnificamente*: e senza volerlo, l'ha detta come va, perché è una vera *magnificenza* prendere tabbacco di questa sorte.

Addio, mio caro Errico; stuzzicami un poco la vecchia Marchesa (1), la quale se è stuzzicata si mette subito di buon umore, e lascia la malinconia che l'opprime.

Silvio caramente ti saluta: ed io cordialmente ti saluto e ti abbraccio. Addio.

Tuo aff.mo Suocero
LUIGI

Nel 1857 la traduzione di Luciano era terminata; il 3 settembre di quell'anno in una lettera al fratello Giuseppe il Settembrini aveva scritto: « Ho compiuta la traduzione di Luciano e mi restano un paio di mesi e più di lavoro per compiere la correzione. Dopo di aver compiuto tutto, mi occuperò a scrivere una lunga prefazione; e così avrò menato a termine un lavoro di quattro anni, che mi costa fatiche, noie e pene infinite: e che avrei già compiuto se varie ragioni non me lo avessero fatto sospendere due volte. Ora caschi il mondo, o vada in cielo, non lo lascerò più. Pel venturo anno spero di tormelo di mano. Eppure non ti so dire quanto mi ha giovato a stordirmi, ad occuparmi e talvolta anche a consolarmi questo lavoro! Qui non v'è rimedio, né via di mezzo, o si studia o si diventa ergastolano » (2).

(1) Allude, evidentemente, alla moglie che egli chiama per gioco con tale appellativo nobiliare.

(2) *Epistolario*, cit. pag. 145. La traduzione venne ceduta, come ho già detto, al Le

Terminato il lavoro di traduzione e revisione l'ergastolano inizia in carcere il « discorso sopra la vita e le opere di Luciano » che lo tiene occupato per tutto il 1858.

Lasciò Santo Stefano il 17 gennaio 1859 allorché con altri sessantacinque *politici*, tratti da vari ergastoli, venne imbarcato sul vapore « Stromboli » che li trasportò a Cadice donde il « David Stuart », che avrebbe dovuto sbarcarli a New York, li sbarcò, invece, come è noto, in Inghilterra dopo l'addomesticato assalto a quel comandante da parte del figlio del Settembrini.

ALESSANDRO CUTOLO

Monnier di Firenze, e da Firenze il Settembrini scriveva, il 27 agosto 1860 al fratello Giuseppe (*Epistolario*, cit., pag. 213) « *Ho venduto il mio Luciano a Le Monnier e l'ho venduto per la misera somma di mille franchi e venti copie... La stampa va lentissima e non ci è che fare; oggi si pensa ad altro che a traduzioni dal greco!* ».

L'ADDESTRAMENTO PROFESSIONALE

Il tema dell'addestramento professionale porta, alle origini, un titolo di nobiltà. E lo porta proprio nel segno di quelle antiche Corporazioni che costituiscono il documento storico più cospicuo dell'organizzazione del lavoro, che dalla crisàlide dell'apprendistato, si libra nel cielo azzurro dell'arte, della creazione, del *capolavoro*. E se un blasone dovesse coniarsi quale simbolo di codesta antica organizzazione, proporremmo un maglio d'oro con cinta turrita bruna in campo azzurro.

Idea bizzarra, che appar chiara, invece, se si pensa che da tutte le Corporazioni, così disseminate in copia nella pingue età comunale, potrebbe trarsi un esercito di vessilli e di simboli da ricoprire la carta geografica d'Italia dei più smaglianti colori.

Da questo grembo policromo, di lavoro e di iniziative, da questo mondo che affondava le sue radici in una vivacità economica ed intellettuale che doveva consegnare all'umanità le splendide realizzazioni dell'artigianato italiano, scaturiva dunque il primo sistema di organizzazione del lavoro nella sua duplice validità storica: *economica* e *giuridica*.

Economica, in quanto la Corporazione, in forza dei suoi statuti e per obbligo di legge, doveva mirare a ben determinati obbiettivi quali la eccellente qualità del prodotto e il giusto prezzo.

Giuridica, per l'ottener riunite e senza scosse, le parti che la componevano (garzoni-compagni-maestri), tutte tese all'addestramento professionale.

L'istituto dell'apprendistato, su cui tanto si discute oggi, è appunto di origine corporativa, e né si potrebbe, per sua intima connessione ai problemi dell'addestramento, trascurarne una sia pure affrettata disamina storica.

Resistettero, le Corporazioni, nella loro impostazione didattica ed economica, fin tanto che la triade garzone-compagno-maestro rispose alle esigenze di un mercato e di una produzione in funzione dei quali si erano costituite. Ma quando tali esigenze vennero a mancare, assistiamo allora al loro sfaldamento.

Il primo sintomo fu appunto determinato da dissensi interni tra

compagni e garzoni da una parte, e maestri dall'altra. A ciò si aggiunse un decadimento di carattere economico, in quanto la Corporazione, con lo sviluppo della industria liberata da tutti i vincoli fin dall'epoca del mercantilismo, non poté sostenere la concorrenza, sia di prezzo, che di quantità e qualità del prodotto.

L'espansione del mercato, via via da comunale a regionale e a nazionale, non poteva non rendere sempre più anacronistica l'esistenza del regime corporativo cui inflessero il colpo decisivo, non solo i principi dell'individualismo economico e il regime della libera concorrenza conclamati e sistemizzati dall'economia classica (Smith, Ricardo), ma anche i principi individualistici sanciti dalla Rivoluzione Francese e poi entrati in tutte le legislazioni e codificazioni europee.

Nel campo dell'addestramento professionale, la rivoluzione industriale, dato il carattere assai semplice delle macchine, specialmente nel campo tessile, antesignano della grande industria, non ebbe bisogno di lavoratori specializzati, per cui avvenne un declassamento generale del vecchio ed esperto artigianato che, lavorando a domicilio, era stato il nucleo più importante dell'antica corporazione. Ma questo stato di cose, che ingenerò nei primi decenni della rivoluzione industriale una disoccupazione piuttosto larga e un depauperamento dei valori professionali, non poteva durare a lungo. Le macchine erano divenute più complicate, i processi tecnici più perfezionati, le esigenze produttive sempre più urgenti, per cui fu necessaria la specializzazione del lavoro. Lo Stato intervenne con iniziative intese ad incrementare la produzione industriale e ad assicurare soprattutto la produzione dei « brevetti », ma fece poco o nulla per quel che riguardava l'addestramento tecnico-professionale in senso proprio. E se un'azione in tal senso fu iniziata con corsi a carattere aziendale, questa va riferita a Paesi di civiltà industriale molto sviluppata quali l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Francia e la Germania.

In Italia, dove la rivoluzione industriale si attuò dopo compiuto il processo unitario della nazione attraverso l'espansione del mercato a carattere nazionale e per l'afflusso del capitale straniero che trovò utile l'investimento in un campo ancora così promettente, l'addestramento professionale fece i suoi primi timidi passi in quel clima economico che caratterizzò l'epoca delle prime ferrovie, delle prime strade, dei primi arsenali, delle grandi imprese per le attrezzature e gli equipaggiamenti militari. E fu un addestramento a carattere aziendale, e non certo nell'interesse della produzione nazionale. Ma nelle vicende storiche e legislative italiane non è possibile ricercare lontano i primi interventi sull'addestramento professionale. E semmai solo nel secolo XIX, all'inizio così claudicante, e più pro-

priamente nella sua seconda metà, noi possiamo vedere i primi cenni di un intervento massiccio delle organizzazioni sindacali che oltre ad avere obiettivi di rivendicazioni economiche e di miglioramenti sociali nell'interesse del tenore di vita e di socialità del lavoratore, perseguivano anche obiettivi di educazione professionale.

Nel 1860, poco dopo la *legge Casati*, fu costituito il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, e alcune specificazioni dell'istruzione tecnica che si avvicinano all'istruzione professionale, cominciarono ad entrare nella legislazione italiana. Agli Istituti Tecnici, che passarono allora alle dipendenze del nuovo Ministero, si aggiunsero 24 Scuole Tecniche private e comunali, 10 Istituti *d'Arte e Mestieri*, 15 Scuole di agricoltura, 5 Scuole Nautiche.

Tutti tipi di scuola, compresi quelli rivolti a dare una concreta preparazione ai mestieri, che furono progressivamente aumentati di numero fino al momento in cui il R.D. 26 dicembre 1877 soppresse il Ministero d'Agricoltura Industria Commercio ripartendo le sue attribuzioni fra i vari Ministeri.

Ma sempre, anche nel periodo ora considerato e nel ventennio seguente, l'istruzione professionale fu inadeguata alle esigenze della produzione, circoscritta nell'ambito delle iniziative dei privati, degli Enti, degli Istituti di beneficenza e dove lo sfruttamento del lavoro gratuito degli allievi apprendisti compensava ad usura i datori della loro attività di insegnamento.

Fino al 1877 il Governo si limitò a *circolari* e ad esortazioni che tuttavia ebbero unità di indirizzo in quanto le Scuole professionali erano state poste alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio. Ma quando queste furono divise fra tre o quattro Ministeri (Pubblica Istruzione, Economia Nazionale, Marina, Agricoltura), allora pure quell'esile filo di unità di indirizzo si ruppe, e le cose andarono peggio. Il solo atto ufficiale che si occupasse delle Scuole professionali, fu una *circolare* di Benedetto Cairoli del 7 ottobre 1879. Data che dovrebbe avere tutto l'onore di una lapide commemorativa in questa breve storia dell'addestramento professionale.

Vari progetti di legge sull'istruzione tecnica venivano successivamente elaborati (Grimaldi, Miceli, Boselli, La Cava), ma tutti lambivano lo scoglioso problema dell'istruzione professionale e non ebbero mai modo di fare il loro ingresso in Parlamento, Si arrivò finalmente alla Legge del 30 giugno 1907 che diede per lo meno il primo annuncio ufficiale che anche lo Stato, in ritardo e sia pure blandamente al rimorchio delle iniziative private e degli Enti locali, considerava l'istruzione tecnica con l'« Ordinamento delle Scuole Indu-

striali e Commerciali e di *Arte applicata all'Industria* », come un problema immanente e da affrontarsi con azione integrativa. Si cominciava con un regolamento che classificava anzitutto le Scuole in *tecniche* e *professionali* e *artistiche* ivi comprese Scuole di Disegno rivolte a lavoratori. « Ordinamento dell'Istruzione Professionale » fu il titolo promettente di una legge — 14 luglio 1912 — dove si trovava finalmente un tipo di Scuola che pur mantenendosi a rispettosa distanza dall'ambito della produzione, veniva praticamente rivolta agli operai, in collegamento con le Scuole elementari superiori. Ma sempre, anche attraverso i successivi decreti del 1913 e del 1918, noi assistiamo a una fiacca e timida presa di posizione dello Stato di fronte al problema, e a una platonica preoccupazione di risolverlo in funzione della preparazione « tecnica » degli operai occorrenti alle varie industrie, mentre l'indirizzo umanistico di tutto l'ordinamento scolastico italiano ed anche le relative evoluzioni del sistema industriale, battevano il passo di fronte a una moderna impostazione dell'addestramento professionale. Questa assenza, questo battere il passo, se ebbe effetti dannosi in alta Italia dove l'attrezzatura industriale era in continua crescenza, e dove al principio del nostro secolo anche l'agricoltura cominciava a progressivamente svilupparsi, ne ebbe meno nell'Italia meridionale, di natura prevalentemente rurale. E se qui le condizioni economiche erano più tristi e quelle morali e spirituali più arretrate, non di meno lo sbilancio fu in parte compensato dall'aumento sempre più considerevole dell'emigrazione.

A ritmi sempre più serrati (leggi: 1 ottobre 1923 - 3 aprile 1926 - 7 gennaio 1929) si praticava intanto un profondo innovamento legislativo teso verso l'unificazione delle iniziative scolastiche di carattere tecnico con la creazione, in seno al Ministero dell'Educazione Nazionale, di una nuova Direzione Generale per l'Istruzione Tecnica (legge 17 giugno 1928), e con la creazione dei Consorzi Provinciali per l'Istruzione Tecnica (legge 1 gennaio 1929).

Per avere effettivamente un intervento diretto da parte dello Stato rivolto a elevare, selezionare, istruire le maestranze operaie e rivolto soprattutto alle categorie dei lavoratori adulti, bisognerà arrivare alla legge del 21 giugno 1938 sulla « Istruzione dei corsi per la formazione e il perfezionamento dei lavoratori », e a quella del 21 settembre 1938 sulla *disciplina dell'apprendistato* e che furono fondamentali per l'addestramento professionale modernamente inteso quale motivo spirituale, economico e politico della vita nazionale, dopo 70 anni di travagliati e frammentari provvedimenti.

Sorgevano intanto, dalle Confederazioni Sindacali (svuotate allora da compiti eventuali e dai contratti collettivi) nuovi Enti pubblici,

quali l'INFAPLI e l'ENFALC, l'uno per l'addestramento dei lavoratori dell'industria, l'altro per l'addestramento dei lavoratori del commercio. L'ENFALC, che si era fuso con l'ENFALA (Ente Nazionale Addestramento Lavoratori d'Albergo), aveva ottenuto intanto personalità amministrativa totale rispetto alle due Confederazioni degli industriali e dei lavoratori dell'industria, con un accordo del 25 ottobre 1938.

L'ENFALC, costituito a base paritetica, fu pertanto il primo Ente sorto per provvedere all'istruzione di tutto un grande settore professionale sulla base della preziosa esperienza fatta dall'ENFALA.

Rebus sic stantibus, restano sul campo, l'ENFALC e l'INAPLI. mutilati rispettivamente delle relative « F », per il mutato corso della storia.

Per cui sul biglietto da visita di queste due istituzioni, si legge oggi ENALC (Ente Nazionale Addestramento Lavoratori Commercio), e INAPLI (Istituto Nazionale Addestramento Professionale Lavoratori Industria). Ma altri biglietti da visita ci presenta oggi l'addestramento professionale: quello dell'INIASA, quello dell'ENAL, fino a sbriciolarsi in infiniti altri bigliettini che diventano pezzettini di carta su cui non si riesce nemmeno più a leggere il nome.

Il contorto cammino dell'addestramento professionale, di cui s'è letta l'arida storia, arrivato alla svolta decisiva delle leggi del '38 (1), quando proprio sembrava che almeno nella sua impalcatura morale — oltreché giuridica — il problema fosse stato imposto e impostato, invece di sboccare in un fecondo periodo di pace, necessario ad opere di pace come codesta dell'addestramento, s'è trovato innanzi una guerra. E a guerra finita, da contorto che era, è divenuto ancora più contorto, o per lo meno un cammino pieno di sconcertanti incertezze e di sorprese.

E vediamo come.

Anzitutto spuntava fuori, il 7 novembre 1947, un decreto legislativo volto alla istituzione e al coordinamento dei corsi per la qualificazione professionale dei lavoratori disoccupati. Il giovane Stato democratico puntava evidentemente, come prima panacea sociale, sul

(1) Il termine *Addestramento Professionale*, da noi assunto quale protagonista di questa breve trattazione, avanti la legge del '38, risulterebbe anacronistico, citarlo, perché il suo atto di nascita va registrato, per l'appunto, con la legge menzionata.

La *preparazione al lavoro*, propriamente detta, e il *completamento* dell'educazione scolastica integrato da *indirizzi applicativi di ordine mestierale*, si identificano nell'*Istruzione Tecnica*, per la prima, e nell'*Istruzione Professionale*, per il secondo. Ma codeste tre terminologie, causa spesso di confusione, e ancor più spesso causa di lotte di competenza tra il Ministero del Lavoro (per l'Addestramento) e il Ministero della Pubblica Istruzione (per l'Istruzione Tecnica e l'Istruzione Professionale), trovano tutte la loro unica ragion d'essere nella nobile fatica per l'elevamento, la preparazione, l'addestramento, la qualificazione, il perfezionamento del giovane al lavoro.

punctum dolens della disoccupazione. Nei corsi per disoccupati, rivolti essenzialmente ai reduci, ai sinistrati civili ecc., l'allievo, oltre che della gratuicità della frequenza, godeva anche di un compenso giornaliero di L. 200 in aggiunta al sussidio di disoccupazione ad esso spettante. I corsi, altresì, rispetto agli scopi perseguiti, si distinguevano in: Corsi di *primo addestramento*, Corsi di *qualificazione*, Corsi di *specializzazione*, Corsi di *perfezionamento*, Corsi di *riqualificazione* o *rieducazione professionale*. La gestione, oltreché la istituzione di tali corsi, era affidata al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale presso cui si costituiva un *Comitato per la qualificazione e il perfezionamento e la rieducazione professionale dei lavoratori disoccupati*. mentre anche il Ministero della Pubblica Istruzione aveva la facoltà, attraverso le Scuole dipendenti e il tradizionale mezzo dei Consorzi Provinciali per l'istruzione Tecnica, di istituire corsi per disoccupati. Contemporaneamente veniva costituito, sempre in seno al Ministero del Lavoro, un « Fondo per la qualificazione il perfezionamento e la rieducazione dei lavoratori italiani » proveniente dal *Fondo per l'addestramento dei lavoratori dell'Industria* e alimentato da contributi straordinari stabiliti sulle gestioni dell'assicurazione contro la disoccupazione, da un contributo annuo dello Stato, e da contributi ed erogazioni eventualmente effettuate da privati, Enti, Organismi e Amministrazioni di qualsiasi natura. Una legge, emanata il 29 *aprile* 1949 veniva al allargare e a perfezionare lo spirito della preesistente, elevando il sussidio giornaliero all'allievo in L. 300 e promuovendo l'apertura dei Cantieri-Scuola per l'attività forestale, e vivaistica di rimboschimento e di sistemazione montana e di costruzione di opere di pubblica utilità.

Il Ministero del Lavoro, intanto, se si vogliono delle cifre e fare un po' i conti, spendeva, per esempio, dal '47 al '52 quasi 23 miliardi e mezzo di lire per lo svolgimento di 13.822 corsi per disoccupati, mentre la massa assistita ammontava a 423,054 unità.

L'urgenza tragica di un dopoguerra e il disfatto corpo sociale della nazione, che ne derivò, portarono dunque il Governo sul piano di una *politique d'abord* che mirava al risolvimento del problema esclusivamente nei suoi aspetti contingenti e quantitativi, che pure avrebbe potuto essere giustificata, allora, se non avesse investito e caratterizzato in maniera decisiva tutta la politica futura. Con le due leggi, portate da un vento giacobino che soffiava là proprio dove non avrebbe dovuto soffiare, si obliò tutto il travaglio legislativo che doveva regolare e curare il male endemico dell'addestramento professionale ivi compreso quello della disoccupazione. E per raggiungere compattezza d'azione e di organizzazione, si stabiliva il principio del-

la libertà da parte di chicchessia di organizzare corsi. E ciò, crediamo, in omaggio alla risorta democrazia.

Lo Stato democratico, nel prendere di nuovo possesso delle vecchie istituzioni, volle essere, questa volta, più realista del re. Anche il più trasecolato degli uscieri del palazzo di via Flavia, avrebbe potuto capire che le leggi che il Ministero del Lavoro mandava in giro per i vari Uffici del Lavoro. avrebbero creato senz'altro un infittimento della nebbia che già spessa era caduta sulle disorientate iniziative dell'immediato dopoguerra. E il disorientamento proveniva, per l'appunto, da questo scomposto risorgere dell'iniziativa privata che non sempre — e i fatti lo hanno dimostrato — prendeva spunto dalle reali necessità dei mercati.

Si rispolverarono i vecchi metodi delle scuole e scuolette private che, come timide margheritine della risorta primavera democratica, spuntavano fuori sui campi vergini dell'addestramento professionale. E preferivano crescere rigogliose sotto i placidi climi di provincia, all'ombra dei campanili e nella quiete dei conventi, delle parrocchie e delle associazioni private. Dame di carità, Figlie-di-Maria, Circoli ricreativi assistenziali e *para*, mandavano a Roma, al Ministero, i primi quintali di moduli stampati e debitamente compilati imploranti la inderogabile necessità di instaurare nella zona, per risollevarla dalla fame, corsi per ricamatrici, rammendatrici, maglieriste. Il corso per *Taglio e Cucito* la faceva da padrone. E li mandavano a Roma attraverso i buoni uffici dell'onorevole deputato della zona, eletto magari Presidente delle rispettive associazioni. Ma il romanzo non si limitava all'onorevole, amico del convento, o amico della cellula, o fascistone resuscitato, che portava i moduli stampati a Roma con le tasche imbottite di Santi, o di anticristi o di fazzoletti neri, non si limitava alla limitata fantasia degli organizzatori che non sapevano inventare di meglio che corsi per Taglio e Cucito tanti da vestire tutta Italia — che però *nuda* effettivamente era giunta alla mèta — il romanzo, invece prendeva un verso tragico se si consideri che tanti miliardi venivano sperperati non certamente per risollevare lo stato economico del disoccupato e non certamente per riabilitarne l'efficienza professionale (un corso-tipo di 4 mesi costa approssimativamente 1 milione di lire). *Sic et simpliciter*, con 300 lire giornaliere e una arraffazzonatissima impostazione didattica, ci si illudeva di aver messo a posto il cervello e lo stomaco del disoccupato. Non prevedendo invece le reazioni che tali impostazioni avrebbero prodotto.

Dell'addestramento professionale, di quello vero, fatto con disciplina di studio e con spontaneità d'intenti, che sorge dall'intimo

e naturale bisogno di elevare, di perfezionare, di realizzare la personalità in un ciclo produttivo ad essa aderente, di quell'addestramento così faticosamente uscito fuori dai gineprai delle vicende legislative, scisso dal concetto antico dell'*istruzione tecnica* e dell'istruzione professionale, si perdevano intanto le briciole per via. La panacea di una legge che trovò la sua ragion d'essere in un momento contingente e drammatico del *pane per tutti* e della *minestra per tutti* per cui aggrapparsi alle 300 lire giornaliere poteva pure costituire un'ancora di salvezza dalla fame, e che poteva funzionare nel trascorso marasma di *quella* disoccupazione, ora questa panacea non serviva e non *serve* nemmeno più a fare da pezza calda al problema dell'addestramento professionale.

La disoccupazione, infatti, che rimane sempre tale nella sua disperata essenza, in tutti i centri italiani non ha oggi — è giunto il momento di adoperare il tempo presente — gli aspetti etereogenei di quella del dopoguerra (ne sono indice gli Uffici di collocamento), in quanto si va formando una disoccupazione impostata per categoria e direi quasi scientifica, esigente, e sicché più ordinata, realmente bisognosa di una assistenza didattica che la immetta nel ciclo produttivo. E non già elevata a dignità di *professione*, come indulge a riconoscere lo spirito assistenziale della legge. La stessa legge, poi, che stabilendo una libertà organizzativa ha generato delle vere e proprie gare d'appalto per l'assegnazione dei corsi e lotte di competenza fra Ministeri, Istituti ecc. Gare non sempre oneste agli effetti di quella deontologia professionale della quale, in certi casi in cui si sono visti corsi per *mercanti d'arte* gestiti dal Ministero del Lavoro, si sarebbe pure dovuto tener conto.

Sotto l'imperversare delle circolari ministeriali che hanno seguito sempre il tracciato della legge 29 aprile 1949 e che sono piovute ininterrottamente su tutte le organizzazioni devolute all'addestramento, tentiamo di aprire l'ombrello giacché si è dimostrato che attraverso l'*unica forma* del corso per disoccupati il problema dell'addestramento non può né deve essere risolto.

Oggi come oggi, a onor del vero, possiamo anche spezzare una lancia in favore delle direttive ministeriali e accendere lumi votivi per il graduale dileguarsi di quella *politica d'abord* che caratterizzò l'acceso clima del dopoguerra e che vide quel che vide nei risultati dell'organizzazione caotica dell'addestramento professionale. Le quali direttive ministeriali, però, restano sempre a far da copertura, da paravento più o meno dorato a quel che rimane purtroppo assunto nell'ossatura della legge del '47 che stabilendo libertà di azione, non presiede certamente alla tutela di una armonica azione coordinatrice del-

le iniziative. Lungi dall'assumere principî monopolistici — non saremmo certo noi ad assumerli — nel quadro di codesto disgelarsi delle passate posizioni attraverso le *circolari* ministeriali che mirano (creazione di *Centri per l'Addestramento Professionale*, di Scuole, di Convitti ecc.) a una impostazione unitaria sistematica e permanente soprattutto rivolta all'addestramento dei corsi normali di carattere prettamente formativo-professionale, noi auspicheremmo la creazione di un Organismo unico di Stato, che sappia veramente raccogliere i requisiti di una organizzazione scientifica per l'addestramento delle classi lavoratrici. E ciò potrebbe egregiamente rientrare nello spirito delle dichiarazioni al Senato dell'On. Vigorelli Ministro del Lavoro, che, facendo appello alla gravità del problema, tendono alla realizzazione di un Ministero del Lavoro « modernamente concepito cui ancora prima dei compiti concepiti dalle leggi incombe il compito più alto e squisitamente politico di suscitare, promuovere, incrementare e, quando occorre, direttamente attuare tutte le iniziative che possano comunque contribuire alla soluzione di un problema preminente e angoscioso ». E all'urgenza di dare al Ministero del Lavoro, data la sua « sfera d'azione ormai così vasta da richiedere una maggiore rispondenza fra funzione ed organizzazione », una più emancipata e diremmo autonoma articolazione dei suoi compiti attraverso la istituzione di una *Direzione Generale* « che segua permanentemente e assiduamente » le situazioni dell'occupazione e della disoccupazione (tale provvedimento attende ora l'approvazione del Senato), noi, per l'appunto, inseriremmo la proposta di un Organismo unico (non già Direzione Generale di questo o quel Ministero), ma Ente unico, paritetico tra Ministero del Lavoro e Ministero della Pubblica Istruzione, cui fossero devoluti i compiti non solo dell'addestramento, ma anche del collocamento e della massima occupazione. Un Organismo unico che, liberato da carattere contingentale e da una pesante, ambigua e farraginosa struttura che *nuoce* all'addestramento professionale stesso costituendo, oltretutto un inutile sperpero del denaro pubblico, sappia articolarsi con sistemi e struttura tecnici, didattici e professionali concepiti con formule nuove, con programmi di studio *unici*, con un corpo insegnante bene inquadrato e adattato alle varie esigenze organizzative, e con *personale funzionario specializzato*. Con ciò non si escluderebbe una capillarizzazione dell'addestramento, che verrebbe praticato invece con razionale metodo e tenderebbe tutto a far capo a codesto auspicato, unico Organismo il quale potrebbe già trovare la sua ragion d'essere dalla fusione dei due Enti di diritto pubblico quali l'E.N.A.L.C. e l'I.N.A.P.L.I.

Impostato che fosse il sistema unico di organizzazione, soltanto

allora si potrebbe trovare un filo conduttore che armonizzasse le iniziative, impostate soprattutto sulle reali possibilità di assorbimento dei mercati. Che affondano le loro radici in una semplice partita di *dare* ed *avere*. Per cui lo Stato, attraverso l'addestramento, *dà*, *vende* la mano d'opera, e i mercati, e attraverso essi le Aziende il volume produttivo, *hanno*, *ricevono*, questi lavoratori, questa mano d'opera. Nell'armonia, nel sincronismo, di queste due partite è riposta, in gran parte la risoluzione del problema dell'addestramento e della disoccupazione. Da una parte il *corso*, la *palestra*, il Centro *costruttivo* della mano d'opera da addestrarsi, qualificarsi, riqualificarsi, perfezionarsi (razionalmente inquadrati e facenti capo ad un unico Ente), e dall'altra i *mercati*, con i loro stabilimenti, le loro Aziende, i lavoratori le botteghe artigiane.

Le possibilità di lavoro ci sono, ma bisogna creare nel datore di lavoro quella coscienza di fiducia nei riguardi dell'assunzione di mano d'opera. È necessario quindi che esso entri a far parte integrante dell'organizzazione dell'addestramento professionale.

Chiamiamolo dunque! Con tutti i vantaggi che ne deriverebbero da eventuali contributi finanziari da parte delle Confederazioni interessate. Potremmo additare a proposito l'ottima esperienza dell'ENALC che proprio nello spirito di quanto accennato sta attuando il suo piano di lavoro nell'ambito delle categorie del commercio. Solo così, impostato con criteri che veramente rispondono alle esigenze, alle *richieste* cioè dei mercati attraverso le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori che ne contribuiscono con mezzi finanziari allo sviluppo e al perfezionamento, e non soltanto addossato alla *greppia* dello Stato, noi concepiamo lo stile di lavoro per un sano addestramento professionale.

E quegli Enti, quali l'E.N.A.L.C. e l'I.N.A.P.L.I. che dovrebbero fondersi (insieme ad altre grosse istituzioni che operano per l'addestramento turistico e quello marinaro) per formare un unico Ente, possono già offrire un buon punto d'incontro, un prototipo statutario a codesta nobile fatica per la ricostruzione del lavoro italiano.

DOMENICO PERTICA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Bulganin e Kruscev a Londra, Gronchi a Parigi - La distensione e l'evoluzione della N.A.T.O. - Il disarmo e la questione tedesca - Tregua fra Israele ed Egitto.

A Londra e a Parigi, a ventiquattro ore di distanza l'uno dall'altro, si sono conclusi due avvenimenti internazionali molto importanti, con dichiarazioni ufficiali che probabilmente hanno un significato meno convenzionale di quello che di solito è proprio di tali documenti. Il 27 aprile è apparsa la dichiarazione che fissa i risultati degli incontri londinesi tra Eden, Selwyn Lloyd, Bulganin e Kruscev; il giorno dopo, è stato pubblicato il comunicato relativo ai colloqui che il Presidente Gronchi ha avuto a Parigi col Presidente Coty e con membri del Governo francese. Se avviciniamo i due comunicati, non è tanto per ragioni cronologiche, quanto perché si riferiscono a due aspetti di un medesimo problema, quello della evoluzione dei rapporti fra Occidente e Oriente, fra gli Alleati atlantici e l'U.R.S.S. Più precisamente, questi rapporti rappresentano l'aspetto esterno del problema, ma vi è anche il suo aspetto interno, quello che specialmente è stato considerato a Parigi, e che riguarda il modo di concepire l'alleanza, le relazioni tra i suoi membri, le nuove esigenze che intorno ai suoi compiti sono poste dal nuovo corso della politica sovietica.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S. e il capo del P.C.U.S. (anche questa volta Molotov, l'uomo dei « no » è stato lasciato a casa) sono arrivati in Inghilterra il 18 aprile, e ne sono ripartiti dopo dieci movimentatissimi giorni di colloqui col Primo Ministro e col Ministro degli Esteri, d'incontri con uomini politici, visite a fabbriche, banchetti, discorsi e brindisi, dieci giorni durante i quali hanno potuto apprendere molte cose sugli Inglesi e sul mondo occidentale, come era avvenuto a Malenkov, mandato a Londra, in avanscoperta, qualche tempo prima. I due capi sovietici si sono dimostrati affabili, espansivi e comprensivi, e tutti li hanno accolti senza entusiasmo ma con cortesia. In complesso hanno dato l'impressione di essere sinceri nel loro desiderio di stabilire relazioni amichevoli con la Gran Bretagna, e hanno più volte affermato che non conviene a nessuno l'insistere in una politica di divisioni, di sospetti e di ostilità programmatica. Solo una volta Kruscev si è arrabbiato, lasciandosi scappare parole grosse, durante un banchetto offerto a lui e a Bulganin da capi laburisti, essendogli state richieste, da uno di costoro, notizie sui socialdemocratici tenuti in carcere oltre cortina (« C'intendiamo meglio con i conservatori che con i laburisti », ha detto Kruscev). Forse le parole grosse del comunista in capo dell'U.R.S.S. dovevano anche servire a far comprendere che se i So-

vietici oggi parlano tanto di pace, non è per debolezza o per paura, dato che oggi la Russia è militarmente fortissima. Bisogna credergli, anche perché la stessa cosa ha detto, poco tempo fa, un uomo che è certamente bene informato, cioè il generale Gruenther, comandante supremo della N.A.T.O., riferendosi specialmente ai sommergibili dei Sovietici e alle loro armi nucleari. Secondo Kruscev, i Russi sono già riusciti, diversamente dagli Americani, a fare scoppiare una bomba all'idrogeno, ma la differenza pare che consista solo in ciò, che i Russi hanno fatto scoppiare una bomba portata da un aereo, mentre in America la bomba H è stata lanciata da una torre metallica. Inoltre i Russi, sempre secondo Kruscev, hanno sopravvanzato gli Stati Uniti nella fabbricazione dei missili guidati intercontinentali, affermazione contestata dal capo dell'aviazione americana, secondo il quale la fabbricazione di missili di quel genere, capaci di volare a una distanza superiore a duemila chilometri, è ancora nella fase sperimentale. Comunque sia, la minaccia implicita nelle « rivelazioni » di Kruscev contraddice a quel che egli stesso ha detto nel medesimo discorso, quando ha domandato (non senza ragione) se non fosse venuto per tutti il momento di diventare più intelligenti e di smettere di agitare il pugno gli uni contro gli altri. Il problema imbarazzante per gli alleati atlantici è che essi non possono chiudere gli occhi davanti alla strapotenza dell'U.R.S.S., ma neanche possono trascurare il fatto che qualcosa realmente è cambiato, in bene, nella politica estera dei Sovietici, sicché può essere controproducente il non prenderli in parola quando offrono amicizia e pace, della quale essi stessi, non ostante la loro forza, hanno evidentemente bisogno. Il Ministro degli Esteri francese, Pineau, ha detto una cosa molto giusta, quando ha affermato che nei confronti della Russia non vi sono che due soluzioni: o guerra totale, o coesistenza; è un'alternativa, di fronte alla quale la scelta non dovrebbe essere dubbia.

Due gesti significativi hanno fatto i Sovietici proprio alla vigilia della loro partenza per l'Inghilterra: hanno annunciato lo scioglimento del Cominform, e hanno rettificato il loro atteggiamento nel conflitto tra Egitto e Israele. Vedremo poi l'importanza di questa decisione, che ha avuto conseguenze assai apprezzabili; in quanto al Cominform, che era l'organo di collegamento tra i partiti comunisti dei vari Paesi, la sua soppressione ha voluto simboleggiare la trasformazione della tattica comunista per la conquista del potere nei Paesi capitalistici: non più lotta illegale contro la democrazia per indebolirla e distruggerla, ma accettazione del metodo democratico per la formazione di « fronti popolari », che diano legalmente il governo nelle mani dei comunisti. La finalità è la stessa, però indubbiamente sul terreno democratico la lotta è più aperta, e la difesa può essere più facile.

Dal comunicato anglo-sovietico del 27 aprile risulta che nessuno dei problemi aperti tra Inghilterra e Russia (sono in gran parte problemi comuni a tutti gli alleati occidentali) è stato risolto né come avrebbero voluto gli Inglesi né come avrebbero voluto i Sovietici, però Eden non ha esitato a dire, pubblicamente, che i risultati dell'incontro sono stati positivi benché parziali, e che avevano superato la sua aspettativa. Bisogna ammettere, dunque, che la « coesistenza » è più una questione di principio o di metodo, che un sistema di risultati concreti. Forse il « coesistere » fra due o più Paesi consiste soltanto nel discutere pacificamente le questioni di co-

mune interesse, seguitando pazientemente a discuterle fino a che perdano il loro significato o ne acquistino uno diverso; consiste, certamente, nel discuterle senza il sottinteso che l'unica maniera per avere ragione dell'avversario sia quella di buttargli addosso qualche bomba atomica o termonucleare.

I principî della coesistenza — meglio sarebbe dire i suoi effetti — sono così formulati nella dichiarazione di Londra: cooperazione amichevole e coesistenza pacifica fra tutti i Paesi, quali che siano i loro sistemi sociali; rispetto per l'indipendenza nazionale e l'integrità territoriale; non interferenza reciproca negli affari interni. Dopo di che la dichiarazione accenna alla questione del disarmo e a quella della sicurezza europea, per constatare che l'intesa è mancata su questi punti; ma prima di precisare la situazione a tale riguardo sarà opportuno tener conto anche dei risultati dell'incontro italo-francese.

* * *

Il Presidente della Repubblica italiana è stato a Parigi tre giorni, dal 25 al 27 aprile, insieme al ministro Martino, e, secondo il suo stile, ha parlato, mettendo i punti sugli i, non solo a quattr'occhi con i suoi interlocutori ma anche in manifestazioni collettive. Gronchi ha trovato gente preparatissima ad ascoltarlo, perché sono stati proprio il Presidente del Consiglio Mollet e il suo ministro degli Esteri che hanno messo, in questi ultimi tempi, qualche grossa pulce nell'orecchio dei fautori della concezione puramente militare del Patto atlantico. Occorre oggi una buona misura di pigrizia mentale per non rendersi conto — come invece hanno fatto i capi di governo in Italia, in Francia, nel Canadà, nell'Olanda, in Norvegia — che tutto il mondo si muove, e che l'Europa, cioè la civiltà occidentale, rischia di essere travolta se non affronta i suoi avversari con metodi nuovi, se cioè l'incarico di difenderla continua ad essere affidato solo agli stati maggiori, i quali, avendo il dovere di pensare alla guerra, non possono basare i loro piani sulla pace.

Il passo più importante del comunicato sulle conversazioni italo-francesi, « improntate a uno spirito di amicizia e di stretta collaborazione », è il seguente: « La Francia e l'Italia continueranno a dare alla N.A.T.O. il loro intiero contributo e agiranno di concerto allo scopo di imprimere a tale organizzazione nel campo economico, sociale e culturale, gli sviluppi atti a conferirle la sua intera portata ». Nessun richiamo, come si vede, agli scopi militari e « difensivi » dell'organizzazione atlantica; anzi il comunicato afferma, più oltre, che conviene « cercar di stabilire tra l'Est e l'Ovest rapporti più fiduciosi e più attivi, che in passato ». Ciò non significa che Italia e Francia vogliano ignorare la primitiva ragion d'essere dell'alleanza atlantica; significa che è venuto il tempo di ridimensionarla, facendola servire anche a scopi non militari, cioè più conformi agli sviluppi e alle possibilità della situazione tanto europea che mondiale. « Alla vigilia di importanti negoziati » dice il comunicato nella sua ultima frase, « l'incontro ha permesso di gettare le basi di un'azione comune per la soluzione dei principali problemi esistenti nel mondo, e soprattutto in Europa e nel bacino mediterraneo ». Gli « importanti negoziati » sono specialmente quelli che si svolgeranno nella ormai imminente riunione del Consiglio Atlantico, il quale prevedibilmente avrà come principalissimo tema appunto lo sviluppo della

alleanza atlantica attraverso l'applicazione dell'articolo 2 del Patto. Dal come si esprime il comunicato sembrerebbe che l'intesa tra i due Governi si rivelerà, nel Consiglio Atlantico, più completa di quanto si è potuto credere in base a informazioni parigine, secondo le quali il Governo francese intenderebbe conferire piuttosto all'O.N.U. che alla N.A.T.O i compiti di assistenza economica indicati nell'articolo 2; ciò allo scopo di attenuare, sciogliendo per così dire entro l'organizzazione delle Nazioni Unite, della quale la Russia fa parte, il contrasto tra la N.A.T.O. e l'U.R.S.S. È nei confronti dell'espansionismo politico-economico della Russia nei Paesi sottosviluppati specialmente in Asia e in Africa, che dovrebbero attuarsi i nuovi pacifici compiti dell'organizzazione atlantica.

Dove le indicazioni del comunicato italo-francese rischiano di restare teoriche, è là dove esso parla dell'impegno dell'Italia e della Francia di offrire nuove possibilità d'azione al Consiglio d'Europa, sulla base della comunità d'idee e di interessi « che già esiste al di sopra delle frontiere nazionali ». Anche in Francia non mancano i fautori dell'europeismo — che è una delle direttive internazionali della Democrazia Cristiana —, ma forte, come si è visto fino dai tempi della fallita C.E.D., è la contrarietà degli ambienti parlamentari ad ogni forma di subordinazione della Francia ad organismi supernazionali. E molto probabilmente è destinata a restare personale quella suggestiva concezione — collegata in un certo senso al programma europeistico —, che risulta da un passo delle dichiarazioni di Gronchi alla stampa parigina, nel quale la funzione dell'Europa occidentale, unita intorno al nucleo della collaborazione italo-francese, appare concepita come costitutiva di una « terza forza » tra il blocco anglosassone e il blocco slavo.

* * *

È sottinteso che l'idea dell'Europa terza-forza non quadra né quadrerà mai con la concezione atlantica, ma il fatto che essa sia sorta e sia stata affermata con tanta autorevolezza dimostra come nessuna formula politica sia eterna e niente vi possa essere di definitivo nella organizzazione internazionale. Pare che di ciò comincino a convincersi anche gli Americani. Più volte negli ultimi tempi, cioè dopo la visita di Gronchi a Washington, Eisenhower ha accennato alla necessità di rendere più elastica la politica degli Stati Uniti e più idonea a fronteggiare i nuovi indirizzi dell'azione internazionale della Russia. In un discorso del 21 aprile Eisenhower ha riconosciuto — pure partendo dall'affermazione che dev'essere mantenuto lo « scudo difensivo » del mondo libero, cioè il sistema delle alleanze militari — che occorre creare fra i Paesi del mondo libero una più intima e feconda *partnership* anche per i problemi politici ed economici. Due giorni dopo, l'argomento è stato ripreso (come aveva preannunciato Eisenhower) da Foster Dulles, il quale ha detto che il meccanismo della sicurezza collettiva dev'essere ampliato e completato, prendendo in considerazione tutti i fattori della solidarietà del mondo libero, non solo quelli militari, ma anche i fattori politici, sociali ed economici. Dulles ha altresì detto, a proposito del nuovo corso della politica sovietica, che oggi « è possibile vedere dei segni di luce che potrebbero indicare l'aurora di un'epoca nuova », però ha raccomandato di non illudersi e di non fidarsi troppo dei Sovietici. Il problema di conciliare i benefici della coesistenza con la conservazione della propria forza,

è più che mai vivo e drammatico nello spirito degli Americani. Dulles ha detto che il ristabilimento della « storica amicizia » fra Stati Uniti e Russia è possibile (egli ha scritto, anni fa, un libro su questo argomento), e così pure è realizzabile una pace duratura, ma ha posto come condizione l'eliminazione degli ostacoli che alla pace pongono i Sovietici, e che ha così elencati: il rifiuto della Russia a permettere l'unificazione della Germania mediante elezioni libere, il mantenimento della oppressione sovietica sui Paesi satelliti, la sobillazione dei Paesi asiatici contro l'Occidente, il rifiuto di concludere un giusto trattato di pace con il Giappone, il proseguimento dell'attività comunista in campo internazionale. Se Dulles non ha messo nel suo elenco anche il disarmo, vuol dire che questo rappresenta un ostacolo reciproco. Ad ogni modo, si vedrà nella imminente riunione del Consiglio Atlantico quale valore pratico abbia quella rettifica dell'atteggiamento degli Stati Uniti circa le funzioni della N.A.T.O., della quale tanto hanno parlato, senza saper bene di che cosa possa trattarsi, i giornali americani dopo le citate dichiarazioni di Foster Dulles.

Una prova indiretta della trasformazione in corso nel modo di concepire l'alleanza atlantica si è voluto vederla nelle dimissioni che il generale Gruenther ha dato (13 aprile) dalla carica di comandante supremo della N.A.T.O. Gruenther ha lamentato più volte che i Governi alleati non provvedessero abbastanza al rafforzamento della difesa atlantica; e logicamente, dal suo punto di vista di responsabile di questa difesa, egli si preoccupava delle difficoltà di attuazione dei suoi progetti sia per ragioni psicologiche — la suggestione esercitata dalla politica distensiva, le proposte italiane e francesi per lo sviluppo della N.A.T.O. —, sia per fatti in vario modo allarmanti, come la crisi dei rapporti anglo-ellenici e turco-ellenici, il ritardo nella ricostituzione di forze armate tedesche, indispensabili nei piani di Gruenther, il trasferimento in Algeria di gran parte delle forze francesi, il voto del Senato della Islanda perché dall'isola sia allontanata la base americana. Alcune settimane fa il generale Gruenther fece delle dichiarazioni, che destarono molta preoccupazione in Olanda e in Germania, perché vi si affermava la necessità, se si voleva contrapporre un argine abbastanza solido a un attacco dall'Est, che la difesa venisse organizzata sulla linea del Reno, lasciando così scoperti i territori olandesi e tedeschi. Il generale ha poi spiegato che tale arretramento sarebbe diventato inevitabile per la scarsità delle forze terrestri, ma che si sarebbe potuto contare sulle forze aeree. Il fatto è che a succedere a Gruenther è stato designato, da Eisenhower, il generale Lauris Norstad, attualmente comandante dell'aviazione della N.A.T.O., sicché è legittimo pensare che il ritiro di Gruenther (praticamente avverrà nel prossimo autunno) implichi un mutamento della strategia atlantica, che verrebbe impostata sull'uso delle forze aeree più che su quello delle forze di terra.

Ma anche qui sorge un dilemma, che nessuno Stato, né all'Ovest né all'Est, sa ancora come risolvere: sono gli armamenti che garantiscono la pace, ovvero per garantirla — in pratica: per la sicurezza collettiva — occorre abolire gli armamenti? La discussione sul disarmo, ripresa a Londra per l'ennesima volta il 19 marzo, dalla sottocommissione dell'O.N.U., pareva avviata favorevolmente in seguito alla presentazione di un nuovo progetto sovietico e di un nuovo progetto americano, che offrivano qualche importante punto d'incontro riguardo all'abolizione delle armi nucleari, ma

della questione si è trattato anche nei colloqui anglo-sovietici, nei quali è stata riconosciuta sia la necessità di abolire le armi nucleari e di stabilire un efficace sistema di controllo della riduzione degli armamenti, sia la difficoltà di arrivare a definire con quali metodi l'uno e l'altro obiettivo dovrà essere raggiunto e garantito. Il comunicato mette insieme disarmo e sicurezza europea, dicendo testualmente: « Russia e Inghilterra s'impegnano a fare quanto possono per impedire la corsa agli armamenti in ogni parte del mondo; ma riconoscono che, non ostante la grande importanza della sicurezza europea, i delegati non sono riusciti a raggiungere una intesa sui mezzi per risolvere questo problema ». La dichiarazione risente, è chiaro, dello sforzo per conciliare posizioni diverse; non vi si accenna, infatti, alla riduzione degli armamenti, cioè all'abolizione di qualche parte di essi, ma di un freno al loro sviluppo in ogni parte del mondo, dunque non solo in Inghilterra e in Russia ma anche negli Stati Uniti, il che probabilmente significa che ai Sovietici oggi importa meno che gli Americani riducano le loro armi nucleari, perché i primi si stanno avvicinando alla misura della riserva di bombe che i secondi possiedono. Poi, nelle riferite parole si adombra il collegamento tra la questione degli armamenti e la realizzazione della sicurezza europea, anzi sembrerebbe accettata la tesi russa e francese del disarmo come condizione della sicurezza, ma non si parla della unificazione della Germania, bensì soltanto vi si allude con l'accenno ai mezzi, che non sono stati trovati, per risolvere il problema della sicurezza (i quali mezzi possono essere tanto l'unificazione della Germania quanto il disarmo).

Quel che è fuori dubbio è l'esito negativo delle discussioni londinesi sui suddetti problemi, i medesimi sui quali è fallita la seconda conferenza di Ginevra. Nel comunicato franco-italiano non c'è altro, su questo tema, che il riconoscimento dello « speciale interesse » dei negoziati per il disarmo, e la assicurazione che l'Italia e la Francia « compiranno di comune accordo tutti gli sforzi necessari per giungere a risultati concreti » in questa questione. Precedentemente, nel comunicato, vengono considerati come problemi urgenti quello della unificazione della Germania « nella libertà » e quello della sicurezza europea. Ha rinunciato, il Governo francese, a porre la questione del disarmo come pregiudiziale a quella della unificazione tedesca? Ciò forse è probabile, dato che la tesi di Mollet e di Pineau (il primo l'ha riaffermata, il 2 aprile, in una clamorosa intervista con un giornale americano) è rimasta isolata, e ha suscitato vivaci critiche e proteste molto serie in Germania. Il Governo di Bonn ha fatto compiere due passi ufficiali, uno presso Mollet e l'altro presso Pineau, per mettere bene in chiaro che il problema della unificazione non dev'essere posposto a quello del disarmo. Non è quest'ultimo la causa della tensione internazionale, e comunque si potrà sperare di risolverlo solo quando l'Europa sarà al sicuro dei pericoli che porta con sé la divisione del popolo tedesco, la quale consente alla Russia di arrivare fino al centro d'Europa; questo è quanto sostiene il Governo di Bonn, il quale ha colto l'occasione per richiamare i Governi alleati all'adempimento dei loro impegni verso la Germania, nella ipotesi che fossero tentati di accantonare, anche per poco, la questione tedesca. Queste proteste non sono da prendere alla leggera, perché tutto l'orientamento attuale e futuro della Repubblica federale, senza distinzione di partiti, nei riguardi degli Alleati occidentali, è subordinato alla possibilità che costoro riescano a risolvere il problema della unificazione; altrimenti non vi sarebbe da stupirsi se i

Tedeschi finissero per voltare le spalle al Patto atlantico, per cercar di realizzare l'unificazione d'accordo con i Sovietici.

* * *

La decisione di più immediata positiva importanza fra quelle prese nei colloqui anglo-russi di Londra, riguarda il conflitto tra Egitto e Israele, ed è quella che ha maggiormente soddisfatto gli Inglesi. Dice il comunicato: « I due Paesi (Gran Bretagna e U.R.S.S.) si impegnano a facilitare il mantenimento della pace e a sostenere a questo scopo le Nazioni Unite, applicando le 'decisioni appropriate' del Consiglio di Sicurezza. Essi raccomandano che siano prese al più presto 'effettive misure', secondo i principî dell'O.N.U.; fanno appello agli Stati interessati affinché contribuiscano a far diminuire la tensione e ad osservare l'armistizio, e si impegnano a sostenere le Nazioni Unite nel tentativo di ottenere una soluzione accettabile a tutte le parti ».

Lo scoppio della guerra fra Egitto ed Israele è parso inevitabile a breve scadenza nei primi giorni d'aprile, quando si facevano sempre più frequenti i colpi di mano, le azioni a fuoco, i voli di aerei sui territori avversari, tutti incidenti dei quali il Governo egiziano riversava la responsabilità su quello israeliano, e quest'ultimo la riversava sul primo. Che cosa avrebbe potuto impedire che il conflitto precipitasse verso la sua più tragica conclusione, se non un intervento in forza dei Paesi che si erano impegnati a garantire le frontiere israeliane, cioè dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia? Ma la Francia era già impegnatissima in Algeria, dove si svolge non più una guerriglia, ma una vera e propria sanguinosa guerra con le forze della Resistenza, sostenute moralmente da tutti i Paesi arabi e materialmente a quanto pare, dall'Egitto; sicché il Governo francese aveva mostrato di preferire una soluzione diplomatica del conflitto, accettando anche l'intervento della Russia. Gli Stati Uniti, alle insistenze del Governo britannico perché prendessero energicamente posizione contro l'Egitto, e non escludessero a priori la possibilità d'intervenire con le loro forze armate a fianco di quelle britanniche, rispondevano tergiversando, sia perché gli Stati Uniti non hanno nessuna convenienza ad inimicarsi i Paesi arabi, sia perché Eisenhower non avrebbe potuto chiedere al Congresso, proprio mentre si prepara la campagna per l'elezione del Presidente, una decisione così impopolare come quella di mandare truppe americane in Oriente. Finalmente il 9 aprile Eisenhower si è deciso a dichiarare ufficialmente che « gli Stati Uniti osserveranno i loro impegni, entro i limiti della Costituzione americana, per opporsi a qualsiasi aggressione » nel Vicino Oriente. Ma bisogna dire che ciò che ha veramente avuto effetto risolutivo, almeno provvisoriamente, per allontanare la minaccia della guerra, è stato l'atteggiamento del Governo sovietico, così come era stato il medesimo Governo, con il suo improvviso intromettersi nella questione israeliana in favore degli Arabi e soprattutto con le forniture clandestine di armi all'Egitto, ad aggravare i pericoli della situazione.

Il Governo sovietico aveva dato anch'esso voto favorevole alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. (4 aprile) di mandare nel Vicino Oriente il segretario generale delle Nazioni Unite, signor Hammarskioeld, per una missione di pace. Hammarskioeld è venuto subito a Roma, dove intendeva trattenersi per tre giorni e dove aveva convocato il generale Burns, capo della commissione d'armistizio che aveva il duro compito di control-

lare le violazioni del medesimo lungo le frontiere israeliane; invece dopo poche ore è dovuto ripartire, perché la situazione precipitava. Il segretario generale dell'O.N.U. ha svolto la sua missione nelle varie capitali del Vicino Oriente, ma soprattutto al Cairo, in un'atmosfera già guerresca, tra le manifestazioni più esasperate dell'opinione pubblica egiziana. Un giornale arabo ha salutato Hammarskioeld con queste parole: « La minaccia di guerra ha una sola origine: l'esistenza di uno Stato chiamato Israele, la cui creazione ha coinciso con la deportazione in massa di tutto un popolo. Se il segretario generale dell'O.N.U. comprenderà questa verità fondamentale, capirà anche che il successo della sua missione dipende solo dalla possibilità di sopprimere quello Stato ». Per fortuna l'opinione pubblica egiziana e di tutti gli altri Paesi arabi è stata richiamata a una considerazione più prudente della situazione, dalla dichiarazione del Governo sovietico in data del 16 aprile, nella quale, dopo i consueti attacchi al colonialismo del quale ancora soffrirebbero le nazioni arabe, e le solite proteste contro lo sfruttamento da parte degli imperialisti occidentali delle ricchezze petrolifere di quei Paesi, contro l'esistenza di basi militari americane e britanniche e il Patto di Bagdad, si esortano i Paesi interessati a rimettersi alle decisioni delle Nazioni Unite. Era la dimostrazione che la Russia non intendeva più appoggiare fino all'ultimo il nazionalismo arabo in funzione antibritannica, il che è bastato perché cadessero le resistenze che la missione pacificatrice di Hammarskioeld aveva incontrato; bisogna aggiungere che alla prudenza sono stati richiamati anche gli Israeliani dall'annuncio che gli Stati Uniti non avrebbero più continuato a rifornirli di armi. In conclusione, il 19 aprile il segretario dell'O.N.U. ha potuto annunciare che Egitto e Israele avevano accettato la proposta di tregua, la quale anzi era già in vigore dal pomeriggio del giorno prima. Le azioni dei *commandos* egiziani e i cannoneggiamenti reciproci sono stati sospesi, in attesa che le forze avversarie si ritirassero alla debita distanza dalla linea di frontiera. È stata così realizzata la prima condizione perché sia possibile tentar di risolvere il conflitto tra popoli arabi e Israele mediante trattative diplomatiche.

Basta confrontare l'attuale atteggiamento dell'U.R.S.S. con quello che fomentò la guerra di Corea, per intenderne il significato. Ma il seguito inevitabile del nuovo atteggiamento sovietico — al di là della meritoria azione per il mantenimento della pace — consisterà nella richiesta del Governo di Mosca di prender parte alle prossime trattative diplomatiche, se i tre Governi occidentali che garantirono i confini israeliani, cioè l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, volessero nuovamente procedere per loro conto. È difficile, ormai, estromettere l'U.R.S.S. dalle questioni del prossimo Oriente, ma ognuno vede quali conseguenze la presenza dell'U.R.S.S. può avere per l'equilibrio delle posizioni politiche che l'Inghilterra è riuscita finora, bene o male, a mantenere nel vicino Oriente, basandolo sulla alleanza di Bagdad. Si noti che se una conferenza internazionale per regolare le questioni del Vicino Oriente dovesse riunirsi, l'Italia chiederebbe di parteciparvi: ciò ha recentemente dichiarato il ministro degli Esteri Martino, parlando della situazione nel Mediterraneo.

DEDUCTOR

LIBRI SULLA GUERRA

VANDA VAILATI, *Badoglio racconta*, I.L.T.E., Torino. — HANS HELLMUT KIRST, *08/15 - La strana guerra del sottufficiale Asch*, Garzanti ed., Milano.

Non ritenevamo che le signore dovessero parlare soltanto di moda e di cucina, di arredamento della casa e di crisi delle domestiche, ma convenivamo che potessero, nei loro conversarî, intrattenersi di lettere, di arte e, perché no? anche di politica. Ma che si intendessero di arte militare, che loro *hobbies* potessero essere strategia ed organica, logistica e tattica, questo francamente non ce l'aspettavamo proprio e ci ha sorpreso sentire affermare da una gentile Signora « questo è il concetto dell'inscindibilità delle divisioni » o dichiarare che si tratta dell'applicazione di « una strategia scevra di formule complicate, caratterizzata da una singolare prontezza nel percepire e nel risolvere i problemi » od assicurare, con tono perentorio che non ammette repliche, che le battaglie si vincono a colpi di divisione. Se la moda dovesse diffondersi, dovremmo vedere attorno a un tavolo di *bridge* o di *canasta*, le gentili giocatrici dissertare, fra un *pozzo gelato* e un tentativo di *toro seduto*, sulle caratteristiche delle divisioni binarie o ternarie, sull'impiego delle cariche cave, sull'opportunità o meno di avere le batterie a sei o a quattro pezzi.

Sono argomenti alquanto rudi, in assoluta dissonanza con frasi poeticamente ricercate, come « i figli lasciati sulle rive dell'infanzia », « il cielo blu di genziana » o « la luce sensuale come i profumi ». Ma non vogliamo indugiare più oltre su questioni di forma e cerchiamo di entrare nel merito del volume che Vanna Vailati ha scritto, per mandato del Maresciallo Badoglio (del quale è parente di un parente: cognata di un nipote).

Dei grandi capi delle due guerre mondiali, Badoglio è forse l'unico che non abbia pubblicato memorie, tale non potendosi definire il volume « *L'Italia nella seconda guerra mondiale* », edito nel 1946, esaurito e non più ristampato, e che si riferisce solo ad un particolare periodo della sua vita di « personaggio della Storia ». Ed ormai non c'è più da sperare in futuro, perché Badoglio ha dichiarato di non aver mai scritto diarî e, afferma l'A., è stato un costante distruttore di corrispondenza, né possiamo ritenere probabile che abbia conservato copia di tutti i documenti, ufficiali e ufficiosi, che son passati per le sue mani. Sarebbe un vero peccato se proprio così fosse, perché verrebbero a mancare alcune testimonianze, atte a chiarire alcuni punti oscuri, essendosi trovato Badoglio in posti di altissima responsabilità, in momenti cruciali della storia d'Italia. Non apparteniamo alla schiera di coloro che han fatto di Caporetto quasi il punto saliente della nostra partecipazione alla prima guerra mondiale, mentre non ne fu che un episodio, magari un grosso episodio, ma schiacciato nettamente da quanto l'Esercito italiano aveva saputo fare prima dell'ottobre 1917 e da quanto seppe fare dopo. Pure, di fronte a tante recriminazioni e a tante accuse, anche da parte di storici imparziali, sarebbe stata opportuna e gradita una parola chiarificatrice di Badoglio, considerato che lo sfondamento del fronte avvenne proprio in corrispondenza dell'ala sinistra del suo corpo d'armata. Invece, egli sorvola su tale argomento.

Da Nitti, che lo considerava « l'uomo di maggiori attitudini militari

che era nell'esercito italiano » (per criticarlo subito dopo, per aver sollecitato la nomina a marchese del Sabotino), fu incaricato di tentare di risolvere la questione fiumana; ma dovette lasciare l'impresa perché assunto alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e Caviglia non gli avrebbe mai perdonato di avergli passato la mano nell'ingrato compito di dipanare l'arruffata matassa.

Analogo rimprovero gli muove Graziani, quando deve succedergli quale Viceré in un'Etiopia ribollente di inquietitudine, pronta a prorompere in aperta ribellione. Dice Graziani: « addossava a me l'enorme peso del consolidamento di una situazione creatasi in virtù di circostanze eccezionalmente favorevoli, che non avevano condotto alla distruzione delle armate abissine, che si erano solo sbandate »; è un po' l'accusa che il fante di linea lanciava contro l'ardito che, conquistata la trincea nemica, sfruttando la sorpresa e gli immediati effetti della preparazione d'artiglieria, lasciava a lui il compito di presidiarla, prima che si manifestasse l'immancabile reazione dell'avversario. Non possiamo non rilevare che l'A., nel voler giustificare la partenza di Badoglio da Addis Abeba, ha un'uscita veramente infelice: « Un motivo intimo lo spinge, egli ha due figli giovani che devono formarsi una famiglia ». Ogni commento guasterebbe.

Il volume, presentato in elegante accurata veste tipografica, si legge con interesse e con diletto, anche per spigliatezza di andatura della narrazione, ma la sua intonazione apologetica non consente di classificarlo fra i testi di storia su cui fare affidamento « per affrontare e rettificare l'opinione pubblica » e, cioè, per raggiungere lo scopo che lo stesso Badoglio aveva additato a questa biografia. Basti dare un esempio, piccolo ma indicativo, del panegirico a qualunque costo: l'A. afferma che, alla firma dell'armistizio con la Francia, Badoglio deliberatamente affrontò il malumore di Mussolini, eliminando di sua iniziativa la clausola che imponeva la consegna dei fuorusciti politici. Risulta dal « *Diario di guerra* » del gen. Armellini, testimone di indiscutibile attendibilità, che Badoglio rispose alla richiesta del gen. Huntzinger: « È giusto, ma la questione esula dalla mia competenza; sospendiamo e faccio intanto telefonare al Governo per conoscere il suo pensiero ». La pronta risposta fu di non insistere.

Dopo l'infelice inizio dell'infelicissima campagna contro la Grecia. Badoglio passò nell'ombra e vi rimase per circa tre anni. Ma, in quel periodo, egli non fu un dimenticato, anche se il suo nome veniva appena sussurrato. Da molte parti gli giungevano voci di incitamento e di aiuto e amici fidati venivano a casa sua per studiare la possibilità di trovare una via di salvezza per l'Italia; chi si agitava e spingeva ad una rapida decisione era la Principessa di Piemonte: il suo medico personale veniva sovente a rilevare Badoglio e, attraverso a un labirinto di strade, lo accompagnava al luogo del convegno, che era sempre diverso. La Principessa era perfettamente al corrente delle cose e, pur struggendosi dal desiderio di fare qualcosa perché l'Italia uscisse dal baratro, doveva convenire che, senza un'organizzazione adeguata, il maresciallo non aveva alcuna possibilità di sorprendere e rovesciare il governo. Scrive l'A., col suo stile impreziosito, che « gli eventi macinavano una farina amara ed ancora una volta fecero di Badoglio personaggio nella morsa della storia dolorosa ». Venne il luglio 1943 e Vittorio Emanuele III permise di uscire legalmente dalla tragica situazione e, assu-

mendo la responsabilità della resistenza ai tedeschi, risparmiò agli ufficiali di dover scegliere fra la fedeltà al giuramento e il bene della patria.

Molto è stato detto e pubblicato sull'azione di Badoglio nella imprevista carica di Capo del Governo; non si può negare che egli, pur trovandosi in condizioni eccezionalmente difficili, esercitò quelle funzioni con dignità. È ancor presto per giudicare quel che avrebbe potuto fare e non fare nei « 45 giorni » di Roma, ma indubbiamente la sua buona fede è fuori discussione e comprendiamo il suo stato d'animo di vecchio soldato nel dover lasciare la Capitale al momento dell'armistizio (e su situazioni analoghe abbiamo chiaramente espresso il nostro pensiero su questa stessa Rivista, fin dal dicembre 1945, in « *Miserie di una sconfitta* »). Comprendiamo ancor meglio il suo stato d'animo e apprezziamo il suo comportamento, di fronte all'assurda pretesa di consegnare, guerra durante, un terzo della flotta alla Russia (Eden telegrafava da Mosca perché si aderisse alla richiesta di Molotoff di avere una parte delle navi italiane « catturate »!). Già a Malta, il 29 settembre, aveva dovuto bere l'amaro calice di un notevole e assolutamente ingiustificato aggravamento delle condizioni di armistizio. Fu un valoroso soldato ad intuire il turbamento del maresciallo, Eisenhower, il quale volle scindere la sua personale responsabilità per quell'atto inopportuno dei politici ed impegnò la sua parola di far di tutto perché le dure condizioni venissero cambiate. Badoglio ebbe piena fiducia in lui ed Eisenhower mantenne la parola.

Pagina inedita è la lettera scritta da Badoglio al Re per esporgli le vedute dei partiti nei riguardi dell'istituto monarchico e il desiderio che venisse elevato al trono il piccolo Principe di Napoli, assistito da un reggente, lettera che va letta integralmente e che, contrariamente all'interpretazione che altri ha ritenuto di poterle dare, è ancora una riprova della devozione del soldato al Sovrano e denota coraggio morale nell'affrontare delicati argomenti, che logicamente non potevano essere graditi all'augusto interlocutore.

A Badoglio toccò il duro compito di risalire la corrente contraria nel periodo più difficile e, quando il Governo tornò a Roma, gli uomini politici ritennero chiuso il suo siclo. Egli, a Sforza, a Croce, a tutti gli altri ministri che stavano « in raccoglimento ieratico, paludati di impenetrabile silenzio », disse, a conclusione di una breve dichiarazione: « Voi siete riuniti ora intorno a questa tavola, in Roma liberata, non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto fare qualche cosa: chi ha lavorato finora, assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene ad alcun partito ». E così uscì di nuovo dalla Storia attiva, diciamo (ma il suo intervento fu ancora necessario, per avallare presso gli Alleati il governo di quei politici, che lo avevano defenestrato).

Abbiamo forse indugiato troppo sui lati negativi del libro e ci rincresce di averli dovuti rilevare, ma vogliamo chiudere riconoscendo a Badoglio la signorile magnanimità dimostrata verso i suoi avversari. Caviglia lo ha aspramente attaccato; Graziani lo ha insultato e denigrato; Mussolini, nella sua « *Storia di un anno* », aveva scavato nel suo archivio per trarne meschinità e pettegolezzi. Citiamo solo alcuni fra i principali. Sono tutti

morti. Badoglio non si vendica e di qualcuno ricorda i meriti e tace i difetti. È un atteggiamento che gli fa onore.

* * *

L'accostamento, in questa rassegna, è tutt'affatto occasionale e addirittura ci duole che si verifichi, perché libri come quello su Badoglio e quello sulla vita militare tedesca nulla hanno di comune, all'infuori della quasi contemporanea pubblicazione. A meno che, quasi per paradosso, non si voglia riconoscere un motivo di accostamento nella contrapposizione fra il racconto della limpida vita di un soldato, appartenente ad un esercito, che sembra abbia avuto in retaggio il costante misconoscimento delle sue qualità, e la narrazione di avvenimenti, che tendono a sgretolare il mito di un esercito, ritenuto un prodigio di perfezione e di virtù guerriere.

Questo volume sulla « *Strana guerra del sottufficiale Asch* » vorrebbe essere il seguito di quello del quale ci siamo occupati nel fascicolo del dicembre 1955 di questa Rivista, ma usiamo il condizionale, perché stentiamo a trovarvi un valido nesso. Infatti, se alcuni personaggi hanno lo stesso nome, non si riesce a credere che si tratti degli stessi individui e prendiamone in esame due, Asch e Vierbein. Il primo era un caporale che proprio non avremmo gradito di avere alle dipendenze, tali erano la sua ferma volontà di non lavorare, la furberia nel sapersi « mettere a posto », la pervicacia nel sobillare colleghi e inferiori, l'abilità quasi diabolica nel tener testa ai superiori: la sua rivolta, a termini di regolamento, era stata un vero capolavoro (sempre ammettendo che essa fosse possibile nella dolce *Wehrmacht;* del che ci permettiamo di dubitare fortemente). Lo ritroviamo aiutante di batteria, sottufficiale serio, in gambissima come si suol dire in gergo militare, che anche se di provata fede antinazista, compie alla perfezione il suo dovere e sa farlo compiere agli altri. Il secondo, il cannoniere Vierbein, che avevamo conosciuto timido soldatino, vittima rassegnata di sadici ottusi sottufficiali, ora è un sergente decorato della Croce di ferro, abilissimo capopezzo, addirittura il migliore del reggimento, valoroso distruttore di carri armati sovietici a mezza dozzina e passa alla volta. Per il suo carattere fermo, tutto d'un pezzo, sembra aver preso il posto di quel sergente « intrepido e fedele, ottuso e cieco », che nel precedente libro rappresentava il prototipo del sottufficiale tedesco. Ma a non voler parlare dei singoli tipi, c'è da rilevare che è cambiata tutta l'intonazione dell'ambiente: protagonista della vicenda non è più la brutale onnipotenza dei sottufficiali, bensì il marasma imperante in una batteria schierata al fronte russo, durante un periodo di tranquillità, in una specie di tacito armistizio fra le due parti, un « vivi e lascia vivere ». Intendiamoci, sono situazioni che si sono effettivamente verificate e, per averle vissute, ne serbiamo il ricordo anche della prima guerra mondiale. Ma quello che sorprende è il marcio che sarebbe esistito in ogni organismo della *Wehrmacht*: gli ufficiali, anche in questo secondo romanzo, non fanno una bella figura, pur se qualche eccezione c'è; il colonnello è quel maggiore che, in occasione della curiosa rivolta del caporale Asch, aveva messo tutto in ordine con curiosi metodi personalissimi. Odia Hitler e la guerra, ma naturalmente svolge co-

scienziosamente il suo compito di comandante di reggimento e, quindi, nulla da dire; ma appare strano che si occupi direttamente di una batteria e che ignori l'esistenza di quell'anello intermedio, necessario ed insostituibile, che è il comando di gruppo. A quella batteria è stato assegnato un capitano, fanfarone e vigliacco, tipico « miles gloriosus », il quale, con tutta la sua prosopopea e la sua sufficienza, deve accettare che l'autista lo sballotti come il classico sacco di patate e gli risponda in maniera screanzata, ancor più che indisciplinata. Il sottufficiale addetto al vettovagliamento svolge sfacciatamente il più lucroso dei mercati neri. L'ottimo tenente, fedele seguace del Führer e già comandante di quella batteria prima dell'arrivo del prefato capitano, ne combina una veramente grossa: ricevuta, in grandissimo segreto, la notizia dell'arretramento del fronte per una quarantina di chilometri, operazione da effettuare senza che il nemico ne abbia sentore e, quindi, non possa intervenire durante la delicatissima fase di sganciamento e di ripiegamento, ne fa immediatamente partecipe una ragazza russa, appena conosciuta e della quale si è pazzamente innamorato. C'è bisogno di dirlo? La ragazza è una partigiana, dispone di una radiotrasmittente, avverte il nemico, ecc. Ma questi fulminei innamoramenti, questa incapacità a conservare un segreto non erano patrimonio esclusivo dei meridionali (per non dire specificatamente nostro)?! Il bello è che la, diciamo, leggerezza del tenente viene scoperta dal servizio di controspionaggio, ma l'ufficiale viene ugualmente promosso e, benché sia il capitano meno anziano, va a prendere il comando del gruppo ed avrà alle sue dipendenze quel capitano, dal quale fino a quel momento prendeva ordini.

Eravamo convinti che l'esercito tedesco rappresentasse un modello di perfezione in fatto di organizzazione. Macché! Bisogna vedere in che modo caotico si effettua il ripiegamento, il pauroso ingorgo delle strade, la sopercheria di chi sa farsi valere spianando la rivoltella in faccia a inferiori e superiori, l'incoscienza con la quale vengono dati ed eseguiti ordini assurdi. E, allora, ci domandiamo ancora una volta: come mai un esercito così disorganizzato, minato dalla sfiducia nei capi, privo di disciplina formale e sostanziale, con generali che hanno il cervello non nella testa ma in una parte assai meno nobile del corpo, corroso da un diffuso senso di ribellione verso Hitler, come mai, ripetiamo, ha potuto resistere per cinque anni a tutto il mondo e compiere le gesta che la storia ha registrato? Se l'A. ha inteso soltanto offrire ai suoi lettori qualche ora di piacevole passatempo, ha raggiunto meglio il suo scopo col primo volume, dove una traccia di umorismo, sia pure pesante, si riusciva a trovare nel grottesco di alcune situazioni. Se ha, invece, voluto distruggere il mito dell'esercito tedesco, ha sbagliato perlomeno le dosi, perché l'ironia risulta arma troppo sottile per le sue mani e v'è troppa esagerazione di tinte perché il quadro appaia appena credibile. Il Kirst ha promesso un terzo volume e speriamo, nella descrizione del dopoguerra, se la cavi meglio.

LUIGI MONDINI

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La 38ª sessione della Conferenza del lavoro - L'O.I.L. e il decimo anniversario delle Nazioni Unite - L'Italia nell'ONU e nelle Istituzioni specializzate - I lavoratori degli stabilimenti atomici e il disarmo - Rinnovazione delle cariche direttive dell'Ufficio internazionale del lavoro.

L'Italia è una nazione fondata, come la sua Costituzione (art. 1) sul lavoro. In essa, la scuola avvia al lavoro e il lavoro alla scuola. È questa precisamente, un'esigenza universale, ispirata alla constatazione, che più un popolo sa, e più lavora: più lavora e più è colto. E poiché i lavoratori del braccio e del cervello sono da noi, la maggioranza della Nazione, lo sviluppo della legislazione internazionale del lavoro, che ha per scopo la generalizzazione della protezione dei lavoratori, al di là dalle frontiere rispettive, non può, ovviamente, non interessare gli Italiani lavoratori, come cittadini, come parti al contratto di lavoro, come frequentatori delle scuole tecniche e professionali, e come emigranti.

Anche nella stampa periodica, dedicata o no alla scuola, è bene così, almeno saltuariamente, come qui da più anni facciamo, accennare alle tappe successive dell'opera di tutela internazionale del lavoro. Sarà pure, questo, un modo indiretto di concorrere, sul piano nazionale, a creare non solo una coscienza scolastica e professionale, ma sociale dei problemi del lavoro, che sono di un'importanza veramente decisiva per la civiltà moderna.

Lasciamo in proposito, la parola ai fatti, cioè ad una sintesi ricapitolativa delle attività dell'Organizzazione internazionale del lavoro, svolte nel quadro dei temi e delle deliberazione dell'ultima Conferenza generale, per segnarne il periodo più recente.

Colmare l'intervallo fra il progresso tecnico e quello sociale, è, secondo quanto ha dichiarato il signor Morse, direttore generale dell'Ufficio internazionale di Ginevra, il maggior compito della seconda metà del ventesimo secolo, che l'Organizzazione internazionale del lavoro ha il dovere di perseguire.

La Conferenza dell'U.I.L. (Ufficio internazionale del lavoro) nella sua 38ª sessione, si è sforzata appunto, di dare un contributo alla sua realizzazione. Le decisioni, da essa prese, sono state dibattute dai rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori di 74 paesi e territorî, se si aggiungono ai 65 Stati-Membri dell'O.I.L., i paesi e territorî, che avevano inviato delegazioni tripartite di osservatori, che hanno partecipato alle discussioni. In totale, più di 700 delegati e consiglieri tecnici sono intervenuti ai lavori. E sul piano della legislazione internazionale del lavoro, tre nuovi strumenti giuridici internazionali sono stati adottati e due hanno formato oggetto di prima discussione.

Si tratta di una convenzione, che mira all'abolizione delle sanzioni penali per infrazioni al contratto di lavoro, di una raccomandazione sulla protezione dei lavoratori migranti nei paesi e territorî, insufficientemente sviluppati, e di un'altra raccomandazione sull'adattamento e il riadattamento professionale degli invalidi. Per la discussione dei due primi testi, il Consiglio di Amministrazione — che è l'organo direttivo e rappresentativo tripartito (governi, imprenditori, lavoratori) dell'Organizzazione internazionale

del lavoro — aveva, a suo tempo, emesso il voto, che i governi responsabili di certi territorî, designassero a titolo di osservatori alla Conferenza, i rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori di essi.

La Conferenza ha conosciuto, infatti, una partecipazione senza precedenti, di rappresentanti di territorî non metropolitani. I governi del Belgio, della Francia, del Portogallo, avevano, ad esempio, incluso nelle loro delegazioni, consiglieri tecnici, provenienti dai loro territorî d'oltremare. Inoltre, i territorî britannici dell'isola di Barbade, della Costa d'Oro, della Giamaica, di Malta, della Nigeria, di Sierra Leone e di Singapore avevano inviate delegazioni tripartite di osservatori, con alla testa i ministri del lavoro, alcuni nei tipici costumi locali.

Con l'aggiunta dei citati tre strumenti internazionali, il Codice internazionale del lavoro conta ora 104 convenzioni e 100 raccomandazioni. Evidentemente, si tratta principalmente di sapere in che misura esse siano realmente applicate nei varî paesi. Tuttavia, è da segnalare che la Conferenza del 1955 ha esaminato un totale di circa 5000 rapporti, forniti dai governi, sullo stato della legislazione e della pratica nei loro paesi, avuto riguardo alle disposizioni, contenute negli strumenti internazionali, adottati dal 1919 in poi.

La risoluzione sull'energia atomica, votata a Ginevra, risponde in particolare, alla preoccupazione di armonizzare contemporaneamente, il progresso sociale e il progresso tecnico.

Con l'ultimo testo, la Conferenza, dopo essersi felicitata per la convocazione di una speciale Conferenza internazionale ed espressa la speranza che la sua riunione avrebbe, in tal campo, stimolata la collaborazione internazionale, ha pregato il Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, di esaminare il compito che l'O.I.L. potrebbe esercitare, apportando il suo aiuto, per: *a*) favorire lo sviluppo dell'utilizzazione, a fini pacifici, dell'energia atomica e come mezzo di elevare il livello generale di vita; *b*) studiare e risolvere i problemi di adattamento che si porranno nei settori di sua competenza; *c*) promuovere le condizioni più alte possibili di igiene, sicurezza e benessere per i lavoratori degli stabilimenti atomici e di altre imprese, interessate allo sviluppo delle utilizzazioni industriali dell'energia nucleare.

La Conferenza ha consacrato due risoluzioni a particolari problemi di lavoro femminile, e cioè l'impiego della mano d'opera femminile a tempo parziale, e l'impiego delle lavoratrici anziane e delle donne con figli in età infantile. L'U.I.L. dovrà continuare i suoi studî in merito, valendosi della collaborazione delle Nazioni Unite e delle Istituzioni specializzate. La Conferenza ha esaminata, inoltre, la possibilità di iscrivere simili questioni all'ordine del giorno delle Conferenze regionali dell'O.I.L. e della Conferenza generale medesima.

La protezione dei lavoratori contro gli infortunî e le malattie del lavoro, è stata pure contemplata da una risoluzione, concernente gli studî e l'azione, da intraprendersi dall'O.I.L. La Conferenza ha suggerito che le venga sottoposto un rapporto o che certi aspetti particolari della protezione siano iscritti al suo ordine del giorno.

Il disarmo e l'utilizzazione dei fondi, che esso permetterebbe — come nei campi del lavoro e della scuola — hanno fatto oggetto di un testo, che

prende atto di diverse risoluzioni, adottate dalle Nazioni Unite e formula la speranza in una conclusione rapida e positiva dei lavori dell'omonima Commissione delle stesse Nazioni Unite.

Infine, due altre importanti risoluzioni sono state approvate: l'una, sulla protezione del diritto sindacale; l'altra, sulle relazioni fra imprenditori e lavoratori, per cui la Conferenza ha chiesto all'U.I.L. di elaborare un piano di azione pratica.

Il dibattito generale sul rapporto direttoriale, consacrato stavolta alle relazioni fra lavoratori e imprenditori, di cui l'O.I.L. si occupa fin dall'anteseconda guerra mondiale, e che sono fattore essenziale di evoluzione della società industriale contemporanea, è stato notevolissimo. Centocinquanta oratori, di cui venti ministri del lavoro, hanno esposto la situazione esistente, indicando il compito dell'O.I.L., sul piano internazionale. L'impostazione data al problema, nel rapporto del signor Morse, ha consistito nel constatare che « quale che sia la forma della società, si pongono attualmente, problemi (anche per le pubbliche amministrazioni, *n.d.r.*) di *relazioni umane*, problemi di comunicazione fra coloro, cui spetta la possibilità di dare direttive, e coloro, cui incombe di eseguire il lavoro, per raggiungere gli scopi dell'azienda, quali che siano » (1).

Si direbbe che in questa nuova epoca, che coincide con la fine del secondo conflitto mondiale e prosegue con l'inizio di un periodo storico, che dovrebbe essere di collaborazione e di pace (e si è forse prematuramente, parlato di « spirito di Ginevra », il quale non può sussistere ove manchi la volontà bilaterale di conformarvisi pienamente), sono i problemi del lavoro, della cultura e della pace, che urgono nel sollecitare le proprie soluzioni, nel senso di un solidarismo accresciuto e intensificato tra le nazioni e le classi. Relazioni umane perfezionate e atte a produrre all'interno, la comprensione reciproca in vista del bene comune, e ad assicurare una migliore giustizia sociale, per ottenere le quali, occorre che *il capitale lavori e il lavoro possegga*, nei limiti del rispetto all'iniziativa privata, che può essere compatibile anche con le forme di cooperazione operaia; relazioni culturali fra i popoli, attuate sulla base di una circolazione sempre più larga delle ricchezze dello spirito, come brillantemente e autorevolmente affermava Emilio Cecchi, al non lontano Congresso delle Associazioni europeo-americane, tenutosi in Campidoglio; e relazioni economiche internazionali, imperniate su di una più libera circolazione delle merci e degli uomini: queste sono, in realtà, le maglie di una rete di vincoli di civiltà e di mutui diritti e doveri, sul riconoscimento dei quali poggia, ormai, il trionfo del progresso.

La risoluzione sulle relazioni tra lavoratori e imprenditori, deliberata al termine dei suoi lavori, dalla Conferenza, sottolinea che « la realizzazione dei fini sociali dell'industrializzazione dipende largamente dalla capacità di un movimento sindacale, sano e vigoroso, di collaborare con gli imprenditori per stabilire coi governi, una politica sociale, che possa essere accettata dall'industria ».

---

(1) Dal 29 gennaio al 4 febbraio 1956, sotto gli auspicî dell'Agenzia europea della produttività, ha avuto luogo a Roma, il Congresso internazionale della produttività, di cui si è largamente occupata la stampa quotidiana, nostra e straniera, e che ha trattato anche dei problemi suddetti.

La Conferenza ha salutato in una risoluzione, adottata all'unanimità, il decimo anniversario delle Nazioni Unite, nel cui seno, il posto dell'Italia, recentemente e unanimemente ammessa all'ONU, è chiaramente tracciato dalla sua storia, dalla sua civiltà, dai suoi grandi interessi politici, economici e sociali-culturali, in ognuno dei campi di attività delle Nazioni Unite, delle cui Istituzioni specializzate, essa faceva del resto, già parte.

Vi sono comunque, o vi possono essere sconfitte, di cui è giudice la storia, che non è mai fatta dai contemporanei, ma dai posteri, e vi sono diritti innegabili e inalienabili delle Nazioni, che dipendono dalla loro esistenza e sono, anche, in relazione con la loro importanza. Cieco chi non li vede; superato o tramontato, chi li nega. Né si sarebbe mai potuto contestare che se gli uomini passano, rimangono le Nazioni, o disconoscere che negare l'Italia sarebbe stato come un rinnegare la storia, poiché l'Italia è e vivrà e il suo rango è e deve essere eguale a quello delle altre Nazioni.

Vari problemi interni della Conferenza hanno dato luogo a contestazioni. In particolare, la Conferenza, con 106 voti contro 43 e 58 astensioni, ha respinto una proposta, tendente ad accordare ai rappresentanti degli imprenditori dei paesi dell'Est di Europa, il diritto di intervento nelle Commissioni, ma ha deciso di accordar loro in queste, dei seggi di membri aggiunti.

Si tratta delle domande, presentate infatti, dai delegati imprenditori dei suddetti paesi, di partecipare ai lavori delle Commissioni tecniche, mentre il gruppo di imprenditori della Conferenza aveva, al contrario, rifiutato a maggioranza, di designare quei delegati, tra i suoi rappresentanti alla Conferenza.

Riunitosi immediatamente dopo la sua chiusura, il Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L. ha proceduto all'elezione del suo Presidente e dei suoi vice-Presidenti.

Sono riusciti eletti, per la durata statutaria di un anno, a Presidente, in sostituzione dell'uscente italiano prof. Ago, il vice-ministro canadese del lavoro, signor Arturo H. Brown; a vice-Presidente per gli imprenditori, il signor Pierre Waline (Francia) e per i lavoratori, sir Alfred Roberts (Inghilterra).

Ha presieduto la 38ª Conferenza internazionale del lavoro, il delegato ed ex ministro degli Affari Esteri e del lavoro, del Cile, Garcia Oldini.

MARIO GIANTURCO

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

EMILIO BIGI, *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica.* Milano-Napoli, R. Ricciardi. — ANTONIO PIROMALLI, *Motivi e forme della poesia di Ludovico Ariosto.* Messina-Firenze, D'Anna.

Felicemente predestinati alla raccolta in volume dalla costanza del metodo, oltre che dalla consapevolezza che, come è dichiarato nella « premessa » e come attesta il sottotitolo, ne aveva l'autore, i saggi che compongono *Dal Petrarca al Leopardi* vengono a dare un prezioso contributo al consolidamento della stilistica, ormai strumento primario nell'esercizio critico.

La metodologia adottata dal Bigi, che potremmo considerare delimitata

da un lato dalla stilistica del Fubini — quale principalmente si articola negli *Studi sulla letteratura del Rinascimento* e nel *Ritratto dell'Alfieri* — e dall'altro dalla linguistica dello Schiaffini — dello Schiaffini di *Tradizione e poesia*, naturalmente — tende ad affermare la propria storicità mediante l'apertura sul fronte culturale, bipartito in linguaggio poetico di tradizione stilnovistica o petrarchesca (saggi sul Magnifico e l'Ariosto) e categorie retorico-sintattiche (studi sul Petrarca). La direzione culturale non precipita, però, verso una considerazione autonoma della *langue*, ma, rapportata continuamente all'usufruimento che dei suoi termini si compie nell'opera degli scrittori, garantisce la permanenza dell'indagine su di un terreno individuale. In altri termini la *langue* qui ricorre in un'accezione soltanto strumentale, mentre è in definitiva la *parole* a restare unico centro dell'esplorazione. L'ortodossia crociana è altresì assicurata sia in virtù dell'esteticità di cui si carica il referto stilistico, sia per il tramite delle direttrici psicologiche su cui è verificata e a cui è ricondotta la fenomenologia stilistica e linguistica.

D'altra parte nel caso dell'impiego degli schemi retorici la dimensione « culturale » è paragonabile, per valore vincolante, alla scelta di una qualsiasi struttura metrica o strofica, entro il cui ambito, come ognuno sa, è possibile la più ampia espansione del potere creativo. Senza poi contare che non tutti i casi in cui un certo stilema è riconducibile ad un determinato modulo retorico possono pacificamente denunciare altrettanti casi di ossequio premeditato ai canoni di una precettistica. Fino a che punto ci è consentito di scoprire la volontarietà distinta dalla casuale coincidenza, dato che la verificabilità a posteriori non è garanzia di processo univoco? L'optare senz'altro per l'ipotesi di un costante intervento della prima, può essere pericoloso, potendo condurre a forzare il senso di certe costanti stilistiche, a irrigidirle in una direzione schematica. Naturalmente la forzatura assume contorni più vasti quando si passi all'analisi dei rapporti, che una vaga analogia di toni pare autorizzi a istituire, fra un certo linguaggio tradizionale e lo stile di un capolavoro. Come si potrebbe, ad esempio, a giustificazione dell'« equitas » raggiunta dal *Furioso* caricare il petrarchismo e il bembismo di una responsabilità che difficilmente si sarebbe disposti a riconoscere, se non negli stretti limiti di componenti di una cultura inevitabilmente accettata solo perché di essa l'Ariosto fu in qualche misura partecipe? L'ascendenza petrarchesca potrà essere semmai invocata, sia pure con le dovute cautele, per le *Rime*, come appunto avviene nelle pagine esemplarmente orchestrate dal Bigi.

Ma riprendendo il discorso sulla metodologia, va poi rilevato che l'esame stilistico non procede qui a senso unico, bensì da un angolo visuale diverso, quale si rivela più appropriato alle caratteristiche del testo su cui si esercita. Si passa così dallo studio dell'utilizzazione degli schemi retorico-sintattici, a esplorazioni tematiche (« *Il passero solitario* e il tema della solitudine nella storia della poesia leopardiana »), al raffronto di stesure successive (« Le due redazioni della *Vita* alfieriana »), alla contrapposizione di poesia e non-poesia (« Erudizione e poesia in due canzoni leopardiane »). L'esame diacronico non si limita al confronto di redazioni successive di un testo, ma si sviluppa nel seguire la curva evolutiva di un linguaggio attraverso testimonianze diverse (si veda soprattutto il saggio su « Lingua e stile

dei 'grandi *Idilli*' »). Con un tal metodo il Bigi, anche se talvolta lo impiega per convalidare giudizi ormai acquisiti, che nondimeno ricevono luce sul piano di un nuovo processo esplorativo, giunge a fertili risultati critici, specie nelle pagine leopardiane e soprattutto nel saggio sulle *Operette*, dove la letterarietà e la poesia sono esattamente definite.

* * *

Lo studio del Piromalli muove da un'esigenza di concretezza storico-estetica, che pertanto, mentre rifiuta la pretesa di rinchiudere l'Ariosto in una « formula assoluta », tende a storicizzare la poesia del *Furioso* riconducendola alla sua matrice culturale, ma non in senso esterno, bensì considerata nella sua dimensione soggettiva.

Qui la poesia è vista nella sua accezione più integralmente umana, come traduzione di un cumulo di esperienze di vita e di cultura. La nozione biografica non interviene nella funzione estrinseca che ricorreva nella critica positivistica, ma per illuminare un atteggiamento del poema. D'altronde la stessa cultura ferrarese e il costume della corte estense non sono assunti quali termini capaci di agire sull'opera poetica in modo deterministico, secondo i canoni di quella scuola — anche se talvolta possa sembrare che il Piromalli slitti in quella direzione — ma sono riportati alla soggettività dell'artista, dell'artista, beninteso, che opera in quella determinata situazione storico-culturale. Anzi, proprio, nei confronti della scuola erudita in genere e del Rajna in ispecie, l'autore mantiene un atteggiamento polemico, atteggiamento che, come è dato rilevare nel primo capitolo, certo il migliore del libro, dedicato alla critica ariostesca dal De Sanctis ai nostri giorni, si conserva inalterato, tranne poche eccezioni, anche rispetto alla critica d'ispirazione idealistica.

Più solidale il Piromalli è certo col De Sanctis, nelle cui pagine, pur nella tirannia degli schematismi, è possibile trovare qualche rilievo fecondo « per meglio intendere l'Ariosto e la sua realtà », e nel Momigliano, almeno aperto ad una concretezza psicologica, se non storica. Ma dove è possibile trovare qualche suggerimento proficuo per sbloccare la critica ariostesca dal cerchio chiuso della metodologia crociana, è, secondo il Piromalli, negli studi del Binni, del Montano e del Battaglia, nei quali, sia pure con una diversa problematica, si tenta di storicizzare il *Furioso*.

Nei capitoli successivi, la cui tematica dominante presuppone la visione dialettica della società estense quale il Piromalli tracciò in *La cultura a Ferrara al tempo dell'Ariosto*, è indagato il sottosuolo realistico del poema attraverso alcuni elementi indiziari, quali l'ironia — non più hegelianamente intesa come nel De Sanctis, ma quale « mezzo tecnico relazionatore con la realtà », « mezzo razionale in cui il poeta esprime la sua esperienza » — e il naturalismo, ben distinto da quello boiardesco.

Anche se la mediazione fra cultura e poesia ha bisogno di farsi più stretta e circostanziata, nondimeno sono qui presenti alcuni nuclei suscettibili di fruttuosi svolgimenti. All'autore — lo dichiara nella prefazione — premeva per ora dare alcune indicazioni atte a promuovere lo studio del *Furioso* (e l'istanza era già stata posta dal Binni nel suo *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*) su di un piano di maggiore concretezza storica.

RODOLFO MACCHIONI JODI

SCRITTORI D'OGGI

CARLO MARTINI, *Quaderno siciliano*, Edizioni Accademia di Studi « Cielo d'Alcamo ». — *Notturni*, Bino Rebellato editore, Padova. — *Cesare Angelini*, Bino Rebellato editore, Padova. — *Panzini in via dei Serpenti*, E. « Italia ». — *La moglie di Ludovico*, Tip. Ed. « Italia ». — *Gustavo Botta*, T. Ed. « Italia », Roma. — « *La Voce* » *Storia e Bibliografia*. Prefazione di Giuseppe Prezzolini, Nistri-Lischi, Pisa.

Ciò che vivissimamente mi ha sùbito conciliato con Carlo Martini non è stata soltanto la manifestazione della sua arte finissima e il suo gusto umanistico, educato a nobili scuole; ma anche la consonanza e la corrispondenza che riscontro in lui per uomini e luoghi e cose di comune interesse: la Romagna, e, in particolare, Cesena, e quindi Serra, Panzini, Angelini; tutti consenzienti nell'amorevole ricordo di Renato.

Un'altra singolarità, che mi piace rilevare, perché distingue il Martini tra molti e gli dona un segno di grazia e di finezza, è il gusto delle edizioni belle, originali, pulite, siano pure, per lo più minuscole e quasi lillipuziane, di solito senza indicazione di prezzo, come se fossero cose di godimento privato o per pochi eletti; *sibi et paucis*, come si usava una volta.

Di un solo volumetto, se ho ben visto, trovo il prezzo: le trenta pagine del *Quaderno siciliano*, che contiene una ventina di poesie, alcune veramente buone, ed altre un po' più correnti e discorsive, in lode di luoghi paesaggi figure fatti monumenti della Sicilia, quasi in tono diaristico, in ricordo e a commento di un viaggio nell'isola.

Il secondo volumettino di versi (notate il diminutivo), che s'intitola: *Notturni*, ha forse più significato poetico del precedente, condotto con più di impegno e di sensibilità, e vorrei dire di varietà, se non ci fosse una nota dominante, forse consigliata dal titolo. Trattasi di una settantina di pagine con circa cinquanta poesie, formate, come oggi si usa, di pochi versi ciascuna, in cui la nota costante è la *luna*. Infatti, di tutti i componimenti solo una diecina è esente dall'influsso lunare. Notando io fin dal principio l'insistenza della parola, che qualche volta negli stessi pochi versi si riscontra perfino triplicata, mi sono indotto a fare il computista, la cosa più antipoetica che possa immaginarsi. Mi sono forse ricordato un po' troppo dell'antipatia carducciana per la « celeste paolotta »? E se Carlo Martini, che è un artista vero, avesse deliberatamente insistito sulla parola nei suoi *Notturni?* Ciò che in fine non offuscherebbe le sue doti poetiche.

Dalla poesia alla prosa; due volumetti dell'una e due dell'altra, e tutti editi tra il gennaio e il dicembre 1945. Cominciamo da quello che è del gennaio dell'anno scorso e s'intitola: *Cesare Angelini*, dall'opera del quale prende l'avvio. È una specie di dialogo o di intervista con l'elegantissimo scrittore lombardo, un discorso protratto per molte pagine, mettendosi a profitto del lettore l'esame della produzione dello scrittore e la dotta sua conversazione, con giudizi e impressioni di lui su scritti e scrittori antichi e moderni. Tutto il librettino risuona della educatissima e amabile parola di Angelini, sia che parli di Croce, dell'ermetismo, di scrittori stranieri, di giovani letterati, ecc. Come potremmo definire cotesto volumetto così denso pur nelle sue piccole pagine e nel suo caratterino minuscolo, se non come un breviario di cortesia e del pari un compendio essenziale del pensiero letterario di chi il Martini chiama, con giusto titolo, alunno di Virgilio e devoto manzoniano?

Nel terzo volumetto della collana minuscola, il secondo dedicato alla prosa, le simpatie le amabilità le delizie stilistiche e formali del Martini convergono particolarmente sul Panzini, in una forma episodica e bozzettistica cordiale. Associando poi al Panzini ancora Serra (quale lo troviamo nell'ospedale militare romano del Celio, secondo la importantissima lettera ad Ambrosini nell'agosto del 1905), e quindi alcuni dei più grandi: Ariosto e Leopardi, e molti altri non di minor conto italiani e stranieri, incontrati fantasticamente a Roma, a Frascati, a Rocca di Papa, a Castel Gandolfo, Carlo Martini ha composto una silloge di ricordi e di impressioni festevoli e graditi, quasi una guida per vie piazze chiese musei di Roma e castelli limitrofi; una guida, ma calda e suaditrice, che illumina e illustra quanto incontra, con erudizione lieve ed elegante. Possiamo dunque chiamare il volumetto come l'itinerario di un poeta; perché in verità Carlo Martini, a mio avviso, non è mai tanto poeta come quando scrive in prosa; e da questa battuta apparirà chiaro che più io amo Martini prosatore che poeta, come quegli che nella prosa mi sembra più perspicuo, più confidente, più fresco.

Quale scrittore di prosa, Carlo Martini si ripresenta in altri tre volumetti; il primo di formato minuscolo, come gli è caro, il secondo di formato normale ma non di molte pagine, il terzo un volume sul serio di quasi trecento pagine. Tutti e tre di notevole interesse. Primieramente ci attrae quello che si intitola: *La moglie di Ludovico,* che è, come ben si capisce, Alessandra Benucci ved. Strozzi, la fedele compagna dell'Ariosto. All'autore dell'*Orlando Furioso* il nostro Martini aveva pensato anche nel volumetto precedente col capitoletto: *Ludovico a Roma,* quando questi si recò alla città eterna per la elezione di Leone X al pontificato. Ma il nuovo libretto è tutto dedicato a episodi della vita privata e pubblica del poeta, movendo dal matrimonio di lui con quella che era stata il suo vero amore, toccando delle bellezze ferraresi del tempo e degli uomini più illustri, fino alla pubblicazione del capolavoro. È, come al solito, un volumetto grazioso che si fa leggere correntemente e giocondamente, anche quando il Martini si vale di citazioni archivistiche ed erudite. Un piccolo vademecum dell'amatore di messer Ludovico e della Ferrara estense, in certi punti presentato in tono arguto e cordiale. Ci si sente l'umorismo baldiniano di *Ludovico della tranquillità* e della conferenza all'*Ottava d'oro;* del resto il Nostro cita apertamente Baldini, e mostra di essersene giovato.

Al libretto ariostesco seguono le pagine per *Gustavo Botta,* senza indicazione di anno di stampa.

È una essenziale presentazione del poeta traduttore critico di poesia e d'arte della Lombardia, Gustavo Botta, nato a Milano il 25 gennaio 1880 e morto nella sua villa di Ternate, nel Varesotto, il 27 ottobre 1948. « Un poeta. Un critico, di lettere e d'arte, 'sagace e temuto'. Uomo di 'socratica conversazione'. Ingegno signorile, spirito aristocratico. Scrittore lentissimo, ma d'ottima penna; con una inquietudine verso una purezza verbale veramente notevole. Adorò la 'parola' in ogni sua sillaba, la esplorò girò e rigirò nelle sue prudenti mani di intenditore, tentando trarne tutta la magia del suono, ma evitando ogni enfasi, mondandola d'ogni superfluo, pur senza oscurarne il senso ».

Dopo queste parole lucide e significative di Francesco Pastonchi, che il Martini insieme con altre efficaci espressioni, ha trascelto per meglio

presentare il suo autore, non ci sarebbe bisogno di altro per fare la conoscenza del Botta; ma il Martini, secondo il suo proficuo metodo, insiste invece a lungo, riferendo giudizi e apprezzamenti di Linati, Simoni, Croce, Flora, Angelini, Jahier; in modo tale che ne viene fuori un ritratto compiuto ed eloquente per chi non avesse la fortuna di conoscere una tanto fine ed elegante intelligenza. E non basta: Martini presenta poi il Botta, particolarmente come critico, come poeta, come traduttore, come collezionista, accostandolo a Gide, a Boine, e aggiungendo un contributo bibliografico di Botta e su Botta, e in fine un'appendice sulle fonti dannunziane e la polemica con Vannicola sul plagio di « vociana » memoria.

Fra tanti omaggi a Botta, che nel volumetto si leggono, e di Botta a molti scrittori del suo tempo, è curioso che non si trovi mai il nome di Renato Serra, e che questi, d'altra parte, non ricordi mai il Lombardo, negli *Scritti* e nell'*Epistolario*. Come se non fossero quasi coetanei e non fossero cresciuti nello stesso clima letterario con gli stessi amori e gusti, nelle cose dell'arte e della vita e della morale e della critica. Certo Serra ne ebbe notizia, per quanto fuggevole, da quella bellissima lettera, che Carlo Linati gli scriveva il 12 settembre 1914; quando, parlandogli del gruppo milanese (« una diecina e più fra scrittori e pittori e buongustai e studiosi »), che si radunavano « nelle serate d'inverno e primavera in una tavola d'angolo del caffè Savini », così gli presentava, tra gli altri, anche Gustavo Botta: « Altro nome è Gustavo Botta, intelligenza tutta letteraria classica, mente solidamente critica e che ebbe sulla parte, diremo, creatrice del gruppo grande influenza per la finezza del suo discernimento. Ancora improduttivo al pubblico. Scrupoloso, pudoroso, onestissimo. Fu il primo a riconoscere il Dossi e il Claudel in Italia. Di lui conoscerà una ricerca di plagi dannunziani (Critica), e la polemica col Gide contro Vannicola (Voce) » (1).

Di un Botta così presentato, certamente noto attraverso la *Voce* e la *Critica*, Serra non poteva disinteressarsi. Ma in quell'avanzato 1914, in cui già da lungi tuonava il cannone, Serra non ebbe più tempo per le cose della letteratura e dell'arte; non ebbe tempo di continuare il discorso così sapientemente incominciato con il volume de *Le Lettere;* discorso, che si riprometteva di riprendere, se fosse tornato.

E, d'altra parte, neanche il Botta poteva ignorare il Cesenate; del che non avendo altra prova, almeno fino ad oggi, ci piace fermarci sopra un fatto non ben spiegabile. Tra le carte di Gustavo Botta, la vedova dello scrittore trovò due lettere autografe del Serra, scritte a Mario Puccini; la prima, più lunga e significativa, da Cesena il 28 ottobre 1914; la seconda, una semplice cartolina, da San Vito al Tagliamento il 18 aprile 1915. Come mai queste missive, indirizzate allo scrittore Puccini, — nella più lunga e notevole delle quali si parla, molto benevolmente, del volume pucciniano *Foville* —, si trovarono presso il Botta? Neppure la vedova signora Amelia ha saputo darne ragione. « Di una corrispondenza tra il Serra e mio marito non ho mai avuto sentore; ma potevano quelle lettere anche essergli state affidate da qualcuno » (2). Amiamo credere che la ricerca degli

(1) Cfr. ALFREDO GRILLI, *Renato Serra, Carlo Linati e la letteratura lombarda nel 1914*, in « Nuova Antologia », maggio 1950, anno 85°, fasc. 1793, pp. 76-80.

(2) Così scriveva il 14 gennaio 1955 la signora Amelia Botta a Cesare Angelini, il quale pubblicò le due lettere nel *Quaderno n. 4* dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, il dicembre 1954. Tali lettere saranno comprese nella « Appendice » all'*Epistolario*

autografi serriani, o la donazione, o comunque il possesso, sia una prova significativa della simpatia e della considerazione del Botta verso lo scrittore di Cesena. Il quale del resto aveva in Milano, — quasi come a Firenze, non dico altrettanto di Roma — un notevole gruppo di ammiratori ed estimatori che lo amavano e lo desideravano tra loro; come risulta da appelli epistolari diversi. Citiamo Panzini, Sibilla Aleramo, Linati, Puccini, Da Verona, e altri dei frequentatori del Savini.

Il terzo dei tre volumi più sopra accennati, è veramente un volume « sul serio »; cioè pieno zeppo di cose interessanti e di amabile erudizione: il meglio e il più che si potesse dire de « La Voce », quanto alla sua storia e bibliografia. Il primo a mostrarsi contento delle molte e minute pagine del Martini è stato, naturalmente, il fondatore della vecchia e combattiva rivista fiorentina, Giuseppe Prezzolini; che, nella prefazione, loda, come preciso e minuzioso il lavoro, riconoscendo nel suo autore « una capacità straordinaria di uso dei documenti e di rintracciare il passato, così difficile ». Anche un'altra dote, da noi pure fatta emergere quale prerogativa del Martini nei lavori già esaminati, il Prezzolini ha espresso con queste parole giustissime e precise: « Il suo metodo di scegliere parole importanti degli autori e radunarle insieme con giudizi pubblicati di coloro che son venuti dopo, con le vedute traverse di quelli che scrivevan privatamente nello stesso periodo, l'ha portato a comporre una specie di mosaico. Ma con una luce tutta sua. Il Martini ha un'arte particolare nel saper scegliere e far valere una frase, che riassume un paragrafo o un capitolo o una situazione ».

Della nostra già vecchia generazione non era chi, un po' iniziato alle cose letterarie, non conoscesse *La Voce*, non la leggesse, non ne discutesse le idee, i moventi. Averla tra mano e sfoggiarla era come un segno di modernità e di avanguardismo. Poi, man mano che gli anni passarono, il ricordo de *La voce* si trasformò in un punto di partenza e di ritorno nostalgico, nella rievocazione di uomini e di eventi. Se io penso agli anni sereni attorno al 1910, incontro la figura attiva e vibrante di Luigi Ambrosini, sceso da Torino a Firenze, che mi invita a leggerlo nelle pagine vociane, dove, o col suo vero nome o più spesso con lo pseudonimo di Cepperello, ingaggiava le prime battaglie giornalistiche. Lo stuolo dei vociani operanti e partecipi non era esiguo allora, ma vorrei dire che più consapevolmente crebbe quando la rivista venne a mancare e si cominciò a guardarla più pacatamente e criticamente nelle sue cause e nei suoi effetti.

Qual altra rivista c'è stata più discussa e più ricca di consensi e dissensi? Sol che si ricordino le pubblicazioni sorte attorno a lei e specialmente dopo di lei si avrà una facile prova di quanto si afferma; dal volume: *Le Riviste fiorentine del principio del secolo* di Aurelia Bobbio (Sansoni, Firenze) a *La ventura delle riviste* di Augusto Hermet (Vallecchi, Firenze), da *I Giornali letterari della nuova Italia* di Edoardo Giannarini (Loffredo, Napoli), a *Indice de La Voce* di Enrico Falqui (Ulpiano, Roma), fino al volume: *L'Italiano inutile* dello stesso Prezzolini (Longanesi, Milano), e soprattutto fino al più recente di Carlo Martini: *La Voce. Storia e Bibliografia* (Nistri-Lischi, Pisa); senza tener conto di altri accenni e apprezzamenti, brevi ma significativi, nelle opere del Croce e del Volpe, nelle sto-

---

di Renato Serra, già quasi compiutamente raccolto da Alfredo Grilli, per la Casa Editrice F. Le Monnier di Firenze.

rie letterarie del Binni, del Galletti, del Sapegno. Ma nessun lavoro, afferma il Prezzolini nelle due paginette di prefazione, dopo aver ammesso che « non accade a molte riviste d'essere ricordate dopo tanto tempo dalle nuove generazioni », nessun lavoro è finora « così completo come il lavoro del Martini ».

D'accordo. Ma, poiché nessuna opera umana esce mai perfetta, così anche qui ad un osservatore pedante può occorrere di trovar qualche menda. E però ci siamo domandati perché nel novero dei collaboratori, o delle figure maggiori, che hanno dato titolo a vari paragrafi o capitoletti della prima parte del volume, cioè la parte storica, dove emergono i nomi di Soffici, Slataper, Boine, Jahier, Croce, Anzilotti, Rebora, Sbarbaro, Peguy, Amendola, Serra, non si trovi anche il nome di Luigi Ambrosini o del suo pseudonimo Cepperello, non fosse altro per il rumore che sollevò con la questione Oriani e con gli articoli sui principali nostri quotidiani. E forse altre assenze ci sono; mentre poi d'altra parte s'incontra qualche nome che non fu propriamente di collaboratore della rivista, come Francesco Acri (1) che, a nostro avviso, dovrebbe figurare solo nella Bibliografia, essendo il filosofo bolognese e la sua opera stata ricordata da alcuni vociani.

Quanto alla Bibliografia, che forma la seconda parte con circa metà del volume, come comporta la natura del lavoro, non meraviglia che non sia perfetta e del tutto esatta. In realtà, manchevolezze ci sono e inesattezze. Mi riferisco specialmente a certi nomi che più conosco, come Ambrosini, Serra, e non vorrei notare il sottoscritto; e d'altro canto vi si incontrano nomi di tali non precisamente collaboratori della rivista fiorentina.

Comunque, il lavoro sarà molto utile agli studiosi, arricchito, inoltre, com'è, di minori notizie in Appendice, fino all'Indice dei nomi ricordati nel volume. « Non si creda che sia insuperbito del saggio di Carlo Martini: sono piacevolmente meravigliato », conchiude la sua breve prefazione Giuseppe Prezzolini. Se non insuperbito, sarà fortemente compiaciuto dell'opportuno e amplissimo saggio; lo sarà senz'altro, non fosse che per constatare e vedere in pratica quel suo principio « che la vita degli scrittori e quindi delle riviste non cominci che quando l'attualità di cui trattano è finita, e sopra le loro parole l'umanità incomincia a ragionare, a tessere, a fantasticare ».

ALFREDO GRILLI

LETTERATURA TEDESCA

I due Zweig: Stefan e Arnold.

Stefan e Arnold Zweig hanno ben poco in comune tra di loro. Non sono fratelli, come tanti credono, e neanche parenti: Stefan è viennese, Arnold di Glogau, slesiano. Tutti e due hanno raggiunto fama mondiale: involontariamente, in virtù dell'omonimia, è capitato che i loro nomi si siano sostenuti a vicenda. Stefan penetrò presto in tutti gli strati di lettori, per-

(1) ALFREDO GRILLI, *I maestri di Renato Serra*, in « Nuova Antologia », novembre 1945, p. 286-97 e ID. ID., *Serra e Acri*, in *Scritti in onore di Renato Serra*, Milano, Garzanti, pp. 155-67.

ché fu scrittore facile e chiaro, mentre Arnold riesce più faticoso e complicato. Ma il grande pubblico, si sa, non fa soverchie distinzioni. In comune i due scrittori hanno avuto questo soltanto: nel '33 i loro libri furono bruciati dai nazisti. Entrambi però sono letti, discussi e studiati oggi non meno di ieri, un ieri che abbraccia ormai quaranta anni.

Stefan Zweig nel 1942, a sessant'anni, credette invece che il suo mondo fosse definitivamente tramontato e pose fine alla sua vita, nel lontano Brasile. L'autore di tante biografie scomparve senza lasciare le sue memorie. In *Mondo di ieri* — forse il suo più bel libro — Stefan Zweig parla ben poco di sé, ed è cosa piuttosto strana in uno scrittore che pur cerca di penetrare nell'intimo dei personaggi da lui studiati o creati. Chi vuol occuparsi di Stefan Zweig viene dunque a trovarsi di fronte ad una lacuna che è difficile colmare, anche ricorrendo ai due libri pubblicati da Friederike Zweig, la prima moglie di Stefan, e precisamente: *Stefan Zweig, compagno della mia vita* (traduzione italiana edita da Rizzoli) e l'epistolario tra lei e il marito. Le lettere ci dànno poco più della cronaca esteriore. In ogni modo, Stefan ci appare come un uomo oppresso da profonde melanconie, perfino nei periodi della sua vita in cui tutti i suoi lettori l'avrebbero creduto felice: ricco, giovane, bell'uomo, già famoso anche oltre i confini della patria.

In una lettera dell'agosto del 1925 si abbandona ad uno sfogo, che è cosa piuttosto rara in lui. Egli scrive: « Il mio stato di depressione non ha una ragione reale, né nel lavoro (che non è poi tanto) né nella nicotina alla quale ora, per prova, rinunzio da due giorni. È una crisi degli anni, unita ad una chiarezza troppo forte in rapporto alla mia età... Non mi illudo in sogni di immortalità, so il valore relativo dei lavori letterari che posso fare, non credo nell'umanità, troppo poche sono le cose che mi dànno gioia... Bisogna rassegnarsi e pensare anche che i dieci anni tra guerra e dopoguerra non hanno avuto un compenso adeguato di gioia e di giovinezza ». E ancora: « Ai nostri nervi duramente provati dalla guerra non si può più porre rimedio. Il pessimismo non sfiora soltanto la pelle. Non mi attendo più nulla. Importante sarebbe incominciare qualche cosa di nuovo, un'altra vita, con altre ambizioni, in altri rapporti con l'esistenza... emigrare e non solo esteriormente ».

Attacchi di inquietudine di questo genere si ripetono in lui quasi periodicamente. Friederike interviene per calmare il marito con tutto il suo affetto e con tono molto persuasivo. Una volta (nel luglio del 1929) gli dice: « Sono rimasta proprio addolorata. Eccetto me, nessuno ti conosce. Certo, tu permetti solo a pochi di accostarsi a te e per quanto riguarda la tua persona sei chiuso. I tuoi libri non sono che la terza parte di te stesso... ». Ma Zweig non reagisce, o si getta a capofitto nel lavoro o si mette in viaggio per svagarsi.

Un suo amico, Hermann Kesten, in un libro uscito recentemente nella traduzione italiana: *I miei amici poeti*, afferma che Stefan, per quanto ammiratore seguace e paziente di Freud, era in realtà troppo pudico per natura e non riusciva a parlare di se stesso. Egli é autore di tante novelle psicologiche, eppure trova difficoltà a esprimere il suo tormento, anche soltanto a confidarci le sue esperienze. Nel suo ultimo anno di vita, mentre stava lavorando intorno al Montaigne, scrive al Kesten: « Di tutti i problemi di Montaigne me ne interessa uno solo, l'unico, quello che si pone

oggi a noi in tutta la sua assillante urgenza e pericolosità: come io possa mantenermi libero e conservare tutta la chiarezza di mente in un'epoca spietata e fanatizzata ». Ma aveva cercata la stessa cosa nel libro su Erasmo, che è del '34 e che oggi si legge, da questo punto di vista, con nuovo interesse. La verità è che Stefan non era nato per tempi difficili e che, per resistere in qualche modo, si estraniò da se stesso, se così può dire, con uno sforzo enorme di volontà e sorretto dal suo spirito veramente nobile.

E, altro fatto notevole, si mise a predicare, con ardore e passione, la pace e l'unione tra i popoli. « L'Europa è avvelenata e bisogna fare di tutto per guarirla », affermava ancor prima del nazismo. Nel '37, nel suo libro *Incontri con uomini, libri e città* Stefan Zweig parla della fatica che deve fare, — egli dice — « per capire le cose più strane, per vedere popoli e epoche, figure storiche e opere sempre soltanto nel loro significato creativo, per servire così attraverso questa volontà di capire e far capire, in tutta umiltà ma fedelmente, il nostro ideale indistruttibile: l'avvicinamento tra uomini, opinioni, culture e nazioni ». Lo scoppio della seconda guerra mondiale significò il crollo di tutte queste aspirazioni. Stefan Zweig non si rassegnò e continuò il suo apostolato di pace in Europa e in America, da un punto di vista superiore, che non teneva conto della realtà, senza preoccuparsi di provocare qualche risentimento in uomini molto vicini a lui.

Ora, le lettere degli ultimi anni di Stefan Zweig, specialmente quelle scritte dal Brasile, hanno finalmente un po' di calore intimo, che rivela l'uomo: lo scrittore parla di se stesso e della sua situazione con passione e nello stesso tempo con spavento. Pochi mesi prima della morte egli dice per esempio: « Una certa dose di egoismo e di mancanza di fantasia mi avrebbero molto giovato nella vita. Ma ormai è impossibile cambiare nulla »! Siamo proprio alla constatazione del fallimento. Per un po' lo trattiene la speranza di assistere in qualche modo alla fine della guerra e il desiderio di vedere il *poi*. Non ci arrivò. Fu sorpreso egli stesso dal suo crollo interiore.

A sessant'anni come a trenta egli vede il suo dramma, cioè il contrasto tra la sua anima di poeta delicato e i tempi spietati, ma se ne distrae, si butta, per così dire, all'esterno (o non attinge al suo vero dramma che indirettamente, salvo poche eccezioni) e così il suo spirito si inaridisce e ha quasi paura di analizzarsi; *paura*, dunque, piuttosto che pudore, come era sembrato in un primo momento. Se qualcuno si farà a ricostruire la vita di Stefan Zweig, da qui dovrà partire, anche perché così risulterà più chiaro il lato debole dell'opera di Stefan Zweig. Infatti nei suoi *Scrittori tedeschi del '900* Bonaventura Tecchi osservò fin dal 1938 che il metodo di penetrazione di Stefan Zweig non si estende ad una esposizione progressiva e veramente interna della vita dei suoi personaggi. Questi sono messi a fuoco subito, con bravura ma con una specie di meccanismo esterno, intorno ad un centro di particolare drammaticità. Un metodo piuttosto semplificatore, di cui Stefan Zweig si serve da maestro e con grande successo, ma che forse si rivelerà non sempre resistente al tempo.

* * *

Se Stefan Zweig visse nel mondo di ieri, Arnold spinge invece il suo sguardo verso un mondo di domani che egli, idealista impenitente, annunzia migliore.

Egli stesso anzi ne cerca le basi, oggi, in un nuovo ordine sociale ed economico. Per questo il critico marxista, Giorgio Lukacs, gli rivolse per il suo 65° genetliaco un saluto così concepito: « Noi restiamo giovani fino a tanto che il futuro illumina, spiega e rende plasmabili il passato e il presente: segno di vecchiaia è soprattutto voler determinare ideologicamente e poeticamente i problemi attuali dai problemi di un passato spesso molto remoto ».

Ma questa ricetta di ringiovanimento non significa molto per l'arte di Arnold Zweig, che ne può benissimo fare a meno. A prenderla sul serio si corre il rischio di limitare la valutazione dell'opera di uno scrittore che anche prima di arrivare al marxismo ha seguito sempre un suo profondo bisogno di chiarezza, di sincerità e nello stesso tempo di elevazione spirituale. Non c'è in Arnold Zweig uno sviluppo progressivo, con ricerche, crisi, delusioni e graduali schiarite, ma piuttosto un processo eruttivo che lo porta a esprimersi senza modificare sostanzialmente né la propria base ideologica né la forma. Non è neanche vero che egli abbia trovato se stesso soltanto durante la guerra. Al contrario, proprio perché è uno spirito che porta continuamente in sé la preoccupazione etica oltre a quella artistica, si fissa poi, tutto, sullo sconvolgimento provocato dalla guerra nei valori della nostra civiltà. La guerra, dunque, come fatto chiarificatore lo ha attratto in pieno; ma egli non ha saputo più uscirne.

E con quale spirito l'ha vista? In un suo racconto giovanile, in parte autobiografico, un giovane scrittore si trova davanti al San Giovanni del Rodin e ad un tratto ha l'impressione che il Santo venga verso di lui. « Il Santo — egli dice — cioè il rappresentante di un mondo che non giudica perché ama, saluta lo scrittore che vive invece nel mondo che giudica perché porta in sé il compito doloroso di stabilire l'ordine dove non c'erano che il caos e impulsi primitivi ». E l'artista, in questo mondo, sceglie le funzioni adatte a lui che sono così definite: « scegliere, trasformare secondo le leggi del mio spirito, riordinare. Leggi immutabili sotto qualunque cielo. E così io fui avviato verso un cammino di passione e di dolori ».

Qui è già definito lo spirito informatore dell'opera di Arnold Zweig e il suo destino di scrittore. Non c'è qui, come non ci sarà in seguito, una netta distinzione tra l'uomo e l'artista, ma vi si sente il prevalere di una coscienza morale. La guerra lo porterà naturalmente a collocare al primo posto il lato umano e a non preoccuparsi molto del lato estetico. Si tratterà ormai di pesare sulla bilancia della guerra alcuni tra i più importanti principii umani, di far vedere a che cosa si riduca in guerra la verità, il rispetto per la persona umana e, anche, la devozione al proprio popolo.

Di fronte ad un'analisi di questo genere vacilla tutto ciò che forma la nostra cultura, anche se Arnold Zweig sarà più di ogni altro preoccupato di salvarne i valori eterni, di là da principii teoretici e da superstizioni. In fondo, Arnold Zweig non è arrivato ancora ad una conclusione. Dapprima per lui la guerra si identificava col militarismo e, nelle ultime guerre, col militarismo prussiano. Poi il peso maggiore è stato dato al capitalismo che è apparso nella sua ultima incarnazione sotto le spoglie dell'imperialismo, del fascismo e del nazionalsocialismo. Ma naturalmente Arnold Zweig non si ferma a questi schemi e, come artista, supera ogni ideologia.

Si spiega forse così che a dieci anni dalla seconda guerra mondiale

non sia terminato ancora il ciclo dei suoi romanzi sulla prima! All'inizio doveva trattarsi di una trilogia, poi di una tetralogia: oggi pare che il ciclo debba comporsi di otto romanzi. Certo, ogni romanzo sta a sé e ha una sua vita propria; ma nel primo, *Giovane donna 1914*, e nell'ultimo di quelli finora usciti, *La pelle dell'orso*, il lettore avverte la mancanza di unità e attende con impazienza o il romanzo precedente o quello seguente. *Il caso del sergente Griscia* e *Davanti a Verdun* hanno invece un centro e quindi possono staccarsi dal ciclo. E ancora oggi si discute intorno a questi due celebri libri e non si sa a quale, come valore letterario, spetti la palma.

Proprio ora Arnold Zweig ha terminato un nuovo romanzo del ciclo di *Griscia* (a diciotto anni dall'ultimo, cioè *Pelle dell'orso* che è del 1937) non previsto nel piano, che s'intitola *Feuerpause* ossia *Armistizio*. Quest'ultimo libro viene a stare all'incrocio tra *Griscia*, *Verdun* e *Pelle dell'orso* e prepara l'ultimo romanzo del ciclo, *Il ghiaccio si spezza*, il quale — pare — assorbirà in sé anche il volume *In un tempo migliore*, che fu già annunziato dall'autore come il romanzo conclusivo. *Armistizio*, a detta dello stesso Zweig, è di una certa attualità, perché è stata la fine della guerra in Corea che decise l'autore a riprendere in mano alcuni capitoli già scritti intorno all'armistizio di Brest-Litovsk.

I romanzi del ciclo di *Griscia* si susseguono lentamente a grande distanza l'uno dall'altro, perché Arnold Zweig non riesce a sottrarsi agli impulsi che gli vengono da fatti nuovi. Profugo in Palestina dal '34 al '48, si mise a scrivere un ampio romanzo per contribuire alla lotta contro Hitler. *La scure di Wandsbeck*, terminato nel '42, ma pubblicato in tedesco e in inglese soltanto nel '48, è la ricostruzione di tutta l'era nazista; Hitler vi è rappresentato nel momento dell'ascesa che lo porta all'annessione dell'Austria. Eppure si sente che il popolo tedesco, « colpevole e innocente nello stesso tempo » — dice Arnold Zweig — precipita nell'abisso. Il romanzo non ha avuto ancor la fortuna che si merita, ma probabilmente verrà anche la sua ora, quando l'aria sarà libera dagli ultimi residui dello hitlerismo: oggi si preferisce ancora in Germania chiudere gli occhi di fronte alla realtà recente nell'illusione forse di cancellarla. Per questa stessa ragione lo Zweig trovò a stento un editore per un libriccino documentario sulla strage degli ebrei in Cecoslovacchia, *Viaggio verso l'Acheronte*, che uscì soltanto nel 1951.

Ma tra le opere minori di Arnold Zweig conviene accennare a due piccoli capolavori, anche se si tratta di novelle di poco più di cento pagine: *Al di sopra delle nebbie* e *Westlandsaga*, (La saga del Westland) ossia della Renania, la prima si svolge tra il Natale e il Capodanno del 1932, in un albergo dell'alto Tatra, tra gente raffinata che non si accorge come il mondo stia per essere travolto dal nazismo; nell'altra, Zweig scorazza in quarant'anni di storia, alla brava, proprio al contrario di quanto avviene nei romanzi del ciclo di *Griscia*, cercando cause ed effetti dei grandi avvenimenti. Con ritmo da ballata nordica si ricostruiscono e si allacciano vite e destini, per sommi capi, come solo oggi si può fare volgendoci indietro per considerare le cose col senno di poi.

Arnold Zweig non si è mai distratto e non ha seguìto mode: ieri contro l'espressionismo, oggi contro l'esistenzialismo. Convinto del suo umanesimo, sa il cammino che deve percorrere e non vede la necessità e neanche la possibilità di rinnovarsi. L'artista deve tendere oggi più che mai — dice

Zweig — a rinnovare l'uomo, l'umanità. Sta per essere rappresentato in questi giorni a Berlino-Est un lavoro teatrale di Arnold Zweig, *Napoleone a Giaffa*. Penetrato in Palestina, Napoleone, non sapendo come nutrire tremila arabi prigionieri, decide di sopprimerli. Alle proteste di un vecchio rivoluzionario afferma: « Renda più umana la guerra, lei, se le riesce! Vedrà che non è possibile renderla più umana. Bisogna abolirla, ecc. ecc. ». In questo grido si riassume tutta l'opera di Arnold Zweig.

ENRICO BURICH

LIBRI DI STORIA

JACQUES PIRENNE, *Storia Universale*. Volume primo, Ed. Sansoni, Firenze.

La *Storia universale* di Jacques Pirenne è l'opera principale dello insigne storico, già docente nelle Università di Grenoble e di Ginevra ed ora di quella di Bruxelles. A questa opera assai vasta, che nell'edizione italiana comprenderà quattro grossi volumi di oltre 500 pagine ciascuno, l'A. ha dedicato gran parte della sua attività per lunghi anni, come dimostrano non solo la mole del lavoro, ma l'ampia sintesi da lui realizzata.

Non deve certo essere stata facile impresa condensare le vicende di oltre sei millenni di storia, ricercandone le direttive e le leggi: non a caso infatti nell'edizione originale il titolo dell'opera era *Les grands courants de l'histoire universelle*, quasi a sottolineare questa ricerca delle linee maestre della storia mondiale.

Non è possibile qui elencare minutamente i vari pregi dell'opera, sia per quanto concerne il suo piano generale, sia nell'articolazione dei suoi dettagli: vogliamo tuttavia rilevare la perspicuità dell'analisi storica del Pirenne che ha saputo far rifluire verso un ampio ed unico canale tutti quei dati della storia che le scienze ci hanno rivelato e gli studi analitici particolari hanno lumeggiato. L'A. ha infatti dedicato una particolare attenzione a quegli aspetti della ricerca scientifica più atti a darci un quadro vivo ed affascinante della storia, quali le condizioni economiche e sociali, lo sviluppo del patrimonio ideale (religioso, culturale, morale, filosofico, scientifico) di ogni civiltà, l'evolversi del costume e così via, in modo da offrire per ogni periodo un panorama di cui vengono seguite di secolo in secolo le trasformazioni.

L'opera, come abbiamo accennato, si dividerà in quattro volumi, comprendenti la storia dei popoli dall'alba dell'organizzazione umana e delle civiltà primitive all'Impero romano, ai secoli del Medio Evo ed all'aprirsi del mondo moderno, fino al momento decisivo della Rivoluzione francese e di lì fino ai giorni nostri.

Il primo volume, che vede ora la luce nella traduzione italiana, in una lussuosa veste tipografica, è corredato da centinaia di illustrazioni severamente selezionate, e tali da fornire, accanto al testo, un'evidente e rara documentazione dell'arte e dei costumi dei popoli di cui l'A. viene mano mano trattando. Esso si inizia con un quadro dell'Era continentale e degli stadi precedenti le prime grandi invasioni arie, e giunge attraverso gli Imperi orientali, la civiltà ellenistica, la repubblica e l'impero romano, il cristianesimo, le invasioni germaniche, fino all'affermazione della civiltà islamica nel bacino del Mediterraneo.

Non si deve però considerare questo primo volume di storia antica come meramente introduttivo, come il consuetudinario « capitolo delle origini » premesso ad ogni opera storica: per l'A. infatti la storia è essenzialmente continuità e solidarietà: continuità che procede senza che gli uomini possano sfuggirvi di generazione in generazione e che lega di conseguenza il nostro tempo con le epoche più lontane; solidarietà poiché, come in una società la vita di un uomo è determinata da quella di tutti gli altri, allo stesso modo nella comunità dei popoli, la storia di ciascuno di essi si sviluppa, senza che pur lo sospetti, in funzione di quella di tutti i popoli dell'universo.

E del resto, osserva acutamente il Pirenne, nei tre bacini del Nilo, del Tigri-Eufrate e dell'Indo, la civiltà quale appare nel IV millennio a.C. è già largamente evoluta. Vi si ritrovano l'agricoltura, la vita cittadina, il commercio, la navigazione marittima, la scrittura. Ciò significa che già a quell'epoca, quando « comincia » la storia, la civiltà è già estremamente antica, resultato di una evoluzione di parecchie migliaia di anni.

Certo è che nel delta del Nilo e nella Mesopotamia, come pure nella valle dell'Indo, la concorrenza al mare dei grandi fiumi aveva esercitato, nel IV millennio, un'attrazione benefica sulla popolazione agricola, mentre i corsi d'acqua favorivano gli scambi e facilitavano la creazione di nuovi mercati.

Sulle coste del mare si sviluppava intanto la pesca, cui seguirono, con logica progressione, la navigazione di cabotaggio, la pirateria, il commercio. Fin dai tempi più remoti l'Egitto ha relazione, per via di mare, con la costa siriaca. In Egitto manca il legname, mentre i Siri sfruttano le loro magnifiche foreste di pini e di cedri: gli Egiziani hanno eccedenza di grano: ha quindi inizio, sin da allora, il commercio internazionale.

Tutto questo presuppone, naturalmente, una solida organizzazione politico-amministrativa e troviamo infatti che il Delta egiziano forma un regno unificato sotto la dinastia di Buto. Il primo Stato monarchico centralizzato era in via di costituzione in una forma al tempo stesso politica e religiosa che doveva rimanere alla base del diritto pubblico della monarchia egiziana per oltre trentacinque secoli. Questa fu, per la sua continuità, la più durevole di tutte le organizzazioni politiche mai apparse nella storia umana.

Proprio nel momento in cui l'Egitto si univa sotto una sola dinastia le città sumeriche, in pieno sviluppo, venivano distrutte dal Diluvio che devastò il Delta del Tigri e di cui vive il ricordo nel racconto biblico. Tuttavia l'economia del bacino del Tigri era solida ed il paese si riprese presto dai danni della colossale alluvione: in pari tempo anche il bacino dell'Indo e la valle del Nilo conseguivano un rapido sviluppo culturale, conseguente alla loro attività economica. Questa era essenzialmente determinata dal commercio internazionale, ciò che dimostra come sin dai primi secoli della civiltà le vie del commercio abbiano avuto per i vari popoli una funzione essenziale.

Questo fa sì che la civiltà e le vicende storiche di paesi tanto lontani, ed in apparenza separati gli uni dagli altri, procedano invece sostanzialmente di pari passo. Anche la storia più antica ha infatti una sua sostanziale unità che l'A., mette in rilievo.

Così quando l'Impero babilonese raggiunge il suo apogeo, l'Egitto che ha traversato cinque secoli di anarchia feudale, entra in un periodo di re-

staurazione monarchica. Durante tutto quel tempo di sgretolamento della autorità centrale, di guerre continue, fra principi e città libere, sottoposte soltanto all'autorità nominale del re di Eracleopoli, che non era altro che il primo tra i vari signori dell'Egitto, il potere si viene lentamente ricostituendo, all'interno dei principati locali. Nell'Alto Egitto il piccolo stato di Tebe organizza per opera dei suoi principi, veri feudatari terrieri, una potenza militare che intraprende la conquista del paese. Verso il 2160 Tebe è riuscita ad unificare tutto l'Alto Egitto ed impegna la lotta contro i deboli sovrani di Eracleopoli. Un secolo dopo Tebe domina tutto il paese, e le città del Basso Egitto, costrette ad accettare la sua autorità, le apportano un notevole aumento di forze, grazie alle risorse finanziarie che da esse può trarre, mentre la sicurezza restituita al paese dall'unità monarchica dà al commercio lungo tutto il Nilo uno slancio che, spezzando l'economia chiusa del sistema feudale ne prepara la decadenza a favore della sovranità monarchica.

Così l'Egitto rinasce e si rafforza proprio quando la prosperità babilonese, che aveva improntato della sua civiltà il 21° secolo, stava per essere brutalmente distrutta dalla prima grande invasione aria che piombò sull'Asia anteriore.

Le popolazioni hittite, oriunde delle steppe russe ed asiatiche, di una civiltà primitiva, ma già evoluta, provviste di armi di ferro e di cavalli, fino allora ignoti agli Orientali. avanzano verso il Mezzogiorno, invadendo la Grecia, passando lo stretto dell'Ellesponto, valicando il Caucaso ed inserendosi ad oriente del Mar Caspio.

Con questa prima grande crisi della storia umana dobbiamo necessariamente porre fine a questa sintetica esposizione del contenuto della prima parte del volume del Pirenne, dopo aver messo in rilievo, almeno lo speriamo, che l'A. non si limita ad una semplice e nuda esposizione dei fatti, ma ne ricerca le cause e ne studia la loro fondamentale unità.

Come egli nota si affacciano spesso nell'antichità quegli stessi problemi, economici, sociali o magari morali che richiedono ancor oggi una soluzione. Ad esempio il massimo punto di espansione dell'invasione aria si ha con la occupazione dell'Egitto da parte degli Hyksos. Questi però assicurano al paese benessere economico e progresso sociale, mentre la reazione « nazionalista » che nasce nell'Alto Egitto scaccia i sovrani stranieri, ma riporta l'Egitto nel quadro della sua vecchia cornice feudale.

È quindi preferibile per un paese un governo straniero, ma che assicuri una buona amministrazione, o una sovranità, meno illuminata, ma in mano di connazionali?

Senza dubbio l'evoluzione tecnica ha portato alla trasformazione del modo con cui questi problemi si presentano, ma il loro aspetto umano è spesso immutato ed è quindi interessante vedere come certe situazioni siano state affrontate all'alba della storia dell'umanità.

Osservando tali reazioni saremo spesso stupiti di vedere come i nostri lontani antenati abbiano reagito sotto lo stimolo di sentimenti molto analoghi a quelli moderni, e se le soluzioni attuali differiscono da quelle antiche ciò dipende soltanto dal fatto che il mondo moderno ha saputo organizzare scientificamente i metodi della barbarie.

FRANCESCO VALORI

NOTE D'ARTE

Mostre romane: Paesisti e vedutisti del Sei e Settecento - Gino Rossi - Un secolo di ferrovia e d'arte.

La Mostra allestita dalla Soprintendenza alle Gallerie di Roma nello splendido salone di Pietro da Cortona in Palazzo Barberini, raccoglie quasi tutti i dipinti sei e settecenteschi di paesaggio appartenenti alla Galleria Nazionale e ancora purtroppo conservati nelle buie ed inospiti sale di Palazzo Corsini. Questo particolare carattere della Mostra spiega la mancanza di alcuni dei nomi più noti e, diciamo pure, più importanti della pittura di paesaggio del '600 e '700 quali, per es. il Poussin, Claudio di Lorena e lo Elsheimer o, fra gli Italiani, Annibale Carracci, il Domenichino o il Piranesi. Ricca, al contrario, la presenza di quelle personalità minori, molte delle quali ancora oggi misteriose, che pur formano il sostrato nel quale nascono o si spengono le vicende pittoriche più arrischiate. Alcune fra queste personalità, anonime ma ricostruite nelle loro opere, hanno ricevuto una intitolazione suggestiva come quel « Monsù X » (Longhi) certo non italiano, operante fra il '600 e il '700, o quel « Maestro della betulla » nelle cui opere è da riconoscere lo stile della cerchia del Poussin. Di una sottile suggestione preromantica, pur nel suo evidente classicismo, è lo anonimo autore di due grandi, consuete vedute fantastiche di rovine romane: il « Pantheon » e il « Tempio di Vesta ». Di « Angeluccio », uno dei pochissimi scolari di Claudio Lorenese ricordati ab antiquo e da non molto identificato in un tuttavia esiguo numero di opere, si espongono quattro paesi, dei quali la « Moscacieca » con figure del Cerquozzi, è forse il meglio definito poeticamente. Jan van Bloemen detto Orizzonte, uno dei paesaggisti più alla moda negli anni fra il Seicento e il Settecento, per la piacevole freschezza del suo classicismo alla Lorrain, è presente con quattro tele eseguite nel gusto di una sottile arcadia. Delicati di numerose trasparenze, i « Ruderi con figure » del romano Andrea Locatelli. Giovan Paolo Pannini, certo uno dei paesaggisti italiani del Settecento più universalmente noti, ha una bella serie dei suoi celebrati paesaggi con rovine romane fantasticamente composte: tra di essi, alcuni, come la piccola tela con « Ruderi con statua di Fiume », assai alti, per quell'aver saputo perfettamente risolvere il problema spaziale, attribuendo al pur abilissimo gioco prospettico un significato di « stile ». Ugualmente, ma in un'accezione più precisa che si traduce nel nitore di una visione così acutamente particolareggiata da apparire contemplata come attraverso una lente, le vedute romane del Vanvitelli, quasi tutte freschissime tempere su pergamena datate tra il 1681 come « Il Ponte Rotto » e il 1683 quali la « Piazza del Quirinale », il « Castel S. Angelo », la « Villa Medici ». Non dimenticheremo accanto ai nomi più grandi del vedutismo settecentesco, il francese Hubert Robert, il napoletano Coccorante, o quel Filippo Hackert che insegnò al Goethe in viaggio per l'Italia la pittura di paese.

Se forse i più bei dipinti di paesaggio della Galleria Nazionale appartengono al '700, tuttavia anche per il '600 non mancano opere di particolare interesse. Così assai importante il gruppo delle quattro grandi tele — fino ad oggi pressoché sconosciute — figuranti i feudi della Famiglia Mattei, di-

pinte da Paolo Bril, testimoni del suo periodo tardo e più italiano. Di Michelangelo Cerquozzi — uno dei più noti fra i Bamboccianti — accanto alla famosa « Acqua Acetosa », è una bella e sconosciuta « Battaglia ». Così è anche presente l'operosissimo Dughet, con opere della sua maniera più classica come il grande « Paesaggio con cacciatori » o meglio, perché di qualità più alta, il « Paesaggio con Armida e Rinaldo », così ampio e disteso con quella larga vallata chiusa ai lati dai grandi alberi fronzuti e, nel fondo, il profilo del Monte Soratte. Ma fra i più bei paesi di questa raccolta sono i due piccoli Salvator Rosa: « Paesaggio roccioso » e « Rovine con pastore » nei quali si precisa, ancora una volta, quella sua particolare visione paesistica che fu detta — e non a torto — romantica.

A conclusione di questa nostra nota sulla Mostra di Palazzo Barberini, vogliamo ricordare come tutti, o quasi, i dipinti esposti, siano stati fatti oggetto di un'attenta opera di revisione critica, confermata da un paziente e preciso lavoro di restauro, da parte del dott. Nolfo di Carpegna, Direttore della Galleria Nazionale, al quale dobbiamo anche la stesura del bel catalogo.

* * *

La Mostra allestita alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna a cura di Palma Bucarelli e Giovanni Carandente — autori anche del Catalogo ricco, quanto più possibile, di notizie, commenti e illustrazioni — l voluto tracciare per la prima volta la completa vicenda di Gino Rossi, questo solitario e tragico artista nostro. Così accanto ai dipinti, agli acquarelli, ai disegni aventi un compiuto senso figurativo — sono stati collocati i patetici e desolati abbozzi eseguiti dal Rossi durante il ricovero in casa di salute, e in più, pubblicazioni, lettere e notizie di carattere documentario. Le opere esposte costituiscono dunque pressoché tutta la produzione fino ad oggi nota del Rossi e nella loro sequenza testimoniano, insieme ad un desiderio di rinnovamento assoluto, una difficile tenacia nel perseguire — al di là di un decorativismo istintivo — un linguaggio essenzialmente plastico e struttivo. Le sue ultime opere — le bellissime composizioni di natura morta che l'A. chiamava appunto « costruzioni » ci dicono come questo obbiettivo stava per essere completamente raggiunto quando nel 1929 il definitivo internamento in manicomio metteva tragicamente fine ad una delle più interessanti vicende della rinnovata pittura italiana. Il desiderio di rinnovamento portò il Rossi a soggiornare più volte a Parigi, nel 1907, nel 1912 e nel 1918, dopo la parentesi della guerra: e quello che più conta lo rese aperto alle voci più vive della cultura europea. Così nel « Muto » o nella « Fanciulla del Fiore » (1908), esposte entrambe a quella Mostra di Ca' Pesaro del 1910 la quale si proponeva di contrapporre alla « ufficialità » delle Biennali le nuove forze giovanili e rinnovatrici, vivissima è l'eco di Van Gogh e di Gauguin, sia pure con indulgenze decorative, mentre nella « Mestizia » il rabesco lineare e le piatte campiture di colore risentono dei Fauves, ma con una venatura di malinconia che turba la pretesa assolutezza della immagine. Anche nei paesaggi, numerosi nell'opera del Rossi e spesso soffusi di felice freschezza, è l'impressione talvolta precisa di Gauguin — vedi particolarmente « Primavera in Bretagna ». Ma talvolta come nel « Vecchio Villaggio » ed anche sebbene meno intensamente, nella felicissima veduta del piccolo porto bretone di « Douarnenez » è la presenza chiarificatrice di Cézanne.

Intorno agli anni 1913-14 si avverte chiaramente nel Rossi un dilatarsi di linguaggio nel senso di una finalmente conquistata essenzialità monumentale: quasi un riprendere e portare a compimento l'esperienza cézanniana. Opere come « Maternità », l'« Educanda » e soprattutto il « Ritratto di Signora » eseguite appunto circa il 1914 sono pienamente indicative di questo nuovo modo. Ma gli anni della guerra e della lunga prigionia allontanarono il Rossi dall'arte: tuttavia nel 1918 egli è di nuovo a Parigi e la conoscenza diretta del Cubismo rafforza in lui la sensibilità per una forma architettonicamente essenziale che ora si giova anche di una più evidente squadratura geometrica. È il momento del piccolo olio « Colline », delle « Foglie e fiori » e soprattutto della « Fanciulla con il libro aperto » che è certo una delle sue opere più complete. Poi vengono le già ricordate « costruzioni » e cioè la serie delle nature morte con il garofano, la brocca, la rivoltella, il ventaglio, il violino, e infine, ultima opera nota prima che la follia chiudesse nel buio la sua fervida vita, quel suggestivo paesaggio che si ebbe da Giovanni Comisso — e tanto appropriatamente — il nome di « Poemetto della sera ».

* * *

Singolare e in certo senso anche affascinante — pur con tutte le limitazioni che porta con sè una Mostra a soggetto — la rassegna intitolata ad « Un secolo di Ferrovia e d'Arte » allestita per iniziativa delle Direzioni generali delle Ferrovie Italiane e Francesi, dalla Direzione generale delle Belle Arti.

L'omaggio alla Ferrovia reso non attraverso una documentazione scientifica ma con la testimonianza di come la tremenda macchina che per prima aprì all'uomo gli immensi spazi della Terra, divenisse subito materia poetica e tale restasse fino ai nostri giorni si colora qui di un'affettuosa nostalgia. Se più nota forse, è la presenza del motivo ferroviario nella poesia — e basterà pensare al nostro Carducci — tuttavia esso fu non meno frequente e sentito nelle così dette arti figurative. Treni in corsa impennacchiati di fumo o abbandonati in solitarie, campestri stazioncine; nere rotaie che paiono perdersi, nel loro cammino, al di là di una svolta improvvisa: malinconici viaggiatori in sosta; grandi stazioni cittadine, solenni come novelle cattedrali innalzate al Progresso: questi ed altri gli spunti che la nuova macchina seppe dare al pittore. Il quale vorrà farne — talvolta — il soggetto principale della sua opera, oppure, è il caso più frequente, elemento vivo di una sottile sensibilità paesistica, accanto agli alberi, al ruscello, ai prati, agli animali, all'uomo.

Tra le numerose opere esposte, le più importanti nel senso di un più alto valore poetico, sono quelle francesi. Dalla pungente ironia di Daumier, al piccolo, indimenticabile, « Train passant dans la campagne » di Claude Monet, che è certo la gemma della Mostra; dalla tempestosa « Gare » di Vlaminck, alla serena distesa del « Quais de Paris à Rouen » di Marquet; dalla « Gare de Reuelly » di Maurice Utrillo al rabesco di Dufy. E non manca una rappresentazione astratta della Ferrovia nel dipinto di Delaunay dal titolo « Air-Feu-Eau ».

Tra gli Italiani, se per l'800 abbiamo opere per lo più di carattere affettuosamente illustrativo — come quelle del Fergola figuranti le cerimonie relative all'istituzione del primo tronco ferroviario italiano: la linea Napoli-Portici (1839), la « Partenza mattutina » del Selvatico o il « Fischio

del Vapore » del Tommasi (tuttavia non dimenticheremo facilmente il « Treno che passa » del De Nittis) — la rinnovata pittura contemporanea, al contrario, ci ha dato spesso dipinti di genuina poesia e freschezza. Ricordiamo qui presenti il « Paesaggio » di Mario Mafai, il favoloso « Treno nella neve » di Giovanni Stradone, la grazia ingenua ed intellettuale insieme della « Spiaggia » di Gentilini, oltre al « Ferroviere » di Sironi o il collage di Soffici dedicato alla « Piccola velocità ».

Completano la Mostra una ricca serie di stampe, acquarelli, disegni, oggetti d'arte, fotografie antiche.

LUCIANA FERRARA

TEATRO DRAMMATICO

Il Seduttore di DIEGO FABBRI — *Il Califfo Esposito* di MAROTTA e RANDONE - *Paura di me* di VALENTINO BOMPIANI — *Lo stratagemma dei bellimbusti* di GEORGE FARQUHART.

L'incisiva dialettica di Diego Fabbri abborda ne *Il seduttore* un tema antichissimo, radicato da sempre nel cuore degli uomini e più, almeno a quanto comunemente si dice, nei nostri cuori di meridionali, viventi a contatto delle colorite e carnali apparenze tra le quali predomina la calda onnipresenza della donna. Il metodo del commediografo è nuovo, teatralissimo, guizzante; le tre innamorate del protagonista — la moglie e le due amanti — si ignorano a vicenda, le tre felici, ognuna a suo modo, di possedere uomo tanto intelligente, simpatico, persuasivo, tutto famiglia con la moglie quieta, protettivo e comprensivo con la fidente dattilografa, modello non pedante né predicante di vita nuova alla sensuale peccatrice... Tutto fila per il meglio in un accomodamento che, se pur irregolare e riprovevole, non è estraneo completamente ad inveterati ed anche tollerati costumi.

Il seduttore a suo modo accontenta le tre donne, le quali non vivono che per gli occhi suoi e, soprattutto, attraverso le sue numerose e suadenti parole. Senonché c'è nel protagonista un'inclinazione mormonica: le tre donne — ciascuna così tranquilla, ciascuna paga di viaggiare con lui « per una tappa, per una nazione » — egli le vuole riunite, che si conoscano, che si vedano, che stiano insieme, amiche. Ci riesce con facilità, mediante qualche abile e rapido sotterfugio. Le tre, nonostante le differenze di abitudini e di ceto, unite da qualcosa che le trascende, come dall'orma di lui nel loro spirito più che nel loro corpo. Solo che il venticello demoniaco insiste nella mente febbrile di lui che vuole anche che le tre sappiano reciprocamente di appartenergli, ciascuna e tutte, abolita ogni riserva ed ogni discrezione. È un giuoco cerebrale: non c'è infatti personaggio meno sensuale che questo raziocinante seduttore. Non si sa bene che cosa egli voglia: certo oscuramente desidera d'essere accolto dalle tre, più che desideroso di sedurre (la seduzione presuppone un alacre, un veemente giuoco dei sensi) anelante a persuadere, a convincere, a dominare intellettualmente. Forse la bella commedia potrebbe essere intitolata, con maggior proprietà e più schietta evidenza, « Il Superbo ».

Le tre donne naturalmente, per quanto nell'intimo desiderose di lasciarsi ancora una volta, sia pur collettivamente, trascinare, fanno blocco,

non piegano. Il viaggio non si farà con compagnia diversa ed alternata « ad ogni tappa, ad ogni nazione ». Il suo cammino *Il Seduttore*, il Superbo lo farà ormai da solo dopo aver invano bussato — una volta respinto dalle tre in gruppo — alle singole porte di ciascuna. Egli finge di uccidersi per ascoltare, compiacendosi ancora una volta del suo fascino, il compianto accorato di ciascuna, il pentimento di non avere, per salvarlo, accettato la pur impossibile situazione da lui forse — peraltro non con tutta esplicita certezza — vagheggiata. E così egli riprende a camminare in quella solitudine ch'è dell'asceta o del superbo. Naturalmente non tutto è qui, né tutto è così semplice, le scene iniziali di lui con le tre donne, che ancora si ignorano a vicenda, molto belle, con la bicicletta, traccia concreta e viva del figlioletto morto, in casa della moglie, con il ricordo del Luna Park che in ufficio l'unisce alla dattilografa, con le schermaglie sottilmente sessuali nell'appartamento della svagata damigella professionista, lei, della seduzione, ingabbiata però questa volta dalle seduttrici parole di lui. Meno convincente poi il lavoro quando si complica con il desiderio di lui — tra morboso ed intellettuale — che tutto venga in chiaro, che le tre sappiano. In ogni modo una bella, rapida, riuscita commedia cui certo non è stato facile — e nemmeno completamente possibile — dare una fine del tutto persuasiva. Un lavoro che ancora una volta ci mostra un Fabbri sulla via di diventare una delle voci più genuine e significative del nostro teatro contemporaneo. Ottimo Giorgio Albertazzi, sottile e luccicante come lo voleva il lavoro, convincente Anna Proclemer — al vento il corpo e roca la voce — nell'istintiva e sensuale parte della donnetta leggera.

* * *

Altri complicati casi sessuali nel *Califfo Esposito*: ma alla maniera di Marotta e di Napoli e cioè in una atmosfera vicina, concreta e familiare. Non ai Mormoni si pensa nel caso di Giuseppe Esposito e delle sue tre donne: ma all'harem come insinua appunto l'islamico titolo. Il lavoro teatrale, tolto da una delle più belle novelle del Marotta, è naturale che per distendersi in tre atti, perda un po' di quel sapore manifesto e nello stesso tempo pudico ch'è la caratteristica più genuina del Nostro il quale della sua Napoli ama gli squilli genuini e i colori veraci, non la stanca tradizione che di quegli squilli e di quei colori si è sparsa nel mondo. Giuseppe Esposito, il protagonista, è un guappo che ha tre famiglie, anzitutto, da guappo, perché sì, poi, da uomo di cuore perché, se ama una donna, non può poi lasciarla, ha da piantarci per sempre radice ed impronta anche demograficamente alla maniera di Napoli. La sua triplice avventura, salvo la moglie, tutti la sanno; egli vuole anzi che tutti la sappiano e così — nella commedia, non nella novella, nascono molti putiferi — taluno appetitoso, e tal altro no — che conducono l'aggressivo e straripante Califfo, all'ignominia finale delle corna che tutti però s'industriano, taluno per affetto e taluno per timore, a nascondergli. E così il trionfante Giuseppe Esposito finisce nella condizione invero squallida del marito — o dell'amante — ingannato che non sa d'esserlo. Condizione squallida ovunque e più a Napoli e più ancora per un guappo. Colorita e sapida la riduzione teatrale che però resta assai lungi dall'esemplare pudicizia che nel furore di tanto harem e di tanta guapperia avvolge la mirabile novella del Marotta. Efficacissimo Nino Taranto che peraltro preferiamo in altre parti meno rin-

galluzzite ed asserite; abbastanza mediocre — in più di un caso meno che mediocre — il resto della troppo numerosa ed eterogenea compagnia.

* * *

In *Paura di me* di Valentino Bompiani la lotta — dura accanita implacabile — è tra un uomo e le ombre, tra l'individuo che si sa e si vuole chiaro, rapido, efficiente, e tutta una tradizione familiare che dà invece largo posto alle allusioni, ai silenzi, agli abbandoni, ai nonnulla che han riempito nei secoli tante vite perplesse e pie. Il protagonista è certo un superbo: anzi nella didascalia è addirittura « sic et simpliciter » il Padrone (parola spuria e falsa che vorremmo abolita nella lingua italiana, poiché è temerario, anzi addirittura inconcepibile, l'accrescitivo della parola padre). Un superbo però che è equanime e giusto, che mantiene la parola data alla suocera ch'egli pure non ama, che sopporta le ingiurie spesso frenetiche d'un bastardo che gli ritorna d'oltre Oceano, che ricompensa largamente il lavoro ed il valore, che si dedica ad innalzare alta nella memoria degli uomini la scomparsa figura di un figlio cieco e paralitico che, tutta intelligenza, ha lasciato un grande progetto che il padre vuole — costi quel costi — realizzare. Si tratta insomma di un uomo superiore; solo che la famiglia di lui, la suocera, i figli legittimi, il bastardo si ribellano, stanno con le sacre e languide ombre del passato o — il bastardo — con gli astratti bagliori dell'avvenire. La moglie del padrone è morta ed ha portato con sè pochi giorni dopo, come per sortilegio, il figlio cieco e paralitico. In nome dei morti parlano tutti, meno il protagonista che si sa vivo e vuol tentare il rischioso esperimento che è frutto della parte razionale — di quella cioè ereditata da lui — del figlio paralitico che pure dalla malattia era tanto legato alla madre da averla seguita sia pure inesplicabilmente, nella tomba. E così, pronto ormai tutto, ogni cosa dominata dalla volontà e dal potere del Padrone, una delle figlie fracassa tutto ciò che per l'esperimento s'era preparato, lasciando, in tale gesto, la vita. E il Padrone, tornato finalmente padre, si ritrova in mano soltanto le lagrime che la figlia pianse prima di morire nel nome del pio passato, delle care ombre; e nella sua grande solitudine ormai assoluta, si confessa vinto, mentre il bastardo, duro e refrattario, si proclama Padrone (e sarà certo padrone più rigido e duro) riprendendo per suo conto una lotta che è antica quanto l'uomo e non può aver termine. Si tratta di un lavoro non destinato certo ad essere popolare ma assai significativo nel duro ed efficace contrasto di due concezioni del mondo portato con vivida concretezza sulla scena, anche se, forse, con troppi personaggi e con troppe occasioni che fanno di quando in quando, in un certo qual modo, intoppo a quella rettilinea dialettica dei sentimenti cui, senza sbagliarsi poi totalmente, si richiamava Aristotele asserendo necessaria l'unità d'azione. Ottimo Arnoldo Foà, netto, sobrio e sicuro protagonista, magistrale Margherita Bagni la suocera evocatrice delle ombre, messaggera del Fato.

* * *

Nello *Stratagemma dei bellimbusti*, lievita e brulica tutto il vitale ed approssimativo disordine, tutto lo strepito diurno e notturno dell'Inghilterra non ancora imperiale né vittoriana, uscita appena dalla funebre dittatura

delle Teste Rotonde e dagli storditi, aristocratici incanti della Restaurazione, desiderosa contemporaneamente di ritornare umana, nonostante l'ombra di Cromwell, e di rifarsi isola, dopo l'elegante infranciosamento degli Stuardi. Gran confusione d'idee e di costumi che sarebbe piaciuta alla fantasticante ed allusiva malinconia di Shakespeare. Banditi di strada e gentiluomini di dubbio lignaggio, dame di « petite vertu » e damigelle di virtù perduta, sterline arraffate o insidiate, ufficiali francesi fatui ed arroganti benché prigionieri di guerra, preti irlandesi minacciati e minacciosi: un mondo vivo, in prepotente formazione, amaro e candido, avido e sentimentale: quello che poi sarà di Sterne e di Swift, del Caporale Trim e di Pamela: una bella Inghilterra insomma, tutta da rimpiangere. I casi dello « Stratagemma » sono numerosi e complicati: due spregiudicati giovanotti dai pochi spiccioli e dalle molte idee girano il mondo a caccia di dote, « picaros » insulari dai proponimenti assai concreti, sulla scala non di effimeri centesimi ma di definitive sterline, capitando in una sinistra osteria covo di malandati briganti. Tali perspicui cavalieri metton l'occhio rispettivamente sulla rigogliosa bellezza e sulle notevoli sostanze di una dama mal maritata e di una damigella sospirante l'amore. Ci sono molti equivoci, molti reciproci imbrogli, molti balenii di sciabole, né mancano, secondo lo stile dei tempi, lacrimette e svenimenti. Tutto finisce naturalmente bene con l'apparire del solito « deus ex machina »: i due cavalieri, improvvisamente ripuliti, conquistano l'amore e la fortuna, i briganti finiscono legati come salami in cantina, la fatuità dell'ufficiale francese è sgominata e contemporaneamente perdonata, l'ambiguo prete irlandese scivola via impartendo benedizioni, l'amore regna, la reciproca fiducia trionfa. Si vede però chiaro che a questo lieto fine l'autore, tutt'altro che goldoniano, non crede affatto: che si tratta di un obbligo imposto da un costume tutto esteriore. Il nocciolo di questa commedia — e il suo senso — sta nelle amare e nude verità, nelle battute genuine e sferzanti, nello stile crudo e concreto che ci presenta un settecento senza illusioni, lontanissimo da ogni Arcadia e da ogni convenzione, il settecento che vagheggiava l'anglofilo Baretti, denso di fatti e schietto di parole. Ottima la regia di Giorgio Bandini, efficace globalmente l'interpretazione di così complesso e popolato lavoro: eccellenti De Lullo e Valli, precisa ed elegante, se pur qua e là angolosa, Rossella Falk, incantevole, in una saporita parte di secondo piano, Annamaria Guarnieri.

GIUSEPPE VALENTINI

STORIA DEL COSTUME

LINA MONTALTO, *Un mecenate in Roma barocca, Il cardinale Benedetto Pamphili (1653-1730)*. Sansoni, Firenze 1955. Pp. xv + 592, con 135 illustrazioni e 20 tavole fuori testo. L. 3500.

Tra le tante inchieste che pare divertano il pubblico dei giornali e della radio, una volta ci fu anche questa, rivolta ai letterati. In quale secolo vi piacerebbe di vivere? Per l'arte del Seicento io ho avuto sempre molta simpatia e ne ho trattato in almeno due libri; ho anche curato un'edizione di Lorenzo Magalotti, ma se mi si rivolgesse quella domanda ora che ho

finito di leggere il documentatissimo, minuzioso e diligente libro dedicato da Lina Montalto alla carriera e ai tempi del cardinale Benedetto Pamphili, risponderei: Certo non mi sarebbe piaciuto di vivere nel Seicento. Un'epoca di fasto, di miseria, di scialo, di parassitismo, banchetto di Trimalcione e lazzaretto, Lazzaro alla porta dell'Epulone: « Vi era un uomo ricco il qual si vestiva di porpora e di bisso, ed ogni giorno godeva splendidamente; vi era altresì un mendico, chiamato Lazzaro, il qual giaceva alla porta d'esso pieno d'ulcere... »: ahimé, ciò somiglia come due gocce d'acqua all'immagine convenzionale che i posteri hanno avuto del Seicento, e somiglia naturalmente anche all'idea che uno se ne può fare leggendo i *Promessi sposi*. Dovremo dire che quell'immagine e quell'idea non erano poi tanto lontane dal vero se le ritroviamo in un libro che è il risultato d'una ricerca « articolata sulle carte di archivio », come avverte il trafiletto editoriale? Valga il vero; eccovi due pezzi da cui potrete rilevare il pittoresco fasto e la sostanziale monotonia di quell'epoca. Il primo, desunto da varie relazioni, ci permette di seguire il viaggio di Innocenzo XII a Nettuno nell'aprile del 1697 passando per i Castelli (pagina 415 e seguenti):

« L'itinerario era stato scelto in modo da soddisfare in tanti principi romani l'ambizioso desiderio di avere ospite, anche per poco, nelle loro terre il papa. A Torre di mezzo, ecco infatti i giovinetti Sforza e Mario Capizucchi piegare le ginocchia accanto alla lettiga papale recitando ciascuno un epigramma della madre, l'arcade Elettra Citerea; poi levarsi e, agilmente postisi a cavallo, accompagnare Sua Beatitudine al 'regalo' preparato dal conte padre: 'due gabbie di pavoni, tre bacili di cioccolate, due di cacio fiore, due vitelle ed un rinfresco nobile per tutta la comitiva'. Alle Frattocchie, il conestabile Colonna prepara addirittura due tavole lunghe ciascuna ventiquattro canne con frutta e vini, canditi e confetture fra argenterie e trionfi sopra finissimi lini. I Cenci, a Castelgandolfo, non vollero esser da meno ed offrirono alla vista del sobrio pontefice fra l'altro una vitella di burro di grandezza naturale, accanto a sei vitelline vive. Non si passa tanto oltre ed ecco i serventi del principe G. Battista Altieri, in gran livrea, adducenti otto bacili di frutta, otto di cacio e butirro e quattro stanghe di vino... Il fastoso principe Agostino Chigi offrì non meno di ottanta bacili di frutta, latticini, confetture, dieci gabbie di pollame schiamazzante, di pernici e di starne vive, e cervi e daini, fagiani e pavoni, nonché vitelline di latte — le famose 'mongane' — regalo recato da centoventi uomini!

Quell'arbitro di accademie e banchetti che fu il cardinale Ottoboni pensò che tante feste stancassero il buon papa che a ottantatré anni incontrava tanti disagi per il bene pubblico, e da uomo di spirito volle dirlo in una allegoria... gastronomica: *L'Innocenza sacrificata*. Portata a braccia da cinquanta facchini e da molti villani il corteo papale vide avanzare alla sua volta una di quelle macchine architettoniche, che tanto deliziavano i gusti del secolo, composta di enormi forme di parmigiano, cornucopie di canditi e vasi di frutta disposti intorno a fruscianti palme: al vertice, sopra un'assordante guglia di uccelli, mansueto e pronto al sacrificio, con una bandierina rossa dal motto *Innocentiae* e lo scudo Ottoboni, l'agnello pasquale.

Ma il principe Borghese aveva preparato nella sua tenuta di Carroceto qualche cosa che sin dall'ingresso ecclissò negli ospiti la meraviglia Ottoboni: un sontuoso edificio in legno dorato dipinto fatto costruire per l'occa-

sione da duecentocinquanta artefici. I parati di broccato cremisi della gran sala del banchetto, com'esso ebbe inizio, scivolarono rivelando le pareti di cristallo attraverso le quali il papa potesse contemplare migliaia di persone convitate alle tavole nobili e alle comuni, e centinaia di cavalli assaltanti i quaranta carri di fieno e le cento rubia di biada fatti preparare dal principe insieme a cinquecento stalle. Superba la pompa dell'addobbo; arazzi di Fiandra, broccati d'oro, parati a grotteschi e 'figure all'indiana assai galanti' coprivano volte e pareti nelle stanze riservate ai cardinali palatini e ai prelati caudatari; nell'alloggio sontuosissimo, riservato alla breve dimora papale, l'amoerro bianco a fiori trionfava in una stanza, preziosi ricami d'oro ornavano il trono e il baldacchino nella Sala dell'Udienza; la 'trabacca' e le sedie nobili, gli sgabelloni e le portiere della stanza da letto avevano ricami d'oro e di seta d'inestimabile valore. Alle stoffe lussuose s'aggiunga il decoro degli ottimi dipinti e del finissimo arredo. Il conte Campello dice che 'fra lui (il principe Borghese) e Pamphili fecero venire da Roma per Fiumicino cinque navigli carichi di arredi e pretiosi mobili'.

La sosta nel palazzo pamphiljano di Nettuno strappa parole d'entusiasmo ai relatori della gita che non si stancano di descrivere i particolari... Tutti insieme decantano il pranzo offerto dal principe col vasellame d'argento dorato, sbalzato o finemente cesellato, di cristallo di rocca, di porcellana con incrostazioni di filigrana d'oro o d'argento, di turchini, di coralli. Durante la sosta del papa a Nettuno, a questo primo tennero dietro altri quattro pranzi nel palazzo Pamphilj dando da fare a settantasei cuochi (secondo il Campello centosessanta): ché ogni tavola aveva la sua cucina segreta, necessaria al corteo papale ingrossato per via tanto che, non bastando i quattrocento letti fatti preparare dal cardinale Pamphilj, si dovette ricorrere ad altri alloggi in paese. Inoltre l'Em.o aveva fatto preparare in vista del mare 'due padiglioni et una stanza tutta d'arazzi al di fuori e di dentro di damasco trinato d'oro con il suo Trono e Baldacchino in mezzo', e fatto costruire dal Fontana con tele dipinte, illuminate con bell'effetto, un teatro in cui rifulsero quelle tre sere della dimora papale in Nettuno le doti vocali dei famosi musici Pasqualini e Montalcino ».

Il secondo passo (p. 219 seg.) dà un quadro della liberalità del cardinale:

« Quando nella 'sedia rolante' o nella carrozza paonazza egli muove a passeggio o a visita, una vera siepe di mendicanti lo attende sapendo che, al vederli, la sua mano pronta correrà a vuotare la propria borsa o quella dei suoi staffieri in attesa che il computista pareggi i conti.

Questi incontri non si fanno aspettare: sappiamo che Benedetto Pamphilj trovava questuanti persino nello scalone nobile al suo passaggio, certamente fin lì arrivati con la compiacente mediazione di lacché e di camerieri; ne trovava alla porticella del cortile..., sicché tavolta a salvarsi dall'assedio gli conviene uscire dalla scaletta segreta che dà su via della Gatta.

Dalle aride note del computista sappiamo pure che tutte le volte che Sua Eminenza sorprende dalle sue stanze i bisognosi trascinarsi pel Corso levati gli occhi agli stemmoni in legno del palazzo, o li ode suonare e cantare sotto le sue finestre, una pioggia di scudi, di giulii, di baiocchi vien giù dalle 'gelosie', o dal tamburo di esse. Si direbbe che i poveri dell'Urbe, fra i quali parecchi accattoni stranieri, conoscessero gli itinerari del cardinale Pamphilj, poiché egli ne incontra alla porta di San Pietro, a Santa

Francesca Romana, a San Giovanni in Laterano, a Sant'Agnese in Navona, e perfino accalcati davanti alla porta del Clementino quando egli si reca alle accademie del protetto collegio ».

No, decisamente non ci sarebbe piaciuto di vivere in questo secolo di scialo e di miseria: i nostri occhi si sarebbero presto saziati dell'ostentato fasto, e le nostre orecchie delle querimonie (spesso artefatte) dei questuanti, delle strampalate piaggerie dei cortigiani e dei clienti, delle dolcissime e stucchevoli musiche dei concerti, anche se i musicisti si chiamavano Alessandro Scarlatti e Arcangelo Corelli.

L'inventario ragionato e orchestrato della Montalto, con minute descrizioni di cocchi piene di polifilesca astrusità, e termini preziosi e grotteschi (zenzilone, spomiglioncino, ecc.), sembra fatto per esser saccheggiato da d'Annunzio, se d'Annunzio avesse mai avuto gusto per le cose del Seicento. La vita spirituale che ne emerge è, d'altra parte, piuttosto grama: dai pesanti e fastosi paludamenti emerge un'animula d'arcade. Il meglio di Benedetto Pamphilj è forse in questo noto sonetto:

Poveri Fior! destra crudel vi coglie
V'espone al fuoco e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda e incenerir le foglie?
Al Giglio, dell'Amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude
E giunto appena Aprile in gioventude
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il fuoco e il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin vuoi far più breve
Quella vita che dura un sol momento.

Ma non rimpianga la Montalto che Lorenzo Magalotti sciupi la sua erudizione « su futili argomenti — come provano le due lettere scritte in materia di odori al cavalier Giambattista d'Ambra » (p. 154), ché in tali raffinatezze sta proprio il pregio di quell'ultimo Seicento. E lasciamo stare gli anticipi leopardiani nella lirica del Pamphilj: si tratta, come osserva giustamente l'autrice, di cadenze, di formule che il Leopardi, non diverso in questo dai grandi musicisti dell'epoca romantica, trasporterà dall'Arcadia in ben altro contesto.

Non c'è aspetto culturale, letterario, artistico, politico del periodo che sta a cavallo tra il Sei e il Settecento che non riceva illustrazione e interpretazione da questo denso inventario ragionato: ammobiliamento, giochi, feste, dimostrazioni di cordoglio dette "scorrocci", dimostrazioni di letizia dette "spupille" (vedi p. 381), composizioni poetiche, drammatiche e musicali, gusto di collezionisti di quadri, orientamenti di raccoglitori di libri, lavori pubblici, beghe private, eccentricità della Regina di Svezia innamorata di Roma, prepotenze di eserciti stranieri che cercano di forzare la neutralità degli statarelli italiani, tutto la Montalto passa in rassegna: ed è una fortuna che l'abbondanza del materiale e la quantità dei testi da citare non

le permetta che di rado di abbandonarsi al suo estro di scrittrice, che non è dei più felici, come può vedersi da frasi come:

p. *145:* « Cristina di Svezia... finirà col lasciare il suo gelido regno per questo calore di civiltà e di vita in cui si attuffa con la vivacità nervosa della libellula che volteggia intorno al gran lume, vi danza dentro, vi cade ebbra; la fiamma emana luce, la lieve ala la riflette in iride di fuoco: due linguaggi che cantano un solo inno alla bellezza ».

p. 192: « le composizioni allegoriche e simboliche che il patrizio prelato... affidò più tardi ai suoi virtuosi perché lo *Stral d'Amore* scintillante sotto il velo del simbolo potesse sentirselo piantare volta a volta nella carne dall'inesausto voluttuoso trillo d'una gola di musico ».

p. 344: « Mentre l'ardore della sua giovinezza scorreva per mille rivoli...».

Nel barbaglio di scene fastose, tra la grascia di « robe magnatizie », perdiamo spesso di vista la parabola di questa vita d'uomo che da una giovanile arguzia umoristica passa a una lene ipocondria finale: egli ci si presenta sempre in margine a un *pageant* di feste, a una « sfilata ininterrotta di tiri a sei, di calessi dorati, di staffieri e cavalli, di servitori affaccendati nei numerosi bagagli ». Come nel Pranzo degli Apostoli che si dava il Giovedì santo a dodici poveri, descritto a p. 400, lo scenografico Trionfo che adornava il centro della tavola distraeva gli occhi impedendo loro di fissarsi sulle figure dei poveri convitati, così in questo libro il rutilante inventario finisce per ecclissare l'elemento umano.

MARIO PRAZ

DANNUNZIANA

VARI, *D'Annunzio a Roma,* Roma, F.lli Palombi, 1955.

Nel novembre 1881 d'Annunzio — ancora giovinetto imberbe, impacciato come un comune provinciale, ma già apprezzato autore di un esile libretto di versi, *Primo vere,* che egli stesso in una lettera diretta all'amico Cesare Fontana ebbe a definire « lampi rosei di vita giovanile, delirii pieni di fremiti e di parole insensate, febbri ed ebbrezze, serenità cerulee e caligini fosche » — è per la prima volta a Roma, nella città ove conquisterà fama e gloria, che amerà sempre di un amore pieno, assoluto, subendone il fascino misterioso sino agli ultimi giorni di sua vita. Le più belle descrizioni del *Piacere* sono riserbate a Roma, a una particolare Roma barocca e fastosa, come dice Fabrizio Sarazani in questo elegante volume, ricalcando un giudizio già del Gargiulo, che aveva scritto: « Il d'Annunzio sente, in sommo grado, questo fascino di Roma cattolica, di Roma del Cinque e Seicento, magnifica ed esuberante nella sua sensualità raffinata ed insaporata da una religione quale è il cattolicesimo papale; sente questo fascino afrodisiaco-estetico, largo, possente, avvolgente, di Roma ». Non è la sua né la Roma di Goethe, Stendhal, Chateaubriand, né tanto meno quella magniloquente ed imperiale del Carducci. È soltanto la Roma di d'Annunzio, esteta decadente e sensuale voluttuoso; nelle cronache romane, scritte tra l'82 e l'88 in vari giornali della capitale col nome suo o con gli pseudonimi più sorprendenti, strampalati od esotici, si ritrovano motivi e cadenze che entreranno a far parte del *Piacere,* della *Chimera,* delle *Elegie.*

D'Annunzio a Roma rappresenta quindi un ghiotto argomento per eruditi e critici agguerriti, come sono indubbiamente coloro che hanno scritto in questa voluminosa opera edita da Palombi, arricchita inoltre da numerose fotografie, facsimili di autografi del poeta, pregevoli tavole a colori e da due riproduzioni di xilografie di Adolfo De Carolis. In primo piano tra i collaboratori è Guglielmo Gatti, avveduto e intelligente studioso dannunziano, con cinque nutriti saggi. Informatissimo e schematico 'curriculum vitae romanae' del poeta è il primo. Gli altri trattano in particolare di un ignorato tentativo di suicidio della consorte di d'Annunzio, sulla scorta di una notizia di cronaca del « Messaggero » del 7 giugno 1890; di alcuni particolari sulla turbinosa passione che legò la bellissima romana Barbara Leoni al poeta; della silenziosa e dannunziana via Gregoriana, rievocata con stile arguto e stringato; dell'amore per Roma infine del poeta abruzzese. Altri ancora ricordano la relazione di d'Annunzio con la 'Taciturna' Barbara, a cominciare da Pietro Paolo Trompeo, che, rivendicata giustamente al fratello Luigi la rivelazione del grande amore tra la Leoni e il poeta, analizza con eleganza e acutezza la romanza, « o piuttosto l'anacreontica », che ha inizio *Ecco settembre*, seguita dalla postilla « Jessica. S. V. » (uno degli pseudonimi di Barbara, come pseudonimi della stessa sono Miranda e Gorgona). Né meno interessanti sono gli scritti di Antonio Muñoz, che ha diretto la pubblicazione; di Ceccarius, che con la sua rara sapienza di cose romane descrive la via del Babuino, cara al cuore di d'Annunzio; di Ferdinando Gerra, su una mancata edizione del Belli con prefazione dell'« Imaginifico »; di Livio Jannattoni, sugli incontri tra lo scanzonato poeta degli animali Trilussa e il « parlante animale » Gabriele; di Gustavo Brigante Colonna, sull'attività giornalistica del poeta nei primi anni romani. Raffaello Biordi narra come per una imprevista e dolorosa congiuntura non vide la luce un dramma biblico dell'autore della *Figlia di Jorio*, musicato da Lorenzo Perosi (come dire il diavolo accanto all'acquasantiera!).

Un libro ricco di dottrina ed erudizione, amorosamente curato, di cui si dovrà tener conto negli studi dannunziani, anche se vi si notino qua e là squilibri e ripetizioni, che forse sarebbe stato necessario eliminare per rendere più piacevolmente sobria la lettura.

GIOVANNI ORIOLI

AVVISATORE LIBRARIO

PIA D'ALESSANDRIA, **Sosta sul fiume** (*Ed. Bardi, Roma*). — Una delle note dominanti di questo « diario » poetico è una nitida sensualità. E la incontriamo sùbito nella lirica che apre il volumetto (e che dà il titolo alla raccolta), *Sosta sul fiume*: « A un tratto - si scoprirono uomini e donne - gli incoscienti ragazzi - sulle rive del fiume: - come l'amore giovani, - come l'amore eterni. - Dalle vesti si sciolsero - e felici - si confusero all'erbe - all'acqua... ». *Ragazza dormente*: « Ti pensano i giovani insonni, - bianca ragazza: - luna crudele a quei trepidi anni, - splendente in quel cielo ancor nuovo, - remota e pur tanto vicina - che pungi come una falce - bagnata di guazza ».

Una poesia di educata gentilezza: ilare d'umani colori. La nostra poetessa non cade mai nel banale, nella vana retorica del « grazioso »; non sforza mai la voce. *Arcobaleno* e *Vetri di sole* sono forse le uniche poesie di minore vibrazione che incontriamo nella raccolta.

Luna Park: una girandola di colori incastonata nella ferma luce della poesia. « Cavalli incendiati - da pietre turchine - alzano code di cartapesta - nella corsa sin-

copata - dell'organino alticcio: - dondolano le altalene - nelle luci abbaglianti, - nel vortice delle giostre - sventolano i capelli - delle garrule serve. - Chi ha triste l'animo - ride smemorato - nella vertigine - di falsi precipizi - e si stringe a ragazze pallide - credendo in quel riso rinascere ».

Occhio limpido ha questa poetessa. È sensibile alle luci e ai colori del mondo. I « giorni » per lei hanno, spesso, il colore della fiaba. Umanamente osserva i vari aspetti di questa dolce (e tremenda) « fiaba ». *Sera di marzo*: « Luna azzurra sulle gote - di macilente ragazze - al ritorno dall'officina. - Lumi di biciclette - e campanelli. - Soffia sulle camicette - gualcite e fiacche - la primavera vicina... ». Dove veramente si sente il colore della sera e il dolce vento della nuova stagione imminente. Poi queste ragazze s'ammucchiano d'improvviso per un passaggio a livello: sembrerebbe, questa, una nota cronachistica: da bozzetto: ma sentite come la poetessa sa riscattare il quasi banale episodio nella luce della poesia: « Ai cancelli - del passaggio a livello - si arrestano a frotte, - si ammucchiano soffici e inquiete, - confitte nelle maglie della notte - come uccelli - piombati nella rete ».

Le liriche della sezione intitolata *Il villaggio desolato* sono ispirate ad aspetti e momenti della Resistenza. La vigoria delle immagini, lo scarno dettato vincono il pericolo della retorica, così facile nella poesia « civile ».

L'arcobaleno di ogni poesia ha le sue zone d'ombra: l'alta mestizia dei poeti: questi cuori sensibilissimi. L'*ombra* a volte sbigottisce la parola dei poeti. Anche la nostra poetessa affronta, in una delle sue ultime liriche, e che è una delle più belle, questo umanissimo tema. *Un richiamo*: « Non pare, - ma forse è già l'ora - di raccogliere le mie cose. - Morte: parola dura. - Guardo il cielo di primavera - che si fa bianco - nella prima sera - Morte: parola lieve, - forse un ignoto bene - che non è umano immaginare... ».

Ma sul « silenzio », sulla « voragine », sulla « solitudine », sul pallore dei giorni, sull'« orrore del nulla », brilla una luce: una luce sicura nel tremore segreto di una donna: l'*amore*. *Saluto alla vita*: « Basta soltanto una parola - *t'amo* mormorare nell'ombra, - per non aver vissuto invano... » (C. Martini).

GIACINTO MARGIOTTA, **Dalla prima alla seconda stesura dell'Adelchi** (*Le Monnier, Firenze*, 1956). — Studio comparativo paziente condotto sulla lettura attenta degli autografi manzoniani, il volumetto del Margiotta si raccomanda per la chiarezza dell'esposizione, la diligenza minuta delle analisi, l'acume dello studio delle varianti, le conclusioni critiche a cui l'autore giunge. Dopo aver descritto con esattezza i manoscritti dei tre esemplari della tragedia (i primi due autografi e il terzo di mano d'un calligrafo), il Margiotta riassume la storia della composizione, integrandola con i passi più significativi del carteggio manzoniano, e accenna sobriamente alle teorie sul dramma, alla esigenza storicistica dell'opera del lombardo (ove l'indagine storica oculata e scaltrita « doveva essere illuminata dalla profonda conoscenza del cuore umano e da una luce morale che consentisse un giudizio sereno e comprensivo ») e infine al motivo ispiratore dell'*Adelchi*, che ha il suo centro nel sentimento d'amor patrio di Manzoni.

La parte nuova dell'opera consiste nell'analisi minuta delle due stesure e nelle conclusioni che ne trae, potenzialmente capaci di altri sviluppi di carattere estetico. A parte considerazioni e giudizi, sempre interessanti, sul mondo poetico manzoniano e la genesi delle sue opere, degna di particolare rilievo è l'osservazione circa la laboriosa, assidua, lenta gestazione della poesia di Manzoni: « Se mai alcun lavoro di lima ha confermato che il genio è pazienza, codesto del Manzoni è veramente tipico e induce a sospettare che il 'pensarci su' del nostro scrittore non sia soltanto una formula arguta, ma una confessione condensata in un'acuta testimonianza che esorbita dall'àmbito personale per investire lo stesso processo creativo e insieme la genesi di ogni prodotto dello spirito » (G. Orioli).

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

ALGERIA. — Il Comitato di *Algeri* ha notevolmente sviluppato la sua attività nel campo scolastico istituendo corsi di lingua italiana con un complesso di 180 alunni.

ARGENTINA. — Con la partecipazione operosa dei nostri connazionali prosegue, presso i Comitati locali, l'opera di diffusione della lingua e della cultura italiana. A *Buenos Aires* i corsi di lingua e di cultura italiana sono frequentati da 2.500 alunni, 110 dei quali sono figli di emigranti italiani. Corsi d'italiano sono pure tenuti dalla « Dante » a *Canda de Gomez* con 64 iscritti. In quest'ultima città sono state inoltre illustrate le figure di Marco Polo, Giuseppe Mazzini e Giovanni Pascoli. La sezione filodrammatica del Comitato ha recitato « Una lampada alla finestra » di Gino Capriolo.

AUSTRALIA. — Il Comitato di *Melbourne*, concluso il ciclo di conferenze sull'arte, la letteratura e la musica italiana, ha aperto corsi di lingua italiana per i bambini dei nostri connazionali. Lo stesso Comitato ha allestito, presso la biblioteca statale, una mostra del libro italiano con circa 200 opere.

AUSTRIA. — Nelle città di *Graz*, *Klagenfurt* e *St. Veit a.d. Glan* i Comitati locali hanno organizzato vari corsi di lingua italiana, frequentati rispettivamente da 89, 87 e 35 alunni. A *Vienna* un pubblico assai numeroso è intervenuto alla conferenza del prof. Ardito Desio, che ha parlato della spedizione italiana nel Karakorum per la conquista del K 2. La stampa austriaca ha dedicato alla conferenza Desio numerosi articoli, rilevando l'eccezionale interesse suscitato da questa manifestazione della « Dante ».

CANADA'. — Si è svolta a *Quebec* una festa artistica e ricreativa, in favore di 40 bambini della collettività italiana, con la partecipazione di oltre 300 persone tra italiani e canadesi. Durante la festa, promossa dalla « Dante », ai nostri ragazzi sono stati offerti numerosi doni ed è stato eseguito un concerto.

DANIMARCA. — Circa 180 alunni frequentano a *Copenaghen* i corsi di lingua italiana del Comitato. A *Silkeborg* il prof. Holger Rasmussen, direttore del Museo di Copenaghen, ha tenuto una applaudita conferenza sulla Calabria.

EGITTO. — Nella sede della « Dante » di *Alessandria*, il Ministro per l'Agricoltura e le Foreste, on. Emilio Colombo, ha svolto una conferenza sulla riforma agraria in Italia, e il Presidente della Regione siciliana, on. Giuseppe Alessi, ha parlato sul tema: « La Regione siciliana nel quadro dell'Italia odierna e della sua posizione nel Mediterraneo ». La « Dante » di *Porto Said* ha istituito due corsi di lingua italiana con 90 alunni.

FINLANDIA. — Il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura in Finlandia, prof. Roberto Wis, ha tenuto a *Turku* la commemorazione di Giovanni Pascoli. Per l'occasione sono state lette alcune liriche del poeta italiano, tradotte in finnico.

FRANCIA. — Presso i Comitati locali proseguono manifestazioni culturali ed artistiche e particolari iniziative dirette a sviluppare una maggiore conoscenza di Dante. A *Nantes* l'avv. Le Mappian ha tenuto un corso di conferenze sulla Divina Commedia; a *Grenoble*, *Lione* e *Tolosa* il prof. Nicola Valle ha parlato sulla Sardegna, illustrandone l'aspetto storico, geografico e turistico; a Parigi il prof. Carlo Battisti ha presentato il documentario « Nozze fassane » ed ha parlato sulla situazione della lingua italiana nell'Alto Adige; concerti con note illustrative sulla canzone popolare italiana sono stati organizzati a *Bordeaux*, *Marsiglia* e *Tolosa*. Nella sede del Consolato Generale d'Italia a *Marsiglia* è stata allestita una mostra permanente del libro italiano; alla « Dante » sono state riservate tre vetrine della mostra.

GERMANIA. — Molto attiva è stata negli ultimi mesi l'attività della « Dante » in Germania. A *Berlino-Ovest* e ad *Erlangen* sono stati istituiti vari corsi di lingua italiana, tenuti rispettivamente con 200 e 108 alunni. Il Comitato di *Stoccarda* ha organizzato una mostra di ceramiche pesaresi e la commemorazione di Giovanni Pascoli; il Comitato di *Wiesbaden* ha largamente contribuito alla organizzazione della « Settimana culturale italo-tedesca », che ha avuto luogo con una mostra di disegni del Botticelli per la Divina Commedia, con una mostra della Associazione Incisori Veneti, con una rappresentazione del « Mac-

beth » di Verdi, con un concerto dei Cantori Veronesi e con conferenze sui temi « Gli Istituti Germanici di cultura in Italia », « I disegni a mano del Botticelli » e « Dante ».

GRAN BRETAGNA. — Per i Comitati di *Cardiff*, *Liverpool* e *Edimburgo* il dott. Augusto Premoli ha svolto un ciclo di conferenze parlando, nelle prime due città, su « Il Beato Angelico e la pittura toscana del '400 » e a Edimburgo su « Alessandro Magnasco e la pittura genovese del '600 e del '700 ». A *Glasgow*, la sezione filodrammatica della « Dante » ha recitato la commedia « L'ex alunno » di Giovanni Mosca.

INDONESIA. — Con una iscrizione di 422 alunni, numero mai raggiunto nei corsi precedenti, è stato inaugurato a *Giacarta* il VI corso di lingua e letteratura italiana della « Dante ». Per questa straordinaria affluenza di alunni sono state create nuove classi; l'insegnamento ha luogo, come per il passato, nella sala delle conferenze del Ministero degli Esteri indonesiano.

ISRAELE. — In collaborazione con l'Ambasciata d'Italia, il Comitato di *Tel Aviv* ha istituito due corsi di lingua italiana ai quali partecipano 95 soci della « Dante ».

NUOVA ZELANDA. — Due applaudite recite sono state organizzate dal Comitato di *Wellington* con la rappresentazione delle commedie « Don Pietro Caruso » di Roberto Bracco e « Quel che ci vuole » di Silvio Zambaldi. Nella stessa città sono continuate le conferenze sull'arte italiana e le proiezioni di pellicole artistiche e culturali del nostro Paese.

OLANDA. — Il prof. Guido Stendardo, direttore della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'arte a Roma, ha parlato sui capolavori della miniatura italiana del Rinascimento presso i Comitati di *Amsterdam*, *Arnhem*, *Groninga*, *L'Aja*, *Leida*, *Nimega*, *Rotterdam* e *Utrecht*. In memoria del prof. Romano Guarnieri, che tanto contribuì ha dato alla diffusione della lingua e della cultura italiana in Olanda e allo sviluppo dei Comitati della « Dante » nei Paesi Bassi, il Comitato di Rotterdam ha promosso una manifestazione con la presentazione di poesie tratte dal « Metodo » del prof. Guarnieri, e con l'esecuzione di un concerto.

SUD-AFRICA. — In favore dei nostri connazionali colà residenti, la « Dante » di *Johannesburg* ha organizzato due corsi di lingua italiana e uno di lingua inglese con un complesso di 58 alunni. Corsi di lingua italiana vengono pure tenuti dallo stesso Comitato ad alunni di altre nazionalità.

SVIZZERA. — Numerosi Comitati elvetici hanno organizzato, accanto ai cicli di conferenze sulla civiltà italiana durante il periodo del Risorgimento, corsi di lingua e di letteratura italiana, tenuti nelle seguenti città, e col numero di alunni a fianco segnato: *Basilea* 214; *Berna* 152; *Bienne* 69; *Ginevra* 25; *Losanna* 83; *Neuchâtel* 33; *San Gallo* 52; *Zurigo* 150. In questo complesso di alunni figurano molti figli di emigranti italiani. Un ciclo di conferenze su Giacomo Leopardi è stato tenuto da Giuseppe Ungaretti per i Comitati di Basilea, Berna, Ginevra, Losanna e Zurigo. Nelle stesse città, tranne Losanna, l'ex Ambasciatore d'Italia in Svizzera, Egidio Reale, ha parlato di Giuseppe Mazzini.

IN ITALIA

Varie iniziative, comprendenti concorsi su temi letterari, gite culturali e proiezioni cinematografiche, hanno preso i Comitati italiani per sviluppare una sempre più intensa collaborazione tra la « Dante » e la classe studentesca italiana. Gare a premio per le migliori composizioni in lingua italiana sono state organizzate con l'entusiastica partecipazione degli studenti locali, dai Comitati di *Ancona*, *Cerignola*, *Foggia*, *Messina*, *Milano*, *Prato*, *Sassari*, *Siena*, *Thiene* e *Udine*. Libri-premio e doni vari sono stati distribuiti a studenti meritevoli delle scuole locali, a cura dei seguenti Comitati: *Angri*, *Asti*, *Bologna*, *Bolzano*, *Cagiari*, *Camogli*, *Fabriano*, *Fermo*, *Foligno*, *Jesi*, *Livorno*, *Lucca*, *Matera*, *Modena*, *Nardò*, *Partinico*, *Potenza*, *Spoleto*, *Tortona*, *Trento*, *Trieste*, *Venezia*, *Verbania Pallanza*. A *Camerino*, *Castelfranco Veneto* e *Cividale*, hanno parlato alle scolaresche rispettivamente i proff. Enzo Jacopini e Giacomo Boccanera, che hanno tenuto una serie di letture dantesche, il dott. Mauro Cesco-Frare, che ha illustrato l'opera del sodalizio in Italia e all'estero, e il prof. Menegazzi, che ha parlato dell'italianità di Trieste.

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

i nostri
nte » di
corsi di
ese con
di lin-
i dallo
e nazio-

ati elve-
cicli di
rante il
i lingua
seguen-
a fianco
Bienne
âtel 33;
sto com-
figli di
nferense
nuto da
i di Ba-
Zurigo.
na, l'ex
, Egidio
azzini.

concorsi
roiezioni
Comitati
e più in-
te » e la
a premio
ingua ita-
n l'entu-
enti loca-
ola, Fog-
ri, Siena,
doni vari
meritevoli
uenti Co-
zano, Ca-
Foligno,
lena, Nar-
Tortona,
ia Pallan-
neto e Ci-
che rispet-
ni e Gia-
to una so-
tt. Mauro
opera del
e il prof.
alianità di

LA

LA

S

nett
che
dov
idea
obli
pen
Spu
de -
sed

viss
Ma
Ess
oml
sch

era

dell
in
l'un
amı
tent
rifo
mu
da

tale

LA LINGUA LETTERARIA ITALIANA E LA SUA (IM)POPOLARITA'

Sul declinare del Settecento, Vittorio Alfieri professava in un sonetto ben noto, dedicato ai Toscani, la sua fede linguistica: « Uom che barbaro quasi in su la sponda - del non etrusco Tanano nascea - dove d'itale voci è impura l'onda - sì ch'ella macchia ogni più tersa idea - Più lustri or son ch'ei la natal sua immonda - favella in piena oblivion ponea; - e al vago dir, che l'alma Flora inonda - e labbro e penna ad animo volgea - Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede - Spurio vestigio nel costui sermone - cittadinanza di parole ei chiede - Sacro tributo a Grecia tutta impone - l'unica Atene di ogni grazia sede - cui la Beozia stolta invan si oppone ».

Questo sonetto presuppone una sofferenza antica, un dramma vissuto dall'Alfieri, per uscire dalla sua cerchia linguistica piemontese. Ma esso si fonda ormai su una certezza. La lingua letteraria è *una*. Essa ha un modello fiorentino. Ha confini ben definiti, senza zone di ombra. È accessibile a chi, nato lontano da Firenze, si ispiri ai suoi schemi, se ne renda degno.

Il sonetto ai Toscani segna per l'Alfieri, un traguardo.

* * *

Il processo, che aveva condotto all'unità della lingua letteraria, era stato lungo, e non era stato un'esperienza soltanto italiana.

Per valutare la conquista italiana, occorre anzi rendersi conto delle forze che avevano condotto all'unità linguistica in altri paesi, in Francia, in Inghilterra, in Germania. In Francia e in Inghilterra, l'unificazione linguistica è stata opera della monarchia e della sua amministrazione, dalla fine del medio evo in poi. In Germania, dopo i tentativi di una lingua cancelleresca, essa è stata la conseguenza della riforma protestante, con la traduzione della Bibbia in una lingua comune, con l'eco di predicazioni e polemiche in una lingua accettata da tutti.

Per l'Italia, l'unificazione politica è stata a lungo un sogno, e tale era ancora al tempo dell'Alfieri. La religione è stata, fino all'Otto-

cento, sostanzialmente bilingue: attaccata al latino nei riti, ai dialetti nella predicazione. L'unificazione linguistica è dovuta al prestigio letterario della tradizione toscana, e a questo soltanto.

E poiché questo prestigio si è affermato a partire dal XVI secolo, l'Italia si trova nella condizione, doppiamente privilegiata, di avere una lingua letteraria fondata su tradizioni esclusivamente intellettuali, e per di più stabilizzata con almeno due secoli di vantaggio sopra le altre lingue prese a confronto. Noi siamo in grado di leggere Dante con uno sforzo minore di quello che impegna un tedesco con Hans Sachs o un francese con Rabelais. Lo possiamo dire con orgogliosa soddisfazione.

Occorre però guardare anche al di là di queste caratteristiche sia pure fondamentali, la stabilità, l'intellettualità. Accanto a queste luci, non mancano nella tradizione della nostra lingua letteraria, anche ombre, dubbi, problemi. E uno di questi è proprio della sua « popolarità » (o impopolarità).

* * *

Senza dover avere una conoscenza altro che modesta delle lingue rispettive, è diffusa l'impressione che uno scritto, anche di scarso impegno letterario, per esempio giornalistico o scientifico, ha un'aria di naturalezza e spontaneità presso autori francesi e inglesi; si presenta invece come artificioso o negletto presso autori italiani e tedeschi. Il *Proemio* di G. I. Ascoli (1) che tratta proprio della nostra lingua letteraria, messo a confronto con la trattazione delle lingue letterarie della Grecia, di Antoine Meillet (2); la introduzione alla *Etica* di Guglielmo Wundt (3), messa a confronto con la prefazione alla *Etica* di Herbert Spencer (4), lo provano ad apertura di pagina. Senza spingere l'indagine a fondo, si è condotti a pensare che, dove la storia politica e l'azione delle cancellerie hanno esercitata un'influenza determinante per la unificazione linguistica, questa ha operato sulla lingua letteraria dall'interno, ha trovato collaborazione e rispondenza in strati più larghi della comunità linguistica, ha creato parallelamente e lettori e scrittori. In Italia e in Germania, dove la unificazione linguistica è stata opera di élites, si sono creati sì lettori comuni da un estremo all'altro del paese. Ma gli scrittori sono rimasti in cerchia linguistica più elevata e chiusa, anche quando assumevano atteggiamenti popolareggianti, e anzi la cultura del paese mostrava come

(1) « Arch. glott. it. » (1873), 1 sgg.
(2) *Aperçu d'une histoire de la langue greque* (3ª ed., Parigi 1930), 113 sgg.
(3) *Ethik* (Stoccarda 1886), p. 1 sgg.
(4) *The data of ethics* (Londra-Edimburgo 1879), III sgg.

in Germania, diffidenza verso la « bella letteratura » (1). La lingua letteraria appariva come un diritto che a tutti si presentava in forma passiva, mentre in forma attiva interessava o era riservato a una aristocrazia, sia pure quella della penna.

* * *

La questione, che così si pone, non è più letteraria in senso stretto, e cioè estetica, ma sociale: a chi serve, in una comunità nazionale, la lingua letteraria. Queste masse, or più or meno interessate e avvicinate alla lingua scritta, non hanno una parte soltanto passiva, e soprattutto non l'hanno a uno stesso grado nel tempo. E difatti le istituzioni linguistiche (2), non diversamente da quelle giuridiche o economiche, agiscono in modo vario ma analogo, sull'insieme dei componenti la comunità nazionale. Certo, le leggi interessano tutti i cittadini e le convenzioni economiche altrettanto. Ma, secondo la struttura della società costituita in classi più o meno distinte, si hanno aspetti così giuridici ed economici, come linguistici, diversi: sottigliezze giuridiche legate a classi di esperti, speculazioni economiche riservate a privilegiati, realizzazioni linguistiche esclusive di una aristocrazia dello spirito. Tuttavia, anche quando si tratta di differenze profonde, questi aspetti rimangono sempre intercomunicanti.

Un'immagine efficace è quella della società come un edificio. Questo edificio, può essere diviso orizzontalmente in piani: a ogni piano corrisponde una classe, che non ha nulla di comune con gli inquilini delle altre classi, se non la vicinanza topografica e gli inevitabili rapporti di un condominio. Non c'è nessun vero scambio, nessuna possibilità di sperimentare volta a volta i vantaggi e gli inconvenienti ora delle scarse scale, ora della vista migliore.

Ma possiamo immaginare una divisione verticale dell'edificio, per la quale a tutti è dato di profittare dei vantaggi del terreno « ad uso ufficio », e di quelli dell'altezza per la vista e l'aria migliore: di un edificio in cui tutti si sentono interessati alla stabilità e funzionalità del tetto.

Ci sono tempi e società in cui la stabilità delle classi fa preferire e prevalere edifici a divisione orizzontale; ci sono tempi e società in cui il dinamismo delle classi fa preferire la divisione verticale. E si parlerà sempre di edifici, non più perfetti ma più adeguati ai tempi, quando, come nel primo caso, si presteranno al primo tipo di divisione,

---

(1) SANTOLI, *Storia della letteratura tedesca* (Torino 1955), p. 92.

(2) Per questa nozione di « Istituzioni linguistiche » v. i miei *Fondamenti di storia linguistica* (Firenze 1951), p. 26 sgg.

a classi fortemente differenziate, o, come nel secondo caso, saranno atti a favorire la ascesa di uomini, e il ricambio reciproco di istituzioni.

Edifici e strutture corrispondono a una tradizione che deve costantemente adeguarsi a esigenze nuove. Ma esigenze nuove non possono far sì che edifici e strutture si rinnovino radicalmente in continuazione. Il dialogo incessante fra inquilini e strutture è il dialogo incessante, che riempie di sé la storia delle istituzioni, così giuridiche come economiche come linguistiche. Né in economia né in diritto né in linguistica, esistono un liberismo o un dirigismo assoluti, un dinamismo o una stabilità assoluti, ma, in proporzioni mutevoli, i due elementi insieme.

* * *

Un esempio ci viene da quanto è accaduto negli ultimi secoli dell'impero romano. La società del tempo aveva dato vita, dal punto di vista sociale a una certa quale democrazia, a una larga circolazione di classi sociali. Le istituzioni giuridiche, e economiche tradizionali, davano luogo a frequenti crisi. A partire da Marco Aurelio, solo la personalità di alcuni imperatori emergeva senza che esistesse un criterio di successione. La validità delle convenzioni monetarie non reggeva nemmeno essa, e diede luogo a soluzioni contraddittorie nel IV e V secolo (1). La lingua letteraria era volta invece alla contemplazione dei modelli antichi, aveva incassato le novità rivoluzionarie del messaggio cristiano senza subirne contraccolpi, ogni tanto riaccendeva i suoi entusiasmi verso i modelli ciceroniani.

Di accettazioni consapevoli di parole e costrutti del tempo è difficile parlare. Parole nuove come *portare* al posto di « ferre », *vadere* di « ire », *plorare* di « flere » (2) non salgono al livello della lingua letteraria, perché invitate o condotte da comode scale, ma perché trovano una via, per così dire istintivamente. Un dibattito come quello che nel primo impero aveva opposto asianismo e atticismo non si presenta. Tertulliano è, in relazione alla tradizione di lingua letteraria, più nuovo e libero di S. Agostino (3). Il risultato è che dal punto di vista delle istituzioni giuridiche ed economiche, la fine dell'impero d'occidente è un episodio di portata intrinseca non così decisiva come lo è dal punto di vista della tradizione linguistica. I regni barbarici che si susseguono, con tutti i loro inconvenienti, salvano delle unità parziali.

La lingua latina letteraria, anacronistica, riservata a minoranze,

---

(1) MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo* (Roma 1951).
(2) V. la mia *Storia della lingua di Roma* (2ª ed., Bologna 1944), 337.
(3) *Ib.*, 314 sgg.

si continua nelle scuole vescovili, nei conventi. Fuori del suo aspetto letterario, essa si frantuma in tante unità minori quante sono le parrocchie o i luoghi di mercato. L'Italia, divisa fra tanti latini locali, assurdamente particolaristi da una parte, e un latino letterario, anacronisticamente unitario ed elevato dall'altra, diventa rapidamente bilingue (1). Le parlate locali evolveranno poi rapidamente mentre il latino letterario si irrigidirà e isterilirà sempre più.

Non si tratta con questo di paventare ogni forma di divenire linguistico. L'immobilità bizantina ci ha conservato una tradizione linguistica sostanzialmente fedele alla tradizione greca classica, anche se notevolmente alterata nella pronuncia. I vantaggi della continuità culturale, che essa ha permesso, non compensano gli svantaggi della immobilità sociale e intellettuale di cui è specchio.

Ma si tratta di chiedere alle istituzioni linguistiche quel tanto di stabilità e insieme quel tanto di mobilità che corrispondono non già a delle norme ideali astratte, ma alle esigenze e alle correnti e ai rapporti in atto tra le classi nell'età rispettiva. A questo la lingua letteraria della tarda età imperiale non ha corrisposto.

* * *

Se si confronta la situazione del VI secolo con quella dell'età alfieriana, il passaggio dal caos all'ordine non potrebbe essere più risoluto; è, si può dire, miracoloso. Le sue tappe sono numerose. Ancora in età barbarica, qualche nuovo tessuto si ristabilisce fino al livello regionale e interregionale. Il regime longobardo riattiva certi scambi linguistici, per lo meno nei suoi ducati più meridionali. Il periodo franco vede pellegrinaggi incessanti giungere, dalla Francia e dall'Italia settentrionale, a Roma. Nell'età dei comuni, che mostra il culmine delle autonomie e dell'atomismo politico, elementi di ricostruzione linguistica di carattere popolare, si sono già fatti sentire felicemente. Abbiamo una popolarità costruttiva, non ancora la « letterarietà ».

Più tardi la corte sveva di Palermo ospita e incoraggia poeti volgari di diversa provenienza. Il centro universitario di Bologna promuove studi grammaticali, prima sul latino poi sul volgare. Gli artigiani fiorentini, prima ancora di avere dei concittadini poeti, si interessano alla poesia volgare; danno commissioni agli amanuensi. Si crea un ambiente propizio, nel quale Dante il Petrarca e il Boccaccio possono lasciare una eco e un'impronta.

---

(1) V. per questo e la parte seguente il mio *Profilo di storia linguistica italiana* (2ª ed., Firenze, 1954), p. 19-54.

Questa impronta è affermazione del prestigio fiorentino e insieme fusione e sintesi di tradizioni lontane. La lingua letteraria, che così nasce non è assolutamente chiusa a parole e costrutti così siciliani come lombardi. Essa non conduce né al disordine né all'immobilità.

Le resistenze che si manifestano in Sicilia, a Napoli o in Lombardia, confermano la spontaneità del movimento unitario. Ad esso si adeguano, fra il Quattro e il Cinquecento, gli autori anche non toscani, il Sannazaro, l'Ariosto.

Se anche entrano in questo tesoro linguistico latinismi lessicali e sintattici, non si può parlare né di artificialità complessiva, né di vera impopolarità. Nessuno, nemmeno Dante, si applica per seguire una teoria.

* * *

Le cose cambiano col Cinquecento. Fin dai primi decenni, l'unità linguistica è accettata, e ci si domanda in che cosa essa debba consistere. Si tratta di difendere, innanzi tutto, la lingua letteraria italiana contro il prestigio teorico del latino (1). Si tratta poi di definirla come tradizione da seguire, non più capricciosamente ma a ragion veduta.

Così Pietro Bembo si lega alla Toscana nello spazio, e agli autori del XIV secolo nel tempo. Così Baldassarre Castiglione insiste sui valori contemporanei, quali si manifestavano nella lingua di ambienti sociali elevati, di corti, e di corti anche non toscane, come Urbino, Ferrara, Mantova.

Dalla vittoria della corrente toscana, sia pure in una forma meno estrema di quella proposta dal Bembo, discende la sicurezza linguistica, che si diffonde nella seconda metà del Cinquecento, e raggiunge uno dei suoi vertici con Galileo. Ad essa segue quel flusso irrefrenabile verso l'espansione ornamentale e melodica, che è, nella storia della lingua, il parallelo del barocco.

A questa sicurezza succede una comprensibile stanchezza, una tendenza verso la (falsa) naturalezza dell'Arcadia, e poi l'atteggiamento disinvolto di quanti, con idee, teorie, gusti, introducevano dalla Francia anche parole. A metà del Settecento la lingua letteraria è solcata da una specie di bilinguismo, nel quale sta da una parte la lingua poetica, più riservata e misurata, e dall'altra una lingua della prosa, aperta a parole e costrutti nuovi, spregiudicata.

In quei decenni si elabora però anche una nuova nozione, un nuovo ideale. « Italia » cessa di essere una nozione soltanto geogra-

(1) V. Migliorini, *La questione della lingua*, estratto da *Problemi e orientamenti di storia letteraria*, a cura di A. Momigliano, III (Milano 1948).

fica, per diventare un simbolo e un cemento di tutto quello che è comune ai suoi cittadini: la lingua, in prima linea. Il sonetto dell'Alfieri, per la sicurezza linguistica che manifesta, non corrisponde alla realtà storica; ma è un simbolo del suo tempo, se lo si associa invece al forte patriottismo, soprattutto di colore antifrancese, che animava il suo autore.

La vittoria e la sicurezza esaltate nel sonetto dell'Alfieri non erano difatti né complete né definitive. Non complete, perché, proprio di fronte al sonetto dell'Alfieri, sono da leggere qui parole di Pietro Verri (1), rivendicatrici di libertà e autonomia linguistica, anche se non proprio di popolarità: « ogni parola che sia intesa da tutti gli abitanti d'Italia è secondo noi una parola italiana: l'autorità e il consentimento di tutti gli italiani, dove si tratta della loro lingua, è maggiore dell'autorità di tutti i grammatici ». E inoltre « qualora uno scrittore dica cose ragionevoli, interessanti, e le dica in una lingua che sia intesa da tutti gli italiani, e le scriva con tale arte da esser lette senza noia, quell'autore deve dirsi un buono scrittore italiano ».

Non sono nemmeno definitive, perché, anche nell'Ottocento, la differenza dei punti di vista si mantiene. Sulla linea dell'Alfieri si incontra uno scrittore lontanissimo da lui per temperamento, Alessandro Manzoni. Sulla linea del Verri, e sia pure partendo da presupposti diversi, si venne a trovare il maggior linguista italiano del tempo, Graziadio Ascoli. Nessuno oserà dire che le teorie liberistiche dell'Ascoli abbiano dato vita a una prosa ascoliana brillante per popolarità.

Certo, nella forma raggiunta ultimamente, il dibattito non era privo di equivoci. Solo il Manzoni guardava a un modello esistente, meritevole di essere imitato. L'Ascoli, come storico delle lingue, si interessava della loro formazione, del loro divenire, non del loro congelamento: egli escludeva qualsiasi procedimento artificiale, autoritario, consapevole.

E l'equivoco si continuò nel '900. Più che a una costruzione attiva, mirante all'imitazione, prevalse piuttosto la preoccupazione difensiva, il timore dell'elemento forestiero, il purismo geografico, non più quello storico. Esso ebbe un simbolo nell'*Idioma gentile* di Edmondo De Amicis (1905).

Di fronte ad esso, i linguisti non si batterono espressamente: si chiusero piuttosto in una indifferenza tacita o sdegnosa. Ma presero posizione uomini di lettere ed eruditi, quali Benedetto Croce o Ce-

---

(1) Nel *Caffè*: v. N. Valeri, *Pietro Verri* (Milano 1937), p. 162.

sare De Lollis. Questi fecero una illustre vittima, l'Accademia della Crusca, che col 1923 dovette indirizzare la sua attività a scopi diversi da quelli di custode della tradizione della lingua letteraria italiana.

La lingua letteraria italiana non divenne con questo più popolare. Essa aveva potuto conservare senza inconvenienti la sua sostanziale impopolarità sino all'Ottocento, perché, qualunque fosse la teoria prevalente, essa interessava una minoranza, gli « abitanti del piano di sopra », i letterati puri. Le classi borghesi o lavoratrici, senza parlamenti, senza sindacati, senza partiti, come non partecipavano alla vita economica e politica, così non partecipavano a una vita linguistica, se non nei suoi aspetti non letterarî: la lingua tecnica degli scienziati, quella usuale dei professionisti, quella popolare dei proletari. La società era fortemente articolata in classi.

Gli ultimi cinquant'anni hanno rovesciato la situazione. Da quando la prima guerra mondiale ha strappato ai luoghi d'origine la maggioranza degli italiani, per farli vivere nella disciplina del reggimento e nella vicinanza quotidiana con la morte, essa ha fornito a tutti i combattenti, se non l'arma, l'occasione, e se non l'occasione, il desiderio, di elevarsi sul piano nazionale: così dal punto di vista delle aspirazioni giuridico-sociali come da quello delle istituzioni linguistiche. E quando la diffusione del sindacalismo, del corporativismo e dei tesseramenti, ha messo tutti in contatto quotidiano con amministrazioni e organizzazioni pubbliche, che non avevano nulla di specificamente locale, ecco che accanto alla lingua letteraria, si è formato il mito di una lingua tecnica su piano nazionale, atta a esprimere, invece che desideri e situazioni particolari, problemi e rivendicazioni tecniche.

Le discussioni che il Manzoni e l'Ascoli potevano alimentare quasi cento anni or sono, per quanto diverse da quelle del Settecento o del Cinquecento, hanno lo stesso sapore, la stessa atmosfera di discussioni di salotto, proprie di abitanti esclusivi « del piano di sopra ».

Volerle continuare o riprenderle oggi così sotto l'egida del normativismo come sotto quella del liberismo sarebbe anacronistico: per una scala dignitosa, ma stretta, una folla di persone non passa.

Il problema della lingua letteraria attuale somma perciò oggi due difficoltà: di una tradizione, sostanzialmente impopolare da quattro secoli, e di un bisogno nuovo di popolarità, che si è fatto esigente, e preme.

* * *

Un'ulteriore difficoltà è sopraggiunta con la svalutazione dell'insegnamento linguistico nella scuola secondaria, conseguente alla

riforma Gentile (1923). Neanche questo ha reso più popolare la lingua letteraria e i suoi problemi. Nonostante la fondazione (1939) e il prestigio della rivista *Lingua nostra*, e le rubriche linguistiche sparse in molti quotidiani e settimanali, il problema della lingua letteraria è poco sentito, proprio in un tempo, in cui è diventato intrinsecamente più complicato.

I membri della comunità linguistica italiana, interessati a questo ricambio permanente fra strati sociali, sono troppo numerosi per essere irreggimentati. Nelle questioni di pronuncia, il mantenimento di una ortografia corretta diventa più difficile (e *non* più facile) con il declinare dell'analfabetismo. Il vocabolario non si difende dalle imagini, dagli slogan, dai tecnicismi che irrompono soprattutto dal mondo anglosassone. Tutto quello che si può ottenere è che nella lingua letteraria prendano diritto di cittadinanza parole adattabili al nostro sistema linguistico, come *sciovinismo*, e non quelle ribelli come *chauffeur*. Un modello efficiente di pronuncia non si può proporre più né su base toscana né tanto meno su base romana. Un normativismo sistematico non padroneggerebbe le tante forze centrifughe che agiscono sulla lingua letteraria, e insieme ne perpetuerebbe l'impopolarità.

D'altra parte, per amore della socialità caratteristica del nostro tempo, non è possibile attuare un liberismo coerente, che significherebbe disgregazione. La selezione libera delle forze naturali di ricostruzione, che si è dimostrata valida nel medio evo a Verona, a Cassino, a Palermo, sarebbe oggi altrettanto poco corrispondente come il normativismo, alle esigenze del mondo attuale. Nelle parti essenziali della ortografia e della morfologia, contro le cordiali ma rozze cadenze regionali, occorre che la scuola attenui il suo indifferentismo attuale, e prenda posizione. Ma essa deve agire non già confondendo dialetto e lingua, cadenze locali e cadenza toscana, gergo mondano e formule letterarie educate, quasi potessero essere sottomesse a un'unità superiore.

Essa deve contrapporre costantemente il tipo dialettale o regionale del luogo con la lingua letteraria. Questa deve essere vista sempre come cosa superiore e diversa sì, dal dialetto, ma reciprocamente trasferibile e traducibile in schemi dialettali o regionali, senza barriere. La lingua letteraria deve assicurare fin dalla scuola elementare, non la sua esclusività, ma la sua partecipazione al dialogo col dialetto, la sua presenza.

Nel secolare dibattito che stancamente si continua tuttora, la linea di condotta nostra dev'essere non quella del compromesso, ma una terza via, quella dell'indipendenza: questa terza via si formula

nello slogan « chiusura sintattica » e « apertura stilistica ». E apertura stilistica vuol dir sì libertà di scelta di vocabolario e di costrutti ma non anarchia né deformazione.

L'impiego letterario di termini popolari o dialettali non può essere che un fatto artistico, realizzazione isolata e concreta di una esigenza espressiva: non un elemento della tradizione linguistica, un anello automatico della sua catena. Autori che indulgano sistematicamente a dialettismi, popolarismi, grossolanità di parole; periodi che possono avere la vivacità ma anche la libertà di uno stenogramma, sono artefici di particolarismo linguistico: non promuovono quella popolarità di lingua letteraria che qui si rivendica come esigenza del nostro tempo. La popolarità così intesa esclude anzi ciò che è grossolano, dialettale e pigro; non mira a snaturare la lingua letteraria ma ad arricchirla, ad aprirla, a renderla accessibile e vitale, senza imbalsamarla o mimetizzarla.

Accanto a questa popolarità formale, esiste un problema di popolarità attiva che investe il lettore e lo rende intimamente partecipe della scrittura. Certo, a questo sforzo di collaborazione la via è chiusa, quando si tratta del filone dannunziano. Al lettore, che lo sente inevitabilmente straniero, un'opera di incessante traduzione, da una comunità senza sbocchi a una comunità veramente comunicativa e aperta, rimane da compiere.

* * *

Ma di fronte a questo caso estremo, la prosa classica del Manzoni, con i suoi intramontabili modelli, mette sulla bocca dei personaggi parole impeccabili che li trasfigurano, e per ciò stesso invita il lettore a collaborare. È il lettore che riporta i personaggi sulla terra, nella particolarità della loro vita, nell'umiltà del loro parlare. E il Fogazzaro mostra in una prosa spesso pedestre, personaggi e parole ancorati ai luoghi; e gli uni e le altre offre al lettore perché, con una operazione inversa, li trasferisca e li elevi su un piano universale. Il Verga dei *Malavoglia* da parte sua, solo col sacrificio di alcune impalcature sintattiche, sconvolge il sistema dei piani del racconto tradizionale, e arriva a fondere il ragionare dei suoi personaggi con il sé dello scrittore; e il lettore interpreta contemporaneamente e l'autore e le scene. Come integrazione esteriore, non gli rimane che la ricostruzione delle strutture classiche del periodo, quasi un esercizio ginnastico, sano ma estrinseco rispetto al racconto.

Solo la consapevolezza di questi diversi atteggiamenti, solo la maturità del lettore di fronte a questa ascesa verso la « popolarità », può completare e render fecondo l'equilibrio e l'adeguatezza raggiun-

ta da una tradizione linguistica, egualmente lontana così dal normativismo come dalle arbitrarietà.

All'interno della lingua letteraria si ripropongono in altre parole i problemi insiti in ogni società umana. Ma le aspirazioni alla democrazia, alla popolarità, alla libertà si spezzettano, nelle quotidiane vicende nella vita politica, in episodi. E in questi, volta per volta, il dialogo esce sì dalla ragionevolezza, o degenera in clamori, ma proprio attraverso la caducità delle manifestazioni e l'alterno prevalere delle parti, e lo scetticismo che ne deriva, l'equilibrio si mantiene, sia pure sotto apparenze assai fragili.

Una base comune gli atti politici la trovano sul terreno negativo della sopportazione reciproca, dell'accettazione di un certo numero di vincoli giuridici sociali economici. L'immobilismo in politica non è contro natura. Una predicazione astratta di saggezza e misura politica è invece vana e forse controproducente.

Alle istituzioni linguistiche tutto questo non basta. La base comune, accettata da tutti, consiste in convenzioni « attive », che la sola sopportazione non sorregge. Sono le convenzioni per le quali tutti noi, con le nostre differenze d'intelletto e di temperamento, riusciamo a intendere e insieme a creare qualcosa che subito si riconosce non solo come italiano (anziché francese), ma come italiano educato e socievole (anziché disordinato e anarcoide).

* * *

Il problema della popolarità della lingua letteraria è dunque oggi un problema sociale al quale scrittori insegnanti lettori, consapevolmente o inconsapevolmente partecipano. D'altra parte questa collaborazione attiva non nasce contemporaneamente né dappertutto. Non può essere solo l'opera esile d'individui né quella massiccia della scuola. È il compito invece di una atmosfera e di una regione, soprattutto di quella regione italiana che ha visto la tradizione di lingua letteraria nascere sette secoli or sono, in forme non chiuse al gusto e all'influenza delle classi non letterate. È la Toscana.

Di fronte ai grandi inviti ereditati dall'Ottocento il personaggio Metello (1), con i suoi problemi e con i suoi accenti, ci mostra questo carattere tradizionale, per cui il parlato nel racconto non è traduzione astratta di eventi e il racconto non è violenza al parlato, e l'autore non è un esterno deus ex machina del racconto, e il lettore si trova di fronte a un compito riposante e umano.

---

(1) Vasco Pratolini, *Metello*. Ed. Vallecchi, 1954.

Un tipo di prosa letteraria e un gusto di prosa letteraria come quelli sopra patrocinati, trovano nella Toscana, nella sua grazia, nel suo prestigio. nella vicinanza congenita di scrittore e lettore, il loro ambiente primo, le possibilità di prosperare, e poi di imporsi fra gli italiani del nostro tempo. Come ho avuto occasione di dire altrove « a mezzo il secolo XX pare si delinei, attraverso questa nuova via, irradiando dalla Toscana, un periodo di stabilità linguistica attiva. La sua popolarità non è né arcadica né folcloristica. La sua letterarietà non ha tempo di diventare convenzionalismo.

La Toscana, tagliata fuori come modello efficiente di pronuncia unitaria, prende così oggi la sua rivincita. Proprio perché attinge a una stessa fonte, e appena si filtra, questa prosa non rigida, non anarchica, si presenta atta a durare, rinnovata e varia e adeguata, nei secoli » (1).

GIACOMO DEVOTO

---

(1) V. il citato *Profilo*, cit., 157 sg.

ARTE E GENIO DELL'ARIOSTO, POETA DELLA POESIA (*)

QUANTO so, e ardisco dire quanto si sa di Alfonso duca e del cardinal Ippolito, figli ed allievi, ma tanto impetuosi quanto ed astuti, del sagace Ercole « prudente », li dimostra, padre e figli, sottili, acuti, e rudi e spietati estimatori d'uomini, e dell'utile e dei servigi da trarne, così com'erano esatti e sagaci e vigorosi saggiatori della realtà politica. Potevan esser vani, come l'esquisito cardinale nelle agghindature e con le donne, non cogli uomini, e specialmente non nel valutare una realtà ardua, spinosa, insidiosa, fortunosa, sempre critica e sul filo della catastrofe, nella quale operarono senza speranza e senza paura: senza vanità, che li avrebbe subito spacciati, e, i figli d'Ercole, senza nemmen un resto della illusione politica che loro padre aveva potuto serbare, sempre più stanca, dagli anni di prima la calata di Carlo VIII ai primissimi del Cinquecento, quasi quattrocentesca nostalgia dell'indipendenza d'Italia e della « bilancia » fra i potentati italiani. Illusione, dico, che Ferrara estense potesse reggere e durare in una politica neutrale di negoziati e d'arbitrati e buoni uffici diplomatici, quando e « bilancia » e indipendenza italiane, e l'autorità stessa religiosa papale, e il prestigio della coltura umanistica italiana, subivano l'assalto delle guerre per il predominio d'Europa trasferite in Italia, l'insidia prossima della grande eresia moderna, e la critica del pensiero moderno, italiano non che europeo. Per questo ultimo riguardo, stando all'Ariosto, in due *Satire* particolarmente, la Seconda e la Terza, e quante volte nel *Furioso* aggredisce politica e costume della Curia romana, l'accento dell'invettiva è simile a quello più amaramente e violentemente antiromano, citra e oltramontano. E non c'è più cruda critica e satira meno irriverente di quella in cui compaiono Astolfo e Giovanni Vangelista nella Luna; satira che non esorbita nell'eresia, perché è tenuta, con raro magistero, nel tono d'una burla, empia per altro, non che irriverente, e tale da dir molto sull'acredine degli umori estensi e ferraresi anticuriali e antipapali, e su Ferrara sospetta di inclinare a tendenze scismatiche

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di maggio 1956.

ereticali, anche assai prima che vi entrasse il calvinismo con Renata di Francia. Critica e satira, del costume civile italiano, e, così di straforo, anche del costume religioso: per esempio, almen d'alcune « buone opere », come i lasciti caritatevoli, e degli effetti della « donazione di Costantino », che in Ferrara davano argomento di inveterata polemica antitemporalistica. Ed è notevole che tale critica e satira erano adatte, più che a giovare e a difendere, a invelenire gli odii e le accuse contro gli Este, come, in fondo, tutta la apologia, la vera, e politica e polemica, di Ariosto a sostegno delle ragioni e delle virtù di Alfonso e d'Ippolito. Quanto è più vera, tanto più è appassionata e non di rado amara e gravemente malinconica, come dove lamenta le infedeltà e le versatilità politiche a danno d'Alfonso, prontissimo d'altronde per conto suo a volgersi da uno all'altro secondo l'occorrenza; e come dove qualifica con esattissimo senso di verità storica la vera natura e il vero esito della vittoria di Ravenna, dovuta in buona parte al grande artigliere Alfonso, e inutile, o peggio finalmente che inutile.

Da tale libertà di giudizio, quale gli era data e se la prendeva, si induce, in particolare, che quelli non eran cervelli da dilettarsi della « laude », sperticata ed eloquente che fosse, generica e vana. Il sottile cardinale e il vigoroso duca erano gente da infastidirsi d'ascoltarla, almeno tanto presto quanto il laudatore di pronunciarla. Tant'è vero che da ogni sorta di testimonianze risulta che, e Ippolito dal 1503 al '17, tempo del servigio d'Ariosto e suppergiù della prima e principalissima redazione del poema, e poi Alfonso fino alla fine, una cosa è certo che gli rifiutarono, come tutti sanno: ossia dargli premio e rimunerazione come poeta e come poeta di corte e della « gesta » di Casa d'Este.

Cosicché, se quell'asciutto « chi » del proemio all'ultimo Canto, si riferisce, così in ambiguo, come mi par più ragionevole intendere, ad Apollo, « chi nel mar per tanta via m'ha scorto » significa in enigma, conforme l'animo o anzi malanimo del poeta verso Apollo e le Muse, che tale scorta l'ha lasciato cavarsi da tante difficoltà da sé e con le proprie forze e lumi. Il patronato apollineo non gli frutta nulla di nulla: « Apollo, tua mercè »..., come sappiamo; nulla alla borsa e nulla nell'ispirazione.

È noto, ma è sfalsato e sopraffatto dalle iperboli, ossia contraffazioni satiriche e sarcastiche del poeta, e del resto è noto da notizie scarse e professionalmente reticenti, che tanto Ippolito quanto Alfonso adoperarono l'Ariosto in mansioni e uffici pratici, amministrativi e diplomatici, come uomo di faccende e di consiglio, in incombenze e circostanze difficili e delicate. Basterebbero, a dimostrarlo

più che abbondantemente, le missioni a Giulio II in Roma, del 1509, per aiuto contro i veneziani; del 1510, al medesimo, per cercare di far togliere la scomunica al cardinale; e quelle a Leone X: ossia a due personaggi che il secolo, per esperienza e ingegno buon giudice, considerò, l'uno, temibile fra i temibili, l'altro sottile fra i sottili ed accorti politici dell'epoca. E si trattava, non che di uomini diversamente difficili, di questioni e momenti capitali e criticissimi per lo stato estense, in mortali distrette guerresche e politiche, sempre minacciato nell'esistenza dai papi, che miravano al non mai dimesso proposito di rintegrare la loro sovranità pontificia in Ferrara, riducendovi gli Estensi alle funzioni di vicari, o più veramente scacciandoli dal dominio. Complesse questioni, del cui intreccio è fatta la complessità e gravità, e italiana e europea, di quel culminante periodo della storia d'Italia e d'Europa, ch'ebbe poi in Guicciardini lo storico degno; ma già l'Ariosto, l'Ariosto delle argomentazioni politiche e polemiche apologetiche, è di quelle vicende attore e giudice, nei suoi limiti, di lucidità guicciardiniana, impressa pure di quell'alta e severa e stoica passione melanconica, ch'è anch'essa guicciardiniana.

Non occorreva meno di tale lucidità di giudizio; ed essa lo fece chiamare, in luogo e momento da non volerci gente inutile, da Alfonso a Ravenna nel 1512, sul campo della inutile vittoria, e poi accanto ad Alfonso nella fuga di questi da Roma, quando, dopo Ravenna, le trattative di quest'altro terribile con papa Della Rovere precipitarono nello scontro fra i due inflessibili, tanto tempestoso, che Alfonso dovette sottrarsi con quella fuga al furore di Giulio. « Il papa ne addimanda Ferrara », scrive il duca al fratello, e noi « gli neghiamo voler dare Ferrara »: non si potrebbe esser più sintetici, nel ridurre, così, all'osso la questione, anzi il momento criticissimo fra i più critici, della contesa antica e travagliata.

* * *

Ora, questa breviloquenza, d'altronde caratteristica di principi che al pari di Alfonso trattavano di persona le faccende capitali, dicono la gravità e la delicatezza di quelle in cui fu adoperato, non come latore di lettere e proposte, ma come negoziatore attivo, tanto attivo, e per suo conto risoluto, che nel '10, papa Giulio lo minacciò di farlo buttare in fiume. Aneddoto anche troppo noto, ma che dimostra di riflesso l'importanza personale dell'Ariosto in coteste mansioni, così come la reticenza e scarsità dei documenti dimostra la delicatezza di argomenti da non mettere in carta e la solerzia e destrezza dell'incaricato di trattarli a voce. Ed erano insomma argomenti in cui s'intricavano, sconfinando una nell'altra, questioni di diritto pub-

blico e proposte diplomatiche, affermazioni di forza politica e militare e argomenti di disciplina ecclesiastica e di dottrina teologica, poiché il potere spirituale d'Ippolito quale arcivescovo di Ferrara, in luogo di assicurare la sperata autonomia della Casa in Ferrara, intricandosi con la questione dei limiti giuridici vicariali del duca, dava appigli alle scomuniche e agli interdetti papali, e a « indulgenze » politiche, su cui l'Ariosto, specie quel delle *Satire*, s'esprime con una libertà non lontana dalla « Protesta ». Tanto che, se nella *Satira Sesta* egli arriva a dire che l'eresia di fra Martin Lutero è da imputare al suo « saper troppo » di teologia, cotesta scappata dice assai degli umori protestatarii, se non proprio protestantici, in corte estense.

Ma non mi propongo più che accenni, indirizzati a indicare la molteplicità delle difficoltà che anche il realismo, e della lucidità ariostesca e della politica estense, opponeva alla composizione, anzi costruzione del poema in ciò che di esso è politica e realistica apologia estense, difficile di per sé e per la necessità di accomodarla al variar dei tempi e degli eventi. Difficile, perché vertente su argomenti e spiegata con argomentazioni da non metter in carta, e tanto meno in un'opera a cui il patronato estense conferiva carattere sovrano, tanto meno opportuno in quanto la condotta politica e militare di quel sovrano era impegnata, non che a seguire, anche a cercar di prevenire i capovolgimenti di una storia che a capovolgimenti procedeva: così della guerra fra Venezia e la Lega di Cambrai, col dissolvimento di questa con le prime sue vittorie nel 1509; così della prima Lega Santa; sempre, insomma, della lotta, fra papi e re e imperatori e principi e milizie, con la finale preminenza di Carlo V nelle cose d'Italia. È la storia che accompagna e contrasta la prima redazione, ch'è la sostanziale, del poema, e le due seguenti, così come condiziona la condotta d'Alfonso, necessitata a combattere con un nemico nella previsione di allearglisi, e di collegarsi con alleati nella previsione di voltarglisi contro. È anche per questo che il poema, a metà del '12, « è ancora scritto per modo, con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e de là, che fora impossibile che altro che io lo legessi », com'egli scrive a Gian Francesco Gonzaga.

La difficoltà insita nell'assunto, tecnica, sì di tecnica politica e sì di tecnica poetica, non fece che aggravarsi, di seguito alla prima edizione del 1516, intrinseca ed estrinsecamente, a principiar dal fatto che la pubblicazione impediva all'autore, appunto in quanto non era un lodatore versipelle e irresponsabile, mutamenti scabrosi e scandalosi, oltre che contro coscienza e sentimento suo. Eppoi, e sopra tutto, la storia delle vicissitudini ancor più gravi di Alfonso

nella lotta con Leon X, ancor più pericoloso per lui che papa Giulio, e con Clemente VII; le vicende della sua politica, durante la lotta tra Francia e Spagna che finì per dare il predominio e l'alta mano nelle cose d'Italia a Carlo V, riducendo Alfonso, con l'esclusione dall'Italia della Francia, da pugnace alleato di questa, a dover mendicare un che di mezzo fra il perdono e la protezione di Carlo V; la storia di tali vicissitudini era fatta per rendere sempre più difficile e diversa la fatica dell'apologeta. Gli inserti favorevoli a Carlo V ed ai suoi uomini in Italia, tanto ingegnosi quanto faticosi a farsi, sono, a leggersi, non molto persuasivi, e somigliavano alle variazioni, odoranti la malafede e il tradimento, a cui era costretto il duca.

D'altronde, forza di eventi volle che l'apologia della politica di Alfonso e del suo coadiutore Ippolito nel periodo eroico e speranzoso di essa, che termina con la battaglia di Ravenna e con la morte di Giulio II, apparisse, già nella edizione del '21, nel momento più disperato della lotta con Leone quando soltanto la morte di questo salvò Alfonso e il dominio estense in Ferrara; apparisse come un documento già ormai storico più che politico. Tanto più quando, da alleato di Carlo V nel '26 e dall'assistenza fornita alle truppe imperiali avviate ad umiliare, non che Roma, l'Italia, e, non che il papato, l'ultimo resto d'un'ideale comunità delle nazioni cristiane, Alfonso tornò all'alleanza francese, e dovette, quando il re di Francia abbandonò l'Italia a Carlo V, sottostare all'assetto imperiale del 1530. Coteste ultime variazioni della sua condotta si potevano ormai più scusare o ragionare col motivo della necessità, che non difendere come savie: semmai le si potevan dire disperate, e soltanto così salvarle dall'odiosità del Sacco prima, e dall'accusa di tradimento e fellonia poi. È quel che fanno implicitamente, se non direttamente, le moralità, specie le politiche, e specialmente le più profonde, che son anche le più amare, del *Furioso* e delle *Satire*, e quelle riflessioni e rappresentazioni nelle quali il dramma ferrarese è sentito ed espresso, non per opportunità politica, ma per alta coscienza nazionale ed umana, nel dramma storico d'Italia.

* * *

Dice la lettera a Ippolito, dall'ambascieria in Roma a Giulio II nel 1509, 25 dicembre, d'essersi rallegrato alla nuova della rotta inflitta alle navi veneziane in Po alla Polesella per merito di Ippolito, tutt'altro che scarso, sotto la porpora cardinalizia, di animo e capacità militari; dice la lettera d'essersi rallegrato, perché, « oltra l'util publico », cotesta vittoria, che veramente fu salvezza di Ferrara ridotta alle strette, gli dava « istoria da dipingere nel padiglione » a lode di Sua Signoria.

Dunque, non solo, in quattro o cinque anni, la prima stesura del poema era condotta al termine dello scioglimento finale, e a finimento tanto da esser nota a Ippolito, ma l'intento apologetico del poema aveva la sua approvazione, e quella del duca, e insomma della corte estense. E l'apologia celebrava particolarmente l'unione dei due fratelli, il duca e il vescovo di Ferrara, fondata su quel che la politica di Ercole aveva saputo cavare da papa Borgia e dalle nozze di Lucrezia con Alfonso per assicurare alla Casa l'eredità dell'autorità e del dominio politico ed ecclesiastico in Ferrara; sviluppata nella crisi successoria di cui la congiura di don Giulio è un episodio saliente; illustrata, in quei giorni del 1509, da un gran successo guerresco; confortata di quante speranze l'alleanza con Giulio II significava per gli Estensi, d'affrancamento dalla minaccia veneziana, d'accordo con la Santa Sede, di un'indipendenza estense e ferrarese in una restituita indipendenza d'Italia « bilanciata », non che fra i suoi, fra i potentati d'Europa: speranze, di quel momento estense eroico, che il prossimo avvenire avrebbe ridotte, la prima, a modesta consistenza reale, la seconda, a un impossibile, e la terza a un sogno. In quel momento, l'unione dei due fratelli appariva a sostegno dell'autorità ducale, quale una felice e potente diarchia. E il poeta, nelle storie del « padiglione » e quante volte la celebra, sempre con acuta e realistica argomentazione, insiste sui meriti d'Ippolito riguardo ad essa unione, sempre ponendo l'accento sulla lealtà, su ciò che nel linguaggio della ragion di stato e dell'assolutismo monarchico si chiamerà lealismo, di Ippolito, con uno zelo acuito dal sospetto di quel che i fatti e le speranze, le vere e le false interpretazioni, i sentimenti e i risentimenti umani, fossero per poter produrre a turbarla, e nell'animo e nei fatti dei due fratelli.

Come e quanto declinasse quell'unione, cominciata con una preponderanza d'energia e di prestigio da parte d'Ippolito, via via limitata e ridotta dall'affermarsi progressivo di Alfonso nel suo potere e nella sua azione; risolta, e, in quanto diarchia governativa dissolta, con l'andata, nel '17, di Ippolito in Ungheria, conseguente e inerente alle relazioni politiche ed ecclesiastiche e colturali fra Casa d'Este e Corona d'Ungheria; è una storia che a precisarla e approfondirla e intenderla, chiarirebbe in quel che ha più di vigore, e argomentativo ed espressivo, l'apologia del *Furioso* ad esaltazione della diarchia fraterna. Esaltamento non facile: scabroso rispetto a naturali gelosie umane; delicato in riguardo di giuridiche e politiche complicanze e discrepanze a scapito del prestigio e dell'autorità sovrana ducale; inopportuno e importuno, in ogni modo superato, quando tale autorità si affermò e palesò piena con l'andata d'Ippolito in Ungheria

nel '17. E l'Ariosto aveva pubblicata la prima redazione del *Furioso* nel '16, e poi usciva, contro la volontà del cardinale, dal servigio di lui, non seguendolo in Ungheria, con una separazione che riceve il suo pieno significato, non che dal dispetto d'Ippolito che fa supporre egli non intendesse né volesse la sua secessione dal governo e dalle cose di Ferrara tanto estesa come fu, proprio anche dall'entrata dell'Ariosto, l'anno appresso, ai servigi del duca.

Nel fatto, il momento eroico e speranzoso, e della diarchia estense e dell'apologia politica ariostesca, e, per questo riguardo, il primo *Furioso*, erano storia, ossia appartenevano al passato, già al tempo della prima edizione.

La redazione successiva, prescindendo dal lavoro di lima linguistica e letteraria e dagli ampliamenti e inserimenti propriamente poetici, nessuno dei quali muta l'essenziale del poema; e le successive edizioni del '21 e del '32, innestano su quella primaria apologia argomentazioni, prosecuzioni, accomodamenti con le vicende storiche successive, ingegnosi quanto difficili, e finalmente disperati, nell'intimo, come disperata è la storia d'Alfonso in difesa di Ferrara estense. Ma, come non la tarpa, quell'apologia, il poeta, così né la falsa né l'occulta. Testimonianza di quel forte concetto e sentimento, che del resto è fortemente e sinceramente espresso dove la lode esce dal generico retorico e d'obbligo, per farsi argomento ed espressione appassionata, sia confidente e giovanile, e sia poi dubitosa e adulta; finalmente, angustiata e senile, non negli inserti perfezionati ed editi, ma sì in quelli meditati e preparati dal poeta, imperfetti e abbandonati, e in ciò più significativi.

* * *

La storia, che s'è detta da chiarire e approfondire, illuminerebbe ancor più che il *Furioso*, chiaro in ultima analisi e d'acchito nell'espressione poetica e nelle sue stesse variazioni di tono, le *Satire*.

Queste, prese alla lettera, ossia per quel che non sono, riescono, non che deformazioni, falsificazioni della realtà. Intese per quel che sono, ossia, con un termine moderno, caricature, e portate fino all'estremo, di una realtà personale e pubblica, sono, caricandola cotesta realtà in estro bizzarro, scaricandovi una malinconiosa atrabile fatta più nera dall'intima contraddizione col senno d'un'esperienza e mente pratiche e razionali lucide fino alla spietatezza; sono, le *Satire*, di quella personale e pubblica e politica realtà, testimonianza verace, se la si intende qual è, passionata e bizzarra, in assurdo. Per esempio, il celebre e troppo celebre, « E di poeta cavallar mi feo », è da intendere come quelli che sapevan le cose, pensando alle

missioni d'Ariosto « a placar la grande ira di Secondo » o a saggiar la mente sottile di Leon X; e similmente è da intendere quando si lagna d'esser posposto allo scalco, al falconiere, al canattiere, al cameriere, come vuole la *Prima*. Ma tanto Ippolito quanto Ariosto si sarebbero stupiti, non senza riso, di chi avesse preso alla lettera, come han fatto tanti critici e moralisti, lo scherzo iperbolico. Ma la *Satira Prima*, in verità, dichiara ed implica l'abbandono e la rinuncia, già inevitabili, storicamente, fin da Ravenna, già consumati da tempo, e da tempo consci, a quell'apologia della diarchia che il poeta aveva potuto credere di compiere, in unità di intenti e di espressione, di struttura e di poesia, nel *Furioso*, fin che aveva potuto apparirgli tutt'una con le lodi e la genealogia, con la fantasia e la poesia. L'amaro di questa *Prima*, che ne ribocca e trabocca, sta più che altrove, nascosto, nella promessa di risarcire Ippolito in versi: « Io, stando qui, farò con chiara tromba Il suo nome sonar forse tanto alto Che tanto mai non si levò colomba ». Perfino la rima è stenta; e la promessa v'è sentita vana da lui che la dice. E da parte che altre lodi sarebbe stato difficile escogitare, era finita, era storia, ormai, quel che le aveva suscitate, ossia le speranze e le passioni di quel momento eroico della diarchia, e della giovinezza e d'Ippolito e d'Alfonso e d'Ariosto e di Ferrara. Finite, storiche, le speranze, non che ferraresi, italiane.

Ma un'altra amarezza c'è, come in tutto l'Ariosto: dell'umana e cosmica malinconia, della sdegnosa e delicata anima di lui, offesa dalla tristezza e dalla tristizia del mondo, d'altronde animosamente scrutate, penosamente risentite. È la malinconica passione, per cui Orlando non ammattisce tanto di gelosia quanto d'indignazione offesa.

* * *

Tornando alla lettera di rallegramenti per la vittoria della Polesella, e a quel ch'essa palesa, in allora, d'una conformità d'animo fra il poeta e Ippolito rispetto al poema ed al suo politico intento, s'intende quanto fosse remota quella, e ormai inopportuno e forse importuno questo, se continuato e insistito.

Che sia stato mantenuto intatto nelle edizioni successive, significa libertà del poeta, liberalità dei signori, e specialmente d'Alfonso.

Liberalità e tolleranza grande, singolare in ogni tempo e straordinaria rispetto alle *Satire*, che accompagnano, col vario e capriccioso discorso delle curiose e belle terzine, con la varietà magari assurda dell'estro bizzarro e magari dispettoso, il lavoro negli uffici ducali e quello sulle ottave del *Furioso*, fino alla fine. Ma le *Satire* nascono pure col finire, non che della diarchia e della giovinezza, della gran-

de stagione creativa del poema. La libertà poi è quella stessa che, in argomento pratico e di governo, si prende l'Ariosto governatore della Garfagnana, e gli è concessa da Alfonso, come si vede dalle famose lettere. Franchezza e tolleranza che nelle *Satire* e rispetto ad esse sono, come ho detto, straordinarie, pur nel Cinquecento singolarmente libero e virile. E si potrebbe ridere, a immaginare come prenderebbe oggi, in epoca che si dice e si crede liberale e democratica, la frugale sincerità di quelle lettere e la lussuriante libertà delle *Satire*, non un sovrano o capo di stato o ministro, ma un qualsiasi capufficio o capo d'azienda, da parte di un dipendente! Del resto, se i due Estensi, e Alfonso non più, o forse meno d'Ippolito, non intesero di stipendiare mecenatescamente un poeta aulico, vuol dire, dei servizi pratici dell'Ariosto, la stima che ne facevano; e, per lo meno in cotesto caso insomma esemplare e saliente, mostrarono una parsimonia del loro denaro, ossia del pubblico e dello stato, che una critica democratica è tenuta ad apprezzare. Quanto alla noncuranza in fatto di poemi encomiastici, e magari politici, una critica estetica è tenuta ad apprezzarla altrettanto e più, in fin dei conti.

* * *

Il proposito implicito nella prima ottava del poema, cominciato nel 1505 o '6, e professato privatamente dal poeta, di voler dare compimento al boiardesco *Innamorato* e alla genealogia del « ceppo » estense da Ruggiero e Bradamante di Mongrana e Chiaramonte, sarebbe modesto, se non fosse contraddetto dalla seconda ottava, che annuncia « Cosa non detta in prosa mai né in rima » di romanzi e di « cantari »: la pazzia d'Orlando per amore. E fosse la sola invenzione originale ariostesca, sarebbe di capitale, com'è di vitale, interesse nel poema. Contrastante per altro agli intenti pratici: ossia l'esaltazione di Casa d'Este nelle venture dei due progenitori, le quali son costrette ad assumere nella vicenda un moto, rispetto a quel sole delle vicende d'Orlando, di cometa errabonda e intermittente. Inoltre, fissar l'interesse nell'innamoramento e conseguente ammattimento del protagonista, contiene, dietro lo schermo dell'ingenuità invitta ch'è propria del Boiardo, la malizia consumata ch'è propria dell'Ariosto.

In sé il proponimento boiardesco, e già più antico, di su oscure leggende e cronache favolose, di liberare il nome estense dalla vecchia taccia infamante di discendere dalla « gesta » di Maganza, creando e spacciando invece una poetica genealogia tutta nobile, tutta illustre, e simpatica per di più, e patetica, da Ettore e dai Ruggieri di Risa, in sé non aveva di che spiacere, com'era piaciuto a Ercole I e al Boiardo, neanche al cardinal Ippolito e al duca Alfonso I. E

n'ho indicato, nella lettera ad Ippolito, più che un indizio, mentre è ben più che indizio, prova probante, il fatto del poema stesso e della dedica, che importava gradimento, approvazione, sanzione sovrana. All'inizio, colui che doveva essere il meno proclive a invogliarsene, era probabilmente l'Ariosto.

Quanto al credito che la leggenda, così inventata a saputa dei lettori, potesse riscuotere, non aveva potuto sperarci molto nemmeno Ercole, né Boiardo, in tempi di già sviluppatissima critica filologica e storica, quando era già ben chiarita la distinzione fra storia e poesia, e la corte e la Ferrara estensi erano anzi, anche per la loro soggezione litigiosa a Roma, non che per nativo impeto d'ingegni e studi, fra le più pronte e disposte come alla critica umanistica e filologica e storica e filosofica, così al realismo politico e alla spregiudicatezza del giudizio, del costume, dell'indole, d'un umore e temperamento nativamente, popolarmente arditi e risentiti e vivaci, e volentieri riottosi, d'una gnomica ironica estrosa, che davano, mutuando, il tono alla coltura illustre e ai gusti popolani, alla piazza e alla corte, in quella signoria dei vecchi feudatari imperiali d'Este, che nelle lotte fra Chiesa e Impero, fra guelfi e ghibellini, fra parti e famiglie, avevan fondato la più precaria, giuridicamente, fra le signorie, e la più sicura nel sentire della « nazione » ferrarese, con la quale s'era profondamente, vitalmente, e anche, avendo riguardo a quell'indole e tono, più gaiamente innestata: la signoria di Niccolò III e di Borso. « I tempi del duca Borso », dicevano i ferraresi, con nostalgia.

Con Ercole, e con le crisi dinastiche, politiche e guerresche che travagliarono Ferrara, maturandovisi una diffidente consapevolezza, il tono s'era fatto più pensoso, l'animo e lo stile, il politico stile, più gravi e assai meno fiduciosi: Ercole, dubbioso quanto mai della stabilità del dominio estense, ciò non ostante operava come se non dovesse finir mai; e così è il maggiore creatore della Ferrara rinascimentale e umanistica. Egli aveva vagheggiato e sperato e promosso, potendo, il buon accordo fra la signoria estense e i feudatari castellani dello stato, sopra una relazione per quanto possibile o almeno nelle mostre amichevole e cavalleresca, come quella, nei « cantari », di Carlomagno e dei paladini, nei romanzi, di Artù coi suoi compagni della Tavola Rotonda. Un emblema, un ideale, più estetizzante che politico, ma simpaticamente inteso e coltivato; e vi aveva corrisposto genialmente l'assunto del castellano di Scandiano, del conte Matteo Maria Boiardo, coll'*Innamorato*. Quanto potesse apparire, come assunto, credibile, lo dice la vena di gaiezza gioiosa e scherzosa, che del poema è una fra le bellezze, e mostra chiaro, pure, in che senso e con quante riserve ne aggradiva l'assunto il signore. Il quale se ne

rallegrava con l'animo che al poeta dettava di far suonare a festa le campane di Scandiano per la soddisfazione di aver trovato il nome di Rodamonte, se non se in quanto l'animo di governante e di politico poteva gioire, più che di propria gioia, di quella dell'amico poeta. Il proposito, nei tempi e in corte d'Ercole ancora sussistente, di un'autorità di primo fra pari e di signore fra compagni fedeli, aveva trovata una sua convenienza fantasiosa nell'assunto e nel tono di quel poema, fra la condiscendenza e la poca fiducia, simpatiche per altro.

Da Ercole ad Alfonso, dal Boiardo all'Ariosto, rispetto all'assunto dinastico e genealogico, il divario non è tanto di speranza nel credito di tale favola, quanto di simpatia verso di essa e verso le favole stesse. Le quali al Boiardo, e ad Ercole, ispiravano un senso di desiosa nostalgia; all'Ariosto e agli Estensi Alfonso ed Ippolito, non erano accette né accettabili se non con un senso d'ironia, che del *Furioso* è condizione essenziale; e non gaia né giocosa, maliziosa e smagata sì anche nello scherzo e nell'abbandono.

L'esperienza d'Ercole è quella di una signoria paternalistica a cui l'autorità e il comando assoluto vengon ancor più imposti da necessità che cercati e graditi; in ogni modo, non ostentati; il dominio d'Alfonso, necessità ed elezione, si afferma e principia dall'affermazione del potere assoluto, di fronte al quale s'intende come ogni genere di favola appariva una, anche se splendida, superfluità: quelle di genere genealogico e dinastico, un tema obbligato, quasi un inconveniente inevitabile, per via del classico e canonico esempio dell'*Eneide*. È questo il significato del rifiuto di Ippolito, e più d'Alfonso, a stipendiar l'Ariosto come poeta aulico. Lo facesse, se voleva farlo, a rischio e a spese proprie, e senza scapito del servizio. Se lo stile di Ercole aveva cercato prestigio in forme di benevolenza reciproca, cui si vide corrispondere il fine, e cortigiano e popolaresco, dell'*Innamorato*, i suoi successori ponevano il loro prestigio nell'essere serviti e obbediti con l'intelligente energia della loro azione autoritaria e temuta.

* * *

La ricerca del come all'Ariosto poté venire in mente il proposito di « *continuare* la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo », conduce a risalire ai primordi dell'esperienza pratica e letteraria del poeta; ma anche una sfumatura come questa dell'appellativo nobiliare del Boiardo in cotesta lettera al Marchese di Mantova, del '12, quando del *Furioso* esisteva assai più di quanto occorresse a distinguerlo dall'*Innamorato*, mostra il conto che si faceva del Boiardo, come di un nobile feudatario e castellano, compagno e fedele d'Er-

cole, ornamento, non che poetico, signorile, della corte estense, quella d'Ercole, la vecchia corte.

Di essa, o più propriamente degli uffici, in condizioni di « servitù » ch'egli non si ritiene da definir « pesanti », nell'elegia latina sull'incostanza delle sue voglie, *De diversis amoribus*, è noto che aveva fatto parte l'Ariosto, dal 1497 al 1501, ricavandone la prova e l'esperienza e il « fastidio » di non ricevere « gratitudine » dal duca: ossia, non era potuto entrare nelle grazie di Ercole. L'elegia, del 1503, quando l'Ariosto entrò al servigio di Ippolito, fa menzione di un progetto, antecedente al servigio in corte d'Ercole, abbandonato prima d'entrarci, di un'epopea di materia e di stile eroico. Che non fosse il proposito di continuare l'*Innamorato*, è implicito nella menzione generica, che parla soltanto d'armi e guerre e capitani: affine, semmai per questa parte, all'assunto del capitolo in terza rima sulle imprese di Obizzo da Este, la cosiddetta *Obizzeide*, che però parla già di avventure e di amori. Quel progetto che appartiene al tempo dell'Ariosto prevalentemente latino e umanistico, parla di un'epopea, in latino, probabilmente, e di materia e spirito classicheggiante; quanto all'*Obizzeide*, del 1503, essa esclude il proposito di continuare l'*Innamorato*.

L'argomento infatti di questa è epico-storico, e d'un tempo non remoto, non favoloso né favolabile di là da un certo limite; ed è sufficiente di per sé a rifiutare la continuazione del poema boiardesco, in quanto non deriva né s'apparenta con le leggende cavalleresche di Carlomagno e dei paladini, né con le favole romanzesche di Artù e della Tavola Rotonda. Nulla dà ad intendere che vi potesse entrare, se non per inserzione di cui non appare sospetto, la genealogia estense poeticamente rinnovata. L'interesse del poeta è circoscritto e rivolto a narrare l'impresa dell'Estense Obizzo in sostegno dell'« onor d'Italia », secondo un sentimento e pensiero rispondente specialmente agli atteggiamenti di Ippolito, contrari alla politica di neutralità perseguita dal vecchio Ercole con fatica, anche quando fortunata, poco prestigiosa. A questa non s'accorda nemmeno il fatto che il « cantare » di Obizzo celebri insomma un'alleanza e colleganza fra l'Estense e il re di Francia Filippo il Bello, quando Ercole, dalla calata di Carlo VIII, proseguiva un intento di indipendenza, e di patriottismo ferrarese, diverso, e, ad un bisogno, opposto a quello d'Italia. A questo intento italiano mira anche ciò che nell'*Obizzeide* anticipa il *Furioso*: ossia la sfida e il duello per cagione d'onore, e la discordia che tale impresa genera e accende nel campo francese, per motivi di rivalità nazionali e per invidia non contro Ferrara ma contro l'Italia. Il personaggio di Obizzo poteva esaltare gli atteggiamenti

di Ippolito in favore di Ludovico il Moro, riprovati e redarguiti da Ercole, proprio quando il Moro aveva tentato di assumere una ben disperata parvenza di difensore dell'indipendenza d'Italia.

La politica di Ercole vecchio si era attirata la taccia di fedifraga e infida e sleale, sicché la vetusta leggenda dell'infamante discendenza dai traditori della stirpe maganzese, era potuta diventare argomento di satira politica e popolare contro di lui. Quanto più gradito in origine, l'assunto genealogico dell'*Innamorato*, tanto meno via via aveva potuto ispirargli fiducia; ma che il risentimento dei suoi figli, e specialmente d'Ippolito, per il disdoro patito dalla Casa per la prudenza di Ercole, fosse vivace, si può desumere, oltre che dalla storia, dal *Furioso*, in quanto il capostipite degli Estensi, Ruggiero, vi è raffigurato, industriosamente, ostinatamente, come un eroe del punto d'onore e dello scrupolo in fatto di lealtà e fedeltà.

D'altronde, più generalmente, Alfonso, fin da erede del ducato, mostrava di esser per fare una politica tutta opposta alla neutralità, specie alla neutralità per motivo di prudenza. Anche sotto questo punto di vista, a Ercole l'*Obizzeide*, se Ercole l'avesse conosciuta, non gli sarebbe andata a genio. Ed è notevole che non abbia dedica, ossia sanzione di gradimento e patronato sovrano: infatti, se Ippolito glieli avesse conceduti, la dedica avrebbe dato rilievo a quel che nell'*Obizzeide*, come poi nella figura di Ruggiero, riesce implicita critica di quell'esito sgradevole della prudenza di Ercole, di cui Ippolito era particolarmente insofferente, proprio negli ultimi anni del padre.

Infine, se Ercole avesse giudicato, prima, che le prove e le attitudini dell'Ariosto non lo avesser dimostrato adatto né capace di continuar l'*Innamorato*, avrebbe giudicato rettamente anche da un punto di vista letterario, essendo state prove e intenzioni umanistiche e classicheggianti; mentre, poi, l'*Obizzeide* dimostra che a tale continuazione egli non era disposto e politicamente e letterariamente. Eppoi, il tono stesso boiardesco, il destino del poema interrotto su quell'ottava fatidica di ansioso presentimento per la calata di Carlo VIII, a Ercole nell'ultimo decennio della sua vita dopo essa calata, non potevan ispirar più altro che una stanca e melanconica nostalgia di tempi andati. E l'*Obizzeide* dichiara insomma che, vivente Ercole, l'Ariosto pensava a tutt'altro che a continuare l'invenzione del conte di Scandiano: se ci avesse pensato, sarebbe stato per scartarne il pensiero.

* * *

Ci pensò, anzi ci mise mano, il 1505, con la morte di Ercole, e nell'intento, che la dedica del *Furioso* dichiara, non che gradito e gradevole, anzi approvato e sancito dal gradimento sovrano, di perfezio-

nare la genealogia estense, ma, ben più concretamente, di celebrare, in quella sorta di diarchia fraterna di Alfonso e Ippolito, le speranze, le novità, gli ardimenti della loro politica nuova: lui, uomo nuovo di principi nuovi. Ci si mise in quanto tale, e in quanto tali essi approvarono l'intento; continuare l'*Innamorato*, si prestava anche ad una opportunità della politica dinastica, a quella che consiglia di dare apparenza di continuità e di fedeltà tradizionalistica alle novità e alle innovazioni, e segnatamente alle più nuove e più innovatrici.

Quando ci ebbe pensato e ci ebbe posto mano, si destò, imprevedibile per definizione, la fantasia, il genio, a cui la materia delle leggende cavalleresche carolingie e delle fiabe amorose arturiane offriva una stupenda e lussuriante abbondanza d'invenzioni, non che favolistica, destinate a sopraffare, per fortuna e sorte della poesia, ogni altro intento.

Era anche, cotesta promessa di una libertà inventiva, la rinnovazione, la rivelazione piena ed attiva, in una concreta realtà di forza e di vocazione creativa, di quel miraggio di agio e di libertà contemplativa e pratica, che negli anni fra la calata di Carlo VIII e la morte d'Ercole, nella lirica latina dell'Ariosto e del suo primo tempo, aveva avuto le diverse ma concordi espressioni che ne formano il motivo più vero e più vivo, di confessione autobiografica verace anche nelle umanistiche finzioni, epicureiche e stoiche fossero, e, specie nell'elegia sulla varietà delle sue voglie, biograficamente esatte. Storiche esse, non che esatte, in quanto il fatto, la rivelazione della vocazione recatagli dall'argomento del *Furioso*, è venuta, e per lui e per noi, a rivelare ciò che quel miraggio postulava superiormente, nella trascendenza della sua vocazione: la libertà e la liberazione del genio poetico.

Rispetto al Boiardo, poiché l'Ariosto, formalmente, imprendeva a continuarlo, ciò importava ed esigeva una novità essenziale. Importava, ed aveva richiesto, la fine, la consunzione, la distruzione di quella ingenuità entusiastica e ingenua, anche dov'egli il Boiardo scherza e sorride o ride della propria materia e della propria fantasia fantasiante; di quella ingenuità affettuosa e fiduciosa, d'uomo e d'artista, signorile e poetica, che è l'incanto del tono boiardesco, e che può essere simboleggiata dall'aneddoto delle campane di Scandiano per festeggiare il nome di Rodamonte: e valeva la pena di farle suonare.

L'Ariosto, anche se non fosse stato quel ch'era, non un castellano signorile ma un borghese cortigiano stipendiato negli uffici, non era in caso di far cantare campane. Proprio da quando s'era interrotto il Boiardo, una grave e tremenda esperienza pratica e politica e sto-

rica, quando l'Ariosto imprendeva a continuarlo, aveva distrutta quella sorta d'ingenuità e di fiducia affettuosa. Nell'assumerne la materia, e in quel che degli stessi intenti dinastici egli mostrava d'assumerne, all'Ariosto non era data altra ingenuità, altro entusiasmo, altra ispirazione, né altra fiducia, fuor che nel proprio genio. Fiducia primigenia, libera, assoluta: come tale, incomunicabile a priori, e ricca e di dubbi e di rischi sul lavoro.

Nella corte nuova, nella politica di Alfonso e Ippolito, gli intenti dinastici si riducevano a una lustra, non molto più che d'etichetta e di convenzione; e quelli politici, lungi da chiedere e ispirare entusiasmo fiducioso, erano ridotti e costretti in termini difficili, e anche penosi, duramente informati ad una realtà difficile e travagliosa e mutevole.

* * *

Nel conte di Scandiano, feudatario castellano d'antica stirpe, e ancor franco e amichevole aderente ereditario di signori, come gli Este, che la preponderanza di forze e d'autorità temperavano almeno formalmente, aveva ancor potuto vivere il vecchio affetto per i « Reali di Francia » e la « Tavola Rotonda », vario e comune in ogni ceto.

Anche la sua lingua, familiare e paesana, frugale, avventurosa anche dove dotta e di tradizione colta; anche la sua lingua attinta, per dir così, in Panaro e Secchia e Po, si prestava a quella riviviscenza d'una materia epica passata per ogni stadio e genere d'elaborazione, e in ultimo risentita con la ingenuità ricuperata, e pur vivace e vera, del geniale Matteo Maria. Nella sua vitale allegria, c'è come l'ultimo e più generoso riflesso di quella che allo storico sovrano Guicciardini parve essere stata la felicità d'Italia prima della calata gallica.

Forse nell'Ariosto si distinguerebbero tutti i toni dei più diversi affetti, ma non quello dell'allegria estetica: sarà, la sua, gioia e felicità, stupenda e sublime, ma non allegria, di quella che forma l'incanto del grande simpatico Boiardo. E credo che a chiamar simpatico l'Ariosto ognuno si sentirebbe a disagio, come per una stonatura. Molto più che simpatico: simpatico, no.

Per vero, sotto qualunque punto di vista, egli non era nulla di quel ch'era stato Boiardo; e fu tutto quel che il Boiardo non era stato: tanto per dire, un epico del più sublime stile, e un ironico, al quale propriamente l'ironia, la più sottile ed ampia, psicologica e storica, filosofica ed estetica; al quale propriamente e solamente l'ironia consentiva di assumere la materia del poema con quel distacco e con quella libertà di spirito, che nel concetto classico dell'arte e

della poesia non sarebbe nemmen concepibile, ma fa dell'Ariosto, pur classico, il più ironico verso la propria materia, ironicamente libero quanto ogni più cinico moderno: ma riesce a creare il miracolo dell'armonia ariostesca.

Ironia, si diceva, estetica: infatti, occorreva, e non occorreva scarsa né debole, per assumere una materia che per tradizione di secoli era stata usata e sfruttata e abusata, e largamente irrisa e parodiata, passata in ridicolo. Per poterla rinnovare e rianimare, per riportarla a serietà, ossia a vita, occorreva preliminarmente la liberatrice ironia, la quale consentisse e imponesse, non di rinfrescare o restaurare tale materia, ma, dopo distrutta, di ricrearla. Boiardo, a suo modo, per le spicce, alla ventura, aveva fatto una bellissima favola galante, cortese, cavalleresca, senza impegni epici né drammatici, tanto meno politici e storici; un geniale divertimento aristocratico, che non vuol dir cortigiano e monarchico, ma semmai castellano e feudale.

Ma dai tempi del Boiardo e d'Ercole, con tutto il costume era cambiata anche la poetica; e quella del conte di Scandiano non serviva al cortigiano e cittadino, e uomo d'uffici e di penna, e poeta di mestiere, Ariosto. L'ironia voleva mutato anche il gusto e le predilezioni. Voleva che quelle favole e poemi e romanzi, fossero ridotti a materia sfatata, a materia materiale e sprezzata. Poetica dunque ardimentosa e fortunosa, quella che esigeva una tal sorta di libertà dal proprio assunto e argomento. Giustificava pienamente l'iperbole immaginosa di quel mare col quale il poeta nell'ultimo canto del poema raffigura l'opera propria. Il pericolo, sul lavoro, era di perdere il filo e la lena, la voglia stessa.

Quel che aveva invogliata, provocata, determinata l'impresa, era dunque la possibilità, insita nella materia offertagli occasionalmente ed estrinsecamente dall'*Innamorato*, di invitare il proprio genio senza altra legge, senz'altra idea, senz'altra ispirazione, che della libertà illimitata: la più difficile e più pericolosa e più ansiosa, da temere di dover « errar sempre » in quel mare, anzi di smagarvisi.

* * *

Sono passati, dal 1493 all'avvento di Alfonso e, circa lo stesso torno di tempo, all'inizio del *Furioso*, una dozzina d'anni: han visto i francesi in Italia, la caduta a Napoli della Casa di Aragona e a Milano del dominio sforzesco, l'insediamento francese in Lombardia, la fine dell'indipendenza e della bilancia italiana. Per Ferrara, è sempre grave la minaccia consueta veneziana, mentre Roma cerca e cercherà di ridurre a sé quel tratto di arcipelago lagunare, lo stato di

Ferrara, dove i vicari estensi si sono insediati nella grande fortezza, e non intendono, né essi né il popolo, di subire più che il nome e la parvenza della legittima sovranità papale. Col tempo entreranno nel conflitto Impero e Spagna, a farlo diventare la lotta, in Italia, per la preponderanza e l'egemonia d'Europa, e per l'accaparramento politico dell'influsso religioso e dell'autorità papale: nel 1505, il tempo storico del *Furioso* è già pieno e inevitabile.

Difficile e pericolosa, variabile e diversa, al par del tempo e della storia, l'esaltazione apologetica della politica estense: tanto che la imprende un poeta uomo di faccende e di negozi, a cui son cogniti gli arcani di governo, per pratica. Meno pratico, avrebbe rischiata, non che lo stipendio, la vita o le risate, o tutt'e due.

Che la diarchia fosse destinata a sciogliersi, e che di tale necessità ci fosse in Ferrara, e nella « famiglia » d'Ippolito, coscienza, si vede nel fatto che l'Ariosto, nella più accorta e spiegata, e più politica, definizione della figura d'Ippolito, nell'ultimo Canto del *Furioso*, arresti la sua storia alla gloria della Polesella, del 22 dicembre 1509: sett'anni prima dell'uscita del *Furioso*, otto, prima che si sciogliesse la diarchia.

E il rifiuto d'Ariosto di seguirlo in Ungheria importa e significa coscienza, non che politica, storica, più chiara e risoluta che non quella d'Ippolito indispettito del rifiuto: e il dispetto dimostra che egli annetteva al servigio di Ariosto fuorivia, un valore di prestigio, adatto e opportuno a mantenergli colleganze con Ferrara e a propiziargli un ritorno, e forse un ripristino.

Ben altri motivi e significati che non quelli addotti nelle *Satire* burlescamente, ha la licenza che l'Ariosto prende da Ippolito, entrando al servizio di Alfonso: essa stabilisce e decide ch'egli lascia la fortuna del primo e sposa quella del secondo: ossia, un'adesione piena e risoluta alla sovranità legittima unica e personale di Alfonso, alla sua autorità progredita e perfezionata nel senso del potere e governo assoluto, di cui il poeta imprende, nelle rielaborazioni e aggiunte al *Furioso*, anche l'apologia.

Che l'apologia d'Alfonso e delle sue azioni e fortune, fosse via via più difficile e contrastata dalle fortunose e catastrofiche e contrastanti vicende storiche, è dimostrato, non che dalla storia, dalla fatica ingegnosa e industriosa, e talvolta impossibile, che costa al poeta, dalla prima alla seconda e alla terza redazione del *Furioso*, l'apologia di una condotta, come fu quella d'Alfonso, dominata da una fortuna disperata, e retta da un coraggio che fu quello della disperazione, della virtù feroce, per dirla col Machiavelli, e d'una pur disperata versatilità di partiti e necessità politiche: e basta da sola a

dimostrare la difficoltà d'una difesa coerente. A chi quesa imprese e sostenne, occorreva una pazienza dura e coraggiosa, una forza di animo e di mente che bisogna valutare riferendola a quel che la fortuna di Alfonso e di Ferrara importava riguardo alla apologia ariostesca: stanchezza, disperazione d'un'argomentazione di continuo contrariata e contraddetta dagli eventi. Ma abbandonarla avrebbe importata la rinuncia a ciò che nella poetica del *Furioso* è un cardine unitario, un elemento di compiutezza, una necessità, non solo strutturale, ma in quanto rispondente al sentimento civile e morale dell'Ariosto patriota estense e ferrarese. Il tono dell'apologia d'Ippolito è di difficile speranza, quello dell'apologia d'Alfonso di coraggiosa disperazione, che salendo da personale a umana, da ferrarese a italiana, sorge in quella vena di vigorosa elegia e di dolente indignazione per la tragedia d'Italia, culminata nel Sacco di Roma, che è una fra le vene sicure e feraci di virile poesia nel *Furioso*. E anche, sebbene nel tono diverso e lor particolare, nelle *Satire*.

* * *

Le *Satire*, singolare esemplare di singolarissima poesia, con una crudezza di bile e di stile che sfida e spiega l'acredine e la crudità più acri e più crude e, al bisogno, oscene, con una specie di ghigno spregioso ma severo, cinico ma crucciato, le *Satire*, nella loro singolare quanto sicura autonomia estetica, accompagnano e punteggiano la vita dell'uomo e del poeta da poi ch'ebbe presa licenza da Ippolito, e cominciò la lunga ed assidua industria, fino alla fine propria e della tragedia d'Italia e di Ferrara, dal '17 al '33, non che della lima artistica e delle aggiunte poetiche al poema, che sarebbe stata e fu gioiosa pazienza, ma degli adattamenti e accomodamenti e rappezzamenti apologetici della politica d'Alfonso, resi indispensabili, via via ch'eran trovati, dagli eventi quanto mai mutevoli e contrastanti. E fu spietata e disperata pazienza, resa particolarmente ardua dal fatto che i capovolgimenti, e degli eventi e della condotta del duca tanto astuto quanto violento, mettevano il suo apologeta in contraddizione, non che coi fatti, pur con se stesso. Sotto questo riguardo, scadeva a una impossibile mascheratura delle variazioni d'Alfonso, che finivan per traviare la figura del convinto e appassionato apologeta in quella di un sofistico e sfatato, e sfatato argomentatore capzioso, d'uno sfiduciato quanto opportunistico adulatore e del duca e dei suoi diversi ed opposti alleati. Di più, e peggio, ogni qual volta questi diventavan nemici e viceversa, le lodi e i biasimi di prima e di poi, oltre a venire a contraddizione fra loro, e a riuscire inopportuni a volta a volta, riuscivano a disdoro del lodatore e del biasimatore. È stata una critica

storicamente ed esteticamente indigente quella che ha accusato l'Ariosto d'essere un cinico versipelle adulatorio, ma neanche regge quella che lo riscatta in un'immagine fittizia di olimpico e poetico indifferente, assorto ed astratto in una sua sublime, e dopo tutto insulsa e scialba, indifferenza poetante.

Basterebbero, non che il *Furioso*, anche e più le *Satire*, a far sentire i riflessi nell'animo suo di ciò che fu più profondo e dolente, e altamente tragico, nella tragedia d'Italia, fatta, non che oggetto di storia, vittima e serva dell'altrui forza e della propria infermità. In tali riflessi, guerre e servitù straniera, discordie e miserie nazionali, attingono a coscienza, propriamente tragica, di ciò che in essa era colpa e fato, errore e inevitabile, voler di Dio e malizia umana. Quando l'Ariosto parla d'Italia, l'argomento abusato dalla politica e logorato dalla letteratura, trova uno stile di virile e severa poesia proprio nella coscienza dolorosa di quell'Italia ideale, che contraddiceva travagliosamente, nel suo spirito, con le passioni e i doveri e le speranze della concreta esperienza. In quell'accento di doloroso amore e di dolore amoroso verso l'Italia, l'Ariosto sfoga coscienza e pena del fatto che ogni argomento di difesa e lode e speranza e esortazione al suo principe ed agli altri d'Italia, così come ai potentati esteri in contesa per la preminenza in Italia e sull'Italia, si corrompa e scada a lode finta, a piaggeria adulatoria e mercenaria, a sofistiche e reticenti argomentazioni.

Nell'atrabiliare e ipocondriaca poesia delle *Satire*, sgorgo e liberazione d'umor nero, cotesta amara inquietudine si compiace, per amarezza e gusto d'amaro e per senso e bisogno di lirica concretezza espressiva, di esprimersi, quasi di calunniarsi, come contingente e interessata insoddisfazione pratica, economica, professionale, e della propria reale professione d'uomo d'uffici governativi, e del rifiuto di Ippolito e poi d'Alfonso di riconoscerne benemerenze poetiche, o più esattamente retoriche, sul cui valore nessuno fu mai così sgannato e così spietato come l'Ariosto delle *Satire* e di quel satiricissimo e ad esse tanto affine episodio di Astolfo nella Luna, nel Trentesimoquinto del *Furioso*. Né diverso e men crudo egli parla di benefizi ecclesiastici e della politica papale: infine, anche della storia e della poesia.

La libertà che il cortigiano e letterato di corte si prende di lagnarsi del principe, e di ciò che gli dà e di ciò che gli nega e di ciò che gli chiede, acre ed amplissima, importa da parte del principe assai più che una tolleranza, una liberalità dello spirito: essa importa che da Ippolito e Alfonso cotesto umore del poeta fosse apprezzato nei prodotti poetici in quanto tali. Non era indulgenza né condiscendenza né noncuranza, a cui Ippolito, e ancor più Alfonso, erano per

convinzione ed indole i meno inclini: era comprensione e ammirazione, con una liberalità dello spirito, che ha corrispondenza e riprova d'ordine pratico in quella onesta e virile sincerità d'opinione e parola, nell'interesse del servizio, di cui fan fede le lettere fra l'Ariosto ed Alfonso. Su che val la pena di ricordare che questi fu chiamato uomo terribile, in un tempo che non ne pativa difetto e conosceva il significato dell'aggettivo. Terribile perché forte, non perfido perché debole, e in sostanza schietto e amante della schiettezza; ne fa fede implicitamente l'Ariosto con le lettere, le *Satire* e le morali più o meno satiriche del *Furioso*, con l'allegoria d'Astolfo nella Luna, d'estremo pessimismo sarcastico.

D'altronde, mentre l'esperienza della verità effettuale delle cose maturava le dottrine e la pratica della sovranità assoluta e della ragion di stato; pratica a cui venne sempre più rigorosamente e crudamente Alfonso; Ariosto raccoglieva un suo frutto, pure aspro e severo, dalla critica filologica e storica e filosofica dell'umanismo più razionalmente e più criticamente sviluppato, fino a sfiorar l'empietà, e, se non la miscredenza, l'irriverenza religiosa. Fra l'altro, la distinzione fra poesia e storia era tanto pienamente acquisita, che l'Ariosto poteva pervenire al sarcastico e sardonico e paradossale precetto dell'Evangelista Giovanni nella Luna ad Astolfo, riguardo alle narrazioni epiche più illustri: « E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso, Tutta al contrario l'istoria converti ». Paradosso da cui un concetto e sentimento esce sicuramente deriso e distrutto: il rispetto della poesia, non che la credibilità della storia. E di una poesia encomiastica, consiglia la *Satira Prima*: « tuoi versi getta Con la lira in un cesso ». Questa è l'iperbole cruda del tetro umore satirico; per altro, il sottinteso finale d'un precetto come quello di San Giovanni ad Astolfo, serve a saggiare su che rischioso filo di critica estrema e paradossale si reggesse e procedesse la fantasia creativa del poeta.

Dunque questa, in qualsifosse argomento epico, accoglieva null'altro che un tema che la obbligasse, e dal poema del Boiardo un'occasione che la stimolasse. E se arriva a far dire dal Vangelista, in lode dei maggiori e più efficaci mentitori e calunniatori prezzolati, che sarebbero i maggiori e più gloriosi poeti epici: « Gli scrittori amo, e fo il debito mio; Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io », è uno scherzo libertino, ma scherzo da Sant'Uffizio; e che in ogni caso dice il sentimento ultimo, alla riflessione, dell'Ariosto per il proprio argomento. Per questo riguardo, la distinzione che San Giovanni mette innanzi fra il proprio scritto, che testimonia la verità rivelata e gli ha procurato in premio la salute eterna, e gli scritti menzogneri e i lucri terreni degli altri; la distinzione non rimedia nulla e nulla rileva a

vantaggio di essi e dell'Ariosto. Il quale scherza, ma rimane scherzo strano e tutt'altro che allegro.

Le *Satire* e i due episodi dei satirici canti *Trentesimoquarto* e *quinto*, non sono, per l'intensità medesima della loro espressione, episodi o commenti marginali e finte conclusioni burlesche. L'estremo pessimismo del giudizio sul mondo e sul consorzio umano e civile, l'estremo scetticismo sul valore della poesia e della storia, denunciano, esprimendola, una passione effrenata, espressa in un riso acre e scuro; e dichiarano esemplarmente come e quanto un tal poeta, per sorgere alla libertà creativa del suo genio e della sua fantasia, abbia a condursi in ispirito fino ad affermarne l'arbitrio ed il falso, e scendere fino all'inerzia irridente e negativa di sé, fino alla propria distruzione, per levarsi dall'inerzia negativa, sollevandosi all'ardua e splendente solitudine autonoma del proprio genio, con l'azione, dopo che distruttiva, mediatrice, che esercita in lui l'ironia fra la ragione e la fantasia, fra l'esperienza e la poesia.

È il portento del *Furioso*, e del Rinascimento che ha in quest'opera il suo culmine esemplare e animoso, tanto quanto è animoso il travaglio del poeta, per il quale l'opera è ragion di vita.

L'assunto boiardesco poteva anche offrire, con l'occasione e il pretesto, un tema stagionato e maturo, e certa vaghezza del buon tempo passato, di prima della calata di Carlo VIII. Con essa e da essa in poi, « Troppo fallò chi le spelonche aperse » alle arpie, che sono le male opere degli stranieri discesi a guerreggiare e a guerreggiarsi nell' « accecata Italia e d'error piena », ma sono anche le discordie italiane che li hanno chiamati, le colpe italiane e la vendetta di esse: « Onde il fetore e l'ingordigia emerse Ch'ad ammorbare Italia si diffuse. Il bel vivere allora si sommerse; E la quiete in tal modo s'escluse, Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni È dopo stata, et è per star molt'anni ».

Fatta la parte loro ai complimenti encomiastici personali, convenzionalmente iperbolici e mitologici, che l'Ariosto non sia un lodatore retorico ma un apologeta politico, risulta anche da questo proemio al viaggio d'Astolfo nella Luna, dove il realistico senso di responsabilità di ciò che dice, gli vieta anche l'augurio che a liberatore d'Italia dalle esterne ed interne arpie sia sortito un Estense. La sincerità dell'Ariosto, e, in riscontro, del duca, si saggia nel fatto ch'egli esalti gli Estensi non come liberatori d'Italia, e nemmen più, come il favoloso Obizzo, quali campioni dell'onore d'Italia, ma politicamente e storicamente, quali difensori dell'indipendenza ferrarese estense. E fingere, nei riguardi del travagliato Alfonso, non che più facile, sarebbe stato più efficace, dato che la veridicità si traduce insomma in un

serio, convinto, leale, e però tragico ritratto dei suoi travagli e pericoli, della sorte che lo costringe a una politica di partiti disperati, di colpi di testa guerreschi e diplomatici. Veridicità meritoria del poeta, e ancor più del signore, che non gli chiese quelle finzioni: e lo dimostra il fatto che non ci siano; ed è il significato ultimo e vero del rifiuto, da parte d'Ippolito e poi d'Alfonso, di stipendiarlo come poeta aulico. Di che l'Ariosto può far lamento e ostentar saturnino e lunatico malumore quanto vuole, perché quel rifiuto è così convinto e coerente, che dei malumori umani del poeta il principe accoglie soltanto l'espressione poetica, in quanto tale: in quanto tale, così libera, da sfiorar l'insolenza, ma tollerata dall'uomo terribile, che non sorride nemmeno quando si fa ritrattare col fiasco del vino, alludendo agli accorgimenti coi quali gli riuscì d'allontanar da Ferrara le milizie del Frundsberg e del Borbone avviati al Sacco di Roma. N'avrà invece riso, e magari insieme al poeta bizzarro, d'un riso da fonditore d'artiglierie, simile a quello che vien fatto d'immaginargli nel robusto petto, quando buttò nel crogiuolo i pezzi del michelangiolesco bronzo di Giulio II, ridotti in frantumi dai bolognesi in rivolta. Del resto, anche l'Ariosto, che sa ridere vigorosamente, poco sorride; ed è bene spesso il sorriso d'Orlando al « vantator » Ferraù, o al « malandrino » insolente, in quella mossa: « Sorrise amaramente, in piè salito, Orlando, e fè risposta al mascalzone »...

Così, il « bel vivere » rimpianto nell'ottava del *Trentesimoquarto*, è quello del buon tempo di Ferrara e d'Italia, ma la « quiete » è ben anche quella che con diversità d'argomento in tono costantemente amaro, appare desiderata, con elogiativo riferimento alla neutralità estense di Ercole, nella lirica giovanile latina. Più amaramente nel *Furioso* e nelle *Satire*, dov'è non più desiderata, ma dolorosamente e perdutamente rimpianta, anche se ci scapita l'efficacia apologetica e polemica della difesa di una politica, come la alfonsina, tutt'altro che quieta.

* * *

L'animo, la mente del poeta nella scelta di argomento imprevisto e impensato prima, come fu quello del *Furioso*, non si propongono né si debbon cercar fuori del poema stesso: biograficamente, semmai, in quella elusiva reticenza che gli fa dire che intende e ha inteso di continuar l'*Innamorato*. L'ironia, se non volontaria prima del fatto, nel fatto si fa cosciente e deliberata. Del resto, fra le tre proposizioni del poema, la prima annuncia la materia tradizionale delle armi e degli amori, la seconda la capitale novità della pazzia d'Orlando, la terza, la genealogia dal « ceppo vecchio » di Ruggiero: tre temi uniti e distinti.

Son tre argomenti, tre vene e tre poetiche, che improntano di sé l'ardua facilità della triplice unità del poema.

Della difficoltà anche esterna e storica del terzo assunto, ho detto quanto basta a intenderla generalmente e in alcuni casi particolari concreti; il secondo tema è tutto proposto alla vena libera, originale, fervida, e non patisce difficoltà, e s'appella al genio; il primo, è tema obbligato, che il poeta accoglie dall'antica tradizione cavalleresca carolingia e amorosa bretone, dai « cantari » eroici e dai romanzi d'avventura, da leggende e tradizioni locali, e dal Boiardo, non solo per la materia che gli offrono, ma anche, e sopra tutto, perché questa, fissando e sfidando la fantasia, la desta, la esercita, la provoca, la feconda feracemente, come le forme chiuse e appunto obbligate. E il suo proprio obbligo, che è ariostesco e paradossale, deriva dalla spregiudicata indifferenza, ironica e disincantata, sardonica, del poeta verso la materia, nella quale essa gli consente di variar per tutti i toni, e di rinnovarla, immettendovi la grande trovata della pazzia. Derivandola da ciò che quella materia originaria aveva, specialmente in Italia, e nel Boiardo per un verso e nel Pulci per un altro, e nella narrativa popolare, di sfruttato, stancato, ironizzato e parodiato, credo perfin lecito pensare che di primo acchito l'Ariosto l'abbia immaginata in burla; ma ciò non farebbe che confermare la qualità, che è portentosa, d'un'invenzione, che dalla pazzia amorosa del paladino ricava il sublime della sua risurrezione, epico e drammatico. Così l'irrisione e l'ingiuria, la degradazione secolarmente patita dalla materia tradizionale, la rappresentavano al poeta macerata e distrutta, disponibile, come un materiale da costruzione adoperabile per ogni più libera invenzione creativa. Era stata, non l'occasione, la condizione necessaria e originaria alla creazione radicalmente e singolarmente originale: tanto più, quanto men sembri, il poeta, aver cura o desiderio di novità; che del resto è anche grande e basterebbe la pazzia d'Orlando. Ma la sua originalità vera e profonda, è intiera e radicale in quanto si esercita assumendo la materia in quanto esanime e senza vita, per darle lui anima e vita novella. Materia sprezzata dall'inizio, presa in prestito ed a pretesto, con ilare sprezzo; materia che nella sprezzatura trova la sua libera e nuova linfa di vita, come il linguaggio, la rima, la ritmica, lo stile dell'Ariosto, in cui tanto può la sprezzatura cui esso s'intona pur nella magnificenza.

Quanto chiara coscienza e rigorosa volontà di tale originalità egli abbia, è infatti subito sensibile nello stile del poema, che, messo in carta rapidamente nei brevi anni nella prima stesura, abbandona a priori l'andamento narrativo tradizionale del « cantare » cavalleresco e del favolare romanzesco, e rifiuta ogni vaghezza imitativa ed ogni

astuzia ironizzante sul fare del Boiardo signorile e del Pulci plebeo. Il tratto stilistico del suo narrare e del suo discorso, non ha nessun vezzo, né imitato né rinnovato, né vero né finto, nessuna moina o ingenuità. Quel ch'egli canta e dice, diventa di sua intiera e totale invenzione, per forza della fattura tutta sua.

* * *

Anche la riforma linguistica ch'egli imprende, e a cui sottomette anche il proprio lavoro di redazione in redazione con lima assidua e infaticabile e luminosa; nel seguire i precetti linguistici e la dottrina storica ed estetica del gran Bembo; nel superare il gusto, non che la lingua, di tradizione paesana ferrarese « lombarda »; nell'attingere dagli esemplari « toscani » come dai classici della nuova tradizione innestata nell'antica latina, la perfezione letteraria che nel poema perfetto è italiana e nazionale e rinascimentale; anche la riforma linguistica dell'Ariosto è sostanziale, nella sua cosciente volontà e matura potenza di criterio e d'ispirazione, al suo fine, personale e storico, di ricreare in pienezza di spirito razionale e critico e poetico la vecchia, e come tale sprezzata, materia. Spirito umanistico, il suo, in quanto dell'umanesimo assume forza filosofica razionale e critica, gusto e non retorica, estetica e non estetismo, e da una radicale vigoria del giudizio individuale, che non teme la contraddizione, che anzi si pone in continua ed estrema contraddizione di sé a se medesimo, contrastando dialetticamente, in quel che fa, a quel che ha fatto, e sovente a quel che ha creduto di fare nel mettercisi. E non già marginalmente, col commento della riflessione, ma nell'intimo di una poesia che vive e sorge e si crea dal superare se stessa, strenua, lucida, magnanima, poeticamente, poich'è la sorte e vita del suo spirito.

Che le *Satire* affettino malumore per non aver premio di tal poesia, non è soltanto consentaneo con l'umor delle *Satire*, ma coerente con lo stile di lui, che non teme, anzi si compiace di denigrarsi e calunniarsi, e con un'indole, qual era a tal stile conseguente e naturale, con una passione, di tormentator di se medesimo.

Nel *Furioso*, ossia nell'esperienza creativa del poeta, tale sorte appare, esempio culminante, nel fatto che la più originale e più pregnante invenzione, la pazzia di Orlando, sia di carattere originariamente comico: tant'è vero, come la presenta il poeta, con quella chiosa sulla donna che fa ammattire anche lui, tutta scherzevole e di stile comico. Quando poi, nella propria poesia amorosa, e latina e italiana, da nulla l'Ariosto si manifesta tanto alieno ed ignaro quanto da furori passionali! È un inciso significante, se lo si considera al lume di un

fatto estetico: l'Ariosto, commediografo e novellista, propriamente e intenzionalmente comico, nelle *Commedie* e nel *Furioso*, non si leva dal medio e dal mediocre, e nella scelta dei caratteri, generalmente convenzionali, e nella rappresentazione di essi, affidata generalmente a una comicità, o tradizionale e di maniera, o verbale e verbosa, o empirica e quasi meccanica, che si estrinseca in intima povertà di sviluppi drammatici. L'Ariosto comico, commediografo e novellista, non riesce, nel miglior dei casi, più che lepido: confrontato a un genio comico, come il Boccaccio o Plauto, si può ripetere di lui che è un Boccaccio o un Plauto dimidiato. E se imita Terenzio, non ne ha il tocco gentile.

Che la qualità delle *Satire* sia tutta diversa dal comico, epperò grande, è implicito in quel che se n'è detto: la cosa più grande, singolare e geniale, è che l'invenzione dell'ammattimento d'Orlando gli diventi, nel fatto della poesia, rappresentazione drammatica ed epica e tragica di una passione e di un fato e di una figura umana, in cui il poema sorge e balza al suo culmine, e ad un eroico e drammatico culmine di poesia epica e tragica.

Similmente, sul piano delle *Satire*, l'assunto della satira contro il malcostume del clero corrotto, e polemico, d'una polemica estense e ferrarese contro la politica del papato temporale, s'accende, come nei passi ed episodi analoghi del *Furioso*, e specialmente in quello d'Astolfo nella Luna, di una crucciosa passione, più umana che religiosa, ma, nell'ambito prudenziale e discreto, d'una prudenza ch'è altrettanto pratica e dottrinale quanto estetica: passione vigorosa sì da non temere l'empietà e l'irriverenza, fra le scomuniche e gli interdetti che colpivano gli Este e la città, e rendevan quella passione più pericolosa in ogni senso. Lo stesso dicasi del moralista in genere.

Con ciò, infirmare l'ortodossia cattolica dell'Ariosto sarebbe tanto arbitrario e forzato, quanto attribuire un significato propriamente religioso alla sua indignazione per le indulgenze e le scomuniche di movente e fine politico; ma la forza umana di tale indignazione è vigorosa, e, parlando in termini di teologia morale, pericolosa come l'argomento col quale egli difende e a cui affida, nella *Satira Sesta*, la propria fede: « Se Nicoletto o fra Martin fan segno D'infedele o d'eretico, ne accuso Il saper troppo ». Il saper troppo di teologia. Dove se il primo sia il Vernia averroista o il Cosmico ateista, importava non molto allora e nulla adesso; ma il secondo, fra Martino, è Lutero: argomenti, e anzi nome, da evitare, se in altro luogo mai, nella sempre sospettata e sovente incriminata corte di Ferrara.

Tant'è vero, che l'apollineo e olimpico poeta era uomo passio-

nato, a cui Alfonso avrà dovuto dire, semmai, di moderarsi. Così, in quei punti del *Furioso*, dove si polemizza coi papi e si fa cenno alla religione: e sono generalmente più o meno scabrosi tutti.

La religione dell'Ariosto posa sopra una scettica e pessimistica base di rinuncia razionalistica, più che su fede ferma e vivente, quand'egli ragiona: poeta, in Orlando ammattito, nuovo Nabucco imbestiato, e risanato, novello Sansone, crea una grande epopea religiosa. Chiarezza, ossia limite, del suo ingegno, è la condizione iniziale d'una poesia che ha un carattere geniale, ossia illimitato, sconfinante.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

RICCARDO BACCHELLI

I BANCHI MERIDIONALI NEL PRIMO DECENNIO DI UNITA' POLITICA ITALIANA

PRIMA del loro riordinamento istituzionale su basi molto simili a quelle delle altre banche di emissione italiane, sia il Banco di Napoli che il Banco di Sicilia, ma specialmente il primo, si reggevano mediante una particolarissima organizzazione amministrativa, che in parte discendeva da antiche tradizioni, mai abbandonate, anche se divenute ingombranti e inutili, in parte si collegava alle peculiari funzioni che questi istituti sempre unirono a quelle bancarie, e particolarmente a quelle di tesoriere dello Stato, di opera pia e anche di pubblico ufficiale. Nel periodo che va dal 1861 al 1870 cadono ad una ad una le prerogative che lo Stato avoca a sé dopo averle riconosciute spettanti a propri organi; si estinguono quelle per le quali non si vede più la necessità che, nell'ordinamento giuridico del nuovo Stato, siano esercitate da un banco; se ne aggiungono altre che, pur essendo proprie delle istituzioni bancarie, ai banchi meridionali non era stato prima di allora consentito di svolgere per l'uno o per l'altro motivo; sono eliminate le sovrastrutture e le pratiche inutili.

Questo continuo spostamento dell'intima struttura dei banchi da una data posizione istituzionale ed operativa verso una nuova posizione, fondata su basi affatto differenti se non opposte, spostamento che sintetizza in definitiva la metamorfosi subita dai due istituti nell'atto evolutivo del loro inserimento nel sistema bancario dello Sta-

NOTA. - Il presente scritto è un adattamento, spogliato delle note al testo e della parte più specificamente tecnica, del paragrafo 6° del « Saggio di storia della circolazione monetaria nel primo decennio di unità politica italiana », vincitore del concorso di storia economica indetto nel 1955 dalla « Nuova Antologia ». Il saggio si compone in tutto di nove paragrafi, oltre ad una premessa storica, nei quali vengono esaminati successivamente: il sistema bancario italiano, le sue origini e la sua evoluzione nel periodo 1861-70; la politica bancaria e monetaria del governo italiano; le caratteristiche della circolazione monetaria, sia metallica che cartacea; i movimenti internazionali di capitali e di oro; la bilancia dei pagamenti con l'estero; le operazioni e le situazioni di bilancio dei cinque, poi sei, istituti di emissione e le loro vicende durante il decennio 1861-70 (il paragrafo 6° fa parte di questa illustrazione); il bilancio consolidato degli istituti di emissione e il bilancio monetario nazionale; gli effetti del corso forzoso dei biglietti di banca e della politica finanziaria governativa dopo il maggio 1866; le fonti storiche e statistiche e la bibliografia generale e particolare consultata.

to italiano, è un elemento rilevante non solo dal punto di vista dell'interpretazione giammai univoca attribuibile all'andamento delle loro operazioni, in quanto discendente da presupposti in continua trasformazione, ma anche dall'angolo visuale comparativo, giacché richiede che le condizioni dei due banchi siano esaminate tenendo conto del loro equilibrio giuridico esistente in ciascun momento, in confronto a quello relativamente stabile degli altri stabilimenti di circolazione italiani.

All'inizio del periodo 1861-70 il Banco di Napoli, più che un ente unitario, era in verità l'insieme di più organismi dotati di vita propria, la cui completa fusione sarà un fatto compiuto soltanto nell'ultima parte del decennio. Funzionavano in seno al banco, quali si erano venuti costituendo nel tempo, vari stabilimenti distinti (banco S. Giacomo, dello Spirito Santo, della Pietà, Donna Regina e banco di Bari), ai quali si aggiunsero la cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » nel 1865 e il credito fondiario per le provincie meridionali nel 1867. Abolite dal 1° gennaio 1862 le casse di corte e liquidata l'amministrazione della zecca napoletana, cessò pel banco il servizio di tesoreria, che aveva continuato a tenere anche sotto i governi provvisori, e restò in vita solamente la cosiddetta cassa dei privati. A questi ultimi venne da allora ad assimilarsi lo Stato allorché ricorreva ai servizi del banco, vuoi per il deposito di denaro, vuoi per la vendita di buoni del tesoro o di altri fondi pubblici, vuoi per incarichi contingenti di varia natura.

Fino al 1863, anno in cui entrò in vigore la legge sull'unificazione monetaria secondo il sistema decimale ed anche la nuova legge sulla contabilità generale dello Stato che escludeva le carte bancali dalle specie monetarie legalmente spendibili presso le casse pubbliche, il banco continuò ad operare nella fattispecie dell'agenzia governativa, suppergiù nella stessa forma nella quale aveva operato sotto il passato regime. E fu proprio in questo primo periodo, conclusosi con le riforme organiche promulgate appunto nel 1863, che il credito e la vitalità del banco furono messi a dura prova dai rivolgimenti politici succedutisi a ritmo serrato e dalle crisi economiche che imperversarono nelle provincie meridionali.

Già la rivoluzione del 1860, i furti, gli sperperi e i fallimenti che accompagnarono la caduta della dinastia borbonica avevano recato grave ingiuria alle energie del banco. La dittatura e i governi provvisori che ressero nel 1861 le sorti delle provincie meridionali, l'assedio di Gaeta, il brigantaggio e le altre condizioni anormali che si creano in un paese al momento del trapasso dei poteri, fecero il resto. La psicosi di sfiducia verso la moneta di banco suscitata da questo stato

di cose induceva infatti i depositanti a cambiare la carta posseduta ed a ritirare dal banco la maggior quantità possibile delle proprie riserve liquide, per timore che si potesse giungere da un momento all'altro alla sospensione dei pagamenti. Dall'ottobre 1859 all'aprile 1861 la scorta metallica del banco scemò da 82 a 30 milioni di lire, la circolazione fiduciaria da 156 a 92 milioni. Se si tiene conto che in allora nel Meridione circolava quasi esclusivamente la moneta d'argento e che un sacco di piastre napoletane da Kg 25,5 valeva poco più di 5.000 lire, ci si può immaginare cosa dovesse significare per il banco un così ingente esito di moneta metallica, quasi uno svuotamento delle casse, e quale turbamento dovesse recare al mercato la massa di denaro liquido che si veniva a costituire nelle mani del pubblico, tuttoché fosse, in parte, soltanto tesoreggiata. Per contro, mentre diminuivano paurosamente le risorse, si faceva più pressante la domanda di sovvenzioni della clientela commerciale e non commerciale, la quale, colpita dall'inevitabile contrazione delle attività produttive degli anni 1860 e 1861, era costretta a rivolgersi addirittura ai monti pignoratizi per colmare le più impellenti necessità di cassa o, nella migliore delle ipotesi, a rallentare il ritmo dei propri pagamenti alle scadenze.

Inesistente o quasi il patrimonio, gravemente impoverite le riserve metalliche, divenuto pesante il portafoglio commerciale e affatto inesigibili, almeno per il momento, i forti crediti verso lo Stato, perduta oltre la metà del suo valore plateale la massa dei titoli napoletani depositati a garanzia di anticipazioni, la situazione di liquidità del banco appariva fondamentalmente compromessa. Per giunta, il blocco dei titoli fiduciari intestati alla cessata casa regnante, alle formazioni militari dell'esercito borbonico, alle persone che trafficavano con Gaeta, agli ordini monastici, e il divieto, revocato in un secondo tempo fino alla nuova disciplina generale della contabilità dello Stato, di accettare la carta bancaria imposto agli uffici pubblici, ponevano insopportabili limitazioni alla circolazione fiduciaria, già indebolitasi colla crisi economica.

I provvedimenti adottati per fronteggiare la situazione furono inadeguati e tardivi. Si intensificarono, ad esempio, vecchie pratiche consuetudinarie tendenti a smobilizzare gli impieghi incagliati, quali la dilazione congiunta alla decimazione delle cambiali e la minorazione delle anticipazioni per accordo individuale col debitore; si cercò di riscuotere crediti insoluti quasi dimenticati e di ottenere dal tesoro il rimborso almeno parziale delle varie pendenze rimaste da vecchia e nuova data. « In simili contingenze — annota il Tortora, autore di una documentata storia dell'istituto napoletano — le banche

di Francia e d'Inghilterra, che si pretende siano modello di savia amministrazione, badano anzitutto a fornire la cassa; negano i prestiti, riscuotono i crediti a misura che scadono, rifiutano inesorabilmente ogni proroga o rinnovazione di mutuo. Così danno molto da fare a notai ed uscieri; rovinano infinite persone, per la quantità di fallimenti che segue l'inaspettato rigore; accrescono l'intensità della crisi e i suoi danni; ma ottengono la proporzione che vogliono fra riserva di contanti e circolazione dei biglietti; provvedono insomma al pagamento a vista dei propri titoli. Possono queste banche agire in tal modo perché tengono un grosso capitale, versato dagli azionisti, e specialmente perché sono avallate da ricchi banchieri o commercianti... Esiziale sarebbe tornato il metodo delle banche di Parigi e Londra (al banco), ché l'inusitato rigore contro individui i quali, per circostanze indipendenti dalla volontà, non potevano essere pronti, avrebbe fatto cadere in sofferenza molte cambiali, condotto alla vendita di molti titoli e di molti oggetti dati per pegno. Sebbene ci fosse pericolo di perdere tutto il capitale patrimoniale, ed anche di finire con qualche deficienza sui depositi dei creditori apodissari, il nuovo consiglio amministrativo, senza preoccuparsi della riserva metallica che scemava, senza lasciarsi dominare da paurosi concetti, fu largo di dilazioni e si contentò di piccoli sconti per cambiali ».

Di fatto le cambiali in sofferenza crebbero ugualmente ed altre ingenti somme si cumularono alle perdite accertate e non ammortizzate in precedenti esercizi; il portafoglio non solo non diminuì, ma scadde in mobilità; le anticipazioni rimasero pressoché congelate con una garanzia fortemente assottigliata. La larghezza di criteri mostrata dall'amministrazione in siffatti frangenti non fu però effetto di deliberata e consapevole determinazione degli organi direttivi, bensì — e l'autore del brano su riportato, che fu impiegato del banco, di certo non l'ignorava — di un'incapacità organica ad assumere decisioni univoche e ad ampio effetto, dell'insipienza e insensibilità di molti impiegati, in una parola dell'immobilismo cui soggiacque in quei primi anni l'istituto. Esso operava a Napoli e nelle provincie in una strana condizione, che lo rendeva incapace di offrire alle influenze esterne una resistenza tale da far prevalere gli interessi propri e generali su quelli del singolo cliente; non gli permetteva di superare, anche nei momenti più gravi, il livello dei rimedi sintomatici e degli accorgimenti presi empiricamente caso per caso; l'incapacità di stabilire indirizzi di politica bancaria netti e generali e di realizzarli con successo sarà un vizio funzionale del quale il Banco di Napoli, come anche il Banco di Sicilia, stenterà a liberarsi troppo presto e che peserà non poco sulla sua azione monetaria anche negli anni successivi.

Altre angustie patirono i banchi allorché, per via della nuova legge monetaria, entrata in vigore col 1° gennaio 1863, furono obbligati a volturare in valuta italiana centinaia di migliaia di scritture apodissarie stilate in valuta napoletana e ad apportare ai propri sistemi contabili modifiche radicali dipendenti dal passaggio da un sistema monetario sostanzialmente monometallico a un sistema a doppio tipo legale. La legge fu promulgata prima ancora che fosse stata posta in circolazione una quantità di moneta decimale sufficiente ai bisogni degli scambi, per cui accadde per un certo tempo di dover contabilizzare in lire e centesimi contrattazioni che si pagavano e riscuotevano in ducati e grani.

Di più tangibili conseguenze fu invece causa per i banchi il limite posto da detta legge al potere liberatorio delle monete divisionarie di bronzo e d'argento a basso titolo, in quanto, mentre da un canto essi erano tenuti a accettarne in misura praticamente illimitata per l'emissione dei titoli fiduciari di piccolo importo, dall'altro i depositanti sfuggivano alla restituzione della moneta di minor valore intrinseco mediante il raggruppamento di molti titoli di piccolo taglio in pochi titoli di taglio grosso, che riscuotevano in moneta a titolo pieno. Il fenomeno raggiunse punte speculative e, finché non vi si pose rimedio con misure limitative di carattere amministrativo, provocò la trasformazione di una parte delle riserve metalliche di moneta buona in moneta divisionaria a basso titolo, con una perdita netta di entità notevole.

Delle traversie occorse ai banchi e dei problemi che ad essi più particolarmente si presentarono fra il 1860 e il 1863, è sembrato di dover trattare diffusamente per colmare in qualche modo con la esposizione la deficienza di dati contabili certi, sui quali è invece più specificamente basata l'illustrazione delle vicende degli anni seguenti. Lasciando da parte le questioni che attengono al loro ordinamento costituzionale, altri importanti problemi, discendenti dalla precedente organizzazione interna, dovettero essere affrontati e risolti in questo periodo, problemi che non trovano riscontro nelle vicende delle altre banche di emissione italiane, ma la cui soluzione rivestì grande importanza nello sforzo sostenuto dai banchi meridionali appunto per parificare le proprie possibilità d'azione a quelle delle banche a capitale privato. Fra di essi meritano una distinta menzione la questione della tassazione della circolazione apodissaria e del patrimonio del Banco di Napoli, avente natura di manomorta, a partire dal gennaio 1864, risolta in gran parte nello stesso anno; e la questione della liquidazione delle reciproche ragioni di debito e credito fra i banchi e lo Stato, la quale, se aveva per il banco napoletano considerevole rilievo in

vista dell'auspicato alleggerimento del bilancio e dell'incremento dei mezzi d'impiego, per il banco siciliano fu questione vitale, giacché i prelevamenti fatti dal potere pubblico dalle sue casse ne avevano ridotta la capacità creditizia ai minimi termini ed avevano impedito al suo lavoro di prendere quell'estensione che l'importanza economica dell'isola richiedeva.

Oltre ai tipi d'impiego praticati dalle altre banche di emissione (sconto di effetti e anticipazione su valori), peraltro con alcune differenze di dettaglio, continuarono entrambi i banchi ad esercitare durante il decennio il piccolo credito pignoratizio, che era stato il principale strumento per combattere il prestito ad usura in odio al quale erano sorti originariamente. Questo settore di attività aveva un'importanza ragguardevole presso il Banco di Napoli, ma costituiva un peso economicamente e una remora per ogni coraggiosa impostazione della politica del credito. Il relativo servizio procurava infatti innumerevoli fastidi e contrattempi ed assorbiva quasi interamente gli utili che derivavano da un impiego di capitale che nel decennio fu non poche volte superiore a quello assegnato alle stesse anticipazioni ordinarie; tanto che fu più volte proposto, sollevando le accese proteste del pubblico, di farne cessare le operazioni e trasferirne la gestione ad altro ente che al suo espletamento fosse più idoneo di uno stabilimento di circolazione.

Finché non entrarono in vigore i nuovi ordinamenti, gli impieghi continuarono ad essere sottoposti alle regole emanate all'epoca dei Borboni. Le regole del 1816 stabilivano per il Banco di Napoli che i 9/18 dell'ammontare della circolazione apodissaria dovessero essere serbati in contanti come riserva pei rimborsi, e dei rimanenti: 7/18 potessero essere impiegati in sconti e 2/18 in prestiti contro pegno di titoli e altri valori. Potevano essere inoltre investite interamente le disponibilità costituite dal patrimonio e quelle derivanti dai depositi a risparmio (dopo il 1864), cui più tardi (dal 1867) si aggiunsero i conti correnti ad interesse. Giusta gli statuti del 1850, coi quali le casse di Palermo e Messina furono separate dal Banco delle Due Sicilie, poi Banco di Napoli, e costituite autonomamente nel Banco dei reali domini al di là del Faro, poi Banco di Sicilia, si era prescritto invece che al valore dei titoli emessi dal banco siciliano dovesse corrispondere integralmente l'ammontare delle giacenze di cassa, come si addiceva a un vero banco di deposito.

Queste norme, che tendevano ad assicurare un largo equilibrio e per il banco siciliano addirittura l'eguaglianza fra impegni a vista e riserve liquide, non furono però rispettate strettamente né dai banchi, che erano spinti dal corso degli avvenimenti ad eccedere il li-

mite consentito ai propri impieghi, e specialmente alle anticipazioni, né dal tesoro che più volte manomise le riserve legali e passò ordini di pagamento senza fare i relativi fondi e in alcuni casi senza neppure fornire adeguate garanzie. Le antiche regole furono abrogate nel 1866 per il Banco di Napoli, cui venne attribuita sotto questo rispetto parità di condizioni con le altre banche di emissione portando il rapporto fra riserva utile per l'emissione e circolazione fiduciaria al triplo. Per il Banco di Sicilia l'articolo 13 dello statuto del dicembre 1867 prescrisse la proporzione del doppio, che fu ridotta al triplo soltanto nel gennaio 1872.

L'ammontare degli sconti fatti dal Banco di Napoli dal 1861 al 1870, ivi incluso lo sconto di buoni del tesoro, di *warrants*, di semestri di rendita e di cambiali sull'estero, mostra un andamento ondoso molto pronunciato, caratterizzato da due fasi ascendenti, in corrispondenza degli anni 1864 e 1869. Pari a 80 milioni nel 1861, si riduce a 50 nei due anni seguenti; raggiunge quasi i 100 nel 1864 e si mantiene approssimativamente su questo livello nel biennio successivo; cade di colpo a 36 nel 1867 e chiude il decennio col massimo di 141 milioni dopo un periodo di costante e regolare ascesa. La consistenza del portafoglio a fine d'anno segue con variazioni di ampiezza molto minore, sia in un senso che nell'altro, la contrazione e l'espansione manifestate dalle presentazioni. Nel quinquennio 1861-65 si aggira in media sui 34-35 milioni, in quanto l'elevata aliquota di effetti non commerciali regolarmente rinnovati appesantisce la mobilità del portafoglio. Nel quinquennio 1866-70 la qualità media della carta scontata non è migliorata di molto rispetto al quinquennio precedente, sebbene si noti un maggior grado di elasticità nell'adeguarsi dell'esposizione al volume degli sconti, tanto nella fase di riduzione quanto nella fase di sviluppo degli affari. L'ammontare delle anticipazioni consentite subì oscillazioni molto meno pronunciate durante tutto il decennio e, in via generale, di senso opposto a quelle degli sconti, secondo un tipico andamento congiunturale osservabile anche per altre banche di emissione. Fra il 1864 e il 1867 esse ebbero stabilmente tendenza a diminuire; dal 1868 al 1870 una tendenza opposta; il decennio si chiude con la punta massima di 71 milioni.

Nel complesso gli impieghi del Banco di Napoli non mostrarono durante il decennio 1861-70 una tendenza nettamente espansiva. Nel primo quinquennio, superata la crisi del 1862-63, vi fu un certo allargamento delle operazioni attive, sia come volume che come ammontare del credito erogato; nel secondo quinquennio, mentre i primi due anni di circolazione a corso legale furono contrassegnati da

una sensibile riduzione degli affari, gli ultimi tre segnarono una ripresa di considerevoli proporzioni.

Per il ritardo con cui poté aver luogo il riordinamento istituzionale del Banco di Sicilia, il quale prese effettivamente ad operare come banco autonomo solo dal 1869, la sua capacità creditizia rimase irrilevante in tutto il decennio. La sistemazione delle pendenze finanziarie con lo Stato e l'entrata in vigore dei nuovi statuti aprirono, da quell'anno, immediate possibilità di sviluppo alla sua azione, rimasta allo stato potenziale e compressa da circostanze esterne. Tuttavia, gli anni trascorsi in una quasi totale assenza dall'agone creditizio lasciarono libero il campo alla penetrazione delle filiali della Banca nazionale italiana nelle zone economicamente più produttive e quindi più sensibili e più propizie all'attività bancaria, rinnovando l'esperienza che, in diverse condizioni, il banco napoletano dovette subire nelle provincie più direttamente soggette alla sua influenza. Siffatta connessione è chiaramente rilevabile dai dati statistici sul banco siciliano, i quali mostrano l'esistenza di un limite organico all'espansione degli impieghi e il pronto espandersi nel momento in cui l'ostacolo fu parzialmente rimosso sul finire del decennio. Da 5 milioni fra sconti e anticipazioni fatti nel 1861, e da un'esposizione totale di poco meno di un milione, si passa rispettivamente a 7,5 e 2,3 milioni nel 1865 ed a 9,3 e 3,3 milioni nel 1869. Un anno dopo il volume degli impieghi è già di 26 milioni e il credito del banco per operazioni attive è di oltre 10 milioni. Avendo presente la massa ben più cospicua della sua circolazione fiduciaria, si ha la netta sensazione della costrizione cui lo sottoponevano e le restrittive norme statutarie e l'indisponibilità del patrimonio.

Circa l'esatta portata dei rapporti finanziari dei banchi col tesoro le varie fonti statistiche sono molto laconiche. È peraltro probabile che anche in epoca sincrona la mancanza di precisi riferimenti contabili costituisse talvolta per gli stessi banchi ostacolo a una chiara conoscenza della loro consistenza e del loro svolgimento nel tempo. In base alle notizie frammentarie raccolte dalle diverse fonti consultate, è certo in ogni modo che all'epoca in cui le provincie meridionali si inserirono anche formalmente nella compagine dello Stato, epoca che si può far coincidere approssimativamente col 1861, entrambi i banchi figuravano creditori per somme considerevoli, relativamente al proprio bilancio, verso il tesoro italiano, successore e quindi responsabile delle pregresse gestioni finanziarie.

Parlare dei mezzi di raccolta dei banchi meridionali, fintantoché la carta apodissaria non s'ebbe riconosciuto il corso coatto e non si cominciarono ad emettere titoli a taglio fisso virtualmente pagabili

al portatore, vuol dire esaminare la stessa essenza di questi istituti bancari. La circolazione dei banchi altro non era infatti che una forma particolare in cui si esprimevano i depositi in moneta fatti presso le loro casse dalla clientela; le cosiddette madre-fedi costituivano anzi dei veri conti correnti utilizzabili con mandati di pagamento staccati dai titolari e in un secondo tempo furono enucleate dalla circolazione e scritturate come conti infruttiferi a vista in una distinta posta di bilancio secondo la natura ad esse propria. Privi di capitale azionario, i banchi avrebbero dovuto trovare in siffatti depositi, e per il Banco di Napoli fu in realtà così, la sorgente di ogni attività di credito. La funzione creditizia si sviluppò però come un qualcosa di complementare rispetto all'emissione apodissaria e assunse un preciso significato monetario solamente con la dichiarazione del corso forzoso. Con tutto ciò deve ritenersi che anche anteriormente i titoli fiduciari dei banchi assolvessero nelle provincie meridionali l'ufficio di mezzo di pagamento e che sotto certi rispetti gli stessi banchi come tali li riguardassero allorché ne rilasciavano ai propri mutuatari. Certo, la circolazione della carta nominativa dei banchi si svolgeva in condizioni alquanto differenti da quella dei biglietti delle altre banche di emissione, come diversa era la funzione che i conti e i depositi di queste ultime esplicavano rispetto ai depositi apodissari.

A proposito delle somministrazioni di biglietti inconvertibili ai banchi meridionali, effettuate gratuitamente dalla Banca nazionale italiana a fronte della riserva metallica da essi immobilizzata durante il regime di corso forzoso, è necessario spendere qualche parola di illustrazione, sia perché esse si riconnettono a quel particolare meccanismo di compensazioni fra i banchi e la banca nazionale che per vari decenni fu poi la « riscontrata », sia perché furono il mezzo attraverso il quale si creò un legame monetario tra le regioni aventi un più accentuato dislivello economico e cominciò a diffondersi e a circolare, anche là dove prima era quasi ignorato, un biglietto di banca uniforme avente circolabilità nazionale. I decreti del maggio 1866 avevano stabilito che la Banca nazionale italiana avrebbe potuto presentare giornalmente al cambio un ammontare di titoli apodissari pari a un dodicesimo dei biglietti somministrati ai banchi meridionali. Senonché, mentre questi disponevano di sufficienti entrate in biglietti inconvertibili per soddisfare le richieste di baratto presentate alle loro casse, la banca nazionale introitava presso le numerose sue filiali meridionali, dove non esistevano sportelli dei banchi, forti quantità di polizze e fedi credito che per legge era tenuta ad accettare nei versamenti o che provenivano dal cambio da essa eseguito per ragioni di correntezza e di prestigio, pur non essendovi obbligata. L'equilibrio

fra la carta apodissaria emessa dai banchi per pagamenti da farsi in provincia e quella che rifluiva per il tramite degli sportelli della nazionale nelle compensazioni giornaliere, sarebbe stato assicurato senza difficoltà se il margine di presentazione alla riscontrata fosse stato sufficientemente ampio o commisurato al movimento di fondi che doveva garantire. L'interpretazione restrittiva data dal Banco di Napoli alle norme di legge, l'acceso antagonismo che divideva i due istituti e la cattiva esperienza in materia di riscontrata avuta anteriormente al corso forzoso, originarono invece dissensi e contrasti a non finire. Da principio la Banca nazionale italiana rimase creditrice di notevoli somme che incidevano sulle sue risorse liquide senza nessuna contropartita economica; poi la situazione andò migliorando, anche perché si presero le misure interne adeguate al caso e si cessò di premere in una direzione nella quale ogni tentativo di far breccia era destinato a fallire.

Quantunque il Banco di Sicilia avesse anch'esso usufruito solo in parte della facoltà di ottenere le somministrazioni di biglietti inconvertibili, la riscontrata con questo istituto non sollevò inconvenienti così gravi. Le cospicue riserve detenute dal banco siciliano consentivano qualsiasi tensione, specie finché esso non prese ad erogare credito rilasciando carta apodissaria con copertura al 50%. La elevata autosufficienza economica dell'isola faceva sì che la circolazione apodissaria siciliana non fosse deviata da correnti migratorie molto pronunciate e non desse luogo a squilibri a causa della circolabilità regionale dei titoli siciliani.

Quattro fasi salienti contraddistinsero l'andamento della circolazione dei banchi meridionali durante il decennio 1861-70. Della prima, legata alla crisi locale del periodo 1860-62, si è già detto esponendo le circostanze nelle quali si compì il passaggio dai vecchi ai nuovi ordinamenti costituzionali e l'ingresso nel sistema bancario italiano. La seconda, che si profilò sul finire del 1863 e sfociò in una crisi di notevole gravità durante il 1864, trova le sue origini remote nella crisi monetaria che travagliò tutta l'Europa in quel torno di tempo; difficoltà monetarie si manifestarono con particolare pesantezza nelle provincie meridionali, ancora in via di assestamento dopo i profondi cambiamenti recati dall'annessione, e fu causa di una pericolosa depressione delle riserve metalliche dei banchi. La terza è la fase di transizione cui diede inaspettatamente inizio la dichiarazione d'inconvertibilità del maggio 1866. Quarta ed ultima la ripresa espansiva verificatasi nel 1869 e protrattasi fino al 1873.

La crisi creditizia della primavera 1866 era stata localizzata prevalentemente nel Settentrione e le ripercussioni del panico che alla

fine di aprile aveva invaso le maggiori piazze settentrionali erano giunte molto attutite nel Meridione. Se, quindi, l'introduzione del corso forzoso fosse stata unicamente una conseguenza delle improvvise difficoltà di natura creditizia sorte su quelle piazze, e non anche, ma soprattutto della insanabile situazione delle finanze dello stato e del credito pubblico alla vigilia della guerra con l'Austria, che interessavano ovviamente tutto il paese, vi sarebbero state buone ragioni per sostenere, come fu sostenuto, che le provincie meridionali furono ingiustamente colpite dalle conseguenze dei dissesti scoppiati nel Settentrione e trascinate nel turbine di casi disgraziati di cui non avevano né colpa né pena. Fatto sta che la dichiarazione d'inconvertibilità colse completamente alla sprovvista il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Quest'ultimo, per parte sua, non poteva davvero trovarsi in angustie per la sua carta fiduciaria a copertura interamente garantita. La supposizione che si trattasse di un provvedimento dettato da motivi strettamente contingenti, destinato a rientrare entro pochi giorni, poté così trovare adito presso le direzioni dei banchi e far sì che, pur rispettandosi i divieti imposti dai decreti-catenaccio, si continuasse per qualche tempo a barattare in certe proporzioni la carta contro argento e bronzo: tanto dovette sembrare inverosimile a quei banchieri la continuazione indefinita del corso forzoso della carta.

Siffatta gradualità nel procedere alla restrizione totale e le condizioni di liquidità relativamente migliori delle provincie meridionali, mitigarono sensibilmente le ristrettezze in cui si sarebbero venute a trovare le piccole economie monetarie col propagarsi della scarsezza di denaro sopraggiunta nelle altre regioni. Il Banco di Napoli concesse, in queste condizioni precarie, notevoli sovvenzioni ad aziende che si dibattevano in situazioni di scarsa liquidità, con lo scopo di agevolare il pagamento dei salari. L'illimitatezza dell'importo, piccolo o grande che fosse, in cui potevano stilarsi i titoli apodissari, contribuì notevolmente ad attenuare la scarsità di spezzati metallici e ad evitare ai portatori le esperienze occorse ai portatori di biglietti a corso forzoso delle altre banche di emissione, i quali, data l'entità relativamente grossa dei tagli in circolazione (minimo lire 20, contro 45 centesimi del prezzo di un chilo di pane), furono sottoposti alla singolare tortura di possedere il denaro liquido e non poterlo spendere. Quando, all'indomani dell'introduzione del corso coatto, disparve quasi immediatamente dal mercato tutta la valuta metallica e per barattare i grossi biglietti di banca in moneta spicciola occorreva pagare un aggio di spezzatura apposito, che si sommava all'aggio che l'oro comandava sulla carta, colui che possedeva titoli dei banchi,

circolanti legalmente solo nel Meridione, poteva gratuitamente dividere e suddividere i suoi valori nel modo che meglio gli pareva. Venne allora creato il tipo di carta apodissaria di transizione rispetto al biglietto di banca al portatore, che fu la fede di credito a somma fissa intestata al cassiere maggiore dei banchi e da questi girata in bianco.

Lo specchio sul quale si riflettono incisivamente le vicende dei banchi meridionali è costituito dalla loro circolazione fiduciaria. Pur tra le variabili fasi del movimento economico, il suo ammontare non mostra durante il decennio 1861-70 una tendenza nettamente espansiva, ché anzi quello del banco siciliano appare nel 1870 ridotto di quasi un terzo rispetto al 1861. Anche nei primi anni del corso forzoso, in cui per il Banco di Napoli ci sarebbero state le condizioni favorevoli all'incremento dell'intervento creditizio e quindi dell'entità delle emissioni, la circolazione meridionale si rivela volta piuttosto alla stazionarietà. Solamente nell'ultimo biennio si nota un ampliamento che preannunzia la fase fortemente espansiva del credito, riguardante del resto tutto il paese, che si concluderà con la crisi bancaria del 1873. Così l'andamento economico generale del Meridione, dopo essere rimasto in complesso stagnante dal momento dell'annessione fino al 1868, mostra segni di risveglio e di vitalizzazione verso la fine del decennio.

Ma oltreché dagli ostacoli connaturati all'intima struttura dei banchi e dall'andamento depresso dell'economia meridionale, le possibilità d'azione dei due istituti furono indubbiamente influenzate e condizionate dalla politica di rapida estensione territoriale sviluppata nelle provincie meridionali dalla Banca nazionale italiana, prima che una qualsiasi forma di resistenza efficace potesse prendere vita ad opera degli stessi. Il confronto delle statistiche sugli impieghi dei banchi e della Banca nazionale italiana aiuta a chiarire questa fase interessante della storia bancaria italiana, che fu storia di coraggiose iniziative e di intensa opera di pacifica conquista e non solo di dissensi e di errori. L'andamento degli impieghi delle sedi principali della banca nazionale, stabilite nei maggiori centri meridionali, segnò infatti una sostanziale stabilità anche allorché le operazioni dei banchi si svilupparono, mentre l'espansione delle operazioni si manifestò concretamente presso le sedi periferiche, stabilite nei piccoli centri, dove i banchi erano assenti e dove la penetrazione bancaria rispondeva a una precisa esigenza dell'economia produttiva.

I banchi meridionali, derivazione più o meno diretta di istituzioni creditizie a carattere assistenziale e collettivo, sorte e già pervenute a grande prosperità in tempi molto antichi, vennero ad inse-

rirsi nel sistema bancario del nuovo Stato italiano in condizioni assai differenti dagli altri stabilimenti di circolazione, operanti nell'Italia settentrionale e centrale e ordinati in forma di società anonime. Durante il precedente cinquantennio di dominazione borbonica pressoché continua nell'Italia meridionale, essi avevano perduto ogni traccia di indipendenza, elemento questo che era stato il lievito essenziale del loro primitivo splendore, ed avevano assunto la fisionomia di particolari enti parastatali in cui la tutela dell'interesse della clientela privata era passata affatto in seconda linea rispetto all'interesse del regime dominante. Questa evoluzione, o meglio, questa involuzione, che portava confusione proprio in una sfera di rapporti dove la più cristallina chiarezza è questione fondamentale, ne aveva profondamente indebolito lo slancio e infiacchito alla radice la naturale iniziativa. Il clima opprimente della restaurazione napoletana, la quale parve scorgere anche nelle possibili vie di progresso della attività economica e del benessere sociale un pericolo alla propria saldezza politica, avendo privato queste istituzioni di ogni stimolo a migliorare i propri ordinamenti e ad accrescere i propri mezzi di intervento, rese sterile la fortunata coincidenza di svolgimenti storici che aveva dotato spontaneamente le regioni meridionali di solidi e appropriati strumenti creditizi e che altrove, o in altre condizioni ambientali, avrebbero certamente potuto costituire il fulcro di una sicura politica di sviluppo industriale ed agricolo.

A queste, che furono, per così dire, le tare ereditarie che i due banchi portarono seco dalla precedente fase della loro esistenza, ed agli effetti paralizzanti che le stesse ovviamente trasferivano sul piano dell'azione ampia e tempestiva conseguente all'ingresso in una più vasta comunità di interessi e di opere, tendenzialmente volta all'espansione, si aggiunsero gli inconvenienti e gli attriti inevitabili della fase di transizione dall'assetto regionale a quello unitario, attraverso le rivoluzioni e le guerre del 1860-61 ed il movimento unificativo che precedette la guerra del 1866, i quali gravarono forse con maggiore intensità sulle provincie meridionali che non sulle altre. Gli anni che dalla proclamazione del regno (marzo 1861) vanno fino al trasferimento della capitale da Torino a Firenze (settembre 1864) e praticamente alla dichiarazione del corso forzoso dei biglietti di banca (maggio 1866), devono quindi considerarsi gli anni critici dei banchi meridionali, nei quali, anziché dedicarsi all'espansione e al rafforzamento della propria organizzazione, essi dovettero volgersi a riforme organiche e amministrative e a delicati trapassi da posizioni statiche a posizioni dinamiche che spiegano, anche se non giustificano, l'animosità mostrata nei confronti degli altri istituti di emissione e del go-

verno, costretto talvolta ad assumere atteggiamenti discriminatori, non tanto per deliberata preferenza, quanto per un'effettiva situazione di minor efficienza ed elasticità.

Tuttavia, la generale fiducia e il buon nome di cui i banchi sempre godettero fra le popolazioni meridionali, anche per le finalità disinteressate da cui, almeno in linea di principio, erano mossi, il riordinamento interno in senso liberale attuato senza riserve od ostacoli da parte governativa, la riacquistata indipendenza da interessi estranei, l'incentivo della concorrenza incalzante, in un primo tempo, e la divisione territoriale di competenze succeduta all'introduzione del corso forzoso, l'attaccamento alla tradizione, la guida e la cura sollecita di alcuni uomini capaci, fecero sì che nella seconda metà del decennio una parte del tempo e delle occasioni perdute potessero essere riguadagnate. I nuovi orientamenti della direzione degli istituti meridionali, da governativa divenuta rappresentativa dell'« universalità degli interessi locali », come si usava dire, le più larghe possibilità operative ad essi riconosciute ed anche il reintegro dei cospicui ammanchi lasciati dalle precedenti gestioni finanziarie, resero possibile un graduale e profondo rivolgimento delle loro strutture che li conservò intatti attraverso le alterne vicende della storia monetaria italiana della seconda metà del secolo XIX. La tradizione e lo stesso ambiente in cui agivano, ciò nondimeno, influirono negativamente su molte delle loro manifestazioni, cosicché non si può fare a meno di scorgere anche oggi nei banchi meridionali l'elemento, a torto o a ragione, conservatore e ritardatore del sistema bancario italiano nei primi decenni dell'unità politica.

RENATO DE MATTIA

BRIGATE E CENACOLI TRIESTINI

Nel febbraio scorso, fu resa, al Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste, una particolare onoranza a Virgilio Giotti, il poeta dialettale triestino, con una serata tutta dedicata a lui. Giotti stesso, pensosa, ascetica figura, assisteva alla cerimonia, consistente in un esame critico della sua opera, fatto da P. P. Pasolini. Era presente anche un folto pubblico d'intellettuali, e Giotti s'ebbe dalle mani del Sindaco, Vicepresidente del circolo, una medaglia d'oro.

Io lo guardavo e ricordavo: folla d'immagini che sorgevano, alcune dalle più remote profondità della memoria, altre da vicoli più vicini. — Ti ricordi della Bice? — chiesi a Giotti, più tardi, a tavola. Parve concentrarsi, un momento: — Una magra, bruna? — Precisamente: non te ne puoi essere dimenticato: della Bice non ci si può dimenticare. — Non ci si può dimenticare... — ripeté, come assorto, ma, mi parve, senza convinzione. Gli è che la Bice e Giotti, che allora si chiamava Schoenbeck (Giotti è un pseudonimo derivato dal nome della madre, che era Giotto; ma Giotto fu dall'amico scartato, perché gli sarebbe parso ostentazione) erano entrati nel cerchio delle mie conoscenze lo stesso giorno di giugno o luglio del 1900; ma Giotti, di anni, ne aveva allora non più di sedici, la Bice diciassette e io diciotto: i nostri due punti di vista, nei riguardi di lei, non potevano, perciò, non essere diversi e diversa, conseguentemente, la tenacia dei ricordi. Per me, la Bice, morta tisica a ventidue anni, è il ricordo indelebile di una soave e purissima amicizia femminile, senza sottintesi, che si congiunge a quello di un aprirsi dell'animo a serenità infinite, soffuse d'infinito dolore, come un plenilunio estivo; per Giotti, quello di una gentile fanciulla bruna, piuttosto magra, lieve fantasma in mezzo ad altri fantasmi. Pure, anche per lui, certamente la prima amicizia femminile, contratta, come da me, in quella campagna Paita, in via dello Scoglio, dove mi aveva condotto l'amico del cuore, Vigilio Baldo, che vi abitava, nella casa padronale.

Prendemmo l'abitudine di trovarci, da quel primo, ogni giorno, nel pomeriggio di quelle vacanze, lassù, in quel viale che oggi è ancora lì, ma muto e breve, e che noi riempimmo di tanta vita e ci

parve un mondo. Eravamo una lieta brigata, tutti giovanissimi; lo stesso Giotti, con i suoi sedici anni, non ne era il più giovane. Giotti, a chi lo conosce da allora — ma temo siamo oramai in pochi — non appare diverso, non ostante il più di mezzo secolo che s'interpone. Già allora ci veniva avanti con una pipetta in bocca, serio e alieno da ogni tratto fanciullesco, con un sorriso indulgente, come un anziano, ai giuochi dei più giovani; delle ragazze non si occupava molto, e considerazione non ne dimostrava che per la Bice. Originale nelle sue trovate e nella calma da uomo saggio — credo che la lettura più confacente a lui sarebbe stato Epitteto — una volta che si trovò a essere molestato, in una stradicciuola di campagna, da due monelli che lo seguivano, ne afferrò uno e tranquillamente, senza busse, lo collocò sopra un pilastro piuttosto alto di un cancello isolato, lasciando che il compagno si adoperasse a liberare l'involontario S. Simeone. Un giorno egli venne alla brigata con un cane, e a me che gli chiedevo se fosse suo: — Non posso dirlo — rispose — so che abita con me.

Era iscritto, in quel tempo, alla scuola di pittura dell'Istituto industriale; erano, perciò, grandi discorsi fra lui, Vigilio Baldo, che si dilettava di acquarellare, e me, sulla pittura. Per noi, egli era Vigilio il pittore; tanto che in un racconto che feci, durante l'inverno, delle vicende di quell'estate così lieta, e consegnai, per memoria, alla Bice che ne era stata il buon genio, Giotti apparve sotto il nome di Marcello, con romantico richiamo alla *Bohème*, Baldo fu Lucilio (eravamo infervorati, lui e io, nelle *Confessioni di un ottuagenario*), mentre la Bice, con inconsapevole e sinistro presagio, era chiamata Nerina. Se costei era stata il buon genio della brigata, per il tratto gentile e il quieto adoperare che toglieva di mezzo ogni piccola bega e tutti i dissapori inevitabili fra giovani e giovanissimi, Baldo, di un anno più vecchio di me, risoluto e irruente, intelligentissimo, scettico e sentimentale insieme, in acerbo contrasto con se stesso, ardentemente proteso verso le gioie della vita, ma dotato pure di una ferrea volontà che lo doveva condurre a svolgere con successo eminente gli studi d'ingegneria, ne era stato lo spirito animatore. Aveva allora inventato un modello nuovo di lampada ad acetilene, con funzionamento automatico: alla bianca luce di essa, egli dipinse, una sera, un mio ritratto ad acquarello, in miniatura: conservo ancora, fra i miei ricordi, il piccolo quadratino, con le mie sembianze, come viste dall'amico. Il giorno prima ch'egli partisse per Graz, la città degli studi, apparve a tutta la brigata come soffuso di tristezza. Al tramonto, ci trovammo soli in campagna, la Bice, Vigilio e io: Vigilio volle che salissimo, per l'ultima volta, su una piattaforma ch'egli

aveva costruito fra i rami di un alberello e che pomposamente chiamavamo la vedetta: doveva essere quasi un rito. Unimmo le destre, in un patto solenne di amicizia, e posso assicurare che eravamo profondamente commossi. Promettemmo — e mantenemmo — la Bice e io che avremmo tenuto in vita la brigata, fino al suo ritorno.

Ma al ritorno per le vacanze natalizie, Vigilio, pur sempre affettuoso e cordiale, non era, tuttavia, più quello di prima: quei due mesi di vita universitaria avevano operato la trasformazione del suo carattere, e chi se ne risentì, forse, più amaramente, fu la Bice che, io credo, ne era innamorata. Di ciò, tuttavia, potrei addurre, oltre alle più generiche, solo una prova piuttosto tenue: che lei donò a Vigilio un segnalibri, ricamato da lei in azzurri « non ti scordar di me »; il segnalibri che, successivamente, volle donare anche a me portava (anzi porta, poiché lo conservo ancora) un mazzolino di violette mammole; e questo secondo rendeva, mi sembra, più significativo il primo.

Un anno dopo Vigilio, m'iscrissi anch'io agli studi superiori, nella facoltà filosofica dell'Università di Graz; e per tre anni consecutivi ebbi con l'amico abitazione in comune. Era il tempo in cui i Lilienthal eseguivano le prime esperienze di volo a vela; Vigilio se ne interessò subito, e una volta mi disse: — Questa è la strada per arrivare al volo meccanico. — Più tardi, mentre studiava le teorie di non ricordo quali meccanismi a reazione, credo si trattasse di turbine, osservò, spiegandomele: — Secondo me, così dovrebbe essere costruito il motore per il volo. — Diventato ingegnere, si dedicò con passione agli studi della navigazione aerea, facendo, molto prima che scoppiasse la prima guerra mondiale, calcoli accuratissimi, probabilmente i primi così completi e accurati, sulla possibilità della costruzione di aeroplani a più motori, e, non volendo far partecipe delle sue invenzioni il governo austriaco, tentò la via di farsi ascoltare in Italia e, successivamente, in Francia. Fu tutto vano. Nel frattempo aveva studiato anche l'applicazione agli aerei della radiotelegrafia, e ne scrisse a Marconi; ma questi gli rispose, o gli fece rispondere, che, per il momento la cosa non lo interessava. Scoppiata la guerra, nel 1915, riparò in Italia, portando seco calcoli e disegni. Seppi, a guerra finita, che aveva cercato inutilmente ogni via per farsi ascoltare. Aveva continuato pertinacemente nei suoi tentativi, finché, a Milano, la febbre spagnuola aveva posto fine a ogni suo travaglio. Avrebbe indubbiamente brillato nel campo della scienza.

Il ricordo dell'amico, non per colpa sua infecondamente vissuto e disperatamente morto, mi ha fatto precorrere gli eventi che mi richiamano a Giotti. L'amicizia con questi, fattasi cordiale fin dal pri-

mo incontro, era andata sempre più stringendosi durante gli anni che seguirono. Ricordo lunghe conversazioni a casa mia, divenute una consuetudine di tutti i periodi di vacanza, quando ritornavo a Trieste. Giotti mi mise a contatto col cenacolo degli artisti, che aveva a luogo di abituale convegno lo studio degli scultori Rovan e Doplicher, nella via Foscolo. Rovan e Doplicher erano alle prime speranze, ai primi entusiasmi e alle prime difficoltà che, per intanto, erano quelle dovute alla mancanza di denaro per pagare le modelle. Rovan, tuttavia, riuscì, una volta, a convincere pazientemente una ragazza a posare senza veli, con graduali concessioni dalle spalle in giù: ne risultò un torso a mezza gamba; ma l'opera esposta non trovò la sperata attenzione presso Silvio Benco che faceva la critica per il « Piccolo ». Rovan si prese, non molto tempo dopo, la rivincita, vincendo il concorso per il premio Rittmayer, per la scultura. Quanto a Virgilio Doplicher, egli ebbe una singolare evoluzione (simile a quella di Giotti che da pittore divenne poeta) divenendo, a sua volta, da scultore musicista. Aveva incominciato lo studio della nuova arte, quando ancora modellava, ottenendo subito notevoli successi, tanto che a ventisette anni era passato da discente a insegnante di teoria ed estetica della musica al Liceo Tartini di Trieste. Emigrato a Firenze, vi divenne istruttore e direttore di quei Cantori madrigalisti; da qui venne chiamato a insegnare il canto a Helsinky, per ritornare, in seguito alla guerra, a Firenze, dove svolge ancora la sua attività di maestro, critico musicale e autore di bella fama.

Trovo in mezzo alle mie carte un certo numero di lettere e di cartoline postali di Giotti, piuttosto malconce, perché quando io, nel maggio del 1915, fui arrestato dalla polizia austriaca, mia moglie dovette affrettarsi a sotterrare libri e corrispondenza, senza avere il tempo di fare una cernita, nel timore di perquisizioni. L'umidità di tre anni di sotterramento non ha certamente giovato a quelle carte. La più vecchia delle missive di Giotti mi parla di una gita dell'amico a Venezia per l'esposizione « non bella, ma interessante per chi voglia vedere in che mare di aberrazioni sia caduta la povera pittura ». Ed è del novembre 1903! Dello stesso mese e anno è una successiva, molto interessante per la conoscenza del carattere del nostro poeta, di quella sua umiltà che non è poca coscienza di sé, ma quella modesta stima delle cose, in genere, che giova a rintuzzare ogni orgoglio; interessante anche perché, forse, si potrebbe trovare in essa uno dei moventi che lo hanno spinto verso la poesia dialettale. In quella lettera, Giotti esprime il timore, anzi più che il timore, di non essere in grado di scrivere correttamente e, stupefacentemente, mi chiede di rimandargli le sue lettere, con suvvi segnati gli errori

più grossi; e si giustifica, dicendo: « io voglio imparare a scrivere; ma, intendiamoci bene, non per diventar autore, ma solamente perché credo che sia mio dovere, e così di tutti, di saper scrivere e parlare la propria lingua meno male che sia possibile... ». Naturalmente, egli non aveva bisogno dei miei controlli, né io potevo pretendere di esercitarli, se non per qualche dialettismo che gli sfuggiva; e certamente gli risposi in questo senso, perché subito dopo egli mi scriveva ringraziandomi per averlo rincuorato.

Frequenti notizie mi dava Giotti, in queste lettere, degli amici del cenacolo degli artisti, e particolarmente del pittore Argio Orell, di cui diceva un gran bene; fra le opere di costui esposte presso un notissimo negoziante di cose d'arte di Trieste, diceva di preferire il ritratto di un giovane « forse perché, essendo più naturale nel disegno, caldo nel colorito, sano e non degenerato nel sentimento, si fa più col mio carattere ».

Argio Orell si presenta alla mia memoria come un giovinetto fornito di una bella e lunga zazzera bruna, un bel viso delicato, quasi femmineo, vivaci occhi intelligenti. Ebbe, nel corso della sua vita, la sorte più avversa che benigna: dopo aver raggiunto, con la sua arte, una bella fama e avere brillato nei salotti triestini, fu, nell'età matura, colto da una malattia rarissima, della quale morì, in età ancora valida.

Accadde in quel cenacolo degli artisti ch'io m'incontrassi per la prima volta con Umberto Saba e con Giorgio Fano, il futuro filosofo, autore di numerose opere, professore prima in un liceo classico di Trieste e poi all'Università di Roma. Un giorno, a Cagliari, mi fu chiesto se Saba fosse di origine sarda, essendo il suo un nome ben noto nell'isola. Lasciai sorpreso e, mi parve, dispiacente il mio interlocutore, quando gli risposi che Saba era un pseudonimo e che il vero nome del poeta era Poli. È caratteristico del fare di questi, il modo come egli assunse il nuovo nome, sotto il quale doveva diventare illustre. In origine, Saba era un pseudonimo che aveva scelto per sé Giorgio Fano: — Regalamelo, te ne prego — gli disse un giorno l'amico; e Giorgio, anima gentile, acconsentì senz'altro a far contento quel fanciullone viziato.

Credo sia nota, poiché egli non ne ha fatto mai mistero, l'avversione di Saba per la grammatica; almeno non ne faceva in quel tempo — oramai lontano — in cui ebbi frequenti contatti con lui. Una volta mi accadde di menzionare, in sua presenza, non so che figura rettorica: — Che hai detto? — intervenne — Oh, che bel vocabolo: ripetilo, ti prego: cosa vuol dire? — Ebbe sempre quel suo fare un po' volutamente ingenuo e apparentemente trasognato, ma

che, secondo me, gli deriva da quel suo stare di continuo in ascolto della voce delle cose semplici, di cui è fatta la sostanza della sua poesia; senza disdegnare, magari, le impressioni che ne possono avere gli altri, come, mi sembra potrebbe indicare il breve episodio che qui narro. Eravamo al caffè Milano, luogo di riunione di un altro cenacolo, di cui dirò, e Saba mi chiese la mia impressione sulla via del Lazzaretto, per la quale passavo spesso, l'ora del crepuscolo, quando quel lungo e per sé già abbastanza tetro budello, s'incupiva ancora di più. Vi avevo notato una botteguccia, in cui alcune ragazze erano intente a cucire insieme i pezzi multicolori di bandiere per le navi: le facce serie e stanche delle cucitrici mi parevano in singolare contrasto con la vivacità delle stoffe; e lo dissi a Saba: egli ne fece un verso. Di questo non ho rimorso, perché la « Via Lazzaretto » è una bella poesia; di un'altra cosa avrei, invece, motivo di dolermi con me stesso; di quando, cioè, una volta, sempre durante quel nostro sostare in gran brigata al caffè Milano, a una sua richiesta di una rima in « orio », scherzando gli risposi « purgatorio ». Ma egli la introdusse effettivamente nella sua « Preghiera », e non ne è uscito un bel paragone.

Stranamente mi è rimasta nella memoria la strofetta di una poesiola che Saba mi diede su un foglietto, ma che, poi, non pubblicò, rinnegandola, anzi, quando gliela ricordai. Parlava di una Bianca (quella stessa delle « Poesie? ») e finiva:

Bianca, le cose buone
siano tutte per te.

Convenivano al caffè Milano, dove oggi un'epigrafe ricorda affettuosamente il poeta Alberto de Brosenbach che, con me, fu quasi il fondatore del cenacolo, persone, giovani per lo più, che avevano già stretto amicizia durante gli anni universitari, e continuavano, senza apparente interruzione, le discussioni iniziate allora e mai concluse: letteratura, arte in genere, filosofia e poi, soprattutto, politica. Eravamo, in questo campo, forse i più impegnati, Attilio Tamaro, morto da poco a Roma, e io, rappresentanti di due tesi opposte: Tamaro, uomo di destra, sempre stato e sempre rimasto coerentemente tale, e io, seguace della corrente repubblicana, che, non essendo ammesso nella monarchia austro-ungarica un partito di quel genere, si mascherava lievemente sotto il nome di democrazia sociale italiana. Tamaro batteva le vie del partito liberale nazionale che si rivolgeva alle classi alte e medie e non aveva programma sociale, io sostenevo la necessità di averne uno, anche per impedire, con danno della mèta comune dell'irredentismo, che la classe popolare affluisse

tutta al partito socialista internazionale che faceva capo a Vienna. È necessario, però, dire che neanche le più accese polemiche distrussero mai la cordiale amicizia che legava insieme i membri del cenacolo; e non è a dire che, anche senza politica, non vi si tempestasse lo stesso, e per i più diversi motivi: è vero che la politica vi entrava, magari anche per la finestra, molto spesso. Come, per esempio, nella grande disputa fra wagneriani e verdiani: wagneriano convinto, il germanista Giacomo Braun, diventato più tardi il dottissimo direttore della Biblioteca civica di Trieste, altrettanto convinto verdiano, per spirito patriottico, il Tamaro, le discussioni coinvolsero tutta la brigata, pur essendo senza soluzione, data l'impossibilità di porvi un problema di superiorità o d'inferiorità. Attilio Tamaro se ne consolò, ottenendo l'incarico, nel marzo 1913, di tenere al Teatro Verdi, in nesso all'esecuzione della Messa da Requiem, un discorso apologetico in onore del Maestro.

Tranquillo e sereno assisteva e prendeva parte ai dibattiti, con parola sempre pacata, Emilio Bidoli, germanista pure lui e musicologo, e, come tale competente ad acquetare i furori delle parti contendenti. Oggi egli è ancora, con i capelli non più neri, quella pacata persona che fu sempre, e, dopo aver dato alla scuola italiana gran parte di sé, e grammatiche e antologie, sta lavorando a ultimare, insieme a un collega, il lavoro di massimo impegno di un nuovo vocabolario delle lingue italiana e tedesca.

Ho ricordato alcune, soltanto, delle figure che riemergono nella memoria, quando penso a quel primo cenacolo del « Milano » (ce ne sarà un altro, dopo la fine della guerra di Redenzione, continuatore e successore del primo); rammento ancora Carlo de Dolcetti, autore di rime popolari, col quale mi ritroverò nell'esilio, in Austria; Mario d'Osmo, giornalista, diventato, poi, industriale, e che fu segretario a Fiume della impresa dannunziana, e l'avvocato Sergio Dompieri, diventato prefetto di Gorizia, sotto il regime fascista; ma non ho menzionato, se non fuggevolmente, colui che dell'uno e dell'altro cenacolo fu uno dei principali elementi di unione: Alberto de Brosenbach, italianissimo, non ostante il nome indicante l'origine paterna, mentre la madre era di origine, di fatto e di nome, italiana: caso perfettamente analogo a quello di Giotti. Oggi il Brosenbach, che pur ci ha lasciato due volumi di versi meritevoli di alta considerazione e uno di prose, è un ingiustamente dimenticato.

Ci eravamo conosciuti a Graz, l'ultimo anno dei miei studi, essendo egli di alcuni anni più giovane di me. Facemmo amicizia per tramite del violino ch'egli suonava con maestria rara in un dilettante; amicizia che in breve divenne fraterna, confortata dall'amore di en-

trambi per la poesia. Era ammiratore incondizionato del d'Annunzio, sulla cui arte non accettava discussioni: ciò che, talvolta, suscitava le frecciate satiriche di Giacomo Braun che il d'Annunzio non lo poteva soffrire. Possedendo un'acuta sensibilità, come per ogni espressione d'arte, così per ogni fatto della vita, il Brosenbach poteva essere, volta a volta, felice oltre ogni dire e oltre ogni dire infelice. Le cose pratiche, soltanto, non erano assolutamente per lui; persino il dover andare a telefonare gli diventava argomento di fastidio e di ansietà. Spesso, se eravamo soli noi due, mi leggeva le sue poesie, man mano che le andava componendo; e ciò accadde molto tempo prima che, fra l'una e l'altra guerra mondiale, le pubblicasse.

Nel febbraio 1918, io tornavo dai campi di concentramento nell'interno dell'Austria, dove ero stato deportato come sospetto politico: trovai la città semideserta e la brigata del caffè Milano dispersa; il caffè stesso era stato devastato, al momento della dichiarazione di guerra, dalla teppa guidata dalla Polizia; ma uno dei primi amici nei quali m'imbattei fu il Brosenbach. Ci abbracciammo e finimmo, naturalmente, in un caffè, nel viale dell'Acquedotto, rassegnati a farci rovinare lo stomaco dal decotto che, in tempi d'assedio, surrogava la profumata droga. Qui l'amico mi lesse le sue *Favole della Vita*: aveva appena finito di comporle, nonostante gli stenti di quegli anni particolarmente duri per lui, incapace di ingegnarsi a scovar fuori quel necessario che gli scarsi approvvigionamenti pubblici non riuscivano a dare. Doveva pubblicarle appena nel 1924. Le sue liriche del *Grido*, poi, uscirono nel 1925 e appena nel 1939, sulla soglia della nuova guerra, le *Sorores dolorosae*, scritte fra il 1917 e il 1919. La nuova guerra fu per Alberto de Brosenbach l'accostamento alla morte; tuttavia, pur in mezzo alle sofferenze inumane di un organismo ammalato e debilitato dalle privazioni, egli preparava un altro volume di liriche, che sarebbe stato la *Ripresa;* rimasto per ora inedito, perché la morte fu più rapida delle intenzioni di lui. Oggi, il mutato clima della poesia non consiglierebbe una pubblicazione postuma: forse i tempi muteranno ancora; e allora ci sarà chi rintraccerà fra antiche carte questa eredità di un poeta e la stimerà di essere degna che la si porti alla luce.

Il ricordo dell'amico Brosenbach mi ha fatto attraversare due guerre, mentre ancora il caffè Milano mi attende con i richiami che accompagnarono e seguirono il rombo improvviso del luglio 1914 e col ricordo di un altro contubernale, il professor Arnaldo Polacco, uomo di lettere e scienziato, noto forse più in Germania che in Italia per i suoi studi sui fenomeni ottici, e che fu uno dei non molti che a Trieste intravvidero subito che l'aggressione austriaca della Serbia

non significava per nulla, quello che il Governo austriaco tentava di far credere, una lotta contro la oltracotanza del panslavismo, nel senso di un rintuzzamento della pressione slava contro l'Occidente. Nel periodo della neutralità italiana, ricondotti gli spiriti a un più sicuro giudizio degli avvenimenti, il « Milano » divenne una delle centrali ove si distribuivano i passaporti falsi per chi intendeva passare il confine; nello stesso tempo, anche un posto, dove, con una conveniente mancia, si poteva ottenere in lettura il « Corriere della Sera », diventato giornale proibito. — Questa volta o mai più — ci si diceva; e le speranze si alternavano alle ansie, a seconda che il barometro dell'intervento sembrava in Italia alzarsi o abbassarsi. Il cenacolo andò restringendosi: alcuni avevano passato il confine a tempo, altri si apprestavano a farlo, altri, ancora, legati da gravi impegni, pensavano che l'occupazione della città sarebbe stata immediata e avrebbe consentito a tutti i rimasti la possibilità di arruolarsi nell'esercito nazionale; speranze che erano confermate dai febbrili apprestamenti di sgombero che si facevano nelle sedi governative.

Ed ecco improvvisa, il 23 maggio, la dichiarazione di guerra. Gli incendi del *Piccolo* e delle sedi delle società nazionali, promossi apertamente dalla Polizia, illuminarono la mostruosa mutilazione del monumento marmoreo a Giuseppe Verdi, la notte dal 23 al 24 maggio. Pensai a Giotti e a Vigilio Baldo, ambedue dall'altra parte, e ai quali quegli orrori erano risparmiati. Giotti aveva abbandonato Trieste già nel 1905, se non erro, quando sarebbe dovuto andare sotto le armi in Austria. Era già incominciata la sua metamorfosi da pittore a poeta: ho, infatti, fra le mie carte, e la mostrai a Giotti il giorno dei festeggiamenti in suo onore, una traduzione in dialetto triestino del celebre sonetto dantesco « Tanto gentile e tanto onesta pare... » che egli mi donò, trascritta, per capriccio, in stampatello; allora considerai la cosa più un giuoco che una indicazione; più indicativa del suo volto futuro di scrittore mi parve una commedia ch'egli mi diede da leggere, della quale, il personaggio principale potei più facilmente riconoscere, quando egli pubblicò il *Piccolo Canzoniere*, in « siora Teresa, anima de putela ». Non ho mai chiesto a Giotti che fine abbia fatto la sua commedia.

Fui solo, la sera della partenza per Venezia, ad accompagnare Giotti al piroscafo: passeggiammo a lungo sul molo, rattristati da quella separazione che sarebbe certo stata molto lunga. Rividi, infatti, l'amico, appena nel 1910, a Firenze, mentre ero in viaggio di nozze: lo avevano raggiunto la madre e le sorelle, che fecero a mia moglie e a me la più festosa delle accoglienze. Abitavano all'ultimo piano, sotto i tetti, in vicinanza di Ponte Vecchio se non erro. Trovai

con loro Giorgio Fano, che, però, più tardi, e prima dello scoppio della guerra, sarebbe tornato a Trieste.

Ed eccomi, giunto per altra via, di nuovo alla guerra. Sei giorni dopo la sua dichiarazione, venivo arrestato sulla pubblica via e portato direttamente alla stazione: una notte passata in piedi in un magazzino vuoto, e poi, assieme a un certo numero di compagni di deportazione, la partenza per i campi di concentramento. Ma questo appartiene a un altro capitolo di esperienze e di ricordi.

Se penso al mio ritorno a Trieste, dopo l'esilio, oltre al Brosenbach, Giorgio Fano è quello che più spesso mi appare davanti, degli antichi amici; a parte, sempre, i personaggi che riguardano la fondazione fatta insieme, dall'avvocato Antonio Pesante e da me, di un comitato segreto per il perfezionamento, più che per la preparazione, del clima politico che doveva presentarsi all'avvento dell'Italia a Trieste e per combattere l'assidua propaganda dell'imperialismo panslavo, tendente a frodare l'Italia dei risultati della sua imminente vittoria, in onta agli articoli del Trattato di Londra. Il Comitato ebbe una parte decisiva nelle dichiarazioni dei deputati italiani al Parlamento di Vienna. Ma anche questo è un altro discorso.

Durante la guerra, Giorgio Fano aveva impiantato a Trieste un'agenzia per la vendita dei giornali. L'azienda prosperava, ma finita la guerra, Giorgio volle disfarsene, perché aveva ben altri intendimenti; trovato un compratore, rifiutò lui stesso il prezzo che gli veniva offerto da costui, perché lo trovò esagerato; ne propose invece lui uno più basso, e l'affare fu concluso; ma, se ben mi ricordo, a punizione della sua correttezza, neanche questo gli fu pagato.

Insieme a Fano, ebbi in quell'epoca un breve incontro con Silvio Benco, che era stato lui pure liberato dal confino; provvedimenti liberali che dipendevano da più fattori: dal ripristino della vita parlamentare in Austria, dopo l'uccisione del ministro Stuergk, dal fatto che, dopo Caporetto, il fronte si era tanto allontanato da Trieste, da far pensare al Governo austriaco, che non ci fosse maggior pericolo a rimandare gli esiliati alle loro case che a trattenerli nell'interno dell'Austria, dove la stanchezza della guerra e la fame rendevano tutte le popolazioni egualmente malsicure; dalla difficoltà degli approvvigionamenti e dal malcontento delle regioni tedesche che attribuivano al concentramento sul loro territorio di deportati, confinati e profughi la causa principale della penuria. Per iniziativa di Fano, era stato combinato fra lui e me di fondare una modesta impresa editoriale, per corrispondere all'intenso bisogno di leggere che aveva la gente, da tanto tempo rimasta priva dell'afflusso di libri e periodici dall'Italia; avendo, però, avuto sentore che il Benco stava

per uscire con una sua rivista, quella che fu, poi, l'« Umana », gli chiedemmo un colloquio. C'incontrammo con lui, un pomeriggio, in piedi, in piazza Grande, per pochi minuti: Benco ci confermò l'esattezza della voce: — Di fronte a questo — gli disse Fano, dopo avergli spiegato quale fosse stata la nostra intenzione, — capirà che noi rinunciamo; non pensiamo certamente di entrare in concorrenza con lei. — Benco ci guardò perplesso, come se avesse voluto soggiungere qualcosa; poi ci salutò in fretta. Brevi colloqui ebbi ancora con lui, quando egli fondò il giornale « La Nazione », assieme a Giulio Cesari, ma la maggior intimità e la grande amicizia si sviluppò fra lui e me, molto più tardi, allorché egli divenne, dopo la Liberazione, il principale collaboratore del quotidiano « La Voce libera », che io fondai e diressi sotto gli auspici iniziali del Partito d'Azione, convertitisi, subito dopo, in quelli del Comitato di liberazione nazionale. Furono quelli per lui, come per me e tutti i miei collaboratori, gli anni più drammatici della vita, essendo stata la « Voce libera » la trincea avanzata della difesa dell'italianità della Venezia Giulia, e la sua una lotta a coltello contro l'imperialismo jugoslavo, fedelmente sostenuto dal comunismo locale, l'ostilità prevalente del comando alleato di occupazione, la stupefacente sordità del Governo di Roma e dei suoi rappresentanti a Trieste. Conservo di quel periodo, che per me fu quasi la continuazione, solo più disperata, dell'opera iniziata nel 1918 con l'avvocato Pesante, numerose lettere indirizzate da Silvio Benco o collettivamente alla redazione del giornale o personalmente a me: esse contengono una prova della sollecitudine con cui egli intendeva svolgere e svolgeva il suo compito. Drammatiche appaiono quelle scritte alla fine del 1948 e in sul principio del 1949, perché da esse appare l'angoscioso progredire del male che stava distruggendo inesorabilmente la sua fibra. Finché aveva potuto, aveva continuato a venire settimanalmente in redazione, e le sue visite erano state una pausa cordiale e gioiosa del lavoro, quando ancora il cancro alla gola gli permetteva di parlare scioltamente; poi si era ancora felici di vederlo, ma era una pena infinita il dover assistere agli sforzi ch'egli era costretto a fare per farsi capire, mentre l'abbondante salivazione gli impediva il passo alla parola. Da ultimo si ridusse a scrivere i suoi articoli e a inviarli dalla borgata di Turriaco, nel Friuli, dove viveva, spesso accompagnandoli con quelle lettere, nelle quali, pur attraverso all'accoramento, si leggeva pur sempre un'illusione di ritorno, con la primavera, a migliori condizioni di salute: « Manderò l'augurio di Capodanno alla *Voce* — scriveva il 21 dicembre 1948 — quando saremo per entrare in quel 1949, che non deve significare, come il 1849, trionfo della reazione, che in

questo caso sarebbe monarchico-fascista, anche se provocata quasi ad arte da intraprendenze pseudo-comuniste. Bisogna guardare davanti a sé e non indietro, con tutto il giudizio che spetta ad uomini normalmente: e questo la *Voce* ha fatto finora e certamente farà in avvenire, rompendo le maglie della politica di dominio di classe (alta borghesia, o ceto operaio di livello culturale inferiore). Questo io ho cercato di fare già nel 1918, pur non avendo le mani libere, e tuttavia inaugurando la *Nazione* in un ambiente dove mi erano al fianco Edmondo Puecher e Michele Susmel, e questo ha cercato di fare anche la *Voce* e credo sia la sua missione, e la vostra e la mia, anche nell'avvenire ». Quasi un testamento politico, sebbene accompagnato da quella speranza tenace in un'attività avvenire.

Lo avevo esortato ad aiutare l'opera di uno studioso, incaricato di compilare una bibliografia di lui, inviandogli lui stesso qualche cenno sulla sua attività passata. Mi rispose tosto, in data 15 gennaio 1949, facendomi notare quanto a lui stesso la cosa sarebbe stata difficile, dovendo egli far affidamento unicamente sulla sua memoria: — Tuttavia — scriveva — riconosco che, fuori di me, nessuno può mettere in chiaro le vicende mie e della mia produzione: e quindi mi accingo fin da oggi a preparare una specie di biografia sommaria e di prontuario generale che possa essere guida a più circostanziate ricerche. Glielo spedirò fra qualche giorno... E concludeva con parole che non posso riferire, senza profonda commozione: « Caro Furlani, Le stringo la mano con un affetto che s'è di giorno in giorno ringagliardito in questi anni di lavoro comune, e rinnovo gli auguri che faccio costantemente per Lei e per il giornale che ha una funzione nella vita cittadina e guai se non fosse in buone mani ».

Le note biografiche ch'egli mi prometteva mi giunsero per la posta, il giorno stesso in cui la « Voce libera » usciva a lutto, con la notizia della sua morte, il 10 marzo.

Poco prima della sua fine, l'Università di Trieste aveva voluto conferirgli la laurea « ad honorem »; non poté egli, allo stremo delle forze, assistere alla cerimonia solenne, ma fu profondamente commosso dell'atto, e mi scrisse, pregandomi di ringraziare tutti, a nome suo: « abbraccio Lei per tutti, Lei il direttore della *Voce*, su la quale ho l'onore di scrivere talvolta, ma soprattutto il grande amico... ».

Ancora una volta il ricordo di un personaggio, — ma quale e come indimenticabile! — di questi miei appunti mi ha portato a trascurare la sequenza del tempo. La riprendo per breve strada, ancora, tornando al cenacolo rinnovato e rinfrescato con nuovi membri, del restaurato caffè Milano. Alcuni dei vecchi amici, naturalmente, avevano preso altre strade. Fra questi, Attilio Tamaro, il quale, durante

la guerra, a Roma, aveva scritto la sua *Vénétie Julienne*, per dimostrare il diritto italiano sulla regione del confine orientale, opera dalla quale egli derivò, successivamente, la sua *Storia di Trieste*. La sua costante appartenenza alla destra lo portò, prima o dopo il 1922, ad aderire al fascismo; da questo governo fu inviato prima a tenere la Legazione di Helsinky, indi l'Ambasciata di Berna. Fra una missione diplomatica e l'altra, venne, una volta, a Trieste, e capitò al caffè Milano: — Ancora qui siete? — chiese, vedendoci sempre lì, mentre lui aveva percorso tanta strada. Non ricordo cosa gli venisse risposto, ma so che a qualcuno dei presenti il fascismo la strada gliel'aveva chiusa. Del resto non so neanche se avesse ragione: penso al *Bordone* del Pascoli. Incontrai Attilio Tamaro, nel 1945, a Roma. Lo trovai, cosa ben insolita in lui, trasandato nel vestire e comprensibilmente avvilito: ci parlammo brevemente, a bordo di una di quelle camionette che rappresentavano un surrogato di servizio pubblico. Non l'ho rivisto, da allora, mai più.

Dei vecchi « milanesi », Enrico Rosamani, alto, biondo, aveva ripreso il suo posto nella brigata e i suoi discorsi sul dialetto istriano, di cui si occupava con grande amore. Oggi, ancora, alto, ossuto e bianco, egli che ha creato, col suo vocabolario delle parlate istriane, un'opera monumentale, e oggi che l'Istria ci è tolta, di conservazione preziosa, sta a combattere per trovare il finanziamento che gli consenta di pubblicarla. — Vorrei vivere fino a spuntarla. E non per la mia ambizione... Per l'Istria nostra — ha soggiunto.

Hai ragione di combattere, vecchio amico; intanto il nostro Governo, che non ha fondi per il tuo vocabolario, stanzia 175 milioni per una casa di cultura degli slavi nel centro dell'italiana Trieste. Quanti di meno basterebbero per il tuo vocabolario?

Che Alberto de Brosenbach avrebbe ripreso a frequentare il cenacolo del « Milano » era cosa talmente ovvia che a nessuno dei vecchi contubernali sarebbe sembrata possibile una diversa, animatore del convegno come sempre era stato e come rimase finché la malattia non lo ebbe travolto. Il ritorno di Emilio Bidoli fu accompagnato dall'acquisto di un nuovo cliente, amico e collaboratore suo, il professore Ugo Pellis, che presto, però, ebbe comparse sporadiche, impegnato tutt'anima, come venne a trovarsi, nella compilazione, promossa dalla Società filologica friulana e sostenuta dall'Università di Torino, dell'Atlante geografico dei dialetti d'Italia; compilazione che lo spingeva a girare per tutta la penisola e le isole. La morte prematura del Pellis ha, purtroppo, lasciato l'opera incompiuta.

A un altro prematuramente scomparso mi richiamano, ora, queste note: a Ettore Cantoni autore di un delizioso racconto di vita

giovanile: *Quasi una fantasia*, opera ingiustamente dimenticata, dopo la scomparsa dello scrittore avvenuta a Milano, nel 1926. E nel perpetuo fluttuare di personaggi sulla nostra breve scena, ecco il tempestoso poeta Piero Jacchia, volontario della guerra di Redenzione e morto eroicamente in Spagna, nella lotta contro i franchisti, autore delle poesie del « Sogno di Maia » e dell'« Onda e le stelle »; ecco, poi, pure un autentico « bohèmien », Roberto Maidich impiegato al Comune ed espertissimo liutaio, per un'arte appresa autodidatticamente, con infinita cura e vera genialità, dopo lunghi studi su strumenti dei vecchi liutai italiani, peregrinante la sera, non per essere un ubriacone, ché non si esilarava mai, ma per abitudine randagia, da un locale all'altro, accompagnato costantemente da Isabella, la sua eterna fidanzata, diventata poi sua moglie. Morti ambedue, a non grande distanza l'uno dall'altra, ancora relativamente giovani; né so in quali mani siano andati i violini di lui giudicati eccellenti dai competenti.

Ed ecco fra i membri giovani del cenacolo, il maestro Vito Levi, discepolo di Antonio Smareglia, allora non molto più che un ragazzo, diventato poi compositore di così bella fama e profondo critico di musica. Con Vito Levi, per il quale io trassi da una delle *Favole della Vita* del Brosenbach un libretto d'opera, da lui quasi completamente musicato e poi messo da parte, e col Brosenbach, la brigata si raccolse più volte in casa mia, e vi si unirono anche altre persone, fra cui mi è caro ricordare sopra ogni altra, Mariù Damini, fanciulla eletta e poi donna, colta e gentile, la Nannò delle *Sorores Dolorosae* del Brosenbach, l'ispiratrice delle *Rose mistiche* di Vito Levi, morta nel fiore della giovinezza, per un disgraziato accidente, ai bagni di mare.

Con la morte di Mariù, la brigata delle riunioni a casa mia si sciolse; rievocandola oggi, dopo tanti anni, sento ancora solo, forse, un'eco di canti: la Canzone del salce, dell'« Otello », cantata da Alessandra, mia moglie, e la Canzone di Solweg, di Grieg, cantata per me, da Mariù, in casa di Vito Levi, il giorno che feci la conoscenza di lei. E penso che non potrei chiudere più opportunamente che con quelle melodie elegiache queste povere note.

VITTORIO FURLANI

LA MANO E IL GUANTO

NELLA piazza un brulicare di case una a ridosso dell'altra che durano fatica a reggersi in piedi, con tante botteghe che ne formavano una specie di sobborgo indipendente dalla città, dalla quale lo separavano le mura dell'antica cinta con la porta arcigna e tetra; dentro la porta, frucone alla mano, i gabellotti in agguato, spietati allorché si trattasse di carri che arrivassero dalla campagna, nel carico dei quali fiutavano sempre l'insidia del contrabbando. Soprattutto d'estate, fino dalle prime ore della mattina la piazza era solcata dalle strida dei ragazzi, e finché buio non cadesse dal loro saettare, eccetto l'ore in cui il sole appeso a perpendicolo l'accecava tutta; allora vi piombava uno stupefatto sopore: deserte le botteghe, le case mute come abbandonate, i gabellotti inerti col frucone che gli ciondolava dalle mani.

Fu con un'incredula meraviglia che una mattina sul finire di luglio vedemmo far capolino, piuttosto preoccupata, sulla soglia di bottega l'Adele, di là ammiccare verso le case sollecitando a gesti le donne che si spicciassero a scendere per la spesa invece di continuare a scuotere alla finestra le lenzuola e perder tempo in chiacchiere; e di lì a qualche minuto, data una spallucciata di compatimento quasi volesse dire a quel modo: — Non mi volete dar retta? Peggio per voi, io lo facevo per il vostro bene, — calare senz'altri riguardi e con ostentata premura le bande. Sull'esempio dell'Adele venivano sprangando i loro negozi con altrettale frettolosa ansia il Calamai fruttivendolo, l'appalto dello Svizzero, la Rosa, il Chigurni, Daniele, Emilio; perfino Saturno, il quale rimaneva spalancato anche nell'ore più feroci della canicola perché era allora che poteva capitare qualcuno dei soliti accattoni a far baratto di vino col pane che riportassero dalla questua e che a Saturno serviva il venerdì per la minestra di magro onde andava famoso in tutta la città.

L'ultimo a chiudere fu, al solito, Cencino, che non aveva mai fretta, neanche nello spicciare gli avventori, e per questo da lui non c'entrava mai nessuno.

Su tutti gli sporti fu affissa un'enorme striscia a lutto, ciò che accrebbe la nostra sorpresa: che qualcuno degli accidenti, che le donne non si peritavano di spedirgli fra loro una volta fatta la spesa (erano loro, erano i bottegai che si mangiavano ogni giorno i sudori del povero), avesse raggiunto il segno e in tutte le famiglie di quanti avevan bottega sulla piazza ci fosse finalmente chi se n'era andato diritto al Creatore? Non ci sarebbe stato da sperare che per un morto in famiglia, e fosse pure d'accidente, i bottegai si sarebbero d'ora in poi mostrati meno esosi, tuttavia era sempre una grossa consolazione per tutti.

Tentai d'avvicinarmi alla bottega più prossima per cercar di compitare quel che fosse stampato sulla striscia abbrunata; ma la Rosa, che pure m'accoglieva di solito con una certa benevolenza perché ero compagno di giochi del suo figliolo e la Rovena, la figliola, m'aveva in simpatia, m'ordinò asciutta, anzi con la burbanza che metteva sempre nel tenere a posto gli avventori; sottovoce però, quasi d'alzare la voce avesse sospetto:

— Corri a casa, svelto. Digli che è meglio star tappati in casa, oggi.

Mi sembrò assurdo o per lo meno singolare a quell'ora: il sole veniva appena travalicando le mura, lungo le case indugiava ancora una larga banda d'ombra, ci sarebbe stato tempo prima che il rovello meridiano ci costringesse tra le quattro pareti di casa. Mi risolsi a chiederne al Chigurni, sebbene lo avessi in conto di maligno, anzi di spia: infatti, una volta che avevo speso da lui tutt'in un colpo un nichelino in gianduiotti, il Chigurni ne aveva subito fatto parola con tutte le donne che andavano da lui a servirsi: — Che gli è successo alla Guendalina? Il suo ragazzo ha macinato un ventino in cioccolatini. Se non fosse venerdì, direi che hanno vinto al lotto e subito danno spago alla gola.

Naturalmente la cosa finì agli orecchi di mia madre, e quanto a me dovetti confessare che il nichelino lo avevo raccolto sul marciapiedi, in casa ci fu un'inchiesta che non finiva più, il nonno voleva a ogni costo che lo avessi rubato: — Possibile che la gente perda i nichelini come se fossero spilli? Questa è un'altra bugia di quella canaglia, l'insegnamento che gli dà suo padre —; insomma, non si può neanche raccogliere un nichelino sul marciapiedi che va a sapere quanti ne avesse chi l'ha perduto, a ogni modo una volta che l'ho raccolto m'appartiene; tutto per quella spia del Chigurni.

— È una giornata che si sta bene in casa. Tutti. E i ragazzi pri-

ma dei grandi. Fila a casa — mi soffiò in faccia, agro quella volta quanto di solito era mellifluo.

A casa fu peggio. Mia madre andava e veniva come un'anima in pena dalla cucina alla porta di strada a strologare perché mai mio padre ancora non fosse di ritorno, né pareva in quell'esagitazione badare a me; anche gli occhi che già incominciava a fare, lucidi di pianto, e le esclamazioni di mal represso sgomento che sempre più frequenti le sfuggivano: — Ma che fa, stamattina? Dov'è andato a finire? Vorrei sapere perché si trattiene tanto, l'altre mattine a quest'ora era a casa, stamani sembra lo faccia a bella posta di ritardare, tutto perché non pensa a casa, l'ho fatta la mia a sposarlo, se avessi potuto prevedere che diventava così, — tutto quel lamentarsi insomma non era tale da farmi sperare che almeno lei potesse in quel momento placare la mia legittima curiosità.

L'incredibile era avvenuto in salotto. In salotto il nonno, seduto sul canapè, un posto che di consueto gli era rigorosamente vietato, lui che puzzava sempre di pessimo tabacco, con quella pipa che solo ad averlo vicino appestava, ostentava un'aria di magnanima condiscendenza, circondato come lo trovai dalle attenzioni della zia Giulia, che poteva vedere il suocero di sua sorella come il fumo negli occhi.

— Meno male che c'è lei in casa — gli s'andò a piantare dinanzi supplice e con occhi ormai tutti lacrimosi mia madre, in una pausa di quel suo infruttuoso andirivieni dalla porta di strada alla soglia di cucina — almeno a lei il timor di Dio non gli è venuto mai meno, neppure un solo giorno.

Infatti il nonno, a tempo avanzato, che per lui era tutta quanta la giornata quando non gli saltasse di portarmi all'Olmo o in Bagnolo a far visita ai parenti contadini, aiutava a tenere l'orto ai frati del convento di San Domenico: in grazia di quell'ufficio, più onorifico che remunerato, il nonno non mancava una messa né un vespro e quante fossero funzioni nella chiesa di quei frati; al contrario di mio padre che alla messa da un pezzo non assisteva più, anzi trovava gusto a minchionare il nonno, suo padre:

— L'hanno trovato, i fratacchioni, il somaro che ci voleva; per me, l'orto, se glielo dovessi fare per quella miseria che ti danno, ce l'avrebbero a perder loro la cotenna.

— Hanno sprangato tutte le botteghe. Tutte. Nemmeno fosse notte — misi innanzi, risentito. — Sullo sporto ci hanno tutti incollato un cartello come quando gli muore uno di famiglia.

— Chi t'ha raccontato queste cose? — urlò mia madre dando finalmente sfogo alla paura e ai sospetti che l'agitavano.

L'urlo ebbe l'effetto di concentrare a un tratto su di me la riprovazione generale.

— Ecco come ci si rovina — si levò a ammonire il nonno. — Per colpa dei ragazzi. Ma chi li fa i ragazzi?

Fatto inaudito, nessuno sorse a difendermi; nemmeno la zia Giulia, che pure mi portava a letto con sé e la domenica l'aiutavo a stringersi il busto che non le arrivava mai. Meno male che giunse in quel punto il babbo, lì per lì fui lasciato tranquillo. Mio padre aveva il fiato grosso, pareva avesse fatto la strada di corsa con qualcuno alle calcagna che ce l'avesse a morte con lui; dopo che si fu guardato sospettoso attorno e assicurato che le imposte fossero chiuse, levò di tasca un giornale, che però mia madre, a quella vista riassalita da un irragionevole sgomento, fu sollecita a strappargli di mano.

Allora fra lui, mia madre, la zia e il nonno cominciò un palleggio incomprensibile di frasi lasciate a mezzo, che invano m'affannavo a inseguire dalle labbra dell'uno alle labbra dell'altro, senz'altro costrutto che di raccapezzare sempre meno che diamine fosse avvenuto proprio quella mattina e sempre più di stupirmi che continuassero a parlare fra di loro con quella diffidente cautela.

— Anche questo ci tocca vedere — fece il nonno.

— Allora, è proprio vero quello che si sente dire? — gemette desolata mia madre.

Un momento tornò a farle capolino fra le mani il giornale: anche il giornale portava, a quanto mi riuscì di scorgere, enormi barre nere da un capo all'altro.

— Quando è stato? — chiese la zia Giulia.

Mio padre tornò a spiare l'imposte, e come se a un tratto s'accorgesse che non bastava fossero chiuse a notte come d'inverno, andò a stringerne meglio gli scuri; nella stanza s'era fatta una specie d'ombra come per un complotto.

— È stato ieri — soffiò mio padre, che appena si poteva udire in quella tesa atmosfera di congiura.

— Come ha fatto? — insisté la zia Giulia.

— Aveva una pistola, gli ha sparato con la pistola — buttò là mio padre, d'un fiato.

Pareva gli fosse uscita una pietra.

Tutti lo fissarono. Tutti pendevano dalle labbra di mio padre.

— Sì — s'affannò a aggiungere dinanzi al fuoco d'occhiate che lo investiva — non c'è che dire, lo ha proprio ucciso.

— E... era solo?

— Pare che almeno lì non ci fossero complici, — confermò con manifesta dubbiezza mio padre.

— No no — la zia Giulia si corresse — dicevo del... Quell'altro, insomma: andava in giro senza nemmeno la scorta?

— Vuoi che non ci fosse la scorta? Ma una pallottola, capisci, fa presto a passare.

— È proprio lui che l'ha ucciso? — riprese il nonno.

Un alito che si durava fatica a udirlo.

— Lui, dunque? — insisté anche mia madre.

Mio padre aveva chinato la testa, come un colpevole cui manca oramai anche cuore di negare.

— Quello che tu ci andavi a giocare il fiasco insieme prima che emigrasse — s'udì in un sospiro mia madre. — Ci fosse rimasto in America, ormai che c'era andato.

— E lui, l'hanno preso lui?

— E ora?

La domanda questa volta rimase in aria, gli occhi di tutti ricaddero visibilmente sgomenti. Improvvisamente, senza che riuscissi a afferrarne il motivo, conversero tutti su di me, tutti parevano esterrefatti che ci fossi anch'io in salotto con loro.

— Chi ce l'ha portato il bambino in salotto? — tuonò la voce di mio padre. — Che ce lo tenete a fare il bambino qui?

Mia madre fu pronta a agguantarmi per un braccio e spingermi senza remissione in cucina; la porta mi sbatté dietro, alle spalle udii la chiave girare nella serratura. In salotto continuavano i discorsi, sempre con quell'aria di complotto; ma non me ne giungeva più nemmeno una parola.

Tutto per me diveniva ancor più misterioso. Mi riusciva strano che per una cosa, la quale stava scritta a lettere alte così sugli sporti delle botteghe ma che non m'avevano permesso di leggere, mi trovassi ora segregato in cucina come quando avevo mancato di rispetto al nonno che appicciava la pipa dovunque si trovasse o penetravo in camera della zia Giulia al momento che lei, nuda fino alla cintola, si lavava per andar fuori.

Per dare uno sfogo allo sdegno e alla mortificazione, m'affacciai alla finestra che dava sugli orti.

A quell'ora non c'erano i soliti avventori sotto la pergola dell'orto di Daniele a giocare il fiasco; ero certo che non potevano esserci: se ci fossero stati, mia madre non m'avrebbe chiuso a chiave in cucina.

Gli avventori di Daniele avevano l'inferno in bocca, diceva mia madre.

Vidi che c'era la Valentina, la maggiore delle bambine di Daniele, la quale veniva strappando, con una puntigliosa applicazione

ch'era chiaro segno di dispetto, le campanule dei vilucchi che facevano così bella e accogliente la pergola; gli avventori dicevano che sotto la pergola di Daniele era come stare in una serra di fiori. Non ci volle troppo a immaginare che nell'orto la Valentina ci stava in relegazione: se ci fosse stata per suo gusto, non avrebbe fatto quello strazio delle campanule fiorite, Daniele ci teneva troppo, l'avesse potuta vedere la riscaldava fitto fitto.

— Valentina? Ehi, Valentina — le feci segno; a voce bassa, non volevo che di là in salotto i miei potessero udire, avrebbero subito detto che ero innamorato della Valentina.

Era vero, ma appunto per questo non mi piaceva che lo sapessero.

La bambina volse in su la testa, anche lei dovette capire che in cucina, a quell'ora, non ci stavo per divertimento.

— T'hanno messo in castigo? — volle subito sapere, sollevata.

— M'hanno chiuso a chiave qua dentro. Non mi vogliono di là a sentire i discorsi che fanno.

— Come a me — confessò. Le faceva piacere che avessimo uno stesso motivo di risentimento. — Anche me, m'hanno spedita nell'orto.

— È successo qualcosa che non ci vogliono far sapere — mi sfogai.

— Però, io so ogni cosa — svesciò la Valentina, dopo ch'ebbe guardato dalla parte della bottega.

Le sorrisi. Facevo sempre a quel modo quando volevo che la Valentina capisse che cosa provavo per lei; allora la Valentina si faceva subito tenera.

Infatti, venne fin sotto la finestra.

— Io lo so che cosa è successo. Figùrati. Hanno ammazzato il re.

S'aspettava che mi facesse impressione. Ma il re lo vedevo ogni giorno su tutte le monete: un volto severo, certi occhi spiritati che pareva stessero per schizzar fuori, due baffoni su per giù come aveva anche il nonno.

— È stato uno di qui — aggiunse.

Non arrivavo a capire che m'avessero serrato in cucina, e con tanto sospetto, solo perché il re era stato ucciso, ed era stato uno della nostra città che aveva levato, omicida, la mano. Se lo aveva ucciso, vuol dire che non c'era più re; in questo caso neanche più tutte le monete che ne recavan l'effigie. Mia madre, ogni qual volta mi desse le monete col ritratto del re affinché comprassi alle botteghe la roba che ci voleva per la casa, pareva si togliesse sangue dalle vene: diceva che erano quelle, erano le monete, che fanno piangere il cristiano.

Il re lo avevano ucciso, non c'era più; non ci sarebbero più state monete, avremmo cessato di piangere.

— Sì, sì — rincarava la Valentina, visibilmente piccata dell'indifferenza che io continuavo a dimostrare — è stato uno dei nostri. — Volle spiegarmi: — Uno come saresti te.

— Io non ho ammazzato nessuno — insorsi. — Non so nemmeno come si fa a uccidere.

— Non significa — spiegava la Valentina. — Il babbo ha detto che per colpa di lui, di quello che ha ucciso il re, d'ora in poi non vorranno più che si nomini la nostra città. Ci taglieranno fuori del mondo.

Continuavo a associare le parole della Valentina a quanto sapessi e del re e delle monete, e anche della mia città e del mondo, il quale era un mondo porco dove non se la passavano bene che i ladri, diceva mio padre. Tutto diveniva sempre più incomprensibile, sebbene una certa apprensione anche in me avviasse a farsi strada: Daniele teneva bottega, s'imparano tante cose a stare a bottega, quello che Daniele aveva detto doveva avere importanza. Il re era stato ucciso: non era solamente sulle monete che vedevamo il ritratto del re; anche nelle botteghe c'era il suo ritratto a fianco del Crocifisso; era il re, era lui che comandava a tutti, certo comandava persino più del Crocifisso: infatti, nelle botteghe la gente sagrava senza rispetto che ci fosse il Crocifisso, bisogna sentire quello che gli usciva di bocca alla gente; ma del re, del re non c'era chi osasse parlare, Daniele non ci avrebbe messo troppo a scaraventarli fuori di bottega con una bracciata.

— Io non voglio finire in galera per colpa degli scriteriati. — La nostra città, lo aveva detto Daniele, d'ora in poi tutti si sarebbero guardati dal nominarla, nessuno avrebbe osato pronunziarne il nome, neanch'io avrei potuto dire ai ragazzi coi quali attaccavo baruffa all'Olmo o in Bagnolo: — Sono di Prato e voglio essere rispettato, e posa il sasso. — A dirgli che eravamo di Prato, tutti si sarebbero scostati inorriditi, la mano del regicida stava sospesa sul nostro destino di cittadini.

— È la mano che ha ucciso il re.

Una cosa terribile. M'aggiravo con l'immaginazione attorno alle parole che m'era riuscito sorprendere nei discorsi a mezzo che avevo udito fare in salotto. Mio padre, dunque, ci aveva fatto il fiasco con l'assassino, chissà quante volte gli aveva stretto la mano: mi spiegavo finalmente perché al nonno fosse lecito, adesso, star seduto come in trono sul canapè nonostante quella sua fetida pipa.

Per la nostra città l'avvenire si faceva buio, dalla mano del re-

gicida il sangue finiva col grondarci addosso, non c'era acqua che ce ne potesse lavare.

Anche noi ragazzi finimmo con l'avvertire questo peso: nei giochi ora volevamo fare tutti il gendarme: il gendarme insegue e ammanetta l'assassino e fa trionfare la giustizia; per trovare chi facesse il bandito dovevamo imporglielo, erano sempre i più piccini; non c'era più gusto a quel gioco: alla prima intimazione dei gendarmi, gli assassini si lasciavano prendere, legare i polsi senza nemmeno tentare una resistenza, senza nemmeno far pam con la bocca.

— È arrivato il momento di ravvedersi, — profetizzava il nonno dal canapè di salotto.

Era dalle labbra del nonno che pendevano tutti, anche la zia Giulia, che pure gli avrebbe dato fuoco a legna verde. Mio padre scoteva sconsolato la testa: lui lo aveva conosciuto fin da giovane che tipo fosse il regicida: un anarchico, ma non lo avrebbe mai fatto capace d'uccidere il re. Un operaio come mio padre: mio padre si alzava la notte per andare al forno: intridere d'acqua la farina nella mastra, impastarla, cuocere il pane, ci voleva tutta la notte; al risveglio la città trovava il pane fresco, ricchi o poveri che fossero, tutti volevano trovare il pane fresco. Il regicida faceva il tessitore, un povero anche lui, mio padre diceva che doveva essere stata la miseria a farlo emigrare, suggerirgli il delitto.

Tuttavia, con un pretesto o con l'altro, ogni domenica mio padre aveva ripreso a saltare la messa.

— Non ho fatto in tempo — si giustificava; oppure: — Avevo proprio l'intenzione di andarci, poi m'è capitata una combinazione.

Sconta prima: prima non cercava nemmeno di giustificarsene, prima scrollava sprezzante le spalle allorché mia madre glielo rimproverasse.

— Che messa o non messa, quando uno ha la coscienza a posto può fare a meno anche della messa.

Il nonno continuava a trattenersi in salotto ogni qual volta gliene prendesse voglia, ed era sempre, a tutte l'ore della giornata, non andava nemmeno a tener l'orto ai frati: si metteva sul canapè come in un posto che gli fosse riservato, vi stava a fumare quel suo ingrato tabacco; aveva voglia la zia Giulia, che faceva la sarta in casa, a lanciargli occhiate che pareva se lo volesse mettere sotto i piedi.

Con tutta la vergogna che ci era caduta addosso, parve straordinario che ci fosse qualcuno, uno della nostra città sissignori, il quale era stato nominato a un posto importante, un posto addirittura di preminenza nel consiglio della provincia.

— È ancora presto per rallegrarsene, — ammoniva Daniele. —

Appena arrivano a sapere che è un pratese, lo cacciano come una pecora rognosa.

Invece arrivò la notizia che il re nuovo, il re giovane (la notizia era comparsa sui giornali, neanche Daniele poteva affermare che non fosse vero) il re nuovo aveva invitato alla capitale i pezzi grossi della provincia; c'era di che strabiliare: con loro andava anche il nostro concittadino, anzi era proprio il nostro concittadino che ve li guidava. La città tremava: era in ansia per il concittadino il quale stava per comparire alla presenza del re.

Non c'era dubbio: il re glielo avrebbe letto negli occhi che lui veniva dalla stessa città di colui che aveva levato criminosa la mano sul re suo padre.

— Pratese?

Un cenno, sarebbero accorsi i suoi rutilanti corazzieri.

— Alla porta.

La vergogna sarebbe stata anche più grande: era sempre Daniele che lo diceva in bottega.

Ma la città improvvisamente s'empì di bandiere: anche le case della piazza fuori di Porta Pistoiese, tutte case da nulla che stavano in piedi sol perché si reggevano misericordiose l'una all'altra, s'erano infiorate di bandiere, la piazza aveva l'aspetto d'un giardino. Il concittadino era stato ricevuto dal re, il re gli aveva addirittura stretta la mano.

La sera il concittadino tornava dalla capitale, la città andava a riceverlo alla stazione, sindaco e banda in testa. Il popolo faceva ressa fuori della stazione, non si poté nemmero udire il fragore del convoglio che arrivava da Roma, gli applausi lo subissavano.

— Dov'è? Vogliamo vederlo. Fatecelo vedere.

— È quello a fianco del sindaco. Non lo vedete?

— Quello con le mani inguantate?

— Lui. Porta ancora i guanti di quando il re gli ha stretto la mano.

— Allora, quei guanti hanno toccato le mani del re?

Non era agevole in quella calca, tutti volevano avvicinarsi, si spingevano, volevano carezzargli i guanti. Qualcuno vi riuscì: — ho toccato i guanti che il re ha stretto —; la voce si sparse, quel desiderio venne a tutti, tutti avevano quel bisogno: vedere, toccare, stringere anche loro il guanto che le mani del re avevano stretto. Un delirio, non c'erano guardie che bastassero a tenere addietro la gente. Finché il concittadino che tornava da Roma, tra lo stupore e la delusione e forsanco il dispetto, esclamò:

— Ohooo.

Tutti lo udirono attorno, tutta la folla si rimandò attonita, tuttavia senza rendersi conto perché:

— Ohooo.

Ma tutti potevano vedere, che la mano del concittadino che tornava da Roma, adesso era nuda.

— Il guanto? Dov'è andato il guanto?

Nella confusione qualcuno gli aveva sfilato il guanto, chissà perché lo avesse fatto, il guanto doveva appartenere alla città.

— Lo avrebbero messo sotto chiave, nel museo — dissero in bottega di Daniele.

— In Cattedrale, accanto alle reliquie sacre — corresse Daniele. — È grazie a quel guanto che d'ora in poi potremo tornar a dire che siamo di Prato, nessuno ci sfuggirà come appestati.

Non so se tutto questo avvenisse, sebbene lo avesse detto Daniele. Quello che rammento è che al nonno fu di nuovo vietato che mettesse piede in salotto, quella sua terribile pipa era insopportabile.

Andasse a far l'orto ai frati.

ARMANDO MEONI

GLI SCAVI ITALIANI A CRETA

Avevamo lasciato Candia sotto gli intermittenti scrosci della pioggia autunnale. Ecco, poco prima dello spartiacque, la *patèla* di Priniàs, l'alta terrazza sulla cui estremità una chiazza bianca indica la nuova chiesetta. Sulla sua sommità gli Italiani hanno scavato i due templi dell'antica città protoellenica annidatasi tra le montagne in agguato del valico.

All'improvviso, più nitida del profilo dell'Ida, mi riappare l'immagine di Federico Halbherr, quale mi si era presentata il giorno che per la prima volta avevo percorso questa strada. Eravamo discesi proprio qui dalla diligenza — un semplice carretto coperto da una tela, con due dure panche laterali — che allora faceva il servizio della Messarà. Egli s'era incamminato subito precedendomi, col suo rapido passo, il busto erto, i gesti a scatti, il suo fare corretto e cortese di gentiluomo di campagna. Si avviava deciso e sicuro, come percorresse il suo piccolo podere di Rovereto — il suo sorriso benevolo affiorante sotto i baffetti un poco ricadenti alla cinese — avviandomi alla prima delle ricognizioni che dovevano determinare la scelta dei miei prossimi scavi nell'isola.

La diligenza era già un'innovazione di quei tempi subito dopo la prima guerra mondiale. Per anni ed anni s'era veduto il suo focoso cavallo baio guizzare per le mulattiere, sostare a mezzogiorno al valico, scendere al tramonto alla pianura, a Gortina, a Festòs. Io avevo conosciuto ancora il suo vecchio e fedele stalliere negro Mahmut, dal riso sdentato e bonario: da bambinetto lo avevano portato dall'Africa, chiuso in un sacco, al mercato degli schiavi. Una stanza tenebrosa in fondo al nostro giardino di Candia era stata la stalla. Ancora in quei giorni della nostra escursione il nome del « kyrios Frederikos » era la più sicura presentazione fino ai più riposti villaggi di Creta. Non era lui il più antico e tenace pioniere, il più devoto amico di quei luoghi? La data del suo primo viaggio risale al 1884, quando venne mandato dal suo maestro Domenico Comparetti alla ricerca d'un'iscrizione copiata in un manoscritto veneziano. Aveva scoperto invece, per for-

tunate coincidenze, quella ch'è rimasta la regina delle iscrizioni greche, l'arcaicissimo codice di leggi di Gortina, tuttora uno dei più suggestivi monumenti dell'antica Ellade, incastrato così come ci si presenta lungo l'ambulacro di un grazioso Odeon romano. Vi era tornato l'anno dopo, questa volta invitato da studiosi locali per scavare il venerando Antro di Zeus sul monte Ida, donde pastori avevano estratto frammenti d'oro ed avorio, ed aveva riportato alla luce una ineguagliata dovizia di scudi bronzei riccamente sbalzati, e patere e oggetti votivi d'ogni genere. E ogni anno di poi l'isola vide ritornare il giovane ricercatore trentino; lo vide battere tutte le sue coste e le sue piane e i suoi monti, infaticato, imperturbabile ai torbidi di quell'ultimo periodo di dominazione turca. Quelle esplorazioni gettavano i primi sprazzi di luce, fondavano le prime basi alla conoscenza della misteriosa civiltà che in epoche remotissime era fiorita in quei luoghi, che presto si rilevò come la madre della civiltà delle roccaforti di Micene, di Tirinto, di Troia, che allora allora si veniva rivelando al piccone di Enrico Schliemann, della civiltà che riluce ancora nell'epos di Omero. Verso la fine del secolo il pioniere associava alle sue ricerche numerosi colleghi italiani, vi invitava delle agguerrite missioni di scavatori americani, invogliava a visitare l'isola Sir Arthur Evans, allora raccoglitore di scritture e di gemme incise preistoriche.

Dopo la torbida e sanguinosa rivoluzione del 1897 era venuta la libertà e l'indipendenza agli isolani, era giunto il momento di ricerche sistematiche per gli scienziati. All'alba del secolo, la più larga disposizione di mezzi consentiva all'Evans di espropriare la località della grande Cnosso, mentre gli Italiani iniziavano gli scavi del palazzo di Festòs — affidato questo a Luigi Pernier — e della vicina « Villa Reale » di Haghia Triada, sull'opposta sponda presso al Mare Libico. Altre località minoiche erano esplorate da scienziati americani, francesi, greci. Benché Festòs e H. Triada facessero confluire al Museo di Candia un gran numero dei suoi oggetti più belli, presto l'Evans si affermava come il corifeo della novella archeologia minoica, di cui grazie alla sua familiarità con l'archeologia egizia, in una serie di densi volumi su Cnosso gettava le fondamenta e stabiliva la trama. Le importazioni egizie a Creta, i prodotti cretesi dell'Egitto e i confronti fra i monumenti dei due paesi gli permettevano precisamente di stabilire uno schema, a prima vista estremamente armonico e ben bilanciato, secondo cui la civiltà minoica si distribuiva in tre lunghi periodi, corrispondenti a grandi linee all'Antico, Medio e Nuovo Impero Faraonico, ciascuno suddiviso in tre fasi e in sottofasi. Questo schema, malgrado fondate obbiezioni di studiosi, è quello tuttora corrente.

L'entusiasmo e l'effervescenza nei campi delle antichità minoiche fecero per lungo tempo passare in seconda linea e restare negletti quelli, donde era mossa l'esplorazione dell'isola, dell'età ellenica e romana. La leggenda ellenica tuttavia attribuisce alla Creta di Dedalo e di Icaro un posto di primo piano. Nella ricerca delle più vetuste antichità elleniche si erano distinti fin da principio e quasi esclusivamente gli Italiani, investigando stazioni ricche di monumenti architettonici, scultorei, epigrafici, quali Priniàs, Axòs, Praisòs, e la vasta Gortina, stesa pigramente nel cuore dell'assolata pianura della Messarà densa di olivi, che in epoca romana fu capitale della provincia di Creta e della Libia. Quando dunque dopo la prima guerra mondiale si stava organizzando e affinando la classificazione dell'archeologia minoica, mentre si dava inizio ai restauri e alle ricostruzioni in grande stile del palazzo di Cnosso, io pensavo giunto il momento di richiamare l'attenzione ai fondamentali problemi, di cui Creta poteva offrire una soluzione, riguardanti gli inizi della civiltà e dell'arte greca. Lo scavo di una piccola località protoellenica chiamata nell'antichità Arkades consentiva di enunziare la teoria della continuità fra la civiltà tardo-minoica e la nascente civiltà ellenica: teoria che al momento dell'enunziazione poteva sembrare ai più un'eresia, ma che ora è ormai resa inoppugnabile dal rinvenimento di una serie di importanti stazioni dell'età di transizione, cui lo scavo di Arkades ha dato il via, e dall'esame di un gran numero di oggetti in cui i caratteri distintivi dell'una e dell'altra arte si fondono e si confondono.

L'impulso direttivo ripreso dagli Italiani nell'indagine degli albori della civiltà ellenica, ha avuto testè il più felice coronamento con lo scavo di un tempio in vetta all'acropoli di Gortina. Molteplici ricostruzioni attraverso tutte le età fino a quella bizantina hanno lasciato solo scarsi resti del primitivo edificio; ma ai suoi piedi una ricchissima stipe votiva accanto a un altare ha restituito una straordinaria abbondanza di statuette e tavolette in rilievo — soprattutto in terracotta, ma anche in pietra e in bronzo — di vasi e di suppellettili varie. Tra le sculture in pietra si annoverano i frammenti di un gruppo di tre divinità femminili ignude accostate, solo con le teste ricoperte dall'altissimo polos, resti di altri gruppi divini consimili, la parte inferiore di una statua femminile seduta, con la gonna decorata di un ricamo di palmette e spirali rosse. Per quanto riguarda la religione, ci è dato di assistere alla trasformazione delle antiche divinità indigene nelle divinità dell'Olimpo ellenico; il culto, lo stile delle sculture, la forma e la decorazione di vasi e suppellettili, ci portano per mano dalle postreme manifestazioni della primigenia civiltà isolana, attraverso a quelle dell'intermezzo geometrico, al germogliare e al

consolidarsi del culto, del pensiero, dell'arte che saranno della Grecia classica. Egualmente la scoperta di alcune modeste casette annidatesi sui ruderi del preistorico palazzo di Festòs ci ha testè fatto cogliere per la prima volta l'esatto momento della trasformazione del postremo, impoverito e illanguidito stile minoico-miceneo — che dopo lo scavo di Arkades va fissato ormai a una data assai bassa, già entro al I millennio, e forse anche alla fine del X sec. a. C. — nel rigido e severo stile protogeometrico.

Ma, dopo un mezzo secolo dall'inizio dei grandi scavi cretesi, erano proprio i problemi riguardanti la civiltà minoica stessa che richiedevano un rinnovato esame. A questi fu rivolta immediatamente la opera della Scuola Archeologica Italiana di Atene alla ripresa della sua attività scientifica dopo la seconda guerra mondiale, nel 1950. Lo spunto fu offerto dalla necessità di completare i restauri dei palazzi di Festòs e di H. Triada, iniziati qualche anno prima della guerra: restauri in cui noi abbiamo seguito il sistema, del tutto diverso da quello dell'Evans, puramente consolidativo e protettivo, con il minimo possibile di rielevazioni e di ricostruzioni; ma subito investigazioni nuove affiancarono l'opera dei restauri stessi. Tali investigazioni, iniziate solamente come pozzi di saggio e di verifica prima entro e poi fuori dall'area degli scavi precedenti, hanno portato infine al rinvenimento e alla messa in luce di un'intera ala, del tutto sconosciuta, degli antichi palazzi minoici (Pianta, tav. I, a).

Festòs, come Cnosso, aveva rivelato l'esistenza di due successivi palazzi, uno sorto all'inizio dell'età chiamata dall'Evans medio-minoica, nel periodo caratterizzato dalla creazione di una magnifica classe di ceramica dipinta in vivace policromia, detta di Kamares dalla grotta sull'Ida di fronte a Festòs dove all'inizio del secolo Antonio Taramelli ne scoprì i primi esemplari. La facciata di questo primo palazzo (tav. I, b), posante su un filare di poderosi blocchi ortostati formanti una linea a sporgenze e rientranze, dava sull'ampio Piazzale Occidentale, detto anche Piazza del Teatro perché dominato dalla alta gradinata ch'è considerata come il più antico teatro a noi conservata. L'età dei Secondi Palazzi di Cnosso e di Festòs coincide invece col periodo dello sboccio più rigoglioso della civiltà minoica in genere, cioè con l'affacciarsi e l'affermarsi in tutte le arti figurative del più fresco stile naturalistico, che in alcune manifestazioni anzi può arrogarsi la definizione di stile impressionistico: si inizia cioè con l'ultima fase dell'età medio-minoica (Medio-Minoico III) e si inoltra assai innanzi nell'età tardo-minoica. Fortuna volle che gli architetti di Festòs nell'elaborare, dopo la catastrofe (con tutta probabilità tellurica)

che ha distrutto il primo Palazzo, un nuovo piano su principi considerevolmente mutati da quelli anteriori, decisero di sollevarne il pavimento a un livello più alto posandolo su una gettata di duro calcestruzzo che ricoprì tutti i ruderi della catastrofe medesima, e di ritirarne la facciata assai più indietro. È questa decisione che ha permesso agli scavatori di ritrovare, davanti alla facciata più tarda, cospicui resti dell'edificio più antico, di cui altre parti si sono potute mettere in luce qua e là scavando sotto i pavimenti dell'edificio più tardo: cosicché solamente Festòs ci ha conservato strutture sostanziali di un palazzo medio-minoico, e ci ha restituito la più cospicua e svariata suppellettile della medesima età.

Numerosi pozzi di saggio praticati dai primi scavatori di Festòs nell'area a Sud-Est del Piazzale Occidentale avevano bensì incontrato resti di costruzioni e restituito degli oggetti di notevore leggiadria; ma probabilmente la supposizione che i limiti dei due citati palazzi corresse all'infuori di quest'area fece trascurare l'importanza di tali rinvenimenti, e indusse gli scavatori a rovesciare in questa zona l'immensa massa della terra di scarico dagli scavi di tutto il colle, e, a scavi conchiusi, a piantarvi sopra un ombroso boschetto di pini. Ahimé, gli alberi hanno dovuto essere abbattuti, la terra di scarico rimossa un'altra volta. Proprio quest'area serbava una inaspettata sorpresa: sotto ai due palazzi già conosciuti giacevano i ruderi di altri due palazzi, di essi ancor più vetusti (tav. II, b-c).

Dunque il primo grande rivolgimento apportato dai recenti scavi alle nostre conoscenze sulla civiltà minoica è proprio questo: a Festòs abbiamo accertato l'esistenza non già di due, ma di quattro successivi palazzi minoici; qui, diremo di più, ci si presenta uno spettacolo, forse unico non solo per Creta ma per tutta l'antichità: la visione simultanea di quattro palazzi successivi e sovrapposti (tav. II, b). Si tratta proprio di palazzi, e non già (com'è stato supposto per Cnosso) di case separate, o isole di abitazioni. Dei tre primi palazzi, distrutti da terremoti e da conseguenti incendi, due hanno ricalcato ciascuno, approssimativamente, la pianta del precedente, posandosi sulle sue rovine, seguendo le medesime tecniche costruttive e i medesimi concetti architettonici, cercando di apportare solo qualche miglioramento. Così in un unico sguardo possiamo vedere ormai, oltre 6 metri più in basso della già menzionata facciata a ortostati, la facciata, del tutto simile, di quella che s'è rivelata la vera prima struttura palaziale, preceduta anch'essa da un suo piazzale lastricato. Sull'estremità meridionale della zona finora scavata una modesta gradinata di accesso prelude in embrione alla grandiosa scalinata conducente al solenne Propileo del palazzo tardo-minoico. Dietro ad essa

una saletta (Pianta, n. LIX), tutta circondata da banchine di alabastro lungo le pareti, costituiva ovviamente un atrio per i visitatori del palazzo, fornito di una vaschetta in pietra per l'acqua di abluzione subito dietro la porta, e di un altro ampio bacino in terracotta incastrato nel pavimento lastricato. Proprio sotto a questo atrio sboccava sul piazzale una grande conduttura, probabilmente il canale principale raccogliente le acque e gli scoli di tutto il palazzo, ben costruito con una larga cunetta di pietre profondamente incassata fra due alte spallette in muratura.

Più a Nord di questo accesso cerimoniale, altri due ingressi ai quartieri residenziali e domestici del palazzo erano costituiti da due corridoi paralleli (nn. L e LVI) fiancheggianti un corpo di muro contenente una modesta stanzetta, fornita di un focolare, con una finestrella guardante sul piazzale: evidentemente la stanzetta del guardiano al duplice ingresso. Il più meridionale dei due corridoi (n. LVI), dopo aver passato la porta di detta stanzetta e un ampio ripostiglio a due gradini, piegava ad angolo retto in un secondo braccio; su questo, subito al di là di una spalletta di muro s'incontrano i resti di una scalinata che saliva ai piani superiori, di cui s'è conservata una prima rampa di quattro scalini diretta verso Ovest, e l'inizio della seconda rampa verso Nord. Questo secondo braccio di corridoio sbocca in un altro vano, o anticamera (LVIII a), anch'essa fornita di banchine coperte di lastre di alabastro, che verso Nord conduce a un lungo magazzino, diviso in quattro compartimenti (LVIII b-e). Qui s'è rinvenuta una diecina di ampie giarre, generalmente ciascuna col piede rincalzato entro un anello di pietre di protezione, tre di esse invece raccolte entro un piccolo recinto a muretto arcuato di pietre e terra, tutte di forme e grandezze diverse e per lo più con una più o meno accurata decorazione dipinta: un'altra volta siamo di fronte a un suggestivo preludio dell'imponente sfilata di corridoi formanti i magazzini di derrate del palazzo di Cnosso. Nell'interno di uno dei nostri pithoi s'è trovata ancora una quantità di semi di uva, residuo forse di fondi di vino, piuttosto che di uva secca: comunque la prima manifesta e tangibile prova dell'esistenza della vite (*vitis vinifera*) e del vino nella Creta preistorica. Rimosso questo pithos, s'è visto come presso la sua base giacevano sul pavimento lastricato uno entro l'altro due piattelli troncoconici aperti, di differenti grandezze: con tutta verisimiglianza due misure da derrate.

Proseguendo sulla linea diretta dei due corridoi d'ingresso dal piazzale occidentale, ci si imbatte in una serie di stanze comunicanti l'una con l'altra, risalenti talora con qualche gradino la china del colle verso Oriente e verso Settentrione. Poiché abbiamo constatata

l'esistenza di piani superiori, si tratta di ambienti del pianterreno, che finora ci appaiono assai scarsamente illuminati, e che dovevano essere per lo più riservati per magazzini e ripostigli, come conferma l'ingente quantità di suppellettili in essi rinvenute. Uno di questi (LIV), con un recesso dal pavimento in stucco decorato di elementi geometrici dipinti in rosso (il più antico pavimento affrescato a noi conosciuto) s'è rivelato assai verisimilmente per un cubicolo, forse di una signora. Tutta una parete era occupata in basso da una banchina di eccezionale larghezza, con la testata incrostata di lastre di alabastro assai alte, il piede di lastre più basse, il fianco della parete sopra la banchina decorato di uno stucco azzurrino che sembra quasi imitare una cortina. Sul letto posavano un alto lampadario di pietra nera, una lampadina d'impasto lucidato, un magnifico vaso fittile a forma di barchetta, di sezione ellittica e decorato da vivacissima decorazione policroma. Vasetti, balsamari, inbuti, erano ammucchiati su un lastrone di pietra ai piedi del letto, altri ancora erano incastrati in un grande vassoio rettangolare di pietra scura in cui erano incavate dodici vaschette a fondo d'uovo disposte su tre file. Entro a un armadietto a muro sulla parete sopra ai piedi del letto v'era un grosso dado di pietra, e vicino un trituratore, usati verisimilmente per tritare e impastare colori e unguenti della *toilette*. Grandi lampadari di pietra, lampade ad alto e basso piede d'impasto a superficie rossa o bruna lucente, e lampadine d'impasto e di alabastro, sono consuete in quasi ogni stanza, evidentemente destinati a supplire alla mancanza di luce naturale negli ambienti del pianterreno.

Il più settentrionale dei due corridoi di accesso dal piazzale, sopra nominati (n. L), oltre che al controllo del portinaio era soggetto alla protezione di un poderoso torrione che lo dominava (tav. II, b); un'altra assai più forte costruzione simile vi si è accostata nella riedificazione del palazzo dopo il suo primo disastro. Non è dunque da prendersi del tutto alla lettera l'affermazione dell'assoluto stato di sicurezza e tranquillità dei regni o principati cretesi, e della conseguente mancanza di qualsiasi fortificazione. Del resto non possiamo neppure affermare con sicurezza l'assenza di cinte di mura. Non è più sostenibile il concetto dei palazzi minoici come palazzi-città, ospitanti il re e insieme tutta la sua sudditanza urbana. I mille e più ambienti della grande reggia di Cnosso albergavano certamente oltre al re tutta la sua corte, e tutte le officine, i laboratori e le maestranze della corte stessa. Fra le altre testimonianze possiamo ricordare a Cnosso il laboratorio del « gioielliere », cioè dell'artefice delle pietre incise, e a Festòs il forno per la fusione di bronzi. Ma attorno alla reggia di Cnosso v'era certo anche la città, una vasta estensione di

case per il popolo della capitale. Fra i risultati delle nostre ultime ricerche va almeno menzionata anche la scoperta e lo scavo di una piccola sezione della città di Festòs, accertata finora sulle pendici nord-orientali, su quelle nord-occidentali e occidentali del colle, e che verisimilmente si estendeva attorno a tutto il palazzo. Anche la città ha dato assai importanti e abbondanti reperti, che coprono tutti i periodi di vita attraverso ai quali sono passati i successivi palazzi.

Abbiamo già accennato dunque che la maggior parte dei muri di questi palazzi, costruiti nella consueta tecnica delle piccole pietre impastate con terra e paglia, erano rinforzati da un grosso strato superficiale d'intonaco dipinto, e negli ambienti migliori decorati in basso da uno zoccolo a lastre alabastrine; in tali ambienti simili lastre formano egualmente il pavimento, che altrove è a lastre di calcare, o a lastre alternate di alabastro, lavagna e calcare, oppure stuccato. Banchine, col piano stuccato o foderato di lastre, corrono lungo le pareti; talora ai piedi dei muri si incontrano dei focolari, entro alle pareti sono ricavati ampi ripostigli, armadi a muro e nicchiette, più in alto talora posano delle mensole per tutta la lunghezza del muro. Numerosi fori entro le murature rivelano i paletti e le travi che originariamente le traversavano in tutte le direzioni: elementi destinati a dare alle strutture elasticità e resistenza antisismica, o altrove travicelli che sporgevano anche fuori dal piede dei muri per formare l'impalcatura sulla quale posavano le lastre o gli strati di stucco dei pavimenti.

Naturalmente tali delicati pavimenti di lastre alabastrine o di stucchi colorati, questi ultimi talora decorati di fini pitture, erano riserbati solo ai vani coperti: infatti anche le lastre di alabastro quando esposte alle intemperie e al sole — come lo sono state sulle rovine dei palazzi riportate in luce dagli scavi moderni — si arricciano al calore, si scheggiano, si sbriciolano, e i frustuli vanno lentamente del tutto asportati. Ma oggi siamo finalmente in grado di renderci conto dello splendore, ineguagliato in alcun altro palazzo preistorico dell'Egeo e dell'Oriente, di questi pavimenti, screziati in bizzarri disegni formati dalle capricciose venature, spiccanti sui toni tenui e caldi dei fondi di colore svariato: pavimenti sui quali possiamo immaginare gli svelti uomini minoici scivolare silenziosamente a piedi scalzi, le donne con le loro sottane fruscianti, quali li vediamo riprodotti sugli affreschi. Tentati invano tutti gli altri possibili metodi di restauro e di fissaggio dei loro frammenti disintegrati, avendo con fortunate ricerche scoperto non lungi dalle rovine di H. Triada le antiche cave dell'alabastro usato per i palazzi, e dei blocchi abbandonati dai preistorici minatori perché di materiale imperfetto,

vicino a cocci delle loro stoviglie, abbiamo proceduto all'unico sistema di restauro efficace in questo caso: quello di risegare, coi medesimi sistemi degli antichi e con simili istrumenti, delle lastre nuove, e di rimetterle a posto sui pavimenti esattamente nelle misure in cui si sono presentate mezzo secolo fa ai nostri scavatori.

Uno dei violenti terremoti, tanto frequenti in tutte le parti di Creta, un brutto giorno ha rabbiosamente scrollato queste non solide costruzioni, ha strappato bracci di muri dai loro complessi e li ha inclinati, ha fatto precipitare i piani superiori, scoppiare un furioso incendio, piovere tizzoni ardenti di infissi, di mobili, di suppellettili, assieme alle macerie dei muri disfatti. Gli abitanti si accinsero subito, coraggiosamente e alacremente, alla ricostruzione del loro palazzo, adottando un ripiego che è stato ripreso anche dopo una seconda catastrofe, e che finora era conosciuto soltanto per la definitiva riedificazione del palazzo tardo-minoico. È stata cioè gettata a coprire i tronconi di muri e le materie tra essi accumulate una colata di calcestruzzo fuso, formato di malta e di frammenti di vasi, tritati a maniera di coccio pisto ma anche in pezzi più grossi e grossissimi, talora contenente perfino dei piccoli vasi interi, posato su un primo letto di pietre, mescolato inoltre a pietrone e frammenti di lastre e pezzi di oggetti solidi. I monconi di muri rovinati sono stati adoperati per lo più come fondamenta dei muri nuovi, innestati direttamente su essi, tagliando invece su una linea dritta i relitti troppo alti che dovevano scomparire sotto al nuovo piano di calcestruzzo. Talora inoltre, per cercar di evitare nuovi disastri mediante strutture più solide, ai muri nuovi s'è dato uno spessore maggiore, di maniera che questi dopo gli scavi risultano sporgenti in falso sopra a quelli precedenti. Spesso un muro antico formante un rintacco è stato raddrizzato adoperandone la base affiorante quale banchina accostata al muro nuovo dritto; ambienti vasti sono stati talora separati da tramezzi in più parti, dei passaggi fra ambiente e ambiente sono stati cambiati abolendo qualche porta antica e aprendone delle nuove. Sono stati riutilizzati gran parte degli ambienti lungo le pendici del colle, servendosi sempre di gradini per passare agli ambienti più alti; ma forse già nella prima ricostruzione il limite del palazzo è stato ritirato più indietro verso la vetta, e vieppiù lo è stato nella seconda. Solo dopo il terzo disastro — abbiamo detto — gli architetti hanno introdotto delle radicali innovazioni, stendendo con una ultima colata di calcestruzzo una possente terrazza, quasi piana, e portando quasi dappertutto gli ambienti del nuovo palazzo — di cui è stato anche leggermente spostato l'asse principale — a un livello unico. Quest'ultima trasformazione ha implicato naturalmente un co-

lossale taglio di macerie, e di precedenti strati di calcestruzzo, dalla parte più alta del colle, e un riempimento, mediante questo materiale asportato, della parte bassa della china. Ma tornando agli effetti della prima catastrofe, in certi punti le macerie sono state lasciate in posto, sotto la colata del calcestruzzo, in altri ambienti invece, forse per sicurezza, rimosse, di maniera che il calcestruzzo si rinviene fin sopra ai pavimenti precedenti. Probabilmente il terremoto non è stato tanto disastroso da causare vittime, o se alcune ne ha causato esse sono state rimosse e seppellite nei cimiteri; né ha impedito di far estrarre tutte le suppellettili in metalli preziosi dai loro ripostigli o dai punti in cui si sapeva dovevano giacere sotto alle macerie. Ma tutta la ceramica, gli oggetti di pietra e di alabastro, gli utensili e i relitti di materiali non pregiati, furono lasciati al loro posto: un'abbondanza immensa di oggetti, e soprattutto di vasi e di altre suppellettili fittili (tav. II, c), che abbiamo detto dovevano essere normalmente accatastate sui pavimenti di questi ambienti del pianterreno per essere portate ai piani nobili solamente nelle festività e nelle cerimonie ufficiali; oppure oggetti raccolti nei loro originali complessi negli armadietti a muro, sulle banchine, sopra alle mensole, altri caduti entro alle macerie dai piani superiori, ed altri ancora gettati nel riempimento delle macerie con la colata di calcestruzzo. Malgrado tanta intrusione di corpi solidi, questo genere di calcestruzzo — stranamente dimenticato e rimasto sconosciuto per tutta l'età ellenica — s'è palesato eccellente, e s'è solidificato in una massa di una compattezza e di una durezza che mette a dura prova i muscoli dei nostri operai, e sfida vittoriosamente la solidità dei picconi di acciaio. L'accuratezza dei nostri scavi ci ha permesso tuttavia di salvare e di mettere allo scoperto intatte, di sotto a questo durissimo manto, le fragili strutture di sassi, di alabastro e di stucco, strutture tentennanti per causa dei terremoti e più paurosamente che mai inclinate e gravate dalla marea di calcestruzzo gettatovi sopra. Naturalmente una fatica continua di sorveglianza e di restauro è necessaria per tenerle in piedi e preservarle man mano che tale manto viene rimosso. E infatti spesso si sono estratti tra le macerie i delicati prodotti della civiltà minoica, per esempio le ceramiche che per la loro sottigliezza metallica sono state chiamate « a scorza d'uovo » (tav. IV).

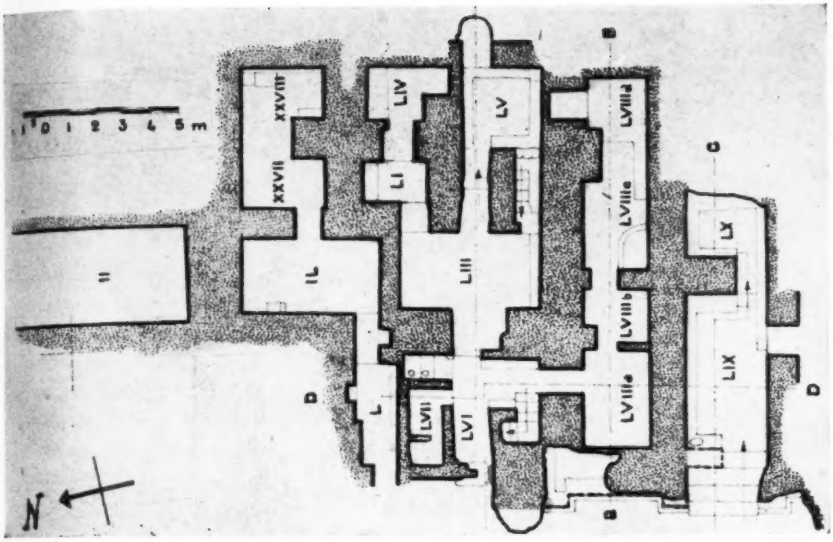
La prima osservazione che risulta immediatamente dall'esame di questa congerie di trovamenti è che tutte le tre prime strutture palaziali — innanzi cioè all'erezione dell'ultimo edificio dell'età tardo-minoica — appartengono all'età finora chiamata medio-minoica, e più precisamente al periodo di Kamares (Medio-Minoico I-II, e

albori del Medio-Minoico III). Fin dall'inizio ci s'imbatte nella bella ceramica a decorazione policroma che lo caratterizza; ma non corrisponde a realtà la progressiva evoluzione stilistica che ne è stata delineata. Si tratta invece di un improvviso, quasi miracoloso sboccio dell'arte più fantasiosa, sbrigliata, esuberante dell'antichità, a cui piuttosto fa seguito una lenta sistemazione, una graduale eliminazione di forme e di motivi, un appena sensibile irrigidimento stilistico. Fin da principio si rinvengono le testé citate ceramiche finissime « a scorza d'uovo », che per la prima volta ci hanno ridato esemplari di tazze e di vasi completi o pressoché completi. Assieme alle ceramiche multicolori abbiamo scoperto una finora ignota categoria di ceramica a superficie tutta ricoperta di una spessa vernice bianco-crema ben lucida, che richiama alla mente certe maioliche cinesi; a questa categoria fin da tale primordiale stadio appartengono, oltre a tazzine, teiere, imbuti, dei *rhytà* — o vasi a zampillo — modellati in forma di teste di toro e di altri animali. Soprattutto nei prodotti più antichi la decorazione dipinta è abbinata a quella in rilievo. Serie di dentini che corrono lungo il becco rialzato delle brocche danno a questo l'aspetto di una bocca di squalo, che talora è fiancheggiata da due occhi a bulbo rilevato; ma dentini acuminati o globetti applicati decorano talvolta tutta la superficie del vaso, formano motivi di roselline punteggiate, disegnano elementi geometrici vari o degli ampi fiori di giglio, entro e attorno ai quali si distribuiscono disegni e punteggiature dipinte in bianco, arancio, rosso-vino e rosso-mattone, sulla vernice nera del fondo. Altre volte invece tutta la superficie del vaso è corrugata a somiglianza delle increspature del fondo marino, o sorgono in rilievo su questa superficie figure di granchi, o girano attorno a tutto il corpo del vaso catene di conchiglie (tav. III, c), di chiocciole, di stelle, di globetti.

Di fronte all'abbondanza delle nuove forme ceramiche e dei nuovi motivi ornamentali qualche modifica va apportata anche alle nostre definizioni più radicate sull'arte minoica in genere. È bensì vero che la sua fantasia decorativa si sbizzarrisce a profondere sulla superficie dei vasi un inesauribile repertorio di motivi e di variazioni, che sembrano non volersi mai ripetere, oppure moltiplicare con tocchi individuali i medesimi schemi nei diversi esemplari, o diversi temi su un medesimo oggetto: per es. giustapponendo ben quattro motivi ornamentali diversi su una sola minuscola tazzina, dalla superficie interna come quella esterna divise trasversalmente in due parti. È vero che in questo repertorio sono prediletti gli elementi curvilinei, che si stendono liberi attraverso la superficie, sembrando quasi di voler dominare da sé soli lo spazio, e distruggere il senso

della struttura architettonica del vaso. Ma in realtà ci dobbiamo accorgere che questa apparente libertà sfrenata è sottoposta a una severa disciplina formale e decorativa. Ci accorgiamo, per esempio, che un superbo vaso a fruttiera (tav. III, a) — probabilmente sostegno di un incensiere tutto traversato da un foro verticale, — è diviso nel senso dell'altezza in tre parti esattamente equipollenti, piedistallo, fusto e coppa; e che la circonferenza di ogni parte è inizialmente divisa in un numero preciso di sezioni, entro le quali sono contenuti i singoli elementi dei motivi ornamentali. E così quasi dappertutto, invece del libero adagiarsi della forma in proporzioni arbitrarie, delle decorazioni in ogni senso e in qualsiasi punto dei vasi, ci sembra di poter constatare al contrario una bilanciata e meditata suddivisione architettonica dei vasi nelle loro singole parti, una calcolata e severa distribuzione dei liberi e movimentati elementi decorativi entro queste parti medesime: arte, questa della primitiva civiltà minoica, in cui solidità di struttura e fluidità di ritmo si compenetrano, in cui l'apparente distribuzione casuale dell'ornamentazione nello spazio è invece regolata da una rigida disciplina di misure, in cui la libertà dell'ispirazione individuale s'innesta alle leggi del canone.

Lo stile di Kamares è stato definito come essenzialmente decorativo, in contrasto alla maniera ispirata al più fresco naturalismo che si afferma nell'età dei secondi Palazzi. Ma abbiamo visto quanti dei suoi elementi ricalcano quelli della natura, piante, quadrupedi, uccelli, pesci, aspetti del mondo marino. Vero si è che pure questi elementi naturali sono assoggettati a una precisa ripartizione entro lo schema decorativo dell'insieme del vaso. Dei polipi decorano ciascuno una metà di grandi anfore a bocca schiacciata o di ampie brocche; ma i contorni dell'animale e i suoi tentacoli si snodano in un disegno di linee serpentine e di cerchi. Oppure la forma animale si decompone essa stessa in uno schema decorativo: la medesima immagine del polipo altrove può conservare soltanto le girali dei tentacoli fiancheggianti l'elisse allungata del corpo. La figura umana, che finora risulta assente dalla ceramica naturalistica, ci è apparsa in questa nostra più primitiva. Una bassa coppa presenta nel suo interno due donne danzanti attorno a una terza, dalla testa sorgente sul busto triangolare terminante nell'ampia gonna campanata, senza braccia ma con due serie di archetti lungo i fianchi. Il soggetto è la danza di due adoranti attorno alla Dea dei Serpenti, con l'attributo rappresentato dalle due linee snodate sui fianchi dell'idolo, nella maniera che, da questa remota età, si perpetuerà per oltre un millennio fino ai tubi sacrificali in terracotta dell'incipiente età ellenica. Il disegno, dalle teste tracciate a grossi e rozzi contorni, dagli enormi



a) - Festòs. Pianta del settore degli scavi nuovi: prima fase costruttiva del Palazzo minoico (i vani del Palazzo dell'età medio-minoica sono denominati in cifre romane: nel settore degli scavi nuovi la numerazione comincia dal numero IL.

b) - Festòs. Palazzo minoico. Cortile occidentale. In alto a sinistra le gradinate del Teatro, a destra la facciata a ortostati del Palazzo medio-minoico, e sopra la scalinata del Propileo e i muri del Palazzo tardo-minoico.

a) - Festòs. Palazzo minoico. Cortile centrale (veduta da Nord-Ovest, verso i Monti Asterusi). A destra in basso è la grande sala colonnata, sotto il cui pavimento in alabastro sono state rinvenute centinaia di cretule e varie tavolette iscritte.

b) - Festòs, i quattro palazzi minoici sovrapposti. In basso è la facciata a ortostati del palazzo della prima fase; sopra il calcestruzzo che ha coperto i suoi ruderi posano resti di lastre alabastrine della seconda fase, di cui nel centro si vede una parete incostrata di lastre d'alabastro e sopra di stucchi dipinti. In alto è la veduta della facciata delle due costruzioni posteriori verso il piazzale occidentale.

c) - Vano LI, seconda fase (veduta da Sud-Est). Le suppellettili sulla banchina presso alla parete settentrionale, e i pithoi entro l'armadio a muro ovest (tra le suppellettili, nel centro si vede, rovescio, l'incensiere).

a) Incensiere del vano LI.

b) Pithos del vano XXVIII.

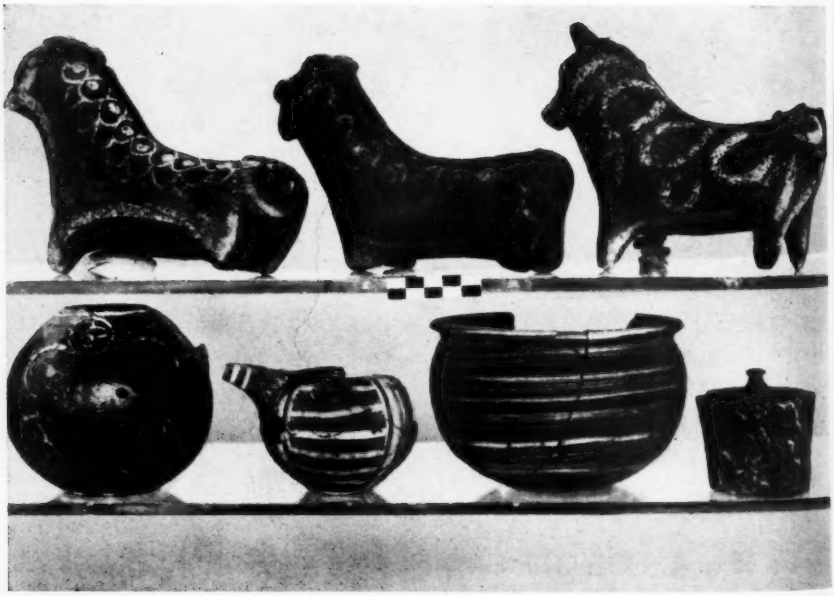
c) Anfora con decorazione di chiocciole in rilievo.

d) Anfora con decorazione di palmette.

e) Oinochoe.

f) Cratere gemello dell'oinochoe precedente (dal vano LV).

Suppellettili fittili delle due prime fasi del Palazzo minoico.



Festòs. Suppellettili dal Palazzo medio-minoico: (*sopra*) brocchette, olle, anforiskoi e tazzine fittili; (*sotto*) Rhytà fittili a forma animale, vasetto globulare a « scorza d'uovo », olletta fittile, coppa in marmo e pissidina in pietra.

nasi a becco, dai capelli a poche spiralette disposte attorno al cranio, dai piedi e le mani ad artigli, appare quasi infantile, quasi caricaturale; ma nel movimento di danza, nei gesti agitati, nell'inclinazione dei corpi, già si palesa tutta la vivacità, il brio irrepresso, la capacità impressionistica che saranno peculiari della più matura arte minoica. Al medesimo artista con tutta sicurezza dobbiamo una grande coppa a fruttiera, di cui si sono rinvenuti solo dei frammenti. Nel centro del piatto riconosciamo qui la Dea dei Gigli, circondata dalle sue ancelle, mentre una serie di adoranti, con un gran ciuffo di capelli sopra alla fronte, si prostravano lungo il labbro del piatto medesimo; altre donne danzavano, nei medesimi spigliati atteggiamenti e con fiori in mano, sulla faccia superiore del piede a disco. Ancora il medesimo stile, primitivo e caricaturale, impronta due figure — forse guerrieri elmati — dai corpi tarchiati e dai lineamenti adunchi, che camminano e agitano le braccia in un campo dove sorgono degli immensi fiori di croco, che decorano questa volta una minuscola anforetta a bocca bilobata.

Conseguenze assai più sovversive rispetto alla civiltà minoica porta l'osservazione che dappertutto i pavimenti del più antico palazzo posano, non già su relitti che dovrebbero essere caratteristici dell'età proto-minoica, ma su strati contenenti materiali i quali, secondo le classificazioni correnti, apparterrebbero alla primitiva civiltà dell'età della pietra che ha preceduto l'affacciarsi della civiltà minoica, su strati di materiali « neolitici ». L'esigenza di gettare un po' di nuova luce su questo lunghissimo periodo proto-minoico — di circa un millennio, cioè corrispondente a tutta la durata dell'Antico Impero faraonico secondo la cronologia dell'Evans — è stata invero uno dei primi impulsi alla ripresa degli scavi a Festòs. Sino dalla sua formulazione certi dubbi sono stati espressi su tale cronologia. Nelle principali stazioni minoiche — nella stessa Cnosso come a Festòs, a Mallia — non è stata constatata una chiara successione stratigrafica dal neolitico attraverso al proto-minoico al medio-minoico. In altre località, come nel palazzo di Tylissos, vasi con la superficie decorata a chiazze nere e rosse, prodotte mediante una speciale tecnica di cottura, considerati come caratteristici della seconda delle tre fasi proto-minoiche, sono stati trovati insieme a vasi policromi del medio-minoico; grandi quantità di ceramiche tutte di questa fattura sono venute in luce solamente in alcune località della Creta orientale. Si è ricorso ai suggerimenti più ingegnosi per spiegare tutte le incongruenze risultanti dalla suddetta — così ben organizzata e schematica — distribuzione della civiltà minoica sulle orme di quella faraonica. A Cnosso la fiorente vita neolitica avrebbe avuto una durata eccezio-

nale, comprendente gran parte del periodo dove altrove si era già manifestata la civiltà proto-minoica; inoltre sulla sommità del colle tutti gli strati proto-minoici sarebbero stati tagliati e spazzati via per la costruzione del palazzo, di maniera che gli strati medio-minoici verrebbero a posare qui su quelli neolitici. Spostamenti di differenti rami di popoli avrebbero variamente fatto fiorire o cessare certe categorie di prodotti nelle differenti località. Ma anche ad altre acrobazie bisogna adattarsi per accettare le correnti datazioni. Una casetta di una sola stanza a muretti di sassi e fango, rinvenuta sotto al piano del peristilio in sommità al palazzo di Festòs, presentando nel suo fondo materiali e struttura di età sub-neolitica e in superficie materiali medio-minoici, sarebbe durata oltre un millennio. Onde spiegare l'assenza di vasi del proto-minoico, per una quantità di tombe, nella Creta orientale e altrove, bisogna ricorrere all'ipotesi di periodi di seppellimento, di abbandono e di rioccupazione. Varie tombe della Messarà, come la grande tholos presso alla Villa di H. Triada, dovrebbero essere state adoperate in continuità per 600, 700 anni e più. E si tratta di ampie tombe circolari coperte da un tetto a volta, e quindi fragilissime e soggette più dei palazzi agli effetti dei terremoti, sia che la pseudo-volta fosse tutta costruita di sassetti e terra, sia che sopra a un tamburo di pietre della base si alzasse solamente una pergola cupoliforme di rami e vimini, gravata forse da lastre di pietra, in maniera simile, per es., alla struttura delle capanne preistoriche della Sardegna.

Negli strati sottostanti al primo palazzo di Festòs s'è trovata abbondanza delle ceramiche considerate caratteristiche dell'età neolitica, fatte a mano, con la superficie spalmata di materie resinose e levigata alla stecca, lucente di diversi colori. Fra queste vi sono le categorie di colore grigiastro, con decorazione geometrica incisa, che sono attribuite all'inizio dell'età proto-minoica; vi sono frammenti a superficie grigia opaca con disegni a linee grigie lucenti, della classe chiamata di Pyrgos; altri con la superficie bensì levigata alla stecca e lucente, ma presentante una decorazione a macchie rosse e nerastre (« mottled ware »), che dunque si deve evidentemente riallacciare alla classe poco sopra menzionata considerata caratteristica della seconda fase proto-minoica; ma insieme a tutti i precedenti tipi d'impasto si trovano già in quantità i frammenti in argilla depurata con decorazione monocroma, soprattutto rossa viva o bruna su fondo crema, a elementi lineari e geometrici — linee, fasce, reticolati — della classe chiamata, da una tomba nelle vicinanze di Festòs, di H. Onouphrios. Molti frammenti di quest'ultima classe, per altro, si ritrovano egualmente, assieme a quelli di altre ceramiche monocrome,

pure nei più antichi strati palaziali, nei quali troviamo di nuovo anche esemplari di ceramica chiazzata in rosso e nero, e, assieme a ceramiche decisamente policrome, altre con sola decorazione bianca su fondo nero, considerate distintive della terza fase protominoica.

Lo stesso Evans ha osservato curiose somiglianze, nella forma dei vasi, nella loro tecnica come nei loro elementi decorativi, fra le più antiche ceramiche palaziali e quelle dell'età neolitica. Per spiegare questo fenomeno ha proposto la strana teoria che la produzione di certe categorie di oggetti neolitici in materiali deperibili (e quindi andati per noi irrimediabilmente perduti) come il legno e la pergamena, abbia potuto perdurare — oppure gli oggetti stessi abbiano potuto essere conservati — per oltre un millennio, dal mondo neolitico attraverso tutto il periodo proto-minoico fino al mondo, così effervescente di nuovi impulsi e di nuovi ideali, dei palazzi minoici. Perfino la nuova ceramica policroma poteva aver tratto ispirazione dalle decorazioni della ceramica neolitica a disegni incisi e riempiti di ocra bianca e rossa. In realtà i nuovi scavi hanno dimostrato che la ceramica policroma di Kamares trova precedenti assai più stretti in quella detta neolitica, che l'ha preceduta immediatamente. Sulla medesima superficie nera levigata e lustrata di certi vasi neolitici più fini era applicata una decorazione in ocra bianca e rossa. La tecnica di questa primitiva maniera di decorazione colorata è del tutto caduca, perché l'ocra non aderisce alla superficie resinosa, scompare rapidamente dai vasi sepolti nella terra, e se tracce permangono aderenti anche queste scompaiono inevitabilmente quando i cocci vengono lavati: ragione per cui questa categoria non è stata finora riconosciuta dagli scavatori, e, osservata da noi dapprima con incertezza, è stata confermata irrefutabilmente da sempre più numerose testimonianze quando s'è rinunziato a lavare i cocci, e s'è proceduto al fissaggio immediato delle tracce di ocra sui frammenti ancora terrosi. S'è poi notato che spesso l'ocra è stata assorbita dalla terra aderente al vaso, estraendo per es. delle zolle tondeggianti rosso-vino dall'interno di coppe e altri vasi aperti. Possiamo così immaginare tra queste ceramiche chiamate neolitiche delle finissime tazze, con tutto l'interno rosso fiammante e l'esterno decorato a fascette, a disegni geometrici o a calici di sottili petali, in rosso solo o in rosso filettato di bianco; attorno alle ansette giravano nastri e nodi, alla maniera consueta della ceramica di Kamares. La tecnica della spalmatura superficiale in resina ce lo impedisce di accertare, ma la stessa finezza di tali vasi suggerisce con verisimiglianza l'uso ormai della ruota del vasaio.

Dalle nostre precedenti constatazioni dunque risulta abolito dal

quadro della civiltà minoica — o ridotto al massimo a un breve momento di transizione — il lungo periodo, di circa un millennio, chiamato proto-minoico. La civiltà che precede quella dei primi palazzi, con la quale questa si riallaccia senza intermediari, stratigraficamente, come per le categorie di prodotti ceramici e per il gusto decorativo, potrà essere denominata « pre-palaziale ». Certamente non neolitica, tutt'al più può essere considerata sub-neolitica, dal momento che in essa si sono rinvenuti degli oggetti di rame e forse di bronzo, che vi si può supporre la conoscenza del forno e della ruota del vasaio, come la pratica dell'agricoltura la quale subito dalla prima fondazione dei palazzi ci ha già fatto incontrare i magazzini ricolmi delle sue derrate. Un breve momento di transizione ha potuto vedere accoppiarsi la produzione della ceramica in argilla con decorazione monocroma a quella nel tradizionale impasto levigato alla stecca, quest'ultima talora con decorazione policroma, prima dell'improvviso e rigoglioso sboccio della ceramica a vivacissima decorazione policroma della classe di Kamares. Solo alcune fabbriche provinciali della Creta orientale, come quella di Vasilikì, si potevano specializzare in prodotti attardati, e direttamente derivati da quelli neolitici, quale la categoria con decorazione a chiazze, anche quando nei centri più ricchi ed evoluti trionfava la decorazione policroma. Dalla scoperta dei tre successivi palazzi non risulta pertanto a Festòs un innalzamento di data dell'età di Kamares ma al contrario un abbassamento dell'età pre-palaziale fino ai confini dell'età chiamata medio-minoica.

Siamo in grado di fissare una data, almeno approssimativa, per la fondazione del primo palazzo minoico? Le associazioni di materiali egizi a Creta e di materiali cretesi in Egitto, grazie alle quali è riuscito all'Evans di gettare delle basi sicure per la sua cronologia minoica, non risalgono al di là dell'inizio dei più tardi palazzi. Tenendo dunque per fissata la data della definitiva catastrofe dei Primi Palazzi attorno all'anno 1700 a.C., il rinvenimento in Egitto di numerosi resti di ceramiche di Kamares non ci permette altro che di risalire verso l'inizio del II millennio per la durata di tutto il medio-minoico. Completamente illusori si sono rivelati gli elementi additati dall'Evans per la datazione dell'età proto-minoica. Sono in genere delle semplici e probabilmente casuali somiglianze, come quelle nella struttura della tomba cretese a cupola con la « mapalia » libica, degli eleganti e multiformi vasi cretesi in pietre variegate con simili vasi egizi protodinastici, di piccoli amuleti a mento aguzzo dalle tombe della Messarà con gli idoletti predinastici a forma di mummia. Discutibile è anche — ed è stata strenuamente combattuta — la diretta deriva-

zione di una classe di sigilli, frequenti soprattutto nelle tombe a tholos della Messarà, per loro forma chiamati « a bottone », da simili sigilli faraonici: quelli egizi come quelli cretesi possono derivare entrambi da comuni prototipi dell'Anatolia. Ma per verità non sembra poter essere del tutto casuale la stretta somiglianza che lega anche la decorazione di un numeroso gruppo di sigilli cretesi (tra le cui forme si affacciano pure quella caratteristicamente egizia dello scarabeo) con affini esemplari egizi, frequenti specialmente nella XII Dinastia (cioè verso l'inizio del II millennio a.C.), decorazione che sembra partire da motivi derivanti da geroglifici egiziani, quali il *waz*, ossia lo stelo del papiro sacro, l'*ankh*, o simbolo della vita, il segno talismanico del *nefer*, per associarsi, trasformarsi, sbizzarrirsi nella più fantasiosa varietà di intrecci, di girali e di svolazzi.

Orbene, alcuni esemplari di questi sigilli, e altri più numerosi di cretule, ovverosia impronte su argilla da simili sigilli, sono stati rinvenuti negli strati primordiali dei nostri palazzi; e a questi pochi esemplari s'è testè aggiunta l'insperata scoperta del più ricco repertorio immaginabile che abbia mai illustrato tutti i tipi e motivi dell'arte glittica per un solo periodo della civiltà minoica. La scoperta è dovuta a uno dei nostri saggi sotto ai pavimenti di ambienti del più tardo palazzo, sia condotti a bella posta in punti specialmente favorevoli per indagare anche sotto questi le strutture e i relitti dei palazzi più antichi, sia occasionati dal sopra accennato rinnovamento dei lastricati alabastrini. Sotto al lastricato della sontuosa sala colonnata che dal quartiere dei magazzini si apriva sul Cortile Centrale (tav. II, a), abbiamo anzitutto notato le tracce, solo una decina di centimetri più in basso, di un precedente lastricato in alabastro, e abbiamo rinvenuto tra i due relitti che ci riconfermano la già prima constatata esistenza di due successive fasi architettoniche pure per il Secondo Palazzo, la seconda delle quali tuttavia sembra aver comportato, più che radicali trasformazioni, solo parziali ricostruzioni e modificazioni della prima. Ma anche sotto al primo lastricato si sono distinte le diverse fasi ben stabilite per il Primo Palazzo dagli ambienti scavati fuori dai limiti del palazzo più tardo. Precisamente, fra i relitti di muri della più antica fase medio-minoica, pure in questo punto ricoperti e sigillati da uno strato del consueto calcestruzzo, si sono rinvenute migliaia di impronte di sigilli, impresse originariamente su tamponi in argilla applicati al collo di fialette, ampolle e altri vasi, per profumi o per liquori. Evidentemente si tratta di un dovizioso archivio di timbri di case produttrici e di spedizionieri dei prodotti contenuti nei vasi, arrivati sigillati al palazzo di Festòs. Fra le molte migliaia di frammenti di tali chiusure di argilla un paio di migliaia presenta re-

sti più o meno chiaramente decifrabili di impronte di sigilli. Spesso si contano numerosissime repliche dell'impronta d'un medesimo sigillo sia su una sola chiusura di vaso sia su resti di molte, altre volte è conservata un'impronta singola, talora anche incompleta. Gli oltre duecento tipi ricostruibili dei sigilli originali includono figure umane e animali, quadretti in stile pittografico e segni dell'alfabeto geroglifico cretese, motivi decorativi a girali e svolazzi, simili a quelli dei sigilli a bottone egizi, e motivi vegetali presi dalla natura, disegni geometrici semplicissimi quali linee, cerchi, reticolati, ed esuberanti e complicati intrecci. Rosette, palmette, stelle di ogni varietà, si alternano a « nodi di Salomone », a « croci di Davide », a numerose varianti della prediletta bipenne. Tra i quadrupedi s'incontrano capretti e stambecchi, cinghiali e tori, leoni soli, o attaccanti la preda; due leoni si ergono in schema araldico a corpi incrociati. Tra i segni pittografici compaiono la testa del leone e quella del lupo; i motivi derivanti dalla maschera di gatto si alternano a quelli derivanti dal polipo stilizzato; si riconoscono insetti, uccelli, civette. Tra i mostri fantastici ricorre sicuramente il grifo. Dal repertorio egiziano forse deriva la scimmietta seduta, mentre fa già la sua comparsa il peculiare « demone minoico », ritto e recante il vaso di libagioni, che s'è fatto derivare dall'egizia dea Ta-urt. Al consueto repertorio pittografico appartiene il « vasaio », seduto di fronte alla sua grande anfora; ma lo stile di due donnine affrontate su una cretula, e quello di un guerriero che conduce per mano un'altra donna, ci riportano alle primitive, ma così spontanee e mosse figure dei vasi dipinti sopra descritti.

Questo dovizioso repertorio di arte glittica, dunque, associa, in qualche caso su una medesima cretula, motivi poveri che sembrano del tutto primitivi con altri di arte assai raffinata e apparentemente assai più evoluta; immagini di stile sommario e grossolano, finora classificate nelle varie fasi dell'età proto-minoica, con altre di stile geroglifico caratteristiche del medio-minoico, e altre in uno stile che sembra precedere direttamente l'arte naturalistica del Secondo Palazzo. La fresca vivacità rappresentativa di queste ultime cammina di pari passo col più rigoroso senso decorativo e distributivo di altri esemplari; la delicata modellatura di certi corpi animali sembra già testimoniare la conoscenza da parte dei loro artefici del trapano corrente. E se i dati di scavo e le associazioni della ceramica assicurano l'appartenenza di tutto questo materiale all'unica fase iniziale dell'età medio-minoica, è del tutto verisimile che la collezione delle marche delle fabbriche corrispondenti con la corte di Festòs copra solo l'ultimo lasso di vita di questo primigenio palazzo.

Dunque la data attorno al principio del II millennio a.C. per la

fondazione del primo palazzo di Festòs, se pure non sia fondata su dati irrefutabili, è convalidata dalle più evidenti osservazioni degli scavi stessi. La fragilità delle strutture di tutte le tre prime fasi palaziali, la continuazione ininterrotta della vita dall'una all'altra e l'uso per le successive ricostruzioni dei ruderi medesimi delle precedenti, la permanenza dall'una all'altra di gran parte del repertorio di forme e decorazioni ceramiche, di utensili e di costumi, non ci permettono di assegnare a ogni singola fase una durata molto maggiore di un secolo; ma forse neanche molto minore, perché più volte s'è potuto osservare in diversi ambienti dei palazzi rifacimenti e variazioni di strutture entro la durata di una sola e medesima fase.

Infine possiamo considerare circa contemporanea a questa prima fondazione dei palazzi cretesi — e non molto posteriore com'era ritenuta finora — l'invenzione della scrittura. Nell'archivio delle cretule sono state raccolte anche diverse tavolette iscritte. I segni incisi sono nella maggior parte ancora dei geroglifici; ma in alcuni vediamo già l'avviamento, che in altri è notevolmente progredito, verso i tipi della scrittura linea A. Una tavoletta sembra una pagina di esercizi di scrittura lineare; contiene solo varie linee di trattini, dritti e obliqui.

È fuori questione che la sovrapposizione dello strato medio-minoico a quello neolitico sia un fenomeno esclusivo per Festòs, cioè che la regione della Messarà sia rimasta attardata per secoli e secoli in uno strascico di civiltà dall'aspetto neolitico mentre tutt'attorno nell'isola si irradiava l'immensa trasformazione che portò dappertutto lo sboccio dell'età dei metalli. Già di per se stesse si presentano completamente inverisimili tutte le ipotesi che presuppongono un frazionamento di Creta in tante regioni separate l'una dall'altra e chiuse in manifestazioni di arte peculiari all'una e aliena a tutte le altre; che spiegano presunte anticipazioni o presunti ritardi di stadi di civiltà in singoli territori per l'arrivo di sempre nuove ondate di popoli, che si sarebbero trincerati nel proprio staterello, senza stretti contatti e rapide influenze degli uni sugli altri: frazionamento impossibile nell'isola dalle 90 città e dalle infinite e mescolate genti, quali ci descrive Omero, quali gli scavi hanno dimostrato doveva essere da secoli prima di Omero; con le sue regioni ubertose, le comunicazioni facili, dove potevano viaggiare non solo pedoni e cavalieri, ma dignitari sulle loro portantine, re sui loro cocchi. Qualche saggio sull'acropoli di Gortina ha ultimamente provato l'esistenza anche in quella città di relitti neolitici simili a quelli di Festòs. Ma soprattutto recenti ricerche hanno dimostrato che a Cnosso stessa, non solo sulla sommità del colle ma in tutti i punti del palazzo, sotto allo strato medio-minoico si rinviene subito quello neolitico; e, dentro a una « casella », o ripostiglio sotter-

raneo, di uno dei finora inesplorati magazzini del palazzo medesimo di Cnosso, s'è rinvenuto un considerevole deposito di ceramica della classe di H. Onouphrios, attribuita alla prima fase dell'età protominoica. Alcune tombe a seppellimenti singoli hanno ridato assieme a ceramiche di tecnica e di aspetto sub-neolitico e proto-minoico, altre dalle forme e decorazioni caratteristiche delle prime costruzioni palaziali.

Un così radicale mutamento nella cronologia minoica — il dimezzamento circa della sua intera durata — non può mancare di gravi ripercussioni sul quadro di tutte le civiltà preistoriche dell'Egeo e dell'Occidente, dove — checché si dica — la civiltà minoica si è largamente irradiata, la cronologia delle quali è stata sostanzialmente basata su quella cretese; ma non saremo in grado di trarre tutte le conseguenze di questo mutamento se non assoggettando a una accurata revisione tutte le stratificazioni e le associazioni di materiali di ognuno dei più importanti centri preistorici. Importazioni e imitazioni locali della ceramica policroma di Kamares si scoprono su sempre più larga scala. Se ne sono notate nei recenti scavi di Lerna in Peloponneso, se ne sono trovate a Rodi e a Coo, ne sono apparse nei nostri ultimi scavi a Lemno. A Lerna come a Lemno altri prodotti ceramici mostrano i contatti con la preistorica Troia. A Lemno la scoperta di un grande e riccamente istoriato sigillo-cilindro offre ora un unico anello di congiunzione con le antiche civiltà dell'Oriente. Per la civiltà elladica, a cui appartengono le rovine di Lerna, come per quella cicladica, sono accettate tuttora le divisioni cronologiche nei tre lunghi periodi computati in stretta corrispondenza con quelli della civiltà cretese; ma a Lerna, in uno strato classificato come proto-elladico, sono apparse testè numerose impronte di sigilli che sembrano strettamente imparentate con quelle, più numerose e variate, che abbiamo visto essere state rinvenute a Creta assieme a caratteristiche ceramiche di Kamares. Per quanto riguarda l'Occidente, già da tempo ho richiamato l'attenzione sull'incongruenza risultante dalla scoperta della statuetta marmorea di Senorbì in Sardegna, del tipo perfetto degli idoli « a violino » cicladici, in associazione con materiali attualmente datati non già — secondo la cronologia egea — verso la metà del III, ma piuttosto nell'avanzato II millennio a.C. L'ultimo e più delicato passo sarà infine la revisione delle relative cronologie fra Creta e l'Oriente: Oriente nelle cui stazioni preistoriche pure è stata segnalata la presenza di ceramiche policrome cretesi e di loro imitazioni indigene; Oriente la cui cronologia assoluta stessa del resto è stata recentemente soggetta a frequenti oscillazioni e revisioni.

DORO LEVI

QUADRETTI PORTOGHESI

PESCATRICE D'OCCASIONE

Per tirare la rete, mi sono comperato anch'io un vestito da pescatore. Bellissimo. La camicia, a scacchi gialli e azzurri, i pantaloni rossi verdi e neri. Pedro m'ha detto che debbo comperarmi anche il berretto perché la nebbia della mattina fa diventare sordi e quella della sera fa cascare i denti. (A lui, nonostante il berretto, sono cascati quasi tutti). E io ho comperato il berretto frigio. I giovani, la prima volta, ridevano canzonatorii. Forte della protezione di Pedro e degli altri vecchi, io ridevo con loro. Poi la pesca è stata miracolosa; c'era perfino un piccolo pesce spada. E tutti hanno pensato che porto fortuna. Le donne imbrogliano i turni con gentilezza feroce perché io mi riposi e mi chiamano *a peixeira.*

Ho imparato a prevedere dal peso della corda se la pesca sarà buona o cattiva e a fare il viso indifferente a qualunque sorte. Ma quando il mucchio d'argento vivo guizza festoso sulla rena, sento un grande calore dentro il cuore; e quando il sacco si strascica floscio, il cuore mi si chiude. La corda è dura. Ha spellato le mie mani. «Corda ferisce e corda guarisce», dice Pedro; e raccomanda di mettere sulle piaghe l'aceto. Una delle donne mi porta una vecchia scatola di sardine piena di una specie di unguento di odore e di aspetto così nauseabondi che mi affretto a buttarlo via. Comincio a rendermi conto anch'io che se voglio continuare a tirar la rete non c'è altro mezzo che mettermi i guanti, come mi ha consigliato il dottore che sta al mio albergo. Così mi metto i guanti e tiro la rete in guanti gialli.

Un giornalista belga che mi ha fotografata a tradimento è stato punito. Sembro proprio un pescatore fra gli altri pescatori e i guanti gialli non si vedono. La mia soddisfazione è piena; tiro la rete da quando ero bambina e mio padre ha tirato la rete e ha tirato la rete tutta la mia ascendenza.

— È vero, Pedro, che sono proprio come voi?

— No, *minha senhora.*

— Come?...

— Nessuno sta piegato in questo modo sulla corda.

— Sto piegata perché mi fa male la schiena...

— E perché le fa male la schiena non è come noi, *minha senhora.*

— Imparerò, Pedro.

— Ne dubito, *minha senhora.*

Non so chi di noi due si senta più afflitto. Ma le due file di pescatori si contendono il mio aiuto. Segno che tiro sodo. E ieri Pedro m'ha detto che ora mi tengo dritta come gli altri. Sempre così: il bello comincia quando sto per partire. Sono andata a salutarli tutti stasera. Ma a tutti ho detto che tornerò fra una settimana. Erano sparsi per la spiaggia, ognuno al suo lavoro. Diolinda mi ha dato un'immagine di *Nossa Senhora de Nazarè* perché mi protegga nel mio viaggio e m'ha fatto promettere che non tirerò la rete su nessun'altra spiaggia del mondo. Manuel era contrariato della mia partenza: non ha ancora finito la cosa che mi sta preparando da un pezzo.

— Me la dia com'è. La finirà quando ritorno.

— Gliela darò allora, *minha senhora.* Così non è bella.

— Intanto me la faccia vedere.

Manuel si allontana dalla barca a cui sta raschiando le incrostazioni della chiglia, prende la rincorsa, spicca un salto che pare un volo, afferra l'alto bordo e con un volteggio è dentro. Da lassù mi cala una scaletta di corda. Salgo e mi trovo fra le ceste, i fagotti, le casse, in un odore acre di pesce e di catrame. Manuel cava dalla stiva un pacchettino e ne svolge con precauzione il giornale unto. Esce una di quelle bottiglie che hanno nell'interno una nave. Un solo albero è montato, sull'albero un solo pennone. E l'incompiutezza dà all'aggeggio una desolazione da naufragio.

— Ho tempo di lavorare solo un po' la sera, e quando cala il buio debbo smettere...

— Prendo la nave così, Manuel, ha più valore; mi dice che debbo riportarla qua a farle mettere gli alberi... Ma io a lei che cosa posso mandare da Roma?

— Come? La signora va già a Roma?

— Prima ripasso per Nazarè. Ma c'è qualche cosa a Roma che lei vorrebbe avere?

— ...Se per la signora non fosse di grande incomodo...

— Dica, Manuel.

— Ecco... San Pietro era pescatore...

— Sicuro. Desidera un quadro di San Pietro? Una statuetta?

— Ci sono anche le statuette?

— Ci sono piccole statue di bronzo che riproducono quella grande della basilica.

— E si possono avere?

— Si possono avere e lei ne avrà una.

Manuel è confuso. Teme di aver chiesto troppo. Lui che da una settimana passa le ore di riposo a costruire per me la nave nella bottiglia!

Debbo ancora vedere Pedro. Non era a rammendare la rete laggiù presso i letti di giunchi su cui stanno a seccare le sardine. Antonio mi dice che si è avviato verso il promontorio; Fernanda assicura che è dalla parte opposta. E io lo vado cercando per la spiaggia.

Ogni volta che sto per lasciare un luogo dove la bontà semplice degli uomini e la bellezza grandiosa delle cose sono entrate come qui a far parte della mia vita, lo stesso miscuglio di dolcezza accorata e di riconoscenza impossibile a manifestarsi mi si rifà sentire, e dà al paesaggio accenti che prima non avevo saputo coglierví. Questa luce rosea di cui tutto s'imbeve, questo brulichio di figure, silenzioso e misurato come una vasta danza, questa distesa di minio e di perle su cui si allontanano lampeggianti i barconi, hanno il senso di eternità che Omero fissò nel suo canto.

Trovo Pedro seduto a riva, sulla striscia umida di sabbia. Piccolo, rattrappito, come sembra vecchio così in riposo! Gli siedo accanto, a fior di spuma.

— Pedro.

— *Minha senhora.*

— Domani parto.

— *Saudades.*

L'onda rotola fino ai nostri piedi le sue iridescenze.

— Quando ritornerà, *minha senhora?*

— Forse presto. Forse mai.

Un volo di gabbiani radenti il mare ci avvolge nel suo tepido frullo.

— Pedro.

— *Minha senhora.*

— Il mio vestito da pescatore non me lo posso portar dietro.

— Se lo porti, *minha senhora*, in Italia le farà comodo.

— In Italia, di solito, non vado a pescare. E poi questi vestiti là non si usano.

— Lo so che non sono eleganti; è roba da poveri pescatori.

— Non volevo dire questo, Pedro. L'eleganza ai vestiti gliela dà chi li porta. E voi portate i vostri come tanti principi.

— Dal tempo di Noè li portiamo, *minha senhora.*

— E si vede.

Passa di corsa avanti a noi, sullo specchio della rena bagnata, una bambina con due lunghi pesci, uno per mano; li regge sotto

alle orecchie, alti sulla testa, lunghi fino a terra. La gonna gonfia, le cocche del fazzoletto nero al vento, è un'apparizione di grazia vaporosa sullo sfondo ambrato del mare.

— Pedro.

— *Minha senhora.*

— Il mio vestito vorrei lasciarlo a lei.

— Non deve lasciarlo a me, *minha senhora.*

— Perché Pedro? Abbiamo lavorato insieme.

Passano due donne tutte chiuse nei lunghi mantelli neri, e sulla testa portano enormi ceste piene di alghe.

— La signora ha lavorato per noi, si è spellata le mani, e vorrebbe ancora farmi un regalo.

— Non è un regalo. È un ricordo.

— *A lembrança da peixeira.*

— Così. Farebbe tanto piacere alla *peixeira* che Pedro accettasse...

Come una freccia passa un ragazzo coi remi incrociati sulla spalla e nell'impeto ci copre di spruzzi.

— *Minha senhora.*

— Pedro.

— Sento che anche a me fa piacere accettare.

— Grazie, Pedro.

Sorride, con quel sorriso di Portoghese e di pescatore in cui la gioia brilla come una lagrima. Io gli porgo l'involto. Lui alza la mano color cuoio, dura, tutta nodi, e mi benedice.

CAFFÈ DI PROVINCIA

Pomeriggi pigri nella luminosità dei caffè di provincia; le sedie sono scomode come balzoli da pappagallo e le mosche ronzanti a ruota mai sazie; la distanza suntuosa dei tavoli permette però di leggere e di scrivere indisturbati. Dal *Cafè Central* di Guimarães vedevo il sole scorrere giù per l'antica Rua de Santa Maria quasi schivando il traspirare delle case a balconcini di legno, a portali cupi, tagliati nella pietra come antri. Andavo sfogliando le cronache di Fernão Lopes, e la vecchia città sembrava crearmisi attorno in quell'aura di medioevo. I grandi fiori di una magnolia prorompente dal muro del monastero vicino la profumavano.

Dal *Cafè Arcada* di Aveiro vedevo in mezzo alle case le vele sui limpidi canali, e lontano i coni di sale brillanti nel vapore azzurrino della laguna; prue e poppe a collo di cigno vi passavano silenziose. E vedevo arrivare dalla campagna i carri di buoi coi gioghi scolpiti

e dipinti che guidano donne maestose. Leggevo Branquinho da Fonseca.

Com duas tabuas fiz
O barco onde navégo
E onde son tão feliz.
Que nunca chego.

Navigo anch'io in questo modo per il Portogallo. Un'ebrezza di vino leggero mi spinge verso i suoi orizzonti spiegati sulla serenità delle pianure, dei mari, degli uomini, e sono tanto felice che non arrivo mai. Incontro somarelli grigi, somarelli avana, somarelli fulvi; nel gran sole delle strade bianche sfilano portando sul dorso donne tutte nere sotto i neri ombrelli e uomini fra sacchi bianchi con ombrelli aperti anche loro.

Misuro l'altezza del sole
Bruciando la carne e la vista
E a notte contemplo una stella
Che immagino più non esista.

Qua a Vila do Conde vengo al *Café do Heroismo* quando la violenza del sole rende impossibile sulla spiaggia ogni tentativo di applicazione. Ma non ci si lavora bene. Ritrovo sempre i cinque o sei pescatori che fumano il sigaro e l'aria è irrespirabile; aprire una finestra, varrebbe obbligare qualcuno a richiuderla. Dalle larghe vetrate, però, vedo scorrere il fiume, soave come il nome che porta: Ave. E sebbene *ave* in portoghese voglia dire uccello, per me evoca il saluto misterioso dell'Annunciazione. Così, ogni giorno, fra le due e le tre, i miei passi mi riportano a queste vetrate.

Dopo un po' che sto scrivendo al tavolo solito, si avvicina il padrone. « *Comlicença* », e mi si siede accanto. Comincia a passarsi una mano sulla testa e a dire che se non mi riposo verrà una malattia al mio cervello. Per distrarmi, chiede notizie della Torre di Pisa; io gli assicuro che sta ancora in piedi. Lui se ne compiace. Poi m'informa che suo cugino ha sposato in Brasile un'Italiana. E tocca a me compiacermi. Aggiunge che la moglie del cugino è *guapa*, bella. « Non ne dubito », rispondo io. Con questo abbiamo esaurito i nostri argomenti e lui se ne va e io ritorno alle mie carte.

Ma non è passata un'ora che arriva il cameriere con un bicchierino. Da dietro al banco il padrone sbandiera larghi gesti per farmi capire che il liquore ha lo scopo di rimettermi in vita. Da parte mia mi agito per far capire a lui che di vita ne ho abbastanza e che liquori non ne bevo. Cocciuto e offeso insiste, e io finisco per accostare il bicchierino alle labbra. Fuoco liquido: mi brucia il naso e la gola, mi mette la testa in fiamme. Fuggo via giurando di non mettere più

piede al *Café do Heroismo*. E il giorno dopo, alla stessa ora, mi ci ritrovo dentro non so come. Il cerimoniale si ripete in tutte le sue fasi, salvo qualche variante.

Oggi, tra la visita e il bicchierino, il padrone si avvicina di nuovo al mio tavolo. Io faccio finta di non vederlo. Lui aspetta in piedi con pazienza, poi mi batte leggermente la mano sulla spalla come si fa coi matti. Debbo alzare la testa. Ha un'espressione furba e ammicca.

— C'è un poeta — mi sussurra all'orecchio.

— Dove?

— Qua. Al tavolo accanto alla porta.

— Quello vestito di grigio?

— No, quello con gli occhiali. Un poeta *afamado*, famoso. — E alza gli occhi al cielo e fa schioccare le dita.

— Come si chiama?

— M. F.

— M. F.? — Scatto in piedi. So a memoria le sue poesie. Le andavo leggendo pei verdi piani dell'Estremadura e il vento ne portava via i sospiri, ne asciugava le lagrime. Ho fatto mia la sua *saudade*.

Sta seduto di profilo e parla al gruppo che lo circonda. Un profilo severo.

Arrivare in punta di piedi alle sue spalle, poi recitare piano piano i versi che so io; dargli l'impressione che gli escono per la prima volta dall'anima; vedergli sul profilo disteso la nobile malinconia che glieli ha ispirati. Era sulla riva di un fiume soave come l'increspatura che scintilla di là da questi vetri, e stormi di gabbiani si alzavano anche lì a volo mandando tristi gridi. Forse, non ricorderebbe più i suoi versi. O lo infastidirebbe sentirseli dire. E poi; è mai possibile chiedere a un compositore di ripetere a voce quello che ha detto con la sua musica? Il Dio che allora abitava in lui, tace. È mai possibile ritrovare nel pianista che ci parla i cieli e gli abissi per cui ci ha condotti mentre suonava?

Poeti e musici debbono farsi sentire e rimanere nell'invisibile come l'oracolo, se vogliono conservare intatto il loro prestigio. A meno che l'incontro non avvenga in un momento di grazia. Il momento presente non mi pare di quelli. Mi rimetto a sedere.

Il padrone, che attende lustro di gioia gli scambi effusivi della presentazione, allarga le braccia sconcertato e ritorna dietro al banco scuotendo la testa. Io riabbasso la mia sui figli. E il poeta che laggiù, accanto alla porta, nulla ho sospettato del piccolo dramma, solleva la tazzina da caffè e la rigira con gesto irritante.

ADELE LUZZATTO

PROBLEMI ANTICHI E NUOVI DELL'AGRICOLTURA MONDIALE

Il decennio spirato col 1955 è stato per l'agricoltura mondiale un periodo carico di vicissitudini fortunose. A volerne ritrarre in poche parole il carattere sintetico, si potrebbe dire che, apertosi con effetti o con imminenti pericoli di penurie o di carestie in un gran numero di paesi, offre oggi un rendiconto di chiusura che, specie per quantità di derrate alimentari, dovrebbe apparire confortante alle vaste moltitudini ancora denutrite o malnutrite, ma che tuttavia tiene inquieti — e lo vedremo meglio più oltre — i dirigenti della politica agraria nei luoghi dove si sono accumulate grosse scorte di prodotti. L'analisi minuta per settori geografici e produttivi, come per categorie economiche dell'agricoltura, intesa nel senso più lato — che comprende anche le foreste e, quanto all'alimentazione, la pesca — è stata fatta per il periodo 1945-55 dalla FAO cogliendo l'occasione del coincidente decennale della sua nascita (1). È un lavoro condotto con somma cura e perizia tecnica e che, per l'autorità della fonte ufficiale, farà testo non solo nelle ulteriori trattazioni della materia ma, e meglio importa, nelle pubbliche iniziative rivolte a efficaci coordinamenti delle politiche nazionali: esigenza, cotesta, il cui processo attuativo dovrebbe, così almeno si spera, informare di sé il nuovo stadio dell'economia agricola.

Non è nostro proposito, e del resto rasenterebbe l'impossibile, condensare in poche pagine i dati dimostrativi forniti in larga copia dal volume della FAO. Più utile potrà riuscire, dopo un'occhiata al consuntivo del decennio, una rassegna, anche se troppo svelta, dei maggiori problemi che esso lascia in retaggio al periodo susseguente. L'opportunità di dar rilievo in questo momento a tali problemi appare tanto più viva riflettendo ai processi più o meno intensi di rettificazione della politica agraria che si svolgono in paesi dell'orbita sovietica dopo recenti esperienze delusive. Ma altra, e forse più valida

---

(1) F.A.O.: *The state of food and agriculture 1955. Review of a decade and outlook.* Rome, september 1955.

ragione, è che rimane ancora aperta e fertile di controversie la questione della parte da riservare all'agricoltura nei programmi d'incremento industriale promossi in tutti gli altri paesi o parti di paesi — come per esempio il Mezzogiorno d'Italia — economicamente non progredite.

In queste note avranno a suo luogo maggior risalto i punti di più diretta attinenza con le condizioni e necessità dell'agricoltura europea in ragione dei suoi nessi con quella italiana.

* * *

Gli effetti della seconda guerra sull'agricoltura propriamente detta si ripartirono in misura assai ineguale tra le diverse regioni del globo. La media generale degli anni immediatamente posteriori al conflitto registra un declino della produzione non superiore al 5%. In Europa, però, nell'Unione Sovietica e nell'Africa Settentrionale la perdita, rispetto all'anteguerra, variò dal quarto al terzo, e nell'Estremo Oriente fu maggiore del 10%. In compenso la produzione si ritrovò cresciuta di circa un terzo nel Nord-America, mentre nel resto del mondo le variazioni furono relativamente lievi. Un dato di gran lunga più significativo è la media del declino produttivo ragguagliato alla popolazione, che indica una perdita complessiva del 15%.

Senza riandare il decorso del dopoguerra, che ci svierebbe dal tema prefissoci, vediamo senz'altro i tratti essenziali dello stato di cose odierno. La produzione agraria mondiale, escluso il gruppo dei paesi comunisti, registrava nel 1954 un volume superiore del 25%. sia a quello del 1946-47 sia a quello del 1934-38. Tenuto conto delle valutazioni congetturali che, mancando dati di ragion pubblica, si son potuti fare riguardo ai paesi del detto gruppo, la produzione totale sarebbe stata del 30% più grande che negli anni anteriori alla guerra. Anche qui una nozione più esatta dell'andamento produttivo in valori di quantità si ottiene mettendo le cifre assolute in rapporto col dato demografico. Questo rapporto ci mostra che l'indice della produzione agraria per abitante si ritrova nel 1954 allo stesso livello-base (100) del 1938. Vale a dire che oggi, dopo il recupero avvenuto lungo i dieci anni, e per quel che riguarda l'approvvigionamento in derrate, il mondo preso nel suo complesso è nella medesima condizione di avanti guerra. Ben diversa — e torna ovvio il confronto — appare il procedere dell'industria, la quale dalla linea 100 del 1938 si vede avanzata nel 1954 a quota 147. Progresso lento, dunque, quello dell'agricoltura. Assai meno lento però nell'Europa occidentale, dove la media supera di gran lunga quella generale anteriore alla guerra e quella odierna di tutte le altre regioni del mondo. In genere

nei paesi meglio dotati l'aumento produttivo del decennio ha segnato punte più alte per il bestiame; altrove per le derrate. Senza distinzione poi tra paesi ricchi e paesi poveri, i prodotti alimentari sono cresciuti più per le materie prime fornite dal suolo agrario.

A compiere il quadro si aggiungono gli indici della pesca e della produzione forestale in valori di quantità, senza riferimento alla popolazione. Per la prima si ha una maggiore resa del 20%; per il legname in tronchi, del 15%; per il legname destinato alle industrie, di oltre il 30%. Si registrano invece quote inferiori, rispetto al passato, nella produzione del legname combustibile: cosa ovvia a intendere.

Quanto al commercio, qui pure si nota l'enorme differenza tra agricoltura e industria. L'espansione degli scambî internazionali nel dopoguerra è giunta a segnare nel 1954 un volume superiore del 54% in confronto all'anteguerra; ma in questa generale espansione i prodotti agrarî raggiungono il livello antebellico solo nel 1950, e da allora non si registrano che tenui variazioni. Soltanto i prodotti forestali segnano una quota più alta (10%) negli ultimi anni.

Uno sguardo al consumo ci apprende che quello dei viveri, dopo il tracollo degli anni di guerra, si è ripreso abbastanza presto nell'Europa occidentale e in alcuni paesi dell'America latina. Il consumo testatico rimane inferiore tuttavia a quello di avanti il conflitto negli altri paesi dell'America latina e nell'Estremo Oriente. Nell'Europa orientale, la ripresa fu all'inizio più lenta; si è avuto di poi un notevole progresso nella quantità delle calorie.

Ma nell'America del Nord e in pochi dei paesi europei, cioè in quelle regioni che si distinguono per un più celere elevarsi del reddito, tale aumento si è riverberato nel più largo uso di prodotti carnei e caseareî, cosa seguita del resto, quantunque in assai minori proporzioni, nella quasi totalità dei paesi arretrati, che tuttavia rimangono scarsi consumatori di tali prodotti. Da segnalare anche una parziale sostituzione del grano al riso nell'Estremo Oriente e il considerevole uso della margarina invece del burro nell'America Settentrionale e in alcuni paesi d'Europa: causa il gioco dei prezzi correlativi.

Infine il consumo di materie prime di origine agraria e forestale per i bisogni dell'industria, quantunque ridotto dall'uso sempre più ampio delle fibre artificiali e della gomma sintetica, si è potuto nondimeno elevare sopra il livello d'anteguerra per il poderoso impulso preso dalle industrie trasformatrici e costruttrici.

Delineato così l'aspetto generale quantitativo dell'agricoltura alla fine del decennio 1945-55, si dirà ora dei quesiti economici che

il suo procedere, dove più tardo dove più celere, e i bisogni delle popolazioni richiamano all'attenzione privata e pubblica.

* * *

Primeggia nei riflessi d'ordine economico e sociale la questione del *sotto-consumo*: questione antica, ma che ai nostri giorni ha preso carattere di novità per varie ragioni. Ne segnaliamo due, preminenti. Una, di natura ideologica, consiste negli intenti di giustizia civile conclamati dalle « carte » internazionali e nazionali, durante e dopo la guerra, e che rendono sempre meno tollerabile alla coscienza dei popoli sempre più desta il fatto di mezzo genere umano, a dir poco, dannato a combattere ancora col disagio e con le carenze alimentari. L'altra, di natura agronomica ed economica, risiede nel contrasto tra le grandi possibilità di progresso tecnico dimostrate negli anni più recenti dell'agricoltura e l'impossibilità di recarle largamente in atto a causa della inadeguata domanda effettiva dei prodotti. È un problema connesso, ben si vede, all'altro delle grosse scorte di derrate che in alcuni paesi si vengono accumulando con difficoltà di smercio rapido e remunerativo. E il nodo è tutto qui: miriadi e miriadi di famiglie non hanno mezzi sufficienti a migliorare il loro vitto, scarso o malcomposto, senza parlare dei bisogni d'ordine superiore. In questo stato di cose — ed ecco l'aspetto paradossale del problema — riuscirebbe quanto mai improvvida un'opera di gran lena e di gran mole per conseguire, come pur sarebbe richiesto dal misero vitto di tante genti, intensi miglioramenti tecnici delle coltivazioni. La tanto celebrata e inculcata « produttività », se attuata in pieno nell'agricoltura, non varrebbe ad altro, oggi come oggi, che ad accrescere le provviste invendute. Il *prius* di ogni politica produttivistica ben ispirata e lungiveggente sta invece nel precostituire le condizioni necessarie all'assorbimento della maggiore offerta, vale a dire nel promuovere il potere generale d'acquisto. Ma promuovere il potere generale d'acquisto vuol dire semplicemente elevare il reddito dei consumatori più poveri; cioè delle vaste masse di consumatori nelle regioni arretrate e dei gruppi sociali meno abbienti nei paesi progrediti. È ovvio quindi che tale assunto vada a sfociare in un indirizzo di riforme strutturali, specie di ordine tributario e sociale, rivolte a migliorare le condizioni economiche delle moltitudini operaie e dei ceti medi, ma in primo luogo delle moltitudini operaie.

Anche è chiaro che un simile indirizzo trascende la competenza della FAO, la quale si richiama in proposito alle indagini compiute dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. Ma tali inda-

gini, o non hanno condotto a conclusioni ferme e valide da potersi suggerire con vigore autorevole alle cure degli Stati membri, o si sono svolte in quella temperie di anodinità non insueta a simili consessi e che non fa né caldo né freddo ad alcun governo, sia o no propenso a riforme radicali. Certo non ne è traspirato il minimo sentore nel mondo degli studiosi e negli altri centri qualificati d'investigazione economica; sicché l'arduo problema rimane ancora del tutto vergine nell'orbita internazionale.

L'analisi della FAO, per quanto sta nella sua competenza, propone bensì altri espedienti a migliorare le facoltà economiche delle popolazioni consumatrici il cui regime alimentare è scarso o mediocre. Tutti apprezzabili, purché resti ben fermo che essi implicano soluzioni accessorie o di ripiego rispetto a quella essenziale testè accennata. Sono specialmente da menzionare in quest'ordine subalterno di concetti i provvedimenti rivolti all'educazione dei consumatori in fatto di diete alimentari; gli speciali sistemi di distribuzione gratuita o semigratuita di alcuni viveri per certi gruppi della popolazione (refezioni scolastiche, somministrazione di latte alle madri e ai bambini; integramento o supplemento di sussidio di disoccupazione con generi commestibili, ecc.); la diminuzione dei costi d'azienda e dei prezzi di vendita al minuto. Sono cose già altre volte raccomandate e in qualche caso felicemente sperimentate. In genere però non si è notato negli ultimi anni un progresso veramente sensibile; e lo studio medesimo della FAO ne fa fede. In realtà, per quanto spetta al primo punto — addestramento dei consumatori — è difficile il solo immaginare che nei troppi luoghi del mondo dove si ha da litigare con la fame, o dove per la miseria delle popolazioni non sussiste possibilità di scelta tra i cibi della dieta, possa avviarsi una disciplina del consumatore con effetti giovevoli all'andamento della produzione. Né effetti migliori sono da sperare dalle sovvenzioni vittuarie della pubblica autorità. Le angustie dei bilanci nazionali non possono che restringere a casi sporadici e infrequenti tali soccorsi. Più proficui si dimostrerebbero invece programmi di azione concertata nel giro internazionale. L'esempio dell'UNICEF, circoscritto alla distribuzione del latte, dovrebbe essere proseguito e ampliato in altri settori. Un ambito operativo di maggior efficacia sarebbe senza dubbio quello dei costi e dei prezzi. Senonché, quanto ai costi, si è già osservato che l'unica via di ottenerne la riduzione, cioè la più provetta tecnica delle culture, quando non sussista una domanda fornita dei mezzi d'acquisto, è una via che conduce al sopravanzo di scorte invendute. Ciò, con tutte le conseguenze attestate presentemente dal disagio agrario che per tal verso risentono varî paesi, in particolare

gli USA, dove il fenomeno è più vistoso. Per quanto poi riguarda i prezzi al consumo, l'esigenza di estirpare gli abusi e gli eccessi di lucro dell'attività interposta tra produzione e vendita al minuto, è problema più di ogni altro antico, e non meno antico è il rimedio suggerito e in parte praticato: impulso alla cooperazione di consumo, resistenza collegata e disciplinata dei produttori. Si tratta però di processi espansivi e intensivi a ritmo lento qualora, come nelle democrazie occidentali, si voglia lasciare ampia libertà d'azione all'iniziativa privata. Il movimento cooperativo, che negli ultimi dieci anni ha preso gran vigore anche tra non pochi paesi poveri, arreca certo il più valido degli ausilî a conseguire il fine anzidetto. E altro freno efficace riuscirebbe, pur nei limiti della più rigida ortodossia liberale, l'ordinamento e la seria vigilanza, nei maggiori centri urbani, dei mercati generali, ove domina il privilegio dei grandi incettatori, e dei mercati e mercatini rionali, sedi del più esoso bagarinismo. A giudicare però da quel che si vede in Italia, ove un disegno di legge su tale materia, annunziato da anni, non riesce ancora a varcare la soglia del Parlamento, si deve arguire che la via di siffatta disciplina è tutt'altro che agevole, sparsa come si ritrova di triboli politici ed elezionistici che non si osa sgomberare.

* * *

Connesso al precedente soggetto è l'altro pur grave dei *prezzi di sostegno*. La causa precipua del formarsi nei paesi esportatori grandi riserve di derrate difficili a smaltire risiede, come s'è visto, nella scarsa capacità d'acquisto del grosso dei consumatori. Ma l'efficienza di tale causa è senza dubbio grandemente favorita dalla politica di sostegno dei prezzi che vige in varî paesi per determinati prodotti. Militano pro e contro simile politica diverse ragioni. Un movente assai forte e che lavora sempre più a fondo nella psiche collettiva è il desiderio ansioso di sicurezza contro i rischi del produrre e dello smerciare, desiderio comune ormai anche nelle contrade che ebbero il vanto del più ardito pionierismo. Dove cotesta sicurezza non si ottiene coi dazî doganali, coi contingenti, coi premî all'esportazione e simili aggeggi di cui non è avaro lo svolgersi (o il declinare?) del sistema capitalistico, si otterrà con l'avallo del prezzo remunerativo fornito dal governo. Quanto agli agricoltori, la garanzia offerta dall'azione di sostegno si giustifica in parte con la loro più debole posizione di mercato in confronto agli altri agenti economici. In sostanza è una tutela che si presta a moltitudini di piccoli e disseminati operatori (ma ne profittano anche i grossi e i grossissimi), contro le arti e la forza pecuniaria di ristretti e potenti gruppi d'in-

cetta. Il collegamento dei produttori agricoli in cooperative e consorzî di vendita potrebbe sgravare in gran parte lo Stato di un compito così oneroso. Ma non è chi non veda le molteplici e non lievi difficoltà da vincere; e a ogni modo si tratterebbe pur sempre di una evoluzione a lungo decorso. Sia comunque, la pratica dei prezzi sorrettivi, se da un lato tende a indebolire la flessibilità e adattabilità della produzione al variare della domanda, quindi ad accrescere il sovraccarico delle scorte che questa non può smaltire, va reputata dall'altro come un modo di prevenire crisi più gravi, in quanto l'uso delle scorte è regolato dall'autorità centrale in conseguenza e in armonia alla sua politica dei prezzi.

* * *

Cotesta politica, che non è certo giovevole all'ampliamento del consumo poiché prezzi sorretti vuol dire prezzi alti, ha poi riflessi nocivi, e per la stessa ragione, sul *commercio internazionale*: ed è questo il terzo argomento di cui conviene far cenno. Sta il fatto che i paesi dove vigono tali prezzi si dimostrano i più restii a liberare le importazioni dai ceppi anzidetti, pavidi come sono di possibili cedimenti del mercato nazionale che annullerebbero il benefizio del sostegno e al danno degli agricoltori aggiungerebbero il discredito della politica sorreggitrice. Altra conseguenza pregiudizievole è l'inevitabile propensione dei governi a sussidiare le vendite delle derrate sovraccedenti con premî all'esportazione, aprendo così la via a una concorrenza non equa sui mercati esteri. Oggi si studiano e in misura ristretta vigono — segnatamente in Gran Bretagna e in Svezia — sistemi correttivi che lasciano libera la concorrenza e provvedono ai cosiddetti *deficiency payments*, erogati direttamente dall'erario, a compensare le perdite differenziali toccate ai singoli agricoltori. Ma anche qui c'è il rovescio della medaglia, giacché, oltre la complicanza del congegno amministrativo, l'intervento diretto del tesoro, con l'estendersi, reca in sé il pericolo dell'inflazione.

Senonché la depressione di cui soffre oggi il commercio mondiale dei prodotti agrarî è effetto anche di altre tendenze avverse, quali la propensione all'autosufficienza agricola, la preponderanza dei beni strumentali negli acquisti all'estero perché atti all'avanzamento economico dei paesi importatori, l'uso di surrogati sintetici di varie materie prime d'origine agraria destinate all'industria. Basta la semplice indicazione di tali contrarietà a render chiaro quanto sia malagevole il rimedio. Una savia politica dei paesi esportatori nel proporzionare l'offerta alle disposizioni della richiesta mondiale effettiva e nel procurare, mercè opportuni miglioramenti dei metodi

di produzione ma più di mercato, l'attenuarsi dei costi, conferirebbe senza dubbio a moltiplicare le vendite. Altro grave intralcio al crescere così delle importazioni come delle esportazioni agrarie è la estrema instabilità dei prezzi. In questo campo tuttavia meglio che in altri potrebbero dimostrarsi efficaci consultazioni periodiche e intese permanenti tra i governi dei paesi interessati. Se non è facile per ora montare congegni di collaborazione come quelli in atto per il grano e per lo zucchero, si dovrebbe almeno procurare che un primo periodo di progressiva e graduata collaborazione avesse per intento di provvedere al miglior uso delle scorte esuberanti. È questo un compito che il decennio scorso tramanda agli anni successivi e a fornire il quale l'opera esperta della FAO potrebbe tornare quanto mai propizia e proficua. Un compito però che non dovrebbe dar luogo a indugi e perplessità, essendo ovvio che senza una concertata, valida gestione delle sovreccedenze non si potrà provvedere all'altro assunto di moderare l'instabilità dei prezzi e quindi di ridare il necessario respiro all'intercambio agrario.

* * *

Da quanto si è fin qui rilevato riesce chiaro, a spinger lo sguardo più in là dei prossimi anni e lungo l'intero decennio 1955-65, che il complesso dei problemi e degli assunti di politica agraria nel mondo non potrà mutare nel fondo da quello che è stato lungo il decorso anteriore. A tali assunti si sono finora dedicate generose intenzioni e, dove più dove meno, energie fattive non senza ingenti erogazioni pecuniarie. Cosa tanto più apprezzabile perché nel periodo osservato van compresi gli anni della prima tumultuaria e rude opera ricostruttiva, la quale non poteva cosentire meditate consultazioni e raffinate indagini sui migliori modi di riparare i guasti della guerra e di aprire nuove e più fruttuose prospettive allo svolgersi dell'agricoltura. Detto questo, conviene però riconoscere che è mancato anche negli ultimi anni, e tenuto pur conto dell'attenuante coreana, un prestabilito, rettilineo e costante indirizzo di coordinamento delle politiche particolari anche nei più ristretti ambiti di collettività nazionali economicamente o socialmente affini. Parrebbe a prima vista potersi fare qualche eccezione per quanto concerne i paesi dell'orbita sovietica, del complesso scandinavo e del Benelux. Ma nei primi il coordinamento è avvenuto in funzione degli schemi propulsivi industriali e con effetti dannosi sull'agricoltura, come dimostrano le recenti sterzate raddrizzatrici che ivi si osservano nella guida della politica agraria; laddove negli altri due gruppi sono prevalsi e prevalgono gli intenti collaborativi sul terreno commerciale,

anche se non a scapito degli interessi agrarî. In generale, avuto riguardo alle istanze universe dell'agricoltura, non solo è mancato ogni serio avvio alla cooperazione o al coordinamento, ma per talune di esse si sono avuti e persistono, specie in materia di scorte e di scambî, direttive del tutto contraddittorie, tali da non poter giovare ai popoli in disagio.

Quale sarà la sorte dell'agricoltura nel cammino che fa « il secol per sue vie »? La previsione non è facile pur se si restringa nei brevi termini di un decennio.

Si è visto quali siano i modi più o meno radicali di promuovere l'espansione del consumo, esigenza prima e imprescindibile. Giova qui, a guisa di conclusione, considerare che le stime demografiche più autorevoli ritengono di poter fissare l'aumento della popolazione mondiale nei prossimi 10 anni tra un minimo del 10 e un massimo del 17 per cento, con quote inferiori, entro la media, per l'Europa occidentale e superiori per l'America latina. Se il ritmo d'incremento del reddito medio per abitante procedesse come negli anni più favorevoli del decennio passato (4 per cento annuo), si potrebbe contare — secondo le previsioni largamente congetturali ma ben meditate della FAO — su una crescita complessiva pari al 30 per cento. Il flusso del reddito sopravanzando quello della popolazione crescente, parrebbe così offrire un notevole margine all'espandersi della domanda di prodotti agrarî. Va però considerato che nei paesi ricchi o agiati, i quali sicuramente daranno il più forte contributo all'elevarsi del reddito mondiale, le maggiori spese per il vitto rese possibili dall'aumentato guadagno ne assorbiranno — secondo una legge di statistica economica ripetutamente accertata — una quota minima rispetto alle altre spese. Perché l'agricoltura risentisse adeguatamente ai suoi bisogni l'efficacia dei più alti redditi individuali, occorrerebbe invece che nella mole complessiva dell'aumento prevalessero relativamente le regioni povere o meno progredite, dove il maggior guadagno va a ingrossare la spesa del vitto, del vestire e dell'abitare, cioè in massima parte la domanda dei generi agrarî nel senso più lato.

Segue da tutto ciò che l'economia agricola del mondo non potrà nei prossimi anni ridursi alla dinamica spontanea del produrre e dello scambiare, poiché tale spontaneità di processo — a prescindere anche dalle possibili congiunture sfavorevoli e deviazioni cicliche — non farebbe avanzare che in misura troppo scarsa, in confronto alle necessità delle moltitudini, le condizioni che promuovono e dilatano grandemente la richiesta. È irrecusabile in proposito l'esperienza più che secolare. Ma d'altra parte non dovrebbe la detta economia esser lasciata campo libero al gioco degli interessi particolari

e all'antagonismo delle politiche nazionali. Quale che sia il settore in questione — quantità da produrre, tecnica colturale, scambî, vendita dei prodotti, gestione delle scorte, gioco dei costi e dei prezzi — si deve riconoscere che ciascuno ha bisogno di una disciplina preordinata e organica, la quale non potrà essere che il frutto di consultazioni e accordi degli Stati sulle singole materie e sui loro imprescindibili vincoli.

Anche per tale rispetto l'ulteriore e sperabilmente meno tardo e dubbio processo di integrazione economica dell'Europa occidentale costituirà un ausilio d'inestimabile efficacia al decorso agevole di una agricoltura mondiale datrice di benessere e non perpetuatrice di miseria al più degli uomini. Il cosiddetto « rilancio » dell'opera unificatrice auspicata tempo fa a Messina dovrebbe — senza naturalmente metter da parte tutti gli altri interessi economici — puntare in via primordiale sugli interessi dell'agricoltura i quali anche nell'ambito europeo hanno molle più deboli d'espansione (1). Ecco un dato, tra i tanti significativi, concernente l'Europa più nostra, la meridionale: l'esportazione dei prodotti mediterranei, privilegio delle sue tipiche colture — frutta fresche e secche, ortaggi, tabacco, vino, olio d'oliva — ha oggi lo stesso volume che aveva prima della guerra e che è inferiore dal 10 al 15 per cento a quello degli anni 1924-1928!

Ce n'è d'avanzo per far voti che il tentativo compiuto negli anni scorsi di costituire il cosiddetto Consorzio o *Pool* verde sia ripreso e condotto con novella energia, sino al formarsi di quello che solo potrà essere il nucleo vitale della futura unità economica europea.

UGO RUFFOLO

---

(1) Cfr. Nations Unies - F.A.O.: *Les problèmes de l'agriculture européenne*. Genève 1954.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Significato della « coesistenza » - Il Consiglio atlantico e la riforma della N.A.T.O. - Mollet a Mosca e Tito a Parigi - La questione del disarmo - Verso la pace nel Vicino Oriente.

Anche i grandi avvenimenti di primavera sono passati — visita a Londra dei capi sovietici, riunione del Consiglio atlantico per la riforma della N.A.T.O., visita a Mosca dei capi del Governo francese —, ma non vi è altro da dire se non che la situazione internazionale è rimasta quella che era, ossia non è né migliorata né peggiorata. Ma non è appunto questo, nelle attuali circostanze, il risultato pratico della « coesistenza pacifica » di cui tanto si parla? Che cosa può essa significare se non la possibilità di discutere, ridiscutere e tornare a discutere le medesime questioni senza comprometterne definitivamente nessuna, e facendo da una parte e dall'altra, verso la soluzione che ciascuna parte cerca per proprio conto, dei passi insignificanti ma sufficienti per poter dire che le discussioni non sono inutili? Anche Bulganin, in una intervista con un giornale francese alla vigilia del viaggio di Mollet a Mosca, ha detto che oggi per i popoli esistono due sole vie: o la coesistenza pacifica, o la guerra più devastatrice della storia. In altri termini, la guerra sarebbe prima o poi inevitabile, se la Russia e gli Alleati occidentali volessero risolvere ad ogni costo certe questioni che non ammettono soluzioni comuni. Chi può sul serio supporre o sperare che l'U. R. S. S., un bel giorno, si convinca a capovolgere la sua politica e ad accettare le tesi degli Alleati sull'unificazione della Germania e sulla sicurezza collettiva? O che un bel giorno gli Alleati rinuncino alle proprie tesi per accettare quelle sovietiche? Purtroppo non risulta che esista una terza via, un modo di porre le suddette questioni, e tutte le altre che vi sono connesse, il quale ne faccia mutare il senso. E anche se tale terza via esistesse, si sa bene che nessuno dispone internazionalmente della forza e autorità, ancor più morali che materiali, necessarie per imporsi contemporaneamente al blocco orientale e al blocco occidentale. Tutte queste considerazioni consigliano ad apprezzare i risultati delle discussioni in corso non come successi o insuccessi per l'una o l'altra delle parti in contesa, ma come persistenti manifestazioni dell'interesse a discutere, che è l'unica cosa che i due blocchi hanno in comune.

* * *

La riunione del Consiglio atlantico a Parigi è durata due giorni e una notte. I quindici ministri degli Esteri avevano da discutere la dibattutissima questione del potenziamento della N.A.T.O. conformemente alle proposte fatte da vari membri della alleanza, e anzitutto dai Governi canadese, ita-

liano e francese, potenziamento che dovrebbe derivare dall'attuazione, finora non mai tentata, dell'articolo 2 del Patto. In questo articolo c'è un po' di tutto: c'è l'impegno degli Alleati « a rafforzare le loro libere istituzioni », il che significa, probabilmente, a rafforzare le loro difese interne contro i partiti totalitari; c'è l'impegno « ad adoperarsi per eliminare qualsiasi conflitto tra le rispettive politiche internazionali »; c'è, infine, l'impegno « ad incoraggiare la collaborazione economica », e questo è il punto di maggiore importanza pratica ma di altrettanta difficoltà di applicazione, ove lo s'intenda come impegno a mettere in comune le risorse dei Paesi occidentali. In realtà, dietro i sempre più insistenti richiami a questo articolo, e dietro i numerosi moniti a non considerare la N.A.T.O. come un'alleanza puramente militare, è manifesta la preoccupazione di gran parte della opinione pubblica occidentale per l'immobilismo della politica atlantica e per le sue reazioni puramente negative di fronte al dinamismo della politica sovietica; è manifesta la consapevolezza dell'opinione pubblica europea che non basta organizzare una difesa (ahinoi, non troppo solida) concontro la temuta aggressione dall'Est, visto che tale difesa sarà valida solo se affidata alle forze aeree americane, alle armi nucleari che solo gli Stati Uniti possono contrapporre a quelle dell'U.R.S.S.

Riformare la N.A.T.O. significa, dunque, trasformarla da blocco militare chiuso in se stesso, in un organismo in espansione politicamente ed economicamente, capace di sostituire proprie iniziative a quelle sovietiche o di inserirsi in esse. Poiché una simile azione comune degli Alleati è prevista dall'articolo 2, affidiamoci pure alla speranza che l'articolo 2 venga attuato.

Ma non è cosa facile. Nella riunione parigina, troppo breve perché i quindici ministri avessero il tempo di trattare a fondo l'argomento, si sono anzitutto espressi dei dubbi sulla attendibilità della nuova politica distensiva dell'U.R.S.S., poi si è respinto il progetto di Pineau per l'istituzione in seno all'O.N.U., cioè scavalcando la N.A.T.O., di un organismo per la pianificazione degli aiuti economici, basata sullo scambio di materie prime, lavoro industriale e utilizzazione dei prodotti finiti, tra i Paesi che dispongono solo dell'uno o dell'altro di questi elementi. Tale organismo dovrebbe, al solito, essere finanziato dagli Americani, e finirebbe per operare anche a vantaggio dell'espansionismo economico-politico dei Sovietici. Secondo il progetto presentato da Martino, un comitato di esperti doveva cominciar a studiare le possibilità di collaborazione economica entro l'alleanza, e, in un secondo tempo, le iniziative della N.A.T.O. all'esterno dell'alleanza, e questo è quanto i quindici ministri hanno deciso, nominando il comitato nelle persone dello stesso Martino, del canadese Pearson e del norvegese Lange. I membri della comunità atlantica hanno dunque riconosciuto, come risulta dalla dichiarazione finale pubblicata il 6 maggio, che è venuto il momento « di esaminare quali misure potranno essere prese per meglio servire i loro comuni interessi », ossia « per migliorare e sviluppare la cooperazione tra i Paesi della N.A.T.O. nei campi di carattere non militare, e per rafforzare l'unità in seno alla comunità atlantica ».

Nella prima parte della dichiarazione si afferma che non sono stati vani gli sforzi compiuti dalle Potenze atlantiche per la sicurezza collettiva, perché « hanno scoraggiato le intenzioni aggressive dei Sovietici in Europa, e contribuito a far adottare dal Governo sovietico la politica cosidetta di coesistenza ». Ma poiché nessun progresso è stato fatto verso la soluzione dei

problemi europei essenziali, « tra i quali è la riunificazione della Germania nella libertà », « la vigilanza delle Potenze occidentali non può rilassarsi fino a quando questi problemi non siano stati risolti, e non siano entrati in applicazione un piano di disarmo che dia a ciascuno la necessaria garanzia, e un effettivo sistema di controllo ». La potenza militare sovietica, dice la dichiarazione, continua ad aumentare, sicché la sicurezza resta un problema essenziale, e « le Potenze occidentali debbono continuare a dar la precedenza al mantenimento della loro unità e della loro forza ». Circa la politica di coesistenza (del cui pratico inizio si lascia implicitamente il merito all'U.R.S.S.), si dice che le Potenze atlantiche, « le quali hanno sempre difeso questa idea », l'accolgono con soddisfazione, « nella misura in cui essa importa una certa distensione e l'ammissione, da parte del Governo sovietico, che la guerra non è più inevitabile ».

* * *

I problemi dell'unificazione della Germania « nella libertà », della sicurezza collettiva e del disarmo continuano dunque a formar una effettiva cortina di ferro tra il blocco orientale e il blocco occidentale. Avranno davvero avuto, Mollet e Pineau, quando sono partiti per Mosca, la speranza di aprir nella cortina una breccia, avvalendosi del fatto che su tutti i problemi sopra indicati essi avrebbero potuto discutere partendo da posizioni che non erano esattamente quelle degli altri membri della N.A.T.O.? Certo è che dai colloqui di Mosca, durati dal 15 al 18 maggio, il Presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri francese sono tornati convinti — così hanno detto — che la Russia pratica sul serio la politica della distensione, ma non hanno ottenuto nessun affidamento riguardo ai problemi fondamentali, e neanche relativamente al progetto di Pineau per l'integrazione economica dell'O.N.U., nonché alla questione dell'Algeria, per la quale tanto sangue francese e arabo cola in una guerra che è atroce anche se non vi si adopera (neanche servirebbe) la bomba atomica. Ma bisogna aggiungere che se i colloqui franco-sovietici hanno servito solo per un amichevole chiarimento delle rispettive posizioni, questo risultato dev'essere sembrato piuttosto scarso anche ai Sovietici, perché certamente essi avevano nutrito la speranza di sfruttare gli innegabili contrasti tra il Governo socialista di Parigi e gli altri Governi atlantici, e invece i due francesi non si sono prestati a questa tattica, smentendo così i timori che specialmente a Washington si erano manifestati circa possibili sviluppi dell'incontro di Mosca.

Pochi giorni prima del viaggio di Mollet, a Parigi era stato ricevuto con grandi onori ufficiali il Maresciallo Tito, il quale, durante la sua visita (7-12 maggio), ha visto, di facce francesi, solo quelle dei membri del Governo e delle migliaia di poliziotti e di soldati che l'hanno protetto contro temibili manifestazioni dei profughi dalla Jugoslavia. Il Governo francese non poteva dimenticare che proprio in Francia, ventidue anni fa, l'allora re Alessandro di Jugoslavia era caduto vittima degli odî nazionali fra i popoli del suo regno. Anche il Nunzio apostolico ha protestato contro Tito non facendosi vedere al ricevimento ufficiale, e Tito, per dispetto, non ha assistito a una festa militare alla quale, invece, il Nunzio era presente. Ma l'amicizia degli Slavi del Sud è sempre stata coltivata dalla Francia e quella di Tito ora le preme per varie ragioni, fra le quali c'è la speranza che il

Maresciallo dia qualche « consiglio di saggezza » al suo buon amico Nasser, capo del Governo egiziano e *leader* del nazionalismo arabo, il quale Nasser dovrebbe a sua volta dar buoni consigli ai nazionalisti algerini. Ma soprattutto Mollet e Pineau volevano sapere quel che Tito pensa della nuova politica sovietica, ed assicurarsi del contributo che egli potrebbe dare a quella trasformazione dei rapporti tra comunismo russo e Internazionale socialista, che secondo l'attuale Governo francese — così si dice — dovrebbe essere un presupposto dell'intesa fra Occidente e Oriente. Tito andrà anche lui, tra poco, a Mosca, e forse allora si saprà se egli è veramente in grado di far la parte del mediatore, che molti in Francia, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna cercano di assegnargli, non ancora abbastanza ammaestrati dalle ambiguità della politica jugoslava. Stando però alle voci corse, Tito avrebbe consigliato Mollet di non attendersi troppo dalla nuova politica sovietica. Anche la visita del Maresciallo a Mosca è diventata, comunque, una delle scadenze importanti della politica internazionale; dopo di essa, non vi sarà che una nuova riunione del Consiglio atlantico per riprendere, sulla base del rapporto che faranno i « tre saggi », la questione dell'articolo 2, e, infine, l'elezione del nuovo Presidente degli Stati Uniti, il quale — chiunque sarà, Eisenhower o un democratico — si troverà di fronte agli stessi problemi odierni: Germania, sicurezza, disarmo. È probabile che nei prossimi mesi la politica interna riprenda, nei vari Paesi, il predominio sulla politica internazionale.

* * *

Alla vigilia dell'incontro franco-sovietico Mosca ha lanciato l'annuncio di una nuova riduzione delle sue forze di terra: più di un milione di soldati verrebbero mandati a casa. Al solito, la prima reazione di molti ambienti occidentali è stata negativa, essendosi detto che tale decisione dei Sovietici era un semplice gesto di propaganda, dato che l'esercito russo, anche con un milione di soldati in meno, è sempre enormemente più forte di quello che la N.A.T.O. può schierare in Europa; ma poi si è osservato che i Russi hanno bisogno di far delle economie e di disimpegnare delle braccia per la produzione agricola finora insufficiente. Si può trovare anche una ragione più tecnica della riduzione delle forze di terra sovietiche, ed è la stessa che spiega la prossima sostituzione del generale d'aviazione Norstad a Gruenther nel comando supremo della N.A.T.O., la quale più che mai scarseggia di forze di superficie: quel che oggi più importa preparare non sono le battaglie di terra ma quelle aeree; l'aviazione da bombardamento e i missili radiocomandati dovranno sostenere la parte decisiva (che bellezza) nella sterminatrice guerra futura. (Negli Stati Uniti è cominciata una violenta polemica tra gli esponenti dell'Esercito e quelli dell'Aviazione, che è accusata di accaparrarsi una quota esagerata degli stanziamenti per spese militari).

Quali che ne siano le ragioni, la riduzione di forze armate decisa dal Governo sovietico ha indotto qualcuno, a Londra, a considerare senza soverchio pessimismo il dichiarato fallimento della conferenza per il disarmo, la quale ha chiuso i suoi lavori (4 maggio) senza avere raggiunto un accordo sul punto fondamentale, cioè sul problema del controllo, prima della cui soluzione è inutile progettare od annunciare riduzioni di armi e di armati. Tre piani sono stati discussi dal sottocomitato dell'O.N.U., uno sovietico, uno americano e uno anglo-francese, poco diversi l'uno dall'altro per

quel che riguarda il livello al quale dovrebbero essere proporzionalmente ridotte le forze delle maggiori Potenze, e la gradualità della riduzione. Ma i Russi hanno finito per respingere la proposta di Eisenhower di organizzare ispezioni aeree, e quanto all'organo internazionale di controllo si sono rifiutati di dargli i poteri necessari perché funzionasse come un'autorità supernazionale. Secondo i Sovietici, l'organo di controllo dovrebbe essere controllato a sua volta dal Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U., in seno al quale ben si sa che l'U.R.S.S. — come del resto gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia — ha il diritto di veto.

Nelle ultime proposte sovietiche non vi è, a differenza di quelle dell'anno scorso, nessun progetto preciso relativamente alle armi nucleari, il che si può spiegare col fatto che in questo campo le forze dell'U.R.S.S. si sono ormai molto avvicinate a quelle degli Stati Uniti. Con la solita inconcepibile facilità degli Americani a mettere in piazza ciò che riguarda la loro preparazione militare, tutti hanno saputo che in fatto di aerei da bombardamento intercontinentale le costruzioni americane sono in ritardo rispetto a quelle sovietiche, cosicché Eisenhower ha dovuto tranquillizzare l'opinione pubblica assicurando che, non ostante quella deficienza, l'aviazione americana nel suo complesso è sempre più forte di quella sovietica. Kruscev aveva detto, a Londra, che in Russia si era già riusciti a lanciare una bomba all'idrogeno da un aereo, ciò che gli Americani non avevano ancora fatto, ed era vero, ma con l'esperimento del 20 maggio gli Americani si sono riportati alla pari con i Sovietici e forse li hanno superati. In quel giorno un aereo a reazione ha lasciato cadere sopra un punto delle isole Marshall, dall'altezza di 15.000 metri, una bomba all'idrogeno che ha sviluppato una potenza esplosiva pari a quella di sedici-diciotto milioni di tonnellate di tritolo.

C'è da restare a bocca aperta, o da sentirsi rizzare i capelli sulla testa... Ma se è possibile scatenare simili forze spaventose e sovrumane, come credere che possano ancora scoppiare guerre totali fra le Potenze che di quelle forze sono padrone?

* * *

Si combattono ancora e si combatteranno guerre sempre atroci, ma d'importanza locale, guerre nazionalistiche e anticoloniali. Quella tra Israele e alcuni Stati arabi è stata scongiurata: la missione pacificatrice del signor Hammarskioeld, segretario generale dell'O.N.U., ha avuto successo, avendo egli potuto annunciare (3 maggio) che Siria, Libano e Giordania si erano associati all'Egitto e a Israele nel promettere alle Nazioni Unite il rispetto della tregua ai confini della Palestina. Così, questa volta, la tregua non dipende da accordi fra i comandi militari locali, ma da impegni presi dai Governi.

Abbiamo già accennato alla tragica situazione dell'Algeria, dove il Governo di Parigi ha concentrato 350.000 uomini (trasferiti in gran parte dal fronte atlantico), al comando del capo di s.m. generale Ely, il quale però non è ancora riuscito ad aver ragione dei nazionalisti. Una vera e propria guerra è in corso, dove sono più frequenti i reciproci massacri che i combattimenti leali, e che suscita in Francia molti timori e vive ostilità.

La rivolta cova a Cipro, che gli Inglesi si illudono di poter pacificare ricorrendo a dure repressioni. L'esecuzione di due ciprioti membri dell'or-

ganizzazione patriottica clandestina E.O.K.A. (10 maggio) ha causato emozione in tutto il mondo, anche perché tale inutile gesto di forza era stato sconsigliato, agli Inglesi, da Governi amici, e ha provocato in Atene una sommossa antibritannica con morti e feriti. E i capi della E.O.K.A. hanno annunciato di aver fatto giustiziare, per rappresaglia, due soldati inglesi caduti nelle loro mani.

DEDUCTOR

LIBRI DI POLITICA

A. S. IERUSALIMSKI, *L'imperialismo tedesco alla fine del secolo XIX*, traduzione dal russo di Renato Angelozzi. 2 voll., ed. Rinascita, Roma 1956.

È noto che al X Congresso di Scienze Storiche, tenuto a Roma nei giorni dal 4 all'11 settembre 1955, le relazioni dei delegati sovietici provocarono vivaci proteste da parte degli storici occidentali: e ciò non tanto per l'impostazione teoretica della storiografia marxista, che rappresentava tutt'altro che una novità, quanto per il criterio, per il metodo con cui quella veniva applicata. A molti, infatti, e non a torto, parve di vedere nelle relazioni dei delegati sovietici un'alterazione (per non dire contraffazione) della realtà dei fatti, uno svisamento di situazioni oggettive allo scopo di giustificare, rispetto ad esse, certe deduzioni che si volevano trarre, certe conclusioni — che sotto molti aspetti apparivano prefabbricate: e prefabbricate non proprio a misura rispetto a quelle che avrebbero dovute essere le premesse. Noi non vogliamo, adesso, riprendere la discussione, ché non è questo il luogo e non è più il tempo di farlo, tuttavia abbiamo tenuto a fare questa breve premessa perché un senso vivo di disagio abbiamo provato anche noi nel leggere questo libro del prof. Ierusalimski. Un libro, lo diciamo subito, che ci ha profondamente deluso: perché presentandosi sotto la veste di un serio ed approfondito lavoro storico, si rivela, invece, null'altro che una pesante pubblicazione di propaganda politica, la cui deficienza non viene ad essere riscattata dalla gran copia di notizie che contiene.

I principî della cosiddetta *storiografia marxista* sono noti: Marx « aprì la via a uno studio scientifico della storia come processo unitario e sottoposto a leggi, nonostante tutta la sua formidabile complessità e le sue contraddizioni » (LENIN, *Marx-Engels-Marxismo*, Roma, 1952, p. 20). E queste « leggi », anzi questa « legge », si esprime nell'eterna — e quanto monotona! — « lotta di classe », che tenderebbe alla realizzazione della « società senza classi », cioè al comunismo. Una concezione che noi rifiutiamo decisamente, pur senza negare il proficuo apporto del marxismo alla storiografia « occidentale », che è stata indotta ad una più approfondita considerazione dei fattori economici e sociali; tuttavia non neghiamo, a chi lo voglia, di accettarla — sempre, beninteso, che siano rispettate certe esigenze essenziali.

Ma è possibile accettare una simile concezione, è possibile « interpretare » la storia in questo modo? Qui è il punto: e l'esempio pratico che abbiamo in esame sembrerebbe negarlo inappellabilmente, ad onta di tutte le affermazioni teoriche. Perché la realtà dei fatti, per un naturale processo

logico, viene ad essere snaturata, alterata nelle sue linee essenziali, in quanto i fatti stessi sono guardati unilateralmente da un solo punto di vista: e ne consegue che in ultima analisi non si ha una visione esatta e completa di essi, ma se ne conosce solo un aspetto, una parte, insufficiente a fare vera opera di storia. Un periodo del nostro A. — che delinea sommariamente la storia dell'Occidente negli ultimi cinquant'anni — può essere, forse, più persuasivo: « Marx ed Engels non potevano ancora prevedere che il capitalismo nel suo sviluppo storico sarebbe entrato in una nuova fase, monopolistica, nell'ultima fase prima della sua morte, che avrebbe portato a gravissime crisi economiche, a un'inaudita reazione in tutti i campi della vita politica e culturale, all'estremo inasprimento del giogo coloniale, allo sviluppo dell'espansionismo, all'insaziabile sete di nuove conquiste, a un netto inasprimento dei contrasti fra le potenze e, di conseguenza, a una serie di nuove guerre devastatrici per una nuova spartizione del mondo, a guerre su scala mondiale » (vol. II, p. 282).

Ille dixit, nobis non disputandum est!

* * *

Il libro del prof. Ierusalimski (Premio Stalin di secondo grado nel 1948) si propone di esaminare la grande espansione tedesca sulla fine del secolo scorso quando, dopo la caduta del vecchio Cancelliere Bismarck, il 27 maggio 1890, la Germania cadde nelle mani del giovane, presuntuoso, ambizioso Guglielmo II che avrebbe finito per condurla alla catastrofe, nel la guerra del '14-18. Più precisamente il periodo esaminato dall'A. non evade dai limiti 1895-1900, cioè va dalla crisi del Transvaal, scoppiata tra il 1895 e il 1896, fino all'inizio del nuovo secolo, quando l'acutizzarsi della rivalità fra le potenze europee, specialmente nel Medio Oriente, cominciava a creare le premesse del conflitto del 1914; e non si limita ad osservare il solo « imperialismo tedesco », ma anche « l'imperialismo inglese », « l'imperialismo francese », « l'imperialismo italiano », « l'imperialismo americano », ecc.

Passare in rassegna tutta la materia sarebbe impresa veramente impossibile, ché lo spazio disponibile è poco e la materia abbondantissima; ci limiteremo, quindi, ad alcune considerazioni di carattere generale, rilevando qualche punto che ci pare degno di maggiore attenzione.

Soprattutto un particolare colpisce un qualsiasi lettore, anche frettoloso, di questo libro: e cioè il fatto che la politica di tutti i paesi del mondo è definita *imperialista*. Tutti i paesi del mondo, dunque, sono imperialisti, e lo sono tutti perché tutti, sia pure con diverso impegno e con varia fortuna, hanno cercato di estendere i proprî confini per non restare indietro nella gara internazionale di espansione che si verificò sulla fine del secolo passato e nei primi anni di quello in corso. Questo è l'*imperialismo*: e non c'è chi non veda la superficialità, la puerilità di questa concezione, e quindi il pericolo che si generino confusioni ed errori. Tuttavia non è su questo che vogliamo richiamare l'attenzione del lettore, ma sul fatto che lo Ierusalimski non sa trarre alcuna deduzione dalla particolare visione degli eventi umani che dal suo punto di vista gli appare; cioè dal fatto che, a suo giudizio, tutti i paesi del mondo sono imperialisti. Eppure un'epidemia tanto diffusa da non risparmiare nessuno dovrebbe pure far nascere il sospetto di una causa, un fenomeno così generale avrebbe ben dovuto

suggerirgli qualche considerazione sui motivi che lo hanno provocato. Invece nulla. E qui non possiamo non porci la domanda: dov'è il difetto, nel metodo o in colui che se ne serve? A nostro avviso è in entrambi. Basta vedere con quanta leggerezza viene presentata la politica estera italiana durante l'ultimo ministero Crispi per convincersene: « La politica italiana oscillava sempre fra l'Inghilterra e la Germania, non trovando da nessuna parte un concreto appoggio ai suoi piani aggressivi. Perfino Bülow, sempre epicureamente calmo e alquanto leggero, si spaventava al vedere con quanta rapidità il governo italiano cambiava i suoi piani sostituendo a mucchi i vecchi con i nuovi tanto contraddittorî come i primi » (vol. I, p. 219).

Dunque, l'Italia era imperialista perché guardava all'Africa Orientale, perché pretendeva « di ottenere il riconoscimento dei suoi diritti su una certa ghiotta parte dell'Africa settentrionale » (la Libia): ma l'A. non si chiede i motivi che spingevano l'Italia a volgere i suoi sguardi verso l'Africa, e non se li chiede perché quei motivi, generalizzati e resi proprî di tutti i paesi del nostro globo, sono virtualmente premessi. Ce li insegna Lenin. « Nell'elaborare lo schema del suo libro, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* — scrive l'A. (vol. I, p. 17) — Lenin... definisce le caratteristiche politiche dell'imperialismo e nel far ciò distingue due momenti sostanziali: la reazione e l'oppressione nazionale ». E Marx aveva scritto: « Se l'emancipazione della classe operaia richiede la sua paterna unione e cooperazione, come potrà essa adempiere a questa grande missione sino a che una politica esterna che persegue disegni criminosi punta sui pregiudizî nazionali, e profonde in guerre di rapina il sangue e le ricchezze del popolo? » (Marx, « *Indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai* », in « *Il Partito e l'Internazionale* », Roma, 1948, p. 113). Ecco spiegato, dunque, l'imperialismo: la sete di rapina, per soddisfare la quale i mezzi impiegati sono la reazione, l'oppressione nazionale, la guerra (« imperialistica »).

Ma ci si consenta, a questo punto, una breve parentesi. A pagina 376 del *Dizionario filosofico* sovietico, uscito a Mosca nel 1952, come ci informano persone che conoscono il russo, si dà la seguente definizione del termine *pacifismo*: « una turlupinatura ai danni della classe lavoratrice ».

* * *

Abbiamo detto più sopra, e ripetiamo ancora, che il libro del prof. Ierusalimski si rivela al lettore più che un'opera di storia, un'opera di propaganda politica. Ma non si creda che questa sia una nostra scoperta: è l'A. stesso, infatti, che nell'Introduzione al suo lavoro ci chiarisce lo scopo che il libro si ripromette — diciamo, anzi, lo scopo che devono ripromettersi tutte le opere di « interpretazione marxistica » della storia —, che è il seguente: « la spiegazione e lo smascheramento della politica estera e della diplomazia degli Stati capitalistici » (vol. I, p. 15), il quale, ci informa il prof. Ierusalimski, è « uno dei principali doveri dei comunisti ». L'informazione è senza dubbio interessante, ma non ci pare un grande apporto qualitativo alla sua elaboratissima opera. Noi non dubitiamo assolutamente che il prof. Ierusalimski, in Patria, sia un cittadino esemplare ed un perfetto comunista, tuttavia ci permettiamo, modestamente, di esprimere i nostri forti dubbî sulle sue qualità di storico. Almeno secondo il con-

cetto che, qui in Occidente, si ha della Storia e dei metodi che occorre applicare per studiarla e conoscerla.

Lo studio della Storia deve essere studio dei fatti umani e delle cause che li hanno determinati, non stereotipata presentazione di eventi particolari, addotti al solo scopo di giustificare certe conclusioni prestabilite che da quelle premesse si vorrebbero trarre. Conclusioni che vanamente si sforzano di essere assiomatiche: « Nei circoli più aggressivi dell'imperialismo tedesco — scrive l'A. (vol. II, p. 314) — come pure nei circoli dell'imperialismo inglese e americano, l'idea del dominio del mondo nacque alla soglia del XX secolo. Era un'idea storicamente destinata al fallimento. Proprio allora era apparsa nel mondo una forza antimperialistica nuova, in sviluppo: nel 1900 si accese per la prima volta la scintilla (*Iskra*) di Lenin. Suo motto erano le grandi e profetiche parole: "Dalla scintilla scaturirà la fiamma..." ».

A queste parole non possiamo e non vogliamo aggiungere altro. E non diremo nulla degli stucchevoli tributi di lode e di gloria che il prof. Ierusalimski distribuisce ad ogni pié sospinto, senz'alcuna parsimonia, alla « poderosa genialità di Lenin », al « genio » del « compagno Stalin », a Marx e a Engels « i più grandi democratici del XX secolo », che rivelarono « l'enorme forza del loro genio nel dimostrare allora, scientificamente, l'inevitabile fine del capitalismo » (vol. II, p. 282); non diremo nulla della disinvoltura con cui l'A., parlando, per es., dell'odierna Germania Orientale, afferma che « il popolo tedesco, grazie all'aiuto dell'Unione Sovietica, per la prima volta nella sua storia ha avuto la possibilità di prendere nelle sue mani i suoi destini e accingersi a creare una Germania unita e pacifica su basi democratiche », mentre più avanti, parlando della odierna Germania di Bonn, avverte che « anche oggi nella Germania occidentale queste classi [cioè i proprietarî terrieri e la borghesia] sono ancora attive. Esse si preparano a riprendere nuovamente la sanguinosa danza di guerra » (vol. I, pp. 33 e 27). E si pensi che la prima edizione di questo libro, nella sua lingua originale, è stata fatta nel 1948!...

Da quanto abbiamo detto fin qui — poco, molto poco, in verità, rispetto a ciò che si dovrebbe e vorrebbe dire — il lettore obbiettivo saprà trarre da sé le sue conclusioni: ma ci riferiamo al lettore che studia e intende la Storia non « in funzione politica », ma unicamente ed esclusivamente come Storia.

ENRICO MALATO

LETTERATURA ITALIANA

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, vol. I: *Inferno;* La Nuova Italia Editrice. Firenze, 1955, pp. 388.

Dopo i classici commenti alla *Divina Commedia*, cui ricorriamo con la fiducia sempre viva di non essere delusi, e dai quali mai ci stacchiamo senza avere avuto almeno uno stimolo a ricordare e a riflettere, difficilmente avremmo prestato fede a chi ci avesse detto che si poteva fare di più e di meglio. Vero è che le letture dantesche si sono andate infittendo, e hanno perduto ormai quella certa patina di elegante mondanità, o quella

brillante superficialità di sterile entusiastico accademismo, di cui tanto spesso erano più che ornate, ed ora di solito obbediscono a precisa mentalità scientifica ed a severi intendimenti critici; ed è anche vero che i contributi particolari di carattere esegetico, storico, filologico, linguistico non solo non diminuiscono, ma, sostenuti da rigorosa disciplina, sono quasi sempre degni di considerazione ed in buona parte persuasivi. Anche tenuto conto di tutta questa letteratura dantesca, si sarebbe potuto pensare soltanto alla utilità di un aggiornamento dei commenti classici in taluni punti, ove essi possono oggi apparire più invecchiati; il che, in verità, avrebbero potuto confermare, indirettamente, taluni recenti commenti, pur se — nei loro limiti e per i loro scopi — utili, frutto di onesto e severo lavoro, e didatticamente talvolta anche pregevoli.

Quest'*Inferno* di Natalino Sapegno, invece, pubblicato per i tipi della « Nuova Italia » di Firenze, è sostanzialmente nuovo. I criteri da lui seguiti sono esposti in una « Avvertenza » iniziale; né potevano essere originati se non dalla obbiettiva considerazione della condizione odierna degli studi danteschi da una parte, e dall'altra dalla cultura e dalla fisionomia critica e metodologica dell'autore. C'è un brano dell'Introduzione, il quale questa fisionomia limpidamente configura, e quindi finisce per caratterizzare l'opera stessa: « So bene che altri potrà più o meno dissentire da taluno o da tutti i criteri ora esposti; ma più forte sarà senza dubbio il divario delle opinioni riguardo a quello che ho lasciato per ultimo e che mi sembra il più importante: il fermo proposito cioè di rinunciare del tutto a quel modo di illustrazione cosiddetta estetica, che oggi è d'uso, tutto inteso a sottolineare bellezze particolari ed episodiche e a distinguere, come si dice, la poesia dalla non poesia: che è un modo, a me pare, non di intendere davvero, ma piuttosto di travisare il senso di un'opera, quale è la *Commedia*, concepita con un'unità così rigorosa concettuale a un tempo e fantastica. A parte il fatto che cotesto metodo di analisi minuta si risolve quasi sempre in un'inutile parafrasi, e non guida, non aiuta, ma costringe fastidiosamente la sensibilità del lettore ingenuo (laddove sarebbe opportuno piuttosto stimolarla); a me esso par dannoso specialmente in quanto spezza quell'unità che si è detta, o almeno svia da essa l'attenzione e favorisce un modo di lettura frammentaria ed estetizzante, tutta affidata al gusto e povera di senso storico e filologico, e cioè intimamente falsa e diseducativa. Proprio per questa parte il mio proposito nell'accingermi all'opera doveva maggiormente divergere dalla consuetudine più recente; e qui sta forse il punto che distingue soprattutto il mio commento dagli altri, e, se non presumo troppo, lo caratterizza ». Non sappiamo chi possa di leggeri dissentire dai criteri esposti nell'« Avvertenza » prima di questo brano; e cioè che un commento, « sia pure scolastico » (ma non ingannino le parole, ché qui *scolastico* può essere inteso solo con significato assai alto e di strettissima serietà scientifica) debba avere un carattere rigorosamente critico, tale da suscitare e stimolare nel lettore una disposizione problematica; e perciò deve indicare con la massima cura gli elementi linguistici per una lettura storicamente chiara ed esatta; deve precisare gli elementi culturali per permettere una comprensione reale e piena di una poesia « che prende luce e significato da una peculiare e per noi remota condizione storica »; e perciò deve anche prospettare le diverse soluzioni possibili di un passo controverso ricorrendo con maggior fre-

quenza che dagli altri non sia stato fatto, ai commentatori più vicini al tempo di Dante, onde mettere anche in luce il peso di una secolare tradizione esegetica; e infine, deve tener conto della più recente letteratura dantesca. Quanto poi al proposito di rinunciare alla illustrazione cosiddetta estetica, vorremmo permetterci di assicurare il Sapegno che — nonché nei giovani e meno giovani studiosi e studenti di questioni letterarie più preparati e dotati — anche nelle Scuole Medie Superiori (delle Universitarie non diciamo, per ovvie ragioni) il gusto dell'esame frammentario e dell'esaltazione che si ausculta solo di sé beata, è meno diffuso di quanto comunemente si creda, ed è sempre vivissimo l'interesse ai problemi della storia e della cultura. Onde il favore con cui è stato già accolto nelle scuole questo suo commento e che — si può essere facili profeti — lungi dall'affievolirsi, andrà certo crescendo per molti anni. Il consenso ai criteri del commento sorge, dunque, in noi come conseguenza di un altro ben più profondo ed importante consenso: quello sul giudizio della natura stessa della poesia di Dante, dal quale quei criteri necessariamente ed ineluttabilmente scaturiscono.

Le note, perciò, non sono mai volte ad isolare la singola immagine, ma aiutano a sentire la complessità di quel particolare momento poetico, collocando la pagina in un quadro di storia e di cultura. In questa direzione l'*Inferno* di Sapegno è veramente una nuova lettura della sua poesia. Basta aprire il libro; e si veda al C.I., nelle prime note, come è impostato nelle linee generali il problema stesso del poema dantesco (« L'opera... non si genera... da una disposizione contemplativa e tanto meno lirica... rientra nei termini dell'etica, ed il suo procedimento non è speculativo, bensì pratico »; e più avanti si parla di una « favola allegorica, capace di fondere nella sua struttura inscindibile elementi concettuali e fantastici, di tradurre le idee in miti ed immagini... », p. 2); si vedano qua e là sparsi i giudizi unitari sul Canto iniziale (« In questo primo Canto i simboli solo di rado riescono a conquistarsi una vita autonoma, figurativa e plastica; e le caratterizzazioni morali ed intellettuali si mescolano, nell'ambito di un'arte ancora incerta ed acerba, agli elementi rappresentativi e fantastici. Ne risultano un quadro, complessivamente grandioso, ma alquanto stilizzato, e una narrazione a grandi linee e sommaria... », p. 3); o sul II Canto (« ... raggiunge risultati poetici, nel complesso, più intensi a paragone del primo, ma meno nuovi: là c'era almeno il presentimento di una nuova tecnica drammatica; qui siamo riportati nell'ambito della tradizione lirica, raffinata, ma altrettanto fragile », p. 21); e sul III, circa le prime impressioni dell'Inferno su Dante (« La mossa è anche qui virgiliana... Ma nel poeta latino l'attenzione è più rivolta all'orrido e al pittoresco della scena, in Dante più all'impressione che se ne riflette nell'animo del viandante smarrito... », p. 30; e su Caronte: « ...La prima prova veramente felice della nuova tecnica dantesca, tutta rivolta a tradurre l'intensità dell'emozione in un vigoroso realismo di invenzioni figurative », p. 36) e così via, Canto per Canto, senza soste ed allentature. Non possiamo, certo, riportarli tutti, questi giudizi, che nel loro complesso costituiscono una solida monografia sull'*Inferno* (si va col pensiero all'altro meno grande, ma altrettanto esemplare commento del Sapegno, quello dell'*Orlando Furioso*); il lettore è portato a ricercarli, a leggerli, a gustarli; e, in verità, la fatica del cercarli è ridotta al minimo tanto sono frequenti e lunghi ed abbondanti. Si vedano, per es., la n. 43

al C. IV (p. 44); la n. 72 e la n. 140 al C. V (p. 59, e p. 67); la n. 52 al C. VI (p. 72-73); la n. 1 e la n. 2 al C. VII (p. 78-79); e nello stesso Canto la n. 69, sulla Fortuna (p. 84-85), precisazione di un concetto fondamentale in Dante e storia di questo concetto dal Medioevo al Rinascimento; la nota finale aggiunta al commento del C. VIII per illuminare e definire la poesia dell'VIII stesso e del IX; e così via, fino ai felicissimi Canti di Malebolge, così ricchi di precisazioni di natura tecnica e stilistica, dettate da un'attenzione sempre vigile alla tradizione stilistica che Dante rielaborava e faceva sua (« ...le rime aspre e sonore che accompagnano e sottolineano il ritmo plebeo, di commedia grottesca ed abbietta, dell'invenzione », p. 212; « ...questa grossa 'rappresentazione' di diavoli e dannati, tutti presi in una affaccendata gara di astuzie, di beffe e di vicendevoli inganni, con le sue punte grottesche e le sue crudezze plebee deve esser sentita nell'ambito di un gusto teatrale e novellistico tipicamente medievale e popolare...; ma la grossezza di per sé efficacissima, della materia è poi dovunque riscattata, per un verso dalla sapienza dell'artista che si esercita in un gioco più che mai scaltrito di effetti stilistici e di invenzioni lessicali, e per un altro verso, del senso morale dell'uomo... », p. 236). E ci fermiamo qui, anche se forte è la tentazione di riprodurre altri giudizi ugualmente acuti, felici e centrati.

Nulla è trascurato per l'illuminazione del testo e della poesia. I rimandi alle opere minori e ad altri luoghi del poema sono continui; sicché in massima parte la poesia e la lingua di Dante sono spiegate mediante Dante stesso; e così il suo pensiero ed i suoi atteggiamenti spirituali sono costantemente riportati alla cultura ed alla spiritualità del tempo del poeta, da Tommaso ad Alberto Magno, da Andrea Cappellano ai testi provenzali e francesi, da Virgilio a Valerio Massimo o a Stazio o a Paolo Orosio, da Francesco da Barberino alle *Artes dictandi*, dal Vangelo alla Bibbia ecc. Indubbiamente, il Sapegno ha trovato questo campo già ben lavorato da secoli di esegesi dantesca, e già raccolto in quei classici commenti di cui inizialmente si diceva. Ma egli ha messo quella materia al servizio dell'illuminazione poetica e storico-filologica dell'opera, più di quanto non fosse già stato fatto, e con altro spirito; e quando davvero non si poteva dir meglio egli ha riportato le parole ed i giudizi altrui, i quali in modo veramente felice si inseriscono, pur se antichissimi (dei primi commentatori, per es.), in una tessitura così nostra e moderna. Sicché i problemi della critica dantesca, o di fondo o d'interesse particolare, da quello — per intenderci — del rapporto struttura-poesia a quello dell'uso del pronome indeterminato *altrui*, sono come storicizzati concretamente, sul corpo vivo del testo.

Solo rare volte ci è avvenuto di sostare dubbiosi di fronte all'esame del Sapegno; e anche in questi casi le sue parole sono sempre state stimolanti, un invito alla riflessione ed alla ricerca. Con una certa trepidante curiosità abbiamo letto il commento al famosissimo C. V, che in questi ultimi anni è stato oggetto di studi assai densi e penetranti; e anche il C. V è stato riportato alla sensibilità, alla storia, alla cultura del tempo, particolarmente sulla scorta dei risultati cui era giunto il Pagliaro, e che sono ormai acquisiti alla critica dantesca. Tuttavia, almeno due elementi della spiegazione del Pagliaro, ripresa dal Sapegno, crediamo suscettibili di ulteriore precisazione. Il *si tace* o *ci tace* del v. 96 ed il *sospetto* del v. 129. Quanto al primo, non crediamo che le giustificazioni del *si tace* siano più forti di

quelle a favore del *ci tace* (« lectio difficilior »); né *ci tace* sarebbe in contrasto con la intuizione del Pagliaro (e già del Magalotti, come precisa il Sapegno) secondo la quale il mugghio della bufera « a volta a volta ricorre, come fanno l'onde marine »; appena passato il mugghio, tace il vento là dove si trovano i personaggi (*ci tace*, qui tace). Quanto all'uso del *ci* in Dante, è fuori di dubbio la frequenza del valore locale pleonastico; ma più spesso che non si creda ritorna il valore autonomo d'avverbio, con varia funzione: « *uscicci* mai alcuno » (IV, 47); « *ci* vidi venire » (IV, 53); « *trasseci* l'ombra » (IV, 55); « non credetti *ritornarci* mai » (VIII, 96); « necessità 'l *ci* 'nduce » (XII, 87); « onde noi amendue possiamo *uscirci* » (XXIII, 130) ecc. ecc., esempi tratti dallo stesso testo del Sapegno; e dal *Purgatorio* aggiungiamo almeno: « *Tremaci* quando alcuna anima monda » (XXI, 58), caso assai simile a quello discusso del *ci tace*. Quanto poi al *sospetto* del v. 129 (« Soli eravamo e senza alcun *sospetto* ») spiegato come « presentimento » di ciò che sarebbe accaduto (e segno, dunque, di innocenza, prima dell'inizio della conturbante lettura), ci sembra più adatto al testo e più rispondente alla lingua di Dante, il significato di « dubbio », « timore », che riconferma il « Soli eravamo », e spiega psicologicamente i precedenti « dubbiosi disiri »: eravamo soli e sapevamo che nessuno avrebbe potuto vederci o udirci. Sono le condizioni fatali che fanno crollare le ultime resistenze: « Per più fiate ecc. ». E si ricordi: « Qui si convien lasciare ogni *sospetto* » (III, 14); « mi strinsi al poeta per *sospetto* » (XI, 51); « non li era *sospetto* » (XXIII, 54) ecc. ecc., sempre con significato di « dubbio », « timore » e simili.

Molto importante è la nota ai vv. 22-24 del C. II: « la quale e 'l quale, a voler dir lo vero ecc. ». Vi ritrova il Sapegno « una sfumatura di convinto guelfismo » che si contrappone alle tesi del IV del *Convivio*, del II del *De Monarchia* e dello stesso VI del *Paradiso*, ove « l'istituto dell'impero è considerato provvidenziale » in sé e « voluto da Dio parallelamente alla Chiesa, non subordinato ad essa ». Forse occorrerà distinguere in questo caso tra la provvidenzialità dell'Impero Romano e quella dell'istituto imperiale nella realtà storica dell'ultimo Medioevo e nel pensiero di Dante. Anche nel *Convivio* (IV, III segg.) l'Impero Romano è stato voluto da Dio in preparazione dell'avvento del Cristianesimo (« E però che ne la sua [di Cristo] venuta nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione de la terra sia quando ella è Monarchia... *ordinato fu per lo divino provvedimento* quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma »); e tutto il passo del Convivio (la storia « miracolosa » dell'Impero di Roma voluta da Dio: « Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum ») è riecheggiato con lo stesso spirito nel cap. IV del L. II del *De Monarchia*. Anche l'ispirata esaltazione dell'Impero Romano si risolve nel concetto della sua provvidenzialità ai fini dell'avvento di Cristo e del Cristianesimo: « Poi presso al tempo che tutto il ciel volle — redur lo mondo a suo modo sereno... »; « Ma ciò che il segno che parlar mi face — fatto avea prima e poi era fatturo... diventa in apparenza poco e scuro ecc. ». A noi sembra, dunque, che il giudizio sulla provvidenzialità dell'Impero Romano come preparazione « al loco santo - u' sede il successor del maggior Piero » (non potendosi distinguere l'avvento del Cristo da quello del Cristianesimo e della Chiesa) sia una costante del pensiero dantesco. La rivendicazione ghibellina di Dante si riferisce, invece, solo al nuovo istituto

imperiale, cioè ad una monarchia universale, quale storicamente apparve nei secoli più vicini a Dante e fu teoricamente idoleggiata da lui nel *De Monarchia* e altrove; è la monarchia universale soltanto, quella cui Dante riconosce autonomia dalla Chiesa (« Quod autem auctoritas Ecclesie non sit causa Imperialis auctoritatis, probatur sic:... »), poiché la sua autorità promana direttamente da Dio (« Auctoritas temporalis Monarche... de fonte universalis auctoritatis descendit »); monarchia cristiana e cattolica, e nella quale tuttavia l'Imperatore è come un primogenito del Pontefice: « Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem... ». Cadrebbe così, se non erriamo, l'affermata contrapposizione.

Una delle *cruces* esegetiche dantesche è il *truono* del C. IV al v. 2: « Ruppemi l'alto sonno ne la testa - un greve *truono*... ». Ed il Sapegno è sulla linea di quei commentatori che intendono si tratti di un « boato estremo in cui si spegne quel misterioso commovimento della natura che il poeta ha descritto negli ultimi versi del Canto precedente ». A noi sembra che il tuono del v. 2 non sia diverso da quello del v. 9 (« *truono* accoglie d'infiniti guai »), tanto gli è vicino. È lo stesso *truono* che colpisce Dante giunto o « sposato » all'orlo della valle d'abisso; che fa smorire Virgilio, e che costituisce il continuo, ininterrotto tragico sfondo a tutto il viaggio di Dante, anche quando il poeta è nel Limbo. Saremmo, infatti, inclini ad intendere il « secondo che per ascoltare » (v. 25) nel senso di « per quanto era dato d'ascoltare »; cioè secondo quello che ci permetteva d'ascoltare quell'incessante tuono d'infiniti guai che saliva dalla voragine.

Anche in qualche altro punto ci siamo fermati a riflettere; come al v. 104 del C. I, dove si dice che il veltro ciberà « sapienza, amore e virtute ». Queste tre parole sono anche dal Sapegno interpretate a simboli della Trinità; ma non vediamo come, dal momento che « virtute » non può indicare il Padre (ritualmente esaltato anche da Dante come Potestà o Potenza); a meno che non si voglia attribuire alla parola « virtute » il significato di « potenza », ma non troppo persuasivamente. O come ai vv. 70-72 del C. VI, dove la frase « sotto gravi pesi » esplicitamente allusiva dell'esilio toglie vigore — ci sembra — all'affermazione che l'episodio potesse essere stato scritto, così com'è, prima della condanna di Dante. O ancora, al v. 12 del C. VII, ove « vendetta » (« fé la *vendetta* del superbo strupo ») è spiegato con « pena », mentre potrebbe sembrare forse più esatto intendere « fé la vendetta » come « giustamente punì, debellò » (in « vendetta » era implicato il sentimento di giustizia). E così nell'esame del famoso episodio di Nembrot, tanto ben condotto e ricco di sì acute notazioni, sarebbe stato forse utile ricordare l'interpretazione del D'Ovidio, nel senso che, avvenuta la confusione delle lingue presso la Torre di Babele, per arti o per classi, Nembrot « come re e come promotore dell'empio tentativo, costituiva egli solo la classe a cui apparteneva; onde a lui toccò una lingua circoscritta alla sua persona » (*Studii sulla Div. Comm.*, Milano-Palermo, 1901, p. 498).

Se poi dall'aspetto più ampiamente esegetico passiamo a considerare quello più strettamente filologico e linguistico, ci sarà facile indicar la continua attenzione del Sapegno ai fenomeni d'ogni genere dell'antica lingua italiana, da lui posseduta con elegante e signorile sicurezza, ed ai mille problemi del testo. Confesseremo che noi avevamo cominciato con l'anno-

tare le precisazioni lessicali, morfologiche, sintattiche del commento del Sapegno, per darne un ragguaglio anche approssimativo ai lettori di questa rivista; ma presto la mano si è stancata e la voglia ci è caduta, tanta è la frequenza con cui esse ricorrono. Se ne trovano ad ogni pagina; e tutte utili, precise, documentate con rimandi ad altri passi, ad altre opere di Dante, ad altri autori. Anzi noi vorremmo proporre all'illustre studioso ed alla Casa Editrice « La Nuova Italia » (se già non ci avessero pensato) di raccogliere tanta ricchissima ed utilissima materia in un indice finale, che risulterebbe — ne siam sicuri — un repertorio quanto mai prezioso e vantaggioso per tutti. Qualche osservazioncella qua e là ci è accaduto di fare; per es. sono classificate come arcaismi (sulla linea dei precedenti studiosi) parole come *leggiavamo, potti, abbo, fièr* (per *fien*), che forse sarebbe meglio considerare dialettalismi. Quelle parole arcaiche, infatti, si distinguono da tutte le altre antiche parole per la loro natura municipalissima. *Dificio* (XXXIV, 7) era la forma comune nella antica lingua, e non vi si sentiva l'eccezionalità dell'aferesi (cfr. *reda* per « erede »); *sposò* (XXXII. 143) più che ad una *s* prostetica ci riporta, pensiamo, ad un etimo *exposuit* »; e così è vero che *piato* (XXX, 147) è l'esito del latino « placitum », ma — occorrerà aggiungere — attraverso una forma « plaitum », documentata. C'è poi la grossa questione della rima perfetta al C. X, ai vv. 65 (*nome*), 67 (*come*), 69 (*lome*). Ma per la prima volta crediamo — almeno da molti decenni in qua — al v. 69 il Sapegno (e già il Contini aveva avanzato la proposta in questo senso in *La Rassegna della Letteratura Italiana*, 1953, p. 317) accoglie la rima imperfetta e stampa *lume*. Crediamo che questo sia un principio suscettibile di varie conseguenze e di polemiche reazioni. Entriamo così nelle questioni testuali, per le quali diremo soltanto che le novità nel Sapegno non sono e non potevano essere né molte, né sensazionali (se si prescinde dal problema della rima imperfetta, cui ora si accennava). In omaggio al carattere problematico del suo commento, e tenendo fede a quanto è detto nell'« Avvertenza », l'autore assai spesso riporta nelle note l'altra o le altre lezioni, e le spiega, così come spiega i vari sensi attribuiti alla tradizione esegetica ad una parola o ad una locuzione, senza conferire ad un solo senso quel « carattere di certezza » che potrebbe essere « arbitrario ed ingannevole ». « Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba », sembra poter essere sotto questo profilo il motto del commento del Sapegno, che degnamente s'affianca ai più « classici » fra i commenti a Dante.

MARIO MARTI

POETI D'OGGI

GIULIO CAPRIN e l'ultimo suo libro di versi.

La poesia di Giulio Caprin è andata oltre *Un ospite della vita*, il libro che lo stesso autore aveva annunciato come « primo, unico ed ultimo ». Anche se nella premessa a *Età* si conferma che « unico di poesia rimane propriamente quello », e che questo è « in ritmo, libro raccontativo », tuttavia d'ora in poi non potremo limitarci a *Un ospite della vita* per una valutazione intera di Caprin poeta. Perché *Età* (Ed. Vallecchi, Firenze), in

certo senso, ne è l'ideale continuazione, in cui gli elementi lirici del primo libro, le immagini della vita interiore del poeta, così trasposti su un piano di ampia e complessa narrazione, si mutano in epici. « Lirica o epica » scrive lo stesso Caprin, « nell'unica poesia, struttura e concitazione diversa »: parole illuminanti proprio la differenza di tono dei suoi due libri, ambedue di poesia pur nell'impostazione e nella tecnica diverse.

A noi interessa il modo come il primo è servito da lievito al secondo, come i suoi motivi più solenni si sono amplificati a contatto di storie e miti remoti, di figure grandiose balzate dai testi antichi a ricevere nuovo lume da una interpretazione tutta individuale e moderna. Dall'epoca biblica alla nostra attraverso l'età di Cristo, delle Crociate e di Dante, non è solo il poeta a incontrarsi col narratore, ma questo e quello con l'uomo provvisto d'una cultura punto oziosa e libresca nella sua varietà e difformità, riflettente quella molteplicità di interessi concreti che al Caprin derivò forse dalla sua pratica condizione umana, dalla sua vita ricca di quotidiane sollecitazioni, di viaggi e di dimore all'estero, di incontri con gente di ogni latitudine. Giornalista, elzevirista, corrispondente politico, biografo, osservatore e relatore delle cose del mondo, nel suo lungo sodalizio con le terze pagine ha avuto modo di discorrere dei grandi eventi internazionali, di sfogare malinconie e umori polemici, di osservare da arguto critico e favoleggiare da libero scrittore abitudini e costumi di popoli diversi. Ma anziché disperdersi nei mille argomenti che via via la realtà gli proponeva, Caprin ha conservate intatte le sue qualità di letterato autentico, il suo fondo umanistico, e andando in là con gli anni s'è riconosciuto, in una nuova misura, fedele agli studi poetici della giovinezza, e della sua stessa attitudine alla poesia ha raccolto, in ombra, testimonianze sempre più nutrite, fino a congedarle, solo in questi ultimi anni, prima con Tallone e poi con Vallecchi. Rivelando una parte di se stesso ancora inedita al pubblico sebbene da lungo tempo operante, Caprin ha mostrato come le vocazioni più nascoste siano in fondo le più resistenti e a noi stessi le più care, quelle che più contano quando si voglia tracciare la definitiva fisionomia d'uno scrittore.

In *Età*, uno tra i pochi odierni libri di poesia di cui si può fare la storia partendo dal solido terreno della cultura e del gusto su cui si edificano, coesistono una a sostegno dell'altra, inscritte in una particolarissima dimensione spirituale, le qualità più elette del Caprin, di modo che la ricerca erudita, lo spoglio di fonti e documenti, lo studio, si integrano e si corroborano di una genuina vena creativa. Le molte letture, i complessi richiami culturali, che lasciano indovinare la laboriosa gestazione dei cinque poemetti di cui il libro consta, quasi componimenti misti di storia e d'invenzione, per dirla col Manzoni, finiscono per sciogliersi nell'alveo d'una libera meditazione ricreatrice, che ricolora la Genesi, poeticamente si avvale di un dato biografico, riinterpreta lo stato d'animo d'un personaggio in una particolare congiuntura. Certe ampie revisioni, o parafrasi o rifacimenti, perché acquistino misura e timbro adeguati a un'opera d'invenzione a sé stante, bisogna che presuppongano un nucleo di idee originali e scoprano la coerenza d'una propria tematica, come nel caso del Caprin, il cui trapassare dal biblico Enòc a Virginia Woolf lascerebbe perplessi se non si tenesse conto della medesima concezione, della particolare intuizione, diremmo, che articola e salda in unità i suoi cinque poemetti armonizzandone la difforme materia.

Ora, la validità psicologica dei poemetti del Caprin, in apparenza dispersi in una eccessiva dilatazione temporale, è tutt'una con la loro implicita liricità, derivante dal naturale proiettarsi della figura del poeta, già presso il limite della sua esistenza, sulle figure le cui vicende egli narra, o ricanta, attento all'età che esse hanno e che, pur diversa, le situa al vertice del cammino umano. Al longevo che presente il termine dei propri giorni, l'età dell'uomo non è più misurabile col metro che distingue gli anni, i lustri e i decenni: essa esorbita da ogni arida considerazione cronologica, si restringe o si amplifica a seconda dell'essere di ciascuno e del suo spirituale nitore; diviene, l'età, alcunché di fluido, di non contenibile, che si prepara a sottrarsi al tempo degli uomini per entrare nell'eternità di Dio. E se in ciascuno, anche nel più vecchio, è un residuo di amore, di attaccamento alla vita, ciò è umano e naturale, e non prova che il morituro non abbia già scoperto l'essere nel fluire e non si sia rassegnato alla durata terrena che la volontà di Dio gli ha concesso.

Ecco che l'età intesa come successione di eventi, progressivi momenti di un corpo e di un'anima, viene assorbita dalla più complessa idea della contemporaneità di quegli eventi e di quei momenti, che appunto simultaneamente s'illuminano quando l'uomo ha molto vissuto sia pure in un tempo limitato; eventi e momenti che s'incrociano e si confondono, annullando abissi e distanze, con quelli innumerevoli di altre vite.

I giovani soltanto appartengono al loro tempo. I vecchi, invece, sanno che esso è in fuga verso il proprio annullamento, e inclinato a sentire il passato nel presente, ad anticipare in questo il futuro. Contemporaneità. Per cui il longevo, in taluni momenti, può avere l'impressione di riviversi, di essere il se stesso di un'epoca trascorsa della sua vita, e anche solo di un suo remoto istante, perché « quello che già fu è ancora ». È appunto il tema di *Contemporaneità*, la sesta poesia « fuori opera » che chiude il libro e ne svela l'essenza, il perché di siffatti salti nella storia e del ritrovarsi di ogni figura nella sua fase estrema, congiunta alle altre fasi compiute e non compiute, che da quella prendono l'ultimo sigillo.

Come si vede, il dramma della senilità che invadeva le pagine di *Un ospite della vita* incidendo un indimenticabile ritratto di vegliardo, qui si obbiettiva attraverso modulazioni di concetti, intuizioni e presentimenti che nel segno dell'arte indagano l'altrui storia e poesia e ne traggono fermenti nuovi, spunti di meditazione che si fa invenzione, fluire d'un ritmo narrativo nervoso e serrato pur nel verso prolungato a esametro liberissimo nell'amalgama degli emistichi e nel variare delle cesure.

Al Caprin interessa l'uomo vicino a morire, qualunque sia la sua età, l'uomo giunto alla sua ultima condizione, e diremmo che la sua immagine affannata, macilenta e rugosa, lo avvince come la propria disegnata nel precedente libro. Lì parlava di sé come di « un teschio alla meglio coperto — di pelle secca, crestato di un ciuffo irto, bianco »; qui, drammaticamente fantasticando sugli ultimi giorni di Dante, ne accenna un ritratto che il suo proprio agevolmente richiama (« la mente è chiusa in vecchio *cranio*, osso duro, ma osso — d'uomo, che roderà, spolpata la carne, la Morte »). L'idea della morte gli suscita immagini lugubri, un oscuro rincrescimento, perché, pur sazio di vita, sentendosi tollerato dagli uomini, seduto al loro desco come un ospite, torna a rimpiangere il tempo in cui credeva di appartenere interamente alla terra. Ma quando smarrisce le vie del proprio « curriculum »

e si rasserena rifacendo gli sterminati itinerari di Enòc, accompagnandolo col suo popolo e i suoi greggi nel secolare vagabondaggio, ecco che il dito di Dio sembra riplasmarlo oltre la cerchia delle contraddizioni e degli umani egoismi. Dal fascino dei paesaggi biblici, alla costante presenza di Dio, sembra derivare al Caprin il tema più alto della sua ultima poesia, così forte da inserirsi anche in quei poemetti che attingono una materia meno remota e favolosa. Senza dire che nella prospettiva poetica di quel mondo prendono pure consistenza le malinconiche congetture dell'uomo di pensiero, che riflette sulle sorti umane divise tra la sanguinosa stirpe dei Cainiti e quella, nata dopo il fratricidio e per lungo tempo innocente, dei Setiti. « Nella forza, malvagia, dell'eredità cainita è proprio perduta quella, migliore, di Set? » Enòc che camminò con Dio, e morì perché « Dio se lo prese » a soli trecentosessantacinque anni, quando la durata media della vita toccava i novecento, diviene quasi, nella meditazione del Caprin, il nuovo punto di partenza dell'umanità dopo la sua condanna, il primo uomo in cui l'ineluttabilità dei disegni divini abbia nuovamente stampato la sua orma.

Nell'intelligenza dell'uomo della Bibbia di fronte all'inintelligibile, nella dolce prontezza della sua rassegnazione (« Portatemi fuori, volgetemi alla parte dell'Eden »), è un monito alla comune riluttanza al cospetto della morte, che, attesa e non attesa, può venire naturalmente, come per Enòc e per Giovanni di Zebedeo, o per violenza, come per frate Ivo, o per malattia che rapidamente consuma, come per Dante, quando essa, la morte, non sia invece raggiunta per volontà suicida, come accade ad Ilaria, la creatura del quinto poemetto, l'unico steso in una prosa « modulata » che consuona col lungo metro degli altri. Ilaria, poetessa inglese « italianata » come Elisabeth Barrett Browning, nasconde Virginia Woolf, il cui *Orlando* è riecheggiato dal romanzo di Ilaria, Celeste, personaggio dall'inconsumabile giovinezza, prima uomo e poi donna, che, identificandosi con l'autrice, per troncare la propria ostinazione a vivere le suggerisce il suicidio. Questa fantasticata biografia ricca di estri e di spunti, d'un quasi ilare linguaggio, condotta con esotica eleganza di accenti, riferimenti e richiami su un tono tra ironico e lirico, cela motivi assai profondi, che si lasciano avvertire nel variare veloce dei luoghi e nella fluidità delle persone. Il combaciare e lo sdoppiarsi di vite diverse, sconfinanti dai loro limiti cronologici, il ripercuotersi d'un destino in un altro e viceversa, creano un arduo gioco di echi interiori e rimbalzi, di reviviscenze, dove si può cogliere il senso di una sconcertante interpretazione dell'essere oltre ogni velo caduco. Ilaria lungo la banchina di Chelsea, che si appresta a saziare se stessa nel fondo del Tamigi, rinnova il mistero della morte nella molteplicità delle sue apparizioni. Tante volte appare alla fantasia del Caprin, altrettante adegua le età l'una remota dall'altra ad un momento che è fuori della storia. Niente è più misurabile. Ed ecco che nel Tamigi, dov'è immobile il corpo di una suicida, possiamo intravvedere Enòc al suo trecentosessantacinquesimo anno, e « la macra nodosa persona » del Quarto Evangelista, che forse non s'è più destato dal giorno che abbandonò il capo in grembo a Gesù, e il « duro cranio » di frate Ivo, aperto dalla scimitarra dei Saraceni, e Dante « madido e ghiaccio » (« Dolevan le midolla nelle ossa — spezzate come a Cristo per il crucifragio »): altre figure, cioè, sul punto di esalare il respiro, tratte dalla loro temperie storica in una comune atmosfera che si tinge di eternità.

Caprin ha saputo darci questa sorta di sintesi dell'esistenza, riducendola

a un punto che interamente la contiene e insieme la trascende, attraverso il superamento del proprio « io » campeggiante in *Un ospite della vita*, diradando gli egoismi e i tremori che la morte suscita quando si guarda ad essa come all'annullatrice della nostra terrena condizione. L'arcaica modernità del linguaggio, se è lecita tale contraddittoria espressione, la sua particolare tensione, il ritmo insofferente d'ogni argine, eppur univoco e sorvegliato, testimoniano dello stile pregnante cui il Caprin è pervenuto nelle sue ultime malinconiche visioni sostanziate di pensiero, traducendo in certe asperità e stranezze lessicali quel che di peregrino e di inconsueto esse hanno. Sì che il lettore non fatica ad avvertire quanto la parola sia intrinseca al peso concettuale e al moto di sentimento che pervade questi poemetti, né tarda a convincersi che il Caprin ci ha dato con essi la piena misura della sua complessa personalità.

ENZO MAZZA

MEMORIE E RITRATTI

MAFFIO MAFFII, *Uomini El*. Aldo Chicca, Editore, Tivoli, 1956 — ADRIANO LUALDI, *Tutti vivi*. Dall'Oglio Editore, Milano, 1955 — PAOLA BONI FELLINI, *I segreti della fama*. Centro editoriale dell'« Osservatore », Roma, 1956.

A New York è andata a riposo la ferrovia *elevated* della Bouwerie e della Seconda e Terza Avenues, la famosa *El* (abbreviazione cara agli americani come tante altre parole del complesso linguistico statunitense). Prendono ormai il sopravvento i servizi sotterranei, le metropolitane, l'*Underground*. Eppure le *El* rappresentarono una mèta della civiltà moderna, quando i convogli correvano rapidi al sole dominando case, alberi, viali brulicanti di folle e di fabbriche industriali. E questa civiltà è stata rappresentata pure dagli uomini che hanno sopravanzato gli altri nel tempo e nello spazio per l'opera da essi data alle scienze, al pensiero, alla tecnica o nella poesia o nell'azione indirizzata a nobili ideali. Anche questi sono uomini *El*, secondo Maffio Maffii che così spiega il titolo di questo suo volume di saggi e che segue all'altro uscito nel 1955 *Come li conobbi*, interviste e ricordi di uomini celebri o per qualche motivo notissimi.

Sono qui raccolti articoli apparsi in quotidiani o riviste, occasionati talvolta da una recensione, da una scoperta di inediti preziosi (Maffii è un ricercatore intelligente di cose rare), da una gita o da un colloquio; articoli che avevano in sé qualchecosa di duraturo e di non transitorio ma sempre motivo o pretesto a diventare una varietà di ritratti dai diversi colori, dalle differenti figure, nel contrasto di tempi, costumi e mode.

Ci s'incontra perciò con l'uomo preistorico e con le tracce lasciate sulla terra dall'uomo glaciale in occasione di un resoconto del congresso internazionale per lo studio del Quaternario e della visita fatta dai congressisti alla grotta del Fossellone nel Circeo. A distanza di secoli ci s'incontra col russo dottor Vladimir K. Zworykin, l'inventore della T.V., russo di nascita, quantunque da molti anni cittadino e scienziato americano. Maffii ce lo presenta così pittorescamente: « ha la pelle rosea, il sorriso facile ed arguto, gli occhi vivacissimi attraverso le lenti senza cerchi. Rassomiglia un po' a Togliatti. Il frequente gestire delle mani protese rivela la sua

origine non anglosassone ». Durante l'intervista entra la graziosa signora Zworykin, piccola, bionda, sorridente: « ella esplode d'acceso entusiasmo per Napoli e per Capri dove la coppia illustre — si sono sposati da poco ed anche la signora è donna di scienza: laureata in biologia — ha trascorso giorni di vacanza incantevoli indimenticabili: *a delicious week* ».

Non si creda che Maffii si limiti all'osservazione esterna delle persone di cui parla: è un brioso e sicuro informatore ma avanza spesso decisamente qualche tesi originale. Per es., a proposito della madre di Leonardo da Vinci, unanimemente raffigurata in quella Caterina, procace contadinotta che fu giovanile passione del notaro Ser Piero (il babbo di Leonardo), il Maffii è convinto che essa fu soltanto un prestanome e il futuro grande nacque da quella che era la legittima moglie di Ser Piero Albiera degli Amadori, fanciulla fiorentina di ragguardevole famiglia la quale, sebbene sposata in legittime nozze da Ser Piero, non poteva render pubblico che, avanti di quelle, essa aveva avuto il bambino: bambino che Albiera allevò, educò, vezzeggiò come un figlio atteso e idolatrato. E il ragazzo la ricambiò di pari tenerezza, sentendola da prima, poi sapendola non matrigna ma madre vera, finché essa, ancor giovanissima, morì. Maffii prosegue nella sua dimostrazione con molti particolari addirittura convincenti. Ritocca anche certe solite raffigurazioni di personaggi, credute ormai indiscusse ma basta un particolare nuovo, la scoperta di una lettera o un episodio rivelatore per mettere disordine nelle più rigorose costruzioni stereotipate. Metternich appare non più il diabolico diplomatico, il calcolatore inesorabile ma un nuomo quasi tenero, sentimentale, romantico come si palesa nella sua corrispondenza con l'amata Costanza di Caumont. Anche i Rothschild sono stati sempre creduti una cricca d'insaziabili egoisti, una famiglia di sanguisughe umane ma, se si vedono da vicino, ci si accorge che l'immenso danaro accumulato venne destinato, con molta generosità, spesso, a imprese scientifiche culturali e archeologiche, in Egitto, in Siria, in Grecia. Avvicinando nei più segreti lati della sua personalità D.H. Lawrence egli si rivela ricco di alti e forti ideali e insieme al culto per la bellezza sognò, per l'umanità, un rifugio, una salvezza, una patria dello spirito ed era disgustato dall'odio, dalla brutalità meccanica, dalle guerre a catena che insanguinavano il mondo.

Questo attento frugatore d'archivi che è il Maffii, esplorando quelli di Angelo Orvieto e del Vittoriale, ci fornisce nuove interessanti notizie su d'Annunzio, su Cadorna, sulla Duse. Scorrendo le pagine del volume è un po' come essere nella macchina del tempo di Wells e ci viene incontro Pindaro, grandissimo poeta degli atleti, come Ferdinando Martini, Veronica Franco come madame Récamier; Marco Polo e gli esploratori degli abissi Loubens e Casteret, il cardinale di Torres preparatore della vittoria di Lepanto e fra Lodovico Chigi della Rovere Albani, ultimo gran maestro dei cavalieri di Malta.

* * *

Il titolo del libro di Lualdi fa ricordare quelo di Ojetti *Più vivi dei vivi* uscito nel 1938 da Mondadori. In esso Ojetti aveva raccolto i suoi discorsi celebrativi in onore di Giotto, Maitani, Mantegna, Raffaello, Tiziano, Tintoretto, Veronese, Foscolo, Canova, Carducci, Fattori, Di Giacomo. E implicitamente, in quelle indimenticabili pagine, Ojetti, sempre con la sua signorilità di pensiero, affermava l'essenziale bellezza dell'arte nostra in confronto alle mode stravaganti di certa pretesa modernità. Adriano

Lualdi, temperamento vivace che si è conservato caldamente polemico in tutte le sue manifestazioni di pensiero con discorsi, interventi a congressi (oltre a darci una produzione musicale di notevole importanza), nella prefazione di questo suo libro di saggi, suona a distesa contro certe ottuse ignoranze o malevolenze meditate che regnano in molti circoli artistici. In Lualdi la tecnica, la pratica musicale non si sono mai allontanate da un'originale e buona cultura letteraria e piace perciò qui segnalare di lui alcuni motivi di suggestiva narrazione. Tutti vivi sono per Lualdi i grandi maestri, da Albert Roussel a Pietro Mascagni, ad Arturo Toscanini, a Mozart, a Debussy, a Wolf-Ferrari (sul quale vi sono lunghe pagine di commozione data la stretta amicizia che unì il Lualdi al Ferrari). E poi sono ricordati Luigi Mancinelli, César Franck il martire, Wagner, Strawinski.

La sua facilità narrativa si rivela subito nella « Vita breve di Santa Cecilia » che è il primo capitolo del libro dove la rievocazione della santa vergine patrona della Musica è fatta con un chiaro semplice racconto accompagnato dalla riproduzione della statua di Stefano Maderno in Santa Cecilia in Trastevere, dove ancora quella giovanile bellezza dorme incorrotta e intatta. Gran parte dell'entusiasmo del nostro autore è dedicata al Bellini e originale è il raffronto tra il grande musicista catanese e il poeta siracusano Teocrito. Sebbene divisi da venti secoli sono nello spirito più vicini che non si creda, come se l'isola materna ne avesse profumate le anime con qualche sua rara segreta e particolare essenza. Bene ha fatto il Lualdi a ricordare, circa gli studiosi del Bellini, Francesco d'Ovidio che non fu soltanto maestro di storia letteraria ma anche un forte critico di alta sensibilità estetica.

Con molta grazia è steso un piccolo diario relativo al primo Festival internazionale di musica a Venezia nel 1930. Si veda, per capire il gusto estroso di Lualdi, questa definizione della lettera A. « Lettera vocale, la prima dell'alfabeto. Nome del primo suono dell'antica scala fondamentale; sesto della scala attuale; corrisponde al *la* dei latini. Settima lettera della parola *Festival* il quale appunto per questa ragione comprende sette concerti »; e questo ritratto psicologico di Bruno Barilli: « ha una faccia stranita e dolcemente feroce dove gli occhi luminosi e chiari sono come un'azzurra promessa di pace nel drammatico paesaggio di ossa frontali e nasali grandiose e minaccianti, foderate di una pelle asciutta e matura da capitano di lungo corso ». Secondo Lualdi Mario Castelnuovo Tedesco ha fatto danzare Re David; ha fatto cantare Machiavelli; ha intonato le canzoni di Shakespeare, ha messo in musica gli heiniani conversari sull'amore intorno a un tavolino da té. « Se le musiche di questo mellifluo Niagara dei suoni fossero acqua, città e campagne sarebbero, in Val d'Arno, allagate ». Il *genio* è un sostantivo che significa, nel gergo dei valorizzatori dell'aggettivo *deficiente* « compositore morto ». Paul Hindemith « quando suona la viola è un angelo, quando compone, talvolta, è un diavolo. Paradiso e Inferno convivono con lui. Ad onta di ciò è uno dei più forti, decisi e fecondi compositori della nuova Germania ».

Molto altro ci sarebbe da dire su questo piacevole volume al quale curiose e interessanti illustrazioni dànno maggiore rilievo. È una vera e propria *satura lanx* di cultura artistica, di vita aneddotica e di ricordi autobiografici. Vi sono riprodotti gruppi di famosi musicisti, ritratti, disegni pubblicitari, rari frontespizi, autografi musicali e lettere poco note,

o di notevole memoria, come quella in cui il d'Annunzio, nel giugno 1920, da Fiume, invitava Arturo Toscanini a tenere un concerto in quella città « dove l'animo del popolo era *sinfoniale* come la sua orchestra »: e il concerto avvenne e suscitò grande entusiasmo.

* * *

Non possono dirsi interviste, né relazioni giornalistiche questi ritratti stesi dalla Boni Fellini che, attraverso caratteri esterni, vogliono arrivare, e ci riescono, all'intimo di famosi personaggi. L'autrice, con garbatezza e signorilità, che non esclude modi franchi e sinceri, ha visto da vicino parecchi di coloro che hanno raggiunto una fama nell'arte o nella letteratura e ha potuto accostarli con reciproca e dignitosa confidenza. Essa riconferma, in questi ritratti di sobria vivacità, le sue doti di scrittrice già notate in precedenti volumi di novelle e in un libro di argomento aviatorio che ebbe notevole successo.

Si comincia con Marino Moretti, visto nella sua casa a specchio del porto canale di Cesenatico, in una dimora vecchiotta, lustra, composta da cui spesso, e a malincuore, ma come spinto da una molla segreta, si allontana e a cui ritorna sempre volentieri anzi con trepida ansia. I particolari casalinghi a lui relativi si combinano con rapide scavature che toccano la sua arte: « la semplicità dell'avvio, della trama che ti si profila da prima piana, quasi lineare, cela e rivela, via via, una sequela di parentesi, di sviluppi; una gamma di sfumature che ti irretiscono, sicché il disegno originario da cui provengono è superato da una creazione accessoria che vale e ti attira quanto e più della primiera ». Accanto a Moretti sorge la figura della sorella buona « che parla sommesso, alta e sottile come lui, una di quelle donne preziose che più fanno e più sanno nascondere »; e alla nostra visitatrice viene fatto di ricordare, sebbene nessuna immagine sensibile sia offerta agli sguardi degli estranei, quella che all'artista piacque chiamare suor Filomena: sua madre.

Stretti sono i ricordi su Giovanni Pascoli e su Mariù « l'eterno femminino purissimo della vita del poeta che nessuna donna adombra, non la tessitrice, non la signorina di Livorno, non la telegrafista di Barga né altre simpatie che gli vennero attribuite ». « Fratello e sorella rappresentano l'uno per l'altro l'assoluto e Giovannino lo seppe, se parlando all'amico Caselli, poté ben dire: La socialista, papalina, anarchica, garibaldina, realista Mariù che soprattutto è giovanniniana ». Piace vederla — narra la Boni Fellini — in un ritrattino tutta vestita di bianco, aureolata da un gran cappello nero, il dolce viso di sensitiva dove splendono due occhioni neri e un pesante tralcio di rose trattenute dalla mano delicata sembra fiorirle in grembo. Intelligentissima e colta Mariù elesse, da quando rimase sola, la vita di una creatura distaccata dal mondo che può sembrare ai più un'originale. Vicino a lei nella villa di Castelvecchio, solo, il suo Giovannino che riposa dietro la lapide della Cappellina. Una contadina le recava le provviste, una contadina le rassettava le stanze.

La Boni Fellini, che è stata scolara di Maria Montessori, ricorda quella prima donna italiana, laureata in medicina, bella, bruna, nel fulgore di una fresca maturità, ricca d'intelligenza e di iniziativa, tenacissima nel volere, nata per guadagnarsi gli animi: una vera ammaliatrice. Tale fu Maria Montessori a Roma nei primi tre lustri del novecento. Nel cimitero catto-

lico dell'Aia questa celebre pedagogista ha trovato il riposo che in vita non s'era concesso mai.

Nelle botti piccine sta il buon vino. Questo poteva dirsi di Giovanni Boldini che, nonostante i begli occhi celesti, pensosi e scrutatori e l'arguto sorriso, non era certo un tipo maschile affascinante. Eppure di lui sono le immagini muliebri indimenticabili della cosiddetta *belle époque* (Lina Cavalieri, Nora di Rudinì, Cléo de Merode). E l'amabile amicizia tra il gran vecchio pittore, due anni prima che morisse, e la giovanissima giornalista italiana Emilia Cardona, che gli restò vicina, mirabile di dedizione e di slancio affettuoso, conclude il capitolo sul ritrattista delle belle donne.

Le gustose rievocazioni proseguono con Salvatore di Giacomo, rivisto nella casa di San Pasquale a Chiaja e con il ricordo di una sua patetica vicenda sentimentale; con molti particolari su Alfredo Panzini in vacanza e in famiglia e sul suo primo amore che può forse riconoscersi in *Berenice*, quella della *Pulcella senza pulcellaggio*, al secolo Emma Scazzieri. È rivista Clelia Gabrielli, geniale moglie del Panzini, nella sua vivace umanità continuata fino alla lunga ma sempre verde vecchiaia. Diretti e interessanti i ricordi su Pirandello professore all'istituto superiore femminile di magistero in Roma del quale la Boni Fellini fu fedele scolara, e da cui ebbe (il ricordo la commuove ancora) il primo battesimo di scrittrice. Giovanni Alfredo Cesareo rivive nella sua estrosa e imponente figura di poeta e di geniale filosofo dell'arte con certi commoventi ricordi della sua relazione con la Contessa Lara, quella sventurata scrittrice finita tragicamente in un tardo novembre dell'ormai remoto 1896.

ETTORE ALLODOLI

PUBBLICAZIONI D'ARTE

Cataloghi della Galleria Borghese: ITALO FALDI: « Le Sculture dal sec. XVI al XIX », Poligrafico dello Stato, 1954 — PAOLA DELLA PERGOLA: « I Dipinti », vol. I, Poligrafico dello Stato, 1955.

A cura di Giorgio Castelfranco ed Amalia Mezzetti della Direzione Generale delle Belle Arti e per i tipi del Poligrafico dello Stato, il Ministero della Pubblica Istruzione ha iniziato una catalogazione accuratissima e scientifica delle Collezioni d'Arte Statali.

Dopo i due Cataloghi del Museo Nazionale Romano (E. Paribeni: *Le culture greche del V secolo*; B.M. Felletti Maj: *I Ritratti*), è ora la volta della Galleria Borghese della quale sono apparsi, in ordine di tempo, le *Sculture dal secolo XVI al XIX* a cura di Italo Faldi, e recentissimo il primo volume dei *Dipinti* a cura di Paola Della Pergola, direttrice della Galleria, mentre si annuncia imminente il *Catalogo* delle collezioni della Galleria dell'Accademia di Venezia a cura di Sandra Moschini Marconi.

L'esigenza di una metodica catalogazione del materiale artistico che tenga conto dei più recenti raggiungimenti della critica e insieme presenti allo studioso i dati di una ricerca delle più specialistiche, è certamente oggi tra le più sentite. Inoltre il criterio seguito in questa collana di pubblicare, con relativa riproduzione fotografica, tutte le opere appartenenti ad una raccolta, permetterà per la prima volta la conoscenza di un'ingente

quantità di materiale solitamente conservato nei magazzini degli stessi musei e gallerie.

Per i Cataloghi della Galleria Borghese dobbiamo ricordare come estremamente importante — anche qual segno di rinnovato interesse per il documento — le ricerche condotte da Paola Della Pergola e Italo Faldi nell'Archivio Segreto Borghese Vaticano, dalle quali è uscita una straordinaria quantità di precisazioni riguardanti pitture e sculture o comunque la storia della Collezione, alcune delle quali di grande rilievo.

Ma vediamo più particolarmente il *Catalogo delle Sculture* compilato da Italo Faldi, apparso per primo. Notiamo subito come sotto la intitolazione di *sculture* siano state comprese quelle opere di carattere più propriamente decorativo, quali anfore, vasi o tavoli, che sono veramente parte integrante della Collezione. Appartengano al secolo XVII o al XVIII, esse ebbero comunque una funzione preminente, come affermazione di un gusto rinnovato e modernissimo, nel rifacimento della decorazione interna della Palazzina condotto dall'Asprucci sullo scorcio del '700. Non sembrerà quindi compiacenza di catalogatore l'aver seguito lo spostamento di questi oggetti di sala in sala, perché potesse essere possibile la precisa ricostruzione degli ambienti della Palazzina, veramente esemplari del raffinato gusto fine di secolo.

Importanti precisazioni, inoltre, sono state fatte dal Faldi per alcune di queste opere di altissimo artigianato. Così la splendida coppia di « Anfore con manici a serpenti annodati » in marmo nero antico (Cat. 3), viene restituita sulla scorta dei documenti vaticani, ad Alessandro Algardi, per la esecuzione di Silvio Calci da Velletri. D'altra parte allo stesso Algardi è riconfermato il bel busto del Cardinale Domenico Ginnasi, entrato abbastanza di recente nelle Collezioni Borghesiane (1911) (Cat. 2). Alla fine del secolo XVIII è poi giustamente riferita la bellissima « Erma » di Bacco, in bronzo un tempo in parte dorato, e che era stata via via considerata antica, imitazione dall'antico, del Cinquecento, del Seicento. Dalle ricerche nell'Archivio Segreto Vaticano, escono poi dall'anonimato alcune figure di eccellenti artigiani, quali Lorenzo Cardelli, intagliatore in marmo, cui si attribuisce la bella « Tazza in rosso antico a tre manici annodati » (cat. 45). Lo stesso appare a fianco di Massimiliano Laboureur nella esecuzione dei celebri « Vasi delle Quattro Stagioni ». Ricordiamo anche il nome di Paolo Santi quale autore della grande « Tazza di porfido rosso » collocata nella « Sala degli Imperatori » a « pendant » di una uguale tazza antica. Ma una delle più notevoli precisazioni riguardante gli oggetti d'arte cosidetta minore, è l'attribuzione all'orafo Matthias Wallbaum del bell'altarolo in palissandro con rilievi in lamina d'argento, figuranti « Storie di Cristo » fino ad oggi citato come anonimo.

Un gruppo di busti quali il « Settimio Severo » (cat. 7), lo « Scipione Africano » (cat. 8), la « Minerva » (cat. 9) e la serie dei « 12 Cesari » in porfido ed alabastro che ornano la Sala degli Imperatori (cat. 11), hanno qui per la prima volta una più precisa definizione storica e critica venendosi a collocare, ragionevolmente, entro quel particolare, vivissimo gusto antiquario dei primi decenni del secolo XVII. Particolare rilievo ha il busto di Minerva, nel quale, qualità plastico-coloristiche, dicono nello ignoto autore, di una genuina sensibilità poetica che lo pone al di sopra di un elegante quanto spesso generico od ingenuo classicismo. Gremitissima di no-

tizie la scheda relativa ai « Busti dei 12 Cesari » collocati nelle nicchie del grandioso Salone d'ingresso, eseguiti da G.B. Della Porta (cat. 48), mentre viene riconfermato a Guglielmo della Porta il rilievo della « Crocifissione » (cat. 49). Interesse particolare hanno poi le notizie riguardanti il « Baccanale di Putti » di Francesco Duquesnoy, fissandosene la esecuzione nell'anno 1650, sette anni dopo la morte del Fiammingo. A Nicola Cordier, a questo preciso scultore e restauratore di pezzi antichi, che ebbe una sua personalità nella tarda scultura cinquecentesca a Roma, viene data la statua in bronzo e marmo bigio detta « La Zingarella » realizzata rilavorando con gusto prezioso e sottile una antica scultura; si riconferma così l'attribuzione già avanzata dal De Rinaldis.

La genesi poetica e la storia esterna, talvolta avventurosa della celeberrima « Paolina Bonaparte » moglie del Principe Camillo Borghese, viene completamente scritta, nella lunga scheda dedicata alla bella scultura di Antonio Canova, non dimenticando l'A. di ricordarne anche la fortuna letteraria, legata soprattutto al capriccio del personaggio rappresentato. Ma le più importanti precisazioni nel catalogo delle sculture borghesiane riguardano il gruppo delle opere di Gian Lorenzo Bernini. I documenti rinvenuti nell'Archivio Segreto Borghese Vaticano » e precedentemente resi noti dallo stesso Faldi (vedi gli articoli in « Boll. d'Arte XXVIII s. IV aprile-giugno 1953 e « Boll. d'Arte » XXXVIII s. IV ottobre-dicembre 1953), permettono con la loro indiscutibile chiarezza di risolvere definitivamente il delicato e sempre sospeso problema del succedersi, nel tempo, dei gruppi berniniani. La serie ne esce così stabilita: « Enea ed Anchise » c. 1620, « Ratto di Proserpina », 1621-1622, « Davide », 1623-1624, « Apollo e Dafne » 1623-1624.

Accanto a queste di carattere così eccezionale, molte altre notizie sono rese note intorno alle sculture berniniane della Galleria Borghese: se di assai minor peso, tuttavia esse rivestono sempre un vivo interesse, per la conoscenza del gusto berniniano. Così è stata rintracciata la base dell'« Enea e Anchise », un'ara circolare romana, rilavorata dallo scultore Giuseppe di Giacomo nel 1619, oggi base di una statua di matrona, la quale perfettamente doveva inserirsi, con la sua forma cilindrica, nel movimento circolare ed ascensionale del gruppo. Così pure il conoscere che, nella base dell'« Apollo e Dafne », il cartiglio con il distico ovidiano è opera di Lorenzo Cardelli (1785), ci conferma che originariamente il gruppo era collocato non al centro della sala, ma contro una delle pareti, la quale veniva in tal modo a fare da sfondo a questa straordinaria scultura, secondo un principio scenografico affermato poi più volte dal Bernini, dalla « Santa Teresa » alla « Ludovica Albertoni ». Ricordiamo infine l'importante documento sulla esecuzione della base lignea — oggi scomparsa — eseguita nel 1615 per il gruppò della « Capra Amaltea »: si viene così a confermare una datazione più volte proposta ed accettata per questa deliziosa « opera prima » di Gian Lorenzo Bernini.

Nell'ampia premessa al *I Volume dei dipinti*, Paola Della Pergola traccia la storia della Collezione, mettendone in rilievo il carattere del tutto particolare: di una raccolta signorile messa insieme con passione ed intelligenza da Scipione Borghese, nipote di Paolo V, nei primi decenni del '600, in un momento quindi di eccezionale importanza per la storia delle arti figurative. E grande merito del Cardinale Scipione fu di aver compreso le novità del tempo, assicurando alla sua raccolta alcune tra le opere

più importanti del Caravaggio, che proprio in quegli anni andava concludendo la sua drammatica vita, e del giovanissimo Gian Lorenzo Bernini, oltre che dei Bolognesi, quali Domenichino ed Albani.

Questo primo volume comprende le scuole Emiliana, Genovese, Lombarda, Napoletana, Umbra e Veneta, oltre ad una sezione di anonimi, per i quali la scarsa qualità ha permesso, tutto al più, una generica attribuzione di scuola o di epoca. I gruppi più nutriti di opere e perciò più ricchi anche di novità e di precisazioni, sono senza dubbio l'Emiliano e il Veneto. L'intenso lavoro di ricerca nell'Archivio Segreto Borghese Vaticano ha reso note anche per i Dipinti, per i quali tuttavia esisteva una più ricca bibliografia antica e moderna, una tale quantità di notizie da permettere, da un lato di ricostruire nella sua interezza il costituirsi delle Collezioni Borghesiane attraverso i secoli — dalle prime immissioni all'epoca di Scipione agli acquisti fatti dopo il passaggio allo Stato — e dall'altro di confermare, spesso con l'autorità del documento originario, provenienze e attribuzioni. Non meno intenso e ricco di risultati il lavoro di valutazione critica delle singole opere e di ricerca bibliografica. Ma vediamo ora le più interessanti novità di questo primo volume dei Dipinti, alcune delle quali, per altro, rese già note da Paola Della Pergola, durante il lungo lavoro redazionale.

Per il gruppo degli Emiliani si espunge definitivamente dal Catalogo del Correggio, la « Madonna col Bambino e S. Giovannino » (Cat. 25) per la quale, del resto, erano più i dubbi che le certezze, mentre la grande tela con la « Minerva in atto di abbigliarsi » (cat. 44) che aveva avuto nel tempo svariate attribuzioni — da Tiziano al Forabosco al Padovanino — viene restituita a Lavinia Fontana sulla scorta di un documento riguardante la cornice eseguita da Annibale Durante nel 1613, data d'altro canto confermata dalla scritta — purtroppo incompleta — venuta in luce durante il restauro del dipinto stesso.

Nel numeroso gruppo dei dipinti direttamente derivati dal Garofalo, si tenta qui una certa discriminazione. Le varie personalità, per altro non precisabili in un nome, si distinguono soprattutto per la finezza o grossolanità della esecuzione e, almeno in un paio, per un supposto fiamminghismo (cat. n. 68 e 69). Si precisa inoltre come del tutto improbabile il nome di Pietro Giulianello legato per tradizione ad alcuni di questi dipinti, il quale, da ricerche di Archivio, è piuttosto da identificarsi nel nome di alcuni famigli dei Borghese. Incerta ci sembra, la restituzione al Gobbo dei Carracci della « Testa di satiro coronata di pampini » (cat. 74) che forse potrebbe spettare allo stesso Annibale, tanto essa è vicina alla « Testa di giovane ridente » della stessa raccolta. Sempre nel gruppo degli Emiliani, la bella tavoletta con « Cristo predica davanti a Marta e Maria » — fino ad oggi di assai dubbia paternità, viene data a Luca Longhi (v. anche P.d.P. in « Boll. d'Arte, 1954, pp. 135-136; e 1955, p. 83-84) sulla scorta di probanti confronti con opere sicure del piccolo maestro.

Al bel gruppo dei mosaici di Marcello Provenzale si aggiunge qui il suo autoritratto (cat. 108), identificato attraverso la incisione di Ottavio Leoni.

Nella assai meno sostanziosa sezione di dipinti lombardi, il catalogo Borghesiano si arricchisce tuttavia di alcune interessanti precisazioni come la identificazione di due ritrattini di Sofonisba Anguissola nei ritratti delle sorelle Elena e Lucia (cat. nn. 132 e 133). Meno sicura ci sembra invece, la

pur suggestiva indicazione del nome di Fra' Galgario per il « Ritratto d'uomo » (cat. 136). Interessante è poi la storia della replica variata dalla « Leda » di Leonardo, per la quale l'A. non accetta alcuna delle attribuzioni fino ad oggi proposte, rilevandone tuttavia la non secondaria qualità.

Interessanti notizie riguardano uno dei dipinti più importanti della Raccolta, il « Ritratto d'uomo » di Antonello da Messina. Rintracciatane la provenienza dall'eredità Aldobrandini — esso era nella Raccolta del Cardinale Ippolito nel 1611 — si viene così a sciogliere l'equivoco che per tanto tempo aveva identificato la tavoletta Borghese con il Ritratto d'uomo inciso dal Rosini e da questi veduto nella Raccolta Rinuccini di Firenze.

Ugualmente errata la supposizione che la tavola fosse stata tagliata alla base asportandone la firma e la data: infatti la superficie dipinta termina uguale all'ingiro, ad almeno mezzo centimetro di distanza dal bordo della tavoletta. Arduo è stato anche il lavoro di ricerca e di identificazione nei vecchi inventari del numeroso gruppo di opere — di diversa qualità — genericamente riunite intorno al nome dei Bassano. Al più grande di essi, a Jacopo, viene riconfermata l'attribuzione della piccola « Adorazione dei Magi » (Cat. 176) di tanto acceso lirismo da essere stata più volte attribuita al Greco. Di tutte le altre opere bassanesche sono state rintracciate provenienze o citazioni antiche che ne permettono di seguire la storia esterna senza poter giungere tuttavia, — né era possibile — ad una definizione meno generica di « seguace » o « copia » da Bassano. Riguardo ai due « Cantori » di Giorgione, è appena il caso di ricordare qui che questa è l'attribuzione certo la più importante ed impegnativa tra quelle nuovamente proposte, in questi ultimi tempi per i dipinti della Galleria, data la notorietà che ha circondato le due tele borghesiane al momento della loro pubblicazione; (vedi Paola Della Pergola, in Paragone, 1954, n. 49 ed una nota apparsa nella stessa Nuova Antologia). Ma nel gruppo dei « veneti » dobbiamo registrare altre importanti precisazioni di minore rilievo, ma sempre di notevole interesse per la notorietà ed importanza delle opere cui si riferiscono: così, il « Ritratto virile » di Lorenzo Lotto è da considerarsi « Autoritratto » del grande ed estroso pittore veneziano, mentre per la « Sacra Conversazione con le SS. Barbara e Giustina » (Cat. n. 223) per la quale, sempre nell'ambito dell'arte veneta, sono stati fatti, nel tempo, i nomi più diversi, l'A. conferma l'attribuzione a Jacopo Palma il Vecchio, già avanzata dal Longhi, proponendone una data leggermente anticipata. Anche per la « Venere dormiente » si consente con la « Precisione » longhiana, riconoscendo al mirabile dipinto le qualità più vive del solitario ed alto pittore bresciano, Girolamo Savoldo.

LUCIANA FERRARA

TEATRO DRAMMATICO

L'Opera da tre soldi di BERTOLD BRECHT.

L'*Opera da tre soldi*, è un anarchico e geniale canovaccio sul quale si rovesciano da tempi antichi e moderni, da esempi illustri e da fatterelli spiccioli, liriche allusioni e polemiche intenzioni.

Esce fuori a sorpresa tutto quanto da questa cornucopia dell'anarchia agitata, come a caso, da un estro rovente e geniale: tutto quanto, per meglio

dire, c'è nel mondo di provvisorio, di fragile, di bacato, di falso, il « caro luogo » delle dolci infamie, la nave corsara dalle romantiche vele, né manca una luna agrodolce che per quanto a contracuore langue di romanticismo specchiandosi su un mondo di ladri, ladroni e ladruncoli dominato da una versione moderna del classico « picaro » e da un più estemporaneo impresario della miseria con moglie alcoolizzata e figlia romantica più della luna e della nave corsara. Antica polvere spagnola, antica nebbia inglese, mescolate da un romanticismo né antico né moderno fuori di tutti i tempi, come è appunto del romanticismo. Quello che manca nell'avvincente lavoro è proprio l'epica, astrattamente vagheggiata sotto un aspetto che è evidentemente politico, dal progressivo autore; non c'è infatti nell'opera alcuna continuità, nemmeno sotterranea, nemmeno allusiva, non c'è nulla di quel soffrire umano intorno alle vicende e tra le vicende, che è la caratteristica dell'epica, dai luminosi tempi che il cieco Omero s'arrovellava con Achille irato o lungamente peregrinava per il mare, canuto dietro l'ombra affranta ed insaziata di Ulisse. Si tratta di una geniale ed allucinante successione di « sketches » che fanno grande e genuino spettacolo, soprattutto accompagnati come sono dalle roche e stridenti musichette che lascian la bocca amara e legata come per il succo insolente di un frutto acerbo: un grande spettacolo che, venuto dall'« Opera degli straccioni » e dalla commedia dell'arte, si incammina verso le attuali riviste (quelle, si intende, che ancora pretendono di contenere un pizzico di sale più o meno aristofanesco e non s'accontentano di svagarsi in un inutile lusso coronato dalle rutilanti passarelle). Spettacolo puro dunque, cui occorrono sardoniche musiche e irritanti colori: ma che sta in piedi da sè, il pubblico avvinto come vuole, appunto, al di fuori di ogni letteratura, lo spettacolo che si vale d'ogni artificio e d'ogni espediente. E grande spettacolo soprattutto nell'interpretazione veramente eccellente del « Piccolo Teatro di Milano » nella quale non si sa se più ammirare il regista Strehler o i singoli attori (in primo luogo Carraro, Carotenuto, e Milly) tutti impeccabili per doti singole e per reciproco affiatamento nei numerosi quadri d'insieme. Dicevamo, però, che manca proprio l'epica postulata dal Brecht: e manca altresì, quindi, il conseguente comunismo, anch'esso — ed ancor più che l'epica — postulato dall'autore. O si tratta di un comunismo ancora allo stato confuso, anarcoide, populista come lo vedeva Gorki con i suoi vagabondi ed i suoi mentecatti o come lo affermavano le spiritate arringhe di Trotzky. Non si tratta certo del comunismo pesante, militare, ultradecorato di tutte le stelle a tutti i meriti, quale, con il realismo socialista, lo impose (ed ancora lo impone nonostante le titubanti sconfessioni dell'ultima ora) alle speranze o ai timori del mondo la spietata ed epica fermezza di Stalin il quale non era comodo né accomodante nemmeno le poche volte che si permetteva di ridere. Qui non ci sono né meriti né stelle: pance vuote da riempire a tutti i costi (il testo in genere non dice pance, ma peggio) attraverso tutti gli imbrogli e le sozzure, miseri che sono soprattutto miserabili, mutilazioni false, piaghe inventate in una assurda — appunto per questo mirabile — Corte dei Miracoli. Dovunque uno sguazzare di romantiche prostitute, più viziose che bisognose, agli ordini sempre — anche quando lo tradiscono — del pittoresco protagonista che, versione attuale ed assai più canagliesca del « picaro » spagnolo di classica e in fondo ormai innocente memoria, è ladro per mestiere ma per vocazione « gigolò ». Siamo noi a dire eufemisticamente « gigolò »: sulla scena

si adoperano ben altre parole, tra le più triviali, sboccate ed urtanti che conti il gergo dei bassifondi. C'eran davvero nel testo — e così — quelle parole? O è stato un eccesso di zelo del traduttore? Molte eleganti spettatrici rabbrividivano leggermente, crogiolandosi, a quella immonda caterva di parole; noi, memori ancora del nostro servizio militare e del linguaggio delle caserme, non ne rabbridivamo ma ne eravamo qua e là seccati come avviene o dovrebbe avvenire quando la volgarità insiste troppo senza ragione né di lessico né d'arte.

In ogni modo lo spettacolo scampanella e scintilla dinanzi ad un pubblico affascinato per quattro ore abbondanti durante le quali si avverte chiaro quale tesoro ci sia, offerto all'estro e al talento dei contemporanei, nei vecchi canovacci sprizzanti di parole e di colori, inverosimili e reali, occasione ideale ai miracolosi fuochi d'artificio dello spettacolo. E Bertold Brecht ha risolutamente dato di piglio a quanto di più gustoso e di più vivente c'è nel folto mondo della commedia dell'arte rimasta fondamentalmente italiana, anche se e quando trasmigrata in paesi anglosassoni. Ci ha aggiunto è vero (condimento del resto per taluno, anche se non per noi, apprezzabile) un fangoso gergo classicamente postbellico (in questo aspetto come in molti altri questo dopo guerra non è molto dissimile dall'altro: Celine padre putativo di tanta letteratura contemporanea condita di sentori ammoniacali), ha indugiato qua e là in meccaniche ed astruse complicazioni che ci ricordano certi « grotteschi » di casa nostra, ha coronato il tutto di parole d'ordine dei tempi di Liebneckt e di Rosa Luxembourg, cioè più spartachiane alla tedesca che bolsceviche alla russa... Del resto il tempo che vide nascere *L'Opera da tre soldi* era quello appunto dei « grotteschi » e di « Spartacus », quello che incubava il turpiloquio di Celine e l'occhio fotografico dei romanzi di Dos Passos. È un miracolo, dunque, che il lavoro stia ancora in piedi, anzi che ci stia più che mai... Un miracolo che viene in parte uguale dalla vitalità inesauribile della commedia dell'arte, dall'estro geniale di Brecht e dall'interpretazione della Compagnia del Piccolo Teatro di Milano, che in tanto disordine romantico di sentimenti ed anarchico fragor di vicende, è stata ordinatissima esemplare.

GIUSEPPE VALENTINI

MUSICA

La figlia di Iorio di I. PIZZETTI, la *Perséphone* di I. STRAWINSKI e *Il ballo delle ingrate* di C. MONTEVERDI al Teatro dell'Opera — *I sette peccati* di VERETTI e novità varie all'Accademia di Santa Cecilia — *Concerto n. 4 per orchestra d'archi* di G. PETRASSI all'Auditorium della Radiotelevisione Italiana.

Nuova per Roma, si è data la *figlia di Iorio* di Ildebrando Pizzetti. Su questa recente partitura del maestro di Parma è stato scritto tanto a proposito delle varie esecuzioni in Italia e all'estero, che si ricadrebbe con una nuova critica, anche senza volere, nel già detto. Ma nel formulare lodi e consensi non si è forse chiarito il « perché » del ritorno ai testi dannunziani, l'amore per i quali sembrava esaurito con la *Nave*, la *Pisanella* e *Fedra*. La verità è che Pizzetti si è voluto riallacciare alla sua più bella lirica, *I Pastori*. Queste miracolose note del maestro di Parma, portano

infatti la stessa data della *Nave*. Ma la *Figlia di Iorio* giunge dopo il periodo della più alta religiosità, intima e misteriosa, del Pizzetti, che assomma le più belle opere dovute al maestro: *La rappresentazione di Abramo e Isacco*, la *Sonata in la* con la sua preghiera per gli *Innocenti* e la *Messa di Requiem*, veri e propri preludi a quella religiosità intensa e passionale che svelano la *Débora e Jaèle*, il *Fra' Gherardo* e *Lo Straniero*. Si tratta dunque di un ritorno ad un antico amore, e non va dimenticato che Mila e Aligi trovano una giustificazione in questo fervore che rimase assopito, ma non spento, per tanti anni. In quanto all'opera, a nostro parere, il più riuscito è il primo atto, dove la costruzione drammatica risulta più propria e intensa. La continuità degli episodi e il loro valore drammatico e spirituale, sono stati intesi dal Pizzetti con quella fede dannunziana che si accese, indubbiamente, nel suo animo fin dalle prime rappresentazioni in prosa della tragedia (1904).

* * *

Della riuscita rappresentazione composta di *Perséphone* di Strawinski e del *Ballo delle ingrate* di Monteverdi, preme mettere in evidenza la eccezionale vitalità dimostrata, a oltre trecento anni di distanza, del geniale lavoro teatrale del compositore cremonese che, specialmente nella pagina finale, raggiunge una forte drammaticità, sorretta da una ispirazione ch'è sempre palpito ed emozione. La scaltrezza, ma anche la viva intelligenza dello Strawinski, si manifestano in modo totale nella *Perséphone* la cui partitura potrebbe essere benissimo considerata il *negativo* della *Sagra della Primavera:* in questa si inneggia al ritmo e al colore, alla compattezza sonora e alla vitalità; nell'altra alla dissolvenza sonora, alla contenutezza, al dire al non dire, salvo che in pochi punti, dove l'ispirazione dell'autore trova la primitiva forza. Il mito è espresso da Strawinski con una poesia musicale che vorrebbe gareggiare con quella del testo di Gide, ma forse l'autore ha trovato in questa realizzazione difficoltà che non ha incontrato altrove.

* * *

Passando ora al campo sinfonico, dobbiamo innanzi tutto ricordare il mistero musicale e coreografico per coro e orchestra *I sette peccati* di Antonio Veretti. In verità si tratta di una partitura composta per il palcoscenico ed infatti la sua presentazione era stata riservata per la corrente stagione alla Scala. Poi per ragioni di carattere tecnico, lo spettacolo è stato rinviato, sempre a Milano, per la fine di aprile. Ma l'Accademia nazionale di Santa Cecilia si era impegnata di eseguire la musica, in forma di oratorio, alla fine di marzo ed ha mantenuto egualmente l'impegno. Personalmente pensiamo che il contrattempo abbia giovato alla comprensione del lavoro, poiché, contando esso più qualità concertistiche che strumentali (ardua sarà la realizzazione sulla scena, e forse è proprio qui la ragione del ritardo), è stato veramente un bene ascoltarlo nella sua essenzialità musicale anziché avviluppato fra scene, tendaggi, visioni e trovate registiche e coreografiche. Il Veretti ha ideato, dopo una introduzione orchestrale, un susseguirsi di sei parti strumentali nelle quali vengono presentati, uno alla volta, i peccati capitali: avarizia e prodigalità, accidia, ira, invidia, gola, lussuria; ma subito dopo questa espressione puramente musicale (e qui la scena dovrà collaborare con la partitura) seguono *corali*

e *mottetti*, significanti la penitenza relativa a ogni colpa. Il tutto si chiude con un recitativo e con un inno per coro e orchestra. Costruzione indubbiamente originale per la quale l'autore si è valso del sistema dodecafonico, convinto, nel caso specifico, della sua utilità. E bisogna riconoscere che i desideri del Veretti sono stati in gran parte raggiunti, poiché certe durezze a cui egli teneva, certi accenti necessari al susseguirsi dei vari « quadri », certi intervalli costanti, determinati contrasti, speciali timbri, tutto è stato realizzato con vera sapienza. Del resto è ben noto che il Veretti studia le sue partiture a fondo e non le lascia fino a che non ha raggiunto quel clima che si è inizialmente prefisso. Naturalmente la tecnica dodecafonica non gli ha lasciato libero campo in fatto di ispirazione, costretta com'è a tornare sulle sue serie; ma lo sfondo del lavoro è stato tratteggiato con assoluta bravura e i singoli effetti ricavati con vigile attenzione. Il pubblico ha seguito con interesse la non breve partitura ed alla chiusa ha applaudito tanto l'autore quanto il direttore Fernando Previtali e il maestro del coro Bonaventura Somma.

Un rapido sguardo, ora, alle prime esecuzioni sinfoniche e strumentali date nel Teatro Argentina e nella Sala Accademica, sempre per conto dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia, che, come si sa, è l'organizzatrice maggiore dell'attività musicale romana. Il Previtali ha presentato, con la coadiuvazione del Trio di Trieste, il *Concerto per trio e orchestra* di Mario Zafred: tre tempi scritti con quella chiarezza che contraddistingue tutte le composizioni dello Zafred; forse non tutto è ispirato così come accade in altri lavori dello stesso musicista, ma il piccolo complesso si fonde bene con l'orchestra e il risultato è piacevole. Lo stesso direttore ha presentato anche un *Duetto-concertino per clarinetto e fagotto con accompagnamento d'orchestra d'archi e arpa* di Riccardo Strauss, composizione non ancora nota a Roma. Si tratta di uno degli ultimi lavori del maestro tedesco: esso rivela l'estrema purezza raggiunta dopo tanta esperienza: quella purezza di cui abbiamo un raro esempio nelle *Metamorfosi*, che si ha il torto di eseguire troppo raramente. Anche la *Kammermusik n. 4 op. 36* di Hindemith ha avuto per padrino il Previtali; musica dove il contrappunto raggiunge una chiarezza a tutta prova e dove gli strumenti, in particolar modo il violino solista, brillano con le stesse intenzioni manifestate da Bach nei *Concerti brandeburghesi*. La *Sinfonia* di Raffaele Gervasio ha ottenuto buone accoglienze anche se il tentativo sembra sia stato un po' superiore alle possibilità dell'autore. Ma il Previtali ha condotto con bravura i quattro tempi che hanno fruttato applausi all'autore e al direttore. Un po' troppo accademici, seppure lavorati con vera bravura, sono risultati i *Due studi* di Wladimir Vogel, concertati e presentati da Frieder Weissmann: non c'è dubbio che dal Vogel ci si attende molto di più. Carlo Franci, giovane direttore che si va bene affermando, ha presentato *Cinque commenti* alle « Baccanti » di Euripide, coloriti e lavorati con estrema cura da Guido Turchi; bisogna riconoscere che il compositore ha palesato una stretta aderenza al soggetto. Francesco Molinari Pradelli, invece, ha tenuto a battesimo il poema sinfonico *La mia terra* di Lino Liviabella: un lavoro sincero ed ingenuo nello stesso tempo, che non manca di buone intenzioni. Forse ad esso nuoce un'enfasi sonora che non risponde davvero più ai sentimenti odierni. Notevole il *Concerto per violino e orchestra* di Aram Katchaturian diretto dal maestro Paul Klecki e interpretato dal vio-

linista Carlo van Neste. È un lavoro solido, con una musicalità istintiva, anche se a volte un po' insistente. Lo stesso Klecki ha fatto conoscere, in un successivo concerto, la *Musica per orchestra* di Gottfried Einem, due tempi che non brillano davvero per ispirazione, ma che puntano sulla complessità costruttiva, peraltro non sempre raggiunta. Diretto da Antonio Pedrotti con il Gertler solista, è stato eseguito, per la prima volta all'Argentina, il *Concerto per violino e orchestra* di Mario Peragallo: tre ampi tempi, dove le difficoltà del principe degli strumenti ad arco sono tutte passate in rassegna e dove domina un clima non sempre limpido. Comunque il lavoro ha i suoi pregi, anche tecnici, e si snoda con facilità. Lo stesso Pedrotti ha presentato le *Variazioni su un canto popolare ungherese* di Zoltan Kodaly: partitura di facile comprensione, ma priva di caratteri essenziali, anche nel susseguirsi delle sedici variazioni. Composta nel 1938-39 ha forse già fatto il suo tempo: a noi giunge con troppo ritardo. Una novità assoluta è stata presentata dal maestro Giuseppe Morelli con la cantata sacra « In hora Calvarii » per soli coro e orchestra di Luigi Ferrari-Trecate. Lavoro religioso, sentito con sincerità di fede, non sempre pronto all'ispirazione, piuttosto « piatto » nel discorso musicale. Nella musica da camera, l'« Ottetto di Vienna » ha eseguito con molta bravura due tempi dell'*Ottetto* per clarinetto, corno, fagotto, due violini, viola, violoncello e contrabbasso di Franz Tischhauser. Il pubblico non è rimasto davvero troppo impressionato ed ha applaudito, ma più riferendosi alle belle esecuzioni che al valore del lavoro.

* * *

Nell'Auditorium della Radiotelevisione Italiana è stato eseguito e trasmesso il *Concerto n. 4 per orchestra* di Goffredo Petrassi. Ideato per soli archi, questo lavoro rivela innanzi tutto la perfezione tecnica raggiunta dal compositore nello studio accorto degli speciali impasti degli strumenti a corda, di cui si ha anche uno squisito modello nelle *Metamorfosi* di Richard Strauss. Ma il Petrassi segue una forma e una tecnica del tutto personali e si può affermare che la sua espressività, in tale campo, è la più moderna e viva. I temi, ideati per la più spinta affermazione sonora, si muovono, si sviluppano e si confondono con perfetto dominio della materia, lontano da ogni sistema, raggiungendo una espressione piena e una alta elevazione spirituale, così come accade in molta musica del Settecento ove il suono è tutto. Ottima la direzione del maestro Fernando Previtali.

MARIO RINALDI

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

iva,
, in
due
com-
onio
l'Ar-
mpi
utte
nun-
. Lo
rese
tteri
38-39
no-
can-
rari-
onto
a da
empi
llo e
trop-
zioni

e tra-
r soli
iunta
menti
li Ri-
per-
a più
ra, si
ma-
e una
Sette-
nando

DI

L

L
ch
fic
ta
i
ve
il
all

m
cu
si
in
ci
og
la
st
ch
co
ra
sa
m
ab
i
ha
In
ni
be
de
zs
st
de
ve
n

LE ELEZIONI DEL 27 MAGGIO

La prima ovvia osservazione che si può fare, a commento dell'esito che hanno avuto le elezioni del 27 maggio, è che non ha più significato pratico la distinzione fra amministrazione e politica. Alla lotta per la conquista dei Comuni e delle Provincie hanno partecipato i partiti come tali, i partiti come forze politiche nazionali, non diversamente che se si fosse trattato delle elezioni per la Camera e per il Senato. Osservazione ovvia, ma non banale, date le deduzioni alle quali essa apre la strada.

La prima — ma non la più importante — riguarda appunto il modo con cui i partiti si sono presentati agli elettori e il modo con cui gli elettori hanno accolto le sollecitazioni dei partiti. Ora è molto significativo il fatto che il corpo elettorale sia andato a votare quasi in massa, ogni dieci elettori soltanto uno essendo rimasto a casa; con ciò resta dimostrato che la battaglia interessava sul serio, ossia che ogni cittadino e cittadina della Repubblica sa di avere diritto di dir la sua, e non vi rinuncia, quando si tratta degli affari comuni (questa è la democrazia, niente di più e niente di meno). Si noti ancora che la campagna elettorale non si era sfrenata, non vi erano stati colpi di mano scandalistici, i manifesti non avevano deturpate le muraglie se non per pochissimi giorni, e i comizi erano stati molto scarsamente frequentati, segno che gli elettori non volevano chiacchiere, ma si sentivano capaci di prendere le loro decisioni al di fuori degli abusati schemi propagandistici. I partiti sono un po' come i generali, i quali sanno bene come hanno perduta la guerra precedente ma non hanno nessuna idea intorno al come vinceranno la guerra futura. Infatti dai risultati delle elezioni è venuto fuori un quadro delle opinioni politiche del popolo italiano, che a quegli schemi corrisponde ben poco. Le difficoltà che sono sorte nell'interpretare i risultati del 27 maggio e nel tradurli in termini di maggioranza e di minoranza — come è indispensabile per dar vita, nell'ambito delle amministrazioni comunali, a quell'organo esecutivo che sono le Giunte — derivano precisamente dal contrasto fra ciò che i partiti avrebbero voluto dagli elettori e ciò che questi hanno dato, nella sonante moneta dei voti, ai partiti.

Altra considerazione (ma neanche questa è la più importante): il sistema della rappresentanza proporzionale ha funzionato benissimo in relazione alla sua ragione d'essere, che è non solo di misurare con quasi assoluta esattezza le forze elettorali dei partiti (in realtà, questi hanno, per far valere le loro forze, altri modi oltre l'appello agli elettori), ma anche di costringere le formazioni politiche a individuarsi, a differenziarsi con contorni precisi, a rinunciare ad alleanze o patteggiamenti, che sono mascherature reciproche e, in definitiva, reciproci inganni. Senonché le elezioni non si fanno per dare delle cifre agli statistici, bensì per stabilire a quale dei programmi di governo, centrale e locale, che i partiti presentano, i cittadini dànno i maggiori suffragi; ora più sono i partiti e più le idee degli elettori divergono e meno le loro preferenze possono concentrarsi sopra un dato programma. Così il rapporto maggioranza-minoranza diventa indeterminato, essendo impossibile che tanto l'una che l'altra siano assolute. Ogni maggioranza diviene relativa, perché non è maggioranza di fronte a tutte le minoranze, ma solo a qualcuna di esse. Ed ecco allora, fatale, la ricerca di alleanze che il sistema impedisce in sede elettorale, che non si sa se gli elettori abbiano volute, e che tuttavia si presentano in tanti casi indispensabili, smentendo il sistema, affinché un Governo, o una Giunta, non siano alla mercè degli oppositori.

Le formule schematiche dei partiti, se non sono riuscite a confondere le idee degli elettori nella fase propagandistica, hanno minacciato, nella fase delle realizzazioni post-elettorali, di alterare i caratteri della situazione. Qui siamo a un'osservazione di fondo, mirante cioè a scoprire, per quanto è possibile, la realtà politica che non può non trovarsi sotto le cifre elettorali e sotto le etichette dei partiti.

Dalle cifre — riferentisi ai capoluoghi di provincia dove si è votato con la proporzionale, cifre dunque parziali ma comunque indicative — risulta che la Democrazia Cristiana in tutta Italia ha raccolto appena 25.000 voti in più di quelli ottenuti nelle elezioni politiche del 1953; ciò perché qualche notevole aumento registrato a suo favore nelle provincie meridionali e in Sicilia, ha appena bilanciato le perdite subite quasi dovunque, e talora pesanti: 26.000 voti in meno a Milano, 74.000 in meno a Napoli, circa 6.000 in meno perfino a Roma. Passando agli altri tre partiti che con la D.C. formano il cosidetto « centro » troviamo che il più piccolo, cioè il Partito Repubblicano, è diventato ancora più piccolo, avendo perduto, nei quarantasette capoluoghi dove si è presentato da solo, 40.000 voti (alcune poche migliaia di guadagno le ha spartite con i radicali). Invece hanno

registrato sensibili aumenti la socialdemocrazia e i liberali: infatti il Partito Socialista Democratico Italiano ha raccolto 100.000 voti più che nelle elezioni del '53 (ha guadagnato un po' dovunque, ma specialmente a Milano e a Roma), e il Partito Liberale ne ha raccolti in più 42.000 (ne ha perduti a Roma e a Torino, ma ne ha guadagnati a Milano e nella martiniana Messina).

L'insieme di questi risultati autorizza dunque a dire che sono aumentati i voti dati al « centro »; ma è proprio vero che gli elettori abbiano voluto approvare la politica centrista, ossia quell'indirizzo che sul piano parlamentare si chiama quadripartitico, e che caratterizzerebbe una politica governativa egualmente distante dalla sinistra socialcomunista e dalla destra monarcofascista? A questo interrogativo non rispondiamo né affermativamente né negativamente, ma osserviamo che parlare di Quadripartito in regime di rappresentanza proporzionale, è incongruente. Tutti sanno che il Quadripartito ha reso possibile uno scambio di controlli tra D.C., P.S.D.I. e P.L.I. (lasciamo stare il P.R.I., che ha contato poco), in modo che i due partiti « laici », se non sono stati aiutati dalla D.C. ad attuare le parti più caratteristiche dei loro programmi, sono tuttavia riusciti a trattenere la D.C. dall'attuare le parti più caratteristiche del programma suo: politica, quindi, di compromesso e, se non proprio di immobilismo, certo a piccola velocità. Ma poiché il sistema proporzionale ha imposto a ciascuno dei suddetti partiti di presentarsi unicamente con la propria bandiera e il proprio programma, e ciascuno ha chiesto agli elettori di votare per lui e non di votare indifferentemente per l'uno o per l'altro affinché fossero sempre tanti voti per il « centro », così gli elettori non per quest'ultimo hanno votato, ma per un determinato partito. Certo, nessuno degli elettori del cosidetto « centro » ha votato per il partito prescelto per far piacere a questa, più che forza, formula politica.

Ecco la ragione per cui non hanno portato alcun lume nella analisi della situazione quei commentatori che sulla base dei consueti schemi hanno parlato di successo del « centro » perché i socialdemocratici e i liberali hanno visto aumentare sensibilmente il numero dei loro seguaci. Che il « centro » come tale non abbia guadagnato nulla, è provato dalla difficoltà che in molti luoghi incontrano i partiti contrassegnati da quella superetichetta, di costituire delle maggioranze consiliari con le loro sole forze. E non si tratta soltanto di difficoltà numerica. È logico che i due partiti « laici », avendo raccolto un maggior numero di voti col presentarsi con i loro specifici connotati e combattendo fra di loro e contro la D.C., abbiano acquistato una maggiore coscienza di sé e tendano a far valere più di pri-

ma la loro personalità e affaccino, nei rapporti con gli altri partiti, maggiori pretese. Non vi è dubbio, perciò, che oggi il Quadripartito subisca internamente una tensione centrifuga, che se anche non avrà subito serie conseguenze, finirà per dare un senso nuovo ai rapporti fra i partiti centristi. Sarà il senso voluto dal corpo elettorale, non dalle Direzioni dei partiti.

Più semplice è il discorso relativamente alle Destre. Anche nei loro riguardi il corpo elettorale ha smentito calcoli tattici e previsioni strategiche. Nel primo decennale dalla fondazione della Repubblica il Partito Nazionale Monarchico ha visto quasi dimezzarsi le sue forze (a Roma ha perduto 25.000 voti), mentre il Partito Monarchico Popolare ha fatto un grande balzo a Napoli, dove il partito rivale ha perduto qualcosa come 130.000 voti. Ma i Napoletani non hanno votato per il re, bensì per Lauro, il quale ha raccolto dei voti anche a Roma, a Milano, a Bari, a Palermo, probabilmente sempre alle spese del P.N.M. Ed è ancora più probabile che dalle file di questo molti monarchici siano passati sotto la bandiera del P.L.I., come effetto ben calcolato della accentuazione in senso conservatore della politica liberale. In quanto al Movimento Sociale Italiano, esso ha perduto complessivamente, nei capoluoghi di provincia, 80 mila voti, giacché qualche guadagno a Genova, a Bologna, e specialmente a Bari, non ha compensato le grosse cadute di Roma, di Napoli, di Catania e di Palermo. Monarchici e « missini » fanno della politica astratta, offrendo per i problemi interni ed internazionali delle soluzioni la cui inadeguatezza è già stata storicamente dimostrata, e che essi sarebbero imbarazzatissimi ad applicare se fossero messi alla prova. Ciò non ostante, a queste forze in grave decadenza hanno guardato con interesse quei cattolici che, di fronte al problema di raccogliere intorno alla D.C. delle maggioranze efficienti, hanno sentito più forte che mai la paura che l'aiuto potesse venire da sinistra, e si sono affrettati a ricordare ai capi della D.C. il loro impegno di « chiudere » a sinistra, passando sotto silenzio il corrispondente impegno di « chiudere » a destra, che è logicamente richiesto dalla politica di centro.

Abbiamo toccato, con questo accenno a chiusure e corrispondenti aperture, il punto critico della situazione. Infatti, alla sinistra del « centro » gli elettori, nei capoluoghi di provincia, hanno dato al Partito Comunista Italiano 16.000 voti in meno del 1953 (gliene hanno fatto guadagnare nel Nord e nel Centro, ma gliene hanno sottratti molti nel Sud e nelle Isole). Invece il Partito Socialista Italiano ha fatto un notevole passo in avanti, giacché ha ottenuto, nei capoluoghi, 208.000 voti più del 1953. Bisognerebbe forse conoscere

le cifre elettorali precise di tutti i Comuni e non solo quelle dei capoluoghi, per capire in che modo i voti socialdemocratici abbiano potuto aumentare alle spese, così si dice, del P.S.I., e i voti di questo ultimo aumentare alle spese del P.C.I., ma non è qui la questione più interessante. Quel che interesserebbe sapere è se col passaggio di voti socialisti alla socialdemocrazia questa sia diventata più socialista di prima (finora avremmo giurato sul socialismo « saragattiano » ancor meno che su quello « cristiano »); e anche sapere se il passaggio di voti comunisti al partito socialista non giovi a convincer questo che la sua forza di attrazione è ormai maggiore di quella del P.C.I., e quindi a convincerlo a fare una politica autonoma. Tutte queste cose importerebbe saperle, e forse si sapranno attraverso la soluzione del problema contingente della formazione di maggioranze consiliari. Bisognerà vedere se i socialdemocratici riusciranno a fare da ponte fra la D.C. e i socialisti, in modo che l'appoggio di costoro alle Giunte democristiano-socialdemocratiche compensi quello dei liberali e delle destre, che andrebbe inevitabilmente perduto. Si formerebbe un nuovo « centro » spostato a sinistra, che lascerebbe fuori da una parte i comunisti, e dall'altra i liberali con le attuali destre, ossia la combinazione della destra economica con la destra politica. Sarebbe un grosso fatto, il fatto più grosso della vita politica italiana da dieci anni ad oggi.

È molto difficile fare previsioni sulla verificabilità di un simile evento. È impossibile che i socialdemocratici pensino di assorbire i socialisti, ma neanche è supponibile che accettino di essere assorbiti da costoro. D'altra parte bisogna obiettivamente riconoscere che potrebbe essere più facile per i socialdemocratici staccarsi dalla D.C., alla quale si sono uniti per ragioni tattiche e non ideologiche, che per i socialisti staccarsi dai comunisti. La richiesta, tanto spesso rivolta dai democristiani e dai socialdemocratici al P.S.I., di sciogliersi dalla alleanza col P.C.I. per dar prova di spirito democratico, ha un valore politico in quanto quel distacco può essere possibile di fatto, cioè in rapporto a determinate situazioni concrete, ma non lo ha sul piano ideologico, perché P.S.I. e P.C.I. sono entrambi partiti marxistici, e il socialismo rinuncerebbe ad essere se stesso, se abbandonasse il marxismo. Sarebbe come chiedere ai democristiani di staccarsi dai cattolici.

Può servire da conclusione la seguente osservazione riassuntiva: che per la prima volta nelle elezioni del 27 maggio gli elettori italiani hanno espresso la loro volontà politica senza tenere troppo conto della impostazione data alla battaglia elettorale dai vari partiti. Perciò a questi si è presentato un problema a due facce: o far rien-

trare i risultati elettorali nei propri schemi propagandistici, cosa abbastanza facile perché bastano delle soluzioni verbali (e nel far ciò i partiti sconfitti sono sempre abilissimi), ovvero adattare gli schemi propagandistici ai risultati elettorali, il che è molto più difficile, perché si tratta di sacrificare una parte più o meno grande di tradizioni ideali e di sistemazioni pratiche. Se questo dovrà succedere, occorrerà senza dubbio del tempo perché succeda, attraverso chi sa quanti equivoci, contraddizioni e situazioni false. Molti non hanno accettato l'ipotesi che i socialisti si alleino in un posto con i democristiani e in un altro con i comunisti, ma non dovrebbe essere accettabile neanche l'ipotesi che i democristiani si alleino in un posto con i socialisti e in un altro con i « missini ». In realtà, sono tutte ipotesi concepibili, dato che i partiti, tutti i partiti, debbono pure ridimensionarsi e ridefinirsi nei confronti di una complessa realtà politica in movimento, che li sta superando.

WIDAR CESARINI SFORZA

«I POPOLI DI LINGUA INGLESE»

Tra gli infiniti aneddoti creati dalla fertile mente di Winston Churchill, mi vien fatto di ricordarne due che mi paiono particolarmente significativi per chi non solo si accinga a leggere quest'ultima opera delle sue (1), ma si proponga anche di capire la complessa e forse unica natura dell'autore.

Il primo è alquanto solenne e fu pronunciato da Sir Winston nell'ultimo viaggio che compì negli Stati Uniti in qualità di primo ministro di S.M., e che molto contribuì ad alleggerire le prevenzioni del governo americano verso la possibilità di una distensione internazionale. Sbarcando dall'aereo il vecchio statista disse: « I come from the Fatherland to the Motherland ». Con questo gioco di parole tra « terra dei padri » e « terra delle madri », egli volle ricordare al popolo degli Stati Uniti che egli nutriva un affetto particolare per esso, appunto perché egli stesso era figlio di madre americana (2).

In realtà le dieci e dieci volte in cui mi capitò di ascoltarlo e di vederlo da presso, sempre mi sono chiesto a che cosa si doveva quella sua unica personalità, quella bizzarria di carattere così poco inglese, quel suo uso sferzante della parola — incurante delle inimicizie che così si procurava —, quell'ottimismo costante di cui diede prova in tempi non sospetti. Tutto ciò, o quasi tutto, diciamolo pure, è piuttosto raro oltre Manica, specie tra la nobiltà e la « gentry » educata alla pazienza, all'autodisciplina, e magari anche ad un certo conformismo. E difatti Churchill sollevò costantemente odî ed antipatie e, nonostante i suoi indiscussi meriti e il realismo dei suoi atteggiamenti politici, venne accettato dall'oligarchia britannica solo in extremis, quando proprio non se ne poteva fare a meno. Non vi è nulla di più significativo, del resto, del « gran rifiuto » opposto nel 1945 dall'elettorato britannico a Churchill, nel momento stesso in cui quest'ultimo aveva ottenuto il più grande trionfo della sua vita, per aver portato il paese dalle ceneri della sconfitta alle vette della vittoria.

---

(1) Winston Churchill, *A History of the English-Speaking Peoples*, vol. I: *The Birth of Britain*, London, Cassel & Co, 1956, pp. XXI-416, 30 sc.

(2) La madre di Churchill era una delle famose sorelle Jerome, figlie di Leonard Jerome, per un certo periodo proprietario e direttore del « New York Times ».

Il secondo aneddoto è di quelli che, si dice, il grande statista ami raccontare agli amici « post prandium », insieme all'immancabile bicchiere di Porto: « I romani hanno insegnato agli inglesi come si fa a comandare; le americane (allusione evidente alla moda dei rampolli dell'aristocrazia inglese di impalmare delle ricche suddite d'oltre atlantico) ci hanno insegnato come si fa ad ubbidire ».

Vero o falso, anche quest'ultimo aneddoto converge allo stesso punto conclusivo: a spiegarci, cioè, il carattere personale ed in parte autobiografico, che rivela questa sua *Storia dei popoli di lingua inglese*. Se è vero che ogni opera è sempre, in grande o piccola misura, di carattere autobiografico, occorre dire che questa lo è in modo eccezionale ed evidente.

La discendenza da una madre americana diede a Churchill qualche cosa di più della idea di scrivere una storia combinata di tutti i popoli di lingua inglese. Qualche cosa di più persino di quella idea di una « cittadinanza comune » per i popoli di Gran Bretagna e degli Stati Uniti, da lui proposta ad Harvard nel settembre del 1943, quando gli fu conferita la laurea di « Doctor in Law » honoris causa da parte di quella Università. Gli diede i mezzi adatti per espletare il compito nel migliore dei modi.

Benché, nella sua monumentale *Life of Marlborough*, Churchill non perda l'occasione per esaltare il grande condottiero di cui egli stesso è un lontano discendente, tuttavia per le ragioni che abbiamo sopra esposte, egli non può essere considerato un tipico John Bull, la sua discendenza americana per parte di madre essendo tanto evidente nel suo carattere e nel suo approccio alla vita. In realtà Churchill è già un cittadino dei due mondi. Il « vecchio marinaio » sente di poter continuare a rivolgersi allo « zio Joe », come ad un membro di una stessa grande famiglia.

A universalizzare questo stato d'animo, l'ultima guerra, con la forza semplificatrice di tutte le lotte, vi ha contribuito non poco. È servita a far intendere ai più come brevi siano divenute le distanze, e quale identità di vedute e di modo di concepire la vita vi sia tra i popoli che parlano la stessa lingua al di qua e al di là dell'Atlantico (e non solo tra questi, direi, ma tra tutti quelli cresciuti nella stessa tradizione cristiana, siano o non siano di lingua inglese). La mente immaginosa e realista del grande statista inglese aveva però precorso i tempi: allo scoppio della guerra egli aveva già scritto mezzo milione di parole della *Storia dei popoli di lingua inglese!* Questo primo volume esce, infatti, circa vent'anni dopo essere stato progettato.

* * *

Il libro ha inizio nell'anno '55 avanti Cristo (epoca della conquista romana) e termina nel 1485 con la scomparsa della dinastia dei Plantageneti. Sotto la magica bacchetta di Churchill, la cavalcata della storia si anima, prende vita e colore. Ecco Giulio Cesare che marcia alla testa di dieci divisioni, cinquantamila uomini in tutto, alla conquista dell'isola misteriosa. Dopo aver sconfitti i Veneti e i Galli, attraversa il Reno e giunge alla costa nordica, probabilmente dove ora è Boulogne o Calais. Ammassate le forze, attende il giorno favorevole per la traversata e l'attaco.

Che cosa esiste al di là delle brume che coprono quel braccio di mare? Le informazioni di cui dispone il condottiero romano sono talmente scarse e frammentarie, che si può dire l'isola, dove pure esseri umani avevano già vissuto per migliaia di anni, sia giunta alla luce della storia con la sua conquista da parte di Roma. Si sa che in tempi molto antichi l'Inghilterra era congiunta al continente per via di terra; dove ora vi è la Manica, era una vasta pianura percorsa dal Reno e dal Tamigi. Annota Churchill:

> Per qualche piccolo movimento della superficie della terra questa pianura affondò poche centinaia di piedi, ed aprì all'Oceano la via verso il Baltico e il Mar del Nord. Un altro terremoto, importante per la nostra storia, separò le alte scogliere di Dover da quelle del Capo Gris Nez, ed il battere dell'Oceano e le sue maree provocarono lo stretto di Dover e il canale inglese.

Così Churchill, con mirabile esposizione da cui traspare tutta la consapevolezza della enorme importanza per la Gran Bretagna di essere divenuta un'isola.

> L'Inghilterra era ancora poco più di un promontorio d'Europa, o separata da questa da uno stretto flusso di mare che poco a poco si è allargato sino a diventare gli Stretti di Dover, quando le Piramidi erano un edificio, e quando gli egiziani colti stavano laboriosamente indagando intorno alle antiche rovine di Sakkara.

Cosa sarebbe avvenuto dell'Inghilterra e della sua storia, senza quei terremoti e maremoti che la sottrassero alla sorte comune dei paesi del continente e ne fecero un'isola misteriosa? Prima dei romani, erano sbarcate in Inghilterra alcune tribù di Belgi (Celti), spinti verso occidente dai Germani. Si stabilirono sulle coste meridionali (Kent), imposero le loro leggi ed i loro costumi alle popolazioni locali, crearono i primi nuclei cittadini.

Nonostante questa ed altre immigrazioni, si può dire che l'In-

ghilterra sia stata veramente aperta alla civiltà solo con lo sbarco di Cesare: quando l'arte militare del condottiero e la disciplina dei militari della X legio (reclutata prevalentemente nella regione emiliana) ebbero facilmente ragione della folla urlante e seminuda degli isolani. Cesare comunque, conquistata la parte meridionale dell'isola, fece rapido ritorno in patria, chiamato da urgenti faccende personali.

La vera conquista romana avvenne un secolo dopo, sotto l'imperatore Claudio. Le vicende della guerra furono alterne, una rivolta delle tribù locali, sotto la guida della regina Baodicea, provocò ripugnanti massacri: Tacito afferma che non meno di 70.000 persone, tra romani, ausiliari e collaborazionisti, vennero uccise nei centri di Colchester (Camulodunum), St. Albans (Verulamium) e Londra (Londinium).

Ma il comandante Svetonio, che nel frattempo aveva saputo raggruppare le poche e sparse forze romane, diecimila uomini in tutto, diede battaglia ad un nemico otto volte superiore. Ancora una volta la miglior arte bellica ebbe ragione: i britannici vennero sanguinosamente sconfitti, Baodicea si avvelenò, ogni resistenza cessò davanti alle legioni vittoriose.

Ed ecco la grandezza del regime romano, nonostante fosse già entrato, con l'impero, nella sua fase declinante. Scrive Churchill:

> Come uomo d'azione, Svetonio va posto in alto, e le sue decisioni militari furono sagge. Ma nello Stato romano era viva una facoltà critica che non può venire disconosciuta come se derivasse unicamente dalle gelosie esistenti tra le personalità elevate.

Svetonio era assetato di vendetta; gli occhi e le orecchie ancora pieni delle orribili carneficine perpetrate da Baodicea, la sua ira avrebbe portato veramente allo sterminio della razza britannica, se contro di lui non fosse insorto un procuratore, Julius Classicianus. Questi non si stancò di ripetere a Roma che occorreva inviare in Inghilterra un nuovo governatore che fosse « libero da sentimenti di ostilità o di trionfo, che potesse trattare in modo gentile con i nostri conquistati nemici ».

Roma capì e poco dopo inviò un uomo di talento ed energia, Agricola: la conquista romana venne ampliata potenziata e trasformata in un « dominio » che durò quasi tre secoli.

> Per quasi trecento anni la Bretagna riconciliata al sistema romano, godette sotto molti aspetti il periodo più felice, confortevole ed illuminato che i suoi abitanti abbiano mai conosciuto... In questo periodo, la cui durata è quasi uguale a quella che ci separa dal regno di Elisabetta I, la

classe benestante visse meglio di quel che non fece in seguito, fino all'ultimo periodo vittoriano. Dal 400 al 1900 nessuno ebbe riscaldamento centrale e ben pochi ebbero la possibilità di fare bagni caldi... Per 1500 anni i discendenti del ricco cittadino britannico-romano vissero nel freddo di abitazioni non riscaldate, mitigate dall'occasionale arrostimento di fuochi giganteschi e spreconi... Ed i bagni vennero completamente ignorati fino alla metà del secolo XIX.

Oltre ed insieme al « comfort », i romani introdussero in Inghilterra ben altro: qualcosa che fece dell'isola, in cui era ancora in voga il sacrificio umano agli dei, un paese civile.

Nel campo della cultura e dello scibile, scrive Churchill, la Bretagna fu un pallido riflesso della scena romana, e neppure così viva come quella gallica. Ma ci furono leggi, ordine, pace, caldo, cibo e costumi ben radicati. Le abitudini romane si diffusero rapidamente, aumentò l'uso degli utensili romani e persino della lingua romana. I britannici si considerarono ottimi romani. Veramente si può dire che di tutte le provincie, poche assimilarono il sistema romano con un'attitudine maggiore di quelle britanniche... Un plebiscito nel IV° secolo si sarebbe dichiarato in favore di una indefinita continuazione del regime romano.

Così Churchill, con la sua riconoscibile parola. Su questo singolare condottiero dei nostri tempi, su questo statista che conobbe i più grandi problemi militari della storia, e quelli connessi ai movimenti dei più numerosi corpi di spedizione e di sbarco che mente umana abbia mai dovuto affrontare, il pacato ordine romano ha lasciato una impressione indelebile:

Nella nostra epoca febbrile, mutevole e precaria, in cui tutto è in movimento e nulla accettato, scrive Churchill, noi dobbiamo contemplare con rispetto un periodo in cui venne mantenuta la pace in tutto il mondo conosciuto, da generazione a generazione, con soli trecentomila soldati; quando il primo e primitivo impulso della Cristianità innalzò le anime degli uomini alla contemplazione di nuove e più larghe armonie al di là del mondo ordinato che li circondava.

* * *

Caduto l'impero romano, una lunga notte scese anche sull'Inghilterra. Le invasioni di popoli stranieri, assetati di sangue come i sassoni, o di preda come gli angli, si susseguirono l'una all'altra: i britannico-romani si difesero disperatamente per circa un secolo e mezzo. Alla fine furono in gran parte sterminati. Un nuovo popolo, anglo-sassone questa volta, si impose in Inghilterra e la ridusse allo stato barbarico.

Era stata cristiana, ed allora divenne pagana. I suoi abitanti avevano goduto città ben pianificate, con templi, mercati, accademie. Vi erano fioriti artigiani e mercanti, professori di letteratura e di retorica. Per quattrocento anni c'erano stati ordine e legge, rispetto per la proprietà e progresso culturale. Tutto ciò sparì. Le case non furono più di pietra, ma di legno. Il popolo perdette interamente l'arte dello scrivere. La barbarie regnò con i suoi stracci, senza neppure i duri principi militari che avevano animato e protetto le tribù germaniche. La confusione e le lotte di piccoli briganti, talvolta chiamati re, dissanguarono il paese.

Questa situazione di crisi, in cui del resto non mancavano gli elementi di una capacità vitale sia pure allo stato bruto, durò per quasi mille anni, prima di riportare l'Inghilterra, attraverso innumerevoli lotte e fiumi di sangue, al senso di nazione. Per due secoli e mezzo una parte di essa, quella orientale, cadde sotto dominazione danese. Poco dopo il Mille avvenne l'invasione normanna e la fondazione, da parte di Guglielmo il Conquistatore, di una dinastia normanna-plantageneta, che durò fino alla morte di Edward III, nel 1377. Seguirono le lotte tra le case di York e Lancaster, ed esse e l'epoca feudale con esse terminarono con la morte di Riccardo III sul campo di battaglia di Boswort Field (1485) che concluse la trentennale « guerra delle rose ».

È un periodo di lotte intestine, di stragi e di assassinii di illimitato orrore. Ma la violenza rivela un suo vigore che è in fondo vitale. E nel travaglio della notte già si può scorgere il preannuncio dell'alba.

L'imposizione della « casta militare » normanna, assai più progredita, al popolo anglosassone, costituisce un fatto ricco di conseguenze anche in altri settori, tra cui quelli politico, economico e culturale. Inoltre, per un buon tratto di storia almeno, vi è una diretta e indiretta interdipendenza tra la storia inglese e quella di Francia, chiamata in causa dai legami e dalle aspirazioni dei re normanno-plantageneti. In questo periodo di sanguinosa elaborazione di una coscienza nazionale, si forma poco a poco il diritto comune inglese. Re Giovanni concede, il 15 giugno 1215, la Magna Carta in cui è sancita per la prima volta l'inviolabilità dei diritti umani, di libertà e giustizia. Sono i germi da cui nascerà la Bretagna che noi conosciamo.

* * *

Così termina *The birth of Britain*, il primo dei quattro volumi di cui si comporrà l'opera. È presumibile che gli altri tre illustreranno lo svilupparsi della cultura e delle istituzioni parlamentari e politiche non solo in Gran Bretagna, ma in Irlanda, negli Stati Uniti,

nel Canadà, in Australia, nella nuova Zelanda, insomma dovunque la lingua inglese viene parlata, ed insieme ad essa sono state introdotte le basi della britannica « way of life ».

L'opera si prospetta, fin da questo momento, originale nella sua concezione, audace nella sua esecuzione. Churchill si è servito della collaborazione di un « team » di storici di provato valore, tra cui basterà citare i nomi di F. W. Deakin e G. M. Young: eppur l'opera non vuole né può essere confusa con un manuale di storia. Nella prefazione, l'A. afferma chiaramente che « questo libro non intende rivaleggiare con le opere degli storici professionisti. Esso ha piuttosto lo scopo di presentare un'opinione personale. Io scrivo su cose del passato che mi sembrano significative, e lo faccio come uno che non è senza esperienza di avvenimenti storici e violenti accaduti nel nostro tempo ».

I limiti storiografici di questo primo volume sóno del resto evidenti. La personalità dell'A. è troppo grande per porsi dei piccoli dubbi o avere ombra delle piccole realtà: essa trabocca da ogni lato, forte, romantica, idealista e idealizzatrice. Ne consegue che le semplificazioni sono spesso eccessive, i giudizi troppo recisi e vi si scorge una marcata tendenza verso l'agiografia. Ragion per cui Guglielmo il Conquistatore, è addirittura il primo inventore della dottrina del « mass terrorism »; Riccardo è « una delle più affascinanti figure del medioevo » tanto che « quando i contemporanei lo chiamarono *cuor di leone*, pagarono un durevole complimento al re degli animali »; « nessun animale » però « può esprimere le contradditorie qualità » di re Giovanni, che « combinava la spietatezza di un indurito guerriero con la capacità e la sottigliezza di un machiavellico ». Enrico V è invece « tutto ciò che un re deve essere » anche dal punto di vista fisico, e via di questo passo. Siamo sulla via del Churchill che conosciamo, del Churchill che nella sua *Storia della II guerra mondiale* ci ha dato delle pagine indimenticabili, e che pur nel complesso ci ha deluso, perché avremmo preferito da lui, e materia ve n'era in abbondanza, un altro *De bello gallico*.

Questo pacato distacco, Churchill non lo conosce, e forse non è dei nostri tempi agitati, convulsi o, come si sente dire, « altamente politicizzati ». Certo egli non possiede « la grande habileté de savoir cacher son habileté ». Ma se non possiamo considerarla un classico manuale di storia, questa sua opera ha però un altro pregio, quello di farci conoscere l'opinione del più grande ed esperto statista vivente, addirittura di un fabbricatore di storia su avvenimenti di un lontano passato. « Nessuno può capire la storia, ammonisce lo stesso

Churchill (p. 37), senza riferire i lunghi periodi costantemente ricordati con le esperienze delle nostre brevi vite ».

Vi è una mirabile descrizione della potenza dell'arco inglese, il « long-bow », « la cui grandine di frecce produceva a 225 metri effetti tali che non furono mai raggiunti a quella distanza da altri proiettili di fanteria, sino al tempo della guerra civile americana ». Ogni battaglia, e Dio sa quante ve ne sono raccontate in queste prime quattrocento pagine, ha una sua fisionomia tattica ed un suo peso nel progresso dell'arte bellica, che a Churchill non sfuggono.

Simone de Monfort? « Egli era padrone dell'Inghilterra sotto ogni rispetto, e se egli avesse proceduto nel modo brutale usato nei tempi moderni in parecchi paesi europei, con il totale sterminio di quelli che aveva in suo potere, egli sarebbe rimasto tale per lungo tempo... ». E ancora: « Nella lunga storia di una nazione noi spesso vediamo dei governanti capaci spargere, con le loro virtù, i semi di futuri disastri, e poveri e degenerati principi aprire la via al progresso ».

Insomma un Churchill non in veste di storico, ma di scrittore di storia. E quale scrittore! Uno stile agile, rapido, efficacissimo. Una capacità di semplificazione ed un dono per riassumere intere fasi con una sola formula, che non hanno eguali. Una prosa sostanziosa e diretta, cosparsa qua e là di battute spiritose, balenii di malizia, furbizia di sottintesi. Ce n'è in abbondanza per perdonargli se, qualche volta, il tono diviene pomposo e la rappresentazione un poco ad « usum Delphini ». Quale scrittore, Churchill si è assicurato un posto nella letteratura mondiale non meno duraturo di quello conquistato quale statista.

ENRICO SERRA

ARTE E GENIO DELL'ARIOSTO, POETA DELLA POESIA (*)

L'ARGOMENTO del *Furioso* offre all'Ariosto una disponibilità disimpegnata, che lo dovette portare ogni volta e continuamente al limite dell'estenuazione e del fastidio sterile e inerte, alla fine d'ogni episodio.

Infatti, l'uso ch'egli fa delle « fonti » lo mostra del tutto indifferente al loro valore e significato, talvolta alla loro stessa convenienza narrativa e proporzionale, come se, trovandosi a secco, egli vada a compulsar versi di « cantari » e prose di romanzi, e poemi classici, non per altro che per attingervi materia come s'empie il secchio. Siccome non è apatia, che non pure contraddirebbe alla squisitezza del suo gusto, ma isterilirebbe l'alacrità del suo ingegno, si tratta di una sorte di stoicismo d'artefice, in una sempre imminente disperazione d'artefice, costretto a ricorrere a partiti disperati, per appigli, addentellati, pretesti, e meno ancora: riducendosi a buttar nel crogiuolo materia pur che sia. Ed è allora cinismo d'artefice, ma eroico, d'una fantasia bruciata.

Leggendo il *Furioso* con occhio scrutatore sui punti di raccordo e di addentellato, si scorge al vivo come l'inventiva ariostesca sia di natura erratica e risorgiva, rinnovante in limite di dissoluzione e di esaurimento e di fastidio di se medesima. Ciò che la richiama e l'indirizza e la rinnovella, è un fine, una chiamata estetica remota, d'un'idealità poetica amata e servita in quanto inadeguabile e ineffabile; misteriosa: quanto a dire, la vocazione per se stessa. Dichiarazioni, intenzioni, definizioni, proposte, nel *Furioso* sono elusive o fittizie e spesso enigmatiche ironicamente.

Appigli, addentellati, soggetti, son come semi per nutrire un'inventiva procedente da tentativi e per tentativi strenui e stremanti.

Anche la diecina d'anni, pochi e per di più indaffarati e trambasciati, della prima e sostanzialmente completa stesura, mostrano un lavoro di getto e di prima intenzione, di risorse impreviste e improvvise; e quindi anche di pentimenti, come si dice nel parlar dell'arte.

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli di maggio e di giugno.

Uno, si ha nell'abbozzata e interrotta discesa agli inferi di Astolfo nel *Canto Trentesimoterzo*. Che gli sia stata suggerita, con la salita poi al Paradiso Terrestre e alla Luna, dai poemi d'*Ugo d'Alvernia* e di *Guerin Meschino*, da leggende, tramandate da Marco Polo, di Alessandro Magno e del « Prete Janni », dall'*Argonautica* di Valerio Flacco e dall'episodio di Anassarete nelle *Metamorfosi* ovidiane e da una storia del *Palamedès* e dalla novella ottava della quinta giornata del *Decamerone*, non importa che il poeta, nell'atto di eleggere a tal fatidica e mistica impresa colui che fra i paladini è il caposcarico e lo stravagante di vocazione, il vagamondo a cui la fantasia ariostesca assegna il fine d'esaurire il proprio erratico umore vagante per paesi fiabeschi ed esotici sui mappamondi e i trattati cosmografici della libreria estense e sui poemi e romanzi d'avventure; non importa, dico, che l'Ariosto abbia dimenticato l'Enea virgiliano e il viaggio di Dante.

Enea, l'ha così poco dimenticato, che, anticipando di sfuggita e per inciso il giudizio capitale sugli « scrittori », primi Omero e Virgilio, tutti, poeti e storici, largitori di gloria a pagamento, poiché storia e poesia, menzogna e verità, le governano a lor talento; il che significherebbe la più disperata negazione pessimistica se non avesse bizzarro correttivo nel precetto di convertir la storia nel contrario; ed è insomma un estro strampalato dello spirito di contraddizione tanto saporito quanto illogico; Enea l'ha così poco dimenticato che, per anticipazione e inciso, lo mette all'inferno come ingannatore di Didone. Di Dante, non fa discorso; che non sarà stato rispetto, se n'ha così poco per l'ammirato e diletto Virgilio, da andar lucubrando nel *Trionfo della Pudicizia* del Petrarca, per fare a Virgilio uno sberleffo con la pretesa pudicizia di Didone; e quanto a Omero, per denigrarlo, va fino a cercare le *Orazioni* di Dione Crisostomo. Non sarà stato rispetto poetico, poiché anche Dante, a mettergli il pio Enea all'inferno, riceve la sua parte di beffa, però, la gravità dantesca e cristiana apocalittica, non che a farglielo eccettuare, Dante, dal tragicomico giudizio, può aver influito ad arrestare Astolfo nel vestibolo dell'inferno.

Un inferno, d'altronde, già burlesco per buona parte, in quanto limitato, da quel che ne vien detto, a donne ritrose e amanti ingannatori, e tutt'affatto buffo, se vi penetrasse Astolfo col corno magico terrificante a far « fuggir Plutone e Satanasso ». Con tutto ciò, e all'incontrario, cotesto vestibolo d'inferno eterodosso ispira al poeta, fuor d'opera, la tragica novella di Lidia, con la confessione potentemente cruda ed amara di un caso naturalmente perfido, fatalmente odioso, della spietata e inespiabile passione d'odio suscitata in un femminile animo perverso da un amore, quant'è più grande e generoso e nobile. Ed è atrocità fredda e dannata, di una malvagità diabolica spietata-

mente rappresentata: un'anima, cotesta Lidia, d'inferno. Tanto che cotesta novella, di là dagli ammennicoli delle *Metamorfosi* e del *Palamedès*, dà a immaginare che sia trasposizione in favola di qualche caso e carattere preso dal vero. E fa dire ancora una volta che l'Ariosto crea quando e dove e come gli pare: non c'è che fare.

Ed ecco, all'incontro, dopo udita la dannata Lidia, Astolfo fermato dal poeta con un partito apertamente e caricatamente buffo. È, nel poeta, coscienza sommaria quanto risoluta delle responsabilità, delle conseguenze e dottrinali e poetiche, cui l'avrebbe chiamato il tema del peccato e della dannazione? In ogni caso, è improvvisa e imprevista; piuttosto che coscienza riflessiva, immediato sentimento della convenienza artistica e del proprio carattere poetico, della propria natura e forma. E si spiega, come le è proprio, tutta, nell'atto, in un'invenzione, che è un pentimento d'artefice.

Atto e simbolo ed espressione di cotesto pentimento, la buffa e buffamente espressa paura, che arresta e ritorna in fuga Astolfo. È una variazione dell'argomento prudenziale della *Satira Sesta* contro « il saper troppo » di questioni teologiche? Sicuramente il pentimento non riflette consigli d'economia strutturale e proporzionale, poiché il *Furioso* è costruito e ampliato via via su uno sprezzo crescente, e illimitato, di essa: è che il poeta insomma si avvede imprevedutamente che il tema non comporta la possibilità di poetare col suo altrimenti costante, alacre disimpegno dall'argomento, con ironia. L'ironia basta invece ed esige d'interromperlo. E, così, come nella composizione musicale per libere variazioni, l'interruzione è uno dei moduli della composizione poetica ariostesca. Le reminiscenze dantesche nell'episodio d'Astolfo agli inferi e nel Paradiso Terrestre e nella Luna sono irrilevanti, salvo una: come la guida di Dante esce dal limbo, così quella d'Astolfo, Giovanni Evangelista, esce da un Paradiso Terrestre in cui vive, con Enoch ed Elia, una specie di beatitudine limbale. Ed è pure un altro impegno, giustificato con un cavillo teologico, da cui l'Ariosto si svincola con una sbrigativa interruzione.

La scelta di tal guida, trovata ariostesca originale, seppure sfiori l'empietà, non che l'irriverenza, è dettata e necessitata da ciò che nel paradosso satirico dell'episodio presagisce il motivo più serio del *Furioso*, e l'ispirazione che verrà a rinnovarne e ricrearne il respiro creativo. Astolfo, nella missione burlesca di riportar l'ampolla del senno d'Orlando, adempie una missione poetica religiosa.

Scegliendo Giovanni Vangelista, l'Ariosto vuol dare una gravità, che sarebbe erroneo chiamare ascetica, ma religiosa è, ed epica, al giudizio scettico e pessimistico ch'egli sta per dare del mondo; e vuol dare un'autorità, che sarebbe erroneo chiamare dogmatica, ma pure

è religiosa, alla missione di Astolfo. Infatti, le parole con cui il Vangelista la chiarisce al paladino sventato, gravi e serie, la significano come una di quelle che la Provvidenza non assegna secondo i meriti, trascendente l'umano, missione provvidenziale. E son parole fra le più solenni e rigorose di tutto il poema, svelando il significato peccaminoso dell'ammattimento d'Orlando, e provvidenziale del suo risanamento. Ed è poesia non men che umana, religiosa, caratteristicamente, ariostescamente, impreveduta: trovata sul lavoro, creata dall'invenzione in atto.

Come nel rappresentare il dolore disumanante di Orlando la poesia tocca un vertice di potenza naturale umana, e un altro di potenza naturale brutale, nel rappresentare la pazzia disumanata, così nel rappresentare Orlando che risana e rinasce, la potenza del tocco spirituale poetico sorge innata nell'indimenticabile sguardo primo al mondo e alla coscienza di sé, d'Orlando che ricupera il senno. Conquista essa un vertice da cui la poesia, dove compaia Orlando risorto, non sarà più per calare; vertice di bellezza epica, grave e piena d'anima. E quell'arte grande, in Ariosto grandissima, della preterizione, dispone la maggiore e la più bella del poema: quella per cui esso non si conclude sulla figura del protagonista, ma di un personaggio insomma secondo e antagonistico.

Intanto, persin quel residuo della burla grottesca, l'ampolla che il matto è costretto a fiutare legato e stramazzato « Per quella via che maniscalco atterra Cavallo o bue », serve a esprimere in immagine, per forza nativa e sorgiva di poesia, il significato di quella che « soffia e buffa », bocca ferina, quando torna a respirare umanamente, e Orlando risorge uomo, ancora smemorato, già nel respiro. E sono portenti dell'altissima poesia, nella portentosa semplicità sua suprema.

Un altro è pure annunciato dal Vangelista, quand'ha svelato e profetato ad Astolfo il fine dell'invulnerabilità d'Orlando paladino e difensore della fede: invulnerabilità che diventa perciò, di fiabesca e romanzesca, miracolosa e religiosa, senza diminuire Orlando eroico sempre, e nella saggezza, e, eroico mostro, nella pazzia, e consacrato e sommesso infine, col suo merito umano, al merito di un fine provvidenziale, che innalza l'eroe a campione di Dio. E che tanto s'avveri, in atto di poesia, sensibilmente, per forza di poesia, nel grande scontro guerresco e giudizio di Dio in Lipadusa, è un portento: grande fra i più belli, e il più arduo, della poesia del *Furioso* che trascende il poema, in un conflitto, vittorioso, del genio con l'ingegno, e con tutto ciò che al genio può avere proposto ed opposto l'ingegno, e lì ormai anche l'ironia. Che Orlando a Lipadusa, invincibile e invulnerabile, operi e viva con l'animo di chi potrebbe esser vinto e perire, è il

portento particolarmente arduo, che, per grazia di genio poetico, consegue l'Ariosto epico e tragico, di là dall'Ariosto favolistico e ironico: l'Ariosto ispirato, di là dall'Ariosto sapiente.

Frattanto la sapienza l'aveva condotto con Astolfo all'estremo e allo stremo dell'autodistruzione, in quell'episodio delle sue esplorazioni oltramondane, nelle quali è da notare non soltanto l'esasperazione pessimistica e scettica d'una sofistica sarcastica e dolorosa, ma il fatto che le intime contraddizioni del poeta vi si traducono in ambiguità insolute e in alcuni particolari fallimenti estetici. Così l'attentissimo Ariosto, attento quanto occorre a tramare una tela di tanto diverse e intricate trame, indulge a una sprezzatura sfiduciata, quando avendole già fatte comparire nel proemio al *Canto Trentesimoquarto* ad appestar l'Italia, finge di dimenticarsi che, le arpie, Astolfo dovrebbe averle sepolte per sempre: « E gli succede così ben quell'opra, Che più l'arpie non torneran di sopra ». Se s'intende che, favolose e mitologiche allora, quelle che tornan di sopra nell'« accecata Italia » siano allegoriche e simboliche d'un'allegoria politico-storica, ecco che nell'episodio d'Astolfo quel che v'è di propriamente allegorico, le figurazioni del Tempo e dell'Immortalità, non ispirano all'Ariosto immagini felici né figure concettose, ma industriose e faticose e macchinose, e non belle né di buon gusto. Lo stesso, la favola mitologica, esempio le arpie, che se devono avere significato morale, lo perdono insieme alla forza drammatica, nel troppo facile ricorso del poeta, per scacciarle, al corno fatato d'Astolfo. Anche, e sopra tutto, cotesto episodio rende sensibile il fatto che la poesia più vera e più profonda dell'Ariosto, muove con tanta indulgenza, e anche spreco, dal fiabesco, magico e fatato e meraviglioso, con un diletto a cui manca quel che al diletto è indispensabile, l'abbandono, per superarlo, il meraviglioso, venendo con esso a contrasto difficile e fecondo, tanto più fecondo quanto più difficile.

Tanto difficile, che non sempre è vinta la difficoltà. Per esempio, San Giovanni, eletto arditamente, e non senza stento giustificato, per un fine gravissimo, è scelto anche per gusto spregiudicato di meraviglioso, e anzi di stupefacente, che però ripiega e rimedia nella sofistica e stentata distinzione finale, fra lui, « scrittore » della verità rivelata, premiato dalla beatitudine celeste, e gli altri, mentitori pagati con premi terreni. Distinzione, se la si intenda prudenziale, sgradevole e sospetta d'ipocrisia, se non fosse invece dettata da un sentimento di timore, del poeta, di se stesso e di quanto ha inventato e fantasticato, non sa bene, lui stesso, perché, dato che supporre un Ariosto miscredente sarebbe una grossolana e illecita forzatura.

È poi da rilevare che, nell'episodio, anche la figura delle Parche

conferma l'estetica debolezza faticosa delle invenzioni allegoriche e mitologiche nel poema, mentre gli « stami » di cui esse intessono il « vello » allegorico della vita d'Ippolito, è un inserto gratuito, forzato, propriamente e meramente adulatorio. Nel fatto, una sola favola allegorica e mitica nel poema è piena e felicemente ridente: quella della Discordia e dell'Arcangelo Michele, bellissima e spensierata, leggera, alata. Tanto, che non allegoria, è fiaba.

Tutto ciò per dire che l'episodio d'Astolfo nella Luna, in cui l'ironia sapienziale del poeta attinge il suo punto culminante, è anche il punto critico di essa. La risoluzione è evasiva, reticente, provvisoria, in una trovata, la quale piuttosto che una risoluzione o un'interruzione, è un troncamento; un pentimento d'artefice sì, ma violento: « Resti con lo scrittor de l'evangelo Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto, Quanto sia in terra a venir fin dal cielo; Ch'io non posso più star con l'ali in alto ». D'altronde, la trovata è stata calcolata, quasi a predisposta scappatoia, nel proemio del *Canto*; proemio tanto poco teologale, che « Per riaver l'ingegno mio m'è aviso Che non bisogna che per l'aria io poggi Nel cerchio de la luna o in paradiso; Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi. Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso, Nel sen d'avorio e alabastrini poggi Se ne va errando; et io con queste labbia Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia ». E vi si legge fino a che punto l'Ariosto operi su una cosciente e preordinata distruzione della propria poesia in quanto illusione e affetto.

È la ripresa, in chiave giocosa e di tema ostinato, dell'invocazione alla tutta terrestre e più che mai carnale musa dell'*Obizzeide*; ed è reticenza, evasione, ironia, che vuol essere valutata nel fatto poetico per il quale, nel seguito del *Furioso*, l'ironia smette, proprio d'ora in poi, d'essere motivo vivente e spirituale di poesia e di stile. Dov'essa ormai ricompaia, è più passiva che attiva, quasi rassegnata, subìta. Così nelle fiabesche digressioni, più ancor mirabolanti che meravigliose, e come tali proposte, in tono, più che di straordinario, di stravagante, che domanda ed esige di non esser preso sul serio.

È così che la lancia fatata riduce, quasi comicamente, Bradamante, da fittizia eroina a donna, vera nelle sue tutt'altro che eroiche, anzi umanissime ambascie di innamorata appassionata. Similmente, Alcina, fittizia in quanto fata e semidemoniaco strumento di diabolica opposizione ai cristiani e al trionfo della Croce sulla Mezzaluna, è stata per contro tanto vivace e palpabile femmina amorosa, anzi da letto. Così Atlante, mago di macchinose magie, si è svelato, in un tratto fuggevole di commovente poesia, quel povero dolente vecchio, che vorrebbe sottrarre Ruggiero al suo fato, impedendone la conversione perché da questa dovrà derivare, di là dal poema, quel lontano destino

di morte: presagio e profezia troppo remoti perché possa commuoversene e il poeta e il lettore: e sarebbero pur belli se l'arte della preterizione non fosse qui fallita, appunto perché troppo remoti e scarni.

Ruggiero stesso, raggirato e sviato da incidenti e casi più strutturali e ingegnosi che necessari e poetici, è più vivo e vivace nei suoi salti d'umore e di sensi, come quando si trovò con la ignuda Angelica, che non nelle sue peritose incertezze di coscienza di fronte al mutare, piuttosto che di fede, di bandiera. Ed è più vivo e vero il Ruggiero fatuo venturiere, alquanto svagato, che il Ruggiero eroico e scrupoloso, di scrupoli che si esprimono in una sviata inerzia. E quando battezzato finalmente non senza l'intervento d'un miracolo che, per esser cristiano, non cessa d'esser macchinoso e spettacoloso e meraviglioso, il destino, un destino aggiuntivo e intricato, da imbroglio poematico, ancor lo intrica nella cavalleresca gara di lealtà con Leone, e l'ingegnosità della invenzione cospira con l'esagerazione cavalleresca, a render romanzesco più che drammatico, più fantasioso che poetico il conflitto, anzi il caso.

Da ciò l'ardito trasferimento finale dell'interesse drammatico e della vigoria poetica nella figura di Rodomonte, della sua nera, feroce, titanica grandezza di predestinato e di volontario dannato, che lo farebbe antagonista di Orlando, se, con una trovata stupenda, il poeta non li avesse fatti scontrar sul ponte, nel parossismo della pazzia d'Orlando e della bizzarria passionata di Rodomonte. Partito geniale, che del genio ha tutta l'indiscutibile, irragionata, perentoria ineffabilità, tanto imprevedibile quanto necessaria. Farli incontrare altrimenti, diciamo sani di mente, avrebbe messo e risolto il poema su tutt'altro corso. S'intende, Rodomonte deve finir per mano di Ruggiero, tanto predestinato a tal vittoria, che il prestigio poetico, dall'indimenticabile « orgoglioso grido: Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte », vien trasferito nel titanico vinto. Fra Orlando e Rodomonte, l'ultima parola fu detta da matto a matto, sul ponte, a stabilire genialmente il complesso equilibrio dell'unità del poema.

Per contro, nel duello di Lipadusa, la tragica magnanimità dei vinti, diversa e di pari altezza, Agramante e Gradasso e Sobrino, conferisce essenzialmente alla magnanimità ed altezza eroica dei vincitori; e anche questo dà allo scontro, ben di là d'ogni ombra o sospetto di meccanica predestinazione, come s'è detto, il mistero e la forza di un giudizio di Dio. Ed è magnanimità d'eroica coscienza, sacrificale, che in Gradasso viene naturale dal suo nativo coraggio, in Sobrino è consentanea col suo carattere e con l'imminente conversione, ma in Agramante sorge e s'innalza dal dolore di re sconfitto e dal suo pian-

to, da quella disperazione, che della sua figura fin lì generica, fanno il re e il guerriero e l'uomo grande di Lipadusa.

È l'ispirazione, la grande e dominante, dell'Ariosto poeta d'Orlando risanato. Ad essa appartengono il destino e la morte e il funerale di Brandimarte, e il dolore di Fiordiligi: le altezze sublimi, le più nobili bellezze del poema.

* * *

Tant'è vero, che l'aggiunta principale fatta al poema nella edizione ultima del '32, la storia d'Olimpia e di Bireno, non soltanto di per se stessa esprime quanto il poeta volgesse con lo spirito creativo al tragico: d'un'innocenza amorosa e fiduciosa tradita, d'una perfidia e atrocità di lussuriosa passione travolgente, di una sordida malvagità tirannica; ma preannuncia ed illumina, con la parte che vi prende di difensore dell'innocenza e di salvatore degli oppressi e punitore degli iniqui, il carattere grave e più veramente eroico di Orlando, dell'Orlando risorto eroe e confessore di una missione guerriera religiosa.

Olimpia, la bellissima e patetica sventurata, trova pace in un lieto fine matrimoniale, con l'amara dolcezza di una malinconia rassegnata; ma il tiranno Cimosco, non per nulla inventore e precursore delle armi da fuoco, raffigura la detestazione in cui il poeta, esperto di troppa e troppo travagliosa esperienza, è venuto a tenere l'epoca propria. Cimosco è proprio un tiranno cinquecentesco, volpe e leone, per dirlo col Machiavelli, e anche lupo, mentre Bireno è uno sciacallo. Quanto alle armi da fuoco, considerato che il duca Alfonso era, da Ravenna in poi, il primo artigliere del suo tempo, ed uno dei maggiori fonditori di bocche da fuoco, appassionatissimo in tale arte, la invettiva contro queste distruttrici del guerreggiare cavalleresco e generoso, dimostra che, nel tollerarla sorridendo, era anche un uomo di spirito, se di dimostrazione ci fosse bisogno.

Ma la lamentata fine della cavalleria, è ben anche, da parte del poeta d'un poema cavalleresco, una specie di commiato storico della poesia, da quella che insomma egli sta scrivendo, e che relega fra le cose trapassate.

Da parte la bellezza, ch'è grande e ricca e severa, della storia d'Olimpia; da parte l'opportunità della rivelazione più profonda del carattere eroico d'Orlando, utile non che bella, così prefigurata a dar presagio di lui risanato e risorto; da parte questo, l'episodio, a considerare il tempo della sua composizione, illumina anche l'animo grave e severo, e una pena, e un'alta tristezza dell'uomo, nella sua tarda maturità d'uomo e di poeta. A Cimosco, in Ferrara e in Italia potevan dare molti nomi: fuori Ferrara potevan dire perfino che fosse Al-

fonso, magari. Bisogna dedurne che l'Ariosto fosse ben sicuro che il proprio carattere di leale e fedele estense fosse indubitabile e riconosciuto, superiore ad ogni sospetto. E vuol dire che malignazioni di tal genere né lui né il duca ritenevan possibili, o non se ne curavano: che dà lume al fatto della salda e sicura, proprio perché scabra e rude amicizia, non tanto fra il poeta aulico e il sovrano, ma fra i due uomini, da uomo a uomo, partecipi dello stesso travaglio e delle stesse passioni. Partecipi di una stessa renitenza al destino, che, fra una guerra e un trattato, fra una vittoria più dannosa di una sconfitta e una pace più insidiosa della guerra, animava le due diverse e ugualmente disperate volontà di non cedere: la indomita e impetuosa dell'uomo di guerra e di governo, Alfonso; la paziente e strenua, non men difficile, del poeta nella stremante fatica di accomodare agli eventi catastroficamente mutevoli l'assunto politico del poema.

Ché se c'è cosa che impegnasse l'animo di lui d'un impegno morale, d'un dovere pratico e d'ufficio, di un leale sentimento d'onestà e di fedeltà, di una passione civica e patriottica, è quell'assunto, via via più grave quanto più difficile, contrariato e contraddetto da fuori e di dentro, infelicitato in ogni modo, e sopra tutto dalla propria intima esperienza di fatica vana quanto aspra, finalmente ed essenzialmente anche impoetica.

Quante volte si saran dati per disperati, l'uno e l'altro, è vano cercare, perché eran uomini da non farne confidenza nemmeno a se stessi, uomini virili della grande virilità, più stoica che cristiana, del Rinascimento nel tempo della sua peripezia tragica, politica e morale, religiosa e storica. Ma è quell'amicizia a spiegare, come a consentire, gli sfoghi delle *Satire* e invenzioni come quella di Cimosco, mentre le lettere dell'Ariosto al duca ne son pur diretta ed aperta espressione. Ad intenderla nella sua virile e disperata pienezza, occorre e basta immaginare i loro colloqui, quando l'incontro a Roma, del 1512, fra Giulio II e Alfonso I, cercato da questo come estremo partito a risolvere l'irrisolubile, lo ridusse a cercare scampo nella fuga in cui ebbe a compagno l'Ariosto, travestiti e braccati dall'ira del papa, inseguiti, ancor più che da essa, dalla coscienza di ciò che fu sempre disperato, storicamente, nel conflitto tra gli Este e la Curia di Roma, fino alla fine del secolo e alla devoluzione di Ferrara alla sovranità pontificia.

* * *

Nei momenti in cui il conflitto poteva sembrar placato, risolto non mai, e più generalmente nei momenti di pace malfida, in Ferrara, la riflessione, piuttosto che ad affidarvisi, non poteva volgersi ad altro che a riconoscerne la precarietà, di coteste tregue.

Con lento e implacabile travaglio, d'anno in anno e per tutti

quegli anni, mentre l'encomio scadeva ad accattare adulazioni ancor più tristi che vane, e mentre l'argomentazione apologetica e polemica si faceva via via più stanca e impossibile, una vena umana si era aperta nella coscienza del poeta, a sviluppare dall'ansia un giudizio storico, che trova espressione poetica nel *Furioso*, sulla tragedia italiana. Nazionale ed umana tragedia, non pure politica e storica, ma morale e religiosa e filosofica, che nell'Ariosto sorse a quell'accorata tristezza, che dà poesia al giudizio storico del *Furioso* e all'amarezza passionata delle *Satire*.

È conseguente al fatto suo, sì di ferrarese e sì d'italiano, che il maggior effetto e il più ansioso, nell'animo di lui, fosse e diventasse umano e storico dubbio sulla legittimità morale del proprio sentire politico e civico, della propria lealtà verso il principe e la patria.

Alle conclusioni più severe, come quelle di un Machiavelli e di un Guicciardini, della coscienza e della mente rinascimentale, l'Ariosto arriva da sé e per propria esperienza e riflessione: lo dimostrerebbe anche la cronologia, ma quel che importa rilevare è l'accento di tale originalità, l'accento proprio della gnomica di lui, sapida dell'ironia riottosamente, estrosamente rassegnata, tutta spoglia in consapevolezza di esperienza consumata, che le dà tono poetico, e che d'altronde è nel tono della sentenziosità popolare, estrosa e facinorosa e ironica, in terra d'Emilia e di Ferrara. Ed è un sentenziar corposo ed asciutto, acre non acido, malizioso e non maligno. E la sua dolente coscienza italiana si ricusa alle utopie, come quella unitaristica del Machiavelli, non solo perché contrastanti esse con l'esistenza politica e storica dello stato estense, non solo per il senso della realtà concreta appresa, non che per intuizione estetica, pur anche nella pratica d'ufficio, ma perché nell'intimo e nei suoi tratti grandi, di austera e dolente eloquenza, il realismo ariostesco sente di una tragica coscienza disperata. Disperata anche d'arrivare ad esprimersi in piena figurazione di poesia: e può essere il senso di tardi e ostinati, stanchi e falliti abbozzi come quello della *Storia d'Italia*, mentre è certamente il significato della tarda fatica, lunga e tronca, dei *Cinque Canti*.

Fatica vana quanto tardiva, stilisticamente stanca, ma, ancor più, discordante dal carattere vitale della poesia di lui per una sorta di accidia, che genera e ad un tempo intristisce i *Cinque Canti*, con l'ostinazione dell'umore accidioso e attediato, in una dilettazione morosa della fantasia, punta ed estenuata dal segreto della propria stanchezza e dell'inutilità della fatica propria.

Tale, non soltanto il carattere stilistico dei *Cinque Canti*, ma della stessa illusione di poter appiccare un tanto episodio su esile e casuale pretesto dell'ottava sessantottesima dell'ultimo *Canto*, *Quarantesimo*-

sesto della terza edizione. Illusione che è un caratteristico inganno delle rielaborazioni estensive imposte agli artefici dal timor panico, quando, per non sentirsi finiti, non vorrebbero più mai finita l'opera; ma corrisponde pure, e rivela, nella sua spossatezza estetica ingegnosamente e stancamente dedotta e protratta, tutto un ordine di pensieri e di sentimenti, di riflessioni e risentimenti, maturati nell'uomo, nel poeta estenuati. Sicché, anzitutto, il prodigioso e spericolato accordo dei più diversi elementi d'una poesia che la più consumata saturazione d'umana esperienza esprime nella libertà d'una invenzione trascorrente lieve e vigorosa, alata ed alacre, per tutti i possibili accenti, cotesto accordo esce discordante e depresso, rotto. La gravità, anzi la pena che cerca sfogo nell'espressione, rimane un supposto, che rende laboriosa e futile la favola in cui dovrebbe esprimersi, gratuito e fittizio il meraviglioso. Quel che è andato perduto è, prima di tutto, il tocco aereo e geniale della mirabile evasività cangiante, fantasiante, variante, modulante per tutti i toni, della poesia ariostesca. Gravezza dell'animo, stanchezza creativa: ma non bastano a spiegare l'assurdità del proposito di appigliarsi, con l'inciso di quell'ottava, al fuggevole, e sol come tale opportuno, accenno al malanimo di Gano e dei suoi Maganzesi nell'imminenza delle nozze di Ruggiero e Bradamante, per svilupparne tutta una storia in ogni senso inconciliabile, e anzitutto strutturalmente, col poema e con la ormai matura, più che matura, urgenza di quelle nozze fin troppo tardate, non che dall'opposizione dei genitori di lei, dalle ultime avventure di Ruggiero, nelle quali non manca un carattere digressivo, prolisso e nell'economia del poema e in sé; scorciato d'altra parte e quasi eluso, e alquanto, a me pare, fittizio, proprio in ciò che avrebbe di più grave.

Bisogna, a spiegar l'abbaglio e l'ostinazione dell'artista, che la gravezza dell'animo suo tenesse di una passione e di una pena, fosse passione penosa.

Quale essa sia, si legge nei *Cinque Canti*, benché vi sia, come espressione poetica e figurazione drammatica, inerte e fallita: non opera di poesia, ma però documento psicologico.

È una stanchezza, quasi una nausea, delle passioni mondane e della realtà politica: dell'ambizione anzitutto, e poi della fatalità umana, da cui si generano errori e ingiustizie, furori e travagli, e una finale incertezza etica sul dovere e il valore dell'operare umano.

Che l'Ariosto dovesse sentirne una stanca e greve alienazione, un'accorata ed affranta detestazione nauseosa, è inerente all'esperienza sua e d'Alfonso, di Ferrara e d'Italia, quando la tragedia d'Italia, fra lutti e fatiche e terrori, asservite Milano e Napoli, umiliate Roma e Venezia, scissa la cristianità, depresse le superstiti signorie italia-

ne, si componeva nella sistemazione imposta d'imperio e da Carlo V e dalla storia. Quanto, per la storia a venire, importassero lo scisma religioso, Riforma e Controriforma, le dottrine della ragion di stato e dell'assolutismo monarchico, e la riduzione italiana a una generale servitù più o meno larvata di particolare libertà più o meno illusorie, apparteneva al futuro, e intanto era un luttuoso e faticoso, e terrorizzato, fallimento storico. Per gli italiani della generazione dell'Ariosto, funereo.

Proprio particolarmente a Ferrara, dove Alfonso, nella sistemazione imperiale, salvava, e solo provvisoriamente, e umiliatamente, il dominio estense; proprio particolarmente in Ferrara la coscienza e civica e morale e filosofica e religiosa, era esposta a dubitar di sé penosamente. Specialmente il concetto, e più il senso, della lealtà e fedeltà, dovevano uscir contrastati e indubbiati dalla stessa condotta del principe costretto alla maggiore versatilità di ogni alleanza e di ogni partito politico e militare. Concetto e senso d'onore ne uscivano insidiati e guastati, dal conflitto insopprimibile fra un onore ferrarese ed estense, e un onore italiano ed umano. E la necessità, se poteva giustificare la versatilità ch'essa imponeva, d'altronde finiva con l'avvilirla, mentre gli imperativi della fedeltà al principe urtavano contro quel ch'era stata la libertà del genio italiano in ogni ordine di cose e concetti: anche contro la libertà dell'arte.

Per stare a ciò che anche privatamente turbava l'animo dell'Ariosto, si posson fare due esempi: dei due amici e condiscepoli e compagni ch'ebbe nella sua giovinezza; amicizia di cui le sue poesie latine ritraggono il significato e i significati umani ed umanistici, morali e civili, in una comunanza di ideali, non che estetici, filosofici ed etici: di un'etica stoica. Uno, Ercole Strozzi, il poeta, da molti anni, fin dal 1508, era finito soppresso da un delitto, del quale l'oscurità in cui rimase e fu lasciato basterebbe a dir la qualità; l'altro, Alberto Pio, il principe di Carpi, aveva vissuta, tutta quanta, la tragedia italiana, agendo in essa da nemico irriducibile degli Este, attento e attivissimo nel cercare e allargare ogni motivo e occasione di danno e di pericolo per essi, a Roma, a Parigi, ad Augusta.

Le proposte umane, gli enunciati dei *Cinque Canti*, la loro materia, sono umanamente gravi e profondi e drammatici, i più drammatici e profondi che il poeta si sia mai proposti. Fallibilità del giudizio umano; traviamento delle passioni; errore delle azioni umane perfidamente ingannate e traviate dalle passioni, sì dalle perfide, assommate in invidia e sospetto, e sì dalle generose; inevitabilità dell'ingiustizia e degli errori; malvagità dell'invidia, peccato originale, e fatalità del sospetto, stimolo alla prepotenza e all'ingiustizia; maledizione della

iniquità, con la perfidia di Gano; abbaglio e ingiustizia tirannica di Carlo Magno, con la ribellione dei paladini giusta ed illecita; ecco il dramma umano cui lo spirito dell'Ariosto si leva per esprimere il dolore e l'ansia della sua esperienza di ferrarese e d'italiano e d'europeo nella tragedia delle guerre d'Italia, delle guerre di religione e del travaglio d'Europa nella faticosa e tremenda vicissitudine dell'assetto sulle grandi monarchie assolutistiche e accentratrici. È, anche, il perenne e inevitabile dramma dell'uomo sorpassato dal tempo e sopraffatto dagli eventi. È il dramma del dubbio umano, cui si leva l'Ariosto a soccombervi come poeta, poiché nei *Cinque Canti*, la poesia fallisce e non ha forza.

Con ciò, e soltanto in ciò, si intende come l'Ariosto abbia potuto illudersi che un inserimento come quello dei *Cinque Canti* e degli altri che sarebbero occorsi, potesse trovar luogo nel *Furioso;* che è, anche a considerarlo soltanto strutturalmente, un assurdo ma imposto dalla passione, dalla costernazione passionata e dolente, e da quel cruccio malinconico ch'è dell'animo di lui, e può arrivare, lo dicon le *Satire*, all'umor nero, all'atrabile.

È pur un tratto della mente e dell'animo di lui, vasti, profondi e lucidi, che il lieto fine delle nozze e del duello fra Ruggiero e Rodomonte, gli sia riuscito inappagante e provvisorio, d'un ottimismo contraddetto intrinsecamente, nel poema stesso, dalla preannunciata tragedia dell'uccisione di Ruggiero per la iniqua e scellerata mano dei Maganzesi. Tragedia in cui la preannunciata nascita di Ruggierino suo figlio e vendicatore e capostipite estense, è una soluzione evanescente e inappagante. Questi assunti, boiardeschi e più antichi, leggendari ferraresi, erano per altro tali da turbare e diffidar la quiete risolutiva dello scioglimento, nell'animo del poeta verso la sua fine, negli anni suoi ultimi.

I *Cinque Canti* documentano da quanto d'insoddisfatto, con la esperienza e la riflessione, muovesse il non soddisfatto tentativo, nel poema, di dare gravità drammatica, eroica e tragica, alla figura di Ruggiero e del suo destino. Che questo, il destino, rimanga soltanto preannuncio, è, come ogni preannuncio in opera poetica, un desiderio, e insomma un difetto poetico. Quanto profonda ed inquieta, e più diversa e remota, l'insoddisfazione umana, è detto dall'assunto dei *Cinque Canti*, che sono una sorta di succedaneo al poema di Ruggiero e Bradamante e Ruggierino, poema esorbitante dall'argomento e da ogni possibile limite del *Furioso*, e che in ogni modo l'Ariosto non avrebbe avuto tempo di scrivere. Né lena: è dimostrato, anche penosamente, dai *Cinque Canti*, nei quali ciò che è più grave e sentito, la costernazione umana e morale, contrasta col meraviglioso fiabesco

della congiura fra Gano e le fate. Questa sorte di soprannaturale riesce e rimane mero pretesto, poiché, nel fatto poetico, esso nega, non dona libertà del poeta rispetto all'argomento ed a se medesimo. La grazia, il dono di cotesta libertà per cui l'Ariosto procede accogliendo le favole tradizionali in quanto, felice o no, ma feconda occasione e sollecitazione a esprimere la sua varia e complessa poesia, e non come pretesto, ma come seme in ferace terreno da coltivare; la grazia e il dono di tale libertà son impossibili, non che perduti: e ridotti a pretesti, favola e meraviglioso diventano ingombri, futilmente industriosi e faticosi, inani nello sforzo ch'egli loro domanda, di conferire alla storia poetica una tragicità demoniaca, a cui la favola non regge, esile e laboriosa, stanca e macchinosa insieme. Ma non essa sola, anzi quel che inventa ed esprime di più grave e più alto e drammatico l'umana e storica costernazione del poeta: iniquità dannata di Gano, degradazione tirannica di Carlo, ribellione generosa e fallace dei paladini; tutto impedirebbe, inserito nel poema, il ritorno alle nozze, che riuscirebbe, per tal modo protratto fino all'impossibile. quasi risibile. Perciò i *Cinque Canti* son condotti fino al punto nel quale, in enunciato, si spiega la gravità del loro contenuto: e lì tralasciati.

Non senza che frattanto vi si sia spiegata l'industria oziosa, aggiuntiva, di un'utilizzazione di quante figure e trame nel *Furioso*, con una stupenda sprezzatura della potenza e della dovizia fantastica, erano state lasciate nell'incompiuto della poetica reticenza: Rinaldo e Astolfo, Marfisa e Guidone e tanti altri, e i Maganzesi appena accennati. E non senza che la stanca e ostinata prolissità verseggiatrice di tante centinaia d'ottave, cinque canti, si fosse protratta e affaticata nella falsa abbondanza e nell'obnubilata proliferazione e amplificazione fantastica e verbale della spossatezza poetica, per un verso frondosa e per un altro legnosa, nell'immagine e nel linguaggio e nella rima stessa. Sicché e sinché la grande arte della troncatura e della preterizione, diresti che si ridesta, ultimamente, a soccorrerlo, col consigliargli perentoriamente di tralasciarla, l'impresa: della quale il tratto di genio è in cotesta risoluta e inappellabile decisione. Di bruciare i fogli non ebbe tempo, ossia coraggio.

Del resto, nei *Cinque Canti*, la mano del poeta è fatta fiacca e pesante. S'è invecchiata, che non si sarebbe creduto possibile s'egli avesse avuto quel coraggio, la mano stupenda degli endecasillabi e dell'ottava e della rima docili fino al punto di assumere per agilità di giuoco fantasioso l'aria dell'impuntatura, della più negletta scarsità e dimessità prosodica e verbale, per salire ad ogni magnificenza di ritmo e suono e parola, con l'agevolezza di un'arte che si svela nel fingersi dimessa, e non ha bisogno di celarsi, quando e di quant'è più grande

e sapiente, perché ivi diventa, non si finge, virtù e possanza di natura. E così avviene quel prodigio tutto ariostesco di uno stile di poesia impiantata su una premessa ironica, ironicamente sorvegliata e contrariata, contrappuntata sull'ironia, e capace di tanto generoso accento di commozione umana ed epica, qual è quella della notte d'Orlando; di Lipadusa; della morte di Brandimarte e del dolore di Fiordiligi; della storia di Zerbino e di Isabella, con la morte di questa in cui l'arte raggiunge il grado estremo del virtuosismo per risolvervisi in purissima e in quanto mai toccante poesia pietosa. Per contrapposto, e quasi a contrappunto critico, si pensa la storia di Mandricardo e Doralice, in cui la virtù dell'arte più sapiente ed accorta è tutta intesa a identificarsi col senso di umana e inevitabile simpatia per i due facili e naturali e simpatici personaggi, che della simpatia hanno ciò che ad essa e ad essi è nativamente connaturato: la facilità, la naturalezza.

Dicevo, la mano dell'Ariosto: simile a quella di un Frescobaldi, quale la s'indovina all'organo, dalle sue musiche scritte e da ciò che si legge tramandato dallo scolaro Grassi, dove dice che « Il Signor Gerolamo è così eminente in comporre, che alla sprovvista fa cose meravigliose ». Che la musica del Frescobaldi sia venuta al mondo dopo l'Ariosto, non vuol dire, se si prende la « sprovvista », con le sue meraviglie, da termine pratico, a simbolico indice di uno stile, di un fare, di una vocazione, in cui l'invenzione è distinta, come un carattere, dalla costruzione, l'estro, in quanto ha di essenzialmente imprevedibile, dalla logica estetica, il variare, in ogni suo più diverso modo, dallo sviluppo dei temi, del discorso, delle fantasie, dell'invenzione stessa. È uno stile in cui la stessa severità delle più chiuse prescrizioni è assunta a fecondare e a far trionfar la sorpresa dell'agilità inventiva capricciosa e ferace. Tanto per dire, l'Ariosto giovine aveva ascoltato Josquin Després nella cappella d'Ercole I; per dire che quel fare era proprio di un ideale estetico, e d'una vocazione caratteristicamente e non esclusivisticamente italiana. E non importa che l'Ariosto non risulti o non si professi amatore particolare di musica, quando di quello stile il capolavoro poetico è il *Furioso;* quando la legge estetica cui esso è informato è quella d'una fantasia che rinnova e si ricrea di se medesima e della propria nativa ricchezza, vitale, essenziale, assurda e necessaria: libera e armoniosa.

Cosicché il fallimento artistico dei *Cinque Canti* è istruttivo, appunto in quanto son falliti, e dimostrano, con la fiacchezza ostinata dello sforzo, originato nel poeta dal rileggersi, oziosamente e crucciosamente bramoso di non darsi né d'accettarsi stanco e finito. Questa brama dimostra, col fallire della prova, quanto e quante volte abbia a essersi trovata a secco l'inventiva tutta avventurosa e spericolata del-

l'Ariosto. E un pericolo di svagarsi, divagando, di perdersi nel proprio esondante inventare, in quel trarre l'invenzione dall'invenzione, deve averlo disanimato ed attratto a un tempo. Soltanto che, per l'innanzi, cotesta eventualità suggeriva pentimenti fecondi, interruzioni e preterizioni geniali, da cui si nutriva l'invenzione: ai *Cinque Canti* non era prescritto altro partito che la rinuncia. Ciò che la consuma e virilmente la consiglia, è l'apparire, per la prima volta nell'opera sua dell'uggia, in cui lo lascia, derelittamente, l'offuscarsi dell'ironia, il cedere del suo animoso e vigoroso pessimismo realistico di fronte a un umore costernato e malinconioso, e neanche esente da recriminazione moraleggiante e querimoniosa. E il suo moraleggiare, che, sia scoperto e gnomico, sia allegoristico, e sia per allusione più o meno coperta, e sia anche in polemiche accuse e invettive, dà al poema uno dei suoi doviziosi e sapidi e arditi sapori, nei *Cinque Canti* e nell'Ariosto senescente non si esenta da una sorta di ambiguità generalizzatrice, che in effetti riesce e moralmente ed esteticamente incerta e peritosa. Vien quasi il dubbio che il lamento e la deplorazione delle perfidie e degli errori, delle iniquità e colpe generate da Invidia e da Sospetto, e da Gano e dalle fate demoniache, non eccettuino neanche gli Este ed Alfonso. Ma sarebbe un'ambiguità di più; poi che la poesia non sorge nei *Cinque Canti* all'altezza di una rappresentazione tragica di fatale e teologale perdizione umana, cui pure accenna e da cui sembra invogliata; anzi, un'intima sfiducia tronca l'opera proprio nel punto d'affrontarsi con le sommità e i precipizi tragici, quando l'esito del fatale conflitto fra Carlo e i suoi paladini, resta, arrivato al culmine ed alla stretta, tanto ignoto e sospeso, da dar sospetto che il poeta si sia ritratto dall'impresa avvedendosi che lo portava di là da quanto desiderava e giudicava, non che desiderabile, prudente, e che abbia obbedito nel mettercisi, a un intento d'aggiunzione quasi meccanica, per forza d'inerzia, proprio dell'inventiva non fecondata dalla forza creativa poetica. È bastato, ed è occorso, che questa si scoprisse e s'imponesse pur come mera possibilità insita nell'argomento, per indurre e costringere il poeta alla rinuncia.

D'altronde, se, per ipotesi, la deplorazione e condanna del mondo in genere, in un pensiero ed intento riposto intendessero a investire anche il mondo prossimo e particolare e patrio dell'Ariosto, per riuscir esse efficaci e vive, dovrebbero essere aperte e franche; esigerebbero quella violenza che proprio in quanto è tale si giustifica e trova una sua espressione poetica nella violenza passionata.

Il supposto, nel caso dell'Ariosto è assurdo, ma serve a chiarire che se nei *Cinque Canti* l'allegoria della tirannide celasse di tali allusioni, queste sarebbero affidate a un sottinteso tra furbesco e pruden-

ziale, affine a ciò che ci può essere di meno sincero e men poetico, ossia una restrizione mentale, che saprebbe d'ipocrisia. Ma quando non fosse per altro, l'aver a che fare con Alfonso, uomo terribile, basta ad escludere che l'Ariosto abbia pensato che un tal sospetto potesse sorgere. Con che, di fatto, nei *Cinque Canti* si offre una costernata visione del mondo dei grandi e dei potenti, e delle corti, diciamo anzi della politica e della storia umana, in cui il crudo e balioso pessimismo ariostesco vien aduggiato dall'esperienza e dell'umiliazione italiana e della tragedia europea, e del presentimento luttuoso dei prossimi rigori della ragion di stato e del dispotico assolutismo regio e del rigorismo religioso e della religione di stato, in ciò ch'eran per avere di tetro e appunto costernante per lui e per gli uomini della sua generazione. Era il tramonto, nell'animo di colui che impersona il più bel Rinascimento italiano, del Rinascimento franco e animoso e temerario, diciam pure improvvido, ma gioioso: « Il bel vivere allora si summerse; E la quiete in tal modo s'escluse... ».

Vien pure in mente che da una vagheggiata quiete epicureica e idillica, opposta alle agitazioni della vicenda politica e storica, era mosso il primissimo Ariosto della sua giovinezza latina, e che l'aveva poi cercata, alta pace dello spirto, nella grande creazione del poema. E viene in mente, e si associa, il ricordo che, in quelle prime poesie, pur da una avversa e avversata immagine di sospettoso e pauroso tiranno, quell'aspirazione all'umanistica quiete aveva tratto un accento stoico. E una, fra le non frequenti espressioni vigorose dei *Cinque Canti*, dice dei tiranni che « timor sol d'uno Han tutti gli altri, et essi n'han d'ognuno ». Un tale ritorno, al termine della sublime fatica, dei motivi primi e giovanili, mentre può essere un fenomeno dell'uomo senescente sul finir della vita, anche per altro compie immagine e stupenda e affettuosa dell'unità spirituale dell'Ariosto, costante detestatore delle passioni avide e triste e paurose.

Quale e quanta unità, e di potenza geniale e di magnanima pazienza, debba essere stata nell'atto del lavoro poetico di lui, lo dice la varietà del suo creato. Lo dicono le possibilità di pericolosi e capitali sviamenti, di aberranti digressioni, insite nel poetare ariostesco, e tali da giustificar pur bene l'iperbole del mare senza approdi e senza orientamenti. Sicché m'era venuto fatto d'immaginare che un tal mare avesse udito menzionare, da giovane, tra le ipotesi che al gran viaggio opponeva la cosmografia precolombiana.

Ma vale la pena di notare e l'assurdo estetico dell'inserimento, e l'ostinazione nel fallimento poetico dei *Cinque Canti*, per sentire quel pericolo, quanto fu, e quante volte dovette prodursi, in un poetare che aveva la propria originante radice nella libertà del poeta rispetto

all'argomento, all'affetto, all'intento, all'animo suo umano: una sorte di libertà trascendentale, esposta dunque, ogni volta non la ispirasse il genio, a vagare dissolutamente.

Bisognerebbe ben più particolarmente scrutare nell'intimo del poema e nella esteriorità delle occasioni letterarie e storiche che animano od opprimono lo spirito del poeta, per descrivere in tutto e a parte a parte il dramma creativo di un'opera che non ha né analoghe né somiglianti nel suo andamento essenzialmente erratico e risorgivo, che si rinutre in cento modi, ma, sempre, da una innumerabile fecondità di modulazioni, capace d'ogni più improvviso ed imprevebibile estro vitale, e perciò esposta a disperdersi e a perdersi.

Ho accennato ad una congenialità col gran conterraneo Frescobaldi, portatore di un mondo musicale. Ma è anche da dire che quanto fu scritto dal musico grandissimo, e che s'irraggia e si circonfonde del suo profetico lume, non costituiva per lui il vincolo che per il grandissimo poeta fu lo scritto del poema pubblicato, dal 1516 al '21 e al '32. Sicché si può ben immaginarlo al suo organo, il « Signor Girolamo », fidente e abbandonato alla sua illimitata libertà d'invenzione, in essa immedesimato. Al poeta, il poema, l'opera di una vita e di una età travagliata e diversa, poneva vincoli d'ogni genere, entro i quali si dovette svolgere il suo ricercare e fantasiare, la prodigiosa variazione d'una fantasia, che fissa ad una sua infinità luminosa, sì come ad un'idea trascendente e sì come ad una semplice ed immediata facoltà, può esprimersi tutta in un sol punto e non esaurirsi né esaudirsi mai, lume di un mondo poetico che di sé vive e s'è fatto di sé, poesia della poesia.

Ricordarlo e contemplarlo, dopo, e più che mai dopo averlo scrutato, è come domandarsi, assorti le viste e la mente al firmamento, di dove sia sorto e illuminato, dove sia andato e vanito il transito d'oro fiammante d'una stella fuggente. La sua luce, pure passata che sia, non impoverisce di stelle il cielo e ce lo rivela più profondo, così come il cielo della fantasia ariostesca di nessuna sua invenzione rimane men ricco e profondo.

Forse quest'immagine, così come la formola di poeta della poesia, non vale soltanto a contentar l'affetto dell'ammirazione, ma a designare il sorgere e risorgere di lui poeta, con l'abbandono e la vigilanza, ambi supremi, che son di lui, con quel suo accento di sprezzatura stilistica che può assumere e trascorrere tutti i toni della poesia, celando un sentimento solo: quello della disperazione d'artefice inerente al suo fare poetico. La danno ad intendere, scrutandoli, i suoi fecondi pentimenti e il sorriso sotto il quale la celò, magnanimo quanto savio.

RICCARDO BACCHELLI

AL BUIO

Per predisposta volontà della giovane signora, dopo il rito nuziale e un breve rinfresco consumato nella casetta dei genitori, gli sposi s'erano sottratti alla curiosità dei molti avviandosi subito alla stazione seguiti a poca distanza da Berto, il facchino, che arrancava spingendo davanti a sé il carretto su cui brillavano le valigie nuove, ancora fiammanti.

Col marito, Pietro Bertagnoni, erano convenute alla partenza le sorelle e la madre, una vecchia solida e atticciata parca nei gesti e assai sobria nelle espressioni; con la moglie, Elisa, il papà, la mamma e le amiche Betta, Teresa e Carmelina; con quest'ultima poi anche il severo professor Negroni il quale, non si sa bene né come né quando, le aveva fatto sapere, per molte interposte persone, la sua timida ma incontenibile simpatia.

Il saluto era stato semplice e tuttavia commosso. Elisa piangeva. Sul suo visino pallido ed ora non poco alterato dall'emozione, le lacrime scendevano mute e copiose non senza profonda apprensione per la buona mamma Adele che ne era addirittura inondata e per il papà, il signor Sante, che le tratteneva a stento; e Teresa pure piangeva e piangeva a tratti la piccola Carmelina, candida nel vestito e nell'espressione, accanto al silenzioso e compunto professore; e persin Betta, ch'era di carattere più franco e gioviale, s'era lasciata sfuggire qualche lacrima baciando e ribaciando l'amica.

Solo il Bertagnoni, in tanto frangente, aveva cercato di rompere quall'atmosfera depressa con qualche cauta e, per dire il vero, inopportuna risata, ma senza conseguire altro effetto che quello di far inarcare le sopracciglia al rigido e disciplinato professore; aveva poi pensato di assumere un'espressione di circostanza che fosse più adatta al momento e non urtasse la giovane Elisa davvero commossa.

L'arrivo del treno era stato quindi di grande sollievo per tutti. E per quanto non folto né urgente fosse il movimento di quella stazioncina di provincia, gli ultimi addii, le raccomandazioni di mamma Adele, i gesti e gli accenti imprecisi del signor Sante e lo sventolar dei

fazzoletti confondendosi all'ultimo momento con gli ordini del capostazione, gli annunci del controllore e le grida di Berto che, vinto dall'entusiasmo, salutava lui pure i partenti, erano riusciti a creare un certo vento di eccitata emozione. Ma, come l'ultimo gesto di Elisa era scomparso nella lontananza, la piccola compagnia era rimasta sul binario deserto a fissarsi muta e imbarazzata.

Pochi stanchi saluti l'avevano disciolta poco dopo e, alla spicciolata, allontanato i curiosi: la madre e le sorelle del Bertagnoni se n'erano andate per conto loro; Betta, Teresa e Carmelina, seguite da presso dal silenzioso professore, avevano ripreso per il paese, mamma Adele e il signor Sante per la loro casetta fuori porta.

Mamma Adele piangeva ancora. A tratti, fra i singhiozzi, andava mormorando:

— Dio ci perdoni se abbiamo forzato la volontà della nostra Elisa. Ma è stato per il suo bene!... solo per il suo bene!

Il signor Sante, invece, incerto e smarrito si trincerava dietro la frase:

— Io non ho proprio fatto nulla!...

— Vorresti dire... — era insorta allora la signora Adele fissandolo non senza aperta ostilità — vorresti forse dire?...

— Dico... dico... — borbottava il signor Sante, sempre più confuso — dico... che io...

— ...che tu non hai meno colpa di me! Ecco quel che devi dire! Oh, povera Elisa!

Ed Elisa sentiva quelle parole o le immaginava soltanto ma con un'intensità capace di suono interiore. Chiusa in se stessa s'era rannicchiata in quello scompartimento di prima classe e rivedeva la mamma e il papà nel momento del distacco: li rivedeva e li ascoltava con tutta l'anima mentre Pietro si dava un gran daffare per la sistemazione dei bagagli che Berto, nella fretta, aveva mal disposti sulla mensola.

E intanto diceva, come se parlasse a se stesso:

— Poco importa del resto. Fra mezzora dovremo scendere! — Ma sembrava davvero eccessivo il suo imbarazzo per quella momentanea operazione: in realtà temeva di sedersi il bravuomo, temeva di guardare finalmente in faccia la sua Elisa e di sorriderle senza vederla sorridere. E per non poco tempo sperò persino che qualcuno entrasse, sperò nell'eventuale presenza di un terzo al quale avrebbe, sia pure in quei primi istanti, prestato volentieri il sorriso che aveva in serbo per la moglie; e così si sarebbe distratto da lei e l'avrebbe lasciata al tumulto che le leggeva sul viso.

Uscì infatti per qualche minuto nel corridoio del treno, sostò indeciso e guardò a destra e a sinistra sentendo tuttavia le sue speranze crollare in un senso di vuoto e di deserto che avevano quasi dell'irreale. Ma possibile dunque che nessuno, proprio nessuno, all'infuori di loro, fosse partito quel mattino? e che nemmeno il controllore si facesse vivo?

Ebbe Pietro da quel vuoto anonimo e indifferente quasi un senso di disagio e di smarrimento che non seppe proprio come colmare; poi scrollò istintivamente le spalle, si sforzò in un suo sorriso raccolto e fiducioso, si dette una fregatina alle mani, rientrò e sedette.

Elisa non lo guardava e veramente ostentava di non farlo: ora ella fissava dal finestrino con una così seria e impenetrabile intensità da parer raccolta più su quanto le passava nell'animo che non sulle cose che stava apparentemente osservando. Gli era del tutto estranea o forse addirittura sconosciuta. Avrebbe potuto essere una viaggiatrice sconosciuta. E lui si sarebbe chiesto: « Ma è Elisa questa? è mia moglie? ».

Si riscosse stupito e incredulo dei suoi stessi pensieri, girò qua e là i suoi grandi occhi bonari, quindi volle subito dissipare quella fastidiosa impressione. Toccò timidamente Elisa su di un ginocchio, poi disse con intonazione soddisfatta:

— Eccoci qui, Elisa... finalmente soli!

Non lo sfiorò nemmeno alla lontana la convenzionalità della frase, né si chiese che effetto avesse potuto fare sulla donna: importante, insomma, era rompere una buona volta quel silenzio imbarazzato. E rise, rise nella speranza di vedere il volto di Elisa riassumere un'espressione, se non cordiale, almeno disinvolta; rise e subito torse i suoi occhi verso l'ingresso dello scompartimento. Ora sarebbe finalmente arrivato quel benedetto controllore, ché allora lui non soltanto avrebbe cercato i biglietti ma gli avrebbe rivolto mille domande: l'ora d'arrivo nella vicina città, i minuti disponibili per la coincidenza col direttissimo e come trovare un facchino per i bagagli e infine, perché no?... di che paese fosse il controllore stesso, se facesse sempre quella linea e infine come si chiamasse e se avesse dei parenti a...

Ma nessuno, nessuno si faceva vivo.

— Già — disse ancora — soli... proprio soli! La mamma, il papà, tutte belle cose ma... Elisa!

Sembrava invece che le sue parole conseguissero un effetto contrario.

Elisa andava reclinando gradualmente il capo sul petto e cercava il fazzoletto nella borsa. Grosse lacrime le sgorgavano dagli occhi

ed ella le lasciava cadere come se fosse sola o nemmeno si curasse di lui e non avesse alcun pudore della loro situazione. Così l'imbarazzo del povero Pietro parve farsi tanto stringente da non saper più egli che posizione assumere, che parole dire e persino che volto adottare. Quelle lacrime di Elisa, per quanto comprensibili, le trovava davvero eccessive, né lui riusciva a capire da che cosa dipendessero ché ormai, per la partenza, gli addii e il resto, anche troppe ne erano state versate.

Perplesso toccò di nuovo il medesimo ginocchio della moglie, poi un poco le si avvicinò chiedendole:

— Ma perché piangi, Elisa?

La donna dette allora una scrollatina indispettita poi si asciugò il viso. Soffiò tuttavia fra le labbra:

— Lasciami stare.

Né il buon Pietro ebbe più il coraggio di insistere. Si consolò pensando che, alla fine, tutte le ragazze piangono in simili circostanze e che, nel caso di Elisa, quelle lacrime non lo dovevano sorprendere.

Cercò allora di non disturbarla e si accomodò nel suo disagio come in quell'angolo di divanetto che aveva appoggio per la testa ma rientrava alle spalle e così stette, un po' rigido un po' accasciato, a fissarla sempre svariando con lo sguardo verso il corridoio dal quale sarebbe arrivato un bel momento quel sospirato controllore.

E arrivò infatti poco dopo: Pietro gli porse subito i biglietti e dette inizio al suo laboriosissimo piano di domande dal quale sperava distrazione non soltanto per sé ma anche per la sua taciturna Elisa che, insomma, era pur presente e avrebbe dovuto interessarsi a quel loro viaggio di nozze né tanto breve né tanto semplice. Ma Elisa era sempre più lontana. Non parlò, non sorrise, non si fece viva in alcun modo per tutto il resto del serratissimo dialogo fra il marito e il controllore e, fino all'arrivo nella vicina città, si mantenne chiusa e quasi ostile.

Ma qui Pietro, fosse un poco il timore di non essere all'altezza della situazione o fosse quello di mostrarsi preparato e zelante, finì quasi per dimenticarsi di Elisa (e meglio doveva rifare poco dopo il corso di queste sue curiose osservazioni, allorché furono di nuovo sistemati nello scompartimento del direttissimo e questa volta, per fortuna, non soli!); e si sporse dal finestrino e si mise a gridare e a strepitare per i bagagli e si fece rosso, sudato rendendo così anche più evidenti quei tratti marcati e un po' grossolani sul suo viso preoccupato e inquieto. Poi si agitò anche con le valigie volendo lui me-

desimo porgerle al facchino dalla finestra dello scompartimento e quindi corse avanti per non perderlo di vista e ritornò sui suoi passi per incitare Elisa e di nuovo avanzò e ritornò, nel movimento e nel traffico, almeno una dozzina di volte mettendo davvero più scompiglio che ordine.

E qui fu per Elisa come se un gran vento la cogliesse e la stordisse. Sulla banchina della stazione ella trotterellava ora, svelta svelta, fra la folla dei viaggiatori, accanto al marito, non avendo più che un sapore assai vago delle cose e delle immagini ch'era andata svolgendo nel suo animo. E solo a tratti le ritornava la sensazione di un improvviso risveglio o forse di un capovolgimento della realtà in uno di quei suoi sogni confusi di ragazza in cui non avrebbe mai saputo distinguere il bene dal male, ciò insomma che le stava accadendo da ciò che desiderava che accadesse. E se si fosse trovata sola da un momento all'altro? sola così come aveva tante volte agognato in quelle sue evasioni tutte fantastiche e allucinate che l'avevano perseguitata negli ultimi giorni del suo fidanzamento? se il caso, la combinazione o anche la disgrazia l'avessero posta inaspettatamente di fronte a questa eventualità?

Avvertì come un leggero brivido che l'attraversasse e dovette convenire con se stessa che non era ancora preparata, che non ancora, ad onta di tutto, si sentiva disposta alla prova. Del resto ogni cosa era in quel momento così strana e imprevista, così strana e forse diversa, che proprio non avrebbe potuto affrontare un passo tanto decisivo.

Le era forza così di seguire il marito indulgendo solo a momenti di distacco, a momenti di intimo struggimento che seguiva sul filo di pensieri insidiosi: « Cosa, cosa ho fatto? e soprattutto come ho fatto? »; pensieri nemmen più tumultuosi che continuavano però a percorrerla lasciandola, per contro, inerte e incapace di agire.

Pietro, dal canto suo, non aveva certo il tempo né di seguirla né di leggere sul suo visino attonito e come effuso da un'ombra ciò che le passava o meno per il cervello; e badava solo a dirle:

— Presto, presto Elisa! Se no dovremo rimanere in piedi!

Fortunatamente il facchino, più pratico e capace, riuscì a sistemarli in uno scompartimento non eccessivamente affollato: due posti, uno accanto all'altro, che parvero a Pietro una vera provvidenza e ad Elisa, sempre più stordita, il vero e autentico inizio del loro viaggio di nozze. E di lì, da quello scompartimento pieno di volti sconosciuti e opachi e di un vago senso di traffico e di lontananza, doveva aver inizio quel volo nuziale pieno di impreviste situazioni che

avrebbero lasciato in Pietro il più contradditorio e sconcertante ricordo e in Elisa il disperato desiderio della fuga.

* * *

« Sì, fuggire, fuggire!... vorrei fuggire! ».

E perché Elisa non avesse approfittato di quel loro primo viaggio e delle innumerevoli occasioni che le si erano presentate, quasi non sapeva. Si sarebbe così liberata del marito creando un precedente tanto clamoroso quanto insanabile e poi avrebbe seguito il suo destino: un destino difficile a dirsi, un destino tanto misterioso quanto pericoloso ma che avrebbe fatto di lei la vera eroina del suo affascinante racconto.

Certo qualcuno avrebbe detto: « E chi lo poteva immaginare?... Elisa, quella donnina tutta chiusa, timida e scontrosa che pareva quasi avesse paura di vivere! ».

E le amiche e Betta in modo particolare: « Questa è grossa! Elisa! proprio Elisa! Io non lo posso credere! ».

Sì, tutti sarebbero rimasti increduli e costernati, la mamma e il papà avrebbero versato un fiume di lacrime e la signora Bertagnoni avrebbero commentato: « Io lo sapevo! Ma mio figlio... ». Certo sarebbe stato terribile e lo scandalo non avrebbe avuto più fine. La stessa signora Luigina, la sua vecchia maestra, avrebbe inarcato le folte sopracciglia e avrebbe fissato con più severità le sue allieve e specialmente Carmelina nei cui grandi occhi attoniti e sconsolati c'era ancora una punta di curiosità e di malizia.

Eppure sentiva Elisa che avrebbe dovuto farlo: una voce la chiamava dal fondo, una voce straniera e insistente che le diceva: « Osa, osa, Elisa! devi osare! ». Invece s'era lasciata trascinare in quel primo albergo, certo molto elegante e raffinato, che ancora una volta le era parso quanto mai insidioso per i ricordi che scendevano dal suo glicine di ragazza, senza riuscire però, anche quando lo aveva tentato, a rompere la durezza fredda e compassata che si era impossessata di ogni suo pensiero e sentimento e che ora la teneva prigioniera non meno di quella vasta e severa camera da pranzo e di quell'ascensore e di quel lungo e ovattato corridoio nel quale si apriva la loro camera da letto.

In camera, prima di scendere per la cena, Pietro s'era tolto la giacca, s'era rimboccato la maniche della camicia e quindi, allargando quelle sue braccia forti e villose, aveva detto:

— Ora mi lavo, mi rinfresco un po' e poi... — E non aveva notato il bravuomo che Elisa lo fissava ora come ravvolta in una sua ombra ostile e quasi aggressiva? e non aveva notato che negli

occhi di lei c'era questa accusa: « Oh, sembri davvero un bracciante qual sei! »?

No, egli non lo aveva notato e nemmeno supposto. Era stanco e accaldato Pietro e trovava ben naturale il mettersi un poco in libertà e riordinarsi prima di scendere per la cena. Poi aveva soggiunto, rivolgendosi ad Elisa ch'era rimasta ferma in mezzo alla stanza e che nemmeno si era tolta il cappello abbacinata forse da quel gran letto bianco:

— Abbiamo fatto un viaggio lungo e faticoso! Non sei stanca?

Poi era rimasto un attimo accanto a lei e le aveva fatto una carezza. Ma non vedeva dunque Pietro che Elisa non c'era? non vedeva che chi gli stava di fronte non era e non poteva essere sua moglie? Perché non si sarebbe chiesto come in treno: « Ma è Elisa questa? è mia moglie? ». Poteva essersi sbagliato, essere entrato in una camera non sua così che, da un momento all'altro, avrebbe dovuto dire: « Oh, scusi!... mi sono sbagliato! ». Invece l'aveva di nuovo consigliata:

— Mettiti un poco in libertà. Poi scenderemo...

Entrando nel bagno ella sentì che canterellava o meglio modulava uno strano, indefinito motivetto con quella sua voce particolarmente ricca di toni bassi che, nel silenzio dell'albergo, pareva assumessero un volume enorme, quasi mostruoso. L'acqua crosciava nel catino e Pietro non cantava più: ora avvertiva invece il suo respiro un po' roco e faticoso, mentre immergeva le mani e il viso nell'acqua. e come un gemito soffocato che traducesse lo sfogo libero di una lunga fatica fatto soltanto per esaudire se stesso. E non sapeva e non capiva Elisa perché tutto questo l'agghiacciasse. Poi Pietro, spettinato e curvo, con la faccia grondante, rossa e lucida di acqua tenuta sull'asciugamano, s'era affacciato di nuovo e quasi le aveva gridato:

— Elisa... cosa fai, dunque? Si direbbe che hai paura!

Ma alla nuova e più rumorosa risata ella, fremendo, aveva dilatato gli occhi e le nari; e respirava quasi affannosamente e lo fissava incollerita e cattiva, come se avesse voluto avventarsi su di lui e distruggerlo. Poi improvvisamente qualcosa le aveva fatto groppo alla gola e allora s'era strappata il cappellino con gesto davvero irato quindi, per un attimo, s'era rivolta verso la finestra ed era rimasta così, senza piangere e senza parlare, avendo sempre però quel respiro quasi oppresso che la scuoteva.

E di nuovo Pietro s'era arreso interdetto e sconcertato. Non capiva tutto questo e, a sua volta, si fissava attorno: pareva cercasse,

come riflessa nelle cose, la sua eventuale colpevolezza, ma senza trovarla.

A chi gli dicesse perché la sua Elisa faceva così avrebbe forse sorriso umilmente e si sarebbe dichiarato colpevole. Ma forse ignorava l'animo femminile, Pietro, o non ne conosceva le esigenze, almeno in determinate situazioni. In dubbio tuttavia sulla legittimità delle sue gioviali confidenze con la moglie aveva poi subìto l'atteggiamento di Elisa ed era rientrato quatto quatto nel bagno. Ora non cantava più e nemmeno si abbandonava a quelle sue naturali espansioni; piuttosto si pettinava accuratamente e si rimetteva la cravatta cercando di confezionare con particolar cura il nodo. Pensò di indossare persino la giacca prima di rientrare in camera, poi disse con voce sommessa:

— Ecco, ho finito, Elisa. Se vuoi...

Rigida e impettita ella aveva rapidamente piroettato su se stessa quindi era scomparsa nel bagno. Davanti allo specchio era rimasta per qualche tempo immobile a fissarsi: si guardava negli occhi e cercava di capirsi e soprattutto di calmarsi. Così certo non avrebbe potuto continuare: del resto non aveva nemmeno giustificazioni né di fronte al marito né di fronte a se stessa. E se anche la situazione le fosse sembrata insopportabile avrebbe dovuto simulare, ecco, simulare con abilità, con scaltrezza, ma simulare. Un giorno sarebbe fuggita, questo lo vedeva chiaramente e lo presagiva come una cosa inesorabile, ma ora, ora doveva per forza simulare. E sorridere anche, sorridere con sottigliezza al marito e fors'anche ai camerieri che la circondavano e a tutti quei volti sconosciuti che le sbucavano d'attorno: al direttore dell'albergo, al maggiordomo e persino al ragazzo dell'ascensore.

Un giorno sarebbe stata un'altra, ma fino allora...

Scese poco dopo a fianco del marito nell'aria ferma e signorile del grande albergo (oh, quella sensazione che l'avrebbe perseguitata di poi! e nel senso recondito e un poco irreale in cui ogni cosa pareva proprio assumesse il volto di uno di quei suoi sogni lontani!...); scese cercando insomma di uniformarsi al momento e di assumere un contegno quanto mai riservato. Capiva di non avere per ora altra via di scampo e del resto più ci pensava più quel suo atteggiamento, che credeva di imporsi, le piaceva: era una nuova capacità che si rivelava o forse un'ambiguità che si sorprendeva fra le diverse facce del suo spirito e che sentiva squisitamente femminile e tutta profonda e sua, di quel suo mondo duttile e bizzarro che le guizzava fra le mani con una prontezza che la faceva a se stessa sorprendente e quasi innumerevole nei suoi aspetti. E del resto così solo avrebbe

potuto mantenere immune quel desiderio illecito di vivere diversamente e con colui che un giorno avesse scelto ed eletto al di fuori delle consuetudini troppo meschine e delle leggi sociali troppo tiranne; e così solo ella avrebbe potuto superare il marito e vivere di quel suo inesprimibile mistero che nessuno avrebbe potuto carpirle.

E, più disinvolta, a un tratto si lasciò persin sfuggire un apprezzamento:

— Certo è molto bello! — disse guardandosi attorno — e anche molto elegante.

— Non è vero? — ruppe Pietro, avendo da quelle prime parole il primo sollievo del viaggio; e subito avrebbe voluto aggiungere di più e magari stringere la sua Elisa e comunicarle così la sua gratitudine. Ma non sapeva fino a qual punto egli non la comprendesse e fino a qual punto ella navigasse in un mare diverso dal suo. La credeva così, Pietro, soprattutto per timidezza e un poco per una scontrosità che le venisse dalla situazione, ma poi pensava che tutto sarebbe passato e la felicità non avrebbe avuto più ostacoli.

Ma a tavola fu subito un'altra cosa. Ad onta della sua buona volontà e dei reconditi propositi di simulazione, il cruccio riprese Elisa allorquando dovette constatare che Pietro non era certo all'altezza dell'ambiente che li ospitava, né aveva quelle raffinatezze e quelle grazie che ella riteneva indispensabili. E nel suo silenzio volle mortificarlo sia con l'evidente differenza di modi sia con l'accentuazione di quel suo atteggiamento di particolar durezza e di rinuncia. Ella mangiava appena infatti, toccava i cibi rapidamente rifiutando gran parte della porzione e rimanendo poi a fissare il marito con evidente espressione di rimprovero. Pietro invece mangiava, anzi, masticava di buona lena, soddisfacendo così l'ottimo appetito se non addirittura la fame che aveva accumulata. E più il buon Pietro mostrava di fare onore ai molti saporiti manicaretti, con quel suo fare largo, espansivo e senza cerimonie, più Elisa si sentiva rituffare nel suo dispetto e in quella graduale depressione che pareva attendesse la notte, quella prima e davvero inammissibile notte di nozze, come un autentico se pur necessario supplizio.

Solo alle frutta parve insinuarsi nell'animo di Pietro il dubbio che ancora qualcosa non andasse e che, per quanto incapace di comprenderne o quanto meno di giustificarne i motivi, ciò dovesse riferirsi a un certo suo comportamento evidentemente non gradito alla signora; e rimase così incerto davanti a una bella e succosa arancia che s'era scelta per coronare la sua festevole cena. Poi parve comprendere e una stringente mortificazione lo colse. Come mai aveva potuto mangiare con tanto appetito e abbandonare quasi (ma

non l'aveva abbandonata affatto!) la piccola Elisa alla sua forzata inappetenza? Aveva fame l'ottimo droghiere, ecco tutto! Adesso però ne era sinceramente pentito.

Depose allora timidamente la forchetta e il coltello quindi avanzò una mano in cerca di quella della moglie; ma subito Elisa gliela sottrasse e lo fissò severissima, tanto che Pietro balbettò:

— Scusami, Elisa. Avevo fame e allora...

— Così... così... — fremette la donna, che non riusciva proprio a contenersi — così mangiano solo i carrettieri!

L'offesa, per dir la verità, scosse Pietro che se ne sentì punto, ma Elisa parve subito mutare. Capì di aver ecceduto o almeno ebbe l'impressione di averlo fatto per un motivo che non poteva rientrare nella misura che aveva deciso di imporsi; e si sentì a disagio e insomma disposta a recedere allorché il marito le disse:

— Sei ingiusta, Elisa.

— Scusami — soffiò allora. — Non volevo offenderti, tuttavia...

Forse Pietro intuì che la colpa non era affatto sua ma di quella strana agitazione della moglie; e tentò nuovamente la via del sorriso.

— Sei ancora molto scossa, Elisa — obiettò — e sei anche così strana, nervosa...

— Sì, — ammise Elisa — hai ragione...

— Ed è per questo — incalzò Pietro — che non hai appetito. Ma domani — insinuò con evidente intenzione — domani sarà un'altra cosa.

« Domani... domani... » pensò Elisa. Aveva terribilmente confuso nella mente il concetto dell'indomani, quella parola però pareva le scorresse ora nell'anima con una dolcezza sottile e tagliente. E mentre il marito continuava a fissare la sua arancia succosa, incerto se riprendere o meno a mangiare, e vagava intanto con gli occhi e fissava persino i camerieri nella speranza di trovare un soccorso, un incitamento e infine una sottintesa complicità, Elisa rincorreva quella parola come se dal suo suono le dovesse venire chi sa quale ispirazione o quale inaspettato coraggio per mettere in pratica il folle progetto che le additava l'ignoto come una promessa.

Poi Pietro si decise e mangiò anche la sua arancia; infine si soffermò su Elisa. Le prese una mano e continuò:

— Si capisce... una ragazza giovane, inesperta... Ma vedrai, Elisa, tutto andrà secondo il tuo desiderio... — E sempre sorrideva fissandola ingenuo e persino sottomesso. Trasse quindi un suo astuccio e, per un attimo, si raccolse nella scelta di un buon sigaro toscano, di quelli che lui preferiva. Lo aveva tolto dall'astuccio medesimo e se lo ripassava fra le dita con soddisfatto piacere e lo annusava e

quindi si accingeva ad accenderselo. Aveva in tutti questi suoi atti una così paziente bontà e un così cauto e onesto limite che avrebbe dovuto indurre se non altro alla migliore delle indulgenze. Ma Elisa ebbe invece uno scatto ancora tutto puntiglioso e intransigente; disse con asprezza:

— Fumi il sigaro?

— Sì, perché? Cosa c'è di male?

— Puzza ed io non lo sopporto!

— Scusa, non lo sapevo.

Ma questa volta Pietro capì come non avesse previsto il suo disappunto: dopo un pasto così abbondante e appetittoso rinunciare al sigaro toscano gli pareva davvero un sacrificio non certo da viaggio di nozze. Se lo teneva quindi fra le mani e lo fissava con accorata delusione o forse con una delusione che pareva si arricchisse di tutti i suoi sensi depressi non senza una punta di legittima ribellione. E fece un ultimo timido tentativo. Disse:

— Ti assicuro, Elisa, che non puzza!

— Sì, — troncò secca e decisa la moglie — puzza. Prendi delle sigarette e, possibilmente, leggere.

Bene: si sarebbe rassegnato alle sigarette. Del resto doveva pur ammettere il buon Pietro che il toscano non era proprio il sigaro più adatto per le circostanze e per l'ambiente. Avrebbe ordinato delle *Turmac* o delle *Laurence* e così si sarebbe uniformato alle esigenze della sua difficile consorte.

Sorrise di nuovo e di nuovo accarezzò una mano della donna; e questa volta Elisa lasciò fare. Poi si decisero per una breve passeggiata prima di rientrare in camera.

* * *

Ma la storia di quella prima notte, di quella famosa prima notte nuziale che tanto aveva eccitato la curiosità delle amiche, comincia proprio ora: comincia dalla soglia dell'albergo nel momento in cui Pietro ed Elisa decidono di fare quella problematica passeggiata prima di ritrovarsi accanto al talamo che li attende. E comincia con un monologo interiore per ciascuno dei due coniugi: un monologo che rode Elisa, sola come non mai e come non mai combattuta, e impensierisce Pietro che, ad ogni passo, come si avvicina l'ora di rientrare, sente un curioso e quasi fastidioso imbarazzo che lentamente lo pervade.

Elisa cammina adagio, di fianco al marito. Un poco rigida come sempre, compunta e silenziosa, ella fissa soprattutto il marciapiede e non vede che le ombre della sera che s'allargano sotto di lei, che si

compongono e si scompongono in figurazioni terribili fra le quali si perde.

Pietro guarda qua e là e sembra chiedere alle cose qual sarà il suo prossimo destino e che cosa lo attenda ancora di incredibile.

È chiaro che il sentimento dei due coniugi non soltanto è assolutamente incomunicabile ma dev'essere in tutti i modi allontanato e disperso in una disinvoltura tanto forzata quanto rischiosa. Per questo Pietro tratto tratto dice:

— Sì, è proprio una bella città. Ti piacerebbe fermarti qualche giorno, Elisa?

Ma Elisa è ad ogni istante sempre più sorpresa e non sa cosa rispondere. Può dire che ha pensato tante volte di trovarsi in una grande città e in un albergo elegante, ma non come ora e soprattutto non per attendere con paziente freddezza quello che ha sempre sognato come il frutto di una dolce e irrevocabile follia? No certo, tanto più che Pietro nemmeno la comprenderebbe. E del resto che cosa può comprendere dell'animo femminile quell'uomo bonaccione ma alquanto volgare?

E allora tutto dovrà essere gelosamente custodito sotto il velo di quella durezza che la possiede, per quanto assurda e inadatta al momento. E cammina, cammina sempre più lentamente e spera di poter procedere così, senza limite di tempo e di spazio, quasi all'infinito.

Pietro, dal canto suo, benché s'accorga della progressiva lentezza di Elisa e non ignori il viaggio e la stanchezza, non ha davvero il coraggio di dire la sola cosa che gli sembri naturale: « Tu sei stanca, Elisa. Ritorniamo ». E non capisce perché non l'abbia questo coraggio o meglio lo intuisce e ciò si insinua non soltanto nella sua anima ma anche nei suoi nervi e lo tiene sempre più incerto ed esitante.

Lo dirà Elisa, fra poco, che è stanca e che desidera riposare; ma lo dirà più che altro a se stessa, adocchiando il marito quasi di sottecchi, con una nuova curiosità che apertamente contrasta con le sue condizioni. Ma ciò la irrita e la indispettisce anche di più e allora si rifugia tutta in questo suo intimo pensiero: che è stanca, sì, e che questa potrebbe essere proprio una buona ragione per eliminare quella sua prima notte di matrimonio con quel senso di preparato, anzi di premeditato, che ella non riesce a sopportare. Ma non è sicura Elisa delle eventuali conseguenze che ne potranno derivare e del resto non ha nessuna certezza di sé e ripensa alla madre, ripensa a quella strana agitazione della buona signora Adele, che pareva avesse tante cose da dirle e poi non le ha detto nulla. Ma perché dunque non le

ha detto nulla? La colpa, ora lo comprende, è stata proprio tutta sua e di quel suo inconcepibile modo di procedere. Lascerà allora che Pietro, il marito, gliele dica lui quelle cose?

Oh, è stanca Elisa, stanca davvero da non poterne più! Eppure avverte sempre quel pungente desiderio, ora come sfinito, che le grida. che le balbetta al fondo: « Sì, fuggire, fuggire... fuggire per sempre! ».

— Elisa — comincia a un tratto il Bertagnoni; poi esita ancora. Ella lo fissa dilatando su di lui i suoi occhi stanchi ed ha premente l'impressione che quell'uomo le dirà adesso delle cose enormi, delle cose di cui ella dovrà almeno offendersi. Tace tuttavia e fissa di nuovo il marciapiede. — Elisa... tu sei stanca!

— No! — Ma la donna questa volta crede proprio di essersi lasciata sfuggire un grido inconsulto.

— No? — ripete stupito il Bertagnoni. E qui, per un riaffioramento improvviso del suo istinto e della sua indole, Pietro rompe in una risata che però si affretta a soffocare. Poi mormora: — Scusa, Elisa... ecco... mi sembra davvero impossibile! Dopo un viaggio così lungo, così faticoso...

Elisa riabbassa il capo: ora avverte invece un curioso senso di vergogna che a momenti la fa arrossire e in quello sente che non potrà non cedere: effettivamente è sfinita.

— Ecco, — ammette — volevo dire... non tanto... ma un poco... un poco sì, sono stanca...

— Bene — decise allora il marito — ritorniamo.

Ed è tutto un racconto lungo, difficile, tormentato che si susseguе nell'animo di Elisa durante il ritorno: un racconto che viene scandito passo passo, fino alla soglia dell'albergo, fino al corridoio morbido e silenzioso, fino all'uscio della loro camera: un racconto che dilunga il suo sogno fino alle più folli immaginazioni, un racconto nel quale Elisa perde davvero il senso della realtà che la circonda e un poco anche il controllo di se stessa in un mondo di immagini sfocate più assurde e incredibili di quante non avesse fino allora inseguite.

È in camera finalmente, fra quelle pareti ben chiuse e quel compatto senso della notte che le toglie ogni via di scampo; e fissa il letto che le si svela per la prima volta, quel loro gran letto nuziale, del tutto estraneo e sconosciuto, e sul quale crede davvero che le sarà assai più facile morire. Lo fissa con quei suoi occhi sempre un poco dilatati in cui il grigiore di una profonda stanchezza non nasconde la sua nuova apprensione, il suo disgusto tutto freddo e spietato per quelle coperte e quelle lenzuola e per quella città sconosciuta e re-

condita. Allora non sa più trattenere le lacrime e scoppia nuovamente in singhiozzi.

Pietro, accanto a lei, non è soltanto imbarazzato ma addirittura sconvolto: non sa più che fare e che dire e poi si sente ora come legato, sì, da quel silenzio, da quell'atteggiamento di Elisa, da quei singhiozzi che sembrano davvero lo attorcano, lo imbroglino, lo vincolino in ogni suo movimento: se tenta di muoversi ha davvero l'impressione di dover rimuovere ostacoli insuperabili. La cosa però non è affatto drammatica per lui ma quasi buffa e volentieri ne riderebbe e direbbe: « Cosa mi sta capitando? ». A un tratto, facendo forza a se stesso e a quello strano arruffio che lo minaccia, si decide per un gesto che gli sembra naturale: si avvicina ad Elisa e l'abbraccia. Ha, è vero, un attimo di timore pungentissimo perché non sa e nemmeno suppone qual potrà essere la reazione della moglie ma, grazie a Dio, quella leggera pena gli si discioglie subito per le membra e gli si addolcisce nel cuore; poi, a poco a poco, lo riporta al suo naturale: sente insomma che Elisa cede, pur tremando in un disfatto accasciamento cede alla stanchezza o forse a un significativo bisogno di affetto e di protezione.

Ma ancora una volta, ahimè! Pietro non interpreta esattamente la situazione: in realtà Elisa non cede che apparentemente, morde invece una disperazione che non riesce ad esprimersi se non in quei singhiozzi che la scuotono tutta. E trema fra le sue braccia ma è soprattutto un senso di rabbia che la domina: se avesse la forza glielo direbbe e gli griderebbe in faccia tutta la verità. Ma non può, non riesce e quindi deve struggersi in quel pianto che Pietro consola e blandisce come meglio può. Poi con molta cautela si stacca da lei e le dice:

— Elisa, io entro nel bagno... — e non sa più proseguire. Ripete: — ...entro nel bagno, ecco... poi... — Elisa si copre il viso con le mani e non lo guarda: sente che il marito si muove un poco per la stanza, s'allontana, forse è già entrato nel bagno perché capisce di essere sola, ma non ha nemmeno la forza di guardare. E che cosa farà ella infine in quei pochi minuti che le rimangono? Una freddezza nuova e sconosciuta l'afferra e un improvviso bisogno di fretta, di fretta agitata e quasi ossessiva: dovrà ella pure spogliarsi prima che il marito rientri: spogliarsi e cacciarsi nel letto, affondare il viso fra le coltri, nei cuscini e non vedere e non sentire più nulla.

Ed è tanta la foga che l'afferra che le par quasi di strapparsi i vestiti di dosso. È enorme quello che fa, ma ora agisce senza averne precisa coscienza. Butta tutto alla rinfusa sulla seggiola che è ai pie-

di del letto poi, non ancora del tutto spogliata, si ficca sotto le coltri e si nasconde, tenta quasi di sparire e attende.

Pietro, forse per darsi un po' d'animo, canterella nel bagno com'è suo solito. Ella percepisce il rumore dell'acqua che croscia dal rubinetto e l'ascolta e ha un senso indicibile di spasimo che le preannuncia il silenzio: d'attimo in attimo quell'acqua non croscerà più e Pietro, forse in pigiama, riapparirà nella stanza. Elisa infatti, come una bambina sconvolta da un dispetto irriducibile anche e appunto perché interamente partecipe di una forza che non domina, numera i secondi, i palpiti stessi della sua attesa. Ed ecco che Pietro riappare e sosta sulla soglia del bagno con una frase fra lo stupito e il festoso:

— Già a letto! Brava, brava la mia Elisa! — E del gesto largo, spontaneo, gioviale, che ella scorge solo con la coda dell'occhio, semiaffondata com'è fra le coperte, non coglie che il particolare del petto, del petto di Pietro che le si presenta fra le falde del pigiama: il marito ha invero un petto solido e quadrato, ma estremamente villoso.

Per un attimo ella resta quasi allibita e sorpresa: le sembra impossibile che quell'uomo abbia tanto pelo sul petto e sulle spalle e non sa decidere se questo sia un fatto comune a tutti o non piuttosto un indizio sicuro della bassezza e della brutalità di quello che ha sposato. Tuttavia nella sorpresa e nella imprevista curiosità ella perde un poco del suo forzato atteggiamento ed ora par quasi desideri fissarlo quell'uomo, fissarlo e studiarlo a cominciare da quel particolare del petto.

Pietro intanto s'è avvicinato. Mette l'orologio sul tavolino da notte e commenta:

— Domattina ci alzeremo con comodo e soprattutto quando tu sarai ben riposata. Per fortuna non c'è nessuna fretta.

Ma nel momento in cui riversa le coperte e sta per entrare a sua volta nel letto ella non può proprio trattenere un grido o piuttosto qualcosa di afono e piatto che le vagisce sulle labbra, esprimendo così non tanto la pena quanto la stizza che non le impedisce però di rimaner fissa al petto del marito ed esserne sempre più stranamente incuriosita.

E Pietro anche questa volta ride, ride davvero divertito ed ella si cruccia anche più e si rannicchia all'estremo opposto di quel gran letto con un viso ostile sì, ma non tanto forse quanto vorrebbe o non abbastanza almeno per velarle quello stupore che è tentazione insieme e lusinga. Ora insomma, ad onta di tutto, indulgerebbe volentieri al tepore di un abbraccio, alla dolcezza di un abbandono che

la persuadesse e la conciliasse col marito e con se stessa; e volentieri cederebbe alla distensione e a un certo languore che le si insinua nei nervi e nella carne; invece ancora combatte, ancora repugna, sostenendo a stento quella fatica tormentosa ed estenuante.

Ma Pietro non ride più. Sul suo viso bonario e patetico a un tempo s'è distesa un'espressione sempre meno spontanea e sempre meno naturale: allarga a tratti i suoi occhi un poco sporgenti entro i quali si illumina un'ansia nuova e tutta interrogativa, poi rimane dubitoso anche su quello che deve dire.

— Sei proprio tanto stanca, Elisa?...

— Sì, sì, sì! Ecco... — Elisa parla di sotto le coltri: non ha fuori che gli occhi e la sua voce gli giunge come da una lontananza soffocata — ...sono molto stanca... stanchissima!

Tuttavia le accade un fatto estremamente curioso e davvero inesplicabile: a un tratto, come vinta da un impulso del tutto ignaro e incosciente o come operato da una forza meccanica, ella avanza una mano e tocca il petto del marito: è un bisogno fisico e istintivo che agisce in lei: il bisogno insomma di toccare quel ciuffo di peli che ancora emerge dalle falde del pigiama. Subito però si ritrae inorridita e quindi fissa il marito in preda a una specie di spavento puerile, bambinesco non privo però di una grazia svagata e umorosa.

Ed ecco che una delizia inesprimibile e un desiderio pungente e smarrito trasformano il viso di Pietro: sulla sua maschera un po' greve, il sorriso sembra aver lasciato un'indelebile impronta, mentre il rossore naturale e una pudicizia combattuta e vinta risaltano nei suoi tratti. E vorrebbe dire ancora qualche cosa ma proprio non riesce e vorrebbe abbracciare la sua Elisa e sentirsela vicina nella minuta fragilità della carne, delle ossa e magari senza l'impaccio degli indumenti, ma non osa; e allora avanza una mano quasi proditoriamente, l'avanza piano sotto le coltri e sta per toccare Elisa in un punto qualunque che non sa, che non vuol sapere, più ancora godendo della sorpresa di lei che dell'atto stesso. Ma la donna ha ancora un piccolo grido e balza a sedere sul letto. Il gesto tuttavia, la reazione incontrollata, l'hanno tradita: infatti Elisa ha nude le braccia, nude le spalle e i seni: emerge dal disordine delle coltri esile e provocante in quella sua pelle fresca e leggermente ombrata come un fiore roseo attenuato dalla protezione discreta di una gran fronda. In quel momento avverte Elisa come un piacevole spasimo che però è ancor tutto d'angoscia: ricadendo sul letto, rituffandosi nello spessore delle coltri, capisce che non sfugge alla stretta di Pietro ora più serio e aggressivo.

Ma non può, non può assolutamente aderire. Ha perduto anche

il gusto di quella schermaglia e non prova che il freddo di un nascosto timore: è un freddo inerte e stanco che non la stordisce e non la trascina, ma piuttosto acuta e vigile la rende e sottile e spietata in ogni più piccola sensazione e capace di un attento esame e di un vaglio e di una ponderazione che la fanno sempre più sola e riottosa. Non può insomma e non potrebbe in nessun modo aderire, indulgere a quel trasporto del marito: è tutta di un sogno troppo diverso, se lo è detto, se lo è ripetuto le mille volte ed ora questa convinzione si fa carne e sangue di quei suoi stessi sentimenti di tagliente disprezzo: ella ne ragiona o forse ne farnetica con se stessa e quindi contribuisce a rendersi immune da un orgasmo che non può e non vuol sentire.

Pietro s'è così arenato in un nuovo imbarazzo: il suo gesto, il suo improvviso trasporto s'annullano ora in un'ansia che dilegua e sfinisce nell'arruffio delle coltri, così come una barca che, trasportata dalla furia dei venti e delle onde, slitti sulle piccole spume della risacca e s'arresti in secca. Ora fissa la donna che s'è fatta immobile e ha chiuso gli occhi: la fissa proprio come il marinaio fisserebbe quella sua barca ormai incagliata incerto sull'utilità di agire o di rassegnarsi alla sorte.

Elisa capisce benissimo che il suo modo di fare è assurdo e cattivo, ma lo accoglie in una sua giustificazione arbitraria, in una sua legge spietata dalla quale non può recedere. Del resto non lo potrebbe nemmeno se lo volesse: è più forte di lei, più forte di ogni sua buona volontà; è qualcosa che si acuisce nel suo stesso dispetto, nella sua stessa delusione ad onta di un fondo di desiderio, di un residuo di quella primitiva curiosità che ancora la spingerebbe a riaprire gli occhi, a fissare il marito e ad accarezzargli il petto.

Poi insiste:

— Sono tanto stanca, Pietro... sono troppo stanca. Scusami e spegni la luce!

Ma è strano, il buio ha improvvisamente un suo potere occulto e come lei nemmeno avrebbe supposto. Al buio tornano quelle immagini lontane e salgono per le vie del ricordo, di un ricordo che si illumina lentamente di luce irreale e come riflessa su un sogno ad occhi aperti. Tornano dalla sua cameretta di ragazza, dal glicine rampicante della sua finestra a pianterreno e la circondano e l'assillano in un ritrovamento quasi prodigioso di tutte le sue esuberanze un po' discordi e un po' pazze. Da prima le par davvero di soffocare sotto il cumulo di quei ricordi ormai lontani, ma a poco a poco qualcosa dipana nella dolcezza del loro interessante racconto e qualcosa in lei risorge e la stimola. Non sa il perché dal rinnovato stupore

che confonde le foglie e i fiori del suo glicine azzurrino col petto solido e villoso del marito qualcosa rinasca che non la offende più ma anzi sembra aiutarla. È qualcosa che s'accende nella sua sfocata visione a dispetto di se stessa e della sua ostinata ritrosia, qualcosa che avvampa e fiammeggia nell'ombra, qualcosa che la ravvolge e la trasfigura.

Se non temesse l'urto delle sue stesse visioni avrebbe un lamento o forse un grido destinati a perforare quel buio e quel silenzio e a sconvolgere e a fugare per sempre quell'insistente confusione che la tormenta. E non dorme intanto come sperava e capisce che così non dormirà mai. L'insonnia e l'agitazione pungono e stimolano la sua stanchezza e allora si muove, deve muoversi e rompere quella forzata immobilità quasi per un bisogno di evasione; e si ritrova così fra le braccia del marito che non è più Pietro ma un uomo senza volto e senza nome che le è apparso dal suo glicine rampicante per entrare come d'incanto nella sua vita.

E si abbandona allora senza più proteste e senza più repulse, s'abbandona come se l'accogliesse in una vasta ed estenuata primavera un soffice tappeto erboso pieno di occhieggianti margherite che le si sfogliano accanto effondendo il mondo intero di un profumo che stordisce.

TRISTANO VARNI

ATTUALITA' DI AVOGADRO

AMEDEO Avogadro di Quaregna nato in Torino il 9 agosto 1776 vi morì il 9 luglio 1856. Scomparve quasi sconosciuto; ma le onoranze che per spontaneo e imponente concorso di chimici e di fisici di tutto il mondo gli vennero tributate per la prima volta nel 1911 — cent'anni dopo la pubblicazione della famosa Memoria — furono solenni e grandiose: il riconoscimento fu unanime, una delle più grandi esaltazioni che la storia ricordi di un immortale a lungo dimenticato. Di simili tributi gli uomini studiosi della natura ne avevano offerti in precedenza solo a Galilei.

Dal 1803, anno del suo battesimo scientifico con la Memoria « Saggio analitico sull'elettricità », fino al 1856 — prima come insegnante di filosofia positiva al Liceo di Vercelli e poi, dal 1834, alla età di 58 anni, come professore di *Fisica Sublime* all'Università di Torino — Avogadro, per la sua opera, è pressoché ignorato. La sua prima fama incomincia nel 1860 (Congresso Internazionale di Chimica di Karlsruhe: Cannizzaro lo rivela al mondo) ed esplode all'inizio di questo secolo con le ricerche del chimico-fisico francese Perrin sul *movimento browniano e la realtà molecolare*: la legge di Avogadro aveva ormai assunto tale alto grado di certezza sperimentale che il Perrin propose, per primo, di chiamare il numero invariabile N di molecole nella molecola-grammo di una sostanza qualunque col nome di *costante di Avogadro. N è una costante universale* ed il suo valore effettivo, secondo le ultime misure di Millikan, è $6{,}06 \cdot 10^{23}$. La massa di ogni singola molecola si deduce dividendo il peso molecolare della sostanza per il Numero di Avogadro.

Il più grande chimico italiano, creatore del concetto di *molecola* e della *atomicità* della molecola (di uno, due o più atomi), della *divisibilità delle molecole* in particelle più piccole (atomi) e di un *doppio scambio* degli atomi delle molecole quando queste reagiscono, era laureato in giurisprudenza e dottore in diritto ecclesiastico (1796). La sua naturale inclinazione e senza alcun maestro lo trasportò dai codici — fu avvocato dell'Ufficio dei poveri, dell'Avvocatura Generale e poi Mastro Uditore nella R. Camera dei Conti — allo studio delle scienze naturali; nobile, rinunciò alla carriera onori-

fica e aristocratica, di tradizione familiare, della magistratura, per dedicarsi « *intorno a quella parte della Fisica che riflette alla costituzione generale de' corpi ponderabili, e conseguentemente alle qualità delle loro molecole componenti, e alle forze da cui sono animate, alla capacità de' diversi corpi pel calore ed alla loro dilatazione dal medesimo, alla densità e forza elastica de' loro vapori, ecc.* » (dalla sua dedica al Re Carlo Alberto nella *Fisica de' corpi ponderabili* ossia *Trattato della costituzione generale dei corpi*, pubblicato dal 1837 al 1841 a spese del Sovrano). Uomo di elevatissimo sapere coltivava le letterature latina, greca, italiana e conosceva le lingue inglese, francese e tedesca; aveva intrinsichezza con i grandi filosofi classici e medioevali ed i pensatori dell'umanesimo; amava i poeti e nelle ore serene recitava squarci e versi in famiglia.

Su questi fondamenti, poco dopo la scoperta della pila di Volta, Avogadro rivolge il pensiero ai problemi della filosofia naturale: lo studio dei gas (da cui la sua legge) partendo dalle leggi chimiche delle combinazioni gassose e non dalle leggi fisiche sulla compressibilità e dilatazione, dei calori specifici in rapporto alla costituzione chimica, dei volumi atomici, della polarizzazione dei dielettrici, elettrochimica, natura della carica elettrica, capillarità, cristallografia, meteorologia, ecc.; emise idee nuove sui composti del carbonio, silicio, boro, fluoro; giunse a dimostrare come le stesse regole che valgono per le combinazioni degli elementi nei composti inorganici valgono pure per i composti organici vegetali e animali, fino ad ammettere nei composti organici dei gruppi atomici che in seguito si dissero *radicali composti* (1820).

A cent'anni dalla morte non è ancora ben noto che il merito grande di Avogadro non sta soltanto nell'aver scoperto la legge che s'intitola col nome che egli ebbe tra gli uomini, nell'avere spiegato le leggi fisiche della contrazione e dilatazione dei gas ed affermato che i centri delle molecole sono ad eguale distanza, nell'aver iniziato la chimica moderna con un principio che è pari a quello che Galilei dette alla fisica, ma nell'aver visto, per primo, che *i gas reagendo in rapporti semplici di volume reagiscono in rapporti semplici di molecole e soprattutto che dire molecola e dire volume è la stessa cosa.* I suoi colleghi, dopo aver respinto con ostinazione la sua ipotesi, talvolta con malgarbo ed irriverenza — per mezzo secolo, dichiarandola filosofica e arbitraria, e mettendo la chimica a giacere nella confusione degli « equivalenti » — una volta che ne furono persuasi si diedero lodevolmente a sfruttarla dal lato tecnico-applicativo, perdendone però del tutto di vista l'essenzialità conoscitiva e cioè, pro-

prio quell'altro lato, speculativo, per il quale la legge era stata infirmata e dal quale la legge era stata distillata e tradotta nella realtà chimico-fisica. Gli scienziati, dopo averla respinta, seppero vederne solo le conseguenze pratiche, l'utilità, d'altra parte già ben stabilite dall'Avogadro: i pesi delle molecole proporzionali alle densità per cui conoscendo le densità si hanno i pesi molecolari ed è questo ancora il miglior modo per determinare i pesi molecolari e quindi i pesi atomici; l'equivalenza degli elementi; l'uniformità e modernità delle formule inorganiche ed organiche. Una vera dottrina che dovrebbe giustamente chiamarsi *Teoria atomica-molecolare di Avogadro* ed i cui progredimenti, non appena Cannizzaro seppe farla riconoscere, costituiscono la chimica e la fisica d'oggidì. Fisici e chimici di tutto il mondo, nel centesimo anniversario (1911) riconobbero che nessuna ipotesi del secolo XIX, oltre la ipotesi del « campo » di Faraday, aveva avuto per lo sviluppo della scienza maggiore importanza. Intuita da un filosofo della filosofia naturale, meditata, da egli stesso coordinata e controllata in ordine alle acquisizioni sperimentali di mezzo secolo, prima ignorata, poi misconosciuta, poi contesa, riconosciuta finalmente per la sua fondamentale e imperitura essenzialità, massime per opera di Cannizzaro, costituì la base della chimica-fisica moderna ed è un principio primo della scienza. La teoria atomica-molecolare suscitata dall'Avogadro mediante la sua ipotesi servì di fondamento alla teoria cinetica dei gas ed il suo concetto di molecola, introdotto nella scienza, prese la via della fisica ad opera di Krönig e Clausius e con le geniali ideazioni matematiche di Maxwell e Boltzmann. Leggi fino allora non applicate alle scienze fisiche, come quella delle probabilità, che regge quando siano in giuoco i grandi numeri, permisero di determinare grandezza e velocità delle molecole gassose; ma queste misure non avevano e non hanno altro fondamento sostanziale all'infuori della ipotesi in precedenza disconosciuta di cui erano e sono una derivazione diretta.

Lo sviluppo della teoria dei gas doveva necessariamente avere un'estensione ai liquidi, non però direttamente, perché allo stato liquido la materia non è abbastanza attenuata. E qui intervenne un fatto oltremodo interessante, quello della cooperazione dei biologi: nei fenomeni di diffusione dei corpi soluti attraverso membrane semipermeabili, i cultori della fisiologia vegetale riscontrarono pressioni — osmotiche — la cui natura sembrava incomprensibile. Un caso fortunato mise in rapporto De Vries e van't Hoff e questi, con geniale intuizione termodinamica, dimostrò la perfetta corrispondenza tra la materia allo stato soluto ed i gas: l'ipotesi di Avogadro poté così essere estesa alle soluzioni. Fu questo un altro grande trion-

fo della teoria di Avogadro che dette alla chimica nuovi mezzi di ricerca, spianò la via alla dissociazione elettrolitica di Arrhenius ed aprì nuovi orizzonti alla biologia. Le ricerche di Ramsay sull'energia di superficie come mezzo per stabilire la complessità molecolare dei liquidi; gli studi degli straordinari fenomeni dei corpi radioattivi, delle soluzioni colloidali, delle emulsioni, delle strutture chimiche e cristalline, sul colore del cielo in relazione alla costante di Avogadro, resero così evidente l'esistenza delle molecole da convertire l'ipotesi in realtà. Dopo un secolo, ciò che Avogadro aveva afferrato con la violenza del genio, meditato con l'immaginazione, ordinato con l'ausilio della esperienza, per un mondo di unità distinte, discontinue ed invisibili — in un mondo solo da lui reso accessibile — è confermato dal microscopio per mezzo di unità visibili: Perrin escogita un sistema per la conta delle molecole. La costante di Avogadro assume allora un significato sperimentale indiscutibile; ma gli scienziati, distratti dall'utile applicativo, ed i filosofi della realtà o non-realtà, la perdono di vista nel suo significato ben più profondo e proprio da quell'angolo visuale speculativo da cui trasse origine l'ipotesi del 1811: filosofi e scienziati dimenticano che la storia di Avogadro è l'esperienza di cinquant'anni di una mirabile penetrazione dello spirito umano che percepisce la verità anche quando le nebbie delle incertezze sperimentali e teoriche ne impediscono la chiara visione e la confondono in dualismi, enimmi e indeterminazioni.

La legge di Avogadro — per cui enumeriamo le distinte particelle molecolari che si intrecciano con gli urti del loro moto eterno e delle quali non vediamo come poi si legano e come infine si confondono nei meandri delle loro radici, nel buio del sottosuolo — la legge di Avogadro, quale ora la conosciamo, riassume il fatto fondamentale di ripartizione delle particelle materiali: è la legge della materia che si esprime nella disposizione delle sue particelle materiali; è la legge della continuità del retroscena che si esprime nella discontinuità di scena; legge del « continuo », quest'ultima, che la scienza ha sempre eluso, che ancora ignoriamo e che incominciamo appena ad intravvedere nel barlume indiziario delle antiparticelle. La legge di Avogadro è una legge naturale, insita nella natura delle cose, razionale in sè e non un nostro modo di vedere e si conserva e si conserverà consonante con la nostra interpretazione razionale e cosciente; a differenza della gravitazione di Newton non percepita tuttora — tanto meno da Einstein — nella sua realtà consistente e sostanziale. La prima idea di Democrito che intuì la discontinuità della materia si associa in perfetta coerenza con la legge di Avogadro che

intuì la disposizione delle particelle della materia: quando la densità delle particelle materiali è sufficientemente attenuata — indipendentemente dalle differenze accidentali massive-energetiche e qualitative in genere — esse si distribuiscono liberamente in modo che, *in condizioni comparabili, volumi uguali accolgono lo stesso numero di particelle molecolari* e questo avviene sia che si tratti di grossolane emulsioni, di sospensioni colloidali, di soluzioni, sia di gas.

Non staremo a ridire del grande merito di Stanislao Cannizzaro, l'altro grande astro della chimica italiana, l'unico scopritore e continuatore di Avogadro, al quale si deve se la Memoria del 1811 non sia avvolta ancora nella letizia obliosa del suo sonno, perdurato per oltre un cinquantennio nelle pagine del *Journal de Physique* (1) e se i chimici non stiano ancora a discutere sulla formula dell'acqua: Cannizzaro dedicò gran parte della sua esistenza a rivelare al mondo il messaggio dell'ignoto professore di Torino ed iniziò la sua ardente battaglia al Congresso di Karlsruhe (1860). Avogadro era morto quattro anni prima senza che nessuno avesse ricordato la sua legge, neppure « Il Nuovo Cimento », l'unico giornale di fisica e di chimica dell'Italia di allora, diretto da Matteucci e Piria. La sua teoria atomica-molecolare apparsa originariamente in francese — nessuna rivista italiana avrebbe pubblicato una Memoria che il suo autore stimava scientifica e che invece era giudicata filosofica e speculativamente troppo ardita — fu poi tradotta in tedesco (1864) e anche in inglese: non la si poté leggere in italiano che all'inizio di questo secolo.

Il 9 luglio si compie il primo centenario della morte di un uomo che fu capace di portare una luce meridiana nel mistero degli atomi e delle molecole; un secolo e mezzo all'incirca da quando nacque la sua idea: neppure un secolo di vita dal risveglio di Karlsruhe.

Quel che più ci interessa far conoscere è il sorgere della ipotesi, da quali alte premesse ideative poté scaturire, quale sia quel suo lato speculativo su cui l'Avogadro tanto ponderò e meditò e che, riconosciuto ed affermato in un primo tempo come l'unico ad esistere, fu dimenticato completamente nel secondo tempo, nel tempo dello sfruttamento intensivo della legge, ed è obliato tuttora.

Materia e forma, sostanza e struttura sono le idee direttrici nelle quali si muove la mente di Avogadro, per giungere alla ipo-

---

(1) La Memoria nella quale Avogadro enuncia e considera per la prima volta la sua ipotesi fu pubblicata nel *Journal de Physique, de Chimie et d'Histoire naturelle* di Delamétherie, 1811, luglio, t. LXIII, pag. 58-76.

tesi, stabilire la legge e sviluppare la sua teoria. Che egli fosse uno speculatore assorto e un filosofo, uno degli ultimi epigoni della filosofia naturale, i suoi colleghi non avevano torto a dire e lo dichiaravano per dissuaderlo dalle proprie vedute — come tentò poi il Piria con il suo allievo Cannizzaro invasatosi di Avogadro (1) — e dal persistere ad annoiare con le sue Memorie che insistevano sempre sulla sua teoria, qualunque argomento trattassero; ma costoro ebbero il torto di non capire che l'Avogadro, dalla sua filosofia, sottoposta alla sua sottile analisi critica e controllata dall'esperienza, aveva saputo desumere un'altissima verità chimico-fisica. E commisero anche un altro grave errore: quello di non riconoscere in lui un ricercatore di primissimo rango che seppe trafficare con la beuta e la bilancia, tubicini capillari e calorimetri, avvolgimenti ed elettroscopi, con la stessa facilità della sua immaginativa e del suo raziocinio astratto, innestatisi misteriosamente alla logica pratica propria del giurista. Solo i suoi studenti del Liceo di Vercelli lo capivano benissimo. E una volta riconosciuta la verità scientifica e applicativa della ipotesi, nessuno si domandò più quale fosse il lato filosofico, speculativo originario, della potenza prodigiosa di una proposizione di poco più di dieci parole.

Lo spazio, per Avogadro filosofo, nonché filologo per quanto gli era necessario per risalire alle idee prime nate con la parola, è l'ordine delle cose; perciò nello spazio anche l'ordine della materia prima e quindi della materia prima che diviene combinata nelle sue particelle materiali, se cotesta materia combinata è discontinua. Ed egli, prima di vedere la materia nella sua massa (gli altri due elementi dei quattro — materia, massa, campo, energia — costitutivi di qualsiasi particella materiale e cioè, il campo e l'energia, allora « continua », erano ignorati: il campo di Faraday è del 1830-40; la energia discontinua di Planck è del 1900) e poter giungere alla misura della massa relativa di ciascuna molecola o di ciascuna discontinuità materiale, vide la polvere di particelle, il numero delle particelle nell'ordine che ad esse imponeva la medesima spazialità che esse costituiscono. Se la materia combinata era discontinuità, era cotesta discontinuità che doveva essere in ordine con i volumi prima ancora della massività di ciascuna particella; se la materia combinata è discontinuità, ciascuna particella materiale è una entità ed era il numero di entità che doveva contare in rapporto alla spazialità e quindi in rapporto ai volumi: poi doveva intervenire il fattore della den-

(1) G. Provenzal, *Pagine di storia della chimica italiana*: *S. Cannizzaro*, *Nuova Antologia*, 1° giugno 1911.

sità dell'insieme di particelle della stessa sostanza — in condizioni comparabili — a ricollegarsi alla massività di ciascuna di esse. Avogadro, partendo dai classici fondamenti della materia e della forma, della struttura e della sostanza, concepì lo spazio come una tela omogenea ed uniforme e di una trama virtuale e di norma senza lacune, su cui si sostanziava e si ripartiva la materia combinata e perciò discontinua, vale a dire, la materia prima combinata a quattro elementi e cioè, ciascuna particella materiale distinta e libera. Se la sostanza non era la forma ma proveniva dalla forma; se la materia prima diveniva sostanziale per via della forma — equivalente chimicamente e fisicamente cotesta forma ma non identificabile con i quattro elementi: materia, massa, campo, energia — e se la struttura era materiale per la sostanza; se la struttura chimica doveva essere di conseguenza e analogicamente ricollegata alla forma, se questa — congiunta e inseparabile dalla materia — dava luogo alla sostanza, era ben chiaro che il corrispettivo dello spazio sostanziale o spazio materiale e cioè, il volume da noi escogitato, e nelle condizioni di misura stabilite, doveva essere anch'esso ricollegato in qualche modo alla discontinuità delle particelle materiali:

« *La prima ipotesi che si affaccia a questo riguardo e che pare essere la sola ammissibile, è di supporre che il numero delle molecole integranti in qualunque gas è sempre lo stesso a volume uguale o proporzionale ai volumi* ». (Prima pagina della Memoria del 1811).

Questa l'idea luminosa da cui trasse Avogadro la sua legge e poi la sua teoria atomica-molecolare. Ma questa idea, come tutti i suoi coetanei seppero riconoscere, era filosofica e speculativa e perciò invalidata a priori per ogni progredimento scientifico. Questo presuntuoso ed errato giudizio, se non riuscì a far morire una idea pur avendola relegata e resa inoperosa per mezzo secolo, poté in seguito occultarne la fonte: l'ipotesi, purificata dalle scorie filosofiche delle sue premesse concettuali, fu ridotta allo scheletro della sua pratica operativa. Avogadro da filosofo che era divenne dopo morto per tutti uno scienziato, conteso tuttora dai chimici e dai fisici e domani lo sarà anche dai biologi, e delle premesse dovute al suo alto sapere ed al suo bazzicare in zone ideative precluse ai più e perciò disdegnate, nessuno più pensò. Le conseguenze sono quelle che sono. Al ritorno degli stessi problemi, dopo un secolo, al loro rinnovarsi non più per molecole ed atomi, ma per i protoni, neutroni, mesoni e simili e cioè, all'apparire delle nuove particelle cosiddette elementari che hanno disperso ogni illusione di aver risolto definitivamente il problema della materia — come al tempo dell'atomo integro — la chimica e la fisica sono di bel nuovo in crisi, in profonda crisi cono-

scitiva, che non tarderà ad incidere anche per le sue conseguenze tecniche e applicative.

Nelle premesse speculative che condussero Avogadro alla sua ipotesi e poi negli sviluppi successivi della teoria fino a Perrin, col mutare incessante della visione conoscitiva del nostro mondo fisico, nelle medesime premesse ideative — implicite ed esplicite — nasceva la teoria di Dirac. Dal 1919 (Rutherford, primo bombardamento dell'atomo) al 1934, la chimica-fisica muta profondamente il suo volto e le sue idee sulla costituzione dell'atomo e sul nostro modo d'immaginare la materia. La concezione speculativa-sperimentale che guidò Avogadro nella sua teoria, la ritroviamo nel sottosuolo della materia dall'energia negativa di Dirac (1930) o retroscena del nostro mondo fisico o anti-mondo, come più di recente è stato chiamato impropriamente dal Segré al Congresso dei fisici americani (New York, marzo 1956). Sebbene pervenuti per altre vie — fondamentalmente le stesse — a questa nuova concezione di un retroscena della materia discontinua e quindi combinata a quattro elementi, lo sfondo ordinativo delle particelle materiali della legge di Avogadro, per cui volume e molecola si corrispondono, coincide e si identifica con il sottosuolo o retroscena fisico o anti-mondo della materia combinata. La più recente deduzione fatta a questo proposito, comparando concettualmente Avogadro e Dirac, è quella di un primo indizio sulle antiparticelle nei loro rapporti con le particelle materiali. Se il retroscena o sottosuolo delle particelle della materia combinata — a quattro elementi: materia (prima) - massa - campo - energia — è omogeneo ed uniforme e se la sua tela ha la stessa trama in ogni dove (se la tela su cui si tesse la legge di Avogadro e non soltanto questa legge è sempre la medesima) ne consegue che ad ogni particella materiale di scena compete, in condizioni comparabili, lo stesso numero di antiparticelle. Se il sottosuolo è realmente di elettroni dall'energia negativa che di norma non sono rilevabili per la uniformità e omogeneità del sottosuolo (Dirac); oppure, se il retroscena fisico del nostro mondo fisico è il mondo degli elementi e dei quattro elementi non combinati di un « continuo » tuttora misterioso, ma innegabile, altrimenti non potremmo concepire un « discontinuo » delle particelle materiali anche semplicemente distinto e opposto al volume che le accoglie; se uno sfondo o un sottosuolo o un retroscena è oggi imprescindibile per incominciare appena appena a concepire la materia, le antiparticelle, la generazione a getto discontinuo di particelle ed anche a coppie di gemelli antitetici e simmetrici, dobbiamo dedurne, ovviamente, che ad ogni particella materiale

del nostro mondo di scena, corrisponde, compete, è legato, e in pari condizioni, lo stesso numero di antiparticelle: questo numero potrebbe essere correlativo e rispondente al numero di germi particellari della molecola più integrante — contenuti in totale nella molecola più integrante — delle molecole integranti di Avogadro.

Se qualsiasi particella materiale è costituita di quattro elementi, è a quattro elementi (materia - massa - campo - energia) e se sono quattro gli elementi di ciascuna delle quattro particelle propriamente elementari e fondamentali (le quattro combinazioni di ciascun elemento con gli altri tre) e dalle quali proviene qualsiasi altra costruzione di particelle materiali successive, ritroviamo sempre lo sfondo ordinale su cui si dispongono le particelle di Avogadro o il loro sottosuolo alla Dirac. La conseguenza è sempre la medesima: ad ogni particella di scena corrisponderebbe costantemente, e nelle stesse condizioni, la stessa porzione di retroscena; sia che il sottosuolo si congegni nei suoi elettroni dall'energia negativa alla Dirac, sia che il retroscena si determini nei suoi quattro elementi originari di qualsiasi entità materiale discontinua, il numero di antiparticelle correlativo a ciascuna particella è sempre il medesimo nelle medesime condizioni. In tal modo la legge di Avogadro o della materia discontinua non sarebbe che l'espressione di una legge ben più fonda e causale e cioè, della legge della materia prima. Sulla scena la materia combinata e perciò discontinua e discontinua in sé come corpo e discontinua come particella libera rispetto alle altre; nel retroscena il disegno arcano del « continuo » che genera la materia prima e generandola la ripartisce nei suoi elementi e la dispone come materia combinata nei suoi elementi. Che l'uomo sia proprio giunto al confine tra il suo mondo e l'anti-mondo? In questo mondo così difficilmente scrutabile e penetrabile — anti-mondo o mondo che sia — questo primo sorprendente indizio di un rapporto e di uno scambio tra due mondi che ci perviene dalla filosofia in simbiosi con l'esperienza, non è di poco valore. E ci perviene da una filosofia naturale di tradizione alchimica della quale Avogadro sarebbe stato il caposcuola se non avesse avuto che un solo discepolo e solo dopo morto. Se la materia — secondo la filosofia naturale — è l'unico elemento sostanziale dei quattro elementi combinati in qualsiasi particella, il suo ruolo originario e fondamentale sarebbe nel numero di particelle a cui darebbe luogo indipendentemente dalla quantità di materia di ciascuna particella: le manifestazioni quantitative della materia nei suoi germi discontinui sarebbero correlative e consonanti, nel nostro mondo, con la massa, il campo, l'energia. La materia, fino ad ora indefinita dalla chimica-fisica, e che nessun fisico o chimico

potrà mai annichilare o creare, dovrebbe avere una certa equivalenza con il campo — un *prope nihil* che però è sede di forze — se la massa è una valuta dell'energia ed equivalente, come ben sappiamo all'energia e viceversa. La materia prima, non combinata, o la materia combinata una volta scissa dagli altri tre elementi e che diviene materia prima, sfuggirebbe così alla nostra esperienza.

Polvere di particelle e di particelle individue e libere; particelle delle quali ciascuna affonda le proprie radici nel sottosuolo della materia e le confonde con le radici delle altre; materia prima, materia combinata nei suoi elementi e cioè, autentiche particelle elementari, particelle cosiddette elementari (quelle della fisica odierna), atomi, molecole: questa è filosofia bella e buona, quella tale filosofia naturale di cui l'italica tradizione non va perdendo la traccia; quella tale filosofia da cui nasce la scienza e l'esperienza e della quale è di ieri la semplice e vera e pur tanto misteriosa legge di Avogadro, sono di oggi il sottosuolo alla Dirac e il retroscena del nostro mondo fisico, il principio di scambio ed i quattro elementi di Empedocle visti alla luce delle nuove conoscenze, sarà di domani quel che sarà (1). Quell'altra filosofia è un'altra cosa e qui s'è inteso parlare di questa filosofia, della filosofia da cui poi scaturiscono anche i numeri, dai più semplici e naturali, quelli di Avogadro, ai complicati tensori operativi che non sappiamo se ci dicono di più. E questa filosofia che è poi la scienza quando la scienza non viene confusa con la tecnica figliola della scienza, ci parla oggi con insistenza di un retroscena fisico dove non esistono più particelle che si urtano e scambi fra le particelle che vieppiù le individuano, ma elementi delle particelle che si fondono nella omogenea uniformità originaria. Più la particella di scena si arricchisce integrandosi di particelle più si individua nella massa delle altre particelle; più la particella si corrompe, si disintegra e decade più si avvicina alla omogeneità degli elementi originari. Andare verso le molecole significa restare nel nostro tempo e nello spazio nostro; andare verso le particelle elementari e poi giù giù verso gli elementari, gli elementi, significa avviarsi al tempo di maggior durata e allo spazio più disteso; giungere agli elementi significa perenne continuità. Al passaggio dalla scena al retroscena la materia abbandona gli elementi che la fanno discontinuità e particella del mondo di scena e cioè, la massa, il campo, l'energia; e ciò che in essa di caotico permaneva, latente e non annientato, fin dalla sua origine, va ad accrescere l'infinito mare del continuo dove gli elementi non si equilibrano distinguendosi.

(1) F. Pannaria, *Ritorno ad Empedocle? I quattro elementi*, « Idea », settembre 1955.

ma combaciano indistinti. Come l'uomo, anche le particelle materiali hanno un loro mondo preistorico e forse Avogadro vide gli uomini da giurista e intuì da chimico le particelle.

E qui ci sovviene del legame intimo tra Avogadro e Galilei, Avogadro e Newton: se i corpi che si muovono sono fatti di molecole, se la molecola di Avogadro è l'ultima particella costitutiva dei corpi macroscopici, è evidente che non può non esservi una stretta correlazione tra le molecole del corpo e il movimento relativo e locale del corpo molecolare. L'accelerazione (costante) nei moti uniformemente accelerati e nei moti uniformemente ritardati non è che la rappresentazione del gradino di una scala che scende o che sale per pervenire dalla molecola alla materia, dalle particelle materiali discontinue alla materia prima *incombinata e continua*. Quando l'accelerazione è zero (nel moto in assenza di forze newtoniane) il gradino né si scende, né si sale.

Nel moto uniformemente accelerato, come nel moto uniformemente ritardato, la accelerazione o la « ritardazione » (per dirla con Galilei) è costante perché è sempre costante il rapporto tra il numero di particelle di scena (libere e distinte) e il numero di particelle di retroscena o antiparticelle: cioè, è sempre costante il rapporto tra l'energia positiva della discontinuità attuale delle particelle e l'energia negativa della continuità virtuale delle antiparticelle; ovvero, è sempre costante il rapporto tra la materia dall'energia negativa del sottosuolo di Dirac e la materia dall'energia positiva del suolo di Avogadro, tra la materia prima e la materia combinata nei suoi elementi. Questo rapporto è uno scambio di azione tra i due mondi e nella sua misura elementare di sensibile ripercussione nel nostro mondo può essere rappresentato, per quanto ci è noto, dal quanto minimo elementare di azione: sarebbe questo uno dei significati più fondi della costante di Planck (1).

Archimede con la sua « spinta », Galilei-Newton con la « forza », Avogadro « della molecola e del volume che sono la stessa cosa »: tre variazioni dello stesso tema dei più grandi geni della filosofia naturale.

Avogadro distinse le sue molecole in *molecole integranti* e *molecole elementari* o *atomi* e per lui gli atomi erano molecole elementari. Rileggendolo attentamente abbiamo scoperto — e chiunque potrà scoprirlo nella prosa letteraria della sua *Fisica* e degli altri suoi scritti — che egli non credeva all'atomo di Dalton, all'atomo indi-

---

(1) F. Pannaria, *Il moto in assenza di forze e il moto di scambio*, « Ingegneria Ferroviaria », marzo, 1955; *Giano e la fisica*, « Civiltà delle Macchine », gennaio-febbraio, 1956.

visibile o democriteo. Il suo atomo era il costituente elementare della molecola integrante e si comportava — libero e discontinuo — come molecola semplice o parzialmente integrante anche se monoatomica: che le sue molecole elementari o atomi fossero indivisibili, se non dal lato delle reazioni chimiche, Avogadro non lo dice. Anzi, volendo essere esatti nel riprodurre la sua visione e per quanto egli pensò dell'atomo di Dalton, dobbiamo dire che all'atomo particella ultima che risolveva il problema della materia e come credettero i più, egli non credeva. Non ritenne affatto, Avogadro, che gli atomi della chimica dell' '800, gli elementi ordinati poi nel sistema di Mendeléjeff, fossero i soli a riprodurre tutte le trasformazioni che avvengono in natura. Avogadro distinse e definì per primo atomi e molecole — molecole elementari, molecole integranti — in ordine alle reazioni chimiche inorganiche ed organiche, ma che i suoi atomi che non per nulla nomina molecole elementari fossero le manifestazioni più profonde della discontinuità materiale, Avogadro, conoscitore dei filosofi del mondo classico, dei poeti greci e latini, degli umanisti ed egli stesso umanista, non lo pensò mai. Un'altra ragione a sostegno di questo nostro asserto sta anche in quel participio al presente con il quale specificò le molecole non elementari: molecole integranti.

Di Avogadro, oltre all'incirca 60 Memorie scelte e poco note, giacciono ancora, ben custoditi e raccolti a suo tempo da valentuomini che non furono chimici o fisici, 75 volumi manoscritti in-8° di circa 700 pagine ognuno: sono nella Biblioteca Civica di Torino, in attesa di uno studioso che li esamini e li faccia conoscere dal lato critico e storico.

Se *omnia commutat natura* nessuno può dire come ci parlerebbero e che cosa ci potrebbero chiarire oggidì gli scritti di Avogadro. Le ipotesi sono di vario genere: talvolta ingenui artifizi, tal'altra profonde visioni dello spirito che emanano da uno stato di grazia ineffabile come quello dei poeti e dei sapienti. Amedeo Avogadro era un sapiente: dovremmo conoscerlo di più.

FRANCESCO PANNARIA

IL MARCHESE DI SAN GIULIANO E LA NEUTRALITA' NEL '14

Per comprendere a fondo l'azione svolta dal Marchese di San Giuliano Ministro degli Affari Esteri nel breve periodo che, denso di eventi, va dal 7 agosto al 16 ottobre 1914, è certamente utile un rapido sguardo alla sua figura e alla sua attività.

I molti giudizi, da quelli negativi dell'Albertini a quelli favorevoli del Professor Toscano, persuadono che egli fu sulla scena della politica italiana attore importantissimo. Ciò anche perché, come bene fa notare Francesco Salata, egli non limitò la propria visione alla politica estera italiana, ma abbracciò ogni aspetto della vita mondiale e delle forze politiche dalle quali l'Italia avrebbe potuto trarre vantaggi e rafforzamento.

Iniziò la sua vita pubblica nel 1882 come Deputato di Catania affermandosi subito nel Parlamento, poiché la preparazione ed il suo acume lo posero subito sopra le lotte parlamentari su un piano di interesse esclusivamente nazionale che poteva trovare pieno consenso anche nei diversi partiti politici, tanto più che accanto alla conoscenza diretta di molti problemi (le sue lettere albanesi possono essere ancora oggi utile fonte di studio), col possesso perfetto di tre lingue straniere, i continui viaggi all'estero nutrirono il suo pensiero fino dalla gioventù, di fatti di elementi di situazioni e di sensazioni quali può avere un tecnico di politica estera ed un diplomatico di forte esperienza e valore. A queste qualità e conoscenze tecniche aggiunse eccezionale finezza ed accortezza politica, unita alla conoscenza degli uomini.

Nel 1905 fu chiamato dall'Onorevole Fortis nel suo secondo Ministero assumendo il portafoglio degli Esteri. Però due mesi dopo il Ministro Fortis cadde. Nell'ottobre 1906 Tittoni, Ministro degli Esteri, lo nominerà Ambasciatore a Londra dove resterà tre anni per poi svolgere la stessa missione a Parigi per tre mesi, quindi tornare Ministro degli Esteri il 30 marzo 1910.

Il soggiorno a Londra completò nel di San Giuliano la preparazione politico-diplomatica che gli permise poi di essere validissimo

Ministro, ben pochi essendo i nostri politici che siano arrivati al Ministero degli Affari Esteri con una preparazione specifica così ampia e sicura come la sua. E nei tre anni londinesi egli poté ampiamente esaminare da quel mirabile osservatorio, il panorama politico internazionale creandosi anche solide amicizie personali che assai gli gioveranno quando deciderà di staccare l'Italia dagli Imperi Centrali per battersi a fianco dell'Intesa, mentre saranno gli stessi nostri alleati della Triplice a fornirgli i più forti argomenti che giustificheranno il forte mutamento di rotta della nostra politica. Lo studio più ampio sul nostro Ministro degli Esteri è quello di Rino Longhitano che nel 1954 con sufficiente ampiezza ne esaminò la attività. Però esso non poté tenere conto di quanto risulta dai Documenti Diplomatici, pubblicati dal Ministro degli Affari Esteri, perché apparsi dopo la stesura della sua opera.

* * *

La politica estera dell'Italia nel marzo 1910, quando San Giuliano prese il portafoglio degli Esteri, non poteva davvero abbandonare la strada fissata dal 1882 di poi sempre seguita, pur con difficoltà, ed approvata dal Parlamento malgrado qualche dissenso dall'opinione pubblica. Il nostro indirizzo fondamentale non poteva quindi essere che: *a*) fedeltà agli impegni della « Triplice Alleanza »; *b*) contemporaneo mantenimento dei buoni rapporti con le altre Grandi Potenze europee specialmente con la Gran Bretagna, cui ci legava oltre alla « tradizionale amicizia », la situazione mediterranea.

Però la Triplice non fu per San Giuliano binario da seguire supinamente per cedere alla supremazia che indubbiamente le due altre contraenti volevano esercitare su di noi. Anziché considerarla ormai morta e sepolta San Giuliano credette più che alla sua utilità, alla sua necessità. Ma cercò trarre da una situazione, per il momento immodificabile, i maggiori vantaggi possibili.

Dove San Giuliano aveva sùbito rivolta tutta la sua attenzione fu nella questione libica, al quale proposito l'Ambasciatore De Martino, Segretario Generale al Ministero degli Affari Esteri, lo definì di « diabolica abilità ». La soluzione di questa questione sarà il punto di partenza di tutta la politica estera italiana fino a Vittorio Veneto e poi nelle conferenze di Versaglia, poiché la conquista di Tripoli condusse alla occupazione del Dodecanneso. L'Italia, progressivamente acquistata una autorità maggiore nel concerto delle Grandi Potenze, aveva interesse che lo status quo nel Mediterraneo non mutasse a vantaggio altrui, senza nostro corrispondente vantaggio. D'al-

tro canto il problema mediterraneo era strettamente collegato con quello adriatico. Non vi poteva essere equilibrio nell'uno se non v'era nell'altro, ed ancor meno possibilità di ulteriore incremento degli interessi italiani nell'uno, ove nell'altro si verificasse regresso sia nel campo puramente politico che nell'economica commerciale.

Nei due settori erano nostri naturali avversari Francia, dominatrice dell'Africa Settentrionale, ed Austria che rinforzava ogni giorno la propria influenza balcanica, avendo in Adriatico le inespugnabili basi di Pola e Cattaro.

Ma occorreva vincere soprattutto la sospettosa diffidenza inglese ove i fatti avessero potuto portarci anche ad un accrescimento di posizioni nel Mediterraneo Orientale e nel Mar Rosso.

Tutela della posizione italiana e possibile suo incremento, prima del Mediterraneo centrale e poi nel Mare Adriatico, fu perciò ferma idea direttrice del Ministro di San Giuliano.

Fu dunque lui a volere contro il parere di molti, contro l'indifferenza e l'incertezza di altri, la spedizione in Libia. L'equilibrio mediterraneo quale era nel 1910-11 non poteva resistere a lungo anche per le difficoltà interne dell'Impero Ottomano che avrebbe potuto rapidamente sfasciarsi. Non si doveva lasciare a Francia e Inghilterra esclusiva possibilità di loro aumento territoriale in tale allora non improbabile eventualità.

L'incidente di Agadir e la successiva conferenza di Algesiras con l'attribuzione del Marocco all'influenza francese, furono il pretesto ma non davvero la sola causa, della nostra azione libica, alla quale l'Inghilterra e la Francia avevano dato da tempo e, anche in occasione della conferenza stessa, rinnovato il consenso al nostro insediarvisi.

San Giuliano percepì senza esitazioni, essere giunto il preciso momento di far valere gli interessi italiani nel Mediterraneo. Perderlo sarebbe stato errore gravissimo. La prontezza della decisione contò enormemente, non tanto sui risultati della azione militare che avrebbe potuto essere condotta certamente dall'esercito con maggior slancio e risolta più rapidamente, come ne provò possibilità la Marina nella sua garibaldina condotta dal 5 all'11 ottobre 1911, quanto sulla azione politica che trovò molte cancellerie europee costrette ad accettare la nuova situazione. Giolitti comprese prontamente la necessità italiana ed appoggiò l'azione del suo Ministro degli Esteri. Dette incarico al Generale Pollio, capo di stato maggiore, di predisporre subito le forze necessarie per la occupazione della Libia e condurre la preparazione militare segretamente. Fu intendimento di Giolitti che la azione fosse eseguita da forze schiacciantemente pre-

ponderanti, tanto che i ventimila uomini giudicati sufficienti da Pollio volle fossero raddoppiati. In realtà arrivarono fino ad ottantamila. Incontratosi col Re il 17 settembre, il 18 telegrafò perché i preparativi fossero affrettati e predispose anche larghissimamente tutti i mezzi finanziari per sostenere la impresa valendosi di avanzi di bilancio. Parve chiaro a Giolitti, durante le operazioni, che Caneva mancasse di iniziativa e non si rendesse conto delle necessità di politica estera che spingevano l'Italia a concludere rapidamente l'azione. Perciò a troncare ogni indugio ed ogni pericolo di intervento straniero, il 20 novembre 1912 la Libia fu annessa al territorio nazionale, guerriglia araba ancora in atto.

Incontrammo ostilità più o meno palesi in tutti. La Germania temeva lo smembramento dell'Impero Ottomano di cui si considerava protettrice, la Francia col suo Ministro della Marina Painlevé, minacciò di affondare in « tre minuti » la flotta italiana per il fermo, operato dalla R. Marina, dei piroscafi Manouba e Carthage sospetti di contrabbando militare a favore dei turchi. Anche l'Austria divenne minacciosa per le nostre azioni adriatiche che avevano tuttavia evidente carattere puramente difensivo. E col tacito consenso inglese, dall'Egitto passarono in Cirenaica ai Senussi ogni sorta di aiuti cioè anche ufficiali turchi ed armi.

Solo la Russia con Sazonof fu nettamente favorevole alla nostra impresa. A tal fine il Marchese della Torretta aveva impiegato tutta la grande personale influenza che aveva a Pietrogrado.

Ma l'Italia ebbe palese dimostrazione che le potenze mediterranee, ed anche le nostre alleate della Triplice, volevano evitare qualsiasi rafforzamento di quella che esse consideravano fino a poco prima entità internazionale di minor conto, mentre essa tendeva invece vigorosamente ad ascendere.

Chiusa la guerra libica, si inizia il periodo più discusso della attività di San Giuliano, culminata nel rinnovamento anticipato della Triplice Alleanza il 5 dicembre 1912.

Occorre rifarsi alla annessione della Bosnia all'Austria avvenuta il 7 ottobre 1908. Essa rientrava nei fatti previsti dalla Triplice Alleanza. E dava diritto all'Italia di chiedere compensi che l'Austria esitò od evitò consentire. Si deve però ritenere, almeno fino a un certo punto, che il Ministro degli Esteri Tittoni fosse un poco sorpreso dalla annessione e che nel precedente convegno di Abbazia non fosse stato chiaramente informato delle imminenti intenzioni austriache. In ogni caso la politica triplicista non ne soffrì e fu continuata da San Giuliano. Critici non gli mancarono. Primo fra tutti l'Albertini rivelò che in quel periodo la politica del nostro Ministro

degli Esteri era stata quella di « stringere sempre più i legami di amicizia reciproca fra l'Italia e l'Austria ».

Quale via seguire? La crisi si acuiva di giorno in giorno, minacciando condurre alla guerra generale. Più ancora dell'Austria era la potenza germanica che ci obbligava a rimanere nella Triplice. Un conflitto agevolmente prevedibile si sarebbe risolto a favore della Germania? Con l'Inghilterra neutrale (e tale in quel momento era l'ipotesi più probabile) Francia e Russia sarebbero state sepolte dalla valanga tedesca. In ogni caso per l'antico impegno internazionale il triplicismo aveva caldi fautori, a cominciare dal Generale Pollio, capo di stato maggiore.

La Triplice fu dunque rinnovata in anticipo. Malgrado tutti gli inconvenienti, con essa si era mantenuto dal 1882 un equilibrio e una situazione di pace vantaggiosa all'Italia, quindi favorevole al nostro graduale sviluppo nazionale. Poiché la vittoria di uno dei due gruppi avrebbe però in ogni caso danneggiato l'Italia, la politica italiana era orientata ad evitare ad ogni costo un conflitto, per il quale eravamo militarmente impreparati. E rinnovando l'alleanza San Giuliano credette essersi creata una posizione dalla quale potere più facilmente frenare le mire ambiziose degli Imperi Centrali.

Giolitti, nelle sue *Memorie*, ricordato che durante la guerra di Libia le nostre due alleate avevano proposto l'anticipato rinnovamento del trattato, considerato che ciò costituiva atteggiamento amichevole per noi poiché eravamo ancora militarmente impegnati, legò subito il rinnovamento al riconoscimento esplicito della nostra sovranità sulla Libia. Sicché con questo immediato vantaggio, la Triplice fu rinnovata un anno e mezzo prima della sua normale scadenza. D'altra parte non accedere alle proposte austrogermaniche avrebbe dato aspetto ostile al nostro rinvio, rinforzando quindi i propositi aggressivi dell'elemento militare austriaco contro di noi, già manifestatisi due volte: la prima dopo il terremoto di Reggio Calabria e Messina, la seconda mentre eravamo totalmente impegnati nella guerra contro la Turchia.

Durante le guerre balcaniche, il partito militare austriaco aveva tentato giustificare due gravi tentativi di aggressione contro il Montenegro prima, contro la Serbia poi, cercando coinvolgervi l'Italia.

Nei primi mesi del 1913 fu richiesta la nostra partecipazione ad una dimostrazione navale in Adriatico per intimidire il Montenegro. Si riuscì ad evitarla, e Giolitti col suo consueto fine umorismo giudicò inutile e ridicolo fare una « dimostrazione navale contro una montagna ».

Tale secondo tentativo, che Giolitti ricorda nelle sue memorie,

si manifestò nei primi giorni dell'agosto 1913, prendendo a pretesto lo scoppio della seconda guerra balcanica. Non si può neppure escludere che l'attacco proditorio della Bulgaria alla Serbia non fosse stato suggerito dall'Austria, la quale tentò altresì approfittare della nostra situazione e delle nostre difficoltà politiche (tenace insistenza inglese per definire la frontiera meridionale dell'Albania secondo il nostro desiderio, poiché essa pretendeva collegarla al nostro sgombero delle isole dell'Egeo) per sollecitare l'intervento italiano quando essa fosse decisa ad agire con qualsiasi pretesto contro la Serbia.

Che l'Austria cercasse estendere la sua schiacciante influenza in Albania a nostro danno, specialmente dopo l'arrivo del Principe di Wied, fu evidentissimo anche durante il servizio da me prestato colà prima dal giugno 1913 al luglio 1914 a Scutari come Console Generale, e poi fino alla fine del 1914 a Durazzo in qualità di Commissario italiano alla Commissione Internazionale di Controllo. E di ciò ebbi occasione di riferire a voce ed in scritto più volte al Marchese di San Giuliano oltre che per l'Albania anche per la questione del Lovcen. Né era possibile ingannarsi sulle vere intenzioni del Governo a.u. privo quanto meno della forza di imporsi ai circoli militari i quali, con Conrad a capo, spingevano ad ogni costo al conflitto armato, e tutto mettevano in atto per provocare una reazione a Belgrado od a Roma od in entrambe le Capitali contemporaneamente.

Ciò i triplicisti vollero sempre ignorare, chiudendo gli occhi dinanzi ad ogni più chiara prova austriaca di tendere ad ogni costo alla guerra. Berlino e Vienna confidavano in una guerra non generalizzata ma locale, perciò in una conseguente facile vittoria. Invano San Giuliano ammonì che la loro azione avrebbe provocato l'intervento della Russia e della Francia e con ogni probabilità anche dell'Inghilterra. Enumerare tutte le iniziative prese fino a quella dell'« alt in Belgrad » che sembrò per un momento avere successo, sarebbe troppo lungo. Tutte caddero. Urgeva perciò ad ogni costo evitare una guerra in Europa perché non vi eravamo ancora preparati.

È questa la seconda fase dell'attività di San Giuliano. Egli basò tutta la sua azione sulla chiara interpretazione dell'art. VII della Triplice che prevedeva preventiva comunicazione tra alleati di ogni azione diretta a modificare lo status quo nei Balcani, e contemporanea decisione dei compensi, per chi non avesse tratto vantaggio da tale modificazione. L'Austria chiaramente venuta meno agli accordi, un conflitto non avrebbe quindi in nessun caso dato luogo alla situazione prevista all'art. I del trattato, non potendosi considerare la guerra alla Serbia « guerra difensiva » poiché l'ultimatum tendeva a modificare lo status quo senza preventivo accordo con l'Italia. La dichia-

razione di guerra dell'8 luglio dell'Austria alla Serbia conferiva perciò all'Italia pieno diritto di dichiararsi neutrale.

In questa delicatissima circostanza, il 9 agosto San Giuliano scriveva a Giolitti; « Cerco di concentrare con la Germania sforzi per impedire la azione austriaca... è necessario dichiarare apertamente che noi non consideriamo tale azione come difensiva e perciò non crediamo che esista il casus foederis ». E Giolitti a San Giuliano: « Se la Austria attacca la Serbia è evidente che non si verifica il casus foederis... è necesario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale ed è da augurarsi una azione della Germania per dissuadere la Austria dalla pericolosissima avventura ».

Per la seconda volta si evitò la guerra generale, la terza non sarebbe stato più possibile.

Ma nello scoppio della guerra l'Italia ha le mani nette. Sensibilissima alle intenzioni segrete e palesi di Vienna, cercò in ogni modo evitarla. Ma quando avesse a scoppiare, malgrado le nostre resistenze, sarebbe stato stolido non cercare di riprendere le vie storiche segnate dalle tradizioni risorgimentali che Cavour pose fino al termine della sua vita come provano più che mai tutte le recenti ricerche che precisano anche la azione da lui svolta anche a Belgrado prima col Console Generale Cerutti e finalmente col Ministro Scovasso del quale era ancor viva la memoria fra i serbi che più volte mi parlarono dell'« Ambasciatore di Cavour » nel settennio passato da me nella capitale jugoslava (1928-35).

Facciamo un passo indietro. San Giuliano nella sua azione non si staccò mai da un preciso pensiero. Il 27 maggio 1913 dichiarò alla Camera: « Non permetteremo che episodi ed incidenti per quanto sensazionali, ci distolgano dalla cura dei grandi e permanenti interessi del paese... Sappiano quanti seggono in quest'aula a qualunque parte politica appartengano, sappiano ora e in ogni tempo far prevalere la visione e la cura di questi grandi e permanenti interessi nazionali su qualunque altra impressione, su qualunque altro sentimento. L'equilibrio balcanico è di interesse vitale per noi, l'equilibrio dell'Adriatico non deve essere in alcun caso modificato a danno nostro ed a vantaggio, in confronto a noi, di alcuna grande e piccola potenza ».

È forse tenendo presenti queste ferme parole del Marchese di San Giuliano che il prof. Toscano, nel suo chiaro studio sul Patto di Londra scriveva: « La politica estera è nelle sue linee basilari, fissata dalla posizione geografica, dalla tradizione storica e dagli interessi economici dello Stato, di modo che definire politica estera x e politica estera y quella di un partito x o di un Ministro y, non è la vera politica dello stato. Politica estera perfetta è quella che coincide con

gli interessi geografici ed economici nel qual caso non ha bisogno di aggettivi particolari ».

Assicurata la pace in Libia, giustificato il mantenuto possesso delle isole dell'Egeo per la inadempiezza turca alle clausole del trattato di Ouchy, San Giuliano proseguì l'ampio suo disegno, diretto ad assicurare una maggiore posizione politica italiana nel Mediterraneo orientale col chiedere al Governo turco la concessione di costruire un tronco ferroviario da Adalia a Burdur, via che conduce alla fertilissima Panfilia.

Egli era guidato dalla sensazione che in tempo non lontano l'Inghilterra avrebbe finito col cedere alla secolare volontà zarista di passare gli Stretti, sicché ne sarebbe verosimilmente derivato lo smembramento dell'Impero Ottomano. Che la sua sensazione fosse esatta, lo si vide subito dopo lo scoppio dell guerra 1914 quando gli alleati fissarono tra gli scopi di essa la libertà di passaggio degli Stretti anche per la Russia, e Francia ed Inghilterra delimitarono le rispettive zone di influenza sugli Stati Arabi del Levante ed, a favore della Francia, anche nella Cilicia e la regione anatolica di Adana. Il che dette modo all'Italia di ottenere a San Giovanni di Moriana il 21 aprile 1917 una ampia zona di influenza nell'Anatolia meridionale nella quale sarebbero state comprese sul mare Adalia e Smirne, e nell'interno la città di Conia.

Però già nel 1913 alla presentazione della domanda di concessione in Adalia l'Austria sollevò forti obiezioni e proteste sostenute dalla Germania.

In un convegno tra San Giuliano e Berchtold si addivenne ad una transazione: L'Austria avrebbe in compenso chiesto una concessione in Antalia. Se poi il programma anatolico dell'Italia non si realizzò ciò dipese da circostanze sopraggiunte dallo scoppio della guerra in poi, tra le quali principalissima, anzi determinante, la legittima e fiera resistenza vittoriosa di Kemal Atatürk a difesa della sua patria, e poi anche dal cavilloso pretesto inglese di non riconoscere gli impegni consacrati nell'accordo di S. Giovanni di Moriana, perché l'Impero degli Zar era stato travolto dalla rivoluzione sovietica prima di ratificarlo.

Ma ciò fu per noi un bene. Se il programma si fosse realizzato l'Italia si sarebbe trovata di fronte ad insuperabili difficoltà che avrebbero chiesto o inverosimile supina subordinazione della popolazione turca, od uno sforzo militare costante per costringervela, insopportabile peso.

Aggiungo paradossalmente, che sarebbe stato forse men difficile

occupare tutta l'Anatolia, che tenerne solo una parte, però contro l'altra nazionale che avrebbe sempre tentato di ristabilire la legittima unità.

Ma quando il programma di nostra espansione in Anatolia fu concepito da San Giuliano, esso poteva apparire perfettamente giustificato.

Fra i personali miei ricordi di quel periodo rammento fra l'altro la minuta di una nota diretta a Berlino per sostenere il nostro diritto ad una concessione in Adalia. Era scritta dal Ministro a matita (il mezzo più idoneo per le sue dita rattrappite dalla gotta) sulla piccola carta da lettere del Ministero. Concepita perfettamente nelle varie sue parti, concludendo esponeva le ragioni inoppugnabili della nostra richiesta. Redatta in un francese di puro stile non conteneva un pentimento ad una correzione. Sono del resto tutte così le altre sue note che potei conoscere anche in epoca sucessiva e che si possono leggere nei documenti diplomatici.

La politica di San Giuliano mirava dunque a costituire nel Mediterraneo orientale la più ampia base possibile alla nostra azione, poiché col prevedibile entrarvi della potenza marittima russa la posizione di equilibrio fra le Grandi Potenze avrebbe dovuto trovare un nuovo assetto ed all'Italia sarebbe più che mai spettato difficile e duro posto mediano, fra le forze delle altre potenze. Tale del resto in sostanza era anche allora, proprio per il trattato della Triplice ed i successivi accordi ed intese con Francia ed Inghilterra, e fu poi fino al 1914 il compito dell'Italia, con le due frontiere terrestri e tutte le sue vie aperte sul mare. Ma col possibile passaggio della flotta russa nel Mediterraneo e la spartizione dell'Impero turco, si sarebbe realizzato nei Balcani il grande obiettivo slavo (allora soltanto politico) poiché la preponderanza delle popolazioni Jugoslave con la Bulgaria avrebbe finito con l'assorbire anche la Tracia e realizzare il sogno che è nelle antiche canzoni slovene: la Grande Jugoslavia dai quattro mari.

Era dunque giustificato mirare ad un possesso diretto in Asia Minore. Ciò avrebbe creata ampia testa di ponte che legata all'Italia dalle Isole dell'Egeo avrebbe potuto controbilanciare la nuova potenza degli Slavi del Sud nei Balcani con profonde conseguenze anche nell'equilibrio dell'Adriatico. Ho motivo di credere che questo potesse essere il fermo disegno di San Giuliano. La sua visione era organicamente concepita sulle basi reali delle forze della Nazione e della sua posizione geografica.

Nel dicembre del 1913 il Marchese di San Giuliano dichiarava

alla Camera: « ...La politica remissiva è finita per sempre, non tornerà mai più ».

* * *

Si è detto più sopra che il rinnovo anticipato della Triplice fu forse dovuto alla speranza del Ministro di poter intervenire più favorevolmente, al momento opportuno, presso gli alleati per evitare il conflitto generale. Sfuggì, rileva il Tadini, che un tale risultato ben difficilmente avrebbe potuto raggiungersi e che al momento della aggressione sarebbe convenuto all'Italia trovarsi di preferenza fra i difensori della pace e degli aggrediti piuttosto che tra gli aggressori. Questa osservazione non sembra giustificata. Non rinnovare anticipatamente la Triplice avrebbe allora (come già detto) assunto preciso significato di anticipata ostilità e la aggressione sarebbe stata contemporaneamente contro la Serbia e contro l'Italia, ancora del tutto impreparata a resistere.

Perciò convenne all'Italia il periodo iniziale favorevole agli Imperi Centrali. Pur con oscillazioni ed incertezze la fedeltà agli impegni contratti continuò giustamente ad improntare la nostra politica. E fu per questa nostra politica di alleati che lo scoppio della guerra fu evitato nelle due occasioni indicate precedentemente. Ma si trattava di un rinvio. L'Austria era militarmente pronta e preparatissima.

La scintilla che fece scoppiare il grandissimo incendio fu l'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando a Seraievo il 28 giugno 1914. L'Austria oltrecché schiacciare la Serbia tendeva certamente ad arrivare a Salonicco e stabilire la sua esclusiva influenza sull'Albania.

Col conflitto ormi certo, si iniziava una nuova intensa attività del Marchese di San Giuliano per sganciarsi dalla minacciosa alleata.

Con la dichiarazione di neutralità del 3 agosto entriamo quindi nel vivo dell'attività di San Giuliano, minutamente rivelata dai Documenti Diplomatici. Dall'esame di questi 946 documenti appare come l'azione del Marchese di San Giuliano, lungi dall'essere indecisa ed incoerente, quale taluni hanno voluto affermare, fu rivolta chiaramente e senza esitazione ad una meta che egli chiaramente vide, e che pochissimi conoscevano nel suo perfetto svolgersi. Era diretta a portare l'Italia alla realizzazione dell'ultimo postulato risorgimentale che Cavour il 16 giugno 1861 negli ultimi istanti prima di morire, aveva affidato alla generazione che gli sarebbe succeduta: Trieste e le Giulie.

Il primo gruppo di documenti diplomatici relativi al periodo 2 agosto-16 ottobre 1914 pubblicato dal Ministro degli Affari Esteri ci dà elementi chiarissimi della linea seguita dal Marchese di San Giuliano nelle discussioni relative alla interpretazione dell'art. VII

del trattato della Triplice. L'interpretazione controversa il Ministro degli Esteri saprà volgere a nostro favore con chiare argomentazioni giuridiche sostenute abilmente dai motivi politici.

Il più interessante di questi documenti, è il primo dispaccio inviato ad Avarna e Bollati, Ambasciatori a Vienna ed a Berlino. Vi sono esposte le ragioni fondamentali della decisione di non partecipare, per il momento, alla guerra: opinione pubblica che non sente necessità di sostenere gli alleati, difficoltà economiche difficilmente superabili, rischi gravissimi cui andrebbero incontro le nostre città costiere, eventuale perdita delle colonie. Anche in caso di vittoria completa ciò non sarebbe sufficientemente compensato, sul piano pratico, da ingrandimenti territoriali poiché l'Austria non li avrebbe mai concessi nelle sue provincie subalpine.

Il giorno stesso, 2 agosto, un comunicato ufficiale annunciava la nostra neutralità a tutte le Potenze. Ciò non sorprese le cancellerie europee. E si iniziò da parte degli stati dell'Intesa intensa attività per attirarci dalla loro parte. Questi primi giorni sono dominati dalla discussione sull'art. VII. Bollati e soprattutto Avarna vi prendono viva parte. Fin dal 2 agosto l'Ambasciatore a Vienna pur ammettendo la scorrettezza del modo di agire austriaco verso di noi e l'inesistenza, da un punto di vista strettamente giuridico, del caso foederis, sosteneva: « Il trattato di alleanza ci impone però dei doveri morali i quali non possono esimerci dallo schierarci francamente al lato degli alleati ». Ed elencava quali e quanto gravi fossero gli svantaggi derivanti dalla nostra posizione. Ed infatti era posizione incerta, ed ambigua. Ma si trattava della esistenza stessa del nostro paese, e non si dovevano prendere decisioni avventate. Le alleanze e le guerre le decidono infatti gli uomini che sono al Governo, ma se le decisioni sono errate sono i popoli a pagarle ed è la nazione a scontarle.

Perciò si ha pieno diritto di denunciarle e sottrarvisi, prendere anche decisione nettamente contraria a quella precedente. È il diritto all'esistenza che deve prevalere. Anche se per una decisione diversa si corrono altri rischi, essi sono minori. Ma il Marchese di San Giuliano era di superiore visione. Le pressioni dell'Intesa, vengono soprattutto da Pietroburgo. Tormentato dal male, costretto a passare le notti a Fiuggi dove solo può riposare e trovare così qualche sollievo alla gotta, San Giuliano scrive al Presidente del Consiglio interessantissime lettere che indicano il suo pensiero e la chiara sua azione. « All'Italia conviene secondo me, fare il morto per un mesetto, ma solo in apparenza ». Conservare quindi buoni rapporti con gli alleati, ma non perdere di vista ciò che fa la Triplice Intesa. L'intervento dell'Inghilterra ha colto di sorpresa i governi

tedesco ed austriaco, ha modificato grandemente l'equilibrio delle parti. La Romania rimarrà neutrale, perché in posizione simile alla nostra. Tutta la politica italiana, essenzialmente di attesa, saggiando costantemente l'opinione pubblica internazionale valuta attentamente gli eventi.

La lettura del libro bianco tedesco, come annuncia il 5 agosto Bollati, prova che l'azione austriaca era stata concertata con la Germania e che noi ne eravamo tenuti all'oscuro, contrariamente ai chiari accordi. I rapporti tra l'Italia e alleati, malgrado tutta la prudente avvedutezza di San Giuliano si tendono perciò sempre più, complice la stampa.

Indebolito dal male, il Ministro sente che ben presto avrà bisogno di tutte le sue energie per combattere l'ultima battaglia diplomatica. Velate proposte che giungono da Carlotti e da Imperiali, ambasciatori a Pietroburgo e a Londra, dovranno prima o poi concretarsi. Di queste sue preoccupazioni egli fa cenno in una chiarissima lettera a Salandra. È del 4 agosto. Ed intanto ribadisce agli ambasciatori alleati la ferma decisione di non uscire dalla neutralità. E basandosi sull'art. VII chiede anche all'Austria compensi per eventuali suoi ingrandimenti territoriali nei Balcani.

Il 9 agosto San Giuliano esce dal suo riserbo. La sua lettera a Salandra, già nota prima della pubblicazione di questi documenti, prevede « la possibilità, se non la probabilità, che l'Italia debba uscire dalla sua neutralità per attaccare l'Austria ». Ma ciò si potrà fare solo se « preceduto da espliciti accordi con la Triplice Intesa ». Ed elenca al Primo Ministro sette punti che dovranno essere presi come base di un eventuale trattato. Questo documento è la primissima stesura del Patto di Londra che verrà definitivamente stipulato da Sonnino nell'aprile 1915.

Si tratta solamente di un abbozzo, forse anche affrettato, poiché, accanto alla richiesta del Trentino, manca ogni accenno a Trieste. Ma la omissione fu subito riparata dal secondo progetto di soli due giorni posteriore, contenuto in un telegramma ad Imperiali. E tutta l'azione si svolgerà di poi a Londra dove è piena sicurezza del necessario assoluto segreto. A Roma San Giuliano non ama né Barrère, calcolatore, né Krupenskj, superficiale, né si fida del silenzio di entrambi. A Parigi (egli scrive) « è pericoloso intavolare trattative serie e segrete con uomini come Clémenceau ». A Londra invece si può contare sulla perfetta organizzazione del Foreign Office e sulla discrezione di Grey che egli conosce e stima da 14 anni. Intanto si devono continuare i buoni rapporti con gli alleati.

Le cause di dissenso si moltiplicano di giorno in giorno. Avarna

e Bollati riferiscono i sospetti austriaci e tedeschi circa trattative intercorrenti tra noi e l'Intesa, mentre la situazione in Albania non è certo atta ad agevolare una distensione. Ma non si deve in nessun caso far sospettare un mutamento di indirizzo della nostra politica. Lo ribadisce San Giuliano a Salandra il 13 agosto. Rivelato che la guerra volge a favore della Germania « ma non nella misura e nel tempo che questa sperava », egli aggiunge: « le previsioni non sono ancora possibili ». Ed il 16 confermando decisivamente che le trattative con l'Intesa possono essere condotte soltanto a Londra aggiunge: « *L'Italia non può rompere con l'Austria e Germania se non si ha certezza di vittoria: Ciò non è eroico, ma è saggio e patriottico* ».

Frattanto le trattative non procedevano speditamente come sperato. V'erano punti controversi non facilmente superabili. La assicurazione italiana di entrare in guerra a fianco dell'Intesa doveva essere preceduta da precisi accordi sulla condotta della guerra e sulla sistemazione territoriale a guerra finita. Grey era di contrario avviso: nessun accordo se non vi fosse preventivo preciso impegno da parte nostra. Altrettanto annunciava Carlotti da Pietroburgo lo stesso giorno, il 19 agosto.

Per alcuni giorni le posizioni non mutano.

La Germania ha scatenato un'offensiva con forze senza precedenti; e le truppe dell'Intesa non hanno resistito. I telegrammi di Tittoni del 27 e 28 agosto testimoniano della gravità della situazione. Le sorti del conflitto sembrano dunque volgere a vantaggio della Germania verso una situazione favorevole per tentare di riavvicinare l'Austria all'Italia. Ed il 26 agosto gli ambasciatori tedesco ed austriaco annunciano a San Giuliano la completa adesione dei loro governi all'interpretazione italiana dell'art. VII.

Alla fine di agosto entriamo in un periodo di stasi, in attesa di eventi che maturano. Nello stesso momento che segue di poco la conferma a tutte le ambasciate della decisione di restare neutrali, due lettere di Bollati fanno presentire quali saranno gli ulteriori sviluppi della politica italiana. Bollati fu, ancor più di Avarna, deciso sostenitore della necessità di unirsi agli Imperi Centrali. Da Berlino egli era portato a sopravalutare i vantaggi piuttosto che gli svantaggi di una tale linea politica.

Il Ministro operò dunque assai giustamente tenendo all'oscuro dei suoi approci con l'Intesa gli ambasciatori a Berlino e Vienna. Probabilmente egli lo fece anche per evitare le loro dimissioni, già da essi annunciate a Roma e che erano stati persuasi a ritirare. Simile gesto avrebbe aperto gli occhi ai già sospettosi alleati.

Nella prima quindicina di settembre i problemi principali re-

stano un po' in ombra. Intanto l'offensiva tedesca in Francia è stata arrestata sulla Marna e gli austriaci hanno ricevuto duri colpi dai russi. Bollati riferisce che in Germania, pur fiduciosi nella vittoria finale, si fa poco affidamento sull'Austria che si rivela più debole del previsto.

È giunto così il momento di riprendere le trattative di Londra. Il 7 settembre lo ricorda Imperiali da Londra. Il telegramma di Imperiali è, direi, decisivo, tanto più che con Bollati ed Avarna anche Tittoni da Parigi conferma che il vantaggio inizialmente conseguito da Germania ed Austria è in parte perduto. Si inizia perciò decisamente l'opera di sganciamento dai due alleati. Bollati ed Avarna se ne rendono subito conto e si scambiano le loro impressioni. In perfetta buona fede essi avevano sostenuto la Triplice Alleanza e avevano creduto nella sua validità attuale. Vedono invece cadere tutti i loro sforzi.

È del 25 settembre un passo decisivo San Giuliano il quale comunica ai nostri Ambasciatori presso il governo francese e quello russo i punti base delle trattative per un eventuale intervento italiano. Ci troviamo di fronte a un documento che supera di molte misure, per quanto riguarda i vantaggi richiesti, il memorandum che preparerà il patto di Londra. Se esaminiamo attentamente i vari punti e si confrontano con quelli del memorandum di Sonnino, appare chiaro quanto più valido e preciso fosse il primo.

Non sarà inopportuno ricordare ancora in quali condizioni fisiche si trovava San Giuliano per la fatica delle ultime settimane. Tormentato dalla gotta, costretto a letto, incapace di scrivere di proprio pugno anche poche righe. Il Ministro degli Esteri conserva tuttavia in questi attimi di intensa gravità una lucidità di mente, una chiarezza di vedute non facilmente superabili. Egli probabilmente si rendeva conto della sua fine che rapida si avvicinava. E non si risparmiava, deciso a raggiungere un risultato concreto. Agli inizi di ottobre si manifestava anzi qualche miglioramento al suo stato di salute.

I primi giorni del mese sono ancora occupati ad esaminare la situazione creata dalle sue nuove proposte, a cercare una soluzione per l'Albania. Poi ecco rapida la fine. Ma l'11 ottobre riceve l'ambasciatore austriaco, ed il 12 ha ancora la forza di vedere Sir Rennel Rodd ambasciatore inglese, alle cui insistenze per sapere almeno, una data approssimativa in cui fissare l'entrata dell'Italia in guerra risponderà che si lavora febbrilmente, ma che non può ancora parlare di date. Ma dopo cinque giorni egli morirà.

* * *

Il rapido riassunto della attività diplomatica svolta dal Marchese di San Giuliano dal 2 agosto al 16 ottobre 1914 ne pone dunque in piena luce la figura, tanto più splendente per le sofferenze fisiche represse stoicamente e dominate quasi compiacendosene, poiché per esse era costretto a stare a Fiuggi. Evitava così moltissime delle visite che avrebbe dovuto quotidianamente subire, se fosse rimasto alla Consulta. E la sua mano rattrappita scrisse con imperturbabile serenità, anche nelle ultime ore della sua vita, la ben nota arguta e frizzante poesiola. San Giuliano prende, quindi, sia pure a distanza, il secondo posto dopo Cavour, fra i Ministri degli Esteri del Regno.

Il pensiero degli Ambasciatori a Vienna e Berlino fu nettamente contrario alla guerra. Tanto Bollati che Avarna, il primo con più decisa ostinazione e non senza acidità, il secondo con pacato ragionamento, segnalarono la situazione pericolosa per l'Europa se l'Impero austro-ungarico fosse battuto. Dal suolo etnico sarebbero usciti nuovi stati slavi legati alla Russia i quali avrebbero costituito grave pericolo per l'Europa in genere, ma specialmente per l'Italia che li avrebbe avuti alle Giulie ed in Adriatico. E si mostrarono preoccupati della nostra forza militare nettamente inferiore a quella delle due potenze della Triplice anche se queste fossero state impegnate da Francia e Russia e se, ipotesi per altro a quel momento non sicurissima, anche l'Inghilterra avesse preso le armi.

Nelle lettere scambiate fra loro Bollati spingeva Avarna a dare con lui le dimissioni per non dividere la responsabilità di una politica da essi disapprovata.

Ma Avarna pur dubitoso, resisté al consiglio stimando suo obbligo dire sempre la propria opinione, ma essere primo o principale suo dovere restare al suo posto, e ne persuase Bollati.

Le preoccupazioni erano più che fondate. Ma si era ormai prossimi alla conclusione di un periodo storico iniziatosi nel 1848 anche per gli slavi del sud e le altre popolazioni slave soggette all'Impero. Nulla avrebbe potuto impedire la conquista dalle mete indicate da scrittori e politici e profeti dello slavismo. L'Austria dava palesi segni di indebolimento interno, sicché la possibilità del suo dislocarsi doveva tenersi nel conto da farsi a Roma. San Giuliano certamente lo fece. E se sorprende in Cavour il miracoloso « senso del moto storico », una misteriosa percezione fu sicuramente alla base anche del pensiero e dell'azione del Marchese di San Giuliano. Il moto della storia aveva preso più preciso significato dopo la guerra di Tripoli e le guerre balcaniche che ne seguirono.

Nel periodo che va dal marzo 1910 al 1918 tutto deriva dalle

basi poste dal Marchese di San Giuliano intento a persuadere le Potenze della Triplice Intesa che diverranno al momento utile nostre alleate. In proporzioni minori tale del resto era stata la politica costante del Regno di Sardegna « mai contro l'Inghilterra » poiché, in scala ridotta, il Regno di Sua Maestà Sarda si trovava nelle stesse analoghe condizioni in cui venne a trovarsi di poi il Regno d'Italia con due frontiere e le migliaia di miglia costiere da difendere. Però il « mai contro l'Inghilterra » non esclude naturalmente che vi siano stati e vi saranno ancora interessi gravemente divergenti fra le due nazioni. Ciò ho avuto occasione di trattare ampiamente in tempi non lontani. Ma è mia convinzione che proprio abbia a potere essere accorta « diplomazia » la via più certa per arrivare ad un loro componimento attraverso discussioni anche lunghe e penose ma condotte con estrema fermezza. La quale è forse mancata troppo spesso dopo il 1945. Occorreva ad ogni modo cogliere allora, a caso estremo, il rischio meno pericoloso. Anche Giolitti vide chiaramente che l'Austria voleva raggiungere una posizione di preminenza balcanica nettamente contraria ad interesse italiano che perciò si dovevano più che mai « coltivare i nostri buoni rapporti con l'Inghilterra » e fare quanto possibile per cercare di abbreviare la durata del conflitto. Ma egli stimava che dovevamo anche tenerci militarmente pronti. Questo pensiero è espresso nella sua lettera del 5 agosto 1914 diretta da San Giuliano e riprodotta nelle di lui *Memorie*.

La contrarietà giolittiana alla guerra veniva da più motivi: enorme costo poiché essa non sarebbe stata di durata inferiore a tre anni, l'esercito inglese non potendo essere efficiente prima del 1917 ed essendo dubbio, considerando i precedenti della guerra russo-giapponese ed i moti rivoluzionari scoppiati di poi, che l'Impero Zarista potesse resistere. Ad un intervento degli Stati Uniti nessuno pensava ancora.

Le ragioni di Giolitti erano dunque assai forti. Però a giustificazione di Salandra e di San Giuliano che condussero il paese sia pure attraverso dura e sanguinosissima guerra, al completamento della unità nazionale, sta il fatto che, fra i personaggi di primissimo piano, e per quanto potei allora accertare, all'infuori di Giolitti e dell'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, nessun altro dei maggiori politici responsabili e dei capi militari ebbe sensazione di una guerra di così lunga durata. Mi risulta anzi in modo inoppugnabile che prima ancora della dichiarazione di guerra era convinzione di Cadorna potere raggiungere Trieste in brevissimo tempo e salire rapidamente sull'Altipiano della Bainsizza. L'Ammiraglio Revel invece conosciuta la decisione di muovere guerra all'Austria-Ungheria prese tutte le disposizioni e fece tutti i possibili rifornimenti in vista di almeno

un triennio di guerra. Il che spiega anche l'impiego prudente delle nostre navi in Adriatico malgrado l'ardente volontà di combattimento impersonata dal Duca Degli Abruzzi e dall'Ammiraglio Cagni.

Molto più fondate dei nostri Ambasciatori a Vienna e Berlino erano le obbiezioni di Giolitti. Se già nel 1913 egli fece dire all'Austria che ove essa aggredisse la Serbia l'Italia non sarebbe intervenuta ma anzi avrebbe protestato, egli vedeva anche chiaramente che unirsi all'Austria in un conflitto, avrebbe condotto l'Inghilterra contro l'Italia. Il che non era immaginabile neanche per un momento.

Conviene perciò ricordare anche che il 30 marzo 1897 il governo italiano chiese a quello tedesco di essere esplicitamente assicurato che le dichiarazioni ministeriali del 1882 escludenti che il « casus foederis » potesse essere invocato contro l'Inghilterra, rimaneva in vigore. Se una risposta negativa del governo tedesco fu poi inviata a Roma, la Germania non poteva in alcun caso modificare una decisione imposta all'Italia da una situazione di fatto di valore assoluto: la formula sarda più sopra citata.

Se la nostra pesantissima ma vittoriosa guerra durò tre anni e mezzo, per l'Austria-Ungheria fu di oltre quattro anni. I sintomi del progressivo disfacimento dell'Impero a.u. furono chiarissimi per quanti li poterono osservare per molti anni fino al 1914. E lo furono sempre più quando, sia pure con mezzi limitati, poterono studiarli, dall'esterno giorno per giorno durante la guerra fino al giugno 1918. Di poi fu questione di attendere la conseguenza della mancata offensiva sul Piave.

La passione di raggiungere l'indipendenza e l'unità della penisola italiana dalla Sicilia fino alle Giulie fu la spinta ideale capace di superare dal 1848, anzi dal 1821 in poi, ogni avversità e difficoltà politica, ogni temporaneo rovescio militare. Passione, coesione, dedizione, si notavano invece sempre meno nell'Impero Austro-Ungarico fin dal 1848. La Casa Imperiale Asburgica non fu ad un certo momento più capace di tenere indefinitamente congiunte le nazionalità.

In quegli anni l'esercito nostro tenne, meravigliosamente sorretto dalla opinione pubblica unanimemente concorde. Il ripiegamento di Caporetto (non più grave davvero dell'analogo momento al Chemin des Dames) dovuto anzi tutto a cause militari ben dimostrate, rinvigorì la volontà di resistenza italiana, mentre la avversa propaganda comunista accompagnata dai moti sociali comunisti di Torino (diretti da Gramsci e Roveda) fu limitata ed inefficiente, anche se solenni altissime voci vi si associarono invocando la fine della guerra dichiarata da Benedetto XV « inutile strage ». Il tessuto connettivo che legava l'Italia dalla casa regnante fino all'ultimo soldato, fino all'ultimo

servitore dello stato, fino all'ultimo cittadino, tenne fortemente per raggiungere la vittoria definitiva.

La sera dell'11 novembre 1917 l'Imperatore Francesco Giuseppe si ammalò. Lievemente migliorato, il 21 si alzò all'ora sua abituale, alle quattro e mezzo del mattino, e si pose al suo tavolo. A mezzogiorno la febbre gli ritornò. Coricandosi disse: « Chiamatemi domattina alle tre e mezzo. Non ho potuto terminare il mio lavoro ». Alle 21,30 terminava la sua vita terrena.

La coesione dell'Impero si ruppe con lui che contava sessanta anni di Regno. E la debole sbiadita figura di Carlo I di Asburgo Lorena, malgrado il sostegno della energica Principessa Zita, non valse a tenere in piedi l'imperiale edificio asburgico iniziatosi nel XIII secolo. Dopo un anno, il 4 novembre 1918, la trionfale battaglia di Vittorio Veneto conduceva l'esercito italiano alle Alpi Retiche, alle Alpi Giulie, e determinava lo sfacelo dell'Austria consentendo agli alleati di imporre la pace alla Germania impossibilitata a proseguire la lotta da sola. Si chiudeva così il ciclo delle gloriose battaglie (anche se talune senza esito felice) che in 70 anni avevano riunita l'Italia.

Il Marchese di San Giuliano non poté vedere compiuto il risultato di quanto aveva iniziato. La sua stoica fine avvenuta in un momento criticissimo delle trattative fu per l'Italia danno politicamente e diplomaticamente gravissimo.

Questo fu il giudizio di Vittorio Emanuele III: « San Giuliano è il più grande uomo di stato che abbia conosciuto. Aveva un valore straordinario superiore a tutti. Se fosse andato a Parigi per la Conferenza della Pace avrebbe dominato ogni altro, anche Clemenceau, Lloyd-George, Wilson. Era come Venizelos che trascinava con sé chi lo ascoltava e come questi aveva un potere di suggestione illimitata. Egli primeggiava dovunque andasse... Lo stesso Giolitti egli dominò e riuscì a deciderlo nelle circostanze più dure e più gravi ».

Le trattative diplomatiche (2 agosto 1914-24 aprile 1915) per entrare in guerra restano un modello di finezza, saggezza, prudenza, calcolo di forze e passione patriottica troppo presto obliata anche perché ad un certo momento fu interrotta una tradizione.

Se ne vedranno i danni 25 anni dopo. Oggi è augurabile, è sperabile che una nuova tradizione si formi riallacciata all'antica.

CARLO GALLI

GEORGE SAND E I PATRIOTI ITALIANI DEL RISORGIMENTO

MEGLIO si comprende il giudizio velato di amarezza che il Mazzini diede di George Sand a partire dal 1855, quando si ripensi alla polemica suscitata dal romanzo *La Daniella* nell'ambiente degli esuli italiani a Parigi. E probabilmente il pur tenue filo che ancora legava un'amicizia nata con sì lieti auspici fu allora rotto per sempre.

Tornata in Francia dopo il soggiorno romano, la Sand inserì nel romanzo certe sue impressioni sull'Italia che suscitarono vive proteste fra i nostri patrioti ed alcuni « italianisants », a capo dei quali erano il francese La Forge, Daniele Manin e il generale Girolamo Ulloa.

Già W. Karénine (1) ci aveva narrato l'episodio della sfida lanciata alla Sand sulle colonne della *Presse* e del *Siècle*, ma la preziosa documentazione fornitaci dalla biografa è incompleta poiché non ci lascia udire la voce degli italiani e dei loro simpatizzanti. Non inutile sarà dunque riportare ogni missiva intesa a difendere l'Italia e soprattutto rivolta ad ammonire in tono severo, ma composto, la scrittrice francese. Anche gioverà a introdurci nell'anima della « bonne Dame de Nohant » e a chiarire certi aspetti misteriosi della sua psicologia, grazie ad alcune lettere e note inedite da noi recentemente scoperte all'Archivio Spoelberch de Lovenjoul di Chantilly e alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Un primo motivo polemico sarebbe stato offerto dal giudizio di Jean Valreg, l'eroe di *La Daniella*, quando il romanzo era giunto sulla *Presse* alla diciannovesima puntata: « ...l'Italie, vierge prostituée à tous les bandits de l'univers, immortelle beauté que rien ne peut détruire, mais qu'aussi rien ne saurait purifier » (2). Il 6 febbraio 1857 lo stesso giornale pubblicava la protesta di « un lecteur bienveillant »,

---

(1) *George Sand, sa vie et ses oeuvres*, Paris, Plon 1926, t. IV, p. 363 e seg.

(2) *La Presse*, 30 janvier 1857. Più tardi in *La Daniella*, Librairie Nouvelle, 1857, t. I, p. 221.

Anatole de La Forge (1), ma la difesa della Sand era pronta: « Vous me reprochez d'avoir fait dire à Jean Valreg que l'Italie 'ne saurait être purifiée'. Jean Valreg a ses heures de spleen, et je lui laisse son individualité telle qu'il me l'a livrée. Peut-être verrez-vous, par la suite, qu'il a ses heures de calme; mais, quoi qu'il en soit, peut-être ne faut-il pas lire un roman comme un recueil de sentences » (2).

Sulla *Presse* George Sand aveva sempre avuto piena libertà di scrivere ciò che il suo temperamento le dettava; il giornale era ben lieto di ospitare la sua prosa; anzi, per la diffusione, essa rappresentava una rara attrazione di cui il pubblico andava ghiotto. Non tardarono a diventare cordiali i rapporti della Sand con Charles Edmond, redattore capo del quotidiano e, il giorno stesso in cui aveva risposto a Anatole de La Forge, George gli raccomandava: « Ne me faites pas de coupures sans m'avertir car je reçois des lettres où l'on me reproche d'être trop sage. Ils sont bons, hein, ceux qui se figurent qu'on peut publier tout ce qu'on pense » (3). Una caratteristica della Sand era proprio questa sua ombrosità; sensibilissima alle critiche, se ne sentiva profondamente offesa, anche se non lo lasciava intravedere.

La puntata del 25 febbraio, poi, recava un passo che dovette sdegnare i patrioti italiani per i quali, oltre tutto sembrò una sfida la frase del De Maistre « un peuple a toujours le gouvernement qu'il mérite d'avoir » (4).

Bella tempra di « italianisant », il La Forge accettò subito l'incarico di prendere le difese dell'Italia, come si rileva da questa lettera apparsa sul *Siècle* del 12 marzo:

---

(1) Giornalista e uomo politico parigino (1820-1892) autore di *Vicissitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France*, Paris, Amyot 1850, della *Histoire de la République de Venise sous Manin*, Paris 1852-53 e di *La Guerre c'est la Paix*, Paris, 1859.

(2) La lettera, datata « 6 février 1857 », apparve sulla *Presse* del 13 febbraio.

(3) Lettera inedita, Collection Spoelberch de Lovenjoul E. 922.

(4) *La Presse*, 25 février. *La Daniella*, t. II, p. 70-71. Gioverà riportare tutto il passo: « ...Je remarquai, au bout d'un instant, que le prince et le docteur n'étaient nullement d'accord sur les moyens de sauver l'Italie. Plus logique et plus courageux d'esprit que son ami, le docteur voulait renverser les vieux pouvoirs. Le prince, aussi hardi de caractère que timide de principes, ne s'en prenait qu'aux abus, et rêvait un retour à l'Italie de Léon X et des Médicis... Quant à son gouvernement napolitain, il en parlait avec horreur et mépris, mais sans pouvoir admettre l'idée de remplacer l'autorité absolue par une constitution démocratique... J'en concluais, en moi-même, que là où des natures bienveillantes et sincères comme celle de ce prince avaient le peuple en aversion, c'était la faute du peuple et qu'un criterium de l'état de maturité de la démocratie d'un pays devrait être la confiance qu'elle inspire aux esprits élevés ou aux coeurs aimants. On pourrait dire à un peuple: « Dis-moi de qui tu es aimé, et je te dirai qui tu es ». Je crois que de Maistre a dit « qu'un peuple a toujours le gouvernement qu'il mérite d'avoir ».

Vendredi soir, 6 mars 1857

Madame,

Lorsque dernièrement je me suis permis de vous reprocher cette phrase: « L'Italie ne saurait être purifiée » vous m'avez fait l'honneur de me répondre que le héros de votre ouvrage « avait ses heures de spleen! ». Etait-ce là une raison suffisante, je vous le demande, pour justifier Valreg du langage que vous lui avez fait tenir? Et croyez-vous encore, Mme, qu'il soit juste d'appliquer à la pauvre Italie cette opinion de M. de Maistre, à savoir « qu'un peuple a toujours le gouvernement qu'il mérite? ». Quoi! c'est vous, Mme, l'amie politique d'Armand Carrel et de Lamennais; vous qui préconisiez en 1848 les idées les plus avancées; c'est vous qui, par une triste métamorphose, venez aujourd'hui insulter à l'infortune d'un peuple opprimé? Sans prétendre trouver dans un roman un recueil de sentences, on peut et on doit même espérer dans une oeuvre signée de votre nom ne rencontrer que des idées nobles, généreuses et élévées. La force morale étant supérieure à la force matérielle, discréditer une nation, c'est lui faire plus de mal que d'envoyer des armées pour la combattre.

D'ailleurs, en admettant même que les choses que vous dites soient vraies, ce qui n'est point, vous n'aurez peut-être pas encore le droit de les publier puisqu'il s'agit d'une nation malheureuse. Prenez garde, Mme, on finirait par croire que vous ne le connaissez pas, ou, ceci serait plus grave, que vous le méconnaissiez (1). La pensée de M. de Maistre s'applique à la liberté et non à l'indépendance. Vingt fois les peuples d'Italie ont renversé leurs gouvernements quand ils ne représentaient pas, selon eux, l'expression du voeu universel. Or, ces gouvernements ont toujours été rétablis par les baïonnettes étrangères. Un pays esclave qui se dévoue pour une idée d'affranchissement et ne désespère jamais, malgré la triple résistance de la tyrannie séculière, cléricale et étrangère n'est pas un pays qu'on doive tout à coup cesser d'estimer. Convenez-en vous-même, Mme, et ne généralisez point comme vous le faites, en appliquant à tout un peuple, les opinions que vous prêtez à des personnages de convention. N'infligez point une nouvelle torture à la grande martyrisée dont un grand penseur disait naguère avec raison: « Elle est plus intéressante encore dans son infortune que dans sa splendeur! »

Ne prêtez pas l'appui de votre plume éloquente aux détracteurs d'Italie, ils seront toujours trop nombreux, enfin n'ajoutez point votre signature au bas de l'acte d'accusation que cherchent à dresser contre elle d'aveugles et indignes persécuteurs. Les amis de l'Italie étonnés et affligés comme moi de vous rencontrer dans les rangs de ses adversaires, Manin (2), Ary Scheffer,

---

(1) Tale sarà infatti il giudizio di un acuto contemporaneo, *Eugène de Mirecourt*, del tutto estraneo alla polemica: « En mars 1857, l'imprudente châtelaine de Nohant a essuyé une bordée terrible de nos démagogues, dont elle n'avait pu prendre le mot d'ordre à la distance où elle se tient, Elle affirme que *l'Italie ne saurait etre purifiée*, appliquant en outre à cette nation la phrase de M. de Maistre: « Un peuple a toujours le gouvernement qu'il mérite ». Ah! madame, oserez-vous soutenir que nous ayons mérité, en 1848, d'être gouvernés par M. Ledru Rollin et par vous ». *Les Contemporains. George Sand*, Paris, 1869, p. 63.

(2) Dopo la leggendaria difesa di Venezia Daniele Manin (1804-1857) si era rifugiato a Parigi nell'ottobre del 1849. Con dignità e stoicismo sopportò l'amarezza dell'esilio, le privazioni e le sventure domestiche. Nel 1855 aveva formulato nettamente il programma unitario monarchico, e per farlo trionfare svolse il più ardente apostolato che riempì

Henri Martin, le général Ulloa, et d'autres encore qu'il est inutile de nommer ici m'autorisent à vous exprimer leurs regrets. Certes, s'il s'agissait de ces esprit étroits qui se refusent à l'évidence des faits nous nous tairions. Vous êtes, Mme, du petit nombre des hautes intelligences avec lesquelles l'opinion compte en Europe et que les gens de coeur aiment avoir pour auxiliaire. D'où vient donc que les proscrits italiens sont condamnés à subir les injustes appréciations de vos héros imaginaires? Daignez regarder autour de vous; le pain de l'exilé n'est-il pas déjà assez amer et l'escalier d'autrui assez rude à monter, selon la sublime parole de Dante, sans que vous aussi, vous surtout Mme, vous veniez de gaieté de coeur, lancer l'outrage aux fronts sur lesquels vous devriez bien plutôt placer une de vos couronnes. Un jour, sans doute, mieux renseignée sur l'histoire italienne, vous reconnaîtrez la dureté de vos jugements à l'égard d'une nation soumise, c'est vrai, mais non abaissée ni flétrie.

Alors, Mme, je m'estimerai heureux si moi, infime et pâle écrivain, j'ai pu contribuer par ces respectueuses observations à dissiper quelques nuages passagers qui obscurcissent encore à vos yeux la pure lumière de la vérité. En attendant, veuillez agréer, Mme, l'hommage de votre très humble et très obéissant serviteur.

A. DE LA FORGE

La risposta della scrittrice non si fa attendere: è accorta e piena di un dignitoso riserbo:

A M. Havin, directeur politique du Siècle

Nohant, 14 mars 1857

Monsieur,

Veuillez me permettre de dire, dans votre honorable journal, que si M. Henri Martin, Manin, Ary Scheffer, et le général Ulloa pensaient avoir un reproche à m'adresser, ils ne se fussent pas servis de la plume d'un intermédiaire. Je connais assez leur loyauté pour être très certaine qu'ils n'ont chargé personne de la rédaction d'un manifeste contre moi. En ce qui touche particulièrement M. Henri Martin, qui veut bien m'honorer depuis longtemps de son amitié, j'affirme qu'une discussion affectueuse et réfléchie m'eût été présentée par lui dans une lettre particulière, sans jamais prendre la forme d'un procès de tendance et la voie des journaux. Je n'ai donc point à répondre à la lettre de votre correspondant, et je me fie à votre délicatesse pour l'insertion immédiate de la mienne dans les colonnes du Siècle... (1).

GEORGE SAND

---

gli ultimi anni della sua vita. Gli furono devotissimi il pittore olandese Ary Scheffer (1795-1858) al quale si devono i ritratti di Daniele e Emilia Manin; A. de La Forge, che scrisse sotto la sua guida *l'Histoire de la République de Venise sous Manin*; lo storico Henri Martin (1810-1883), autore di un interessante *Daniele Manin*, Paris, 1859; il generale Girolamo Ulloa (1810-1880), le cui opere rimangono ancora un saldo documento di capacità militare e di acutezza nel giudizio politico.

(1) Questa lettera apparve nella *Presse* del 17 marzo 1857 con una breve nota introduttiva e sul *Siècle* del 18 marzo senza alcun commento.

Ora, nel diario inedito tenuto con scrupolosa diligenza dal fedele segretario Manceau, è questo interessante appunto: *14 Mars samedi.* « *Lettres*: réponse à un M. de La Forge à propos de *La Daniella* ». E a testimonianza della imperturbabile serenità di spirito della romanziera, tutta presa in quei giorni dalla fervida ripresa del teatro di Nohant: « Grande exhibition de la lune au grand théâtre public de la maison. Mme est ravie » (1).

La Sand non può tuttavia celare un moto di collera scrivendo lo stesso giorno a Charles Edmond:

Vous voyez qu'on m'attaque beaucoup parce que je me suis permis de dire la vérité sur l'état de la population romaine, et que l'on veut sottement me faire un crime de ce dont on devrait me faire un remerciement. J'ai eu le courage de dire ce que l'Eglise fait des hommes qu'elle gouverne spirituellement et politiquement, et de protester contre les touristes sans entrailles qui pardonnent à l'abaissement de la race humaine, à cause de la beauté de l'air et des pierres, du pittoresque des haillons et de la mise en scène pontificale (choses souillées ou ratées bien réellement). Il devient donc bien nécessaire que nous nous entendions au plus vite sur le résumé de la fin et que vous me le laissiez aussi entier que possible (2). Autrement vous me livreriez aux bêtes et vous êtes trop chevalier slave (3) pour le vouloir (4).

La felice e agile sicurezza dello stile della romanziera non basta a convincere il La Forge, che così a lei si rivolge il 17 marzo:

Madame,

Je ne discute pas mes titres, j'ai commencé par vous avouer que je n'en avais aucun. Donc, cela entendu, je ploie très volontiers le genou devant la femme, en m'inclinant devant le mérite de l'écrivain; mais j'ai cru, et je crois cependant, usant du droit commun, pouvoir protester contre ses tendances nouvelles, quand cet écrivain, si célèbre qu'il soit, semble renier les principes qu'il a professés toute sa vie. Heureusement, il ne suffit pas d'être éloquent, madame, car alors vous auriez trop facilement raison contre bien du monde; il faut encore être juste, et je crois que vous ne l'êtes pas contre un peuple opprimé. Par un sentiment de modestie que vous auriez dû apprécier, madame, avant d'engager une discussion publique avec vous, j'ai cherché autour de moi des parrains capables de fortifier mon courage; voilà pourquoi le concours de quelques amis politiques

(1) Agenda inédit 1857, Bibliothèque Nationale, n. a. f. 24818.

(2) Ritroveremo nella conclusione dell'opera il giudizio fatto più aspro sulla miseria morale e materiale del popolo italiano, sulla Roma dei Papi. Charles Edmond seguirà fedelmente le direttive della Sand e non sopprimerà dall'ultima parte (non ristampata nel volume) che qualche pagina dove il mordace impeto dell'invettiva contro il celibato del clero rasenta il livore. *Inédit. Variantes sur La Daniella*, Spoelberch de Lovenjoul, fol. 231 à 233.

(3) Charles Edmond Choiecki era infatti di nazionalità polacca.

(4) W. Karénine, *op. cit.*, t. IV, p. 363.

a été demandé; mais l'autorité de leurs caractères qui pouvait protéger ma faiblesse personnelle à vos yeux, ne devait rien, absolument rien ajouter à la force de la cause que je soutiens. Devant ma protestation franche, mais respectueuse, vous écartez le débat, et vous ripostez par une fin de non recevoir. Je le regrette plus pour vous, madame, croyez-le, que pour moi-même. Le bon droit seul de l'Italie, que vous défendiez naguère et que vous ne pouvez abandonner de coeur, semblait m'autoriser à vous soumettre mes respectueuses observations. C'est la cause d'une grande nation opprimée. Tout homme convaincu peut la plaider, et vos dédains pour elle ne lui feront rien perdre dans l'opinion publique. A quelque parti qu'on appartienne, il est un terrain sur lequel toute division cesse: c'est celui où l'on peut planter un drapeau national et où chaque citoyen s'arme en disant: Je vais combattre pour chasser l'étranger, défendre la tombe de mon père et le berceau de mes enfants. Certes, ce n'est pas moi à vous l'apprendre ...le drapeau national italien a eu aussi sa part de gloire acquise en ces derniers temps au prix du sang versé et quand vous avez vu des villes entières supporter plusieurs mois de suite, sans se plaindre, la famine, le choléra et les boulets autrichiens, pourriez-vous ne pas regretter, madame, d'avoir écrit, même dans un roman, « l'Italie est une courtisane qui ne saurait être purifiée, et un peuple a toujours le gouvernement qu'il mérite »?

Quand le sang humain a coulé pour une question d'indépendance nationale, c'est bien le moins qu'on se taise devant les combattants vaincus et exilés. Lorsque la dépouille d'un mort passe lentemente au milieu de nos rangs chaque jour éclaircis, ceux-mêmes qui ne croient pas à l'immortalité se découvrent. Vous y croyez, Mme, agissez donc en conséquence, et quand-même vous supposeriez l'Italie morte, vous attendriez, vous espéreriez et vous devriez aider à sa résurrection. L'autorisation de M.M. Manin, Ary Scheffer, Ulloa, est prouvée par leur déclaration ci-jointe. Quant a M. Henri Martin, je crois ma bonne foi couverte par la lettre qu'il vient d'adresser à M. Havin. Agréez, Mme, le respectueux hommage de votre très humble et très obéissant serviteur.

ANATOLE DE LA FORGE

Segue la dichiarazione di Manin, Ary Scheffer, Ulloa: « Nous declarons avoir autorisé M. Anatole de La Forge à exprimer nos regrets à Mme Sand à propos des expressions dont elle s'est servie en parlant de l'Italie ». Henri Martin era stato informato troppo tardi del passo che intendeva compiere il La Forge. Leale com'era però, pur negando con una lettera indirizzata a M. Havin di aver ricevuto in tempo l'invito di La Forge, trasse lo spunto per ammonire in modo sereno, ma fermo la romanziera:

M. le directeur politique du Siècle,

Mon nom se trouvant dans une polémique que je regrette, je vous prie de vouloir bien accueillir dans le Siècle quelques explications pour ce qui me concerne. Les sentiments de M.M. Manin, Ary Scheffer et Ulloa sont et seront toujours les miens sur tout ce qui peut servir ou blesser l'Italie; mais un malentendu qui ne compromet la bonne foi de personne, a empêché

que la lettre de M. de La Forge arrivait à ma connaissance avant la publication. Ce n'est pas sous cette forme qu'il m'eût convenu de présenter à Mme Sand des observations sur l'abus que les ennemis de l'Italie, qui sont aussi ceux de la France, pourraient faire contre son intention, de quelques passages de la *Daniella*. La cause sacrée qu'a illustré le défenseur de Venise, et à laquelle je m'honore d'appartenir, a reçu de Mme Sand des gages éclatantes de sympathie; jamais, certainement, il n'a pu entrer dans ma pensée ni dans mon coeur de le désavouer, et les amis de l'Italie ne sauraient renoncer à l'espérance qu'elle la servira encore.

HENRI MARTIN (1)

Gli appelli a Charles Edmond diventano sempre più pressanti. Il 19 marzo George Sand così gli scrive: « Je vous prie donc de ne rien retrancher de ce que je marque au crayon, ou je serai forcée de sommer le *Siècle*, qui ouvre ses colonnes à l'outrage, de publier le chapitre à ses risques et périls. Comment trouvez-vous ces exécuteurs des hautes oeuvres? Mais votre silence me tourmente. Songez que la querelle devient grave pour moi » (2).

Il dialogo con i patrioti italiani si fa impaziente, impetuoso, talora stizzoso:

Messieurs... vous me devez, à moi, une réparation d'honneur [*scrive la Sand il 19 stesso*]. Ce n'est pas parce que je suis femme que vous auriez bonne grâce à me la refuser. Mais s'il vous plaît d'assumer la responsabilité des expressions dont s'est servi votre interprète en parlant de moi, et de faire connaître que ses sentiments sur mon compte sont les vôtres, je me le tiendrai pour dit et ne répondrai pas un mot, n'ayant plus alors qu'à pardonner une horrible injustice à des hommes qui ont beaucoup fait, l'un pour son art, les autres pour leur patrie... Les coeurs droits n'y verront point « une fin de non-recevoir », mais un acte de respect envers vous, aussi bien qu'envers moi-même.

GEORGE SAND (3)

Il giorno seguente Manceau annota nella preziosa Agenda: *20 Mars, vendredi...* « la querelle d'allemand des quatre musquetaires italiens dont trois français prend de l'importance. Voir la *Presse* du *19 Mars* ».

Nel diario del 25 marzo è un altro accenno alla polemica: « ...masse de lettres sur l'incident politique de La Daniella ».

---

(1) Le tre lettere apparvero contemporaneamente sul *Siècle* e sulla *Presse* del 19 marzo con una diffusa precisazione di A. Nefftzer su questo ultimo quotidiano. Egli afferma fra l'altro: « ...Sans vouloir, en effet, parler au nom de Mme Sand, qui se défendrait fort bien elle-même si elle jugeait convénable de se défendre, nous croyons pouvoir dire que M. Anatole de La Forge et ses honorables commettants font à l'auteur de la *Daniella* à propos de l'Italie « une querelle d'Allemand ».

(2) W. Karénine, *op. cit.*, p. 365.

(3) *La Presse e Le Siècle* del 22 marzo.

E ancora il 28: « Mme reçoit par la *Presse* un avertissement du ministère d'Etat pour son dernier feuilleton de Daniella... ».

E argutamente commenta giocando sulle parole: « ...La voilà, avec l'histoire des 4 musquetaires italiens entre l'*enclume* (La Forge) et le *Marteau* (Martin) ».

La domenica di passione 29 marzo: « ...réponse dernière, je crois, aux musquetaires italiens ».

Così la vita riprende nel vecchio castello di Nohant: « ...Visite du curé de Louroner qui dîne. domino. cigarettes. tapisserie » (1).

La Sand lotta fra l'impeto del dispetto e il riserbo imposto alla dignità della romanziera ormai troppo celebre. Finalmente *l'avertissement* della *Presse* (2) la induce a spiegare sul *Siècle* del 2 aprile il suo equivoco atteggiamento e a riconfermare tutta la sua ammirazione per i « martyrs de l'Italie »:

En disant que l'Italie ne saurait être purifiée, j'ai fait parler un personnage de roman qui doute de la femme qu'il aime et qui, « dans une heure de spleen », l'identifie avec le milieu qu'elle habite, avec la terre à laquelle elle appartient. Quelques chapitres plus loin, il retrouve, dans la pureté de cette femme, l'espoir et la foi qui lui manquaient... En disant qu'un peuple a le gouvernement qu'il mérite, j'ai très nettement et très clairement désigné et spécifié le lazaronisme napolitain. Mais quand-même j'aurais appliqué la sévère parole de M. de Maistre à toute l'Italie, ce qui, par rapport à la politique d'invasion de l'Autriche n'est pas et ne peut pas être, je n'aurais fait que rendre plus d'hommage aux minorités qui protestent...

E sottolinea con particolare compiacimento il fatto che Henri Martin le ha dichiarato in una lettera di non avere mai letto il romanzo. Conclude poi rivolgendosi al solo Manin con una malizia tutta femminile:

Au moment d'envoyer cette lettre au Siècle, je reçois celle que vous me faites l'honneur de m'adresser en particulier. Je vous en remercie; mais il ne me convient pas de vous en remercier en secret. On s'est piqué d'assez de franchise envers moi pour que je puisse réclamer un peu de sincérité. C'est donc avec sincérité et devant tout le monde que je consens à vous serrer la main.

---

(1) *Agenda inédit*, 1857, id.

(2) La pubblicazione di *La Daniella* aveva provocato due « avertissements » successivi alla *Presse* da parte delle autorità governative. La pubblicazione del giornale fu poi sospesa nel dicembre dello stesso 1857 in seguito ad un articolo di Alphonse Peyrat. Allora la Sand scrisse alla cattolicissima imperatrice Eugenia un'eloquente lettera implorando la sua protezione per gli operai innocenti che venivano a soffrirne più degli altri.

L'incidente è chiuso, ma George non ha ritrovato ancora la sua serenità malgrado le apparenze. A Charles Edmond scrive preoccupata il 30 marzo:

Cher Ami, il ne résulte rien de fâcheux, pour vous, n'est-ce pas, pour vous personellement, de l'avertissement qui m'est donné? Dites-moi si pour le journal il en est de même. J'écris à M. Nefftzer qui a été bien vaillant et excellent pour moi, ainsi que vous en tout ceci (1).

Mais qui est-ce qui comprend quelque chose? Ce n'est pas Manin qui comprend le français ni Ary Scheffer qui comprend l'italien, ni notre gouvernement qui comprend la papauté comme il faut (2).

E il 4 aprile a M. Deplanches: (3)

Je vous remercie, Monsieur, de vos bonnes paroles de confiance et de sympathie. Croyez-moi bien sensible à vos sentiments. Ceux qui incriminent et calomnient la pensée d'autrui n'ont peut-être pas l'âme aussi nette que ceux qui voient clair et qui jugent avec équité. Quant à moi j'ai vu ceux qui m'accusent commettre de grandes fautes, et je n'ai jamais songé les accuser de trahison. Je n'y songe pas même aujourd'hui, mais je dis que là où manque la charité n'est pas près de renaître. Votre voix amie est de celles qui dédommagent de l'injustice. Croyez-moi bien tout à vous

GEORGE SAND (4)

Un'altra manifestazione di simpatia le giunge in quei giorni da Victor Hugo, allora in terra d'esilio:

Hauteville House, 12 avril 1857

Daniella est un grand et beau livre, laissez-moi vous le dire. Je ne vous parle pas du côté politique de l'ouvrage, car les seules choses que je pourrais écrire à propos de l'Italie seraient impossibles à lire en France et empêcheraient probablement ma lettre de vous parvenir... Comme peintre, je défendrai contre vous toute la vieille ruine italienne, et en particulier cette éblouissante et formidable campagne de Rome que j'ai vu enfant, et qui m'est restée dans la prunelle comme si j'avais vu du soleil mêlé à de la mort. Mais que vous importe! Vous allez devant vous lumineuse et inspirée; vous laissez s'envoler autour de vous les pages éclatantes, généreuses, cruelles, douces, tendres, hautaines, souriantes, consolantes, et vous savez bien qu'en somme tous les lecteurs sont pour vous écrivain, comme toutes les âmes sont à vous, esprit. Prenez donc la mienne avec les autres, madame. Ma maison s'achève et vous espère tout doucement, et je baise humblement votre main.

VICTOR HUGO (5)

(1) Fin qui il testo è inedito. Collection Spoelberch de Lovenjoul E. 922, f. 420.
(2) W. Karénine, *op. cit.*, t. IV, p. 368. Non appare nella Corrispondenza.
(3) Sul *carnet inédit*, « Renseignements sur divers particuliers » (Bibl. Nationale. N. a.f. 13.653, p. 9), trovo un interessante appunto: « Desplanches, tailleur, 5 rue de la Monnaie m'a écrit sur mes *Mémoires* et sur l'affaire Manin. Très sympathique et paraît un homme distingué (répondu) ».
(4) Lettera inedita. Spoelberch de Lovenjoul, E. 922, f. 421.
(5) Archives de Mme Lauth-Sand.

E finalmente la Sand apre l'animo suo senza alcun ritegno all'amico Luigi Calamatta, fiero anticlericale dall'animo italianissimo:

...Tu ne sais pas ce que tu dis avec ton Colisée, ton forum, ton grand peuple et ton cri de vengeance que l'on doit crier sur les toits [*gli scrive il 6 aprile*]. Quant à ce que je devais dire sur les martyrs de la cause, je l'ai dit, mais cela doit rester dans le tiroir jusqu'à nouvel ordre. Tu crois donc que l'on est libre de dire quelque chose?... Donc, puisque l'on ne peut parler de ce qui à Rome est muet, paralysé, invisible, il faut ereinter Rome... ce que l'on y cultive, la saleté, la paresse, l'infamie...

E distingue il popolo oppresso e desideroso di libertà da coloro che si umiliano di fronte alla Corte papale:

Je veux cracher sur le peuple qui s'agenouille devant les cardinaux. Puisque c'est le seul peuple dont il soit permis de parler, parlons-en! Celui dont on ne parle pas est hors de cause (1).

Tanto maggiore appare l'amarezza della sconfitta se rileggiamo qualche frase della lettera del 20 aprile all'amico Charles Poncy:

...Je suis bien aise que *Daniella* vous ait amusé. La danse a fini par un coup de balai que la police m'a donné dans les jambes, pour m'apprendre à dire que le pape était un fichu souverain et sa prêtraille une clique. La police est si pieuse! Et puis, quelques Italiens bêtes m'ont cherché noise, ce qui m'a forcée de me moquer d'eux (2).

Come si vede i ferri polemici si erano riscaldati assai. Va ricordato però, ad onore del La Forge, che egli aveva sì preso le difese dell'Italia, ma senza perdere di vista l'obiettività, sforzandosi a non rivelare sempre tutto il suo pensiero. Nell'Archivio Spoelberch de Lovenjoul abbiamo trovato un'eloquente lettera inedita che egli indirizzava a Francesco dall'Ongaro il 3 aprile 1857:

Monsieur,

J'ai été profondément touché de vos bienveillantes sympathies. L'autorité d'un témoignage comme le vôtre est pour moi un encouragement précieux. Hélas, Monsieur, votre belle lettre à Mme George Sand ne calmera pas l'excitation de sa vanité blessée, vos paroles si touchantes et si nobles ne l'amèneront jamais à reconnaître ainsi que vous le lui dites franchement, que « le tort est tout de son côté ». Oui, certes, « il n'y a rien de plus noble, après avoir commis une faute que d'en convenir », mais pour avoir ce courage là, Monsieur, il faut se posséder assez pour mettre sa conscience

(1) *Correspondance*, t. IV, p. 97.
(2) Coll. Spoelberch de Lovenjoul E. 922, f. 423 e citata in parte da W. Karénine, *op. cit.*, p. 368.

au-dessus de son orgueil, et, malheureusement je crains que Mme Sand ne puisse en arriver là. Sa dernière réponse à Manin, à Ary Scheffer et à Ulloa ne justifie que trop cette opinion. J'avais ouvert le débat; il m'appartenait donc de le dire — j'ose espérer que vous approuverez aussi, monsieur, les termes de ma dernière lettre — au fond, nous avons gain de cause, puisque l'auteur de la *Daniella*, bon gré mal gré, avec mille ruses dignes d'un procureur, a dû finir par s'expliquer. C'était là tout ce que je désirais, et je crois avoir agi selon la voix de mes convinctions les plus chères, en protestant, comme un soldat obscur, mais dévoué, à sa sainte cause que vous avez illustré, monsieur, par votre courageuse conduite. D'autres noms, sont venus spontanément m'apporter l'appui de leurs indulgentes pensées. Aucune lettre ne m'a impressionné autant que la vôtre, Monsieur, parce que, n'ayant pas l'honneur d'être connu de vous, j'ai vu dans votre démarche auprès de Mme Sand l'élan d'un grand coeur que rien ne saurait arrêter sans qu'il s'agit de proclamer une vérité utile (1).

Oui, j'aime votre malheureux pays, et je voudrais qu'il me fût donné de combattre un jour pour sa délivrance, alors, Monsieur, j'abandonnerai volontiers la plume de l'écrivain politique pour prendre l'épée ou le fusil du volontaire. En attendant que ce jour arrive, j'irai, Monsieur, causer avec vous de cette Italie, où j'ai vécu longtemps et où j'aimerai à mourir, en vous aidant à chasser les baionnettes autrichiennes. Il y a un an environ, je conduisais une pauvre soeur malade à Marseille et là un heureux hasard m'a mis en relation avec une femme supérieure par le coeur et l'esprit, cette femme, qui m'a parlé beaucoup de vous, Monsieur, et de toute votre famille, est Mme la Comtesse Caetani. Elle avait bien voulu m'autoriser déjà à vous aller voir en son nom. Jugez si maintenant que j'ai votre permission je dois désirer d'en profiter? Ce n'est donc pas adieu, mais au revoir que je veux vous dire, et à bientôt même, car j'ai hâte de vous remercier et de vos lettres et de vos livres que je connaissais déjà, mais que je conserverai avec reconnaissance puisque vous daignez me les offrir comme un gage de votre estime. Je vous quitte, Monsieur et illustre Maître, en vous serrant cordialement les mains.

ANATOLE DE LA FORGE (2)

Non meno calorose furono le altre testimonianze di simpatia che pervennero al La Forge da ogni parte d'Italia. Non era purtroppo tra i nostri patrioti quella serena concordia di intenti e di propositi che avrebbe portato a una reazione più compatta contro l'invasore. Manin vedeva dunque nella polemica un'occasione per mostrare all'Europa tutta che l'offesa ci vedeva uniti in un unico moto di sdegno. Scriveva infatti da Parigi il 27 marzo a Giorgio Pallavicino:

...Stimerei conveniente che i patriotti italiani inviassero due parole di ringraziamento al signor de La Forge, anche per impedire che il silenzio dei

(1) La Sand si incontrò dopo qualche tempo con il Dall'Ongaro come risulta da alcuni appunti inediti di mano della romanziera stessa: Agenda 1857, 7 mai: « M. et Mme Ferrari, M. Frappoli, Dall'Ongaro... sont venus dans la journée ». Continuò forse fra i due, meno iroso, più pacato, lo scambio di idee sulla polemica.

(2) Lettera inedita. Coll. Spoelberch de Lovenjoul E. 781-86, fol. 270.

nostri amici politici, aggiunto all'attitudine ostile del *Diritto*, non sia interpretato come una disapprovazione della condotta di Ulloa e della mia. Non bisogna dimenticare che il Montanelli continua a farci una guerra sorda e gesuitica delle più attive. Ti mando qui unita una lettera (1) se approvi, copia, firma e fa firmare. Se non ti piace, correggi muta, rifà. Quello che desidero vivamente è un atto che mostri che i nostri amici politici non ci abbandonano. Osserva che approfitto dell'occasione per ripetere la nostra formula politica: Italia indipendente e una

MANIN (2)

N'ebbe come risposta un'entusiastica adesione:

Torino, I aprile 1857

...Approvo la lettera al signor di La Forge, e l'ho subito firmata. Ora sto raccogliendo altre firme; e quando ne avrò un numero sufficiente, ti rimanderò la lettera affinché tu possa farla pubblicare in codesti giornali. Oggi l'ho mandata a Genova.

E subito dopo:

Torino, 7 aprile 1857

Carissimo amico... Della lettera al la Forge ho fatto due copie: l'una per Torino, l'altra per Genova. Oggi ti mando le firme torinesi, e ti manderò le genovesi non sì tosto le avrò ricevute. Credo ben fatto trascriverti i nomi dei sottoscrittori, dacché molti di essi sono illeggibili: Salvatore Tommasi. Francesco Carrano. Piersilvestro Leopardi. G. S. di San Donato. Giuseppe La Farina. Paolo Emilio Imbriani. P. di Campello. Carlo Mezzacapo. Enrico Cosenz. G. Tofano. G. Pisanelli. P. S. Mancini. Cesare Oliva. M. Casaretto (Deputato). G. Biancheri (id.). Cristoforo Moja (id.). Migliera Ernesto. Augusto Paselli. Tommaso Villa. G. de Pasquali. A. d'Ancona. N. Rosci. Castellani. Fantoni. In fretta, ma con tutto il cuore, il tuo

PALLAVICINO

Manin ringraziava felice l'11 aprile:

Caro Amico, ...ho ricevuto la lettera di ringraziamento al signor de La Forge, munita delle *bellissime* 23 firme che hai raccolto a Torino. Aspetto con impazienza quella di Genova. Tu sei il mio *caro*, il mio *bello*, il mio

---

(1) Il testo della lettera era il seguente:

A monsieur Anatole de La Forge

Monsieur, Avocat dès longtemps dévoué à la noble cause italienne, vous avez plaidé de nouveau pour elle avec zèle et éloquence dans les lettres que vous venez d'adresser à madame Sand. Veuillez accepter, Monsieur, nos remerciements les plus sincères et les plus vifs. Puisse bientôt l'Italie, indépendante et une, être en état de payer sa dette de reconnaissance envers votre pays, pour l'hospitalité affectueuse qu'y reçoivent ses proscrits et pour les généreuses sympathies qu'y inspirent ses malheurs. Les deux peuples sont frères, Monsieur; et quand les entraves de l'iniquité seront brisées, ils marcheront, côte à côte, comme alliés sur les champs de bataille, et comme émules dans la carrière de l'art et de la science.

Turin... avril 1857

(2) *Daniele Manin a Giorgio Pallavicino. Epistolario politico* (1855-57), a cura di B. E. Maineri, Milano, 1878, p. 286.

valoroso luogotenente, il mio *sostegno* la mia *consolazione*, il mio *taumaturgo* (1).

Qualche giornale di allora disapprovò tuttavia l'indirizzo di protesta del Pallavicino. Fra le « Notizie italiane » dell'*Espero* (*Corriere della sera*) del 9 aprile leggiamo:

Protesta. Ci si dice che l'onorevole deputato Giorgio Pallavicino vada raccogliendo firme ad un suo scritto di protesta da indirizzarsi a madama George Sand per le parole testè dette da costei contro gli italiani.

Il sentimento che consigliò cotal atto al signor Pallavicino ben può essere lodevole; ma l'atto stesso, a nostro avviso, se non è sconvenevole, è per certo inutile. Il giudizio che la signora Sand fa dell'Italia, a parere nostro non merita più che disprezzo. E proprio il caso di applicare il detto di Dante: Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

A consigli come questi il deputato italiano non poteva restare insensibile; rispondeva infatti l'11 aprile al Direttore del giornale:

Io non ho mai scritto una « protesta » contro Giorgio Sand, bensì ho stimato conveniente ringraziare il signor de La Forge del gentile pensiero che lo mosse ad assumere le difese del popolo italiano.

Il sentimento che mi spinse a cotal atto, fu quel medesimo che informò tutta la mia vita: l'amor di patria. Io poi non credo che all'Italia possa mai tornare inutile qualsivoglia dimostrazione di patriottismo italiano

GIORGIO PALLAVICINO (2)

Intanto il Manin si affretta a informare l'amico che pure la lettera da Genova è giunta a Parigi e, senza reticenze, gli confida il suo pensiero sulla polemica:

Parigi, 14 aprile 1857

Carissimo Amico,

Ho ricevuto l'indirizzo di ringraziamento al signor de La Forge, firmato a Genova dal solo Foresti... ti pregherei di inviargli l'unito foglietto contenente un brano dell'ultimo capitolo della Daniella (3) e l'unito esemplare della nostra lettera collettiva alla signora Sand. Egli potrà imparzialmente giudicare se più giovi ad acquistar simpatie e rispetto pel popolo italiano il ritratto che ne fa la signora Sand, o quello che ne facciamo noi. A tutti è nota l'enorme influenza ch'esercitano sulla pubblica opinione in Francia i romanzi e le produzioni teatrali. Presso la grande maggioranza dei Francesi ha più notorietà ed autenticità storica il personaggio ideale

(1) Id., p. 288, 292, 294.
(2) Ibid., p. 298.
(3) Il 25 marzo era apparsa sulla *Presse* l'ultima puntata del romanzo.

d'*Angelo tiranno di Padova*, che non abbiano Enrico Dandolo, e Vittore Pisani. Il signor de La Forge fu dunque giustamente allarmato, vedendo che in un romanzo, destinato ad avere più centinaia di migliaia di lettori, uno scrittore creduto simpatico all'Italia si compiaceva di fare un quadro dei più obbrobriosi e schifosi di questo infelice paese. Indirizzò prima una lettera particolare, e questa riuscendo senza frutto, ne indirizzò un'altra col mezzo dei giornali. La signora Sand ebbe l'arte di stancare il pubblico con una serie di eccezioni pregiudiziali, e non rispose sul fondo della quistione se non quando comprese che non si sarebbero potute combattere le sue menzogne, senza indispettire i lettori già infastiditi dalla lunga discussione. Quanto ella dice nelle ultime due lettere, sono tutte impudenti bugie. Ad ogni modo, quantunque il romanzo da capo a fondo riveli la tendenza determinata dello scrittore di vilipendere e vituperare l'Italia, come si vede fin anche nell'ultimo capitolo dello squarcio che ti spedisco; nondimeno è certo che nella parte pubblicata dopo incominciata la polemica col signor de La Forge furono introdotte alcune modificazioni ed aggiunte, visibilissime a chi legge con attenzione, le quali attenuarono un poco gli effetti della ostile tendenza (1) che anche di ciò bisogna saper grado ad esso signor de La Forge. Così stando le cose, domando a qualunque uomo di cuore e di senno, se i patriotti italiani dovevano dichiararsi contro chi aveva preso le difese della loro patria, ed in favore di chi la trascinava nel fango? So bene che tutto questo non è altro che una manifestazione d'antipatia personale verso di me; ma per quanto giusto e lodevole si possa considerare questo sentimento, bisogna pur metterci un confine: altrimenti si arriverà fino a difendere l'Austria ed il Papa, perché io ho la pessima abitudine di attaccarli a viso aperto. Del resto, ora che ho vuotato il sacco, non ne parliam più! È un affar finito, sul quale non conviene più ritornare. Ti prego di non più parlarmene. Ama sempre il tuo affezionatissimo

MANIN (2)

Enrico Cosenz, che da Torino aveva dato la sua adesione, era tuttavia piuttosto all'oscuro sulla vera personalità della romanziera francese da lui creduta un uomo. Scriveva il 3 aprile all'amico Ulloa:

...Siccome una corrispondenza da Parigi sul giornale l'*Unione* portava che tu avevi sfidato il redattore del Figaro, che si era fatto la lancia spezzata del signor (*sic*) Sand, e siccome puoi immaginare l'interesse che io ed i tuoi amici e specialmente Carrano portiamo a cosa in cui vi va di mezzo il nome d'Italia e la tua persona, perciò ti prego sì a nome di Carrano come a nome mio di farci sapere al più tosto di tue novelle, e dirci il tutto fil filo, augurandoci che il tutto sia riuscito a maggior gloria dello sventurato nostro paese ed a tuo vantaggio. A dire il vero, io era alieno dal firmare il ringraziamento a M. de la Forge, ma dipoi questa combinazione e com-

(1) È un'ipotesi priva di fondamento poiché, come risulta dalle pressanti sollecitazioni della Sand a Charles Edmond, essa incitò quest'ultimo a non attenuare né modificare i suoi giudizi sull'Italia, minacciandolo perfino di continuare la pubblicazione del romanzo sul *Siècle*.

(2) *Daniele Manin a Giorgio Pallavicino*, op. cit., p. 295, 96, 97, 98.

plicazione, lo firmerò anch'io. Si parla del richiamo di Reyneval (1), sarebbe un po' importante questa concessione all'opinione pubblica (2).

Era infatti intervenuto nella polemica un certo signor De Rovigo, il quale, sul *Figaro*, aveva preso le difese della Sand e in modo così violento da ricevere il cartello di sfida di Ulloa e del figlio di Daniele, Giorgio Manin. La cosa finì senza spargimento di sangue, ché il pavido De Rovigo, di fronte alla decisa reazione degli esuli italiani, si affrettò a chiedere umilmente scusa.

Fino a quel fatale 1857 George Sand aveva saputo suscitare in Italia sentimenti di simpatia e di riconoscenza per la sua calda comprensione verso la nostra sventura. Come giunse la romanziera a questo atteggiamento ostile e sarcastico contro l'Italia e gli Italiani? Fu guidata da un motivo politico? Le sue dichiarazioni in proposito all'abbé Clement sembrerebbero lasciarlo credere:

Si je suis allée trop loin, je n'en suis pas la plus coupable; c'est le gouvernement français qui m'a poussée à écrire dans ce sens. Son ambassadeur m'obsédait; il venait, presque tous les jours, m'apporter des aventures sacandaleuses dont il me garantissait l'authenticité. Je ne me suis pas servie de la centième partie de tout ce qu'il m'a raconté. L'Empereur joue un double jeu; il veut, dans je ne sais quel but, se concilier à mes dépens l'amitié des catholiques (3).

La notizia è data senza confronto di prova, ma a noi piace accoglierla per vera giacché la Sand, che continuò ad amare l'Italia, aveva ceduto ad un moto di sdegno e di doloroso stupore. Durante il suo viaggio del 1855 si era soffermata un mese a Roma e a Frascati frequentando assiduamente l'ambasciatore De Reyneval (4). Questi non le aveva certo risparmiato, nelle sue brillanti conversazioni, un quadro pessimistico della situazione italiana. Sotto l'intrico delle vegetazioni che ricoprivano i ruderi come di un manto funebre, sotto la terra che seppelliva le grandi memorie del passato e sotto l'inerzia di vita meschina e indolente, fermentavano forse ancora i germi che si sarebbero un giorno dischiusi in una nuova fioritura? V'era da dubitarne: « L'étranger et le pape ne pèsent pas durant des siècles sur une nation pour qu'elle se réveille un beau matin jeune et forte — scriverà la Sand il 28 luglio 1867 a Henri Harrisse. — L'esclavage est un crime pour qui le subit, aussi bien que pour qui l'impose. Il

(1) De Reyneval era l'ambasciatore di Francia a Roma.

(2) Gino Doria, *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa*, Napoli, Ricciardi, 1930, p. 24.

(3) *Abbé Clément-George Sand*. Souvenir d'un curé de campagne. *La Quinzaine*, 1 juillet 1901.

(4) Vedi Annarosa Poli, *Un inedito di George Sand: l'Agenda-Memento* 1855. *Letterature Moderne*, nuova serie, ed. Cappelli 1956.

faut bien en recevoir le châtiment, c'est-à-dire en subir les conséquences » (1). Non credo poi sarebbe stato facile alla Sand straniarsi da tutta una convenzione letteraria che ci calunniava, tanto più che la calunnia era spesso il punto di partenza per compiangerci e una buona fede innegabile, se pure equivoca, andava congiunta all'ingiustizia. *La Daniella*, che non è tra i maggiori saggi letterari di George Sand, ha pure gli eccessi di un giudizio convinto certo, ma troppo appassionato. Una ragione di programma artistico la impegnava a disegnar forte e a colori violenti con le solite antitesi di bontà e di iniquità, di vette luminose e di abissi vertiginosi. L'amore romantico del pittore Jean Valreg per la stiratrice di Frascati, offriva uno schema pronto e ben rilevato per esprimere le idee anticlericali della romanziera. Certamente della storia italiana essa amò soprattutto l'età costruttiva. Nel 1859, dedicando alcune pagine di ardente ammirazione a Garibaldi, la scrittrice nominò due volte A. de La Forge, e faceva precedere la citazione di un suo passo con queste parole: « Nous citerons encore avec plaisir M. A. de La Forge pour dire que les hommes les plus considérables... savent combien Garibaldi est estimé » (2). Anche nel suo articolo *La guerre* la francese consacrava parole belle e generose al paese che aveva così severamente giudicato:

Oui, chère Italie, soeur de la France, on naît chez nous avec ton amour dans le coeur. C'est un instinct passionné qui lutte et qui souffre, comme le tien lutte avec l'amour de la liberté. Quand on met le pied sur ton sol et que l'on te voit éteinte et comme morte sous le poids de l'étranger, on est tenté de te maudire et l'odeur de tes sépulcres vous navre et vous glace. Mais, si tu fais un mouvement, si tes morts ressuscitent, si tes enfants accablés se relèvent, si tu jettes un cri d'appel et de détresse vers nous, à son tour, notre sang se ranime et bouillonne... Si rien n'est plus déplorablement illogique que l'Italien asservi, rien n'est plus beau que de le contempler dans le retour de sa volonté et de sa force. Comme le Français, l'Italien ne sait rien être à demi (3).

E sembrava parlare per farsi perdonare...

ANNAROSA POLI

---

(1) *Correspondance*, t. V, p. 205.
(2) *Alexandre Dumas, Mémoires de Garibaldi*, Bruxelles 1859. Introduction de George Sand, p. 18.
(3) *La Guerre*, Paris, Librairie Nouvelle, A. Bourdilliat, 1859, p. 8, 9, 10.

IL FIGLIO DI PAOLINA BONAPARTE

Nel rievocare la vita della sorellina prediletta di Napoleone, potremo, se propensi alla massima indulgenza, concederle ampie attenuanti per le infedeltà coniugali e i vari trascorsi galanti che a lei attribuisce la storia più imparziale; potremo assolverla — e non soltanto in vista dei suoi eccezionali pregi fisici — d'ogni intemperanza, d'ogni leggerezza, d'ogni capriccio; potremo anche ammirarne il coraggioso comportamento a S. Domingo e apprezzarne la devozione, lo attaccamento sincero per il grande fratello; ma non crediamo vi sia alcuno tanto disposto alla benevolenza da riconoscerle il diritto di fregiarsi dell'immenso nome di madre!

Chiamiamola principessa, altezza imperiale, regina delle grazie, sacerdotessa del piacere, Venere trionfante, ma non madre, ché non sappiamo proprio figurarcela col piccolo al seno, o curva sul suo bianco lettino.

Paolina Bonaparte aveva appena 17 anni quando andò sposa al venticinquenne generale di brigata Vittorio Emanuele Leclerc; si erano conosciuti due anni prima a Marsiglia dove avevano intrecciato un piacevole flirt presto interrotto poiché, a causa dei suoi doveri militari, il giovane ufficiale aveva dovuto lasciare la città e la sua bella; ma era destino che si incontrassero ancora e questa volta in terra italiana: ai primi di maggio del 1797 Napoleone, già sulla via della gloria, aveva invitato la famiglia a raggiungerlo a Milano e quasi tutto l'avido parentado si era affrettato ad accorrere sotto l'ala protettrice della aquila nascente; tra gli altri, la madre con le figlie più giovani Paolina e Carolina.

A palazzo Serbelloni prima, poi al Castello di Mombello — ove si era stabilito il quartier generale del Comandante dell'Armata d'Italia — la sbarazzina sorella del generale Bonaparte bazzicava spesso e volentieri nelle stanze dello Stato Maggiore ove non mancavano brillanti ufficiali felicissimi di corteggiare quel fiore di figliuola, che non disdegnava le loro attenzioni, anche se soldatescamente audaci.

Tra questi ritrovò il simpatico e non dimenticato ufficialetto di Marsiglia e al piccolo Leclerc non dispiacque davvero riprendere l'in-

teressante discorso rimasto in sospeso due anni prima; anzi i colloqui divennero in breve così animati e imprudenti che un giorno Napoleone in persona sorprese i due innamorati mentre dietro un paravento « avec une égale ardeur s'exprimaient leur amour », come raccontò veristicamente un testimone della piccante scena. Un altro spettatore però, più riguardoso per la fanciulla, riferì invece che il Leclerc « profita d'un paravent pour exprimer un peu trop cavalièrement son amour à Pauline ».

A causa di questo impaziente ardore, Napoleone stimò prudente che i due convolassero sollecitamente a giuste nozze ed il matrimonio ebbe luogo, infatti, nella Cappella del Castello di Mombello, nel settembre 1797; sette mesi più tardi, e precisamente il 20 aprile 1798, nasceva, a Milano, Dermide Napoleone Luigi Leclerc. Il battesimo venne celebrato il 29 maggio a Milano nella Chiesa dei Cappuccini e ad esso fece seguito, a Palazzo Graziani, un fastoso ricevimento reso ancor più solenne dal suono delle fanfare e dai colpi festosi di cannone.

Il nome di Dermide venne suggerito dal padrino, Napoleone, che aveva un debole per i personaggi ossianici, tanto che anche per il primo figlio di Désirée Clary (che si vuole sia stata il primo amore del Bonaparte, ma che poi sposò il generale Bernadotte, il futuro re di Svezia) suggerì il nome di Oscar, anch'esso della famiglia di Dermide.

Appena un mese e mezzo dopo il battesimo, i Leclerc tornarono in Francia prendendo alloggio a Parigi in via della Villa l'Evêque nei pressi della Maddalena; ma la luna di miele era tramontata sotto il bel cielo d'Italia; anzi la condotta di Paolina, presa dalla febbre del lusso, della eccentricità e del piacere, divenne in breve così scandalosa, specie per la sua relazione con il celebre attore Lafon, che il primo console decise di intervenire e l'intervento, com'era nel suo temperamento, fu energico e irrevocabile.

Il generale Leclerc, nominato comandante della 2ª spedizione contro i negri dell'isola di San Domingo, raggiungerà al più presto la nuova destinazione e la moglie lo accompagnerà; inutilmente il cognato tenterà di rimandare la partenza allegando il pretesto di dover prima accasare la sorella Aimée; a nulla valsero le preghiere e le lacrime della sorella; parta col marito, ordinò corrucciato il fratello, anzi, forse illudendosi sull'istinto materno della giovane mamma, conduca seco anche il figlio. Il 14 dicembre 1801 si imbarcarono tutti sul vascello « Océan » e dopo una traversata, niente affatto monotona di due mesi e mezzo, arrivarono a San Domingo; non esagerò chi volle rilevare che tra le varie operazioni di sbarco, non furono le più semplici e sbrigative quelle di scarico degli innumerevoli bauli, casse e colli di

ogni specie e misura contenenti le tolette e tutti gli altri infiniti aggeggi con cui la generalessa si riprometteva di abbellire la sua corte. Ma fra le mille cianfrusaglie avrà trovato posto un giocattolo per Dermide?

Esulerebbe dal nostro tema l'esaminare a chi debba attribuirsi il disastroso esito della spedizione, come anche l'appurare se e fino a che punto Paolina seppe resistere ai richiami voluttuosi di quella terra ardente; ci piace solo riconoscerle, tra i tanti negativi, un punto di innegabile merito laggiù conquistato: in una situazione criticissima, mentre feroci bande di negri erano molto prossime ad occupare la piccola e indifesa località ove erasi rifugiata con pochi dei suoi, seppe ostinatamente disobbedire all'ordine di salire col figlio a bordo d'un vascello, come le aveva intimato il generale. « Inutile insistere e implorare — replicò a chi la supplicava di salvarsi — voi non siete la sorella di Bonaparte! Io non mi imbarcherò se non con mio marito, o morrò qui ».

E non si imbarcò che ai primi di novembre (1802), ma coi capelli tagliati in segno di lutto per la morte del marito di cui riportava in Francia il cuore raccolto in un'urna d'oro.

Poi, mentre la salma del generale proseguiva da Marsiglia per Montgobert, presso Soissons, ove aveva espresso il desiderio di essere sepolto, la vedova e il piccolo orfano, dopo una breve sosta a Lione, rientrarono a Parigi scendendo all'Hôtel Marbeuf in Faubourg Saint-Honoré, ove alloggiava Giuseppe.

Lì Paolina trascorse i primi melanconici tediosi mesi di lutto, recitando a perfezione la sua parte di ventiduenne vedovella addolorata e curandosi la salute, a quanto pare, molto malandata per il clima e gli eccessi d'ogni genere delle Haiti. Furono questi probabilmente gli unici tempi della sua breve esistenza in cui Dermide poté godere della compagnia e delle carezze della madre, che nella solitudine in cui si vide costretta, dovette trovare nel piccino una qualche distrazione.

Non durò tuttavia lungo tempo questo suo raccolto appartarsi ché, rifioritele appena le forze e trascorso quel minimo periodo di ritiro cui le convenienze la avevano forzata, riprese le sue abitudini mondane, tornò a frequentare la società elegante, riallacciò passate amicizie, altre relazioni contrasse... e così il piccino tornò alle cure prezzolate delle persone di servizio.

Fu in una di quelle spensierate riunioni che più frequentemente durante il carnevale venivano anche allora organizzate negli alberghi parigini, che Paolina conobbe Camillo Borghese, il giovane principe erede di uno dei più sonanti nomi della storia, che ad una certa rude bellezza romana, accompagnava il non trascurabile pregio di due mi-

lioni di rendita. Si conobbero e si amarono, ma fino a qual punto? Non si sa; certo è che quando Napoleone volle annunziare il fidanzamento della sorella, fu molto sorpreso nell'apprendere che i due, senza attendere il tempo legale, ma col consenso di Madame Mère, avevano già celebrato il matrimonio religioso nella proprietà di Giuseppe a Mortefontaine e che si erano in conseguenza sentiti autorizzati a vivere maritalmente.

Qualche cosa del genere di quel che era successo sei anni prima col generale Leclerc doveva essersi ripetuto col Borghese; questa volta però non vi furono conseguenze; tuttavia la collera di Napoleone fu violenta e quando, il 6 novembre 1803 il matrimonio civile venne celebrato a Mortefontaine, egli se ne andò invece a passare qualche giorno a Boulogne-sur-mer.

Superfluo notare che tra ricevimenti, cerimonie, preparativi nuziali, nozze religiose e civili, il piccolo Dermide, aveva ben rare occasioni di avvicinare la madre, ma pare che crescesse sano e intelligente (aveva ormai 5 anni e mezzo); abbiamo detto pare perché gli storici e i memorialisti del tempo ci hanno raccontato minutamente tutte le tolette della *reine des colifichets*, ci hanno elencato tutti i suoi amanti veri o presunti, ci hanno descritto il suo corpo statuario in tutti i suoi più preziosi particolari; ci hanno tramandato le sue tipiche risposte; ci hanno conservato lo scarpino della dea ed il calco della sua manina o del suo seno...; ma non ci hanno lasciato alcun ritratto del piccolo Dermide, né ci hanno lasciato scritto se rassomigliava al padre o alla madre, se era biondo o bruno. Soltanto, purtroppo, dall'atto di morte sappiamo che l'innocente fardello sbattuto qua e là a seconda del capriccio e l'egoismo di chi avrebbe dovuto proteggerlo, era « omnibus acceptissimus indolis suavitate, ingeniique supra aetatem praestantia ».

Una settimana dopo le nozze ufficiali, la coppia principesca, col piccino, partì da Parigi e, per Milano e Firenze, giunse a Roma per essere presentata a Pio VII dall'ambasciatore di Francia, nonché zio della sposa, cardinale Fesch, e dalla madre dello sposo Anna Maria Salviati principessa Borghese; ma se la Città eterna riuscì a Paolina fredda, muta e ostile, al povero Dermide fu addirittura fatale.

Non sappiamo quanto risponda a verità, però non è inverosimile quello che si andò allora vociferando e cioè che il piccolo Leclerc venne freddamente accolto nella superba casa del patrigno perché, aspettandosi dalla giovane sposa un principino Borghese, non sarebbe stato gradito che egli avesse avuto per fratello il figlio di un più che modesto e dimenticato generale napoleonico.

Paolina, che a Roma e tra i romani si sentiva un'estranea, ai primi effluvi estivi se ne andò col piccolo Dermide a respirare le più fresche aure di Frascati, dove i Borghese, al principio del secolo XIX, possedevano tre Ville: la monumentale Villa Aldobrandini, la Villa Mondragone e, infine, il cosidetto « Casino Borghese » in via dei Merli (oggi conosciuto come « Palazzo Micara »), da lei per solito preferito e dove spesso le fu compagna Madama Letizia, la quale, anzi, nel Palazzetto si vuole che apprendesse la morte di Napoleone.

Quell'estate 1804 prescelse però la Villa Aldobrandini forse perché ancor nuova di Roma era curiosa di conoscere le delizie della celebrata villa tuscolana, uno dei gioielli più preziosi della famiglia in cui da pochi mesi era inaspettatamente entrata; ma poco dovette durare in quell'ambiente per lei troppo solitario e severo: meglio i Bagni di Lucca più confacevoli alla sua salute, più vivi e brillanti con le allegre brigate che ai primi caldi ivi accorrevano a divertirsi.

Dermide rimase affidato, come è suo triste destino, alla servitù; forse gli furono compagni nei giuochi i figli del fattore, dei giardinieri... forse non ebbe neanche questo conforto perché non capivano il suo francese o perché veniva giudicata inopportuna al suo rango la loro amicizia.

Certo ai primi di agosto le sue gioiose o capricciose grida infantili non risuonarono più tra le immense aiuole fiorite di Villa Aldobrandini; è caduto malato, è grave: una febbre violenta gli provoca attacchi epilettici che gli straziano angosciosamente le gracili membra e, prostrato dallo sforzo crudele, cade in letargo per tre giorni: *epileptica febre correptus, sensibus gravi lethargo per triduum obstrictis...*

Il 14 agosto Dermide Luigi Napoleone Leclerc *in ipso pueritiae flore* si spense *inter astantium lacrimas*; ma tra questi non v'era Paolina cui la morte del figlio si vuole venisse annunciata durante un ballo. Pare che nell'apprendere la dolorosa notizia venisse colta da una crisi nervosa; lo vogliamo senz'altro credere, ma non potendo interrompere la cura dei bagni, invece di accorrere ad abbracciare la tenera salma, spedì a Frascati per essere col figlio sepolti, i suoi capelli, che dopo il taglio per la morte del marito, le erano cresciuti « plus beaux que jamais», come malignamente aveva previsto Napoleone.

La salma del piccolo Dermide, che il giorno dopo la morte era stata trasportata *funebri pompa principum more* nella Cattedrale di San Pietro a Frascati, riposò per un mese in un sepolcro provvisorio presso la Cappella di San Giuseppe poi, con la autorizzazione del Vescovo, il 13 settembre venne consegnata all'Amministratore di Paolina, Signor Paolo Papi, che nella notte seguente provvide a trasportarla a Roma, donde, ignoriamo per quale via e con quale mezzo, fu tra-

sferita in Francia per essere sepolta presso il padre nel parco del Castello di Montgobert, acquistato dal generale Leclerc il 10 ottobre 1798 (giusto un anno dopo cioè il matrimonio con Paolina) per il prezzo di 152 mila franchi, anticipatigli da Napoleone.

Sotto le ombre di quel parco — che è poi una propaggine della foresta di Villers-Cotterets — esiste ancora il modesto monumento fatto costruire da Paolina su disegno dell'architetto Fontaine alla morte del marito: sotto quella pietra, sormontata da una grande stele ornata da un elmo, una spada e una corona di lauro, riposano il generale Vittorio Emanuele Leclerc e suo figlio Dermide.

Di fronte, Paolina si era fatto anche costruire un piccolo eremo in forma di capanna sormontata da un campanile, ma non ebbe mai tempo di soffermarsi in quell'angolo di pace, di ricordi e di rimpianti dove riposava il solo uomo, forse, che l'avesse veramente amata e dove l'attendeva un tenero purissimo cuore, che non aveva più potuto battere lontano dalla madre.

Mai stanca di peregrinare e folleggiare, tornò in quella Roma, che non aveva mai compresa ed amata e, tra feste, amori, disillusioni e amarezze, dovette assistere impotente al crollo dei soli idoli in cui aveva creduto: la sua bellezza e la gloria del fratello.

Poi con la fine dell'eroe a Sant'Elena cominciò la sua lenta agonia, pietosa a sé e agli altri: a 45 anni quella che fu una delle più splendenti farfalle, chiuse al volo le sue ali dorate. Chiede ancora uno specchio, fissa il povero volto disfatto e si addormenta per sempre con un pallido sorriso sulle labbra: forse in quest'ultimo sorriso più che un accorato addio alla bellezza ed alla vita, era la speranza di ricongiungersi al piccolo Dermide, che non aveva saputo amare.

TULLIO TORRIANI

NOTA BIBLIOGRAFICA

F. MASSON, *Napoléon et sa famille*. Paris, Societé d'éditions etc
D'ALMÉRAS, *Une amoureuse: P. B.* Paris, A. Michel
Mémoires de la duchesse d'Abrantès. Paris, Garnier frères.
Mémoires de Constant. Bruxelles 1830.
F. GROSSI GONDI S. J., *Le ville tuscolane ecc.* Roma 1901.
D. SEGHETTI, *Frascati nella natura ecc.* Frascati 1906.
E. GIOVANNETTI, *P. B.* Roma 1926.
Vol. 16° dei Defunti dall'anno 1799 al 1806 della Parrocchia di S. Pietro Apostolo - Cattedrale della Diocesi di Frascati (n. 129).

LA XXVIII BIENNALE INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA

Seguendo quella che ormai è divenuta tradizione — dalla memorabile Biennale del 1948, la prima del dopoguerra — la XXVIII Biennale ha voluto offrire un panorama quanto più possibile vasto e variato delle correnti artistiche contemporanee; in più vi è una retrospettiva di uno dei grandi maestri dell'800 che ha contribuito, ma limitatamente, al sorgere della vicenda dell'arte moderna: Eugenio Delacroix. Accanto a questo patriarca dell'arte francese, almeno due maestri contemporanei, morti da tempo, emergono su tutti: Juan Gris e Piet Mondrian, il primo scomparso appena quarantenne nel 1927, il secondo da poco più di dieci anni.

Se lo spagnolo Gris, l'amico e il compagno di Picasso, ha un temperamento più profondamente pittorico e poetico, l'olandese Mondrian dispiega nella sua più lunga vicenda una delle esigenze più sentite dello spirito moderno: l'abbandono del dato naturale e la contemporanea conquista di mezzi di espressione sempre più affinati, capaci di raggiungere con una loro pretesa spiritualità, una vita poetica distaccata da ogni dato esteriore. Le 25 opere presentate alla Biennale veneziana, dall'« Albero » del 1910 al « New York City » del 1942, permettono di seguire con sufficiente chiarezza il cammino percorso da Mondrian. Cammino certo lungo e difficile, perseguito dal maestro olandese con rigore e serietà esemplari, alla ricerca di una nuova classicità, cioè di un ordine che escludesse da sé ogni accidentalità. Al già ricordato « Albero » del 1910, disegno eseguito ancora tutto in una sensibilità figurativa, seguono immediatamente dopo, 1911-1913, l'« Albero grigio » e il « Melo in fiore », nati, ad evidenza, in un clima del tutto diverso. Mondrian che si era intanto trasferito a Parigi, aveva scoperto nel Cubismo la sua strada più vera. Il soggetto, e lo affermano anche le due « Nature morte con il vaso di zenzero » (c. 1911), scomposto nei suoi piani conserva tuttavia la sua preminenza nella composizione, che si riveste d'altronde di colori delicati. Più rigorosamente cubista la « Composizione quadro n. 3 » del 1914. Tuttavia per Mondrian il nuovo linguaggio sem-

brò ancora troppo legato al contingente con le sue geometrie cristalline e le sue raffinatezze coloristiche. Egli volle allora andare più avanti, escludendo del tutto il soggetto dalle sue composizioni e identificando i mezzi di espressione unicamente nella linea retta, nella superficie rettangolare — tuttavia senza limiti di cornice — nei colori primari. Siamo così all'anno 1917 a cui appartengono la « Composizione in bianco e nero » e la « Composizione con piani di colore »; di pochi anni posteriori (1919) sono le due « Scacchiere » a colori scuri e a colori chiari. Ormai la pittura di Mondrian che ha tratto tutte le sue possibili conseguenze logiche dalla rivoluzione figurativa avvenuta intorno al 1910, non sarà più che scansione di spazio, rapporto matematico di linee, superfici e colore. Vedi la « Losanga con linee gialle », (1933) la « Composizione in blu » del 1937 ed altri. In questo senso, la ricerca di Mondrian — ma anche del suo conterraneo Van der Leck, ancora oggi operante, cui nel padiglione olandese è dedicata una interessante retrospettiva con opere dal 1906 — non poteva non avere importanza nelle vicende dell'architettura moderna non soltanto olandese. Del resto gli stessi artisti ne furono e ne sono pienamente coscienti, se vogliamo qui ricordare quanto lo stesso Van der Leck afferma anche oggi, nelle parole da lui scritte in occasione di questa sua retrospettiva: « Proporzione, equilibrio, costruzione, apertura con lo sfondo, sul quale si lavora, intatto, cosicché si ottiene per la prima volta nella pittura una soluzione architettonica nel piano e negli spazi, con e senza figurazione ».

Di importanza culturale meno universalmente sentita perché oscurata per lungo tempo da personalità quali Braque o Picasso, ma di una qualità poetica più lirica dei maestri olandesi, è invece la pittura di Juan Gris. Spagnolo di nascita fu giovanissimo a Parigi già nel 1906, accanto a Picasso, Braque e Léger e subito divenne uno degli interpreti più puri e raffinati del cubismo. Il quale fu accettato da Gris come principio per raggiungere un'assoluta chiarezza mentale e formale che non escludesse tuttavia la leggibilità dell'immagine proposta, alla quale veniva così ad essere conservato un significato squisitamente lirico. La retrospettiva di Gris, ordinata da Henry Kahnweiler, comprende una trentina di opere rappresentative della purtroppo assai breve vita del pittore spagnolo. Così accanto al « Ritratto di Maurice Raynal » (1911) ancora figurativo e tutto intonato su grigi rosati è il « Ritratto di Germaine Raynal » del '12 nel quale, come del resto già nella « Bottiglia di Bordeaux » del 1911, è attuata la composizione cubistica. Molto belli i « Papiers collés », « Natura morta con l'uva » e la « Fruttiera e caraffa », i quali man-

tengono intatta a distanza di quarant'anni, la loro raffinata suggestione. Poi Gris accentuò il suo desiderio di leggibilità riuscendo in opere come « Il Mugnaio » (1918) particolarmente suggestiva nel contrasto dei bruni e dei verdi abbuiati, rialzati di colpo dalla larga zona grigia che copre una parte del fondo. Così anche il raffinato lirismo della tela « Davanti alla baia » (1921) è affidato al rapporto degli azzurri, dei verdi e dei neri, in una geometria analitica e costruttiva insieme. In altre tele come il « Libro rosso » (1925) la « Tavolozza nera » (1925) o il meno felice « Pierrot con il libro », (1924) che sono tra le ultime dipinte da Gris scomparso nel 1927, più accentuata è la leggibilità dell'immagine, tanto da assumere quasi il significato di una vera e propria riconquista.

Accanto alla grande retrospettiva di Juan Gris, ospitata nel Padiglione centrale, la Francia espone artisti di generazioni e tendenze diverse. Jacques Villon è nato nel 1873 e appartiene alla gloriosa generazione dei maestri che nel primo ventennio del secolo rinnovarono il linguaggio dell'arte. Temperamento estremamente sensibile, pur aderendo al rigoroso credo cubista tuttavia non abbandonerà mai un suo sottile tono serenamente evocativo e fantastico; sul quale tesserà la sua lunga storia. Qui lo possiamo seguire in un congruo numero di opere, dai lontani « Ritratto di R. Duchamp-Villon » (1911) o « Soldati in marcia » (1912), all'« Uomo che disegna » (1935) o al « Pittore e la modella » del 1937; dal più recente « Ritratto dell'artista » del 1949 alle recentissime tele eseguite nel 1955 quali « Nel parco » o « L'officina meccanica ». Accanto al vecchio maestro, la Francia ha presentato un suo pittore che, non ancora trentenne, ha tuttavia raggiunto una fin troppo facile notorietà internazionale: Bernard Buffet. Ma tale successo è poi spiegabile se si pensa alla posizione di polemica verso tutti i movimenti fino ad oggi susseguitisi, che Buffet ha voluto assumere, facendo centro in un realismo plumbeo, nella sua gamma insistita di bianchi, grigi e neri. Per la scultura Alberto Giacometti, svizzero di origine, rappresenta la generazione di mezzo, con le sue « Figure » in gesso, vibratili « presenze » di un mondo organico e vegetale: ma il più giovane degli espositori, César Baldaccini, sente l'universo popolato di mostri meccanici aggressivi e crudeli nelle loro strutture ferree.

Nelle sale dell'Ala Napoleonica delle Procuratie, in S. Marco, la « Mostra » di Eugenio Delacroix raccoglie una cinquantina di tele e una trentina fra acquerelli e disegni del grande maestro dell'800 francese. Troppo poco se pensiamo alla enorme produzione del Maestro, e soprattutto si sente vivamente la mancanza delle grandi tele quali « Il Massacro di Scio » o « L'entrata dei Crociati in Costanti-

nopoli », sebbene poi siano presenti opere famosissime come le « Donne di Algeri », « La morte di Sardanapalo » o il « Naufragio del Don Juan ». La conoscenza del maestro francese ne riesce perciò come tagliata nella sua prospettiva, ma sempre tuttavia abbastanza variata da confermare l'impressione che a Delacroix venga meno il coraggio di essere completamente nuovo. Il suo romanticismo, in fondo, si assomiglia di più a Victor Hugo che non per es. a Hoelderlin e la sua stessa evasione nell'esotismo, se è quasi altrettanto sontuosa non ha tuttavia lo stile rigorosissimo, poniamo, di una *Salambô*. Ripeteremo dunque con Baudelaire che in Delacroix: « Il y avait ...beaucoup de sauvage; c'était là la plus précieuse partie de son âme, la partie vouée toute entière à la peinture de ses rêves et au culte de son art. Il y avait en lui beaucoup de l'homme du monde: cette partie-là était destinée à voiler la prémière et à la faire pardonner... ». Tuttavia se Delacroix può essere ancora oggi discusso non dimentichiamo l'importanza che egli ebbe per es. per Renoir o per lo stesso Van Gogh, e come sia stato il primo, nel suo secolo e in Francia, ad impostare il problema del colore in senso scientifico, a studiare la natura, ad affermare la validità della deformazione.

Anche la Germania dedica una notevole retrospettiva ad uno dei suoi maestri più grandi recentemente scomparso: Emil Nolde. In lui l'espressionismo tedesco ebbe uno dei creatori più vigorosi e violenti, drammatico nel tema religioso che gli fu caro — vedi la infuocata « Pentecoste » (1905) e lo scarno « Cristo e la peccatrice » del 1920 — di un lirismo ardente nella interpretazione della natura, sia essa paesaggio come nelle due tele « Mare I » del '15-20 e « Mare II » del '47, o negli splendenti fiori quali i « Girasoli » ripetuti più volte; e non dimentichiamo la espressività dello splendido « Autoritratto ». Tale acceso lirismo sembra placarsi, senza tuttavia perdere di intensità poetica, nella bella e ricca serie di acquarelli, nelle litografie e nelle acqueforti, nelle quali Nolde mostra un'assoluta padronanza della linea e delle sue più riposte qualità poetiche e simboliche.

L'interesse particolare del padiglione della Gran Bretagna poggia soprattutto sulle sculture di Lynn Chadwick. Chadwick, abbandonati da tempo i « Mobili », costruzioni sospese nell'aria, mostra ora di voler superare anche quelle costruzioni poggianti al suolo, aggressive armature metalliche che egli stesso chiamò « sculture in equilibrio », avviandosi alla riconquista di una forma più propriamente scultorea, attuata in una tecnica della modellazione nella quale lo scheletro in sbarre di acciaio si riempie, in piani scabri e durissimi, di cemento e limatura d'acciaio. La intenzione aggressiva del-

le « sculture in equilibrio » ne viene aumentata da questo più deciso e violento accamparsi dell'oggetto nello spazio. Vedi la « Tortora aggressiva », « Lo straniero », « Teddy Boy e la ragazza », e ancora la bella serie dei disegni.

Nel padiglione dell'Austria la sorpresa di Richard Gerstl, morto nel 1908 a soli 25 anni è certo una delle più interessanti, poetiche e quasi sconosciute figure dell'espressionismo europeo, legato a Van Gogh e, ancor più, al norvegese Edward Munch, presente soprattutto nella ritrattistica. Vedi « L'autoritratto: nudo in piedi », il « Piccolo autoritratto », la « Famiglia Schönberg ». Anche il Belgio presenta la retrospettiva di un suo artista quasi sconosciuto, scomparso anch'egli assai giovane nel 1916, Rik Wouters. Partita dalla lezione di Ensor la pittura di Wouters si svolse nel senso di un fauvismo acceso e vibrante, per giungere più tardi ad un lirismo espressionistico. Ricordiamo la « Tavola pronta » (1910), i rossi, gli arancioni e i gialli purissimi dei « Fiori per l'anniversario » (1912), l'« Educazione » e il « Pomeriggio d'estate ad Amsterdam » del 1915.

Particolarmente vivace e brillante il padiglione degli Stati Uniti che ha come tema i « Pittori americani e la città ». Una trentina di artisti delle più diverse tendenze, presenti con una o due opere ciascuno, danno la misura della vivezza dell'arte americana contemporanea, spigliata e spiritosa, lirica e contemplativa. Ricordiamo Lawrence con « I giocatori di scacchi a Broadway », Mark Tobey con « Illuminazione al Neon » e « Fulgore di città », Ben Shahn con « Ave », Pollock, Charles Oscar, Jack Levine, De Kooning ed altri.

Il ritorno della Russia, dopo 22 anni di assenza, è certamente un fatto importante, ma non soddisfa la inevitabile curiosità. È difficile esprimere un giudizio sulle numerose opere esposte tanto esse appaiono lontane dal nostro gusto e sensibilità attuali. Per lo più si ha l'impressione che il tempo, per questi artisti, si sia fermato a cinquanta o forse più anni fa, mentre per la povertà dell'immagine vien meno anche il significato illustrativo. Il più informato sembra Pietro Koncialovsky, recentemente scomparso in tarda età, del quale sono esposte alcune nature morte e il nobile ritratto del compositore Prokofiev.

Della ricchissima partecipazione straniera a questa XXVIII edizione della Biennale veneziana — 34 Nazioni — ricordiamo ancora la interessante retrospettiva del lussemburghese Joseph Hutter, e quella della delicata finlandese Helène Shjerfbeck (e non dimentichiamo il nuovo, colorato padiglioncino prefabbricato della Finlandia, opera del suo maggiore architetto Arvar Aalto). All'incisore giapponese Shiko Munakata, è andato uno dei premi della Presidenza

del Consiglio: non sappiamo in realtà con quanto merito, sebbene egli sia incisore piuttosto fine. La Spagna, per la prima volta, accanto ad artisti figurativi come il serio Echevarría o Beniamino Palencia, presenta dei pittori astratti quali Tapiés o Caballero. La Svizzera espone invece solo scultori non figurativi, per far conoscere l'apporto da essa dato alla corrente astratta europea.

* * *

Un più breve discorso dedicheremo al padiglione italiano, ricchissimo (anzi eccessivamente ricco, specie nella sezione delle opere ammesse per concorso, se si pensa che la Biennale è una Esposizione a carattere internazionale) di nomi e di opere. Nomi ed opere che abbiamo per la maggior parte già potuto vedere e commentare alla Quadriennale romana, chiusa da non molti mesi. Diremo che ci è sembrata del tutto inutile la sezione intitolata « Presenze », alla quale partecipano con una sola opera i maestri della rinnovata pittura italiana. Una sola opera non dà la misura del peso di tali maestri nella cultura figurativa italiana (così Guttuso con « La spiaggia » non dà quello che promettevano gli studi esposti alla Quadriennale. E le « assenze » sono notevoli. Mancano, per es. Maccari, Mafai, Marini, Melli, Morandi, Semeghini, Sironi ed altri. Sempre meno utile è, e del resto ad unanime avviso, la pletorica sezione degli ammessi per concorso, la quale non serve ad altro che ad appesantire il già troppo vasto panorama dell'arte italiana, senza d'altra parte dar modo all'artista nuovo di emergere. Importante è la larga parte fatta alle personali e alle retrospettive. Fra queste ultime spiccano quelle di De Pisis e di Tosi, le quali, per la recente scomparsa dei due maestri, assumono anche un carattere di commemorazione e di omaggio. De Pisis è quello che da tempo tutti amano e conoscono e le più che 60 opere esposte — dal lontano « Paesaggio con conchiglie » del 1916 alla recente « Natura morta con la ruggine » del 1950, riconfermano — ma non ve ne era bisogno — la trepida, sincera, personalissima avventura del maestro ferrarese. Più sorprendente, in certo senso, la bella raccolta delle 48 tele più un certo numero di acquerelli e disegni di Arturo Tosi: più sorprendenti diciamo, forse perché i primi numeri del catalogo, dal bellissimo « Mattino a Fiorano » alla « Val Seriana », alle « Montagne e nuvole » ed altri, toccano gli ultimi anni del secolo XIX, eppure sono già vivamente personali e schiettamente moderni. E sempre personale e moderna rimarrà la pittura di Tosi priva di fratture profonde per quanto l'ebbrezza creativa giovanile si andrà lentamente placando e decantando. Di una poesia assai più intima il « Viale » (1921) e la bella serie dei di-

pinti eseguiti in Riviera, quali, fra i molti, « Riviera di Levante » (1923), « Ulivi a Zoagli » (1928) o, dieci anni dopo « Zoagli dal Ponte ». Tra i dipinti dell'ultimo ventennio i paesaggi veneziani della « Punta della Dogana » (1942) o dell'« Isola di S. Giorgio » (1948), sono raffinati ed essenziali quasi come un vedutista del '700 con in più una trattenuta malinconia moderna. Infine nei recentissimi, eseguiti dal maestro lombardo ormai ottantenne (vedi il « Mattino grigio sul Lago di Iseo », « Il mio giardino », o i « Fiori » tutti del 1953) la raffinatezza del sentimento è appena al di qua di un lirismo estenuato, mentre la tela si copre appena di colore.

Anselmo Bucci lo ammiriamo soprattutto come acquafortista. Di lui si veda la bella serie della vita parigina intitolata appunto « Paris qui bouge » ed eseguita negli anni 1905-11. Così pure la personale di Felice Carena, se afferma una bella fedeltà alla pittura dello ormai quasi ottantenne maestro, mostra nello stesso tempo la difficoltà a superare un certo impaccio letterario epperò esteriore, nella « presa » sulla natura. Piuttosto modesta la piccola retrospettiva di Gianni Vagnetti che ha anch'essa il significato di una commemorazione essendo il maestro scomparso prematuramente pochi mesi fa: mentre le sculture di Quirino Ruggeri si fanno conoscere come di una qualità sottilmente fabrile. Il surrealismo di Alberto Martini, per quanto possa essere un fenomeno degno di interesse nel panorama dell'arte italiana dell'ultimo cinquantennio, in alcun modo raggiunge la forza rappresentativa di un Poë o di un Mallarmé, cui pure è stato accostato, sebbene più spesso la crudeltà fastosa e calligrafica di un d'Annunzio.

Tra gli scultori Francesco Messina, con una personale ricca di più di quaranta opere oltre ad un certo numero di disegni, ripropone la sua arte tranquilla, attenta a problemi di tecnica in quanto mezzo per esprimere in modi sempre più aderenti una sincera ricerca di umanità. Così accanto alla famosa « Bianca », terracotta policromata del 1938, al bronzo del 1945, « Narciso del Brenta » o alla grande « Venere » del 1949 e ad alcuni suoi celebri ritratti come quelli di Papini (1945) e di Eugenio d'Ors, alcune sue opere recentissime, dalla serie dei bronzetti del 1954 ad alcune teste di ritratto in terracotta, ripropongono quella che il d'Ors chiamò la « posizione di umanesimo militante più sicura ».

Non ci tratterremo su Giacomo Manzù: di lui sono una quindicina di opere nei soggetti preferiti dei cardinali, delle danzatrici, delle teste femminili, tanto esso è presente nel ricordo di tutti, se non per notare come ben difficilmente si potrebbe trovare una tale quantità di bronzi eseguiti in pochi anni dal 1951 al 1956, che insieme

avessero l'alta qualità ben nota, volta in questo momento in una declinazione monumentale.

Di Emilio Greco ricorderemo soprattutto il gruppo dei disegni eseguiti negli ultimi 10 anni nei quali sono evidenti quelle preoccupazioni chiaroscurali e ricerche di sottile modellato che sono proprie della sua scultura. Tra gli scultori ricordiamo ancora le personali di Sandro Checchi, di Marino Mazzacurati, che presenta il particolare del partigiano caduto, tratto dal Monumento alla Resistenza Italiana che sarà eretto a Parma, il quale non è senza un sospetto di retorica naturalistica, Alberto Gerardi, Pietro Consagra, Edoardo Alfieri, i medaglisti Edgardo e Giannetto Mannucci, Pirrone, Giò e Arnaldo Pomodoro.

Per i pittori, la lista è inevitabilmente più lunga e il gruppo delle « personali » allestite permetterà al pubblico di farsi delle idee abbastanza chiare sulle vie che percorre oggi la più giovane pittura italiana, meno sicura di se stessa, ci sembra della scultura, ugualmente viva e ricca di possibilità. Accanto ai più anziani che seguono una loro strada ormai tracciata da tempo quali Ciardo, De Chirico, Cristofanetti, Cesetti, Reggiani, Pirandello, i più giovani Treccani, Toma, Fabrizio Clerici, Scordia, Zigaina, Meloni, Moreni, Mandelli, Vedova, Martina, Cantatore, Afro e Morlotti.

Per ultimo vogliamo almeno ricordare alcuni maestri del bianco e nero quali Castellani, Ciarrocchi, Tranquillo Marangoni, Bruscaglia, Carnevali, Cremona, Dragutescu, Faraoni, Minassian, Mirabella, Muccini, Music (cui è stato assegnato il Premio Comune di Venezia per l'incisione), Carlo Mattioli e Anna Salvatore (premiati per il disegno).

LUCIANA FERRARA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le elezioni amministrative - La fine del mito staliniano e la crisi del comunismo - Nuove proposte per il disarmo - La questione tedesca - Tito in Russia - La Russia in Egitto.

Il 27 maggio hanno avuto luogo le elezioni per il rinnovamento dei consigli comunali in tutti i Comuni della Repubblica, e dei consigli provinciali in tutti i capoluoghi tranne in quelli della Sicilia e del Trentino-Alto Adige. Soltanto in 676 Comuni con più di 10.000 abitanti (che comprendono circa la metà del corpo elettorale), s'è votato col sistema della rappresentanza proporzionale; in tutti gli altri è stato applicato il sistema maggioritario, il che ha reso possibile la presentazione di liste (o, nei collegi per l'elezione dei consiglieri provinciali, di candidature singole) combinate tra partiti diversi. Un calcolo preciso delle forze di ciascun partito, quindi, è impossibile, ma per una valutazione sintetica dei risultati elettorali è sufficiente osservare 1) che i partiti del c.d. « centro democratico », quelli rappresentati, ad eccezione del partito repubblicano, nell'attuale Governo come in parecchi dei precedenti, e che formano la maggioranza parlamentare, hanno conservato le loro posizioni, giacché qualche perdita della Democrazia Cristiana è stata compensata dai guadagni dei socialdemocratici e dei liberali; 2) che i partiti di destra — monarchici e « missini » — hanno fatto un bel passo indietro; 3) che dei partiti di sinistra quello comunista ha subito perdite sensibili, mentre il partito socialista ha avuto un sensibile guadagno. Approssimativamente si può dire che il 53 per cento dei voti è andato ai partiti di centro (il 40 per cento alla Democrazia Cristiana), un 35 per cento abbondante ai partiti di sinistra, e quasi il 12 per cento a quelli di destra.

Ciò che dà alle elezioni del 27 maggio un proprio significato politico, è il fatto che l'aumento dei voti socialisti è andato a scapito del partito comunista, e che di un notevole aumento di suffragi ha beneficiato il partito socialdemocratico specialmente nelle elezioni provinciali, il che vuol dire, molto probabilmente, che in queste molti elettori socialisti si sono rifiutati di votare per il candidato del blocco socialcomunista, e hanno dato i loro voti al candidato socialdemocratico. Comunque sia, è certo che gli unici partiti i quali possono parlar di successo sono il socialista, che è sempre stato al di fuori, combattendola vivacemente, della coalizione quadripartitica, e la socialdemocrazia, che nella coalizione è sempre rimasta, ma occupandone l'ala sinistra.

Spostamento a sinistra, dunque, del che si è valsa la Direzione del PSI

per dichiarare (30 maggio) che i socialisti intendevano « forzare le resistenze che si oppongono a una chiara politica di apertura a sinistra », vale a dire, limitandosi per ora al problema della formazione delle Giunte comunali, che i socialisti si proponevano di sollecitare l'accordo, a tale scopo, con la DC e il PSDI, escludendo i liberali e offrendo la loro collaborazione o almeno il loro appoggio. La Direzione del PSI ha perciò rivolto a quella del PSDI l'invito a trattare, e così sono stati ripresi i contatti fra i due partiti per la prima volta dopo il 1948, l'anno della separazione dei socialdemocratici di Saragat dai socialisti marxisti di Nenni. Ma che cosa significa, secondo il capo del PSI, l'apertura a sinistra? Se significa apertura anche verso i comunisti, niente da fare, hanno risposto i socialdemocratici, la Direzione dei quali, però, ha autorizzato trattative periferiche, caso per caso, con i socialisti. Dal canto suo il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana (riunitosi il 3 giugno) ha respinto nettamente la proposta di un accordo a tre, ossia fra DC, PSDI e PSI, e ha confermato — non senza qualche resistenza di democristiani di sinistra — di restar fedele alla politica di centro; se ciò rendesse impossibile la formazione di Giunte di maggioranza, la DC preferirebbe costituire Giunte di minoranza (padroni i socialisti di appoggiarle) o addirittura ricorrere a gestioni commissariali. Anche la Direzione del partito liberale ha confermato (5 giugno) la più rigida formula centrista, dopo di che sono avvenuti contatti tra Nenni e Matteotti, ma senza alcun risultato. La pregiudiziale dei socialisti è che DC e PSDI si stacchino dai liberali, e la pregiudiziale della DC e del PSDI è che il PSI si stacchi dai comunisti, denunciando il patto di unità d'azione. Può darsi che queste posizioni intransigenti vengano poi abbandonate in relazione a determinate situazioni locali, ma sul piano nazionale, cioè in relazione all'orientamento generale dei partiti, appariscono insuperabili.

* * *

Eppure non si può negare che anche nella situazione interna come in quella internazionale, non ostante spiegabili resistenze, « qualcosa si muove ». Non tanto è significativa la sconfitta, nelle elezioni del 27 maggio, delle destre monarco-fasciste, perché i voti da esse perduti sono probabilmente andati al partito liberale, quanto il terremoto psicologico che hanno nuovamente subìto i partiti di sinistra per effetto degli ultimi episodi del processo della « destalinizzazione » (la parola è brutta ma comoda). È stato detto, prima delle elezioni, che questa è « l'ora del socialismo », il che potrebbe esser vero, se condizione principale del successo del socialismo è la crisi del comunismo. Certo è ingenuo credere o sperare che per effetto di questa crisi il comunismo rinunci ad esser se stesso, ed è puerile scandalizzarsi se i capi comunisti continuano a parlar di lotta di classe e a contrapporre gli Stati socialisti agli Stati capitalisti, imperialisti, ecc. ecc. Ma nell'azione politica il metodo conta parecchio, e poiché non vi è dubbio che il metodo della politica sovietica è cambiato, sarebbe probabilmente meglio, per gli Stati occidentali, cercar di approfittare del cambiamento, invece che diffidarne aprioristicamente. Se i comunisti si mettono a fare i democratici, saranno degli imbroglioni, ma converrebbe cercar di prenderli al loro stesso giuoco.

Il 4 giugno sono stati pubblicati a Washington, a cura del Dipartimento di Stato, il testo integrale della requisitoria di Kruscev, pronunciata al XX Congresso del PCUS, e il testo di un altro discorso del medesimo, pronunciato in una riunione dei capi comunisti dell'Europa orientale, tenuta a Varsavia nello scorso marzo. Questo secondo discorso è interessante perché rivela che i metodi staliniani nella politica estera avevano provocato una grave crisi dei rapporti tra l'URSS e la Cina rossa. Ma assai più grande emozione ha prodotto la conoscenza particolareggiata di quel che Kruscev disse nella famosa seduta segreta del Congresso, minuziosa dimostrazione che Giuseppe Stalin, il grande « baffone » che anche i poveri proletari italiani hanno idolatrato (ricordiamo l'esposizione a Roma dei regali che i comunisti gli avevano fatto in occasione di non sappiamo più quale suo compleanno), era una specie di pazzo criminale, al quale tutto era lecito, anche di mandare a morte decine di migliaia di persone innocenti. Se Stalin non ha trovato nessuno, in Russia, che lo tenesse a freno (potrebbe darsi, però, che fosse stato « giustiziato » per ordine del Politburo, quando furono in pericolo anche le vite di Molotov e di Mikoian; ciò fa sospettare una frase del discorso di Kruscev), si possono in un certo senso scusare i comunisti degli altri Paesi, come quelli italiani, che si dedicarono con grottesco fervore alla divinizzazione del tiranno; ma ora che la vera personalità di costui è stata svelata da quegli stessi che, volontariamente o involontariamente, sono stati i suoi complici, la figura che ci fanno i comunisti degli altri Paesi, e anzitutto gli italiani e i francesi, è veramente pietosa.

La pubblicazione integrale del discorso di Kruscev è stata probabilmente voluta dal Governo americano per rinfocolare l'anticomunismo in quella parte della opinione pubblica occidentale, che si dimostrerebbe troppo sensibile alle suggestioni della diplomazia sovietica; ma per i capi comunisti (non è escluso che essi abbiano in qualche modo favorito la divulgazione del discorso) la demolizione del mito staliniano dovrebbe servir da dimostrazione che il « nuovo corso » della politica russa, all'interno e verso l'estero, è sincero e definitivo. Come tante volte è stato osservato, questo atteggiamento dei Sovietici — i quali figurano di tagliar tutti i ponti verso il loro passato e moltiplicano i gesti amichevoli e predicano la coesistenza pacifica — piace più dell'intransigenza americana. Ciò crea una atmosfera favorevole anche alla distensione interna, della quale vediamo che cercano più o meno abilmente di approfittare i capi dei socialcomunisti italiani. Nenni, commentando le ultime rivelazioni su Stalin, ha messo in dubbio la validità del concetto stesso di « dittatura del proletariato », e ha auspicato che dall'esperienza sovietica esca « un allineamento di tutto il movimento operaio su posizioni più conformi alla vocazione democratica del socialismo ». Togliatti ha detto che è assurdo dare oggi a Stalin tutte le colpe dopo avergli dati tutti i meriti, e poi ha accusato i capi sovietici di aver lasciato i comunisti degli altri Paesi all'oscuro di quel che succedeva in Russia, sicché « d'ora in poi essi non potranno più rivendicare per questa la posizione di Stato-guida, e il modello sovietico non potrà né dovrà più essere obbligatorio ». Ciò è quanto ha sempre sostenuto quell'insigne traditore venduto al capitalismo americano, che risponde al nome di Tito, al quale Togliatti ha fatto visita, dopo tanti anni, proprio nei giorni precedenti la partenza del Maresciallo per la Russia.

* * *

L'ultimo gesto distensivo dei Sovietici riguarda il disarmo, ma esso è stato preceduto da un fatto prevedibile ma non perciò sottovalutabile: le dimissioni di Molotov da ministro degli Esteri dell'URSS, e la nomina a questa carica del più giovane Dimitri Scepilov, finora membro supplente del consiglio degli Undici che governa l'Unione Sovietica (Molotov ne era membro effettivo e continua ad esserlo), e una delle teste forti del PCUS. Molotov già da diversi mesi era stato messo da parte, perché la sua azione politica, cocciutamente negativa come si vide, l'ultima volta, alla Conferenza di Ginevra, era superata dalla politica della distensione, alla quale il nuovo ministro, più agile e meno di Molotov ignorante del mondo occidentale, dovrebbe dare, a quel che si dice, un contributo positivo.

Per tornare al disarmo, bisogna notare che l'annuncio, dato da Mosca alla metà di maggio, della smobilitazione di un milione e duecentomila soldati sovietici in aggiunta ai seicentocinquantamila che già l'anno scorso — così si disse — erano stati mandati a casa, non aveva troppo commosso i Governi atlantici. Eisenhower rilevò che mancava il modo di accertarsi se l'annunciata smobilitazione fosse veramente avvenuta, e di valutarne gli effetti, dato che non si conosce esattamente qual sia la forza militare dell'U.R.S.S. Ma il Governo di Mosca è tornato più decisamente alla carica con lettere indirizzate da Bulganin, il 7 giugno, ai capi di governo americano, britannico e francese, nelle quali, preso atto che la « guerra fredda » è finita, si propone che le maggiori Potenze procedano a una prima riduzione dei loro armamenti, la quale servirebbe meglio delle discussioni in seno all'O.N.U., a preparare la soluzione totale del problema del disarmo. Per dare il buon esempio, la Russia sta smobilitando, oltre molte divisioni terrestri, tre divisioni aeree, alcune centinaia di navi da guerra minori, e ha tolto 30.000 uomini dalla Germania orientale. Naturalmente anche gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia dovrebbero cominciare a ridurre l'entità delle loro forze stanziate nella Germania occidentale, primo passo per arrivare al ritiro totale delle truppe straniere dai territori tedeschi. L'8 giugno una lettera di Bulganin è pervenuta anche al Presidente del Consiglio italiano (e un'altra ne ha ricevuta il Cancelliere Adenauer), nella quale non si chiede che l'Italia riduca le sue forze armate (più ridotte di così...), ma si esprime la speranza che essa si adoperi per il disarmo in seno all'O.N.U., e voglia apprezzare i contributi che l'U.R.S.S. dà alla distensione internazionale. Questa lettera s'inquadra bene nel tentativo della diplomazia sovietica di « addolcire » le relazioni fra Mosca e Roma, tentativo che il Governo italiano non ha motivo di respingere, tanto è vero che si è ufficiosamente contemplata la possibilità di una visita di Segni e di Martino a Mosca, dove comunque si recherà, fra poco, una rappresentanza dei parlamentari italiani, capitanati nientemeno che dal Presidente del Senato.

Ma quale sia il vero senso della lettera di Bulganin si può forse dedurre dal discorso pronunciato da Togliatti alla Camera, durante la discussione del bilancio degli Esteri. Il capo dei comunisti italiani ha invitato il Governo ad assumere una posizione di autonomia pur senza uscire dalla N. A. T. O., ossia una posizione di « terza forza; quindi a istituire col Governo di Mosca dei rapporti diretti, e a corrispondere alle proposte sovietiche per la riduzione degli armamenti, con una riduzione della durata della ferma.

Questo discorso di Togliatti è interessante, perché quasi certamente indica in qual modo i comunisti occidentali appoggeranno la politica della distensione, secondo i piani che forse saranno stabiliti d'accordo fra Tito e i capi sovietici. Non c'è bisogno di dire che l'Italia si mantiene fervidamente fedele alla politica atlantica. Il ministro Martino, nel suo discorso del 14 giugno alla Camera, ha detto che il Governo italiano non mancherà di sfruttare le nuove possibilità di contatti « al di sopra delle linee divisorie tra gli opposti schieramenti », ma ha aggiunto che « se attraverso la ricerca di soluzioni più distensive si vuole spingersi a gesti liquidatori della solidarietà atlantica, noi solennemente ammoniamo, invece, che faremo ogni sforzo per rafforzare il campo della democrazia e della libertà ». Martino, poi, si è ovviamente dichiarato favorevole a un accordo internazionale per il disarmo che sia però collegato a un sistema di sicurezza collettiva e ad accordi per un efficiente controllo. Un poco più distensiva è apparsa la dichiarazione del Governo contenuta nel comunicato del Consiglio dei Ministri del 15 giugno che ha preso in esame la lettera di Bulganin. « Tutti i ministri » dice la dichiarazione, « si sono trovati d'accordo nel riaffermare la costante volontà del nostro Paese di contribuire alla realizzazione del disarmo, che è l'aspirazione più viva e sincera degli uomini. Il Governo italiano si adopererà con tutte le sue forze per favorire, nella organizzazione delle Nazioni Unite, il raggiungimento di un accordo generale sulla riduzione e sul controllo internazionale degli armamenti ».

L'8 giugno Eisenhower è stato colpito da un volvolo, ma, operato d'urgenza, è sfuggito al pericolo mortale, dopo aver fatto passare ai suoi concittadini due giornate di trepidazione, non senza un grosso scompiglio anche nel mondo degli affari. Meno male che dopo pochissimi giorni egli ha potuto ricevere il Cancelliere Adenauer per un colloquio breve, ma che ha avuto importanza politica.

Adenauer era arrivato a Washington proprio l'8 giugno, ancora sotto l'impressione di una dichiarazione fatta da Kruscev a Mollet durante i colloqui franco-sovietici, e da Mollet riferita al Cancelliere durante l'ultimo incontro franco-tedesco per la questione della Sarre (finalmente risolta). Kruscev aveva detto che egli preferiva diciassette milioni di Tedeschi sotto il controllo della Russia, a settanta milioni di Tedeschi in una Germania unificata e neutralizzata. Il Cancelliere ha voluto chiedere ancora una volta al Governo americano assicurazioni precise sul modo con cui gli Alleati intendono risolvere il problema della Germania, il quale, secondo il Governo di Bonn, è l'unico veramente importante per le sorti dell'Europa libera. I Tedeschi temono che la politica della distensione intralci i buoni propositi dell'Occidente per la unificazione della Germania, e che il Governo della Repubblica federale finisca per esser lasciato da solo sul vecchio terreno della « guerra fredda ». Il fatto è che a non tutti i democristiani tedeschi repugna, a quel che sembra, l'idea che l'unificazione debba essere concordata direttamente fra Bonn e Pankow, al di fuori, cioè, dei vincoli creati alla Repubblica federale dall'appartenenza alla N.A.T.O.; perciò è della solidarietà di quest'ultima che Adenauer ha bisogno per difendere la sua politica occidentalistica. Da Washington, dove si è trattenuto una settimana, egli è ripartito soddisfatto, perché la richiesta solidarietà gli è stata confermata senza riserve. Nel comunicato pubblicato dopo i colloqui di Adenauer con Foster Dulles si rimprovera la Russia « per la brutale e innaturale

divisione imposta alla Germania », si afferma che il principale obiettivo delle Potenze occidentali è sempre l'unificazione tedesca, e alla Russia si chiede di rispettare i suoi obblighi internazionali e di dar prova del suo buon volere restituendo la libertà ai popoli che tiene soggetti. Frasi, come si vede, da « guerra fredda », certo gradite a una parte dell'opinione pubblica americana (Eisenhower deve anche tener conto degli umori dei suoi fedeli « repubblicani ») e ad una parte dell'opinione pubblica tedesca, ma che non autorizzano nessun ottimismo circa i progressi della distensione. Per di più, il Presidente americano ha inviato al Presidente della Repubblica federale, in occasione del terzo anniversario della rivolta anticomunista di Berlino (17 giugno), un messaggio, nel quale si ricorda alla Russia che un accordo con le Potenze occidentali per l'unificazione della Germania deve esser considerato come l'unica maniera per l'U.R.S.S. di dimostrare che intende sviluppare i buoni rapporti con l'Occidente.

* * *

Certo si rimane perplessi di fronte all'immobilismo della politica atlantica come è ancora concepita — dopo tante discussioni e tanti buoni propositi — a Washington, mentre il Governo sovietico moltiplica le sue iniziative. Negli ambienti atlantici si continua a fare il processo alle intenzioni dei Sovietici, e intanto costoro vanno avanti per la loro strada e allargano sempre più l'orizzonte della loro politica.

Il viaggio del Maresciallo Tito in Russia (cominciato il 2 giugno e prolungatosi per quasi tre settimane), con le trionfali accoglienze che all'ex « traditore » sono state fatte non solo nelle sfere ufficiali ma anche dalle masse popolari, come interpretarlo se non quale prova eloquente che nei rapporti internazionali il comunismo sovietico ha mutato i suoi metodi, e che l'imperialismo comunista sta aprendosi, con spregiudicata abilità, una strada che potrebbe portarlo molto lontano non ostante tutti i « patti atlantici » di questo mondo? Tito ha avuto la soddisfazione di veder vilipeso, calpestato, ammazzato moralmente (se non lo è stato anche materialmente) il suo grande nemico; si è preso il piacere di portar dei fiori alla mummia di Lenin, ostentando di ignorare quella di Stalin, che le giace accanto nel mausoleo della Piazza Rossa; ma forse non si rende conto — a meno che nella sua nuova situazione non veda il mezzo per raggiungere i suoi ambiziosissimi fini — che era più libero prima, quando ancora toccava a lui di essere vilipeso e disprezzato. Il « titismo », clamorosamente condannato nel 1948 dal Cominform, sta forse per diventare il più utile strumento dell'imperialismo comunista nel 1956, strumento affidato alle docili mani dei comunisti dei vari Paesi.

Parlare di imperialismo sovietico sarebbe forse stato improprio qualche anno fa, ma è giusto parlarne oggi dopo i molteplici successi che l'espansionismo economico della Russia ha avuto negli ultimi due anni, espansionismo economico ma con precisi scopi politici, diretto com'è a scalzare tutte le posizioni degli Stati occidentali dall'Estremo al Vicino Oriente. Ultimo clamoroso episodio di tale politica è la visita che il nuovo ministro degli Esteri sovietico, Scepilov, ha fatto, come suo primo viaggio ufficiale, all'Egitto. Egli ha partecipato alle solennissime cerimonie con cui al Cairo e a Porto Said è stata festeggiata (18 giugno) la partenza degli ultimi soldati

britannici dalla zona del Canale di Suez, dove la bandiera del Regno Unito non sventolerà mai più. Ma Scepilov ha anche concluso col Governo egiziano un accordo, in virtù del quale l'Unione Sovietica parteciperà con aiuti tecnici e finanziari alla creazione di nuove industrie in Egitto. Si aggiunga che la Russia contribuirà su vasta scala anche al potenziamento delle forze militari egiziane. E per completare il quadro, ecco ciò che il Primo Ministro Gamal abd el Nasser ha scritto, proprio in questi giorni, in un giornale ufficioso del Cairo: « Io mi auguro che il mio Paese prenda la forma di uno Stato socialista cooperativo ».

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Un Caravaggio a bordo di un incrociatore inglese - L'UNESCO e la creazione di un Centro internazionale per la conservazione e il restauro dei beni culturali, presso l'Istituto centrale del restauro - La convenzione sulla protezione dei beni culturali e la ratifica dell'Italia.

Un quadro del Caravaggio: « La Decapitazione di San Giovanni Battista » conservato a Malta, nella Chiesa di San Giovanni, è stato trasportato a Napoli, a bordo dell'incrociatore *Cumberland*, per restauri da eseguire a Roma, presso il nostro Istituto centrale del restauro.

I sovrani e i capi di Stato non sono dunque più soli, all'infuori degli equipaggi, a viaggiare sulle navi da guerra, sulle quali viaggiano altresì, in questa nostra epoca, i quadri famosi dei grandi sovrani dell'arte. Ciò è tanto più sintomatico, ché la nave di cui parliamo, faceva e fa parte della flotta inglese, già nostra nemica, e che durante la seconda guerra mondiale, conobbe l'eroico, benché sfortunato, valore della flotta italiana.

In verità, l'arte unisce, la politica divide i popoli, ma le guerre non durano sempre, né i rancori che essi suscitano o lasciano dietro a sé. La storia, spesso, è madre dell'imprevisto e nulla vi è mai di eterno nelle vicende degli uomini e delle nazioni.

Nel dare notizia del viaggio del dipinto caravaggesco, il bollettino della *Settimana in Inghilterra*, redatto a cura dell'Ambasciata britannica in Roma, nel suo numero 5, del febbraio 1956, ha rilevato che per il quadro, assicurato dal governo maltese per 200.000 sterline, « gli studiosi inglesi hanno preferito l'Istituto italiano al gabinetto di restauro della *National Gallery* di Londra. Si tratta, come ognun vede, di una decisione che fa onore a tutti: agli Inglesi, per non aver dato ascolto ad eventuali suggestioni nazionalistiche, all'Istituto, per aver meritato una tale preferenza ». E il bollettino riferiva come segue, i motivi della suddetta preferenza: « L'Istituto nazionale del restauro, che ha sede in Roma, nelle vecchie case dei Borgia, dietro San Pietro in Vincoli, si è meritatamente acquistato fama internazionale. Attraverso le mani attentissime dei restauratori, che lavorano alle dipendenze del prof. Cesare Brandi, direttore, passano continuamente, inviate da Musei o da privati, opere insigni, la cui integrità è minacciata. Ora è un quadro che va annerendo troppo velocemente, ora una tela che si va scrostando, o una preziosa tavola lignea che presenta fenditure, ovvero si tratta di un'opera che, nel corso dei secoli, secondo il parere degli studiosi,

è stata malamente trasformata o di un affresco che minaccia rovina e che, staccato insieme a sezione di muro, va *guarito* e riportato al primitivo splendore. In tutti questi casi, l'opera che giunge all'Istituto viene esaminata, auscultata per ogni verso, con tutti i mezzi che la scienza ha messo, nelle mani dell'uomo, dopo di che la si sottopone alla cura più adatta che, oltre a ripristinarne la bellezza, ne consentirà la conservazione per un tempo indefinito ».

Appunto il riconoscimento di queste benemerenze del nostro Istituto centrale del restauro, che sono il titolo più valido della sua superiorità tecnica, di fronte ad altri Istituti od organismi stranieri, spiega la creazione deliberata dall'UNESCO, in una recente riunione plenaria del suo Consiglio esecutivo, a grande maggioranza — nove contro due e cinque astenuti, compresi i Paesi interessati, che erano, nella circostanza, l'Italia e il Belgio — di un Centro internazionale per la conservazione e il restauro, presso l'istituto citato, di cui s'è fatto cenno in questa nostra rassegna del settembre 1954.

Per descriverne esattamente la funzione, occorre tener presente il fatto che, sinora, vi erano bensì stati organismi internazionali, collaterali dell'UNESCO, ma non uno speciale organismo per la conservazione e il restauro dei beni culturali. Di quelli del primo tipo, ricorderemo l'ICOM (Associazione internazionale dei Musei) che originò due importanti Commissioni, per gli scopi e i metodi del restauro stesso,

Le distruzioni causate dalla seconda guerra mondiale, più gravi, naturalmente, di quelle della precedente, non sono in sè, d'altro canto, che una espressione contingente di un periodo storico, non la giustificazione permanente dell'interesse e della necessità, che si traduce in continuità, del lavoro di restauro dei beni suindicati.

Di fronte al valore ideale e anche economico, a volte materialmente incalcolabile, delle opere d'arte, che sono, comunque, fonte di reddito continuativo per la loro influenza, crescente e sicura, sullo sviluppo del turismo, i popoli e gli Stati che li rappresentano avvertono sempre più che il restauro di tali opere è insieme, un dovere e un interesse della civiltà. Significativa di questa concezione è l'emozione, suscitata dai restauri della *National Gallery* di Londra, della *Ronda di notte* di Rembrandt, dell'*Agneau Mystique* di Van Eyk, a Bruxelles.

Si è fatta insomma, sempre maggiormente strada la convinzione, che la attività del restauro, come quella della conservazione, è un compito di interesse internazionale, il che spiega che a suo tempo, venissero istituite le Commissioni citate, sorte in senso all'ICOM, emanazione dell'UNESCO.

Invero, le opere d'arte sono patrimonio dell'umanità intera, e quindi occorre nel campo della conservazione e del restauro, organizzare e convogliare stabilmente quell'interesse verso le tecniche più perfezionate e i risultati, che oggi è dato conseguire, mediante le loro applicazioni.

Il fondamento comune delle prime e il loro più elevato rendimento suggerivano così non la creazione di un Istituto internazionale autonomo — di Istituti internazionali ve ne sono in abbondanza — ma l'utilizzazione di uno degli esistenti Istituti più rinomati e delle correnti internazionali già delineatesi in materia di problemi relativi alla conservazione delle opere d'arte e all'esecuzione dei restauri.

L'ultima soluzione è sembrata — e infatti, lo è — preferibile all'altra. Sia perché un Istituto autonomo non avrebbe potuto nascere in antagonismo

con la tendenza, logicamente propria degli Stati e dei privati, a non lasciare indiscriminatamente la cura delle loro opere d'arte a un Ente internazionale, quale ne fosse il prestigio, e che avrebbe quasi dovuto mendicare, in certi casi non impossibili, dagli Stati o dai privati, il suo intervento, e sia perché un Istituto del genere sarebbe stato svalutato da un suo funzionamento a base cartacea o burocratica nel senso della *routine*, attraverso scambî ufficiali di corrispondenza, che spesso mortificano iniziative e volontà, se prescindano dalla pratica diretta ed immediata, ed anche in conseguenza, dal moderno spirito del restauro, che non è solo un'operazione tecnico-scientifica a carattere meccanico, ma è pure un ramo della critica d'arte, cioè, non semplicemente una scienza, che non può isolarsi dall'aspetto estetico dell'arte stessa, in un'opera, che come quella del restauro, è fondata prevalentemente, su motivi artistici. Sul terreno della scelta dell'Istituto, nel quale inserire il nuovo Centro internazionale, erano in concorrenza il *Laboratoire central des Musées*, di Bruxelles e l'Istituto centrale del restauro. Il primo possiede bensì un attrezzatissimo laboratorio di fisica e chimica e un restauratore di alta classe, come il Philippox, ma non ha però un organico per il restauro delle opere d'arte, mentre l'Istituto italiano, che non è da meno del *Laboratoire*, oltre a possedere un'attrezzatura scientifica, potenziata da rarissimi apparecchi, importati dall'America, svolge un'attività, vasta e intensa, di consulenza e di restauro, in Italia e all'estero.

La collaborazione più stretta fra il *Laboratoire* e l'Istituto di Roma, che lo tiene in particolare estimazione, e che sarà naturalmente uno dei massimi pregi del Centro internazionale istituito dall'UNESCO, se vieta di pensare che la scelta della sede di esso rappresenti una sconfitta per lo splendido laboratorio, diretto dal Corremans, non impedisce di considerare che l'organizzazione e la funzionalità dell'Istituto centrale del restauro abbia dato a quell'Organizzazione internazionale, un pieno affidamento, e che questo sia stato precisamente il motivo della sua decisione. Né ci si potrebbe sorprendere di un simile affidamento, vista l'ormai lunga attività dell'Istituto centrale medesimo, che grazie ai suoi uomini di scienza, ai suoi tecnici, ai suoi sperimentati laboratorî, ha eseguito ed esegue una notevolissima serie di grandi restauri, sicché continuano a giungergli richieste della sua opera apprezzatissima, da diversi Paesi.

L'Istituto ha inoltre, com'è noto, una sua scuola che rilascia, dopo un tirocinio quadriennale, diplomi professionali, cui possono accedere, in numero limitato, allievi e borsisti specialmente dotati, italiani e stranieri, che vi convengono da ogni parte del mondo (1).

L'internazionalizzazione delle tecniche del restauro è di buon auspicio per lo sviluppo della collaborazione internazionale, in cui *l'arte è guida alla pace*, e la conservazione delle opere d'arte rappresenta una tappa significativa del progrediente *ritorno dell'uomo all'umanità*. È una tappa che vivamente ci auguriamo preceda di poco, la ratifica, da parte degli Stati-Membri dell'UNESCO, in attesa che gli altri vi aderiscano, della convenzione internazionale, adottata all'Aja, il 14 maggio 1954, per la protezione dei beni culturali in caso di guerra, di cui discorremmo nel fascicolo di giugno dello

---

(1) In Italia, l'arte del restauro è, a così dire, un'arte nazionale. Indipendentemente dall'Istituto centrale del restauro, esistono difatti, laboratori di restauro, presso la maggior parte delle Soprintendenze alle Belle Arti.

stesso anno, di questa rivista, e che di un tal ritorno sarebbe una delle più conclusive manifestazioni.

L'Italia, che della convenzione suddetta prese nobilmente l'iniziativa, col progetto presentato nel 1950, alla Conferenza dell'UNESCO, e ne fu strenua assertrice, ha anche per l'entità del suo patrimonio artistico, implicitamente contratto l'impegno morale di essere la prima a ratificarla, siccome fu la prima a proporla e poi a sostenerla, nonostante le imperfezioni proprie, del resto, di ogni disegno di convenzione e di ogni strumento giuridico internazionale, e quelle dovute, in particolare, alla delicatezza della materia, che ha formato oggetto di regolamentazione alla Conferenza dell'Aja.

Si tratta, per verità, d'imperfezioni che non sarebbero comunque, nemmeno difficilmente emendabili, vista la snellezza e la novità dei metodi di revisione, previsti nel testo della convenzione, da essa approvato.

La ratifica dell'Italia può, quindi, essere data senza compromettere la possibilità di rivedere ulteriormente la seconda, per quanto riguarda specialmente i poteri accordati alle autorità militari di eserciti in campagna, e di farlo in una situazione internazionale più tranquillante, nel modo più adatto e più opportuno. Che è poi quello, anche, esplicitamente ammesso e stabilito dall'art. 39 della medesima convenzione.

Secondo questo articolo, ciascuna Parte contraente può presentare emendamenti ad essa e al suo Regolamento di esecuzione. La revisione di ambedue può avvenire su proposta dei governi — stilata, evidentemene, nelle forme ufficiali o per documento scritto — e la proposta può essere seguita o no da una Conferenza, che ha luogo sol quando le Alte Parti contraenti non siano d'accordo nell'accettare o nel respingere senz'altro, l'emendamento formulato da una di esse, e desiderino la convocazione di un'apposita Conferenza internazionale.

Questa procedura semplice e agile potrebbe anzi far dire, a ragione, che allo scopo di facilitare ai governi la presentazione di emendamenti, essa si spinge fino al punto di ammettere una *revisione per corrispondenza* della convenzione in questione, il che è forse — e ce ne compiacciamo per la sua praticità — un caso più unico che raro nella storia delle convenzioni internazionali.

La Repubblica di San Marino ha offerto, or non è molto, agli altri paesi, di istituire uno speciale rifugio per le opere d'arte, minacciate da conflitti armati. Il territorio dello Stato della Città del Vaticano, che malgrado la sua piccolezza, è sede di una grande potenza religiosa e morale, come il Papato, ci sembrerebbe tuttavia, più appropriato a costituire un sacro deposito delle opere d'arte dei varî paesi, nell'eventualità, che Dio sperda, di nuovi conflitti.

Ci sia concesso di non essere pessimisti e di sperare che convenzioni e trattati per il disarmo o per la limitazione di rischi di guerra, anche riguardo alle opere d'arte, siano resi inutili dalla buona volontà e dall'interesse delle nazioni, di non correre incontro a sterminî e rovine irreparabili. Grandi scienziati, come Einstein nel suo testamento, e grandi capi militari, come Mac Arthur, il vincitore del Pacifico, definirono la guerra, e soprattutto quella atomica, una follia collettiva, o come Eisenhower, un « anacronismo », che presuppone la distruzione virtuale dell'umanità.

La convenzione del 14 maggio '54 se la logica e la storia hanno un valore per indicare agli uomini, la meta dello sviluppo della civiltà, deve e

può, concludendo, essere ratificata al più presto, ma l'augurio migliore che può farsi a quella convenzione è evidentemente quello di essere applicata soltanto nelle misure preventive e precauzionali che essa contempla e non in quelle di emergenza bellica, che implicherebbero l'esistenza della guerra atomica che ove scoppiasse fra i due grandi blocchi di nazioni o se la loro coesistenza divenisse impossibile, sarebbe la più distruttrice o la più atroce di tutte le guerre e la più spietata anche per la tutela delle opere d'arte, che rappresentano la più alta testimonianza della civiltà e del progresso dell'uomo sulla terra.

MARIO GIANTURCO

STUDI CROCIANI

RAFFAELLO FRANCHINI, *Esperienze dello storicismo*, Napoli, Giannini, 1953.

Alla definizione del proprio pensiero come storicismo (storicismo assoluto) Croce, sempre restio a mortificarne la virtù genetica in rigide prefigurazioni scolastiche, giunse — è noto — solo nell'ultima stagione del suo filosofare. In gioventù egli non aveva esitato a professarsi antistoricista, intendendo opporsi allo storicismo positivistico e più direttamente, in corrispondenza alla sua formazione erudita, a quella manifestazione dello spirito positivistico che fu la « scuola storica » nella critica letteraria e, in genere, in ogni ricerca filologica. In opposizione, perciò, al culto del documento come verità data, ossia alla utilizzazione di esso in senso oggettivistico e naturalistico. L'innovazione terminologica — storicismo — è, per altro, il fastigio di una struttura teoretica già nel secondo momento della filosofia dello spirito, dove si elabora l'equazione tra filosofia e storiografia. Storicismo è senz'altro, come espone Franchini, « storicizzarsi della conoscenza » e quindi « sinonimo dell'assoluta validità dell'umano conoscere », e metodologia della storiografia equivale senza residui a metodologia della vita: il contrario del relativismo. Il problema che ne scaturisce e che l'interesse dello studioso segue nei suoi sviluppi, consiste appunto nel procedimento per cui l'accezione di storicismo, liberata da ogni compromesso relativistico, dà luogo alla sua formulazione positiva in cui la storicità si fa affermazione di verità, alla conversione, in sostanza, della relatività in relazione di distinti, in rapporto di unità — distinzione. Questa è la « realtà della trascendenza, la conoscibilità del noumeno: la metafisica che è la stessa logica » (p. 14). Il Franchini, dunque, negata giustamente la possibilità di una storia del relativismo come puro scetticismo, segna con fermezza la distinzione tra storicismo precrociano o « istorismo » e storicismo assoluto. Nel ripercorrere gli sviluppi dell'istorismo, pur non tralasciando di rilevare la passione conoscitiva che ne anima la problematica concreta, l'Autore si sofferma, a ragion veduta, proprio sui principî direttivi della ricerca. Ora la « storia del relativismo sul piano della gnoseologia storica », cioè la storia della logica dell'istorismo, fa tutt'uno con la reazione asistematica alla hegeliana filosofia della storia, col determinarsi della « frattura tra filosofia e storiografia ». Siffatta incrinatura si palesa nel tecnicismo di una ricerca esaurita nell'accertamento filologico, o provoca la finzione di tipologie sociologiche, o intro-

duce un empirico soggettivismo che integri mediante processi immaginativi o psicologici le lacune della documentazione e costituisca il nesso interpretativo delle vicende. Alla storiografia è in ogni modo connaturale l'impulso a organizzare la propria problematica, che è poi la necessità stessa di soddisfare gli interrogativi da cui si è originata la ricerca. Solo che l'istorismo, non giungendo al pieno chiarimento delle istanze speculative, non si investe della totalità organica insita nell'individuale concretezza (in quanto essa, ed essa sola, è l'epifania dell'universale), ma non può, perciò stesso, evitare il rimando a concezioni ormai invalidate o implicarne in sé i presupposti. In tal modo lo stesso Meinecke si preclude la possibilità di superare il rankiano accertamento dei fatti ritenendo bastevole il probabilismo (« Non è necessario che le cose si siano svolte così come noi riteniamo, ma può darsi che siano andate proprio così »). È, in fondo, la medesima preesistenza oggettivistica implicita nell'*Erlebnis* di Dilthey « accettato come categoria interpretativa della storia ad indicare l'eterno conato eternamente destinato al fallimento di rivivere l'irripetibile esperienza del passato ». Dove appare evidente come il mito realistico della « cosa in sé » rimanga al di qua della presenzialità storica in cui il passato vive nel presente per intero. E vive per intero non già in una statica e astratta identità, ma perché pienamente esaudisce il problema di valutazione sorto da *una* precisa condizione etico-politica, alimentato da una ben individuata passione. Se la persistenza metafisico-agnostica dichiara la storia un mistero, al relativismo morale (Dilthey, Troeltsch, Huizinga) risultano ugualmente irriconoscibili gli ideali religiosi ed etici, considerati come manifestazioni variabili, espressioni « transitorie di uno stato d'animo »: mentre la creatività spirituale consiste non in una successione di negazioni delle esperienze « precedenti », ma in un perenne processo di arricchimento e approfondimento dove la novità delle soluzioni è corrispettiva all'insorgenza di sempre nuovi problemi su dal legame con le situazioni spirituali qualificate per metafora « anteriori », e in realtà compresenti, perché il passato è contemporaneità nella coscienza che lo fa suo, e il tempo un atto della nostra mente, non un dato che ne fondi l'esperienza.

Croce, col denominare storicismo assoluto la sua dottrina, intese differenziarla radicalmente dall'attualismo. Le ragioni di tale diversità paiono al Franchini tuttora lontane dall'essere valutate nella loro importanza e accertate nelle discussioni degli interpreti. Egli pensa che non si tratti di una garanzia lessicale di uso polemico, ma di una rigorosa distinzione speculativa senza la quale non si coonesterebbe la teoria delle forme. La questione, che è delle più gravi, ebbe, come si sa, il suo remoto inizio con la prima polemica Croce-Gentile (1913), quando ancora lo storicismo assoluto, sebbene germogliato nell'identificazione di logica e storiografia, era tuttavia lontano dall'essere stato posto come termine definitorio della filosofia crociana. È delle più gravi giacché è lecito domandarsi se un'autentica prescissione dall'idealismo possa coesistere con la riaffermazione del soggettivismo come carattere individuante dell'immanentismo. Potrebbe in tal caso sussistere uno storicismo nei vecchi limiti relativistici, ma dove troverebbe il suo principio costitutivo lo storicismo crociano, con il suo criterio della conoscibilità della storia, anzi con l'affermazione della storiografia unica forma della conoscenza concettuale?

I rapporti tra idealismo nella sua più coerente sistemazione attuali-

stica e storicismo si pongono dunque essenzialmente come rapporto tra unità dello spirito e legittimità della distinzione: nodo speculativo dibattuto fino al virtuosismo accademico. È anche vero, però, che i fiumi d'inchiostro versati su questo argomento non hanno fornito finora, quel largo raffronto testuale e genetico che potrebbe forse portare a una penetrazione decisiva del problema. Comunque, chi elimini le accuse di maniera lanciate e passivamente ripetute contro la filosofia dell'atto non meno che contro il pensiero crociano, e insieme tenga conto della vigorosa unitarietà dello spiritualismo assoluto non può non partire da un preliminare, perché evidente, riaccostamento delle due dottrine, nella loro intenzionalità dinamica. Vederle profondamente vicine e convergenti non vuol dire appiattirle in un infecondo eclettismo e trascurarne differenze e contrasti, ma stabilirne in giusta prospettiva l'effettiva pregnanza storica e il senso della loro tensione teoretica, solidale nel superamento dell'individualismo solipsistico e dello scetticismo, nell'accentuazione della positività delle opere, nell'etica della attività, come attività pensante, dal seno della quale la coscienza si riafferma come ragione e volontà e vanifica la crisi dei fondamenti del conoscere. Non è certo una ipotesi nuova questa dell'affinità tra i due pensatori, ma per vederla convenientemente emergere dalle opinioni contrarie, occorrerà forse attendere che l'accurata investigazione sui testi dei filosofi (nella quale, come crede Croce, filologia e filosofia diventano un solo atto storiografico) esca dalla situazione odierna che è ancora iniziale. Per questo porrei in forma almeno dubitativa che l'idealismo sia, coerentemente col più vero insegnamento storicistico, una « denominazione da abbandonare » come non bastevole a qualificare la nuova metodologia e tale, al contrario, da generare equivoci: sebbene a questo induca la interpretazione autentica dell'ultimo Croce (*Discorsi di varia filosofia*) non estesa, per altro, alle origini del moderno idealismo nella grande fioritura romantica, in cui prese a configurarsi, appunto, come teoria della unità dialettica dello spirito e celebrazione della sua creatività.

Quali che siano gli argomenti della distinzione crociana fra teoresi e prassi sta di fatto, e il Franchini lo ribadisce con limpidezza, che Croce non nega, anzi « nessuno più di lui ha il diritto di affermare » che il pensiero « sia attivo quanto l'azione e che sia addirittura questa dell'attività del processo la principale conquista della speculazione moderna. Ciò che si nega è l'identificazione dell'attivismo del pensiero con l'attivismo della volontà, giacché una sussunzione di tal genere della teoresi nella prassi toglierebbe al pensiero lo stimolo della praxis e alla praxis la luce del pensiero » (p. 119). Con il che sia ai « semicircoli del reale » che alle distinzioni categoriali si toglie il carattere di ipotesi irrelate e astratte per ricondurle a modi espressivi della ritmazione vitale della coscienza. E allora si è veramente agli antipodi del concetto dell'atto quale ci si mostra in un corretto intendimento, nell'opzione che perennemente ne riapre il fondamentale dialettismo?

All'interno delle forme spirituali ci guidano le notevoli pagine del Franchini sulla logica dei distinti e la logica degli opposti, volte a ravvisare l'insussitenza di una dualità di dialettiche. Secondo questo studioso, dalla teoria dell'errore, come intervento innaturale di un atto pratico in un processo teoretico, o di una surrezione teoretica in un processo di volizione, si desume la nascita dei disvalori dalla concorrenza di più forme nel me-

desimo momento spirituale. Questa indeterminatezza della coscienza genererebbe confusione e comprometterebbe l'autonomia e la positività dell'atto. La negatività sarebbe dunque difetto di distinzione, distinzione incompiuta e, in quanto tale, suscitatrice di opposizione. Le due dialettiche si ridurrebbero a una perché unico è il pensiero che le genera (distinzione-opposizione). Carlo Antoni (*La pena è del giudice*, in *Il Mondo*, VI, 1954, n. 11), nel dialogo con la soluzione del Franchini, ha, dalla sua parte, trovato stimolo a una tesi molto penetrante. Egli chiarisce che nella teoria crociana il male « non è il confuso, bensì è il vitale o economico, che, per sé innocente, è avvertito come suo opposto dalla ridestata coscienza morale ». Ne viene che la negazione non è altro se non la forma precedente « vista come momento negativo, anzi specificatamente definita come male, come errore o come bruttezza, dal punto di vista della forma ulteriore, che, in tal caso, diventa superiore ». Dunque il riconoscimento del negativo si pronuncia non nell'ambito della forma di cui è disvalore, ma nell'attività giudicante: la negazione risulta da un giudizio di condanna. L'oggetto della condanna sarà, di volta in volta, la « fiacchezza della coscienza morale », l'insufficienza della intuizione estetica, la vitalità depauperata, l'oscurità del pensiero. Solo la legittimazione di questo criterio quantitativo (ove, per altro, hegelianamente, quantità è qualità, valutazione, non misura matematica) può convalidare la lezione crociana della universalità delle forme incarnantesi in ognuno di noi, se è vero che tutti siamo in qualche misura poeti e filosofi, uomini d'azione politica e centri di volizioni morali. Si dà così senso, ad esempio, alla graduazione della poesia, persistentemente rifiutata dal Croce, ma implicita nella differenziazione della poesia popolare dalla poesia d'arte la quale è distinzione essenzialmente quantitativa tanto se si abbia riguardo all'intensità della fantasia, quanto se ci si riferisca all'ampiezza del mondo morale posseduto ed espresso dall'artista, o alla inscindibilità dell'eticità dalla intuizione. A conforto di questa suggestiva teoria, della quale qui non si dicono gli interessanti sviluppi, aggiungerei che il criterio quantitativo non mi pare contraddetto dalla « concorrenza » o « confusione » rivendicate da Franchini come generatrici del negativo: infatti l'autonomia categoriale non si evidenzia là dove sia debole la volizione o l'intendimento sì da consentire il contrasto delle forme.

Nelle note metodologiche *Sul concetto di storia della filosofia* e *Sul concetto di « filosofia » come genere letterario*, l'Autore trae in atto alcune premesse della riforma storiografica crociana chiarendo l'impensabilità di una pura e convenzionale storia della filosofia, cioè l'impossibilità, per una storia del pensiero, di prescindere dalla comprensione della vita morale e politica o della storia *tout-court* come confluenza organica dell'attività umana. Di questo risolversi della storia del pensiero in tutta la storia, il Franchini fornisce esempio nelle pagine sul Croce « moralista e politico » che trovano la loro continuità ideale e problematica nella valutazione del Croce filosofo.

VITTORIO STELLA

LETTERATURA ITALIANA

LUIGI FASSO', *Dall'Alighieri al Manzoni*, Firenze, Le Monnier — ETTORE CACCIA, *Tommaseo critico e Dante*, Firenze, Le Monnier.

A Luigi Fassò — che ha lasciato la cattedra di letteratura italiana presso l'Università di Pavia per avere raggiunto i limiti d'età stabiliti dalla legge — i suoi diletti discepoli e amici hanno voluto rendere il dovuto omaggio con la pubblicazione di questo volume, che raccoglie vari saggi di erudizione e di critica, composti in diverse epoche ma resi omogenei dall'impegno sollecito, dalla serietà e profondità con cui lo studioso affronta e risolve problemi di critica e di filologia, dalla sottigliezza delle esegesi e dalla cura amorosa con cui sa ricostruire una biografia o un'età letteraria. Ad un profilo biografico di Dante, sobrio eppure documentatissimo, seguono le letture di tre canti danteschi (il XXX dell'Inferno, il X e il XVI del Paradiso); l'introduzione al commento dell'*Aminta* di Tasso; uno studio chiaro e attento degli intermedi della *Adelonda* di Federico della Valle, con la trascrizione del testo degli intermedi stessi; un saggio sull'uomo e sul poeta Alessandro Tassoni; un altro sulla umanità di Galilei, ricco di notizie biografiche e di sottili interpretazioni psicologiche; una ghiotta rievocazione della corte di Luigi XIV attraverso le memorie e il misterioso *Liber itineris Galliae* di uno spericolato e bizzarro avventuriero della penna, G. B. Primi Feliciano Cassola; una sapiente analisi d'una lettera in francese di Alfieri, datata da Londra il 10 gennaio 1771 e diretta quasi certamente all'abate Antonio Sabatier, detto Sabatier de Castres, anch'esso « uno dei più sfrontati e ripugnanti avventurieri della penna, fioriti nel Settecento »; un'altra analisi d'una pagina inedita di Foscolo; e infine uno studio minuto sopra un brano inedito dei *Promessi Sposi*, intessuto di note preziose e considerazioni illuminanti sullo stile e l'anima di Manzoni. Il volume è conchiuso dal ricordo commosso di un patriota del Risorgimento, Giacomo Antonini.

La scrittura del Fassò — chiara concisa serena — è caratterizzata da una profonda saggezza, che è poi, come dice il presentatore della raccolta Alberto Caracciolo, « coscienza vissuta della complessità e delle difficoltà interne ed esterne della vita, bontà, pazienza e, a fondo, religiosa fiducia nel corso delle cose ». I risultati delle sue ricerche e dei suoi studi sono sempre frutto di una interiore disciplina, sorvegliata e vigile, lontana dalla facile improvvisazione come dal linguaggio retorico e prolisso. Il Fassò deriva dalla scuola del metodo storico l'amore per il documento raro o inedito, ma non resta nei limiti angusti della scuola: la pagina rara o inedita si anima, acquista un valore e un sapore nuovi, quando il critico riesce a situarla in un dato clima storico o da essa prende occasione per la rievocazione di determinati stati d'animo di un poeta. Saggezza ed equilibrio nei giudizi, aristocratico gusto nella scelta dei suoi autori ne contraddistinguono l'opera, dal giovanile volume su Giambattista Bazzoni all'informatissimo *Saggi e ricerche di storia letteraria*, dagli *Avventurieri della penna del Seicento*, animata narrazione biografica ed energica ricostruzione d'un'epoca sorprendente e avventurosa, alle edizioni critiche della *Vita* di Alfieri e delle *Prose politiche e letterarie dal* 1811 *al* 1816 *di Foscolo*, esemplari modelli di filologia applicata, ravvivati dall'amore profondo per tal genere di lavori e illuminati da scrupolosa devozione e senso di sincera umiltà.

* * *

Per oltre cinquant'anni il Tommaseo s'interessò di problemi danteschi. Critico partigiano, egocentrico, estroso, spesso ingiusto e maligno, il dalmata serbò inalterata una forte passione per il poema dantesco, ma non sino al punto di accettare incondizionatamente, ad occhi chiusi, tutto ciò che Dante aveva detto. Il Dante, ricreato dall'accesa immaginazione del Tommaseo, è in fondo una proiezione ideale dell'anima e dei sentimenti tommaseiani. Dapprima il linguista e l'erudito che erano nel Tommaseo si avvicinarono al poema divino come a un fonte inesauribile di cultura. Frutto di un assiduo, paziente contatto col grande poeta è il commento, che, pur nei limiti e nei difetti numerosi, resta ancor valido oggi per tante fini osservazioni di carattere filologico, storico e psicologico: spesso notazioni e postille tommaseiane si ritrovano citate anche da moderni insigni dantisti come il Grabher e il Momigliano.

In questo volumetto così ricco di pensiero e di esatte osservazioni, il Caccia ha voluto seguire il dalmata studioso di Dante attraverso le sue opere, offrendo un quadro compiuto dell'esegeta dantesco, notandone la forza di intuito, la profondità delle ricerche, le innumeri note linguistiche e infine e soprattutto tutto ciò che vi è di troppo soggettivo nel commento al poema, ancora vivo, come si è rilevato, in virtù dello stile personalissimo del critico-poeta, la cui prosa anche qui serba una sua efficacia nervosa e mobile per l'irrequietudine della tormentosa ricerca, spezzata da improvvisi scatti di luce accecante, e per l'amore talvolta quasi ossessivo della parola, amore che corrisponde sempre a un intimo moto dell'anima. Così, dice acutamente il Caccia, « l'espressione popolaresca o l'anacoluto cela un suo gusto della battuta ironica, mentre il termine arcaicizzante vuol esprimere certo suo sdegnoso moralismo ». Nell'invettiva polemica parafrasa spesso, con abilità raffinata, talune singolari espressioni dantesche. Il Caccia osserva poi lo stile tacitiano — breve, succoso, muscoloso — delle singole introduzioni riassuntive di ciascun canto dantesco: « in uno stile che vorrebbe essere tacitiano ma che per coloritura ed intensità espressiva è tutto suo personale ».

GIOVANNI ORIOLI

M. MARCAZZAN, *Nostro Ottocento*, « La Scuola », Brescia, 1955 — C. TESTA, *Memorie e romanzi del Risorgimento*, A.S.E., Bologna, 1954.

Forse, nel titolo che il Marcazzan ha dato al suo ultimo libro, *nostro* significa senz'altro *italiano*: una limitazione storica alla materia di quel gran secolo. Ma può anche darsi che quel titolo sia affettivo, intendendo un Ottocento di sua predilezione, quale i suoi particolari studi ed abiti di gusto e di educazione gli raccomandano. Questo secolo è dominato in gran parte dal Manzoni, sì che scrittori di pensiero politico e filosofico diverso possono serbarsi letterariamente manzoniani. Accanto al Berchet, al Tommaseo, al Grossi — che entrano nel quadro del manzonismo con maggiore evidenza —, altri, come il Leopardi e lo Scalvini, possono pur essere riportati al grande Lombardo, nella cui opera sono anticipati, chiarificati, integrati: tanta era la sua ricchezza di vita e di pensiero. Perciò questi

saggi critici potrebbero meglio e intimamente illuminarsi sotto il titolo di « Aria manzoniana ».

Ma il Marcazzan non è manzonista di vocazione artistica o di curiosità analitica, come invece il Linati, l'Angelini, il Titta Rosa. Gli ambienti, le figure, le 'petits faits', che tanto piacevano ai positivisti e piacciono ancora agli ingegni delicati, non lo interessano; e poco anche la psicologia come studio di tratti particolari, di frammenti di vita, avvertibili nella loro voce diretta e perciò definibili con linea pura (tuttavia, tra gli scrittori qui studiati, il Tommaseo si prestava a questa specie di lettura). Egli mira al disegno storico delle idee e dei sentimenti nel loro formarsi e svolgersi, poiché gli scrittori sono presenti innanzi tutto come uomini; e su di esso poggia il disegno critico-letterario delle opere, delle forme, degli stili. Il cammino, ch'egli intende percorrere, è sempre lungo, sinuoso, spesso accidentato. La materia di studio è sempre disposta su varî piani paralleli; ma ogni tanto il pensiero rompe per vie oblique e intreccia i fili sparsi, in cerca di ragioni più complesse e proprio allo scopo di scorgere, nel tutto, l'uno. Di qui un'ansia perpetua, che sulla pagina spesso dà senso di oppressione: ansia di parole — forse troppe e di compiaciuta eloquenza —; ma pur ansia a tenere alto e ricco il pensiero, per non perdere tutti gli espedienti che l'intelligenza e la sensibilità offrono via via, e che lo studioso non si appaga di accennare, breve suggerendo, per dare aria al pensiero. Il che proviene dal suo temperamento e dal suo metodo di lavoro, che esige proprio questa alternanza di moti convergenti e divergenti. L'opera letteraria non gli si configura come risultato di tecnica artistica, da vedersi ormai ferma nella sua sostanza e chiarità. Quand'era più giovane, nel volume *Didimo chierico e altri saggi*, 1930, il Marcazzan ci dava anche esempi di studi propriamente estetici, condotti con qualche bravura. Ma, già fin d'allora, quell'estetismo, forse un po' facile, si accompagnava con altri studi di analisi più laboriosa, dove l'arte si intrecciava con la psicologia; in seguito, specie nel saggio sul *Nievo*, con la realtà culturale e politica. Questa crescente esigenza di disciplina storica aiuta ora lo studioso a guardare all'Ottocento — il secolo a lui più congeniale —, staccandolo da alcuni residui di polemica contingente, per definirlo in qualche aspetto più genuino e giudicarlo con più equa misura.

Che cosa, maturandosi col gusto e con l'esercizio letterario, sia diventato quel giovanile estetismo qui dimostra lo studio sul *Paesaggio nei Promessi Sposi*, da intendersi, come « la stessa vita interiore del Manzoni, esemplificata, figurata, tradotta in immagine viva, confessata nel suo moto verso un ideale di perfezione morale sempre più umana e più eccelsa ». Perciò quel tema, che i vecchi retori facevano entrare nella categoria dello stile descrittivo, « snodandosi con pacata e distesa naturalezza sul piano narrativo, è [dal Manzoni] sentito, modulato, ricreato liricamente ». Dopo i rilievi del D'Ovidio, del Momigliano, del Russo, queste nuove quaranta pagine riprendono con maggior decisione un argomento ch'è più facile far sentire alla prova della pagina, che seguire ragionando nella sua genesi interna. Il rapporto accennato tra storia psicologica e storia d'arte meglio or appare in *Vigilia poetica di N. Tommaseo*: la quale, nella opinione di altri, si presentava alquanto scarsa di personali riflessi, ed ora il Marcazzan, senza ritoccarne il giudizio di valore, la ravviva nel suo pregio di anticipazione dello scrittore e dell'uomo adulto: poiché « la pienezza della

sua personalità non è che ritrovamento di motivi intuiti... negli anni della lontana gioventù ». Come biografia ed arte possano scambiarsi influenze, e magari nuocersi a vicenda per l'incapacità dello scrittore a difendere l'immagine poetica dagli empiti della vita, o dell'uomo a risparmiare le tristi malattie del cuore e degli idealismi, dice il saggio *Vita e poesia di G. Scalvini*: il migliore fra quelli qui raccolti, per la discrezione con cui il giudizio storico tiene a freno una vivace materia in parte inedita e per tante ragioni cara allo studioso; e che colorisce le umane vicende dello scrittore bresciano pur senza forzare l'opera a dir più di quanto convenga, sia come individuale valore di pensiero, sia come valore rappresentativo di quel tempo romantico. Scrittore di grandi aneliti, che la parola non riuscì mai bene a definire, perché quell'arte e quel pensiero rimasero chiusi e tumultuanti entro un cerchio di « assorta impotenza ». Idee nuove e ribattute con forte impegno presenta il saggio sul Grossi: temperamento poetico, bene individuato « nella direzione di una malinconica dolcezza di affetti »; scrittore scialbo, ma, proprio per quello scialbore costante ed intimo, scrittore pur esso espressivo e non indegno del vicin suo grande Manzoni, che pur gli deve qualcosa. Sempre narratore, sia nei versi della novella, sia nella prosa del romanzo: poiché questa tiene un ritmo epico-lirico, « caratterizzato e oscillante tra una suggestione musicale e patetica e una suggestione avventurosa e fiabesca ». E qui viene corretto il giudizio del De Sanctis, che dava rilievo al nucleo drammatico in senso romantico, anziché riportare quell'arte ad una tradizione poetica popolare, più idonea a spiegarla e a farne sentire le rinnovate discrete bellezze. E certo nel primo Ottocento va distinta una poesia popolare d'anima da un'altra, popolare di linguaggio; e, ad esempio, canzonette sullo stile di « Rondinella pellegrina » hanno più alto pregio rispetto a quelle che formano l'*Arpa evangelica*, di pretesa e compiaciuta semplicità. Lo Zoncada allora, nel '55, raccogliendo i *Fasti delle lettere in Italia*, levava il suo sdegno contro il Rossetti, e sulla canzoncina grossiana invece scriveva: « Diresti che idee, parole, armonia, tutto uscisse d'un getto; niuno sforzo vi appare, per guisa che si parrebbe non si potesse fare altrimenti. E non pertanto, quant'arte vi si nasconde! ». Contro il parere del De Sanctis, il Marcazzan intende tener unito il Grossi lirico-melodico col narratore realistico; e per salvare quello, cioè l'attacco dell'opera successiva alle prime radici del temperamento, finisce col dissolvere o, com'egli dice, « svaporare in poesia », il nucleo di verità del romanzo storico, che il Grossi avrebbe accolto ingenuamente senza considerarne le ragioni dottrinarie.

Dovendo armonizzare tante cose in apparenza contrastanti, lo studioso recente è più dialettico di quelli che lo hanno preceduto. In ogni pagina c'è un po' di questa arte e gusto del difficile sottilizzare, rielaborando a scopo dimostrativo la materia viva e sensibile delle impressioni. Anche il saggio, per tante parti bello di chiara evidenza, sul paesaggio nel romanzo manzoniano è forzato ad una conclusione che appartiene più alla intelligenza che al gusto. Ad esempio, quel concetto che in definitiva sia proprio il paesaggio « il protagonista primo ed ultimo del romanzo »: dove pare che si anticipi nel primo Ottocento una disposizione poetica che appartiene ad altro clima storico e dottrinario. Poiché, se è lecito tornare dal Verga epico-naturalistico al Manzoni, meno chiaro, ed anche pericoloso alla genuinità del cristianesimo romantico dello scrittore lombardo, è il tirarlo

ad una formula di rappresentazione veristica. Ciò che il Marcazzan azzarda, un po' inaspettatamente, alla fine del saggio, è vero se detto con qualche discrezione; meno vero se affermato con solennità di termine critico. Con altro esempio, vera è l'affinità d'anima e di modi che qui si istituisce tra Manzoni e Berchet — per riguardo a ciò che dallo scrittore maggiore passa al minore e anche viceversa —; meno vero quando il Marcazzan studia il fondo e gli elementi dell'opera berchettiana senza voler uscire dall'orbita dell'anima e del gusto manzoniano. Il suo nuovo Berchet appare ora più armonico e sfumato, se lo confrontiamo con quello del De Sanctis o del Galletti o del De Lollis. Ciò avviene perché il Marcazzan pone l'accento dei suoi studi sulla cultura più che sulla natura; e forse più sulle ragioni dottrinarie che sulle formali, passando irrequietamente dalla storia di quelle alla storia di queste, per una specie di intima diffidenza a fermarsi sulla pura spiegazione del fatto artistico. Lo dimostra meglio il saggio *Leopardi e l'ombra di Bruto*, che nel procedimento è tra i più originali di questa raccolta. Nei limiti di un componimento isolato si coglie un momento della genesi poetica leopardiana, ma insieme il confluire e il successivo rifluire dello spirito, già individuabile e caratterizzabile pur nella eterogeneità del lavoro letterario: un ascolto del cosmo leopardiano nel mormorio della breve conchiglia avvicinata all'orecchio.

In *Bruto minore* si compendia l'esperienza del triennio 1819-'21, che anche il Leopardi ritenne definitivo a segnare la fine dello stato ingenuo del suo spirito e l'inizio di quello sentimentale: il passaggio cioè dal secondo al terzo grado vichiano, quando la filosofia ormai distacca ed oggettiva quell'anteriore tempo felice, che ormai l'uomo non può più risentire, ma solo rammemorare e su di esso confrontare il presente. Quel 1819, « in ordine alla storica vicenda del suo spirito, fu qualche cosa come la notte di Filippi in ordine alla storica vicenda dell'umanità ». Tale canzone agita gli elementi ancora surriscaldati di una 'contaminatio': da una parte gli autobiografici, dall'altra gli storico-filosofici; perciò rimane tipica, a rappresentare la fatale perplessità dell'anima leopardiana a definirsi come pura esperienza sensibile e come adulta ragion logica, per una specie di voluttà ironica e maligna a impedirsi il diletto del vivere e dell'agire, ormai contraddetto e dissipato dalla generale esperienza del male. Tra i moti della mente e i moti del cuore corre « una suggestione reciproca, una inquieta attrazione. La stessa suggestione, la stessa attrazione corre tra la sua poesia e la sua prosa. Se c'è un momento astratto nella personalità leopardiana, è quello che pone tra la ragione e gli affetti una antitesi irriducibile ». Antitesi che si aperse per quella carica passionale e polemica, che dando alto valore personale e rappresentativo alla sua opera, impedì talvolta allo scrittore di esprimersi con purezza come filosofo e come poeta: egli che avrebbe dovuto « esser puro filosofo per essere puro poeta ». Il piacere di fare l'apologia di se stesso impedì alla materia della sua umana esperienza di risolversi in quella della rappresentazione, la quale sola poteva suonare con la voce quieta dell'elegia, non con quella concitata del dramma.

La presenza della ragione, contrapposta alla natura, fu dal Leopardi subíta, sofferta, odiata: eredità fatale e dolorosa del secolo, non sorta da filosofica persuasione, poiché, secondo il nuovo critico, egli non negò mai nell'anima Dio, né la Provvidenza. Tra quella natura e quella ragione si

apre un breve ed aspro interstizio, dove la religione avrebbe potuto esercitare una pia opera soccorritrice. Perciò l'Ottocento trovò la sua sintesi di verità e di bellezza nel Manzoni, non nel Leopardi; e il Manzoni pare destinato ad essere « l'Alighieri dell'età moderna »: l'esempio della coesistenza tra sentimento e cultura, tra la solenne tradizione nazionale e l'umanità senza peso di storia, tra l'arte e la società; espressione della civiltà romantica che trae seco un proprio, coerente, insopprimibile classicismo; del cristianesimo animato da pacifico moto rivoluzionario e progressivo. Per il Marcazzan il più sicuro contrassegno dell'arte è la popolarità; e popolari sono le opere, anche quelle letterariamente più ardue, purché esprimano l'uomo « tutto intero nella sua terrena origine e nella sua divina destinazione ». Atto di fede; implicita censura della letteratura senza cuore e senza cielo che ora va prevalendo, sia quella di esquisita ascesi estetica, sia l'altra di crudo realismo sociale. E proprio nel confronto con tale letteratura, quella ottocentesca di « aria manzoniana » addita le orme di un grande cammino perduto.

* * *

Preparando la serie delle pagine, che ora formano la bella antologia dal titolo *Memorie e romanzi del Risorgimento,* Bologna, A.S.E., 1954, il professore e scrittore Corrado Testa segue nella scelta il criterio della ispirazione genuina. E ad un certo punto, riprendendo per sé un pensiero del Brémond, avverte che questa « non è né tuono né tempesta, ma semplice brezza; e non complica ma semplifica, non confonde ma risolve, non esalta ma placa ». Fosse uscita al tempo del Pancrazi, l'antologia avrebbe incontrato a pieno il suo gusto, e forse anche egli avrebbe ritrovato un po' della sua arte, nella cauta sapienza con cui il Testa traccia il ritratto letterario, a illustrazione e spiegazione delle singole scelte. Che non sono « scelte » nel senso comune, perché delle poche opere qui comparse si danno invece ampie parti, e quelle che si tralasciano, meno rispondenti alla severa norma della « genuina ispirazione », sono sunteggiate e il corpo dell'opera, per il testo e per le indicazioni, rimane integro nella sua architettura. Vi si trovano *Le mie prigioni,* le *Ricordanze,* con qualche lettera, del Settembrini, la *Storia dei Mille* e le « *Noterelle* » *Da Quarto al Volturno* (accordate insieme, come fossero un'opera sola), *Ettore Fieramosca, Le memorie di un ottuagenario, Lorenzo Benoni, L'assedio di Firenze.* L'antologista si propone di tener vivo il sentimento della patria italiana, amata nella « cara eredità del Risorgimento »: pensiero e civile sollecitudine che oggi tornano necessari, e perciò raccomandabili. Qui si tratta del buon « patriottismo in azione », pudico e come di sé inconsapevole; diverso da quello conclamato o ragionato, che lascia inerti i cervelli, quando non opera peggio. Ma l'autore, ch'è un valoroso uomo di scuola, ci dà anche una lezione di gusto, di proprietà espressiva. Ci fa sentire, senza giro di dimostrazione, che quando il sentimento della cosa c'è, e vive schietto insieme con la figura o con la scena da narrare, la parola è lì, a riempirsene, e quasi non sembra che essa giunga per quella via. A parte, in un altro lavoro che egli prepara di riflessioni e di esemplificazioni stilistiche, il Testa anche ci dirà sulla laboriosa formazione di quella ingenua forma — di parola, di sintassi, di tono —, che pare naturalmente uscita da quella ingenua ispirazione. Una estetica, che riassorba una retorica, ma con più alta coscienza che non

al tempo positivistico, della spirituale funzione della retorica; una estetica, che incorpori la storia del linguaggio, o meglio dei linguaggi storici che la natura artistica assimila, solo dopo averli culturalmente posseduti. Ora, nella Antologia, le notazioni critiche e le illustrazioni sul « tono d'arte » dei singoli scrittori ci avvertono che la bellezza ed efficacia del pensiero vengono solo dalla proprietà formale; e che, solo quando l'anima consente, « verba sequuntur ». Cogliamo alcuni tratti, tra i tanti qui presentati con grazia ed acume. Le *Ricordanze*: « un documento così altamente ispirato e così parlante, che la storia e la vita vi divengono poesia: una poesia senza trasfigurazione ». Le *Noterelle* dell'Abba, passate, si sa, dopo il taccuino del '60, per più stesure: « la ispirazione aveva un tempo solo, sia pure lunghissimo. E tu lo senti quel lungo tempo... nel tono ispirato delle battute iniziali e degli inattesi trapassi, che bastano già ad imporre l'ideale pronuncia poetica a cui quelle pagine aspirano, arieggiante, pur nella immediatezza del diario, ai modi appunto del racconto mitico ». In *Fieramosca* si rileva — e credo con arguta verità — « il senso della scuderia... senza di che non si spiegherebbe il sentimento così vivo e poetico, l'amore così vero e sincero del cavallo, che costituisce uno dei motivi più insistenti del romanzo ». E sull'opera epico-storica del Guerrazzi, che il Testa ricolloca al di sopra di quella umoristica contro l'opinione corrente, dice: « essa ha tutta la suggestiva imponenza di certe statue appena sbozzate o di certi torsi colossali estratti da antiche rovine, che anche quando non soddisfano l'occhio, riescono tuttavia a suggerire l'immagine, guasta o non compiuta, della loro monumentale bellezza ». Pochi di noi, crediamo, saprebbero andare così a fondo senza sforzamenti o velleità, né dire così signorilmente.

GIULIO MARZOT

STUDI PASCOLIANI

CONVIVIUM, anno XXIII - N. Serie, Novembre-Dicembre 1955, pp. 641-716; IL PONTE, anno XI, n. 11, Novembre 1955, pp. 1765-1903; *Omaggio* a *GIOVANNI PASCOLI nel Centenario della nascita*, Milano, Mondadori, 1955, pp. VIII-424; MARIO BIAGINI, *Il Poeta solitario - Vita di G. Pascoli*, Milano, Corticelli, pp. IV-508; GIANVITO RESTA, *Pascoli a Messina*, Messina, La Editrice universitaria (1955), pp. 134; CARLO ALTUCCI, *Pascoli e la poesia antica*, estratto dal n. 6 degli *Annali* dell'Istituto Superiore di Scienze e lettere « S. Chiara » di Napoli, p. 88; FRANCESCO FLORA, *Giovanni Pascoli* - Prolusione pronunciata l'otto gennaio del 1955 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1944-55, Bologna, Tipografia Compositori, 1955, pp. 136.

Il centenario della nascita del Pascoli, se non ha provocato un'alluvione di scritti, come è accaduto per altri autori annoverati fra i grandi, ha però ravvivato il nome del Poeta con una copiosa fioritura di articoli e saggi, che, tenendosi lontani dagli eccessi e dei fanatici ammiratori e degli ostili censori, fanno sperare in una sentenza definitiva che non potrà essere se non favorevole. Tale speranza si basa sul tono equilibrato di quasi tutti gli studi apparsi nella ricorrenza del Centenario.

Lasciando in disparte la *Nuova Antologia*, che si è occupata del Poeta nel fascicolo di settembre 1955, ricorderò fra le riviste che lo hanno rievocato

Il Ponte del novembre e il *Convivium* del novembre-dicembre, che si fanno notare per la varietà di articoli a lui dedicati, indice del vivo interesse umano e artistico che egli sa accendere tuttora in quanti in mezzo allo spirito grettamente materialistico che ci avvolge da ogni lato sono in grado di sentire la voce della poesia.

Degli otto articoli del *Convivium* mi limito a citare i due del Pighi, *Quae dixi gracili carmina tibia* e *Un idillio e un abbozzo di satira latina di G. Pascoli*, uno del Traina, gli *Hapax pascoliani*, due del Barbieri, *Lettere al Carducci da Matera* e *Documenti pascoliani*: *Pascoli supplente a Bologna nel 1878*, per fermarmi brevemente su *La poesia vera* di L. Bianchi e *Per una interpretazione del Pascoli* di U. Pirotti (le pagine del Flora *Classicità e impressionismo nella poesia del Pascoli* sono due passi della Prolusione, di cui parlerò da ultimo).

Il Bianchi rileva che il Pascoli considerava la vera arte rarissima e qualche cosa di misterioso, che bisogna « cogliere nelle sue manifestazioni singole, in cui il particolare e caduco sia depurato e trasfigurato sotto la luce dell'universale ed eterno »; autonoma e libera da ogni interesse e fine pratico, essa si sostanzia intimamente di una idealità morale che insieme è bellezza, bontà e verità. A conferma il B. analizza con squisito acume le due liriche *La piccozza* e *Il fanciullo* come « chiara significazione di due momenti essenziali, quello personale e quello ideale » del cantore romagnolo, che nella prima afferma con virile coscienza « la propria personalità d'uomo e di poeta », nella seconda « ha trovato, non dico il momento di più alta ispirazione, ma certo di più pacificata, pura, letificante serenità ».

A determinare l'essenza della « vera poesia » pascoliana mirano le pagine del Pirotti, il quale, confermato con molti passi l'attaccamento del Poeta alla vita, che lo preserva da una concezione pessimistica di essa, in quanto la natura è come una madre dolcissima e solo l'uomo è causa e fonte di male, trova la ragione della sua preferenza a cantare le piccole cose nel fatto che pur esse, facendo parte del nostro essere, possono darci una gioia; il Pascoli le canta con una freschezza d'impressioni e una « sanità » di sentimenti che sono la negazione di quel decadentismo di cui a torto si è reputato anticipatore, e svolge il suo canto in un tono incosciamente sfuggente e in un'atmosfera labile, indeterminata, nebulosa per quel senso del mistero che incombe su l'uomo e sul tutto. L'agnosticismo è la fonte più ricca della sua poesia, che da esso attinge quasi di continuo quella sospensione d'animo e quel turbamento ansioso che riempiono come di stupore molte delle sue liriche più belle. È proprio per questa ansia del mistero, motivo centrale della sua ispirazione, che il Pascoli si differenzia da tutti i lirici italiani e particolarmente dal Petrarca, la cui perfezione artistica deriva dal pieno distacco dalla materia, mentre il Pascoli tenta di raggiungerla comunicandoci « l'impressione diretta che la realtà suscita in lui » con una immediatezza di calore che lo tiene lontano da ogni imitazione e costituisce la prima dote della sua arte, quando non cade nel frammentarismo o quando non cede alle esigenze di un paziente « labor limae ».

Più ricco il fascicolo del *Ponte* coi suoi 14 studi, dei quali alcuni pongono l'accento su qualche particolare della vita (P. Vannucci, *Il P., la sua Mariù e il suo Gigi-bono*, M. Moretti, *Le donne del P.*), o dell'opera d'in-

segnante (T. Algardi De Amicis, *La scuola del P. a Bologna*), o del filologo (A. Mancini, *La parentesi filologica*); qualche altro illustra il prosatore (A. Vicinelli, *Idee e forme nella prosa del P.*), o i carmi latini (G. Morabito, *P. latino*), o il suo misticismo (A. Levasti, *Il cosiddetto « misticismo » del P.*) o un'« impresa » editoriale (S. Bottari, *Curiosità pascoliane*), o il suo amore per i suoni e le onomatopee (M. Valgimigli, *Sillabe e suoni*); altri infine si fermano sui caratteri della poesia. Così il Sapegno (*Nota sulla poesia del P.*) sostiene che il Poeta « si rifugia nel dato immediato della sua realtà sentimentale, e lo vive e l'esprime con una intensità di adesione, che è dapprima fedeltà ad un tema umile e circoscritto, ma può diventare, in quell'insistenza esclusiva, vezzo e vizio ». Il Turolla (*I poemetti cristiani*) dall'esame del carme *Thallusa* prende le mosse per individuare le caratteristiche di tutti i carmi latini; lo Scalia (*Paragrafi di una storia della critica pascoliana*) fissa in un rapido « excursus » dalle prime entusiastiche lodi private alla severa condanna del Croce, dall'inchiesta della *Ronda* al recente giudizio del Russo, le tappe storiche della critica sul Pascoli, concludendo con un giudizio che, per quanto sostenuto con parole del Sapegno, non mi pare brilli di troppa chiarezza. La Monari (*Il P. per i giovani d'oggi*), pur consapevole della difficoltà di un giudizio sicuro sul Pascoli, sente che « nessuno più di lui ha dato una voce tanto vibrante, ansiosa e dolente alla domanda dell'uomo dinanzi alla vertigine dei mondi, nessuno ha saputo filtrare il suo tormento in armonia stupefatta, ove ricordo, sogno, presagio si placano in nitida serenità ». I giovani, in un mondo scardinato da due guerre, posano la loro attenzione solo su di un gruppo ristretto di canti, su quelli cioè che esprimono, con l'amarezza dell'inquieta realtà che ci opprime, « un contrasto sempre presente nell'anima e mai risolto », un « canto di cose perdute, la solitudine di un uomo che in mezzo ai fantasmi del tempo trascorso talvolta illumina col suo lieve sogno, in una pausa silenziosa e vibrante, il fragore delle battaglie e la confusione delle immagini sonanti ». Questa è per la Monari l'attualità della poesia pascoliana per i giovani d'oggi, ma, vorremmo domandare, per quali e per quanti, se i più intristiscono in un avvilente scetticismo?

Il fascicolo si chiude con un interessante manipolo di lettere ad Angiolo Orvieto, che presentano un Pascoli che si abbandona a confidenze e a sfoghi epistolari non sempre elevati, in mezzo alla lotta con le difficoltà di una vita grama, lettere che, per essere dettate con tutta libertà, ci rivelano l'anima dell'uomo meglio di quelle indirizzate al Carducci e al d'Annunzio, con le quali il Vicinelli pone termine al volume miscellaneo *Omaggio a G. P.* curato per il Mondadori dallo stesso Vicinelli insieme col Valgimigli.

Questo volume rappresenta certo uno dei più utili contributi del Centenario, perché con la storia bibliografica delle *Myricae* tracciata dal Vicinelli, con le prime « segnalazioni » che riportano i giudizi apparsi alla uscita del celebre libretto, con le *Voci della critica*, che vanno da quella dell'Ojetti a quella del latinista Alessio, e col parere di ben 35 scrittori contemporanei, non solo è una ricca testimonianza della fortuna pascoliana nel variare delle correnti letterarie e del gusto poetico, ma anche una preziosa guida per orientarci nell'ardua via di una equa valutazione dell'uomo e dell'artista, valutazione che non credo possa essere sicura e definitiva fino a che non si conosca l'intero epistolario del Poeta. Mi con-

ferma in questa opinione una recentissima conferenza tenuta a Firenze dal Vicinelli su *Le Memorie di Mariù* con la lettura di alcune lettere inedite del Pascoli, che portano una luce nuova non solo sul suo carattere e sul suo mondo interiore complesso, complicato, ipersensibile fino a rasentare la morbosità, ma anche sulla sua formazione culturale e poetica.

Della vita intanto ci offre un'ampia ricostruzione Mario Biagini, che espone con amorosa e intelligente cura la travagliata e solitaria esistenza del Pascoli, dalla felice infanzia di S. Mauro alla feconda quiete di Urbino, tragicamente troncata, dai miseri anni dello studente universitario alle tappe professorali di Matera, Massa e Livorno, dal forzato abbandono della prima cattedra bolognese al ritorno a Bologna per la successione al Carducci nel glorioso Ateneo. Il B. illustra il lungo *curriculum* didattico e letterario col ricco materiale bibliografico che si è accumulato sul Pascoli e con l'aiuto di notizie raccolte da archivi, biblioteche e dalla viva voce di persone che lo avvicinarono e soprattutto con lettere edite ed inedite. Ne risulta così una sostanziosa biografia, che, se ha il difetto, se pur si può chiamare difetto, di seguire con troppa aderenza la successione cronologica tanto da suscitare talvolta l'impressione di una cronaca circostanziata o di un ragionato repertorio bibliografico, possiede senza dubbio il pregio di una compiutezza informativa, che, pur dopo la pubblicazione di tutto l'epistolario, potrà essere integrata nei particolari, ma non rinnovata nelle linee generali. Anche la parte dedicata via via agli scritti occupa un posto notevole, specialmente dal lato informativo e contenutistico; per cui il lettore può tener dietro all'attività artistica e critica del Pascoli, che egli svolge in mezzo a gravi difficoltà economiche e a vivaci contrasti dei suoi avversari. La fortuna dello scrittore s'intreccia con le vicende dell'uomo in lotta con le prosaiche necessità della vita, amareggiato e irritato dalla incomprensione e dall'avversione di molti, ma soprattutto tormentato dall'ipersensibilità del suo temperamento che lo tiene in continuo orgasmo e lo pone in perenne dissidio con la realtà. È, perciò, una biografia che appagherà i lettori che amino conoscere tutte le vicende del Poeta, anche perché documentatissima (a proposito di documentazione, perché nella lunga nota finale bibliografica non compaiono tutti quei libri dai quali il B. ha riferito nel testo qualche passo senza alcuna citazione?) e scritta con garbo e semplicità. Con la biografia esteriore è fusa la biografia poetica, piuttosto scarna e manchevole di quella penetrazione psicologica che avremmo aspettata per un Pascoli che è poeta essenzialmente autobiografico. Troppo di sfuggita è spiegato il cambiamento dello zelante studente universitario in uno studente rivoluzionario e il successivo ritorno allo studio e alla vita ordinata allo scopo di conseguire la laurea e con essa provvedere a sé e alle due sorelle. Sulla rinunzia alla cattedra bolognese nel 1897 influì più che l'avversione di alcuni colleghi, come pensa il B., la presenza in Bologna del fratello Giuseppe, che minacciava di rendergli insopportabile la vita coi raggiri di cui pare campasse servendosi anche del suo nome (vedi la lettera del 10 genn. 1897 al ministro della P.I. on. Gianturco in *N. Antologia* del dicembre 1942). Molto scarsa è la parte informativa della nota sentimentale e amorosa del Pascoli, la quale, se è stata da lui tenacemente tenuta nascosta, non è detto che non abbia mai agitato il cuore del Poeta, che fu almeno per un paio di volte sul punto di ammogliarsi (Il B. ricorda fugacemente il fidanzamento con la cugina Morri,

rotto per volere di Mariù, dice a p. 150, per doloroso disinganno, scrive invece a p. 174). Queste ed altre lievi mende (a p. 127 « Pancrazi » sta evidentemente per « Panzacchi », come a p. 150 « il Sercambi del sec. XIII » sta per « il Sercambi del sec. XIV ») potranno certo scomparire in una nuova edizione, che la serietà e la compiutezza del lavoro fanno auspicare non lontana.

Si rimane nel campo biografico col volumetto del Resta, che descrive minutamente, con l'ausilio anche dei quotidiani messinesi del tempo, i cinque anni trascorsi dal Pascoli a Messina; esso porta pure un buon contributo critico per una più esatta e ampia conoscenza dell'attività poetica e letteraria da lui spiegata intensamente in quel periodo che gli riuscì abbastanza tranquillo per la soddisfazione di vedersi circondato « di una incondizionata ammirazione..., con manifestazioni di simpatia e di affetto ».

Al Pascoli « critico e interprete, in sede estetica, del mondo e della poesia antica » ci richiama l'Altucci con le sue pagine, che vogliono dimostrare con una persuasiva esemplificazione, tratta dalle antologie latine *Epos* e *Lyra* e basata sulla poetica del *fanciullino*, l'esattezza dei suoi giudizi estetici quando egli esamina il bello poetico con la mente sgombra di ogni prevenzione etico-religiosa, e la fallacia o l'arbitrarietà, se giudica con un criterio morale-estetico, informato ad una anacronistica visione cristiana del mondo antico. Questa visione, determinata in parte dalla « concreta cristianità del Virgilio dantesco, che ha medioevalizzato a sua volta il Virgilio romano », in parte dall'influenza della filologia germanica tendente a svalutare il mondo latino, e in parte dalla insoddisfazione estetica del Poeta per quasi tutta la letteratura romana, povera di umanità e di sentimento religioso, lo induce a trovare nei poeti antichi specialmente in Virgilio, Orazio, Omero ed Esiodo, elementi d'un umanitarismo romantico o di mistica religiosità che in realtà sono loro estranei. E proprio nella scarsa considerazione estetica che ha per la letteratura latina (dal quale giudizio il Pascoli esclude il solo Virgilio, che aveva realizzato nella poesia la poetica del suo *fanciullino*) l'Altucci trova la ragione per la quale egli usò la lingua latina nei suoi carmi, composti in essa « non per gioco umanistico o per sfoggiare virtuosismo di letterato o di latinista », ma per vivo bisogno di integrare il mondo romano sentimentale con « una più profonda e compiuta espressione di umanità », che è lo stesso bisogno dal quale nacquero i *Poemi conviviali*, ove canta « sullo sfondo del mondo omerico ed esiodeo i motivi prediletti al suo *fanciullino* etico-estetico ».

Di più largo respiro perché esteso a tutta l'opera del Pascoli è lo studio del Flora, suddiviso in tre parti: *Mondo etico e poetico del Pascoli — Il linguaggio pascoliano — Significato del Pascoli nella poesia moderna.* Per il Flora il Pascoli è il poeta della perplessità che annunzia, « sia pure con sofferenza, la ricerca di un nuovo equilibrio e perciò di un nuovo linguaggio »; dissociatolo dal Carducci, al quale senza ragione si è voluto avvicinare, e rifiutata la figura di maniera che una critica miope e unilaterale ci aveva ritratta di lui, mette in evidenza, col fine d'intendere la « novità tonale » del suo linguaggio lirico e la sua originalità espressiva, il significato della poetica del *fanciullino*, la quale, affermando l'autonomia dell'arte, molto ha contribuito « all'approfondirsi del concetto della poesia » e a ciò che il Flora ama chiamare « orfismo della parola ». Chiarita poi l'idea generale che il Poeta ebbe del vivere e la sua teoria della pietà sociale, germinata

sul tronco del socialismo che aveva seguito da studente, perché « ci aiuta a meglio intendere l'ispirazione morale più genuina del Pascoli e quindi la sua verità poetica », esamina gli elementi costitutivi del suo mondo poetico, dalla rappresentazione della campagna nella molteplice varietà delle sue manifestazioni ai numerosi motivi « della pensosa vitalità pascoliana » colti nella terra nativa e nelle figure umane, che al soffio della sua fantasia diventano miti, dai temi cosmici pervasi dal senso dell'arcano alla morte dell'uomo e della terra e del sole e di tutti gli astri in cui si annulla la morte dell'uomo: un vasto campo d'ispirazione che interessa anche, e non sempre con la dovuta misura « nel ritmo o nell'immagine, il Pascoli civile, ispirato dalla storia o dai grandi eventi che gli si compongono in un cielo di futura leggenda ».

Della poesia latina, che « ha la medesima sostanza umana ed artistica di quella in lingua italiana: ha cioè lo stesso linguaggio nell'essenza della parola e delle immagini », il Flora rileva lo spirito moderno che la informa, essendo non « una più o meno felice esercitazione letteraria », ma una poesia « necessaria che arricchisce la letteratura moderna », e nasce da un umanesimo intimamente attivo. La quale, nella sua natura congeniale allo spirito del Poeta, perché nutrita di quella linfa pura della classicità che s'immedesima con la stessa ispirazione, guida il Pascoli, che è anche il poeta « che ama romanticamente il popolaresco », nell'uso più appropriato ed efficace del linguaggio primitivo del popolo, per esprimere, in armonia con la teorica del *fanciullino* e perciò con istintiva sincerità, l'immediatezza delle impressioni, delle idee e delle immagini che il suo mondo poetico gli suggerisce.

Così il Flora prende a parlare del linguaggio pascoliano, che ha in sé come la gioia del ritmo, la nitidezza plastica e incisa dei particolari, l'evidenza realistica e lirica, l'immagine in azione, e soprattutto un senso e un tono dell'arcano che ci trasferisce inconsapevolmente nel regno del sogno e dell'irreale con una levità quasi sfuggente delle parole e dei suoni che si esala in un'atmosfera umbratile ed evanescente, ma ricca di vita, dove domina il mistero coi suoi angosciosi interrogativi, con le sue deprimenti perplessità, con le sue perturbanti inquietudini, con le sfumature di colori indistinti, col gioco confuso di ombre e luci: un'atmosfera che avvolge il mondo dell'ignoto, quel mondo che in ciascuno di noi assume una particolare nota drammatica, vibrante di dubbi e di ansie, di contradizioni e di contrasti, di paure e di sgomenti, di speranze e di contemplazioni, che talora trovano la loro naturale espressione nei suoni e nelle voci onomatopeiche, spesso in una lingua primitiva, che è quella più spontanea, la lingua del *fanciullino*.

Questa è la poetica del Pascoli, il cui motivo centrale ispiratore si svolge « tra il senso georgico e cioè la pura vita dei campi, in una francescana amicizia per le creature vegetali e animali e per la semplice gente; il senso cosmico, l'arcana vita dei mondi » e si comunica a noi con un linguaggio nuovo, « tutto trepido di questo senso delle cose » e con una « particolare tonalità dei suoni e del ritmo », inseparabili dal cosiddetto contenuto; per cui nel lettore sorge e si diffonde un « alto stupore di immagini, *uno* sbigottimento dell'eterno, e finalmente *un* nuovo, profondo sapore della parola », che dopo il Pascoli, « tutti per vie dirette o indirette, a cominciare dal d'Annunzio, hanno appreso da lui ». Onde « tutta la poesia moderna italiana, continua a dire il Flora, ha subito l'influsso, irresistibile

quanto più pareva segreto, di Giovanni Pascoli. Il suo palpito si avverte nella più sensibile voce dei poeti d'oggi...; si avverte dove frangono il tessuto dei versi e delle immagini, dove eludono gli accenti e le rime deformando il verso e la strofa; si ritrova soprattutto nell'impasto fonico e analogico ».

Da quest'esame, condotto con tanta finezza e sensibilità critica — anche se la parte dedicata al linguaggio può parere a qualcuno un po' prolissa e col suo freddo schematismo non troppo invitante alla lettura — da diventare come un prezioso commento della poesia pascoliana, risalta la speciale importanza di essa, pur tra non pochi elementi caduchi, e in netto contrasto col Carducci e col d'Annunzio, i due compagni della conclamata triade, si configura il poeta della perplessità e dello stupore, che nel travaglio intimo del sentimento religioso col quale interroga avidamente il cosmo, si concentra, superando ogni credo, in un solitario e drammatico colloquio con la propria anima e con la natura, aspettando, desolato, una risposta che non verrà.

Anche se prematuro è fissare oggi un decisivo giudizio, non si può non riconoscere — e non soltanto per l'influsso esercitato, come afferma il Flora, su tutta la nostra moderna lirica — che la poesia del Pascoli è presente al nostro spirito più di quel che non si pensi, soprattutto per l'assillante bisogno di risolvere i problemi dell'essere. Gli studi del Centenario attestano questa presenza e con la presenza garantiscono al Poeta un posto sicuro, non importa se per ora non ben qualificato, nella storia della lirica italiana, perché quanti figgono l'occhio attonito e trepido negli inafferrabili segreti del cosmo per scoprirvi anche una sola scintilla del vero e del bene, non possono non subire il fascino dell'arcano che emana dal suo canto con l'onda musicale del verso e della parola che ci trascina in un mare d'illusioni, suscitando in noi le stesse vibrazioni di trasognata umanità che il Poeta ha saputo tradurre dalla commossa fantasia nel ritmo della sua creazione poetica. Ma questa specie d'incantesimo, questo « incantamento », diremo con una espressione di Dante, fatto di stupore e di ansia che ci sorprende leggendo molte delle sue liriche, ci lascia quasi subito come smarriti e sospesi su di un pauroso vuoto spirituale, dal quale, sgomenti, vorremmo ritrarci attaccandoci a qualche cosa di stabile e di fermo, che ci sorreggesse nel ritorno alla visione della dura realtà coi suoi assillanti perché, un qualche cosa che pur troppo il Pascoli non sa additarci con una parola ben chiara, malgrado sia proprio la sua voce che tiene vivo e cocente, con l'ansia del mistero che ci stringe il cuore, il bisogno di questo inafferrabile sostegno.

GIUSEPPE FATINI

EPISTOLARI

G. L. MONCALLERO, *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*. Vol. 1 (1490-1513). Leo S. Olschki, Editore, Firenze, 1955.

Fa parte, come volume 44°, della Biblioteca dell'*Archivum romanicum* fondata da Giulio Bertoni (Serie I: Storia - Letteratura - Paleografia). Preziosa raccolta di studi e monografie che onora, come tante altre pubblicazioni, la gloriosa casa editrice fiorentina e internazionale celebrante quest'anno

il suo 70° anniversario. La iniziò a Verona nel 1886 Leo S. Olschki che la portò nel 1897 a Firenze « libraio principe fra i più potenti di studio e di fortuna » così definito da Gabriele d'Annunzio.

Questo primo volume contiene le lettere dal 1490 alla metà del 1513, cioè dalle prime scritte quando il Bibbiena era ventenne segretario del Magnifico Lorenzo a quelle dell'anno in cui fu elevato al cardinalato per opera di Leone X, Giovanni de' Medici, del quale era stato, si può dire, stretto amico. Sono quasi tutte inedite (delle 166 di questo primo volume solo una diecina erano state già pubblicate da altri integralmente) e ricche di notizie per la storia politica militare e religiosa in un'epoca decisiva della nostra civiltà. Esse testimoniano l'ingegno vivace, attento, osservatore del Bibbiena che doveva salire così in alto nella gerarchia ecclesiastica, nonostante la sua salace, spregiudicata vena umoristica di brioso goditore della vita. Appare in questa prosa spontanea e senza fini letterari, come avverte il Moncallero, la dote di scioltezza, di immediatezza, di espressione, la quotidianità del lessico e del frasario, proprie del Dovizi e la cui bellezza consiste nella notizia riferita con classica chiarezza, con rilievo e con parola nuda e precisa che rende l'idea. Talvolta l'arguto prosatore che doveva essere l'autore della Calandria si accorge che le cose tratte dalla realtà cronachistica sono tali da « aguzhare lo appetito » del suo corrispondente che più spesso è Piero de' Medici, e dice, dopo narratogli il boccaccesco episodio di madonna Caterina di Gonzaga: « Se voi havessi da aggiungnerci qualche cosa piacevole, si potria fare una bella novella, che, a dirvi il vero, mi pare proprio una di quelle del Cento ».

La trascrizione difficile e complicata di queste lettere, fatta accuratamente dal Moncallero, involge problemi di grafia e di fonetica che possono parere ai non competenti di poca importanza: invece si combinano con questioni di espressività che non si esita a dire estetica. È da tutti riconosciuta l'incertezza della riproduzione grafica dei suoni negli scritti del Cinquecento quando non esisteva un'ortografia generalmente accettata, e il più delle volte tutto si riduceva a una scapigliata e stravagante anarchia. Il Moncallero ha seguito i criteri del Barbi, rigidi criteri di trascrizione, trattandosi di pubblicazioni destinate ai soli specialisti i quali hanno bisogno di un materiale di studio il più possibile esatto. Diceva il Barbi: « il pubblico deve abituarsi all'idea che *faccendo* sonava così bene come *faccenda* e *bieci* come *magnifici*, *amichi* come *ciechi* ». Per capire la lingua dei nostri maggiori è necessario certo fare un pò di fatica e il metodo del Barbi è giustificato. Ma, come egli stesso, del resto, affermava, da usarsi per le pubblicazioni specializzate, non per le altre in cui ci darebbe un certo fastidio, anche interpretativo, la disordinata grafia di quegli autori.

Le più interessanti di queste lettere sono quelle dirette a Piero de' Medici quando il Bibbiena era come informatore toscano al campo aragonese in Romagna nei primi scontri tra i cosiddetti alleati e le prime avanguardie francesi e sforzesche che preludevano alla discesa di Carlo VIII. Il comandante dell'esercito era il duca di Calabria del quale il Bibbiena ci descrive atteggiamenti e costumi in modo piacevolissimo, dimostrando un ottimismo, che poi non si verificò alla resa dei conti, circa l'efficienza di queste truppe in confronto alla potenza che si sarebbe ben presto manifestata da parte di quelle di Carlo VIII. Certo quelle prime ravvisaglie francesi non facevano molta impressione, specialmente per il loro disordine e la dissolutez-

za in confronto al campo aragonese: « è questo campo come una sacrestia. Le femine non ci stanno ché sono deputate poche per bisogno naturale in certo luogho fuor del campo et questo dice il signor duca fare perché s'intenda la costumateza del campo suo et li soldati pensino ad altro et si mantenghino meglo. Hieri uno huomo d'arme, fuor del comandamento del signor duca, ne condusse et abbracciò una in campo. Il che intendendo il signor duca lo ha facto stare legato tucto hieri et parte de hoggi ad una catena coram omnibus, et la femina scopare ignuda tucta et tosarla et mandarla via ». Inoltre fece tagliare la mano a un soldato che senza ragione aveva dato una ceffata ad un altro, per le quali cose il duca « ha commendatione assai et viene quasi in venartione appresso di ciaschuno ». (A questo severo comandante di truppe così irrequiete capitò poi quell'avventura erotica con la signora Caterina Gonzaga di Cesena ma dal singolare racconto che ne fa il Bibbiena, nella lettera 4 ottobre 1494, siamo quasi costretti a scusarlo perché non avrebbe potuto fare altrimenti). Invece il campo avversario, come si ricava dalla lettera 25 settembre 1494, era pieno di donne che il Bibbiena chiama sarcasticamente, essendo venute di Francia, le *mon ami*.

Sappiamo dalla lettera 15 settembre 1494 che un certo abate di Filecto s'era offerto al re Alfonso di Napoli di far morire in qualche maniera il re di Francia e Lodovico Sforza, ignobile proposta che il duca di Calabria si rifiutò di prendere in considerazione. Da altre lettere del Dovizi sappiamo che le artiglierie francesi erano assai più potenti e rapide di quelle italiane ed avevano un effetto psicologico sui combattenti avversari: tutte di bronzo e lanciavano palle di ferro e non di pietra; trascinate da cavalli e non più da buoi e si montavano in tempo assai minore di quello che si faceva in Italia.

Sebbene il Bibbiena non abbia alcuna pretesa di valore militare, bensì solo di accortezza diplomatica, si dimostra astuto in quella che potrebbe chiamarsi guerra psicologica. Quando successe un fatto d'arme in cui i francesi e i lombardi dello Sforza furono messi in fuga per viltà degli sforzeschi, allora il Bibbiena suggerì « qualche fantasia sottile per nutrire questa gelosia nei franzesi »; a tale effetto « ho ricordato che alcuni pochi lombardi che si sono presi si lasciano andare senza tor loro l'arme o cavalli et li franzesi tutti, (ut mos est) privare d'ogni cosa accioché, intendendosi questa tanta liberalità verso i lombardi, insospectischino tanto più i franzesi ».

Non è possibile seguire le molteplici cose del lungo epistolario: ricordiamo, fra le più curiose, quella sulla barba del papa (in una lettera del marzo 1512, indirizzata a Giovanni de' Medici il futuro Leone X): « N.S. se è levata la barba con le forbicine, non rasa, lasciatala lunga come saria non rasa di un mese. Stava meglio assai con la barba ». Più adatta certamente a quel pontefice guerriero che fu Giulio II, ma prevedeva forse la prossima fine: pochi giorni dopo il Bibbiena scriveva a Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII: « Hami N.S. hoggi, in presentia della prefettessa [la moglie del prefetto di Roma, Giovanni della Rovere] usate di sè parole che, per Dio, me ha quasi fatto lacrimare ». E pareva molto più vecchio per tale raditura a metà della barba.

Quanto valgano le previsioni sugli avvenimenti guerreschi si può ricavare da questa notizia nella lettera a Giovanni de' Medici del 20 marzo 1512, quando un astrologo tedesco aveva detto, poco tempo prima della battaglia di Ravenna, che gli spagnoli si guardassero di venire alle mani coi francesi

sino al 4 di aprile: « da indi in là non lasciano occasione mai de attacharsi perché saran sempre vittoriosi ». Infatti, l'11 aprile avvenne la grande rotta a Ravenna dell'esercito spagnolo pontificio!

Certamente, il secondo volume dell'epistolario sarà corredato di un indice dei nomi e delle cose notevoli: anzi sarebbe stato utile che fosse già in questo primo. Un libro di saggi, di critica (e vorrei anche nelle opere narrative) senza indice fa l'effetto di trovarsi davanti a un volto che non ha pupille ma solo cave occhiaie. La necessità dell'indice si presentò perfino ad Astolfo nel poema ariostesco quando Logistilla gli dette un utile libretto contro gli incantesimi « dove ne tratta o più dietro o più inanti — per rubrica e per *indice* si vede » (Canto XV). Cosicché, quando il paladino giunse al palazzo incantato d'Atlante poté adempiere la sua impresa secondo le indicazioni del prezioso libretto.

ETTORE ALLODOLI

STUDI ROMANI

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, *Gli Orsini*, Milano, ed. Ceschina, 1955, pp. 312 — GINO BORGHEZIO, *I Borghese*, Roma, Istituto di Studi Romani ed., 1955, pp. 60 — PIO PASCHINI, *I Colonna*, ivi, 1955, pp. 80.

Se, ancora nel Tre-Quattrocento, la penna d'uno scrittore Colonnese, sia pure disceso da un « domicello » dell'illustre casata trapiantato nell'irrigua Tivoli, fosse stata tentata di narrare le gesta dei figli dell'Orsa, e soprattutto di farlo « sine ira et studio », ne sarebbe risultato un prodigio della stessa famiglia degli antichi portenti tramandatici con tanta buona fede da Giulio Ossequente. Ma gli echi delle ripe tiberine non ripetono più, oggi, i gridi di guerra « Popolo e Colonna! », « Orsini e Santa Chiesa! », e i rappresentanti delle due potenti famiglie baronali assistono, nella più pacifica delle convivenze, al soglio del Pontefice. Perciò la felice tentazione cui mettendovi tutto l'impegno e l'ingegno ha ceduto Gustavo Brigante Colonna (il Colonnese disceso ecc. al quale s'accennava), può apparire quasi definitivo suggello d'una concordia collaudata da secoli.

Data l'indole e la perizia dell'a., il nutrito volume non presenta alcun punto di contatto né con la secchezza desolante dei vecchi annalisti né con la greve ridondanza della sansovinesca *Historia di Casa Orsina*. È, piuttosto, un'epitome necessariamente compendiosa ma insieme vivace e ben ferrata quanto ad informazione, di cicli storici gremiti d'avvenimenti memorandi, di nobili imprese, di fasti gentilizi. Tra i quali cinque tiare (non tutte, però, corroborate da prove apodittiche), più che quaranta porpore, mitre ed infule senza fine, undici regine ascese sui troni d'Europa, dodici figlie d'imperatori o di re entrate nella casata, innumerevoli alleanze matrimoniali contratte con dinastie sovrane.

È ovvio che l'a. si rifaccia « ab ovo » cioè dall'origine, come di consueto leggendaria. Ogni potente stirpe medievale si cercava un ceppo che la riportasse all'antichità più remota. I Savelli si gloriavano d'esser qui discesi con Aventino re d'Alba in soccorso di Latino: Pierleoni e Frangipane risalivano agli Anici, i Massimo al Temporeggiatore, i Muti a Muzio Scevola, i Publicola a Poplicola collega di Bruto, i Colonna a Giulio Cesare e i Cre-

scenzi si contentavano di Trebazio giurista. « Gli Orsini parlavano di Caio Flavio Orso, dell'età costantiniana, o quantomeno favoleggiavano d'un tal Mandilla, figlio d'un guerriero goto, che sarebbe stato nutrito (similmente ai fondatori di Roma da una lupa) da un'orsa, donde il nome di Orsino ».

Delibate tali acrobazie antistoriche, e indagata con acutezza l'origine del blasone nei suoi elementi pieni di significato, l'a. esamina la questione alla luce della critica più recente che deriva gli Orsini dai Boveschi o Boboni.

Di qui ha inizio la narrazione storica: anche per i numerosissimi rami collaterali, sia genuini che spuri, per cui la famiglia romana tanto rassomiglia ai Caracciolo ed ai Carafa. Essa rispetta, senza tuttavia attardarsi in fastidiose minuzie, l'ordine cronologico. Non offre nudi elenchi di nomi, ma presenta volta a volta dignitari, guerrieri, studiosi; ricorda amori e drammi familiari, dà conto di conflitti e d'idilli. Sintesi, dunque, ben ideata e meglio resa, che s'alimenta di citazioni poetiche: in capo a tutte, i luoghi danteschi attinenti agli Orsini. Tutto il libro è regolato dal senso della giusta misura, e l'egregio a., pago del severo robone dello storiografo, si guarda bene dal sostituirvi le gale fantasiose dell'artista. Il buon gusto suo e dell'editore ricevono conferma dall'impressione decorosa. Cinquantasei tavole, bene scelte e ottimamente stampate, riproducono — salvo poche foto di luoghi o di persone — ottimi rami o litografie: e non sarebbe stato inutile indicare i nomi dei loro autori.

* * *

Nella collana dedicata a « Le grandi famiglie romane » eran già apparsi nove volumetti eleganti che di tali casate esponevano con obbligata « brevità di sermone » le vicende storiche. Tre n'aveva compilati Giuseppe Marchetti Longhi (*I Caetani; I Papareschi e i Romani; Gli Stefaneschi*) e altrettanti (*I Sacchetti; I Braschi; I Massimo*) Ceccarius. Due (*I Crescenzi, i Savelli, i Cenci; I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini*) portavano il nome di Carlo Cecchelli, uno (*I Chigi*) quello di mons. Pio Paschini.

A questa serie abbastanza cospicua s'aggiungono, per ora, i volumetti X e XI.

Opera postuma di mons. Gino Borghezio ma riveduta da Ottorino Montenovesi e Renzo U. Montini, i quali v'hanno apportato modifiche e giunte; il primo raccoglie in breve i fasti de *I Borghese*. I quali, innanzi che Camillo, assumendo col papale ammanto il nome di Paolo V, innalzasse ai supremi fastigi la sua famiglia, che già ostentava nell'arme i simboli del drago e dell'aquila, avevano stampato orme durevoli nella storia di Siena di dove traeva l'origine lontana e anche in quella di Firenze. Con nitido e piano ma avvincente discorso, l'a. accompagna questi solenni personaggi (massimo fra tutti quel cardinale Scipione che la musa leporeambica salutò « novello nostro Apòlline giocondo ») attraverso le mutevoli peripezie dei vari periodi storici sino ad oggi. E mentre nella rapida rassegna evoca figure di rilievo, magnificenze regali e prove bellissime di mecenatismo letterario ed artistico, pone l'accento su qualche vecchio errore. Demolisce, così, la tesi curiosa e molto inconsistente che pretendeva dimostrare l'appartenenza della grande mistica Caterina Benincasa alla grande prosapia. Dà anzi lode ai Borghese perché proprio loro rifiutarono tale supposta parentela, che nel pontificato di Urbano VIII qualche zelante voleva consacrare entro il latino del breviario con le parole « Catharina virgo senensis, ex Benincasia

una cum Burghesia familia ex eodem stipite proveniente », non approvate nemmeno dalla Congregazione dei Riti ch'evitò, in tal modo un grosso sproposito.

* * *

De *I Colonna* s'occupa invece da par suo, nel volumetto XI, il Paschini, in veneranda età sempre all'avanguardia degli ottimi studi storici, nei quali s'è acquistato benemerenze che venivano, una volta, premiate col cappello rosso. Non è facile riassumer la materia, varia ed estesa, del suo studio sagace. Certo, quando una stirpe patrizia può esibire una ventina ben accertata di porporati uno dei quali divenne Martino V (quanto a Marcello I, Sisto III, Stefano III, Adriano III, spacciati per papi colonnesi, si tratta di favole genealogiche), e poi condottieri, uomini di studio, una b. Margherita, una Vittoria, un Marcantonio il Giovane e via dicendo, nomi che ne riscattano altri degni d'un pietoso velo, può rinunciare alla sognata discendenza per li rami dalla « gens Iulia ». Della stirpe romanissima inalberante la « gran marmorea colonna » cantata dal Petrarca il chiaro a. illustra ogni fase: dal « Petrus de Columpna » del 1105 sino ai recenti don Prospero (il popolare « don Cerino ») e don Piero e ai viventi; né trascura i rami collaterali, p.e. i Colonna di Stigliano cui spetta lo studiosissimo contemporaneo don Fabio. Quattro utili alberi genealogici, insieme con sedici tavole, commentano la lucida trattazione.

Due corollari d'indole generale potrebbero concludere questa segnalazione. La collana che il benemerito Istituto di Studi romani viene pubblicando non va considerata come omaggio cortigianesco al sangue blù e alle fantasime araldiche, bensì apporto spassionato di studiosi coscienziosissimi alla storia di caratteristici nuclei d'ottimati; tanto vero che non riveste carattere d'apologia ad ogni costo ma, a tempo e luogo, fustiga e bolla. Secondo: questi prelati che invece di scombiccherar sonettini e versi, forse edificanti ma spesso bisognosi di grucce, dànno opera a proficue indagini storiche (tra i volumetti in corso di pubblicazione, accanto a quelli del Marchetti Longhi, del Cecchelli, di Ceccarius, del Gabrielli, del Barberini, del Corsini, del Caffarelli, se ne annunciano uno del medesimo Paschini e ben cinque dettati dal compianto mons. Pio Cenci) non sprecano davvero anni preziosi e doti preclare in canore futilità.

LUIGI HUETTER

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

ARGENTINA. — Il Comitato di *Buenos Aires*, proseguendo l'attuazione del suo programma scolastico, ha pubblicato una moderna grammatica italiana, che viene adottata come libro di testo per i suoi corsi d'italiano. Il volume, compilato dal prof. Paolo Girosi, contiene, oltre il testo grammaticale, un ampio panorama della cultura italiana. A *Cordoba* sono stati inaugurati i nuovi corsi di lingua italiana della « Dante » con una iscrizione di 200 alunni. Sull'importanza dei corsi hanno parlato agli intervenuti il Console italiano Braccialarghe e il prof. Grasso. Anche a *La Falda* la « Dante » ha continuato i corsi di lingua italiana e i corsi professionali, con una frequenza di oltre 80 alunni.

AUSTRALIA. — Nella sala del Consiglio Accademico dell'Università di *Perth* si è svolta una cerimonia per la consegna della medaglia d'oro, della « Dante », conferita dalla Presidenza della Società al benemerito collaboratore, prof. Francesco Vanzetti. Dopo il saluto del Console Generale d'Italia Serafini, il prof. Walter Murdoch, decano degli scrittori australiani, ha ricordato le origini dell'insegnamento delle lingue moderne in Australia ed ha reso omaggio al prof. Vanzetti per l'opera che egli dedica a tale insegnamento.

AUSTRIA. — Una serie di conferenze con proiezioni sugli scavi di Stabia è stata tenuta dalla dott.ssa Anna Maria Ferrero Speckel per i Comitati di *Graz*, *Klagenfurt*, *Linz* e *Vienna*. A *Salisburgo* e a *Vienna* il prof. Giuseppe De Logu ha parlato sulle origini di Venezia, e l'attore Marcello Giorda ha tenuto una dizione di poesie italiane dei secoli XIV fino al XX, ricordando in modo particolare l'opera di Giovanni Pascoli. Lo stesso tema è stato svolto da Marcello Giorda anche alla « Dante » di *Klagenfurt*. Concerti di musica classica italiana sono stati eseguiti, oltre che nelle suddette località, a *Steyr* e *St. Veit a.d. Glan*. Nella capitale austriaca, inoltre, è stata organizzata uno mostra di illustrazioni della Divina Commedia del pittore Franz von Bayros, vissuto a Vienna e ivi deceduto nel 1926. Durante la mostra il prof. Wolfango Wursbach ha parlato sugli illustratori della Divina Commedia, e il dott. Angelo Filippuzzi ha trattato i temi: « L'incontro di Farinata con Dante » e « Dante e il pensiero medioevale ».

EGITTO. — Ad *Alessandria* il Comitato locale ha istituito corsi di lingua italiana con un complesso di 152 alunni. La sezione filodrammatica della « Dante » di *Porto Said* ha presentato due recite della commedia « Non ti conosco più » di Aldo De Benedetti.

FRANCIA. — Negli ultimi mesi sono proseguite le manifestazioni culturali promosse dai Comitati locali. A *Digione*, *Rennes*, *Grenoble* e *Lilla* il prof. Glauco Natoli ha tenuto quattro conferenze parlando, nelle prime due città, su « Chateaubriand e Roma », e nelle altre città su « Il romanzo contemporaneo italiano ». A *Marsiglia*, *Montpellier* e *Tolosa* il prof. Paolo Arrighi ha parlato su Giacomo Leopardi, e il prof. Lorenzo Giusso ha tenuto, a *Marsiglia* e a *Montpellier* due conferenze, rispettivamente su « Leopardi e la cultura francese » e « Influenza italiana nella formazione e nell'opera di Stendhal ». A *Tours* hanno avuto luogo conferenze su varie località italiane a cura delle prof.sse Maria Brandon Albini e Pourchon, e del prof. Leveel. Non meno intensa è stata l'attività dei Comitati di *Bordeaux* e *Nizza*. Il primo ha organizzato numerosi concerti di musica italiana, proiezioni di film italiani e alcune conferenze, di cui una del prof. Carlo Pellegrini su « Giovanni Pascoli e la Francia »; il secondo ha promosso due conferenze, tenute rispettivamente dal prof. Aleardo Sacchetto su « L'umano e il terreno nell'oltremondo dantesco », e dall'on. Livio Pivano su « Nuove luci sul Risorgimento italiano ». Il Comitato di *Lione*, infine, ha allestito una mostra intitolata « Espressioni d'Italia » con circa 70 opere di pittori locali.

GERMANIA. — I Comitati di *Norimberga* e *Stoccarda* hanno organizzato vari corsi di lingua italiana, frequentati rispettivamente da 244 e 225 alunni. Nel quadro di questa attività il prof. Gustavo De Feo tiene a Stoccarda un corso sul Medio Evo italiano. A *Colonia*, *Erlangen*, *Heidelbelg* e *Norimberga* il prof. Nicola Valle ha svolto un ciclo di conferenze sulla Sardegna, illustrato con proiezioni e con dischi. Concerti, letture dantesche e conferenze di cultura varia hanno avuto luogo a *Darmastadt* e *Wiesbaden*. Nella prima località il dott. Luigi Biagioni ha parlato sul XXXIII canto del Paradiso dantesco e il dott. Hans Malottki ha parlato su « Verona, il Lago di Garda e Ravenna ». A Wiesbaden, il dott. Gianni Selvani ha tenuto tre conferenze sulla Divina Commedia. Anche il Comitato di *Monaco* ha organizzato varie manifestazioni culturali. Il prof. Hans Riemann ha parlato su Pompei, il prof. Friedrich Sneider ha svolto il tema « Dante e Arrigo VI », e il prof.

Hellmuth Wolff ha illustrato con dischi la musica veneziana del '600 e del '700.

GRAN BRETAGNA. — La « Dante » di *Liverpool* ha organizzato recentemente una serie di conferenze sull'Italia, allo scopo di suscitare l'interesse di un più vasto pubblico di turisti, che durante l'estate visiteranno il nostro Paese.

LIBANO. — Il Comitato di *Beirut* ha offerto un ricevimento in onore di un gruppo di professori e di studenti dell'Istituto di Nazareth di Roma, che ha sostato a Beirut durante un suo viaggio in Siria e in Giordania. Al ricevimento hanno partecipato, tra gli altri, l'Ambasciatore d'Italia Archi e il sindaco di Firenze La Pira, che si trovava nella capitale libanese per il convegno di « Pax Romana ».

LIBIA. — L'attività scolastica del Comitato di *Tripoli* è stata quest'anno ulteriormente sviluppata con l'istituzione di cinque corsi di lingua italiana per libici e di due corsi per stranieri, frequentati rispettivamente da 349 e 108 alunni.

MAROCCO. — Circa 50 alunni frequentano a *Tangeri* i corsi di lingua italiana della « Dante ». I corsi sono tenuti nel Palazzo delle Istituzioni Italiane.

NUOVA ZELANDA. — In una manifestazione artistica e culturale organizzata dal Comitato di *Wellington*, sono stati proiettati due documentari d'arte italiana, è stato eseguito un concerto di musica classica italiana e il dott. Padovan ha parlato sull'etimologia di alcuni vocaboli italiani.

OLANDA. — I corsi triennali di lingua e letteratura italiana della « Dante » dell'*Aja* sono frequentati da 146 alunni. Recentemente, il dott. Arnaldo Bascone ha tenuto un ciclo di conferenze sulla scultura toscana del Rinascimento. Per i Comitati di *Arnhem*, *Amsterdam*, *Haarlem*, *l'Aja*, *Leida*, *Nimega*, *Rotterdam* e *Utrecht* il prof. Valerio Mariani ha parlato sull'arte italiana nell'età del Risorgimento.

PORTOGALLO. — Il comitato di *Oporto*, oltre i corsi di lingua italiana tenuti a 60 alunni ha organizzato alcune letture dantesche e due conferenze tenute, rispettivamente, dal dott. Luca Frediani sulla letteratura italiana, e dal dott. Luis de Pina sulla città di Salerno.

SVEZIA. — Negli ultimi mesi la « Dante » di *Lund-Malmö* ha svolto la seguente attività: una manifestazione dedicata al poeta Gioacchino Belli, a cura del prof. Hans Nilsson-Ehle, una conferenza del professor Vanni Mafera sulla musica popolare italiana, una proiezione di documentari culturali italiani, e una conferenza di Franz Spiegel su Antonio Vivaldi.

SVIZZERA. — Due conferenze con proiezioni su Urbino sono state tenute a *Ginevra* e *Neuchâtel* dal dott. Arnaldo Bascone. Lo stesso oratore ha tenuto a *Losanna* una conferenza su Milano. A *Zurigo* sono state svolte le seguenti conferenze: prof. Gustavo Sansevero Rossetti, docente di chirurgia plastica nell'Università di Torino, « Confidenze di un chirurgo di plastica », prof. Giuseppe Galassi « I musaici di Piazza Armerina », Michele Saponaro « Ugo Foscolo, primo esule del Risorgimento », prof. Franco Valsecchi « Cavour, uomo di stato europeo ».

IN ITALIA

Intensificata nel campo scolastico e culturale è stata recentemente l'attività di numerosi Comitati italiani. Ad *Ancona* sono stati premiati 400 alunni, vincitori del concorso per un componimento sul risparmio. Ai vincitori sono stati consegnati libretti della Cassa di Risparmio con un deposito di 500 lire ciascuno. Altre premiazioni di studenti hanno avuto luogo: a *Genova* dove si è svolta una gara per un componimento di soggetto dantesco, e a *Trieste* a conclusione del concorso di un ciclo di conferenze tenuto dagli studenti dei licei cittadini. Vincitore di questo concorso è risultato lo studente Giovanni Cobrielli per la sua conferenza sul tema « L'insegnamento delle opere storiche di Benedetto Croce ». A *Lucca*, concluso con successo il ciclo di letture dantesche, il Comitato ha organizzato una gita a Napoli, Pompei e Capri, compiuta da numerosi soci, accompagnati dal loro presidente, prof. Mansueto Lombardi-Lotti. La comitiva ha sostato anche a Roma dove è stata ricevuta, a Palazzo Firenze, dal Presidente Interinale della Società, on. prof. Aldo Ferrabino, che ha rivolto agli ospiti parole di compiacimento per l'attività del Comitato lucchese, ed ha auspicato un fervido sviluppo dell'Istituzione. Il Comitato di *Napoli* ha proseguito l'opera di assistenza cultura'e ai bambini dei nostri emigrati, distribuendo loro libri di facile lettura e doni vari. A *Domodossola* è stato commemorato il cinquantenario del traforo del Sempione con una rievocazione storica folcloristica eseguita dagli studenti degli Istituti Rosminiani.

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

a del pro-
popolare
ocumentari
a di Fran

enze con
tenute a
Arnaldo
tenute a
no. A Z
nti confe
Rosselli,
ell'Univer
i un chi
pe Galasso
», Michele
esule del
Valsecchi
o ».

tico e cul
vità di m
ncona nem
citori del
sul risp
segnati l
o con un
Altre pr
ato luogo
gara pe
lantesca, t
orso di m
li studenti
questo con
ovanni Ge
sul tema
storiche di
ncluso con
ntesche, il
gita a Ro
da numer
presidente
La com
na dove
, dal Presi
on. prof.
agli ospi
attività del
ato un fer
l Comitato
di assist
ri emigra
cile lettura
stato con
traforo del
storica fal
degli Ital

DI
AT
DI

N
blic
ne
han

spe
cos
che
par
mo
qua
Il t
mi
e n
ved
add
ter
lun
sus

isti
te i
dat
sup
des
ma
pro
spe
nor
si i
qua
tra
qua

DI ALCUNE USANZE NON PROTOCOLLARI ATTINENTI ALLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Non intendo qui analizzare la figura del presidente della Repubblica quale può essere ricostruita a norma del testo della costituzione e degli atti, nei quali via via si è attuata l'opera di coloro i quali hanno coperto l'ufficio.

Vorrei fissare il ricordo di talune usanze da me osservate e rispettate durante il settennato; usanze non scritte in alcuna norma costituzionale o legislativa e che possono essere considerate il legato che le istituzioni antiche trasmisero a quelle attuali. Solo in piccola parte le usanze, di cui intendo discorrere, erano proprie dell'istituto monarchico; le più essendo invece attinenti all'indole dello stato quale era innanzi che i suoi compiti si ampliassero e moltiplicassero. Il tenue problema qui studiato si potrebbe dire degli usi e dei costumi nei rapporti fra il capo dello stato e le pubbliche amministrazioni; e non degli usi e dei costumi cerimoniali, ai quali hanno sempre provveduto gli ufficiali della presidenza e del ministero degli esteri a ciò addetti, dottissimi in una materia ricca di precedenti, nazionali ed internazionali, ed atta a stimolare l'intelligenza di uomini preparati da lungo tirocinio a sciogliere misteriosi intricati nodi di precedenza, di suscettibilità personali e di ossequio ad antiche e nuove tradizioni.

Neppure mi soffermerò sul modo con cui furono attuati taluni istituti, nuovi del tutto come il Consiglio supremo di difesa, o di recente istituzione, come il giuramento dei vescovi, regolato dal Concordato. Sui compiti del presidente, chiamato a presiedere il Consiglio supremo di difesa, e sui rapporti tra le conclusioni del consiglio medesimo e le deliberazioni del Consiglio dei ministri nelle medesime materie, fervono le dispute tra i giuristi. Per quel che mi riguarda, procurai di non arrecare alcun pregiudizio all'insegnamento che l'esperienza potrà in proposito offrire col trascorrere del tempo. Essa non potrà non confortare il criterio, che fin dal principio mi parve si imponesse: il Consiglio è il massimo mezzo di consultazione dal quale ciascun organo costituzionale, il quale vi partecipa, dovrà poi trarre ispirazione nell'attuare quei compiti di sua spettanza, che in qualsiasi guisa riguardino la difesa.

Non essendo ancora stato costituito non ho avuto occasione di presiedere, secondo ordina la Costituzione all'art. 87, il Consiglio superiore della magistratura. Per quanto tocca il giuramento che i vescovi debbono prestare, prima di prendere possesso della loro chiesa cattedrale, innanzi al presidente della Repubblica, assistito dal ministro dell'interno o da un suo delegato, trattasi di un rito formale, consistente nella lettura da parte del vescovo di una formula prescritta dalla legge e resa solenne dalla prestazione del giuramento su un esemplare dei vangeli (1).

Tra le consuetudini, prima osservate, era quella della firma dei decreti in giorno fisso, che era in primo luogo il giovedì di ogni settimana; forse la sola consuetudine, che non fu rispettata durante il mio settennato. Poiché le settimane utili alle firme non sono praticamente superiori alla trentina (per i provvedimenti urgenti, pochi di numero, tutte le settimane sono buone) e poiché i decreti ed i provvedimenti sottoposti alla firma presidenziale si aggirarono sui dieci-dodici mila all'anno, la firma settimanale di 300-400 decreti, in presenza dei ministri, non poteva non ridursi ad un rito senza contenuto sostanziale. E, poiché anche, nello spirito della Costituzione italiana, sarebbe fuor di luogo che il presidente della Repubblica pensasse al « Governo », dotato di poteri suoi proprii, e regolato in un « titolo » suo proprio, come al « suo governo » — solo il presidente del consiglio è scelto da lui, ma i ministri sono nominati « su proposta » del designato presidente del consiglio — così la riunione settimanale dei ministri per il rito della firma fu ritenuta da me non opportuna, in quanto poteva essere paragonata, sebbene non fosse tale, ad una seduta del Consiglio dei ministri, presieduta da chi non aveva avuto dalla Costituzione siffatto incarico.

La firma in udienza settimanale fissa, parve, sovrattutto, contrastante con l'obbligo del presidente di esaminare preventivamente i provvedimenti, per assicurarsi che fossero conformi alla legge. È bensì vero che di codesta conformità sono garanti i ministri, ognuno dei quali è assistito da un ufficio legislativo; ma, poiché ognuno deve adempiere personalmente ai suoi doveri, giudicai che nessun provvedimento potesse giungere sul mio scrittoio se non fosse prima riveduto da chi avesse la mia piena fiducia, per la sua conoscenza della legislazione vigente. Il segretario generale della presidenza fu all'uopo il mio consigliere, aiutato da non mai più di un paio di collaboratori; sicché la firma dei decreti poté seguire sempre rapidissima senza che alla presidenza potesse attribuirsi mai la responsabilità di alcun apprezzabile ritardo. La immediatezza della firma e della presentazio-

ne implicava, ovviamente, in regime regio, la esclusione di una qualsiasi indagine, richiedendo pur sempre questa un certo tempo tecnico; esclusione che era incompatibile con l'osservanza dei doveri imposti dalla Costituzione al presidente.

La revisione giuridica non escludeva la mia revisione sostanziale. Intorno alla quale non accade di dar qui notizia, essendomene altrove occupato (2).

Più che la consuetudine non osservata durante il settennato, meritano di essere ricordate le usanze vigenti, che non si vide la ragione di non continuare. E prime, le visite di cortesia. I capi missione all'estero, inviati con le credenziali di ambasciatori o di ministri, hanno sempre usato, innanzi di raggiungere la sede, recarsi dal capo dello stato; dal quale ripetevano la lettera che li accreditava, indirizzata con formule, religiosamente graduate in relazione alla formula usata a sua volta dal capo dello stato straniero, al « Carissimo e buon amico » od al « Grande e buon amico » e somiglianti variazioni ritenute di notabile rilievo (3). Usavano altresì rendere visita di cortesia gli addetti militari inviati presso le nostre ambasciate più importanti.

La visita di cortesia era parimenti di rito per tutti i capi delle corti d'appello: primi presidenti e procuratori generali, prima di recarsi a prendere possesso del loro ufficio (4). Non era una mera visita di cortesia, quella del presidente della Corte dei conti, ché essa aveva luogo ad occasione della presentazione dei rapporti periodici che, dopo forzata interruzione, si sono ricominciati a pubblicare, densi di dottrine e di utili insegnamenti per la buona gestione della cosa pubblica.

La visita di cortesia era altresì consuetudinaria, oltreché da parte dei generali comandanti territoriali dell'esercito e dei pari loro nella marina e nell'aeronautica, da parte del Consiglio superiore delle forze armate, al quale, diviso nelle tre sezioni: dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, spetta l'ufficio di dar parere al ministro per quanto ha tratto alle questioni tecniche delle diverse branche dell'amministrazione militare. Durante la visita il presidente aveva modo di informarsi dei problemi attinenti al reclutamento, all'addestramento, alla disciplina, ai desideri dei soldati e degli ufficiali. Era di rito altresì la visita dei componenti delle commissioni di avanzamento, ogni qual volta si riunivano per assolvere ai loro compiti nonché del presidente della commissione per il conferimento delle onorificenze militari, dette prima di Savoia ed ora d'Italia, il quale

riferiva sulle ragioni che nei singoli casi avevano consigliato l'assegnazione di onori giustamente assai ambiti nell'ambiente militare.

Fuor dei diplomatici, dei magistrati e dei militari, le visite di rito erano quelle di presentazione collettiva, fatta dal ministro dell'interno dei prefetti di nuova nomina. Ed anche si presentavano, non come persone, ma in qualità di investiti di un ufficio amministrativo, i direttori generali del ministero dell'interno.

Non più visite di cortesia, ma di rapporto erano quelle del Capo della polizia e del Comandante generale dei carabinieri; i quali periodicamente informavano il capo dello stato sulla situazione dell'ordine pubblico, sui principali accadimenti verificatisi dopo l'ultimo rapporto, sullo stato dell'opinione e sulle variazioni di essa rispetto ai partiti, al governo ed al Parlamento. Trattavasi spesso di notizie che già erano state fatte oggetto di pubblici commenti; ma corredate non di rado da informazioni riservate, raccolte, a quanto potevo giudicare, oggettivamente. Le informazioni, al pari di quelle fornite nei loro rapporti dai diplomatici, erano opportune al solo scopo di mantenere il capo dello stato al corrente dei fatti, dati ed elementi necessari a lui per esercitare, occorrendo, le facoltà sue proprie.

Al novero dei decreti sottoposti alla firma presidenziale, si aggiunse, negli ultimi anni, la valanga di quelli relativi alle onorificenze nell'ordine al merito della Repubblica, assegnati in dotazione ai singoli ministeri e tutti riferiti alla data della festa nazionale del 2 giugno. Solo i decreti che un tempo si dicevano di *motu proprio* e che ora sono autorizzati dall'art. 4 della legge del 3 marzo 1951, n. 178, possono essere concessi fuori della data del 2 giugno; ma fu consuetudine mia di usare di questa facoltà largamente solo per quello che aveva tratto allo scambio delle onorificenze fra l'Italia e gli stati esteri; che il regolamento definiva concesse per ragioni « di cortesia internazionale ». Era chiaro che non si potevano porre limiti al numero ed alla qualità delle onorificenze scambiate fra stranieri ed italiani ad occasione delle visite reciproche di capi di stato o di governo, di ministri, di missioni diplomatiche straordinarie, di conferenze internazionali, di congressi, di mostre, fiere e somiglianti avvenimenti ufficiali. All'interno, usai invece della facoltà detta un tempo di *motu proprio* due sole volte e fu quando furono collocati a riposo due primi presidenti della Corte di cassazione, Andrea Ferrara e Vincenzo Galizia, i quali, dopo avere assolto il massimo ufficio giudiziario, uscivano, per lo scadere inesorabile dei limiti di età, dalla magistratura, e, a differenza di altri, i quali avevano potuto giustamente essere serbati alla vita pubblica, erano restituiti allo stato originario

e neppure più, come è uso non bello per tutte le alte cariche dello stato, elencati « per memoria » negli annuari ufficiali del loro corpo. Mi parve doveroso, in quei soli due casi, fare eccezione alla regola di lasciare al governo il merito e la responsabilità delle proposte, conferendo ai due insigni uomini la massima, dopo quella riservata ai capi di stato, delle onorificenze nell'ordine al merito della Repubblica (5).

Fuor delle onorificenze, prevalevano di gran lunga, per numero, i decreti relativi alla difesa ed alla magistratura. Tutti i decreti di nomina, promozione di militari, dagli ufficiali subalterni ai generali, trasferimento, designazione ad incarichi normali e speciali, erano trasmessi alla firma presidenziale. Parimenti per i magistrati. Non soltanto le nomine, le promozioni, i trasferimenti dei magistrati così di carriera che onorari; ma i comandi ad uffici diversi; ma la composizione delle corti e loro sezioni erano sempre ordinati in virtù di decreto presidenziale.

Non così per gli altri ministeri; per i quali solo i decreti di nomine e di collocamento a riposo dei direttori generali; dei prefetti e dei funzionari con grado equiparato o superiore giungevano sino al tavolo del presidente. Vissuto per cinquant'anni (1899-1949) nell'ambiente universitario, vidi che non solo dei maestri elementari e dei professori di scuole medie, ma anche dei professori ordinari (detti ora nel grigio linguaggio amministrativo « di ruolo ») di università non avevo alcuna notizia sino al giorno in cui, essendo, per limiti di età, stati collocati a riposo ed essendo stata fatta la opportuna proposta dalle facoltà, essi erano proclamati onorari od emeriti. Per gli altri nulla, salvo per i pochi insigniti della medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione, che è del resto una specie di onorificenza simile a quelle, in altri campi, dei cavalieri del lavoro, dei decorati al merito del lavoro o della stella della solidarietà nazionale; epperciò rientrano nel novero degli atti che negli altri tempi attenevano alla materia della prerogativa per gli ordini cavallereschi.

Non esistendo, nel campo militare, l'istituto della dichiarazione di « emerito », adempiva in sostanza al medesimo ufficio una lettera che il presidente della Repubblica indirizzava agli alti ufficiali, i quali andavano a riposo col grado di « generali di corpo d'armata » o gradi equiparati della marina e dell'aeronautica. La lettera, che era uso antico, volentieri osservato, fosse tutta scritta di mano del presidente, riassumeva la carriera dell'uomo a cui era indirizzata, dalla prima nomina a sottotenente o ad aspirante, narrava gli atti di valore da lui compiuti in pace e in guerra, i meriti dimostrati nell'esercizio dei co-

mandi e degli incarichi a lui affidati, le onorificenze e le medaglie militari guadagnate. Essa era naturalmente scritta sulla traccia degli appunti ricavati dal fascicolo personale, traccia alla quale il presidente arrecava solo varianti formali o personali e invariabilmente si iniziava con *Caro generale* o *Caro ammiraglio* e chiudeva con *affezionatissimo suo.* A me parve sempre che la lettera fosse un giusto riconoscimento per l'opera prestata da fedeli servitori dello stato, meritevole di essere conservata, per figli e nepoti, a ricordo di quel che aveva operato il capo della loro famiglia. Mi rincresceva solo che la stessa cosa non si usasse per altri, pure benemeriti della pubblica amministrazione; ed inviai lettere anche ai capi supremi della magistratura collocati a riposo ed ai professori universitari al momento di firmare il decreto che li dichiarava onorari od emeriti. La sola variante all'uso antico fu di non scrivere le lettere di mano propria, ma di farle scrivere, pure a mano, dal bravo calligrafo della presidenza e chiuderle con il saluto e la firma. Mi avvidi, così innovando, che l'ufficio del ministero della pubblica istruzione era meno bene attrezzato di quello della difesa. Chè, laddove questo registrava tutti i fatti e gli avvenimenti della vita degli ufficiali; e quindi i ricordi contenuti nella lettera erano nutriti e particolareggiati, l'ufficio del personale della pubblica istruzione aveva notizia solo degli accadimenti amministrativi e non della attività scientifica degli universitari collocati a riposo. Sicché le lettere, per la difficoltà di avere per ognuno desiderate notizie, risultarono talvolta alquanto schematiche, se pure intonate ai sentimenti di stima e di riconoscenza che gli onorandi studiosi avevano ragione di meritare.

Poiché i ministeri degli esteri, della difesa, dell'interno e della giustizia mantenevano così rapporti normali di cortesia con il presidente, era ovvio anche che essi fornissero a lui, in modo regolare, materia di lettura e di meditazione.

In primo luogo i rapporti diplomatici. Ne lessi a migliaia durante i sette anni. La impressione, largamente diffusa, che quei rapporti siano superflui perché dicono, in ritardo, quel che più rapidamente fu diffuso dai quotidiani è fondata solo in parte, ed anche qui solo per quel che tocca la notizia dei fatti accaduti. Nei rapporti diplomatici alla prima narrazione si aggiungono in seguito notizie complementari e rettifiche, che i giornali, assillati dalla novità, più non si curano di diffondere. Quel che nei rapporti sovratutto interessa, sono i commenti, nei quali, quando c'è, si rivela l'acume di osservazione del capo missione o del consigliere o segretario, che egli ha incaricato di seguire un avvenimento. Firma sempre il capo-missione; ma talvolta,

quando si sa che l'ambasciatore o il ministro è in congedo, in un rapporto si riscontra un pensiero, uno stile che si era supposto fossero suoi, e si scopre che invece l'autore era il tal consigliere o segretario. I giovani diplomatici attendono talvolta quell'istante — dell'assenza del capo-missione — per inviare un rapporto brillante ed attirare su di sé l'attenzione del ministro o dei capi servizio. Oltreché per i commenti, i rapporti meritano non infrequentemente di essere segnalati perché trattano problemi solitamente ignorati dalla stampa quotidiana. Ad esempio, per i paesi d'oltre cortina, uno degli indici più istruttivi del grado di tolleranza per la libertà del pensiero è il regolamento, formale o di fatto, dei rapporti fra lo stato e la chiesa, rispetto alle diverse confessioni locali, cattolica, protestante, ortodossa, musulmana. Se i rapporti in materia religiosa fossero resi noti, anche in modo non ufficiale, il vantaggio per la formazione di una opinione pubblica istruita, non sarebbe piccolo; maggiore di quello che si trarrebbe dalle notizie economiche, più divulgate e meno controllabili. Anche in questo campo, talvolta si leggono scorci illuminanti. Ricordo una specie di verbale di conversazione conviviale, a botta e risposta, fra Tito e certi suoi ospiti inglesi, dal quale saltava fuori il quadro di un socialismo all'ingrosso, fatto di « arrangiamenti » caso per caso, totalitario e comunistico sì, ma con molti adattamenti alle esigenze dei contadini.

I rapporti diplomatici sono di utile lettura, anche perché essi trattano sempre di un solo argomento per volta. Non accade di leggere, come negli articoli di fondo dei giornali, un documento in cui si discutano nel tempo stesso problemi diversi. Se occorre, nello stesso giorno, si inviano due o tre rapporti, ognuno dedicato ad un unico punto. Se si riferisce una conversazione con un ministro o un diplomatico, la si taglia in due o tre pezzi, ed ogni pezzo si occupa di un unico argomento. Probabilmente, il metodo è stato consigliato dalla opportunità di comunicare ad ogni servizio del ministero o di « rifischiare » alle ambasciate italiane all'estero solo il brano del rapporto interessante quel servizio o quell'ambasciata, senza dovere far troppo uso di forbici e di colla per ottenere lo stesso risultato. Ma il metodo è ottimo, e dovrebbe essere imitato da giornali, riviste, relatori di congressi, oratori di comizi, ecc., e trasformerebbe, forse, brodaglie smisurate in letture rapide, piacevoli ed istruttive.

Il ministero della difesa è del pari fornitore cospicuo di materiale di studio al tavolo del presidente. Esistono alla difesa, uffici studi od informazioni assai attrezzati (S.I.F.A.R., ufficio informazioni forze armate, succeduto al S.I.M., ufficio informazioni militari), i quali

mettono in grado i capi servizio, i comandanti territoriali e giù giù discendendo *per li rami*, anche gli ufficiali superiori e subalterni in genere, di tenersi, se vogliono, informati su quanto accade nel mondo, non solo nelle materie tecniche delle armi nuove e vecchie, dei problemi di strategia, di tattica e di amministrazione, ma anche rispetto ai problemi politici ed economici. I rapporti sono contenuti in fascicoli distinti, paese per paese, con particolari supplementi per qualche argomento degno di particolare riguardo. Nonostante la larghezza delle avvertenze *segreto, segretissimo* (al Nato si usa il *Top-secret* e il *Cosmic*, che sarebbe il non plus ultra della segretezza), molte cose scritte in quei rapporti potrebbero essere divulgate senza nessun danno, anzi con vantaggio per la formazione di una pubblica opinione illuminata; e il frazionamento dei voluminosi rapporti in fascicoli separati suppongo abbia appunto lo scopo di agevolare agli alti comandi la divulgazione agli ufficiali di grado minore delle informazioni ad esse utili. Del resto, molte notizie tecniche, storiche, geografiche anche correnti sono in seguito rese note nelle belle riviste speciali che sono pubblicate sotto il patronato del ministero della difesa, riviste le quali non sfigurano al paragone delle nostre buone riviste scientifiche.

Non sarebbe invece opportuna la divulgazione dei rapporti periodici e quotidiani dell'arma dei carabinieri e della direzione generale della pubblica sicurezza. In mezzo ai cauti « si dice », « viene riferito » e simili si leggono anche notizie sicure ed utili per la conoscenza dello stato dell'opinione pubblica, scritte senza alcuna intenzione di dire cosa gradita al ministro od al governo in genere. L'indipendenza di giudizi è notabile del resto anche nei rapporti diplomatici, dove, a differenza di quanto dicesi accadesse talvolta durante il regime fascistico, non vidi che si esprimessero opinioni, previsioni, giudizi, perché supposti graditi al ministro in carica od al segretario generale. Anzi, era non rarissimamente avvertita una tendenza ad insistere con garbo su osservazioni o giudizi che si poteva immaginare non fossero conformi all'opinione di chi doveva leggere i rapporti.

Tra i documenti provenienti dal comando generale dell'arma dei carabinieri parve sempre a me notabile un diagramma — che forse un giovane uscito da una scuola di statistica avrebbe potuto pitturare, ricevendo immeritata lode per il contributo puramente scolastico, in dimensioni più modeste e meglio adatto a seguitati raffronti temporali — compilato, se ben ricordo, da un maggiore e da un brigadiere; diagramma nel quale, mese per mese, si potevano seguire le variazioni dell'opinione rispetto alle diverse correnti politiche. Il diagramma era ricavato dalle informazioni inviate, indipendentemente l'una dall'altra, dalle quasi cinque migliaia di stazioni di carabinieri sparse

nelle città e nei villaggi italiani. L'invio era fatto, contemporaneamente, per via gerarchica e direttamente al ministero; cosicché i dati e i giudizi arrivavano genuini al centro e non potevano essere attenuati cammin facendo. Direi che quelle rilevazioni ed anche talune altre sulla disoccupazione, nelle quali era messo in evidenza il peso particolare dei disoccupati atti al lavoro e rimasti privi di lavoro fuor della loro volontà, siano più informative di quelle dei questionari Gallup e Doxa. Utili anche questi; ma le risposte possono essere influenzate dal tenore delle domande, dalla consapevolezza della pubblicità, dall'influenza che, anche involontariamente, l'inquirente esercita nel senso da lui desiderato. Laddove brigadieri e marescialli dei carabinieri registrano, col linguaggio semplice dei soliti verbali compilati dalla stazione, quel che giorno per giorno ascoltano, senza interrogare, discorrendo con amici, conoscenti, partitanti e con il così detto uomo della strada.

Forse il maggior fornitore al presidente di carte di obbligatoria lettura è il guardasigilli, al quale spetta di proporre le concessioni di grazia, per cui la decisione ultima spetta al capo dello stato. Classificherei la grandissima maggioranza delle grazie in una categoria detta delle « grazie necessarie ». Il giudice, posto dinnanzi al fatto certo dell'eccesso di velocità sulle strade pubbliche o della violazione di norme annonarie o finanziarie o di minori reati commessi in stato di ubbriachezza ed altrimenti contemplati dal codice penale, deve infliggere tali e tali multe e tali e tanti giorni o mesi di carcere. Ma il colpevole ha la possibilità di pagare? Conviene allo stato assoggettarsi all'onere di mantenere in prigioni, non di rado già troppo popolate, coloro i quali, per mancanza di quattrini, dovessero convertire in giorni o mesi di carcere le multe non pagate? Non val meglio rassegnarsi a ridurre le multe a cifre adeguate alla borsa di chi le deve pagare e ridurre la durata del carcere al già sofferto od a poca cosa? La più parte delle grazie è di questo tipo, concesse sovrattutto nell'interesse dello stato e dell'erario. Per le altre il guardasigilli fa stendere un rapporto; e se la lettura non è bastevole, si richiama il fascicolo. Per lo più il tempo decorso, la buona condotta, lo stato di salute, le dichiarazioni di perdono degli offesi o delle loro famiglie, la possibilità per i liberati di essere accolti dai figli, dai parenti o in ospedali od ospizi di carità sono elementi persuasivi. Ma nei casi più gravi occorre leggere. Cagione di numerosi dubbi di coscienza furono i reati commessi da tedeschi e da camicie nere nel periodo della guerra partigiana. Sulla gravità dei reati commessi, sulle atrocità che li accompagnarono non vi era, spesso, alcun dubbio. Eppure la concessio-

ne della grazia era fondata su un motivo serio, che i giuristi chiamano della « par condicio ». Il compagno di eccidio, colpevole di atrocità maggiori di quelle addebitate al graziando, anzi il capo della banda, colui che aveva ordinato il fuoco, era riuscito, per via di amnistie, di più abile difesa, di ricorsi tempestivi, a conquistare la libertà e passeggiava tranquillamente e talvolta spavaldamente per le pubbliche piazze. Che cosa fare? Chi era dentro era un pezzo da forca, degno di rimanere in galera almeno sino al giorno ultimo fissato dalla sentenza. Ma gli altri, pendagli da forca peggiori di lui e liberi per giunta? Dove andava a finire la « par condicio »? E così accadeva che, dopo parecchi struggimenti d'animo, quel tal pendaglio se ne andava libero (6).

Dal quadro ora tracciato, non deve trarsi la conseguenza che le altre amministrazioni dello stato non si facessero vive in rapporto con la presidenza della Repubblica; ma soltanto che i rapporti erano determinati, non dall'uso *ab immemorabile*, ma da quelle che si potrebbero, nel linguaggio amministrativo, dire le esigenze del servizio: presentazione dei disegni di leggi governativi, delle minute e delle relazioni attinenti ai medesimi disegni, memorie e relazioni intorno ai risultati delle varie branche dell'amministrazione, relazioni dei grandi enti, specialmente previdenziali, collegati con i diversi ministeri.

Quel che si è voluto mettere in chiaro è che, tra le diverse branche della macchina statale ve ne erano alcune, i cui rapporti con il capo dello stato erano, non più frequenti, ma quasi obbligati e consuetudinari.

Visite di cortesia e rapporti informativi che cosa erano? Resti di un tempo, nel quale, anche dopo la concessione dello statuto del 1848, il sovrano aveva conservato effettivamente una ingerenza diretta negli affari dello stato? È noto che per parecchi decenni, i ministri degli interni, degli esteri, della guerra e della marina erano in parte sottratti alle comuni vicende parlamentari; e nella scelta degli uomini, la opinione e la decisione del sovrano avevano un peso decisivo. Il sovrano, il quale probabilmente poco si interessava dei direttori generali del più dei ministeri, conosceva e seguiva invece le promozioni e le destinazioni degli ufficiali dell'esercito e della marina, anche al disotto dei gradi di generale e ammiraglio; ed era in diretto rapporto, se non con tutti, almeno coi capi delle maggiori missioni diplomatiche all'estero.

Le usanze che ho cercato di descrivere hanno dunque qualche valore storico: sono un quadro, che il tempo ha ridotto quasi allo stato di eco, di quel che era un dì l'ossatura sostanziale dello stato: di-

fesa, rappresentanza all'estero, sicurezza e giustizia. C'era già e solida, la finanza: ma considerata quasi solo come un mezzo per tenere in piedi il resto.

Del fisco, poco si interessava di solito il capo dello stato; e bisogna risalire ben bene indietro nel tempo per ritrovare un sovrano come Carlo Emanuele III (1701-1773) il quale, insième col fido ministro Bogino (1701-1784) rivedesse ad uno ad uno, non soltanto i capitoli, ma le singole voci dei pubblici bilanci e conoscesse di tutti i suoi ufficiali (così erano detti anche i funzionari civili) nome e cognome e ufficio ed assegno di stipendio.

Il valore storico dei resti formali di quel che era un tempo tutto lo stato ha un aspetto caratteristico: questi resti, od echi di tempi che furono, si riferiscono a taluni ministeri, esteri, difesa, interno, giustizia, non al gabinetto preso nel suo insieme. Il presidente del consiglio, il quale di fatto intratteneva, come è ovvio, col presidente della Repubblica rapporti più stretti e frequenti di quelli proprii di ognuno degli altri ministri, non era però un'« eco » del passato Nessun suo ufficiale od ufficio o corpo dipendente aveva consuetudini di visite di cortesia o di rapporti informativi come quelli che ho cercato sopra di descrivere. Ed in verità, nel regime antico, il presidente del consiglio originariamente non esisteva; e di esso non si può quindi oggi risentire alcuna eco ritardata.

Il presidente del consiglio è una figura costituzionale nuova, posteriore allo statuto del 1848; e la sua importanza è cresciuta a poco a poco, in relazione al valore degli uomini che ricopersero l'alta carica ed all'indole dei sovrani succedutisi nel secolo dopo il 1848. Tramontata la diarchia fascista, oggi il presidente del consiglio ha figura autonoma, dirige la politica generale del governo e di essa è responsabile. Questa non è un'eco, ma una realtà viva ed operante, e non cade perciò nel campo delle mie note. Non in Italia soltanto, la figura del presidente del consiglio è gradatamente cresciuta nei tempi moderni; essendo notissimo il caso del primo ministro britannico, del quale, sino a pochi decenni or sono, nonostante fosse l'uomo più potente dello stato, era inesistente la posizione formale; sicché, nelle gerarchie scritte, egli, primo tra i ministri, non aveva luogo definito e veniva nelle precedenze quasi ultimo di essi.

Tutta eco di storie antiche e di istituzioni tramontate nelle reliquie descritte fin qui?

No. La eco ricorda agli immemori che i grandi pilastri sui quali si regge lo stato, qualunque stato, sia lo si dica aristocratico, borghese, liberale, ovvero laburista, socialista o comunista, non sono gli istituti

sorti o cresciuti sul continente europeo occidentale dopo la rivoluzione francese ed altrove in date diverse; non sono, per elencarli con i nomi italiani, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici, i trasporti, le poste, il promovimento del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, della marina, della pubblica sanità, del lavoro e della previdenza sociale. Questi — primissimo fra tutti l'incremento della istruzione, di tutti i giovani dalle scuole elementari a quelle medie ed alle superiori — sono i « fini » che lo stato si propone. I fini sono più alti, più ampi, più numerosi oggi di ieri; e cresceranno in numero ed in contenuto in avvenire. Ma nessun fine può essere conseguito se non si apprestano gli strumenti all'uopo opportuni e se gli strumenti non sono resi sempre più efficaci e perfetti a mano a mano che i fini dello stato arricchiscono il loro contenuto. Non giova all'uopo, come purtroppo è l'andazzo di taluni politici e pubblicisti, screditare i mezzi quasi si trattasse di cose « superate », lamentare i sacrifici sopportati per attuarli, come se si trattasse di spese « improduttive ». Non una lira di più del necessario si deve spendere né per i mezzi né per i fini; ogni spreco essendo un delitto contro la cosa pubblica; ma l'andazzo di reputare sprecato tutto ciò che si spende per la difesa del paese, per la sua rappresentanza all'estero, per la sicurezza all'interno e la giustizia è brutto indice di dissoluzione sociale. È probabile che nella amministrazione della difesa, degli esteri, degli interni e della giustizia vi siano sprechi, che il numero degli ufficiali, militari e civili, dei diplomatici e dei magistrati sia esuberante, che risultati migliori si possano ottenere rialzando le remunerazioni di quelli tra essi i quali diano rendimenti adeguati; ma non è più probabile di quel che sia nelle altre pubbliche amministrazioni. In tutte, la lotta contro lo spreco e contro l'idea falsa dello stato-ospizio di carità per i disoccupati è la urgentissima e lodevolissima fra tutte le lotte, a combattere le quali siamo ogni giorno chiamati.

L'eco delle cose passate ammonisce tuttavia: non illudetevi che lo stato, qualunque stato, a qualunque ideale si ispiri, esista e duri se non sono saldi i suoi pilastri fondamentali: che sono difesa, sicurezza e giustizia. Le due parole *Law and order — diritto ed ordine pubblico* —, le quali nei paesi anglosassoni sono il tacito fondamento dello stato, le quali inspirano l'azione del poliziotto, armato soltanto di un bastone, verso il cittadino e del cittadino verso il poliziotto; le due parole le quali persuadono il cittadino ad accorrere volontariamente ad aiutare il poliziotto contro i violatori della legge e dell'ordine; le due parole le quali ci spiegheranno fra qualche decennio, se osservate, la sopravvivenza e la nuova grandezza o, se obliterate,

la decadenza, la corruzione e l'asservimento dell'India, del Pakistan e dell'Egitto, risorti oggi ad indipendenza; quelle parole sono, ancora oggi, le fondamenta dello stato. Se esse sono osservate, per persuasione divenuta lentamente universale, gli stati fioriscono; se dimenticate o non ancora apprese, gli stati sono cose fragili, che un colpo di vento fa cadere e frantuma.

Lo strumento, tuttavia, non agisce per virtù sua originaria. La ispirazione ad agire può venire soltanto da noi. Le quante volte mi è accaduto di assistere a pubbliche cerimonie nelle quali si ritrovavano riuniti i rappresentanti delle grandi assise dello stato, sempre mi sono chiesto: nell'ora del pericolo, quando sembri che la compagine statale e sociale si guasti, chi, di tutti i presenti, dirà la parola risolutiva, chi darà l'ordine necessario? In quel giorno, ne ebbi sempre la piena sicurezza morale, l'ordine non sarà dato né dal comandante generale dei carabinieri, né dal capo di stato maggiore generale, né dai comandanti territoriali, né dal capo della polizia, né dai prefetti né a maggior ragione, dai diplomatici o dai magistrati o da un funzionario anche se rivestito di alta dignità. Tutti ubbidiranno; ma tutti aspetteranno l'ordine.

Dicasi subito che gli ufficiali, militari e civili, così aspettando, faranno il loro dovere. Potere affermare che i capi dell'esercito e della polizia non assumeranno su di sé la responsabilità di dare l'ordine decisivo, significa essere finalmente sicuri che nel nostro paese non esiste spirito di sedizione e che gli uomini a cui è affidata l'osservanza della legge non mettono se stessi al di sopra della legge.

Significa però anche che la responsabilità finale è dei capi civili, degli uomini i quali sono dalla legge costituzionale e dal libero voto dei cittadini posti nei sommi gradi dello stato e che essi e soltanto essi hanno il dovere di dire, nel momento decisivo, la parola decisiva, di dare l'ordine al quale gli altri debbono ubbidire ed ubbidiranno. I capi civili, a loro volta, diranno tuttavia quella parola solo se essi sapranno di essere confortati dal consenso di cittadini, convinti che nessuno stato dura, che nessuna proprietà, nessuna sicurezza di lavoro, nessuna certezza di avvenire sono pensabili, se tutti non siano decisi ad osservare i principii vigenti del diritto e dell'ordine pubblico. Dopo, discuteremo liberamente se e come si debba mutare il diritto vigente; frattanto quel diritto deve essere osservato. Questo dice l'eco delle antiche usanze che ho ricordato in queste pagine (*).

LUIGI EINAUDI

(*) La « nota » che siamo lieti di pubblicare è stata presentata dal Socio Luigi Einaudi alla classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei nella seduta del 14 aprile 1956.

(1) Nella conversazione, solitamente non breve, che seguiva al rito, vidi che la Santa Sede sceglie il suo stato maggiore in maniere che potrebbero non senza frutto essere imitate dallo stato per la nomina dei capi delle sue amministrazioni civili e militari. Non legata necessariamente a premiare uffici precedentemente coperti né a vincoli di progressive promozioni da minori a maggiori uffici, la Santa Sede esalta non di rado alla dignità vescovile, accanto a vicari generali od a vescovi ausiliari, semplici parroci od insegnanti di seminario; e li invia per lo più in sedi lontane dai luoghi di provenienza o di formazione. Se anche un sacerdote, venerando per età, è talvolta insignito dell'ufficio vescovile, per lo più i prescelti sono relativamente giovani, sui cinquant'anni, non di rado di aspetto prestante e decisi alle battaglie, non tanto spirituali e teologiche quanto morali e sociali.

La Chiesa si giova anche, per il buon governo delle diocesi, di un istituto ignoto al nostro diritto pubblico. Giustamente contraria ai limiti di età, i quali per la impossibilità delle misurate eccezioni, che pur sarebbero tanto vantaggiose alla cosa pubblica, rendono inutili tante valide energie; e, non esistendo l'istituto della pensione per i sacerdoti che dovessero essere collocati a riposo, doverosamente rispettosa verso i vecchi, la Chiesa usa nominare, accanto al vescovo titolare, al quale la malattia o l'età rendano gravoso il pieno adempimento del ministero, un vescovo ausiliare, con diritto di futura successione. Nessun emolumento è legato all'ufficio; sicché ambi, titolare ed ausiliare, vivono col provento della unica mensa; e la dignità dell'anziano è salvaguardata dal principio che all'ausiliare spettino quelle funzioni che al titolare piaccia delegargli. In fatto, la tradizione e la disciplina ecclesiastica aiutano ad evitare e risolvere conflitti, i quali sono invece parsi inevitabili ed insormontabili nei rapporti fra anziani professori universitari, andati fuori ruolo dopo i 70 anni, ma non ancora, tra i 70 ed i 75 anni, collocati a riposo, ed i loro successori nella cattedra.

Talvolta i nomi delle diocesi suscitavano ricordi storici, specie nel mezzogiorno d'Italia, dove alla rinomanza antica non sempre si accompagna lo stato attuale o queste reca tracce imponenti di passati fasti gloriosi, come accade per l'abbazia di Montecassino, diocesi *nullius*, la quale governa parrocchie, le quali sono oasi discontinue sparse in un territorio che va dal Tirreno all'Adriatico. Ma anche i nomi dei vescovi talvolta rammentano nomine inaspettate, come quando, al sentire il nome di Mons. Gavazzi, che prestava giuramento in qualità di abate ausiliare con diritto di futura successione dell'abbazia benedettina di Subiaco, chiesi se appartenesse alla famiglia del senatore Gavazzi, di cui ero stato collega; « e non solo a quella famiglia, rispose, ma anche ad un'altra che lei conobbe: io sono figlio della signora Andreina, andata sposa in Gavazzi, i cui genitori erano Andrea Costa ed Anna Kuliscioff. Quando decisi di entrare nello stato ecclesiastico, sentii il dovere di comunicare il proposito a Filippo Turati, che noi chiamavamo zio; e recatomi a Parigi, dove stava in esilio, egli, dopo avermi ascoltato, così mi confortò: "se, interrogata la tua coscienza, questa è la tua vocazione, bene fai a seguirla" ».

(2) Nel volume *Lo scrittoio del presidente* (un vol. di pp. XVI-677, Editore Einaudi in Torino, 1956). Tra i precedenti, che potranno eventualmente, in prosieguo di tempo, diventare « usanze », merita di essere ricordato il metodo tenuto nell'invio alle Camere del messaggio motivato, col quale, in virtù dell'art. 74 della Costituzione, il presidente della Repubblica può, innanzi di promulgarlo, chiedere una nuova deliberazione di un disegno di legge già approvato dal Parlamento. Ritenni di dover far uso assai cauto di questa facoltà; e quattro soli furono i messaggi inviati a tal fine e tutti a proposito di leggi aventi origine nell'iniziativa parlamentare: tre per motivi di legittimità ed uno per motivi anche di merito, che avevano, tuttavia, riflessi di ordine giuridico meritevoli di essere meditati e rimeditati dal Parlamento.

L'attuazione di questo nuovo istituto rese necessario un procedimento, il quale non aveva naturalmente precedenti. Perciò disposi che il messaggio, redatto in due originali, fosse personalmente recato ai presidenti delle due camere del Parlamento dal ministro controfirmante accompagnato dal segretario generale della presidenza della Repubblica. La solennità della consegna parve richiesta sia dall'importanza propria dell'atto non ordinario, anche se non eccezionale, sia da ragioni di correttezza costituzionale, dovendosi i rapporti tra organi primari informarsi costantemente a regole di correttezza, al di là dello schema normativo che li contempla.

(3) Le mutazioni di sede dei capi missione mi parvero poco frequenti nelle grandi sedi, Parigi, Washington, Londra (qui determinate dalle rinunzie di Carandini e di Gallarati Scotti) e Mosca; ed in taluni casi si poté osservare, anche in altre sedi, come nella Svizzera e nell'Argentina una notabile stabilità. Meno duratura la permanenza nelle sedi minori quasi si ritenesse opportuno un turno tra l'ambasceria e la meno ambita permanenza al ministero. Sono di gran lunga, tra i capi missione, prevalenti i diplomatici di carriera e guardati, come si poteva riscontrare dai rari commenti dei giornali, con una certa tal quale contrarietà, gli incarichi affidati ad estranei. Che giova sperare siano serbati, come fu sempre tradizione nostra dai tempi di Cavour, in misurato e, forse misuratissimo numero, ma senza esclusione di principio e senza premessa di eccezionalità. È chiaro che la chiamata di uomini politici e di uomini eminenti e periti in rami diversi delle pubbliche e private faccende può dare e diede anche ora ottimi risultati ed essere feconda di emulazione per gli uomini venuti su dalla carriera. Come possono questi ultimi fare apprezzare giustamente i loro meriti, se non si possono saggiare alla cote dei meriti altrui? Che è criterio, il quale può vantaggiosamente essere applicato nei posti più alti di tutte le pubbliche amministrazioni. Guardare con sospetto e usare con parsimonia le nomine di estranei a prefetti e direttori generali, sì; ma sarebbe errore grave escluderle per principio.

(4) Ai capi delle corti usai sempre richiedere se avevano già trovato stanza per sé e, naturalmente, per la famiglia. Qualche volta mi potei compiacere per la risposta affermativa; ed il compiacimento veniva dalla ovvia persuasione che il delicato geloso strumento della giustizia possa operare bene solo se i due capi, primo presidente e procuratore generale, vivono stabilmente, col dovuto decoro, primi fra tutti, in mezzo ai giudici ed avvocati della corte, dei tribunali e delle magistrature minori della circoscrizione. Spesso, troppo spesso la risposta era incerta: i legami di famiglia, gli studi universitari dei figli, la speranza di potere non troppo in là ottenere una destinazione più confacente alle proprie esigenze ed aspirazioni, il possesso di un appartamento a Roma o nelle città di precedenti sedi, la difficoltà di trovare casa a prezzi ritenuti sopportabili nel luogo di nuova sede, costringevano i capi di corte ad espedienti provvisori, ma non di rado duraturi; come il vivere a dozzina in albergo ed il correre ogni settimana a rivedere moglie e figli nella loro stanza consueta. Spedienti non utili al buon andamento della giustizia, del quale sono fattori essenziali il contatto continuo con il vario e non facile mondo giudiziario e forense; e la dignitosa riservatezza della vita. La soluzione, per i due capi di corte, si troverebbe nella provvista di due appartamenti decorosi, sebbene privi di sfarzo inutile, di stanze dagli alti soffitti, e del consueto raccapricciante mobilio ufficiale dorato e sculturato, ovvero ignobilmente nudo nella sua modernità. Ma per gli altri? Temo assai che anche quando sarà ristabilito il mercato libero delle case, pochi funzionari statali, e non solo i magistrati, si decideranno a pagare il prezzo, che quarant'anni addietro pareva naturale; ed il malanno delle residenze lontane dalla sede continuerà, se il costume di osservanza scrupolosa dei proprii doveri, anche esteriori, non prenderà il sopravvento sulla rilassatezza determinata dai duri tempi bellici e postbellici e prolungata dal consiglio inavvertito delle convenienze personali.

Siamo tuttavia, per i magistrati, ancora lontani dagli eccessi ferroviari degli insegnanti universitari, lamentevoli non tanto per la irregolarità e la mancanza delle lezioni, quanto per lo scarso contatto con gli studenti e la distrazione dagli studi a consulenze, ad incarichi ed interventi a commissioni ed a camere legislative. Sembra, a leggere le querele dei giornali, che il rimedio sia nell'osservanza delle lezioni a data ed in numero fisso. Al qual proposito giovano due ricordi. L'uno tocca una impressione di Allyn Young, valoroso economista di Harvard, il quale, chiamato ad una cattedra londinese, stupì per il numero, sebbene non grande e minore di quello scritto nel calendario italiano, delle lezioni « cattedratiche » che gli si disse essere colà di rito: « Noi, od almeno io, lezioni ex-cattedra ne facciamo negli Stati Uniti punte o poche; e le sostituiamo con esercitazioni, colloquii, discussioni, letture di libri ». Ed invero, il metodo delle lezioni orali ex cattedra, è antidiluviano e bene si può provvedere all'uopo con insegnamenti per corrispondenza o con la lettura di manuali, e persino, col comodo per lo studente di rimanere in casa, con lezioni per radio o per televisione. Quel che non può essere sostituito è l'insegnamento con esercitazioni, con colloqui, con discussioni, con visite negli ospedali e con lavori di laboratorio; che è metodo assai più faticoso per gli insegnanti e fruttuoso per gli studenti.

Dal diverso e spicciativo modo di insegnamento per via di lezioni cattedratiche deriva la possibilità per gli insegnanti universitari di attendere ad altri mestieri, oltre a quello di istituto. Di qui — ed ecco il secondo ricordo — l'assenza degli universitari

americani dalle assemblee parlamentari. Che io sappia, un solo senatore d'oggi su novantasei, fu professore: l'economista Douglas della Chicago University. Ma egli, non appena eletto senatore, si dimise da professore; e non furono dimissioni finte o con collocamento fuori ruolo o somiglianti avvedimenti. Dimissioni reali, con perdita di stipendio e pensione, come se non facesse parte del corpo universitario, del quale pure era membro insigne. Una diversa soluzione sarebbe parsa riprovevole ai suoi colleghi. Se e quando non fosse rieletto al senato, si porrebbe il quesito del suo richiamo alla cattedra.

(5) Lo scorrimento attento, coll'occhio, dei lunghissimi elenchi delle onorificenze, se metteva in rilievo la usanza, ragionevole, delle amministrazioni di non fare proposte che, nella assegnazione dei gradi di cavaliere, ufficiale, commendatore, ecc., si dilungassero dalla posizione dell'onorato nella gerarchia, sia amministrativa come sociale, segnalava anche la prevalenza delle attività ufficiali su quelle libere ed una certa tale quale tendenza all'incasellamento degli uomini secondo una graduatoria ossequiente a tradizionali criteri, diversi da quelli seguiti dai più nella vita ordinaria. Anni addietro, ed eravamo ancora nel regime fascistico, stupimmo a Torino quando, essendo imminente il suo collocamento a riposo, il prof. Gioele Solari, che noi stimavamo il maggiore degli educatori della nostra facoltà giuridica, fu chiamato in questura — con qualche preoccupazione della sua ottima signora — perché da Roma era giunta, per via gerarchica, una lettera per chiarimenti non solo sui precedenti, ma anche sui meriti che il predetto insegnante potesse vantare per il conferimento della croce di cavaliere. Naturalmente, l'amico rispose che, essendo vissuto nudo sino a tarda età (« chi c'a l'è cül öm patanü », narravasi chiedesse un giorno la regina Margherita vedendo passare in un ricevimento a corte a Torino, l'on. Palberti, avvocato principe, ma non insignito di alcuna decorazione), poteva restare tale sino alla fine. Scorrendo un elenco, trasalii in seguito nel leggere la proposta di crear « cavaliere » Rinaldo Rigola, « sindacalista », insieme con altri organizzatori di primo pelo. Cancellai il rigo e ricordai che il Rigola era stato, innanzi all'avvento del regime, il capo della Confederazione generale del lavoro. E il decreto fu poi mutato, come dovevasi, con maggior riguardo per il vecchio organizzatore, ormai prossimo alla dipartita.

(6) Esortatori convinti ad atti di misericordia erano e, credo siano stati e saranno sempre, cappellani e sacerdoti. Essi posseggono mezzi di convincimento negati al laico: hanno ricevuto confessioni, assistito ad atti di pentimento, sono testimoni di buona condotta. L'uomo si è trasformato; è un altro; il delitto commesso, anche se atrocissimo, è stato lavato dalle lunghe penitenze e dalle dure espiazioni. Sacerdoti e pie donne scrivono lettere commosse per gente di cui il laico diffida, nonostante il tempo decorso.

Talvolta il rumore per una grazia cresce a dismisura; i giornali pubblicano versioni del fatto che paiono persuasive e tali da consigliare la grazia quasi d'urgenza. In un caso celebre, che qui non giova ricordare per nome, avvocati e pubblicisti insistevano: condanna sommaria, per un fatto di sangue provocato dall'onore famigliare offeso, per reazione immediata spontanea. Nessuna traccia dei verbali del processo celebrato sommariamente dinnanzi ad una corte militare estera nel tempo della cobelligeranza ed, anzi, rifiuto di far pervenire le carte del processo da parte dell'autorità forestiera.

Richiedo il fascicolo, ed oh! sorpresa! Il fascicolo esiste ed è sempre rimasto nel suo luogo naturale; intiero e particolareggiatissimo. I verbali degli interrogatori dell'imputato, dei testi di accusa e di difesa, le arringhe del pubblico accusatore e dei difensori sono stenografici, nel testo originario e nelle traduzioni letterali. Né l'imputato, né i difensori fanno il minimo accenno, né nel primo, né nel secondo processo — in seguito al quale la pena di morte fu ridotta a trent'anni, dichiaratamente sin d'allora affermata riducibile in una eventuale revisione da parte delle autorità italiane, a norma delle leggi nostrane — al punto d'onore. La moglie era assente; e l'imputato era, dopo essersi munito nella casa di un'amica della moglie, di pugnale, ritornato sul luogo dove un'ora o due prima erasi verificato un tafferuglio, subito sedato senza conseguenze; ed a freddo aveva commesso il delitto, a cui era seguìta la condanna. La campagna di stampa fondata su narrazione falsa ed inventata di sana pianta, non poté allora concludersi in una grazia, che dai giornali vedo, i fatti essendo quelli risultati dagli atti, non potere neppur ora, nell'opinione del guardasigilli d'oggi, essere proposta. Ciò nonostante la vecchia frottola del punto d'onore trova rinnovata commossa eco nei giornali.

PAPINI IN PORTO

Forse il porto che tu cercavi *non è di questa terra*, ma questa terra non è che una breve parte della terra. Tu puoi andare nell'altra. Che cosa costa il viaggio? Una semplice cosa: la vita.

(*Il Pilota Cieco*, Napoli 1907, p. 4)

Non è facile, neanche è umano (tu me lo perdonerai, Baldini), quando a una persona si è voluto bene, molto bene, e questa persona muore, accomodarsi a tavolino, scrivere, scrivere di lui, scriverne per gente alla quale sentirne dir bene poco importa, importerebbe di più che se ne dicesse male, o più veramente non importa nulla di nulla, né il bene né il male. Prima d'essere quello scrittore che fu per tutti, Giovanni Papini per diversi è stato un amico, un amico superiore; e per qualcuno è stato l'amico degli amici, l'amico per antonomasia, è stato « lui », come egli intitolò il capitolo famoso su Prezzolini, nell'*Uomo Finito*.

Dei nati alle lettere nel primo, nel secondo, nel terzo decennio del secolo, secolo « bello e orribile » a somiglianza del « mostro » carducciano, nessuno, io penso, non ha conosciuto Papini. « Di quelli che son giunti all'esistenza letteraria mentre finiva la celebre trinità della seconda metà dell'Ottocento », come è detto nell'Avvertenza ai *Poeti d'oggi*, pochi non hanno addirittura cominciato da lui o per lui, intorno a lui o contro di lui: lui, s'intende, e le sue riviste. Persino Panzini: vedi prefazione al *Viaggio d'un Povero Letterato*, e Panzini era nato nell'anno che nacque d'Annunzio. Persino quella specie di Prati dell'erudizione, che fu il Farinelli. Scrittori tanto più vecchi raggiunsero la notorietà, con una tal quale consacrazione, per merito della simpatia a loro dichiarata dai facinorosi di Firenze e dal loro capobanda. Tra i primi ad avvertire, e li recensì con acuto interesse, i racconti giovanili di Papini, soltanto estrosi e balzani a prima vista, in realtà nodi di amarezza dolorosa, grovigli di ambascia metafisica, sui quali si ritornerà di certo un giorno non lontano, caduto che sia il rumore effimero dei romanzi celebri; tra i primi a prestarvi attenzione, sembra incredibile, ma fu Pirandello. C'è di meglio. Il primo tempo fra Napoli e Firenze fu quasi un « allegro », suonato in chiave d'idillio, e durò oltre un paio d'anni. Quando poi scoppiò l'inimicizia irosa,

strano, ma uomini della natura d'un Prezzolini prima, da ultimo d'un Pancrazi, giunsero a Croce partendo, oh inconcepibile storia, oh grave scandalo, oh matassa inestricabile per critici e per storici! a Croce giunsero partendo da Papini. Qui non si parla, naturalmente, dei professori, che sono un'altra cosa e vogliono un discorso a parte. Quelli dell'università, dopo una breve e infelice resistenza, passarono armi e bagagli all'antiscolastico Croce, mentre i maestri elementari, con Mussolini alla testa, tradivano bassamente De Amicis per Giovanni Gentile. Cosicché anche le due generazioni precedenti, per un certo spazio di tempo e in certo qual modo, con Papini s'incontrarono. Meglio, si scontrarono: ci fu un momento che per ricevere il battesimo di uomo colto, ma colto forte, bisognava far atto di detestare Papini.

Parecchio gli debbono la nuova letteratura e i « lirici nuovi » del secolo che nasceva. Il primo saluto, la prima testimonianza a Ungaretti e alla poesia odierna si leggono per l'appunto in un articolo di Papini, sul *Resto del Carlino* del 4 gennaio 1917. Nessuna meraviglia che Ungaretti, inaugurando il suo *Porto Sepolto*, parlasse d'un vecchio lupo di mare; voleva dire, io credo, Papini, il Papini avventuroso dell'Avvertenza citata al *Pilota Cieco* (1907, Napoli e Ricciardi!) se non dell'*Uomo Finito* (1913). Coloro a cui Papini volle bene e che hanno voluto bene a Papini, non si contano; e quantunque di questi giorni, alla sua morte, per certi inalberamenti politici di lui, e poi per anfrattuosità gnostiche, sin quasi teosofiche, senza contare la sazietà e la stanchezza non solo d'ammirazione ma d'affetto che una sovranità lunga ingenera naturalmente, quasi tutti si schermiscano dal farne la confidenza, molti gli si tennero vicino, o in atto di ossequio, o, tanto più fieramente, in atto di dispregio e sdegno. Per una riprova, non occorrono argomentazioni prolisse, moleste: basta fare pazientemente il nome, come nelle litanie dei Santi, dei diversi scrittori uno dopo l'altro: c'entrano tutti o la maggior parte. Vorrei solo domandare chi non ha letto un suo libro, chi forse non gli ha scritto contro magari un articolo solo.

Come si fa dunque a parlare di Papini così per aria e in astratto, ora che egli è morto, quando innanzi tutto è stato un amico, amico di molti ma quasi che fosse amico di ciascuno in segreto, mai un amico di tutto comodo, sempre un agitato e agitante, aspro, tempestoso? Non gli si poteva voler bene senza volergli insieme un male grandissimo, o almeno esserne tentati. L'amicizia con lui svegliava i sette spiriti dell'amore, e parve a noi, quando fummo giovani, l'inventore della giovinezza. Ci mise addosso le febbri più pericolose, che non sono quelle della carnalità subdola o sfacciata, quelle di carriere lucrose e stem-

mate, quelle di scuole superiori medie inferiori, quelle di sinecure fastose. C'inoculò il veleno della poesia a dispetto di ogni poetica, del pensiero a dispetto di ogni filosofia, della vita viva fuor delle professioni di vita, della politica fuor dei proclami d'azione e (finché durò) senza la tessera.

Io sono, ripeterò con Orazio mio compaesano, uno dei tanti; a stretto rigore, non son nemmeno quel che si dice uno scrittore e posso scrivere come e quello che mi pare: *at mî, sum paulo infirmior, unus multorum*. Ebbene, innanzi alla terra che si è chiusa or ora sopra di lui, pago volentieri a Papini il mio tributo, gli rendo mestamente ma senza rossore la mia testimonianza, addolorato d'una cosa sola, che non mi vedo intorno di molta gente a far lo stesso. Debbo a lui alcune tra le ore più meridiane della mia giovinezza spirituale; debbo a lui se ho preso certi studi che non hanno da noi cattedre né premi, collezioni né editori, sono anzi ignorati e dileggiati in Italia non meno di Leopardi nel suo « borgo selvaggio », quali altrettante storture mentali o, peggio, mene faziose. Debbo a Papini le più sane desolazioni, l'ardire più risoluto, la mia inviolata solitudine. Mi son citato, non per recarmi in esempio, tanto meno per vanteria; chi oggi si vuol far bello e vantarsi, racconta esattamente il contrario.

Se è così, ed è così, come parlarne appena morto? forse, dopo e oltre l'amicizia, con lui c'è stata, se non proprio una spiegata inimicizia, una inesplicabile freddezza; e così a parlarne è anche peggio, perché se un'amicizia filata vuole del pudore, un'amicizia spezzata o aggrovigliata, quando viene il giorno della morte, impone il silenzio. Il silenzio, caro Baldini (e Dio me la mandi buona, d'aver parlato).

* * *

Il mostro, l'orco, il Papini brutto e cattivo, lo scrittore che osava scrivere in tutte lettere e senza un tremito della voce le pagine più blasfeme e scandalose, dalle *Memorie di Dio* al *Cristo peccatore*, dalle « belle patate » che si sarebbero cavate finalmente dai campi di battaglia alle provocazioni più svergognate e sacrileghe di *Lacerba*; quel Papini lì c'è stato, c'è, e resterà in perpetuo: sul conto della sua coscienza e della sua bibliografia. Inutile fare e dire, non si può nemmeno tentarne una giustificazione purchessia: è il Papini deteriore, non plebeo, non disperato, ma unicamente e letteralmente insopportabile. Nei momenti buoni, egli in persona non esitò poi ad ammetterlo: parlando, si paragonava allora con mestizia a un Doni. Un Aretino mai, ma un Doni sì. Non furono soltanto errori quelli che egli lasciava o volle lasciare, convertendosi: erano peccati, non peccati retorici né platonici, peccati veri, quantunque di parole.

Qualcosa fermentava in lui, come un lievito invincibile. E ahimé, si ha da dire che anche in codesto egli è stato un anticipatore istintivo, un « pilota cieco ». La prassi ora seguita largamente in varie plaghe della vita pubblica, non differisce gran che, fa molto di peggio e porta più oltre. Coltivar l'idea di ammazzar la propria madre, lo si sente oggi proporre, e seriamente, quale una liberazione interiore. Spezzare un crocifisso sputandovi sopra, c'è chi lo insegna come un atto di energia. Nuovi esercizi scolastici, insomma, nuovo catechismo. Nella vita contemporanea, frulla sobbolle imperversa un laido fermento d'informe diabolicità, rimasto ieri, sino a tutto Papini compreso, mera e pretta « chitarronata », ma che silenziosamente intacca e corrode zone profonde, complessi vitali. Tessuti tra i più preziosi e delicati dell'anima e della civiltà sembrano perduti. Cosicché e anche per questo lato, chissà che non ci sia da fare i conti con Papini, diversamente da come oggi si fanno da chi razzola tra le sue pagine peggiori.

Papini leggeva assai più di quanto non citasse; le più sostanziose letture le assimilava talmente, da non farne parola né lasciarne traccia per iscritto. Chi ebbe con lui una qualche intimità, ricorda benissimo come, fuor della poesia e degli stati d'animo veementi o dolci che passavano in dominio totale e segreto della sua penna, per ciò che riguardava la cosiddetta cultura il Papini parlatore valeva mille volte di più che il Papini scrittore. Era sempre lui il primo ad aver sul tavolo i libri più nuovi e promettenti; conversando aggrediva, così per una giostra da ridere, per una schermaglia d'intelligenza: insegnava, imparava, non nel senso materiale di una cattedra solitaria e posta più in alto, di molti banchi allineati più in basso, ma nel senso antico e ogni giorno nuovo del dialogo socratico tra amici. Stava a sentire, interloquiva di rado, smoveva, sommoveva, parlava confidandosi e provocando. Qualche volta, ha forse tenuto salotto anche lui; ma ahimé, allora rassomigliava alle sue pagine meno felici e meno rare. Era, quando era lui, uno degli uomini più segreti, chiusi e restii, a marcio dispetto delle tante irruzioni, delle spedizioni punitive, dei ruggiti, delle impennature.

Un esempio. Tutti ricordiamo certo articolo ingeneroso degli ultimi anni, su Gide. Ma Papini, che era stato tra i primi a disertare il *Mercure de France* per la *Nouvelle Revue Française*, a Rémy de Gourmont e alle sue vantazioni tra illuministiche e positivistiche oppose con fermezza le stesse critiche — critiche di anima, critiche di stile — che gli opponeva negli stessi anni Gide. Papini le opporrà poi al Carducci. Egli fu tra i primi lettori e amici di Gide, ne tradusse persino un libro. Stette ben presto per l'inquieto cristianesimo di lui, contro l'ambiguo nazionalismo, byroniano e femineo, di Barrès. Su un

saggio di Gide nel 1911 rilesse Dostoievski. Di contro a ispanismi e grecismi nostrani predilesse Unamuno, professore di greco e dilaniato cristiano. Non scomodiamo, per un dovuto riguardo, Dostoievski, Nietzsche, e altri suoi santi maggiori; non diciamo nulla di Rimbaud e Veuillot, Carlyle e Bloy.

Il suo stesso cristianesimo e cristianesimo cattolico porta la data non di questa guerra, bensì di quell'altra: e vent'anni, nella vita di un uomo, costituiscono un anticipo d'una certa entità. Papini inoltre tornò nella Chiesa, non portatovi da fazioni sociali o rivalse politiche; tornò solo, nel pieno carnevale delle patrie fanfaronate e delle vischiose sofistiche, quando per parlare di Chiesa e restare intelligenti bisognava poco poco essere modernisti. Non ve lo aiutava neppure la sua magra filosofia; filosofia fatta non coi cavoli riscaldati dello hegelianismo di destra, tanto caro quanto un nuovo e più vero platonismo ai preti meridionali che rinnoveranno poi la Scolastica in Europa, oppure di sinistra, caro non meno agli ex-preti meridionali; ma fatta per intero di erbucce aromatiche tra inglesi e americane, tra fantastiche e psicologiche, tra scettiche e fideistiche, che piacquero molto, invece, ai preti modernisti.

A tornare nella Chiesa, egli non dispose del conforto dei grandi studi: non conosceva, per dirne una, la ripresa cattolica delle discipline bibliche, la filologia gloriosa degli studi patristici, la paleografia rinnovata e rinnovante del Traube, gli studi di storia della liturgia e poesia e filosofia e scienza medievale. In proposito, disponeva di poco più che il vecchio bagaglio nostrano: volterianismo borghese, monismo idealistico o materialistico, semplicismo socialistico. Quando lui tornò, alle finestre italiane si esponevano e sventolavano tuttora i venerandi stracci e luoghi comuni di cinquant'anni fa: il medioevo che è oscuro, l'umanesimo che rifà lume, il pensiero che è moderno, la riforma che è la storia, la scienza o il liberalismo che son le nuove fedi religiose, il Risorgimento, la lupa vaticana, eccetera eccetera. Ciò non ostante egli presentì, al suo solito ciecamente, presentì che, più su e più in là, nel cuore stesso dell'uomo, senza dire nel creato universo, c'è anche qualche altra cosa oltre il povero nostro respiro o una nostra fantasia fuggitiva, oltre un nostro moto di cuore o di pensiero. Uscì, insomma, anche in questo, dal cammino battuto. A rischio di smarrirsi e morire nella solitudine e di inedia, ma ne uscì; e se dietro di sé non trasse molti, nella pigra Italia, scosse tutti, e questo non gli si perdona. Non gli si perdona nemmeno ora che è morto. In Francia, in Inghilterra, in Germania, nella stessa Spagna, il fermento cristiano è in atto; non si capisce perché proprio da noi debba prevalere dove il clericalismo dove l'anticlericalismo.

Gli elementi stessi più crudi e meno digeriti presuppongono, dunque, anche loro, in Papini quel che dicevamo, un « pilota cieco »; pilota che non scerne limpidamente e tuttavia si dirige con sicurezza al porto: lo stesso « porto sepolto », che cantò Ungaretti nella sua prima poesia.

* * *

Intanto, come nell'uomo Papini abitava il candido amico, così nel diluvio de' suoi scritti bisognerà pure ammettere sceverare isolare una vena nitida, preziosa, quieta, incantevole. Chi ne fa un torrentaccio d'acqua piovana che si gonfia a seconda delle letture, oppure un fiume lutulento, carico di terriccio e bestie morte, sempre sporco, sbaglia. Pagine e pagine cordiali, in Papini, smentiscono e sbugiardano appieno il figurino melodrammatico del toscano ammazzasette e sparafucile, del toscano amaro a ogni costo, sempre con la grinta del grassatore. Farò sorridere, ma per me certe paci così fonde da Dante al Carducci, certi abbandoni dal Petrarca al Soffici, ricompariscono in Papini come in pochi altri scrittori del suo paese e del nostro tempo. Luoghi e ore, incontri e ragionamenti, risse chiassose tra amici e solitarie malinconie, sono tra i momenti più sciolti e felici della sua anima, fan parte della sua prosa migliore, migliore che non nelle alzate furiose d'ingegno, quasi sempre fredde, opache, gratuite, senza ragione e senza gusto.

In età matura, tra i quaranta e i cinquant'anni, anche con la penna in mano, fu un uomo di cuore: discorsivo, faceto, familiare; d'una bonarietà birbona, costantemente alta, soprattutto alta. Anche solo a vederselo entrare in stanza, nessuno l'avrebbe preso per un esemplare della fauna domestica e nazionale. Mai un'allusione oscena, una mossa disonorante, un sospetto acido, un colpo mancino. Le sue felicità più cantate di poesia gli vennero sopra i suoi di casa, sulla sua casa di calce e mattoni, sulla sua campagna, sulla sua città. Restano pagine sul Manzoni e sul Petrarca d'una indimenticabile andatura; e quando gli veniva, la sua era ancora una poesia di sogno e di incantamento. Innumerevoli gli articoli su amici, su libri amati, su poeti; articoli mai stanchi, animati come da un bel vento, di una agressività impetuosa. *O qui complexus et gaudia quanta fuerunt*, direbbe anche qui l'affezionato Orazio. Il tono della familiarità burlona, ma profonda, sincera, non fu tra i minori incanti di Papini scrittore. Le sue corrispondenze, io sospetto, ci riveleranno un giorno pagine di fuoco, fuoco di focolare, non fuochi artificiali.

Le misure dell'amico e dell'uomo alla mano non ci dànno né ci possono dare la misura di tutto Papini: ne scapperebbe fuori, al più, un toscano dell'Ottocento, un italiano dell'Italia disunita tuttora

e cucita di tante provincie; non ne verrebbe fuori quello scrittore e scrittore italiano che egli è stato, e perché no? scrittore europeo e universale. Come nell'inquietudine religiosa così nel fermento spirituale (spirituale, non soltanto letterario) del nostro tempo, egli ha contato per qualche cosa. I rancori stessi di chi oggi si reca sulla sua tomba, al solo fine di vomitare ingiurie, lo dimostrano e non dimostrano altro.

La poesia attuale è un'altra. Due generazioni, se non tre, si sono susseguite. Ma a parte la « poesia in prosa », la « poesia in versi » di lui ebbe subito sul nascere un accento nuovissimo, singolare. Dico anche soltanto *Opera prima*, passerella gettata sull'abisso che spazia tra l'ultimo d'Annunzio e il primo Ungaretti; non dico delle altre poesie indimenticabili, indimenticabili per noi almeno di quel tempo che ancora di tanto in tanto ce le rimormoriamo, e così per la fantasia ci ritorna la nostra giovinezza oscura e sfortunata. Si può ignorare pacificamente l'alluvione degli scritti papiniani, migliaia e migliaia di pagine; tuttavia a nessuno verrebbe in mente di negare a lui uno dei primi posti tra gli scrittori italiani, dopo la triade celeberrima. Poeta egli è stato, poeta autentico. Poeta e prosatore.

C'è infatti una prosa italiana, la quale, quando una volta o l'altra ci decideremo a prescindere dalla retorica degli antiretorici, conosce una bella storia, non meno ricca e più varia di quella della poesia. Orbene, la prosa di Papini è nuova, se la si confronta in Toscana con quella immediatamente precedente d'un Carducci e d'un Renato Fucini (lasciamo stare, per amor di Dio, Isidoro del Lungo e Augusto Conti, oppure Yorik o Yambo), che sapeva o di accademia o di contado, o d'estrosità giordaniana e guerrazziana o di bozzetto rusticale e romantico. Dopo il solitario e cieco marchese, ultimo dei toscani (diciamo così) storici, il grandissimo Gino Capponi, c'era stato quel miracolo del Collodi: toscano che seppe scrivere senza risentire né di crusca né di riboboli, e creare scrivendo un personaggio oggi familiare a tutto il mondo quanto don Chisciotte e Gulliver, meno legnoso di Candido e di Faust. Ma la nuova prosa toscana, non cattedratica né piazzaiola, non vezzosa né plebea, fuor delle novelline e fuor delle graziosaggini alla Ferdinando Martini, vivissima, robusta, monda di grazie e scevra di eleganze, snodata di bravure e incastri, sfrondata di reminiscenze sapienti e d'echi solenni; la nuova prosa toscana chiamata a discorrere, senza le prosopopee e le altitudini della sovrana smessa, senza le bassezze e le sudicerie della serva arrivata, di quelle cose che sono le più serie e le più quotidiane (e queste cose non sono né la storia né la letteratura né la storia della letteratura né la letteratura della storia, né le altre così dette « materie », ben dette così,

con acconcissima e sconcissima parola; e non son neppure le alchimie liriche e critiche; sono bensì il pane e il vino, l'amore e la morte, la notte e il giorno, la natura e la grazia) la nuova prosa toscana c'è, ed è di Papini. Soffici, Pea, Palazzeschi, Cecchi, chi dice di no? Dio ce li ha dati e Dio ce li conservi; ma Papini c'entra anche lui per qualche cosa, non soltanto, via, come un imbonitore alla fiera. Vero è che la poesia quintessenziata, non meno che la prosa d'arte, la « pura » prosa (pura dicono, in realtà marcia) delle generazioni seguenti, cadute in un nuovo d'annunzianesimo e nell'ennesima arcadia, e ora per ultimo in un nuovo realismo e naturalismo, tengono Papini in poco o nessun calcolo, e la sua prosa stimano quanto una giubba smessa o un panno vecchio. Eppure, innegabilmente sotto la sua mano, la sua soltanto, qualche volta ci balenò il sospetto, quasi il terrore, che il « volgare » toscano potesse riscintillare da capo un'altra volta, come fa una pietra focaia percossa quando fa le faville, e riaccendere un fuoco antico. Abbiamo qualche volta trattenuto il respiro, nella perplessità felice che riaccadesse l'antico miracolo, e non poteva accadere che a lui. I miracoli peraltro non accadono nei tempi di morta fede; e ogni capacità di ammirazione è bruciata tra noi, miseramente ma non immeritamente, perché le peggiori disgrazie le dobbiamo tutte ai feticci che ci creammo. Il culto della grandezza è tramontato risolutamente, quando ci siamo accorti che per eroi ci si davano i più sinistri (sinistri e destri) figuri della terra, tipi tra il postribolo e il patibolo.

Nessun dubbio, l'accento che fece la novità e la fama della prosa di Papini al suo primo squillare restò poi per sempre appena un accento, una mossa, un piglio e un... cipiglio. Il numero inverosimile di libri scritti in seguito, con un getto non intermesso da tubo sfasciato, per una parte cospicua è roba stonata e caduca. La professione dello scrittore nella società contemporanea ha finito per somigliare, in Italia come altrove, alle altre professioni: arricchisce chi la professa con avvedutezza, lo arricchisce di celebrità, di autorevolezza, di agi, di soldi. Non certo lo arricchisce di verità, di grazia, di poesia. Il poeta, il savio e il dotto rimangono di regola gentarella modesta. Non soltanto i professori di scuola divengono una categoria, al pari di tutte le professioni, lo scrittore diviene anche lui un produttore. Questo nocque a Giovanni Papini come nuoce a tutti, in molti sensi e in molte maniere. Gli dette, per esempio, l'aria dell'« arrivato », del compiaciuto, che non era l'aria sua. Egli guadagnava a stare all'opposizione, come Croce; quando diceva di no, si lasciava ascoltare con più interesse di quando diceva di sì. Se come non fu della prima infornata dell'Accademia, così non fosse stato delle seguenti, rimaneva un eroe nazionale, e

oggi si sarebbe detto che era morto un maestro. Ma Papini in queste cose fu sempre un dabbenuomo, e con tutte le sue terribilità faceva ridere; gli mancava l'astuzia più elementare.

Gli è mancata, siamo giusti, anche qualche altra cosa, una attenzione maggiore a idee, situazioni, uomini che la imponevano. Con una disinvoltura tutt'altro che ingenua, studiatissima anzi e cauta, avanzava asserti e trinciava giudizi che egli sapeva benissimo non controllati ma controllabili. Fosse desiderio di sbalordire la gente e chiamarsela intorno, o anche solo passione di forzatore di fiera e saltimbanco paesano, di rado egli in un suo libro non si abbandonava a virtuosismi vanitosi, alcuni dei quali facevano rizzare i capelli sul capo, facevano rabbrividire, non di terrore ma di compassione: invocava e otteneva il clamore, ma un uomo come lui doveva farne di meno.

Il poeta, il prosatore, l'uomo di cuore e di coraggio, venivano a soffrire in lui dal ragazzaccio temerario, che adopra le parolacce per sbalordire. Gli toccò per questo la peggiore delle umiliazioni, di far parte delle compagnie meno onorate. L'ufficiale italiano, che doveva nell'altra guerra morire per l'Italia sulle « mal vietate » Alpi, portava con sé, nella cassetta, tre libri: *Mimì Bluette, Come ti erudisco il pupo, Stroncature.* In altri termini, la violenza della protesta, l'impeto della negazione, l'insofferenza di cavarsela con le solite cavatine (la prosa, in stile delle nuove caserme e delle nuove vie cittadine, ed ecco la nuova lingua d'Italia; la prosa d'annunziana tutta a fondi rilucenti di bicchieri, ed ecco la prosa eroica; il positivismo, ed ecco la scienza; quattro volumi, ed ecco la filosofia dello spirito; e così via discorrendo) troppo spesso degenerarono in scoppi disonorevoli di acredine, in girandole di malumore, che in lui facevano pena come in Carducci e anche di più, perché in lui non ebbero mai nessuna scusa: lui non massone, non professore, non incline al vino, sempre padrone di sé, sempre libero. E gli chiusero l'adito verso le generazioni che succedevano, quasi tutte, ora lo vediamo, restate a lui ostilissime. Invecchiò col viso rivolto indietro alla giovinezza sua, non col viso proteso innanzi, alla giovinezza dei giovani nuovi. Lasciò persino, così facendo, che potesse nascere e persistere a lungo e in molti il dubbio sopra la sua sincerità di fondo, quasi che egli non abbia mai creduto in nulla e in nessuno, non abbia mai amato nulla e nessuno.

Non senza scontarlo amaramente, ci si fa con la poesia una posizione mondana; più beati rimangono sempre i poveri, i fanciulli. Gabriele d'Annunzio, che non fu mai bambino, da vecchio si circondò di quelle mura puerili, di quegli aggeggi un po' macabri di Gar-

done. Giovanni Papini da vecchio indulse in vaniloqui non meno ingombranti, quantunque non espressi in muratura; e tali che addolorarono molti e molto; tanto più, quanto più la sua capacità della bella e cara pagina, egli l'aveva serbata intatta sino alla morte, indenne anche e persino dalla orribile, lunghissima agonia corporea.

Il giorno della morte, dicono tutti che è il giorno della lode; a sentire quel che in questi frangenti si scrive di Papini, non sembra; e tornano in mente certe confessioni, oh non retoriche, dell'*Uomo Finito*: « non li amavo (gli uomini), e mi odiavano »; « non conoscevo nessuno, e odiavo tutti ». Le citazioni si potrebbero, purtroppo, moltiplicare all'infinito: in Giovanni Papini, a dispetto della celebrità, dell'agio, della conversione, dei sempre nuovi libri, il forte grumo originario, cieco ma divinatorio, non venne mai meno; durò e durerà in lui come il grezzo in certe figure lasciate lì da Michelangelo e non tirate a pulimento. Anche sull'ultimo, il vero Papini io sento che restò prigione, inespresso; nonostante le centomila parole, egli non si disse tutto.

GIUSEPPE DE LUCA

RICORDO DI PAPINI

Quando il 9 gennaio 1951 Giovanni Papini compì 70 anni, fra le varie onoranze proposte ci fu anche quella di una forma di festeggiamento popolare con un pubblico banchetto all'aria aperta in qualche luogo caratteristico fiorentino ma l'idea era un po' audace, specialmente d'inverno, e fu rimandata per l'ottantesimo compleanno di lui. Papini era già un po' sciupato; aveva perduto quasi completamente la vista ma poteva camminare, scrivere, muoversi, andare l'estate in villeggiatura, recarsi poi, come fece, a ricevere il premio Marzotto. Insomma, era ancora una fibra tenace e forte di combattente spirituale, non mai stanco di produrre e di comporre; di agitare idee, di seguire ogni movimento letterario artistico e di pensiero, e con i più intimi discutere argomenti e questioni politiche e sociali. E nessuno avrebbe dubitato che tanto rapidamente sarebbe divenuto, per una inesorabile, incredibile, misteriosa malattia (si è parlato di distrofia muscolare progressiva complicata con un ispessimento del midollo spinale) un cadavere vivente, un cervello imprigionato crudelmente in una muraglia di membra morte senza più possibilità di muovere un braccio, un piede, e poi negli ultimi tempi nemmeno di parlare, se non stentatamente sillabando con grande fatica parole e poi nemmeno quelle, soltanto accennando alla fedele nipote Anna Paszkowski, la miracolosa interprete di tale straordinario linguaggio, se così si può dire, con moti faticosi del capo e con mugolii, quello che voleva fosse trascritto. Componeva le mirabili *Schegge* per il *Corriere della Sera* ogni 15 giorni. E in tale modo, fuori di ogni immaginazione, il formidabile cervello restava ancora intatto: (mi disse una volta, tra balbettii, quando ancora poteva farsi intendere un poco: « mi pare di avere la mente più lucida di prima »). Non lo abbandonava mai, pure in questa atroce condizione fisica, più atroce che quella di un Prometeo inchiodato alla rupe e divorato nel fegato dall'avvoltoio, la voglia, in lui innata, di scherzare, di fare ancora qualcuna di quelle battute che non è esagerato definire « papiniane ». (M'improvvisò quattro versi di un epigramma gustosissimo intitolato « stelle e stalle » relativo alle dive spettacolose di cui tutto il mondo si

occupa). È quasi paradossale dire che, nonostante l'affetto per lui, nonostante il desiderio che quelle sue sofferenze cessassero, magari con la morte, ci auguravamo che continuasse ancora così, per molto ancora!, in quella sua condizione miserabile che pure gli era una ragione di vita, se vita si poteva chiamare quella. Aveva però buon appetito: si faceva imboccare sì ma digeriva bene e anche dormiva quasi come prima. Papini, fin da giovane e per tutta la sua esistenza, era stato sempre di ottimo sonno; andava a letto prestissimo e si svegliava sulle sei o le sette della mattina per cominciare subito a lavorare. Ma un'influenza con tosse ostinata affrettò la sua corsa che pareva lenta verso la morte e non poté più né dormire né mangiare; eppure, fino all'ultimo giorno, fino a poche ore di distanza dal collasso supremo, volle sentire le notizie del mondo attraverso la radio della sera.

Papini è morto dunque l'8 luglio 1956 alle nove della mattina. Parlare di lui mi è oltremodo penoso ma è anche uno sfogo al dolore, un omaggio dei più sinceri che si possano fare per la sua memoria.

Papini è da considerarsi in tre aspetti cronologici della sua vita. Il Papini ragazzo fino a 14, 15 anni: il Papini che si lancia alla conquista delle idee e inizia la sua turbinosa veemente carriera di battaglia cominciata col *Leonardo* di cui usciva il primo numero il 4 gennaio 1903. « Non si volge chi a stella è fisso ». E arriva così fino al 1921. *Storia di Cristo* e sua conversione alla fede: nonostante alcune apparenze contrarie questa conversione non poteva dirsi fulminea né occasionale ma preceduta, se bene si guardi, da segrete e poco avvertite convergenze verso qualche cosa di alto e di stabile che traspare da alcune manifestazioni del *Leonardo*, da certe pagine dell'*Uomo finito*, dal capitolo *Inno a Satana* nell'*Uomo Carducci* e perfino dal *Crepuscolo dei filosofi* uscito 15 anni prima dove, a proposito di Nietzsche, c'era una difesa parziale delle verità cristiane. Il Papini cattolico, il Papini fautore dell'arte-guida, della teoria che lo scrittore, il poeta dev'essere un maestro ammonitore per gli uomini e indirizzarli alla conoscenza dei più alti ideali morali, dura fino alla guerra e continua fino alla morte, dopo superata la parentesi dell'emergenza e delle difficoltà materiali a cui fu sottoposto. In questo periodo si matura in lui anche lo storico e l'erudito. Il suo scrupolo di ricerca, di controllo sulle notizie e sui dati non sono forse stati conosciuti da tutti ma, per es., la *Vita di Michelangiolo* è frutto di venti anni di assidua preparazione accuratamente documentata.

La sua prima attività letteraria fanciullesca, salvo qualche accenno vago nell'*Uomo finito*, è stata sempre taciuta da Papini arrivato a ben altra consistenza di scrittore. Ma lasciava fin da allora i docu-

menti dei manoscritti al suo redattore e collaboratore il cui nome « di necessità qui si registra » alla fine di questo articolo. Eppure, in Papini dai nove, dieci ai quindici anni c'era in germe l'altro Papini, il supposto miscredente e il credente, l'aggressore polemico e il maestro di dopo. Ciò che per gli altri coetanei erano le scatole di tinte, i cavallucci col fischio di dietro, la stiacciata del Melini o i pasticcini di riso del Borai in piazza San Firenze, furono per lui queste avventure libresche: fare quello che facevano i grandi e farlo in modo che fosse nuovo e non moda servile. Era anche uno sfogo a quella istintiva voglia di poligrafia che prese molti ragazzi e giovinetti sulla fine dell'altro secolo.

Papini, nei romanzi fanciulleschi, si staccava dai soliti modelli e nelle trame palesava un chiaro senso d'ironia pessimistica e vanità della vita che gli fu poi naturale; anche nel periodo trionfale dopo il 1903 e che non cessò proprio del tutto mai. Un creduto colpevole di un delitto in una miniera americana è inseguito dai poliziotti in tutte le parti del mondo ma al momento dell'arresto si sente dichiarare erede di 22 milioni di dollari, d'una acciaieria a Chicago e di un hôtel a New York. La vita dunque può essere un caso o un paradosso burlevole. Ancora: alcuni eredi di un colossale patrimonio corrono mezzo mondo per arrivare a impadronirsi, e ciascuno vuol essere il primo, di una preziosa cassetta contenente il documento che dà diritto alla riscossione dell'immensa sostanza: e ognuno commette delitti, ignominie per eliminare gli altri ma quando il vincitore arriva a mettere le mano sulla carta famosa questa si polverizza e tutto è finito. Papini aveva letto come certi insetti rodono carte e documenti che rimangono apparentemente intatti ma basta toccarli anche leggermente perché cadano in minutissima polvere. L'impegno di cultura acquistata in tutti i modi — leggendo perfino col suo occhio di miope, sforzatamente, le copertine e le costole dei libri nelle vetrine delle grandi librerie, facendosi prestare libri di qua e di là, comprando usati a prezzo ridotto i volumetti della (gloriosa nella memoria) Biblioteca universale Sonzogno da 25 centesimi — gli faceva anche elaborare un seguito originale al Faust goethiano, creare una fantasticheria su di un filosofo rifugiato sopra un selvaggio picco dell'Islanda, che scopre finalmente la spiegazione del perché dell'esistenza in un pezzo di bolide che gli cade vicino dal cielo e su cui è scritto: Morte. Nei periodici (altro gioco prediletto di lui, *La rivista* settimanale, *Sapientia*, mensile, *Il giglio*, supplemento di *Sapientia*, *Sophia*, rivista quasi di selezione sintetica per ogni ramo dello scibile), Papini assumeva la critica politica, cioè il cosiddetto articolo di fondo e la critica letteraria con molti e vari pseudonimi. Leonardo da Riva era quello con

cui si fingeva critico letterario: fin da allora questo nome gli rimuginava nella testa. E un pensiero, nè molto democratico né molto reazionario ma abbastanza libero e spregiudicato, circolava nei commenti del ragazzo intorno alle cose dell'Italia del tempo: guerra disgraziata d'Africa, congressi socialisti, massacro di operai italiani nei paesi esteri, fidanzamento del principe di Napoli con Elena di Montenegro, tutto condito con salaci punte agrodolci. Ci sono anche i primi suoi versi: « Io canterò di non calcate arene — di non solcati oceani e d'ignorati — boschi selvaggi ».

Tra il 1897 e il 1898 il ragazzo scompare a poco a poco; sente dentro di sé una voglia di altezza, di affrontare la battaglia alla luce del sole, costi quello che costi: per cinque anni si matura Gianfalco, intorno a lui si raccolgono giovani già pronti a seguirlo e che dopo prove e controprove gli si stringono attorno. La sua avventura comincia clamorosamente e si susseguiranno da allora, uno dopo l'altro, quei 60 volumi (i quali hanno avuto anche ben più di 150 traduzioni in lingue moderne) di saggistica, narrazione, polemica, poesia, filosofia, antifilosofia, storia, religione e *satura lanx* di pensieri e sentenze. Papini, possente lettore, raccoglitore di appunti, note, raffronti, scopritore di tanti motivi racchiusi nella carta stampata, ha avuto predilezione nell'esprimersi attraverso aforismi e bizzarrie. (Metteva insieme tra le sue preferenze lo *Zibaldone* del Leopardi, le *Note azzurre* del Dossi con il *Giornale di bordo* del Soffici e il *Pittore volante* di Anselmo Bucci). « Per me — diceva — le osservazioni sparse, gli appunti ironici o satirici, i giudizi epigrafici, gli accostamenti impensati o ridevoli, le notazioni fuggitive, le malignità benevole e le amare lepidezze sono operette a sé con la propria ragion d'essere. Non sempre la lunghezza è prova dell'importanza di un pensiero e quello che si può dire in tre righe non si deve gonfiare e annacquare in tre pagine. A volte dice più una battuta di poche parole, se messe bene, che il capitolone del librone di un autorone ». In questa frammentarietà si può ritrovare una delle ragioni prime dell'unità della scrittura papiniana, adatta alla sua vocazione libresca e alla sua possibilità di condensare tante cose in un breve spazio. *Il sacco dell'orco* è del 1933 e *La spia del mondo* della primavera 1955 (qui, tra ottocento pagine o poco più, ci sono pienamente sviluppati trecento temi sui più vari argomenti). Insistenza di un metodo originale che non si era mai cancellato dalle sue intenzioni: erano questi frammenti come aperitivi mentali e ricostituenti intellettuali. E affidò all'ultimo pezzo della *Spia* uno degli ultimi suoi pensieri intitolato *Morte quotidiana* e che concludeva così: « Io spero che Dio mi concederà la grazia, nonostante tutti i miei errori, di giungere all'ultima mia gior-

nata con l'anima intera ». (Sebbene martoriato nel corpo ci è giunto davvero così: ha ottenuto la grazia che egli voleva).

All'erudizione un po' bersaglieresca, ma notevole anch'essa del suo periodo giovanile (collezioni edite da Rocco Carabba *Scrittori nostri* e *Cultura dell'anima* con testi da lui scelti e presentati con ingegnose prefazioni o affidati ad esperti che egli sceglieva nel cerchio degli amici con accortezza di direttore di collane divulgative) fa riscontro quella del periodo ufficiale, diremo, di lui con gli studi sul rinascimento, con la rivista *Rinascita* da lui diretta e con proprie interpretazioni di quel grande movimento italiano ed europeo. Sempre il libro ha questa mèta e questo ideale. Libri fatti da lui e libri fatti dagli altri. La sua biblioteca, cominciata a raccogliere coi librucci pescati sui barroccini di piazza San Firenze o dal Franceschini in Borgo dei Greci o sui banchini di piazza San Lorenzo, è stata una delle più complete e varie biblioteche di Firenze. Alcuni volumi da lui letti portano spesso segni a lapis e questi segni sono significativi, ogni volta, di un atteggiamento di pensiero, di consenso o dissenso con l'autore letto. Per esempio, mi regalò un volta la *Correspondance* 1830-1880 di Flaubert (Paris, Fasquelle 1900-1904), quattro volumi, dove strette concordanze intorno alla condizione degli uomini, allo svolgimento della storia e dei costumi del grande scrittore francese sono, a volta a volta, segnate in rosso tanto da costituire quasi un'antologia flaubertiana vista attraverso il cervello papiniano.

Sulla sua bruscheria divenuta proverbiale (ma col tempo s'era grandemente modificata) sono state dette cose inesatte. Papini (lui, divenuto così celebre, doveva difendere il suo tempo, il suo lavoro dai molti seccatori) riceveva talvolta alcuni visitatori con freddezza sarcastica che sconcertava i più timidi: una volta ho visto piangere un giovinotto, divenuto poi stimato professore universitario, che gli era stato presentato con lettera di un amico, per l'accoglienza ricevuta ma dopo una mezz'ora quel giovinotto se ne usciva dalla casa di via Vico, dove allora stava Papini, con aria soddisfatta ed entusiasta, con molti libri in mano e con dediche lusinghiere e incoraggianti. Per Papini era un modo quella bruscheria, che pareva irritante, di saggiare, di tastare il tipo che gli veniva davanti e si compiaceva anzi quando trovava, invece che debolezza o sgomento, franca resistenza. Un patrizio siciliano, che era andato da lui per chiedergli una prefazione a un prossimo libro di considerazioni sulla civiltà odierna, si sentì rispondere freddamente: « non faccio prefazioni che ai morti! ». E costui non meno freddamente rispose, facendo l'atto di andarsene: « in questo caso preferisco esser vivo ». La risposta piacque al supposto cerbero che era solito terminare le sue battute

con un largo riso, un riso che ha conservato fin quasi agli ultimi giorni e che gli faceva scuotere la persona immobile sulla poltrona.

Papini è scomparso dalla vita terrena ma il suo nome, la sua opera vivranno nella nostra letteratura tra gli scrittori più sostanziosi della prima metà di questo secolo. Letterato sì ma con una sua propria fisionomia, libero da influenze precostituite, esempio di un autodidattismo volontario tenace e appassionato insieme. Papini ha saputo coordinare la tradizione toscana più colorita e più chiara con audaci esperienze di vocabolario, di struttura stilistica e sintattica per cui la sua pagina si distingue e si distinguerà sempre da quella di ogni altro. Molto resterà della sua opera ma anche resterà a lungo la sua figura nel centro degli affetti che seppe suscitare, oltre a quelli dei suoi cari, esemplare consistenza di una famiglia modello, a cui mancò, mentre già per lui cominciava il supplizio, la dolce presenza della figlia minore, la bionda e angelica Gioconda. Papini seppe essere amico e l'amicizia intendeva come corollario della sua cultura e del suo desiderio incessante di studio e di osservazione di pensiero. Con una citazione che gli sarebbe stata cara, termino queste righe. Che il cardinale di Richelieu fosse un astutissimo uomo politico, tutto intento a creare la grandezza della Francia, è ben noto; meno noto che fosse un acuto osservatore dell'animo umano, capace di profonde parole piene di umanità come queste che scrisse in occasione della morte del fratello tragicamente scomparso: « La separazione dello spirito dal corpo avviene mediante il terribile sforzo della natura ma la separazione di due spiriti uniti da profonda amicizia e da un pieno accordo avviene secondo uno strazio ancora maggiore ».

ETTORE ALLODOLI

IL MEDITERRANEO E LA SPAGNA

La penisola iberica che costituisce l'occidente dell'Europa e che gli Spagnuoli comparano con una « pelle di toro distesa » è geograficamente un molo gettato fra il Mediterraneo e l'Atlantico.

Sebbene durante gli ultimi secoli l'Atlantico abbia assunto per la Spagna una importanza più spettacolare in conseguenza delle scoperte e colonizzazioni d'oltremare, l'influenza più decisiva e permanente sulla Spagna è quella del Mediterraneo che, in seguito all'inizio della nuova èra, caratterizzata dall'equilibrio di interi continenti, riprende oggi nuova importanza.

Questa osservazione vale altresì per il Portogallo, il quale si è separato dalla Spagna in tempi relativamente recenti (1139 e definitivamente nel 1640) e che sebbene oggi costituisca una nazione indipendente ed autonoma ed anzi appunto nei confronti della Spagna molto gelosa della sua indipendenza ed autonomia, tanto a lungo contrastata non può sottrarsi agli imperativi categorici della sua situazione geografica ed alle influenze ancestrali subite durante il lungo periodo in cui compartì lo stesso destino.

Attraverso al « Mare Nostrum » sono pervenute nella penisola iberica influenze mediterranee ed orientali che vi hanno lasciato una orma durevole; prima di lanciarsi, in emulazione col Portogallo, alle scoperte atlantiche ed interoceaniche le navi della Spagna avevano scorazzato in tutti i sensi il Mediterraneo.

La Spagna ricevette dapprima la visita delle navi greche, delle fenicie, delle romane; successivamente dovette subire e poi rintuzzare le aggressioni marittime dei Vichingi e dei Normanni, gareggiò con Pisa e Genova di cui si servì per la sua politica marinara; più tardi assicurò la polizia del Mediterraneo contro i barbareschi.

Durante l'apogeo degli Aragonesi, Ruggero di Lauria affermava che perfino i pesci, per poter percorrere il Mediterraneo, dovevano portare sul dorso lo scudo aragonese colle quattro sbarre rosse; l'imperatore di Spagna Carlo V cedette ai Cavalieri di San Giovanni l'isola di Malta il cui nome venne assunto dall'Ordine e mantenuto fino ai nostri giorni.

Il dominio dell'Atlantico, il « mare tenebroso » degli antichi, a

partire dal secolo XVI favorì la secessione del Portogallo dalla Spagna, ma tale secessione non alterò le condizioni geografiche che avevano per sì lungo tempo imposto un destino comune ed anche oggi, fra Spagna e Portogallo non esiste una vera e propria frontiera geografica, ma una semplice linea di demarcazione politica, la cosidetta « raya de Portugal ».

Perciò anche se politicamente i due Stati sono del tutto indipendenti ed autonomi e nella loro politica interna furono per molto tempo sospettosi rivali, l'appartenenza ad un complesso geofisico comune e le influenze ancestrali derivanti da una lunga comunità di destino mantengono la loro efficacia. In occasione delle convulsioni provocate dalla seconda guerra mondiale, la comunità di destino nei confronti degli avvenimenti mondiali si è concretata nel cosidetto « Patto Iberico » in cui si riconosce che di fronte all'avanzata dell'imperialismo sovietico attraverso l'Europa la frontiera terrestre del Portogallo si trova sui Pirenei e pertanto la sua difesa deve effettuarsi d'accordo e col concorso della Spagna.

Mentre la miopìa delle cancellerie dominate da prevenzioni ideologiche concentrava gli sforzi sull'inane proposito di provocare artificialmente un riassetto interno della Spagna, modificando violentemente il regime derivato dalla guerra civile, la Spagna e il Portogallo, incline la prima verso le potenze dell'Asse ed alleata la seconda dell'Inghilterra (fino dal 1703) procedettero fin dal 1940 ad un'intesa che si andò man mano perfezionando, mentre il Portogallo entrava a far parte delle Nazioni Unite e la Spagna (settembre 1953) concludeva un'alleanza bilaterale cogli Stati Uniti, inserendosi così nel giuoco internazionale, malgrado l'opposizione della Francia e dell'Inghilterra, le quali per secoli esercitarono una decisiva influenza sulla politica spagnuola, provocandone dapprima la decadenza ed impedendone in seguito la ripresa, che l'attuale regime spagnuolo considera come obiettivo immediato e precipuo.

Le complicazioni sorte nei dominii francesi dell'Africa del Nord misero in evidenza l'importanza che la Spagna avrebbe assunto nell'elaborazione del nuovo equilibrio del Mediterraneo: messa al bando delle grandi potenze, la Spagna si dedicò a coltivare le sue relazioni coi paesi arabi del Mediterraneo, i quali le offrirono il loro appoggio nei consessi internazionali fino a rompere l'ostracismo ispirato dalla Russia col proposito di mantenere diviso l'Occidente ed incautamente sostenuto dalla Francia e dall'Inghilterra fino al momento in cui gli Stati Uniti decisero di rinunciarvi, addivenendo ai noti accordi con Franco.

In questa sua azione, la Spagna poté contare sull'appoggio del

Portogallo, il quale sebbene svolga la sua attività principalmente verso l'Atlantico e la sua evoluzione culturale segua un cammino in certi aspetti divergente, per le sue origini — il regno indipendente del Portogallo venne fondato da un principe francese — e per la sua posizione di estrema avanzata occidentale, si sente profondamente legato all'Europa e specialmente alla sua eredità latina e mediterranea per cui, senza rinunciare alla sua autonomia, si sente solidale col destino mediterraneo della Spagna.

Il « mediterranismo » della Spagna è naturalmente più sviluppato nelle regioni litoranee del « Mare Nostrum »: a Barcellona che fu la capitale del regno di Aragona, nella Catalogna, nella regione di Valenza, di Malaga, fino a Cadice; ma dopo la riunione dei due regni di Aragona e di Castiglia (1474), di cui il primo apportò il reame di Napoli, l'interesse per il Mediterraneo si è esteso a tutte le regioni e se nel periodo di splendore del colonialismo d'oltre oceano sembrò diminuire, ora che il suo campo d'azione diretta è nuovamente circoscritto al territorio metropolitano, è in pieno rigoglio anche perché nell'incipiente industrializzazione attualmente in corso in Spagna i mercati del prossimo Oriente mediterraneo presentano particolare interesse.

Secondo un appassionato cultore di studi mediterranei, « la Spagna a cavallo di due mari ha sentito più di ogni altra nazione l'influenza mediterranea nei suoi due elementi: di centro geografico della civiltà che nel complesso si chiama mediterranea e di area di transito che è funzione della sua situazione geografica ».

In quanto al primo la Spagna ricevette all'alba della storia le manifestazioni delle civiltà nate nell'Oriente: egeo-micenea, fenicia e greca; quanto al secondo le varie invasioni ed occupazioni hanno deposto sul suo suolo strati di sedimentazione dei varii popoli mediterranei che vi si stabilirono.

Inoltre la Spagna ha subito attraverso Roma un altro poderoso effetto: quello della unificazione dello stile di vita che è elemento di difesa e di potenziamento delle energie proprie della razza. Nel Mediterraneo i popoli rivieraschi hanno trovato la più energica, rigorosa e potente difesa della loro peculiarità ed il mezzo di esaltarla e di potenziarla in imprese che hanno lasciato orme profonde.

Il Mediterraneo, il bacino dell'olivo, meta delle anime assetate di luce e di arte, di spiritualità, di cultura e di sapere è un crogiuolo di assimilazione culturale. Questo bacino che l'immaginazione popola coi fantasmi dell'Egitto faraonico, delle bellezze della Grecia di Pericle, della forma della Roma imperiale, delle glorie commerciali della Venezia suntuosa e dello sforzo guerriero della Spagna che col

suo braccio poderoso salva la civiltà cristiana dell'Europa dall'invasione saracena, costituisce storicamente una unità.

Il concetto dell'indipendenza geografica dell'Europa dall'Asia è sempre mediterraneo: prese origine dal contatto fra le due sponde dell'Egeo e si è perpetuato attraverso la successione di scontri fra i due continenti: il suggello unificatore dell'Europa è fondamentalmente mediterraneo. Queste considerazioni scritte fin dal 1944 spiegano l'attuale fervore mediterraneo della Spagna come risultato dell'accentuarsi della minaccia panslava sovietica non solamente attraverso l'Europa, ma anche attraverso all'Africa settentrionale con grave pericolo per il Mediterraneo.

Le invasioni provenienti dal Nord dell'Europa, pur avendo impresso orme profonde nella penisola iberica, sono state meno frequenti e meno durevoli di quelle provenienti dal Mediterraneo ma, dopo l'espulsione dei saraceni, l'impulso espansivo portò la dinastia spagnuola dell'Aragona all'occupazione della Sicilia, della Sardegna, del Regno di Napoli e di altri possedimenti italiani, possedimenti che dopo l'unificazione sotto i Re Cattolici (1474) passarono alla corona di Spagna rafforzando ancora i legami già esistenti fra la penisola ed il bacino del Mediterraneo. Attraverso questo mare fin dal 1300 gli Aragonesi erano accorsi per soccorrere l'imperatore Andronico, spingendosi fino a Costantinopoli e ad Atene ove costituirono il ducato di Neopatria.

La tutela dei possedimenti italiani obbligò la Spagna a contrastare il potere dei barbareschi e come i re cattolici avevano inviato truppe ad Otranto per contrastare l'avanzata dei Turchi verso Roma, Carlo V mosse guerra da un lato contro i protestanti in Germania e nelle Fiandre e dall'altra svolse un'attivissima politica mediterranea colla occupazione di Mezalquir nel 1505, la conquista di Orano nel 1509, e di Tripoli nel 1510, provocando una violenta controffensiva di Barbarossa. Questi riprende Tunisi nel 1532 e si spinge fino a saccheggiare Mahon nelle isole Baleari; nel 1541 la Spagna tenta una spedizione contro Algeri che fallisce e provoca la perdita di Tripoli nel 1551.

La battaglia di Lepanto (1571) agli ordini di Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II, sembra aprire nuovi orizzonti all'intraprendenza spagnuola del Mediterraneo, ma con Filippo III (1598) si inizia la decadenza mediterranea della Spagna. L'epoca della Rivoluzione Francese, secondo la storiografia moderna spagnuola, segna l'inizio del periodo di decadenza dovuta alle ingerenze ed interferenze straniere passivamente sopportate dalla Spagna, periodo che si chiude col 18 luglio 1936.

La moderna critica storica, più rigorosa ed obbiettiva, tende a dissipare le accuse che a suo tempo, prevalentemente per motivi polemici, vennero mosse all'azione della Spagna, tanto nell'occupazione dei paesi del Mediterraneo, quanto più tardi nelle colonie d'oltremare e particolarmente in America. È degno di nota il fatto che tale riabilitazione dell'azione spagnuola si è intensificata appunto negli Stati Uniti da quando l'antica concezione materialista, la quale ispirò l'imperialismo capitalista e concitò tanto rancore contro la Spagna nel periodo corrispondente, si è andata affievolendo.

La Rivoluzione Francese e l'epopea napoleonica esercitarono una doppia influenza sulla penisola iberica: innanzitutto misero in evidenza l'anacronismo degli antichi ordinamenti sia metropolitani che dei possedimenti di oltremare di cui provocarono la secessione. Questa si realizzò mentre la metropoli attraverso a rivolgimenti dinastici cercava inutilmente di adeguarsi alle nuove esigenze: tutto il secolo XIX in Spagna venne assorbito in successivi tentativi di assestamento degli antichi ordinamenti dinastici che peraltro non riuscirono ad impedire la secessione definitiva degli antichi possedimenti e l'affacciarsi alla vita pubblica di nuovi strati sociali.

Il Portogallo, il quale per premunirsi verso eventuali rivendicazioni della Spagna ed insidie di altre potenze fin dal 1703 aveva contratto un'alleanza coll'Inghilterra, riuscì anche dopo la secessione del Brasile a conservare cospicui possedimenti coloniali, mentre la Spagna si vide ridotta alla fine del secolo scorso a rinunciare alla dominazione degli ultimi possedimenti d'oltremare: Cuba e Filippine resisi indipendenti. Superata però la fase dei risentimenti, i suoi rapporti colle antiche colonie sono ormai entrati in una fase di cordialità e di collaborazione, soprattutto nel campo culturale e in relazione coll'evoluzione della politica nordamericana, anche nel campo economico, sociale ed in quello politico generale.

In questo periodo la Spagna ha fornito cospicui contingenti di emigranti per la messa in valore delle colonie europee dell'Africa del Nord, specialmente dell'Algeria, ove l'apporto demografico spagnuolo fu decisivo per lo sviluppo di talune culture agrarie che col tempo pervennero a fare concorrenza a quelle della metropoli spagnuola, ciò che contribuì a complicare i suoi rapporti colla Francia, mentre servì bene a mantenere vivi gli antichi legami colle popolazioni indigene. Così che anche nei confronti dei paesi arabi, in seguito al loro risveglio ed alla loro indipendenza, sono stati dimenticati da tempo gli antichi dissidi politici ed hanno ripreso forza i legami culturali, favoriti dal parallelismo dell'atteggiamento spagnuolo nei confronti degli antichi imperialismi coloniali della Francia e dell'In-

ghilterra, già tenaci avversari dell'espansionismo spagnuolo sebbene questo ubbidisse a moventi diversi, come lo dimostra il caso del Marocco.

Fedele al suo temperamento, l'espansionismo spagnuolo era essenzialmente politico e diretto ad assicurarsi il potere attraverso il mantenimento dell'ordine senza soverchie preoccupazioni di ordine materiale ed economico, mentre l'imperialismo coloniale anglofrancese era alimentato soprattutto dall'avidità di assicurarsi risorse materiali ed economiche a beneficio della metropoli, ciò che non poteva fare a meno col tempo di suscitare negli indigeni l'avversione anticolonialista e l'aspirazione all'indipendenza politica ed economica.

Nel 1860, riprendendo l'antica tradizione, consacrata nel testamento dell'artefice dell'unione nazionale Isabella II (1504), la Spagna aveva cercato di imporre l'ordine nel Marocco coll'occupazione di Tetuan, spingendosi poi verso Tangeri, ma lo slancio delle sue truppe venne arrestato dal veto dell'Inghilterra. Da allora la Spagna aveva adottato e sostenuto il criterio dell'unità e dell'indipendenza del Marocco, ribadita nella conferenza che a richiesta del Sultano venne convocata a Madrid nel 1880.

Ma l'impulso espansionista della Francia e dell'Inghilterra condusse agli accordi per il riparto dell'Africa settentrionale e la Spagna, onde non rimanere estromessa, dovette accettare nel 1912 di compartire colla Francia il protettorato sul Marocco, in base alla Conferenza di Algesiras del 1906 che assegnava alle due potenze il mantenimento dell'ordine e della sovranità del Sultano.

Laboriose le trattative per l'assegnazione delle rispettive zone che in principio, secondo il progetto d'accordo del 1902, dovevano essere praticamente identiche. Successivamente la Francia, avendo dovuto fare delle concessioni alla Germania, e approfittando della debolezza e dell'isolamento della Spagna, ridusse la zona affidata a quest'ultima ad un ventesimo dell'intero territorio, limitandola ad una zona impervia e senza risorse. Essendo peraltro prospiciente alle coste spagnuole dello stretto di Gibilterra costituiva l'unica garanzia per la sua sicurezza per cui la Spagna si sobbarcò al gravoso onere di occuparla e di promuoverne lo sviluppo in vista di una futura autonomia.

L'occupazione della zona spagnuola del Marocco da parte della Spagna presenta qualche analogia coll'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia: si trattava di assicurare l'ordine in una zona assai prossima, tradizionalmente travagliata da dissensi locali che avrebbero potuto venir sfruttati per insidiare la tranquillità e la sicurezza della Spagna.

Anche dopo la famosa « entente cordiale », l'Inghilterra favorì

la cessione della zona marocchina prospiciente Gibilterra alla Spagna, evitando che fosse occupata dalla Francia, così come insistette per l'internazionalizzazione di Tangeri impedendo che la città venisse compresa nella zona spagnuola di cui geograficamente formava parte.

Nel corso della seconda guerra mondiale, nelle trattative condotte dalla Germania nazista per indurre la Spagna a partecipare nel conflitto, figurò anche l'assegnazione di una zona di influenza nell'Africa del Nord che secondo la Spagna avrebbe dovuto comprendere anche il territorio di Orano, ciò che si disse allora avrebbe contrastato colle pretese attribuite all'Italia; in ogni caso la Germania non ritenne conveniente accedere alle pretese spagnuole forse intenzionalmente esagerate onde provocarne il rigetto ed evitare la deprecata partecipazione nella guerra.

Questi confusi precedenti hanno probabilmente influito in senso sfavorevole sui rapporti franco-spagnuoli dell'attuale dopoguerra, impedendo quella mutua intesa che sarebbe assai utile per affrontare il problema del nuovo riassetto del Nordafrica in consonanza colle nuove circostanze.

Gli ultimi sviluppi della situazione marocchina provocati dall'inconsiderata destituzione del Sultano Ben Yussef da parte della Francia — la quale si vide costretta a ristabilirlo sul trono dopo due anni di ingiusto esilio — hanno precipitato l'evoluzione verso l'indipendenza sempre preconizzata dalla Spagna, la quale peraltro considerava che per la sua efficacia si richiedesse un'adeguata preparazione che forse non è ancora stata raggiunta.

Perciò il riconoscimento precipitato dell'indipendenza marocchina da parte della Francia, la quale inoltre ha preteso di condizionarla ad una « interdipendenza » che, a giudizio della Spagna, ne vulnererebbe l'efficacia, ha ravvivato la tradizionale diffidenza spagnuola, la quale teme che come già attraverso al regime di protettorato, la Francia tenti di estromettere la Spagna.

La Spagna attuale non è più quella del 1908, quando prostrata dalla disastrosa guerra di Cuba e delle Filippine e dall'abbandono in cui era stata lasciata dall'Europa, si accasciava passivamente al suo destino. Oggi la Spagna ha ricuperato la sua volontà ed è decisa ad intervenire attivamente nella elaborazione del suo destino e non si rassegna ad accettare passivamente le imposizioni di quelle che dopo di essa furono grandi potenze, le quali a suo tempo ne provocarono la decadenza, ma che oggi si trovano a loro volta sul cammino del declino, mentre la Spagna ritiene di aver iniziato una nuova epoca di splendore basato sullo sviluppo delle sue poderose energie metropolitane in pieno risveglio.

Fin dal dicembre 1938, Franco dichiarava:

E' assolutamente impossibile prescindere dalla Spagna quando si vuol parlare dello storico mare. Né possiamo rimanere assenti da questi problemi, né è ammissibile che ci si disconosca. Sarebbe anzitutto necessario cambiare radicalmente la nostra situazione geografica ed inoltre eliminare tutta la popolazione della Spagna. Considero e consideriamo perfettamente inutile tutto ciò che si tenti di fare nel Mediterraneo senza di noi.

Queste dichiarazioni vennero a suo tempo provocate dalle insinuazioni della propaganda avversaria, la quale accusava falsamente Franco di aver ceduto le isole Baleari, probabilmente allo scopo di giustificare invece la eventuale occupazione delle isole da parte di potenze che già in passato se ne erano impossessate; in ogni caso le dichiarazioni di Franco furono l'espressione di una precisa volontà che è stata successivamente sistematicamente riconfermata.

L'accordo bilaterale cogli Stati Uniti (1953) per l'impianto di basi aeronavali di uso comune in territorio spagnuolo è venuto a confermare che anche i circoli responsabili nordamericani riconoscono la precipua funzione strategica e geopolitica della Spagna nei riguardi dell'Europa e del Mediterraneo, così come l'atteggiamento dei Paesi Arabi e di quelli dell'America Latina, nei quali l'influenza degli immigranti da detti paesi è considerevole, ne costituisce un'altra conferma.

Questi riconoscimenti attuali coincidono con quelli che possono considerarsi come criteri permanenti della Spagna sui problemi del Mediterraneo, affermati e definiti in precedenti occasioni. Quando nel 1859 si annunciò la convocazione di un Congresso — che l'abile diplomazia del Conte di Cavour riuscì a mandare a monte — per l'annessione del Granducato di Toscana, il Ministero degli Esteri spagnuolo, nelle istruzioni ai suoi plenipotenziari precisava:

La Spagna, potenza essenzialmente marittima, non può favorire, senza ledere il suo avvenire, lo sviluppo di una nuova potenza nel Mediterraneo ed essa si creerebbe formidabile se oltre ai possedimenti acquistati dalla Casa di Savoia nel 1815 per l'assegnazione di Genova si unissero oggi le vantaggiose posizioni della Toscana, con tutta la estensione di coste comprese dalla Spezia al monte Argentaro.

Perciò i plenipotenziari spagnuoli dovranno impedire, con tutti i mezzi possibili, l'annessione della Toscana al Piemonte ed evitare qualsiasi modificazione che abbia per risultato il rafforzamento marittimo del regno di Sardegna.

Questi propositi non poterono venir conseguiti, ma non perciò diminuì l'interesse della Spagna per il Mediterraneo: intorno al 1887, la Spagna col beneplacito dell'Inghilterra concluse un accordo navale segreto coll'Italia, il famoso accordo Moret-Maffei col quale la Spa-

gna, per quanto si riferisce al Mediterraneo, durante dieci anni, sebbene in forma passiva collaborò colla Triplice. L'accordo fu poi lasciato cadere, però più tardi diede origine all'insinuazione che esso fosse stato ripreso nel corso della visita dei reali di Spagna a Roma nel 1923. La propaganda antimonarchica spagnuola sfruttò abbondantemente l'argomento del preteso accordo navale segreto coll'Italia, ma all'avvento della repubblica tutte le indagini e ricerche che avrebbero dovuto confermare l'esistenza del preteso accordo rimasero infruttuose, relegando l'insinuazione al regno della fantasia o più propriamente a quello delle invenzioni della propaganda di cui assai spesso rimangono vittime gli stessi propalatori interessati.

L'accordo navale segreto Moret-Maffei servì di incentivo perché la Spagna procedesse alla ricostruzione della sua squadra, così come posteriormente alla visita dei reali di Spagna a Roma nel 1923 la dittatura del Generale Primo de Rivera riattivò la politica delle costruzioni navali che ha avuto un poderoso incremento nel corso degli ultimi decenni in cui fra l'altro la Spagna si è resa in gran parte indipendente dall'estero ed ha anche iniziato la costruzione di navi per conto di altre nazioni, finora specialmente dell'America Latina.

In un commento alla situazione di allora, il diplomatico spagnuolo Manuel Aguire de Carcer che allora era segretario della Delegazione spagnuola per lo Statuto di Tangeri e che finì la sua carriera alcuni anni fa come Ambasciatore di Franco a Parigi, si riferisce alle pretese della diplomazia italiana di intervenire nella elaborazione di detto Statuto, basandosi sul fatto che nulla di quanto concerne il Mediterraneo può lasciare indifferente l'Italia. « Evidentemente, osserva il diplomatico spagnuolo, l'Italia attende e spera un appoggio diplomatico che la Spagna non potrebbe eventualmente accordarle se non a costo delle proprie pretese... ».

« Pochi anni dopo, (1928) per caso vi fu un momento in cui l'amicizia spagnuola ed il fuggevole « flirt » di Londra favorirono questa aspirazione italiana, che non si fonda su alcun diritto ».

« Ma nel 1923, malgrado il viaggio dei sovrani spagnuoli accompagnati da Primo de Rivera a Roma ed i molteplici abbracci e discorsi, le aspirazioni italiane su Tangeri rimasero insoddisfatte ».

Gli ultimi sviluppi internazionali hanno fatto passare in seconda linea le proccupazioni per l'economia e per l'equilibrio del Mediterraneo ed hanno portato in prima linea il problema della sua difesa ormai insidiata da influenze che le sono estranee e che comprendono oltreché elementi materiali di potenza militare ed economica, anche elementi morali e culturali finora troppo trascurati e per i quali la Spagna può fornire un grande contributo, nel momento in cui anziché per-

sistere nel tentativo, ormai dimostratosi vano, di colonizzare anche culturalmente gli altri paesi, si propende a ricercare una mutua comprensione che permetta una coesistenza pacifica e feconda.

A questo proposito non sarà senza interesse rilevare come la Spagna, e precisamente nel campo mediterraneo del Marocco, traendo ammaestramento dalle sue anteriori esperienze che le avevano procurato fama di settarietà e di intransigenza, ha realizzato negli ultimi decenni una interessantissima esperienza di pacifica convivenza con indigeni delle varie razze e religioni: arabi, berberi ed ebrei, esperienza che probabilmente è alla base della solidarietà e dell'amicizia che le hanno dimostrato i paesi arabi e che la Spagna invoca per giustificare la sua aspirazione a servire da intermediaria fra l'Occidente ed i paesi arabi del Mediterraneo, specialmente ora che la guida dell'Occidente, anziché dalle potenze tradizionalmente rivali della Spagna, Francia ed Inghilterra, è stata assunta dagli Stati Uniti in base a nuovi principî elaborati in gran parte nelle relazioni fra Stati Uniti ed i paesi americani di origine spagnuola, relazioni che certamente hanno facilitato la comprensione della Spagna, del suo essere e delle sue aspirazioni.

In un libro di riflessioni che il terzo Duca di Fernan-Nuñez pubblicò nel 1680 a Brusselle si riporta il seguente proverbio:

Para justicia alcanzar
tres cosas son menester:
tenerla, darla a entender,
y que nos la quieran dar.

e cioè per ottenere giustizia son necessarie tre cose: averla, farla comprendere e che la si voglia riconoscere.

La Spagna crede fermamente nella giustizia della sua partecipazione ai destini del Mediterraneo; cerca con ogni mezzo di farlo comprendere e spera che coll'avvento di nuovi criteri di convivenza e di collaborazione pacifica internazionale glielo si voglia riconoscere, mettendo fine ad una sistematica postergazione, altrettanto ingiustificata quanto anacronistica.

Per coloro che si basano esclusivamente sulle condizioni dell'ultimo secolo, tale pretesa può sembrare ambiziosa, ma gli indubbi progressi realizzati dalla Spagna negli ultimi decenni e l'evoluzione della situazione mondiale concorrono a giustificare le aspirazioni spagnuole.

CESARE A. GULLINO

IL MITO DI HITLER

Ancor prima, assai prima che ogni traccia di rovina sia stata rimossa dall'Europa e dal mondo, che sia placato ogni risentimento per i torti patiti, i danni subiti, il male diffuso, che l'umanità abbia trovato nuovamente una forma di equilibrio appena accettabile, la figura di colui che appare l'incendiario, il maggior responsabile della seconda guerra mondiale, viene sottoposta ad esame e vengono espressi giudizi, che già non suonano più dura, irrevocabile condanna, ma, con più benevola valutazione degli avvenimenti, arieggiano, talvolta, se non ad una totale riabilitazione, almeno ad una parziale giustificazione del suo operato, dando inizio alla creazione di un mito non perverso. Ed è curioso rilevare che tutto questo avviene mentre, nel campo diametralmente opposto, si sta effettuando lo sgretolamento — e scopertamente si tende a provocare il crollo completo — di un mito, che ritenevamo solido, quello di chi fu indubbiamente la figura più rappresentativa dell'antinazismo, Stalin.

La personalità di Hitler viene minutamente analizzata, diremmo quasi scomposta, come se si trattasse di un congegno meccanico, studiata nelle sue singole manifestazioni esteriori, nel tentativo di stabilire, fin da ora, il posto che occuperà nella storia, tendendo ad assegnargliene uno tutt'altro che disprezzabile. Fra i primi che si siano accinti a tale opera, con intenti di non preconcetta ostilità, si deve annoverare uno scrittore e critico militare fra i più noti ed apprezzati, l'inglese Liddell Hart. Nell'immediato dopoguerra, pubblicò un libro, *The other side of the hill* (apparso in Italia sotto il titolo « *I generali tedeschi narrano...* »), nel quale rilevò che Hitler, specie durante la conquista dell'Occidente, apparve come una figura gigantesca, nella quale si combinavano la strategia di un Napoleone con l'astuzia di un Machiavelli e il fervore di un Maometto. La sua figura cominciò a rimpicciolire dopo il primo scacco in Russia e si finì con l'accollare a lui la causa di tutti i disastri dell'esercito tedesco.

Siamo già lontani dal giudizio di pazzo irresponsabile e criminale, di tiranno ottuso e crudele, di caporale ignorante e presuntuoso. Infatti, il Liddell Hart sentenzia che Hitler era ben lungi dall'es-

sere uno stratega stupido: « egli aveva un senso profondamente sottile della sorpresa ed era un maestro del lato psicologico della strategia, aspetto che egli elevò a nuove altezze ». Notiamo che anche uno scrittore francese il Revol, scopre l'esistenza di una strategia hitleriana, come sono esistite, volta a volta, quelle dei grandi capitani del passato: Annibale e Cesare, Turenna e Federico, Napoleone e Moltke e Foch. Gli assegna, addirittura, un posto accanto ad essi e crede di poter prevedere che le generazioni future stupiranno per la rapidità fulminea con la quale egli si rivelò un signore della guerra, attingendo un grado di perfezione altissimo, pur non avendo un'adeguata specifica preparazione. In poche parole, lo giudica un genio, perché è del genio procedere per intuito e non per studio e per ragionamento.

Un altro critico militare, il capitano Seth, sulla *Military Review* (edizione ispano-americana), presenta Hitler e la sua prodigiosa ascesa come un esempio di quel che si possa realizzare con la forza di volontà e la tenacia, ma conclude affermando che egli commise tali errori da distruggere quanto aveva costruito, dimostrando di non essere all'altezza del compito che si era assunto.

E, ritornando al Liddell Hart, ricordiamo che questi afferma che molto prima della guerra, Hitler aveva esposto ai suoi collaboratori come poteva essere eseguito l'audace colpo che conquistò la Norvegia (a Norimberga il piano per la conquista della Norvegia venne addebitato a Raeder), e come i Francesi potevano essere snidati, per manovra, dalla linea Maginot. Lo considera un maestro nella conoscenza e nel dominio della mentalità dei suoi nemici, sia interni che esterni, e nel campo della condotta della guerra; gli attribuisce il merito di aver capito, ancor prima dei capi militari, il valore delle nuove armi e delle nuove idee, massimamente nell'impiego delle forze corazzate; in sintesi, gli riconosce il possesso dell'arte suprema della strategia.

Vogliamo solo ricordare che se è vero che Hitler diede impulso all'arma corazzata, non risulta che abbia personalmente contribuito alla formulazione delle norme per l'impiego di essa; il merito di questo compito va attribuito ai Blomberg, ai Fritch, ai Lutz e, in prima linea al « comandante corazzato », quel generale Guderian, che genialmente condusse alla vittoria in Polonia le prime divisioni corazzate. Il Liddell Hart, quindi, esagera e non vogliamo controbattere le sue asserzioni con altre contrarie, per non cadere nello stesso suo errore di precipitazione di giudizi, avanti che gli eventi si siano raffreddati e le opinioni convenientemente stratificate.

Più cautamente, Alan Bullok ha raccolto in un grosso volume (1)

(1) ALAN BULLOK, *Hitler - Studio sulla tirannide*. Milano, ed. Mondadori, L. 5.000.

abbondanti, autorevoli testimonianze e una ricca documentazione, sì da mettere in grado lo storico di conoscere la straordinaria vita e la ancor più straordinaria carriera del figlio del piccolo impiegato delle dogane austriache. L'autore, pur pervenendo ad alcune conclusioni, si guarda bene dall'avventare giudizi drastici e definitivi e procede in una narrazione, che dobbiamo riconoscere serena ed obbiettiva, di tutti gli avvenimenti, piccoli e grandi, che intrecciarono la vita di Hitler alla storia del mondo.

Trascuriamo l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza di Hitler per ricordare solo che, nel 1913, ventiquatrenne, abbandona Vienna, la cui accademia lo ha respinto. Appare timido, impacciato, di carattere chiuso, ma ha già accumulato un patrimonio di fanatismo e di odio; l'insuccesso nell'arte e nella vita ha alimentato il suo risentimento e lo fa prorompere in un torrente di parole infuocate. Egli odia Vienna e l'Austria, le classifica nemiche della grandezza germanica e, per la Grande Germania, reputa esiziale l'alleanza con l'Austria « bailamme — come scrive in *Mein Kampf* — di polacchi, cechi, ungheresi, ruteni, serbi, croati, oltre a quel bacillo corrosivo della società umana, l'ebreo ». Mostra, del resto, di condividere l'opinione di Hindenburg, che scrisse nelle sue memorie: « Una volta un ebreo, a Radom, disse a un mio ufficiale di non riuscire a comprendere perché un corpo così forte e vitale come la Germania dovesse stringere alleanza con un cadavere. Aveva ragione ».

Egli vuol, quindi, convincere che, emigrando in Baviera, andava nella sua vera patria e che non già Vienna respingeva lui, ma era lui stesso che ripudiava l'impero asburgico.

Scoppiata la guerra, Hitler che era sfuggito alla coscrizione austriaca e che, rintracciato a Monaco, si era fatto riformare, il 5 febbraio 1914, a Salisburgo, per non servire nell'esercito austriaco, ottenne di essere incorporato nell'esercito bavarese e, bisogna riconoscerlo, si comportò valorosamente. Fu decorato della croce di ferro di seconda classe e poi di prima classe, alta decorazione al valore, che non si dava tanto facilmente ad un caporale.

Poi la disfatta. E vediamo l'oscuro caporale austro-bavarese uscire dalla massa e rapidamente assurgere a *leader* di partito, con una repentina ascesa che la parola demagogia non è sufficiente a spiegare; evidentemente egli aveva una spiccata personalità, era, come suol dirsi, qualcuno.

L'uomo ebbe difetti e qualità e gli uni e le altre in proporzioni ragguardevoli, talvolta anormali. Ebbe, anzitutto, la convinzione di appartenere alla categoria degli uomini superiori e non ne faceva mistero, neppure dopo che in Austria aveva dovuto registrare il fallimen-

to di ogni sua iniziativa. Questa smisurata fiducia in se stesso lo spinse a salire in alto, ma indubbiamente contribuì potentemente a fargli commettere errori, che lo portarono alla rovinosa caduta. Gli nocque il non essere quasi mai uscito dalla Germania, soffrì proprio dell'ignoranza del mondo e ciò aumentò la sua presunzione. A Schuschnigg, durante una pausa del tempestoso colloquio al Berghof, disse: « Gli americani dovranno constatare, visitando le terre tedesche, che in Germania si costruisce con maggiore imponenza e più artistico senso della bellezza che negli Stati Uniti ». *Transeat* per il senso artistico, ma indubbiamente non valutava in tutta la sua ampiezza la potenzialità dell'America e ne diede prova nella sottovalutazione dell'intervento degli USA nel conflitto mondiale. Fu animato da una volontà veramente formidabile e, forse, fu sincero, credette nella sua fede, credette di dover adempiere un compito affidatogli dalla Provvidenza. È famosa la sua frase: « Seguo con sicurezza sonnambolica il cammino dettato dalla Provvidenza ». Non fu egoista e, infatti, non risulta che abbia mai cercato vantaggi materiali personali. Dotato di straordinario intuito, reagiva « alle vibrazioni del cuore umano con la delicatezza di un sismografo », scrisse Strasser, il quale attribuisce la grande efficacia dell'oratoria hitleriana all'infallibile intuizione del Führer, che « diagnostica con sicurezza matematica i mali che affliggono l'uditorio... egli tocca nel vivo la ferita di ciascuno, sprigionando l'inconscio della massa, esprimendone le più intime aspirazioni, dicendole ciò che vuol sentire ». Ma, allora, viene da domandarsi se era un capo, che trascinava la folla, o un demagogo che si adeguava all'uditorio. I suoi ammiratori, probabilmente, sfuggiranno al dilemma, dicendo che era il fedele interprete dell'anima tedesca.

Finché riuscì a controllarsi, seppe essere tempista accorto e, fatto un passo, attese di vederne le conseguenze prima di muovere l'altro piede; ma — scrisse Nietzsche — il potere istupidisce chi lo esercita a lungo e giunse il momento in cui Hitler, inebriato dei suoi successi, non seppe più misurare gli ostacoli e fu perduto. Sorte, del resto, comune a tutti i dittatori.

Vediamo un momento le sue tappe e ci renderemo conto del senso opportunistico che, con astuta accortezza, condizionò per lunghi anni la sua azione. Si rileva dal bel libro di Bullok, come egli, agli inizi della sua carriera politica, seppe essere volta a volta guardingo e audace, fino a raggiungere la conquista *legale* del potere, affidatogli da Hindenburg e convalidato con le elezioni. Poi, intraprese la strada che doveva riportare la Germania dal mortificato stato di nazione vinta al rango di grande Potenza. Negli anni bui, aveva detto a Goering (come risulta dagli atti del processo di Norimberga) che « le vuo-

te proteste non avevano senso e che una protesta sarebbe stata logica, soltanto se dietro di essa fosse stata una forza a darle peso » e, quindi, la prima tappa fu il riarmo: il 16 marzo 1935, ripristinò il servizio militare obbligatorio e fissò gli organici del nuovo esercito; ma già una settimana prima, aveva fatto ufficialmente comunicare agli addetti aeronautici accreditati a Berlino la formale ricostituzione dell'aeronautica militare, la *Luftwaffe*. Le proteste non erano più vuote manifestazioni, perché le appoggiavano 12 corpi d'armata e 36 divisioni e, un anno dopo, il 7 marzo 1936 (in pieno sviluppo della guerra in Etiopia), fece rioccupare militarmente la Renania, che secondo il trattato di Versaglia avrebbe dovuto rimanere permanentemente smilitarizzata. Attende pazientemente che le acque si plachino e, il 30 gennaio 1937, per tranquillizzare il mondo, annuncia al Reichstag che « il periodo delle cosidette sorprese è finito e la Germania collaborerà in forma legale alla risoluzione dei problemi che interessano essa stessa e le altre nazioni ». Più tardi, dirà a Schuschnigg: « Quando tre anni fa marciammo con un pugno di battaglioni sulla Renania, allora sì che rischiai molto. Se la Francia si fosse mossa, saremmo stati costretti a ritirarci forse di una sessantina di chilometri; ma anche allora li avremmo fermati ».

Dopo questo secondo passo, il III Reich è riarmato e il trattato di Versaglia, il *Diktat*, non ha più valore di un pezzo di carta; le tappe successive, che Hitler aveva già fissate, si chiamavano Austria (*Anschluss*), Cecoslovacchia (*Sudeti*), Polonia (*Danzica e Corridoio*), Colonie; queste ultime solo per ragioni di prestigio.

Ma la tappa « austriaca » comincia con una mossa falsa, l'assassinio di Dollfuss (Hitler dirà che lui non lo voleva) e la reazione dell'Europa e, in particolare, dell'Italia, culminata nella mobilitazione di cinque divisioni alla frontiera austriaca, gli impone un tempo di arresto; ma non è una rinuncia definitiva, è piuttosto una mossa da paragonare all'arretramento di una sessantina di chilometri che egli aveva previsto in Renania, in caso di vivace opposizione francese alla rioccupazione tedesca. Infatti, il lavorio di preparazione in Austria riprende ed è, dal suo punto di vista, un modello di perfezione: comincia con l'accordo bilaterale dell'11 luglio 1936, che apparentemente dovrebbe essere il riconoscimento della piena sovranità dello stato federale austriaco e, quindi, tranquillizza gli animi, addormenta i sospetti; ma prosegue la penetrazione, ora subdola ora sfacciata, nell'interno della Austria, accompagnata dall'azione diplomatica, tendente a conseguire la sicurezza nei riguardi dell'atteggiamento degli altri Stati e specie dell'Italia. Passano due anni, durante i quali si concludono gli avvenimenti di Etiopia e di Spagna, e Hitler acquista la certezza di

poter stringere i tempi. Convoca Schuschnigg al Berghof, il « nido dell'aquila » presso Berchtesgaden; con patto leonino, impone alcune clausole gravose, « concordate » in una dichiarazione comune, e subito dopo manca ad uno dei patti: il cosiddetto accordo dovrebbe essere reso pubblico contemporaneamente a Vienna e a Berlino, con il commento, per ciascuno dei due Paesi, di una personalità; Schuschnigg pronuncia alla radio un esauriente discorso introduttivo, per manifestare piena fiducia e soddisfazione, ma Goebbels legge il comunicato e basta. In realtà, non c'era da farsi illusioni: il Führer aveva dichiarato allo stesso Schuschnigg che « forse da un momento all'altro sarebbe piombato su Vienna, come un temporale di primavera »; in precedenza, aveva ripetuto al pangermanista generale e ministro austriaco Glaise Horstenau, al presidente del consiglio ungherese Darany, ad altri uomini politici, che l'*Anschluss* avrebbe dovuto divenire realtà, « in un modo o nell'altro » e Göring teneva ben in vista, nel suo studio a Karinhall, una carta geografica d'Europa, dalla quale erano scomparsi i confini fra Germania e Austria.

Da quel burrascoso incontro al Berghof, gli avvenimenti austriaci precipitano, *motus in fine velocior*, ma tutti i movimenti son studiati, controllati, concatenati, calettati, con minuziosa cura; è veramente un cauto procedere *step by step*, un passo dietro l'altro. Il cavallo di Troia è introdotto nella città avversaria, con l'insediamento nel Gabinetto austriaco di ministri nazisti, con l'amnistia a condannati politici e altri provvedimenti, che rendono possibile di svolgere una propaganda vistosa e massiccia. Intanto, Hitler ottiene, con la mediazione del principe di Assia, la certezza della benevola neutralità di Mussolini e spinge sempre più avanti la sua azione, finché il Cancelliere austriaco indìce un plebiscito. Può darsi che questa sia stata una mossa falsa (molto ci sarebbe da discutere in proposito), ma è indubbio che Schuschnigg vi fu quasi materialmente costretto e Hitler vi trovò l'appiglio, per intervenire nelle faccende interne austriache.

Le truppe della Baviera vengono mobilitate e avvicinate alla frontiera, ma prima di far varcare il confine, Hitler si accerta ancora che le altre Potenze non interverranno e, con una legalità che non inganna nessuno, ma che lui vuole poter sbandierare al mondo, tempesta perché Seyss Inquart, misero manichino nelle sue mani, venga nominato Cancelliere federale al posto del dimissionato Schuschnigg e chieda l'intervento delle truppe tedesche per mantenere l'ordine in Austria! Con procedimenti che sarebbe lungo ricordare, l'ottiene e anch'egli entra in Austria, nel suo paesello natio, ma sosta poco oltre il varcato confine e ancora scruta l'orizzonte politico, finché ottenuta la certezza che nessuno correrà in soccorso dell'Austria, spinge su

Vienna una divisione corazzata (arriverà in condizioni deplorevoli, monca e disorganizzata). Ma ancora sussiste una parvenza di Stato austriaco indipendente, finché, ultimo passo, sarà lo stesso pseudo governo federale a decretare che l'Austria diventi una provincia del grande Reich. Dell'Austria si vuol far sparire perfino il nome e diventerà Ostmark, Marca dell'Est. Lo studio di questa « operazione » è altamente indicativo del tempismo di Hitler, che, indubbiamente, il 12 febbraio '38, al convegno di Berchtesgaden, non sapeva ancora dove e quando sarebbe arrivato e regolò la sua azione, si può dire, minuto per minuto. Al generale Keitel, nel pomeriggio di quel giorno, disse di avere soltanto l'intenzione di manovrare Schuschnigg a base di *bluff*; infatti, la presenza degli alti capi militari non aveva alcuna altra giustificazione, all'infuori dell'impressione di timore da incutere al Cancelliere austriaco.

Naturalmente, aveva abbondato nelle assicurazioni ai terzi; e alla Cecoslovacchia, la più minacciata, Göring aveva dato la sua parola d'onore di nulla dover temere (poi dirà che l'impegno valeva solo per quei momenti). Il generale Jodl annotò nel suo diario, il 21 maggio, che il Führer aveva affermato non esservi fretta per la soluzione del problema ceco, dovendo prima essere digerita l'Austria. Diremo, *per incidens*, che nel corso della digestione furono maltrattati tutti i preesistenti interessi stranieri e il governo fascista dovette spiegare una discreta dose di energia, per ottenere condizioni non troppo onerose per la liquidazione dei cospicui interessi italiani, che il Reich trattava con molta disinvoltura.

La soluzione del problema ceco segnò l'apogeo della strategia politica hitleriana e, riteniamo, sia stato quell'ultimo bicchiere di cognac che fa crollare chi ha già troppo bevuto. L'affare polacco non fu trattato con la stessa cautela di quello austriaco e scatenò la guerra che la Germania non poteva vincere. Nota il Liddell Hart che quando, spartita la Polonia, Hitler offerse la pace alle Potenze occidentali e ne ebbe un rifiuto, cominciò ad aver paura di quel che aveva messo in movimento: il troppo liscio scioglimento del nodo di Praga gli aveva dato la convinzione che il mondo avrebbe ingoiato qualunque rospo, pur di non fare la guerra. L'accordo con l'URSS, poi, diede ali alla sua iattanza.

La guerra mise in mostra un altro degli aspetti di Hitler, quello del capo militare ed abbiamo citato in principio di queste note, alcuni giudizi che, in verità, non ci sentiamo di condividere in pieno. Certamente, egli ebbe parte nella preparazione e nel conseguimento di alcuni degli strepitosi successi, ma l'ubbriacatura aumentò e ne fa fede la frase pronunciata il 23 dicembre 1941, dopo i primi rovesci al fron-

te orientale: « Da oggi l'Esercito seguirà la mia personale intuizione ». Ai generali tedeschi dirà di aver capita e assimilata meglio di loro la dottrina bellica, che ha studiato sulle operazioni dei grandi capitani del passato. Il generale Blumentritt osserva che, già nel maggio 1940, il successo aveva dato alla testa di Hitler e che discutere con lui e frenarlo divenne sempre più difficile per i generali stessi. Jodl nota la difficoltà di condurre una guerra sotto un comandante in capo di cui i generali non possedevano la confidenza ed a cui essi stessi credevano entro certi limiti e condotta con metodi spesso in contrasto con i loro princìpi operativi e in cui le loro meditate opinioni non erano prese in considerazione. E Jodl era ritenuto uno dei fedelissimi.

In realtà, le decisioni del Führer, specialmente nella guerra difensiva, dal rifiuto di ritirare il Gruppo di Armate dagli Stati baltici all'imposizione a Rommel di restare sulle posizionni assurde di El Alamein ed al mancato tempestivo ripiegamento delle forze del fronte occidentale oltre la Senna, dopo lo sbarco, come pure il voler prescrivere dalla « tana del lupo », in Prussia Orientale, quel che dovevano fare, minutamente, le divisioni opposte ad Eisenhower, sono tratti caratteristici non di un « capitano », ma di una mentalità caparbia e dilettantistica, in materia di strategia.

Aveva dichiarato che il caso della sconfitta non lo riguardava, perché in tale eventualità sarebbe morto e così fu; ma dimenticò che un uomo di Stato può arrogarsi il diritto di sparire dalla faccia della terra, ma non deve decretare il suicidio di un intero popolo.

Il discorso si è fatto alquanto lungo e vogliamo concluderlo, ripetendo che reputiamo sia ancor presto per emettere un giudizio definitivo su Hitler uomo politico, statista, stratega, specie se si voglion tentare riabilitazioni, che ci appaiono assolutamente premature. Su qualunque considerazione incombe il ricordo delle feroci repressioni in ogni parte del territorio occupato dai tedeschi, pesano l'abolizione di ogni libertà, la campagna razziale, il sangue degli uccisi, a centinaia di migliaia, a milioni, nei campi di sterminio.

Come poter giudicare, con l'animo scevro di passioni, il responsabile di simili atrocità? Diamo tempo al tempo: *Videbimus et cogitabimus.*

LUIGI MONDINI

CARDUCCI
CINQUANT'ANNI DOPO LA MORTE

Non credo poteva darsi caso migliore, né più concorde con le Muse della poesia e della storia, né più cònsono allo spirito di colui che della storia d'Italia, da Garibaldi a Pallante, fu poeta principe; non credo, dico, potevano darsi caso e condizione migliore che proprio in questa città, per gentilezza felicemente iniziante e operante del nostro Istituto Veneto, si aprissero le celebrazioni del primo cinquantenario dalla morte di Giosuè Carducci (1). Qui nei secoli confluirono, con più fervente fremito che altrove, i fiumi della storia; in questo palazzo testimonianze e ricordanze, da figurazioni parietali, da statue da busti da iscrizioni, dagli stessi marmi nei loro colori mutevoli e nelle loro mutevoli forme, séguitano e seguiteranno il loro dire e parlare e raccontare alle genti e alle generazioni che vanno e che vengono. Perché questa è la storia che fu del Carducci come di tutti coloro che della storia fanno professione umana e di umano sentire: un parlare e un ricercare tra noi, ἱστορία, delle cose nostre di ieri: e ieri vuol dire i passati secoli e i più lontani millenni. E forse il sentimento della storia non fu mai espresso così profondamente e compiutamente come da queste poche e nude e magre parole che dice in Omero Penelope parlando con Ulisse mendíco a lei ancora ignoto: « Ma tu di dove sei, ὁππόθεν ἐσσί? qual è la tua gente, τεὸν γένος ? Ché certo non da un albero sei nato né da un sasso ». Ecco qui l'ieri: il più elementare senso della storia è tutto qui, nella sua distinzione negativa, albero e sasso, e positiva, gente, *gens*, γένος. Ed ecco qui, spazio breve, i cinquanta anni dalla morte di Giosuè Carducci.

Fu il 18 febbraio del 1907. Era morto nella notte tra il 16 e il 17. Anche io arrivai dalla città dove insegnavo, come altri, come

---

(1) Il giorno 24 giugno, nella Sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale a Venezia, per iniziativa dell'Istituto Veneto di Scienze lettere e arti, presenti la figlia del Poeta Libertà (Titti) e la nipote Elvira Baldi Bevilacqua, Manara Valgimigli, antico scolaro del Carducci, ha aperto, col presente discorso, il primo cinquantenario della morte del grande italiano.

tanti altri, da altre città e da altre scuole; perché allora non eravamo i due o tre che siamo oggi. E ci mettemmo in fila, dietro il nostro morto. Alla Certosa, quando ormai tutti se ne erano andati, erano rimasti con me Pio Schinetti, e la vedova di Severino Ferrari, morto due anni innanzi e sepolto lì presso. Aveva Schinetti delle viole; e poiché io gliele guardavo, « Sono di quelle — mi disse — che gli avevano messe tra le mani le figlie: tienile tu ». E me le diede. Anche le Sue c'erano, cara Libertà, cara Tittì. Io le conservai per quasi cinquanta anni. E quando, nel dicembre del 1951, accompagnammo alla Certosa la figlia Bice, le deposi nel suo feretro, le restituii alla figlia morta.

Ora, il privilegio di essere io qui ad aprire questo cinquantenario, che è il privilegio più alto, il più veramente alto di tutta la mia lunga vita, questo privilegio lo devo, come voi capite, ai miei anni; e al mio amore che sempre fu in tutti questi anni fermo e fedele e acceso e geloso, fino da quando, si può dire, poco più che decenne, tra l'80 e il '90, vedevo sul tavolo di mio padre la *Cronaca Bizantina*, le *Confessioni e Battaglie* di Sommaruga, e i primi elzeviri di Zanichelli. Ecco perché, e sia questa la mia giustificazione, all'invito dell'Istituto Veneto, io chinai il capo e dissi, *quod erat in votis*. E i miei *vota* che sono ancora da compiere, e che mi auguro compiere o almeno portare avanti, lavorando stretto, in non molti mesi — all'età mia il tempo non si misura più nemmeno a metri ma a centimetri — sono, per la parte che mi sono obbligata, la edizione dell'Epistolario, il commento delle Odi Barbare e anche, fin dove ci riesca e arrivi, alcuni ritocchi e giunte ed emendamenti da fare qua e là e raccogliere insieme dai cinquanta volumi, tra Opere ed Epistolario, della Edizione nazionale zanichelliana, i quali sono e resteranno del Carducci e della Casa Zanichelli il più duraturo e insigne documento e monumento.

Qui io, rifacendomi a un episodio del 1896, il quale già allora mi sembrò memorando, vorrei di queste prossime celebrazioni cinquantenarie indicare una linea e suggerire un accento. Né altro dire.

9 febbraio 1896. Io ero a Bologna scolaro del secondo anno di lettere. Alla fine del 1895 le autorità di Bologna, Municipio e Università, avevano pensato di festeggiare ufficialmente il trentacinquesimo anno dell'insegnamento bolognese di Giosuè Carducci. La festa più nostra, dico di noi scolari, tutta e solamente nostra, l'avevamo fatta pochi giorni prima, a scuola, nella piccola aula consueta, il 24 gennaio, venerdì, alle ore tre pomeridiane, ora e giorno di lezione. C'erano quel giorno anche altri e vecchi scolari; e ricordo che negli

stessi banchi siedevano con noi anche Pascoli e Severino. Il Carducci commentava e leggeva il canto di Ulisse « Io e' compagni eravam vecchi e tardi »... Ma questo lasciamolo lì. E ritorniamo al 9 febbraio. Era di domenica, al mattino. Una sala della Biblioteca dell'Archiginnasio. C'era gente, anche di fuori, ma non molta. Tra costoro, la signora Mario, la vedova di Alberto Mario, venuta da Lendinara; la quale mi dissero particolarmente lieta fosse stato scelto alla festa proprio quel giorno 9 febbraio che era il giorno anniversario della proclamazione della Repubblica Romana del 1849.

Primo parlò il Sindaco di Bologna, Alberto Dallolio; poi parlò il Preside di Facoltà che era Francesco Bertolini; poi parlò e, naturalmente, in suo bel latino ciceroniano, il nostro vecchio e caro e amato Giambattista Gandino, con quel tremolio della testa che accompagnava il largo periodare. E tutti si tennero, devo dire, perfino Francesco Bertolini, che un po' retore, poveretto, fu sempre, dentro una misura che lui non urtasse, non offendesse, che più fosse, anzi che di esaltazione, di tenerezza e di affetto. E la esaltazione maggiore, e nemmeno questa parve, che anzi più affettuosa e commossa parve di ogni altra, fu quando il conte Pier Desiderio Pasolini di Ravenna, improvviso e inatteso, nel momento stesso che il Carducci stava per alzarsi e parlare lui, si fece avanti tenendo in mano un ramoscello di alloro; e con grande concitazione e pianto nella voce esclamò « Io, figlio di Ravenna, ti porto questo ramoscello di alloro cresciuto vicino alla tomba di Dante: questo è quanto ancora ti poteva venire da lui ». E glielo porse. Si levò allora il Carducci. Delle brevi parole che disse io voglio qui rammentare quelle soltanto che a noi scolari dispersi per la sala sùbito parvero come raccostarci e unirci, quelle che udimmo più nostre, come pronunciate per noi, e dove la voce sua e l'anima sua sentimmo noi ricercare fra tutti, più che tutti. Disse: « In questa ora solenne per me io ricordo il passato e presento l'avvenire. Ricordo — e me ne viene quasi un rimorso dei presenti onori e ne chiedo perdono a quelle sante ombre — ricordo i grandi maestri della Patria passare ignoti e non curati, invecchiare in tristezza povera, spegnersi nella desolazione del miserevole esilio: il senno divino di Giambattista Vico, la sapienza umana di Giovan Domenico Romagnosi, la luce poetica di Ugo Foscolo ».

Cari amici di Venezia, da quel giorno, da quelle parole, io ho sempre veduto il Carducci allineato in questa linea di Italiani magnanimi. Lodare il Carducci poeta mi è sempre sembrato sminuirlo senza prima congiungere il suo poetare con tutto ciò che fu anche più suo del suo poetare, il suo costume, la sua civiltà, la sua alta verità e moralità, il suo decoro di uomo scontroso e schivo; e il sen-

timento dell'effimero nell'eterno, cioè la storia, cioè la umana conoscenza delle infinite vicende degli uomini che egli vide e quasi udì vivere dai secoli e nei secoli come contemporanei suoi. Da tutto questo ebbe la sua poesia la sua voce, e la sua virile personalità il suo segno. Fu uomo quadrato e saldo, e terreno; dal passo fermo su questa terra dove camminiamo e dove tutti dobbiamo camminare; e un giorno, sì, anche fermarci.

Cara Libertà, ripenso la ultima strofe dell'alcaica che egli scrisse nel 1881 per la figlia Beatrice:

Allora, o mia figlia — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico
e il cristïano Dante passarono
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua mi accompagni.

Perché certo meritano il massimo rispetto e somma reverenza e devoto amore coloro che vivono coerentemente sostenuti da un pensiero di fede; ma anche meritano rispetto coloro che fanno e proseguono il bene senza speranza di averne compenso; e il male non fanno non per paura di averne punizione e pena, ma solo per questo umile affetto dello stare insieme, solo per questo sentimento fraterno di compagnia, compagni di questa strada che dobbiamo percorrere e vogliamo percorrere l'uno accanto all'altro tendendoci fraternamente la soccorrevole mano. E questo fu il « sublime doloroso travagliato tragico malinconico » (Croce) — *Oh caro a quelli ch'escon da le bianche e tacite case de i morti il sole!* — sentimento della vita e della storia che dalla poesia espresse e significò agli uomini Giosuè Carducci.

MANARA VALGIMIGLI

TRE DONNE A BAHÍA

Tre passeggere di « seconda » hanno combinato stamane di salire assieme a Bahìa: la banchina di carico è piena colma di sacchi di caffè. — Ne avremo fino a mezzogiorno e passa — ha detto il Commissario di bordo. E ha aggiunto: la più antica città del Brasile; certo non bella né grande come Rio, ma Rio non ha poi le chiese di Bahìa: « artistiche » « uniche », oh, soltanto per le chiese mette conto visitare Bahía! « Madame » Bádras, la turca, più ossa che carne, ha indossato uno spolverino giallo che le arriva fin giù alle caviglie: vista di dietro, pare un uomo. È anziana, ma non vecchia: quando, con quegli occhi neri affondati nelle orbite anch'esse scure guarda qualcuno, costui o deve affrettarsi a svegliare la voce, o cercare di appoggiarsi a qualche cosa: uno sguardo che forse risponde ad una curiosità innocente, ma, così buio e così fermo, che sentimenti nasconderà? Ed ecco « madame » Gomolli: una côrsa che vive a Parigi: grassotta, rosea, piccolina; sebbene ormai a cavallo dei quaranta o forse anche un poco più su, espansiva e scoppiettante come una bimba. Magra, asciutta, sciolta la spagnola García Sanchez: chi oserebbe avanzare qualche dubbio sui venticinque anni che denuncia? Ma è straordinariamente religiosa; se il Commissario anziché di chiese, avesse parlato di teatri, o detto soltanto che Bahía era una città bella, grande, da vedere, non si sarebbe davvero decisa.

Fu chiamata una macchina; allo scalo ce n'erano molte, e l'Intendente ha detto che gli autisti di Bahía sono gente ragionevole, si combina il prezzo, si sale, nessun pericolo di sorprese. La signora Bádras si meravigliò, peraltro, che l'autista fosse negro; manifestò anche una certa esitazione: « sanno guidare come i bianchi queste facce di cioccolato? ». Si rise molto; la signora Gomolli, che ha vissuto a lungo nell'interno del Brasile, Stato di Minas, spiegò che « in generale » gli autisti neri sono più bravi, più compìti, più simpatici dei bianchi. E se poi si parla dei negri come negri, e si discorre di religione: nel Brasile, il Cristianesimo, quello vero, non lo hanno difeso e conservato i portoghesi, purtroppo, ma loro, i negri.

Salita non lunga per andare in città, ma neanche agevole; svolte imprevedute e strettissime, la macchina pareva che si cercasse una strada di fortuna; se va, bene, se no, lì c'è il precipizio, ma, con

tutti quei bananeti, non si finirà proprio giù in fondo, sono così grandi quelle foglie, attutiranno per lo meno la caduta, se proprio caduta dev'essere. Emozioni; ma, nell'insieme, non sgradevoli. Nessuna, tuttavia, parlò; si accorsero soltanto di essere tutt'e tre sorridenti quando la macchina si fermò tra una doppia fila di case e videro un campanile grigiastro che occupava quasi per intero quel poco spazio del parabrezza che la persona dell'autista lasciava libero. Era il campanile di San Francesco; e, quando risalirono, che pioveva, « madame » Bádras osservò che il collo dell'autista le ricordava qualche cosa; quel nero sfumato... o dove l'aveva visto un colore così? Ah ecco, ora se ne ricordava: aveva una volta una domestica che all'improvviso dalla sera alla mattina si era ammalata niente pò pò di meno che di vaiolo; e oggi è ancora viva e parla; ma stasera... stasera, invece, è già un cadavere. « Poverina », soffiò più che non disse « madame » García Sanchez, mentre « madame » Gomolli cercò di accomodare meglio il proprio corpo sul sedile.

C'erano molti uccelli nella piazza; vagavano come se sospesi, incerti: chissà se del luogo o dell'ora. E il rumore della macchina non li spaventò, continuarono irrequieti e frastornati a carolare e a saltabeccare. L'autista si cercò un passaggio tra alcuni carretti, audacemente; ma aveva appena superato quel pericolo, che ne cercò un altro; e fu un curioso tranvai pieno zeppo di gente; grappoli sui predellini, grappoli sui respingenti posteriori, e anche dentro, uomini e donne gli uni sugli altri, come se non ci fossero sedili. Non arrivò, peraltro, a toccarlo; una rapida sterzata, e, dopo una scivolata a pieno regime per una discesa lunghissima, eccolo davanti ad un'altra chiesa, fermo di nuovo. Ma qui « madame » Bádras disse che ne aveva abbastanza; le chiese cristiane sono certo belle ma si assomigliano tutte; le signore andassero pure, e vedessero con tutto il loro comodo; lei avrebbe intanto fumato una sigaretta. « Madame » Gomolli, invece, vorrebbe ancora vedere; essa è cattolica, non è mica maomettana. Ma è un poco stanca, adesso: andrà più tardi, ora ha bisogno di un caffè, o di qualcosa di caldo, proprio di caldo giù giù nello stomaco. « Sí, sono veramente belle le chiese del Brasile; e ce ne sono anche tante: nello Stato di Santa Caterina prima si pensa alla chiesa, e poi, ma con comodo, alle case e al resto ». E bisogna fare presto, presto: suo marito è architetto e deve correre dalla mattina alla sera; guai se, promessa una data, sgarrasse nella consegna: ce ne sono che preferiscono magari alle chiese le osterie, la taverne e i caffè, ma i negri pretendono subito e sempre e soltanto la chiesa. E che ci sia molto oro, e altari grandi come case; San Francesco di Bahía è un campanile superbo ma non è l'unico.

Scese soltanto « madame » García Sanchez; e mentre « madame » Bádras accendeva la sua sigaretta, « madame » Gomolli continuava a ciarlare: spiegando che i negri vogliono anche le statue, molte statue nelle chiese dove devono pregare: non possono inginocchiarsi, forse neanche entrerebbero in una chiesa dove il loro occhio non riuscisse a posarsi su dei Gesù e dei Santi grandi e grossi almeno due volte le loro persone. E, caro e buono, se oggi si contentano: una volta, anche il colore dei Gesù e dei Santi e degli Angeli, o neri o niente: a Bello Horizonte, nei primi anni, ci fu una vera e propria sommossa; e almeno le Madonne i frati del Carmelo dovettero dipingerle in nero.

Ecco « madame » García Sanchez che ritorna: molto soddisfatta, a quel che pare. Essa dice infatti che in Spagna ci sono certo delle chiese migliori che quaggiù, « oh, molto migliori »; ma qui non siamo in una terra antica e civile, è sempre una meraviglia vedere una opera d'arte, una vera opera d'arte dove nasce la banana, e il serpente è di casa.

L'autista riprende la marcia; ma « madame » Bádras gli tocca, quantunque con un poco di ribrezzo, la spalla: « un'altra chiesa, forse? ». « Ma certamente; ce ne sono più di cento: e dieci almeno meritano di essere vedute ». « No, no; che ne pensano le signore? ». « Madame » Gomolli dice: « D'accordo, d'accordo: e voi portateci piuttosto in un caffè, amico gentile: sapete, un caffè grande e comodo; qui non siamo a Rio, ma un caffè mi pare già di averlo veduto, passando ». « Quanto a me — avverte timidamente « madame » García Sanchez — mentre voi vi tratterrete al caffè, continuerei, se non ve ne dispiace, il mio giro: non verrò mai più a Bahía, questo viaggio lo faccio per la prima e l'ultima volta ». « Ma certamente, ma certamente; siamo salite su questa macchina insieme, ma ciascuna deve poi fare quello che vuole. Io sono côrsa; e da noi c'è un proverbio che dice: il tuo compagno di viaggio non è né il tuo servitore né il tuo padrone; e voi, « madame », godetevi pure tutte le chiese che volete, basta che ci ritroviamo in una certa ora allo stesso posto; dico bene, « madame » Bádras? ». « Non bene, ma benissimo; anch'io ho lo stomaco sottosopra, quel benedetto collo nero invano cerco di non guardarlo, i miei occhi ci battono su per forza, ed è come se mi entri qualcosa di nauseabondo nello stomaco ».

Ecco il caffè: non ha una vetrina vistosa, è, anche nell'interno, poco più di un bugigattolo; ma l'autista si è fermato lo stesso: si vede che a Bahía, o non c'è chi può spendere, o si beve il caffè soltanto a casa. Non ci fu bisogno di sciorinare dei saluti, l'autista era già ripartito di volata quando « madame » Bádras e « madame » Go-

molli, scese appena, si voltarono. « Io non sono maomettana, sono cattolica — osservò quest'ultima — ma, in verità, « madame » García Sanchez è almeno cattolica due volte ». « Madame » Bádras non rispose, era già avviata verso i tavoli, e non camminava, correva. Venne fuori il solito negro; era in maniche di camicia, una camicia che non si fermava appena al busto; aveva due braccia lunghissime e un corpo che subito cominciava e subito finiva. « Eppure non è assolutamente un nano » — osservò « madame » Bádras sottovoce, sedendo. Ma non domandava nulla, guardava in giro con aria melensa; forse la stupiva il locale che aveva del caffè ma insieme anche della salumeria o del negozio di frutta. C'erano infatti bottiglie negli scaffali, ma anche noci di cocco, grappoli di banane alti come uomini, forme di formaggio già tagliate, gialle come il tuorlo d'uovo. « Quello che è sorprendente qui a Bahía — disse finalmente, ma come se parlasse tra sé — è che le cose che si vedono, ed anche gli uomini, ciascuna cosa e ciascun uomo hanno un loro particolare colore; voi non vi siete accorta di questo? ». « Infatti ». « Un colore più o meno forte, ma che dà subito agli occhi; ma no, direi anche di più: che s'impone e comanda su tutto il resto; e principalmente sulla forma e sul volume delle cose e degli uomini: il bianco di quella porta, il giallo di quel formaggio, il nero di questo cameriere sono un bianco, un giallo, un nero... Ecco: come se le cose e gli uomini prima siano colori e poi cose e uomini: non so se mi sono spiegata ». « Capisco, capisco: prendete il caffè voi? » « Certamente; ma dite, vi prego, a questo negro che ci apra anche una di quelle noci di cocco: voglio vedere che colore viene fuori, scommetto dieci piastre che sarà un colore mai visto ». « Forse ». « E ditegli che ci porti anche del « wisky »; come facciamo, « madame », a mandar giù questo pessimo caffè se non lo correggiamo con un poco di wisky? ». « Giusto, giusto ». « Mi vengono in mente tante cose, in questo momento; qui ci sono dei bianchi e dei negri, ma come mai non si accorgono di essere diversi gli uni dagli altri? E, del resto, avete visto quegli uccelli poco fa nella piazza? Ebbene, anche quegli uccelli non erano tutti uguali, eppure volavano insieme; se ho ben visto, alcuni erano colombi, altri fringuelli o forse passeri: cosa ci sarà in questa aria, saranno possibili anche qui la lotta, l'amicizia, il rancore, l'invidia? Voi che ne dite? ». « Infatti ». « Sono contenta che mi diate ragione: mio marito brontola sempre che io vedo doppio, ma qui non sono sola, e voi, anche voi convenite con me che questo paese è molto strano... Sì, questo caffè è detestabile; ma bevete del « wisky » puro come faccio io; di mattina pare sgradevole, ma se giungerete al terzo bicchierino come vi sono giunta io, vi sentirete un'altra

Oh, ecco il cocco; ve lo dicevo io che non sarebbe stato un colore normale? Si pensa alla luna, proprio alla luna: in certe sere che esce sola senza nuvole o dal mare o dal monte: guardate se non pare che questa polpa riceva anch'essa luce, come la luna, dall'interno o dal di dietro. Curioso; curioso e nuovissimo. Ma bevete, « madame », non mi state soltanto ad ascoltare e a guardare ». « Ne ho già bevuti due bicchierini, non posso mica ubbriacarmi ». « Sciocchezze; se non berrete, questo negro vi giudicherà male; lo vedete come ci guarda? Forse non capisce il nostro francese; ma se lo capisse? Se lo capisse, per la prima volta da quando è nato penserebbe che al mondo ci sono anche delle persone diverse tra di loro e da lui. E noi sconvolgeremmo la sua ragione, forse il brav'uomo finirebbe col perdere tutta la fiducia che ha nella vita. Ci pensate a questa tragedia, « madame? ». Non ridete, vi prego di non ridere; è una cosa serissima quella che vi sto dicendo, voi siete una bambina al mio confronto, io ho più di cinquant'anni e ho girato tutto il mondo come giornalista; non sono una turista io o una donna che badi semplicemente a raggiungere un marito dimentico come la nostra amica García Sanchez ». « Ma è il wisky, « madame » Bádras, che vi ha eccitata; io vorrei pregarvi di non berne più, dobbiamo andare a colazione tra poco, a bordo tutti si accorgeranno che avete bevuto ». « Ed io me ne infischierò, « madame »; semplicemente me ne infischierò. Come, ad essere chiari, mi infischio di voi, del resto. Ma sì; piglio e me ne vado: si fa compagnia, ci si unisce, ma siamo poi così diverse: una spasima per le chiese, un'altra ha paura del wisky... Oh, oh! Così, proprio; io me ne vado davvero. Domandate, prego, al *garçon* che cosa devo: questa maledetta lingua brasiliana mi arriva alle labbra in pezzi, non riesco mai a farmi capire. Bene, ecco qua: e c'è anche il *pourboire* per te, camicia meglio che uomo: mi ricorderò forse solo delle tue braccia troppo lunghe, un giorno... ».

« Madame » Gomolli non credeva ancora; ma la turca si avviava davvero da sola; e non si voltò, la vide attraversare di corsa la strada e quasi subito la perse di vista: c'era folla, passarono dei tranvai, non riuscì più a isolarla. « Ubriaca certo, ma forse anche un poco pazza » — pensò; e le venne da ridere. Ma, quando riapparve il tassì con « madame » García Sanchez, si accorse di non essere affatto allegra; che modi erano mai quelli, che educazione? « Madame » García Sanchez dovette ascoltare il lungo racconto di « madame » Gomolli; che cercava di interrompere a momenti, ma senza alcun effetto sull'altra. « Madame » Bádras è una orientale, è una musulmana, forse abbiamo sbagliato ad invitarla ». Ma « madame » Gomolli, come se non sentisse o non capisse. « Maleducazio-

ne, ignoranza, stupidità »; e queste parole « madame » Gomolli non le mormorava, le urlava; due o tre volte l'autista negro abbassò la testa come se si aspettasse un colpo sulla nuca: « finirò con l'essere io, alle volte, il capro espiatorio di tanto battibecco? ». « Madame » García Sanchez accettava ormai lo sfogo senza interromperlo più. Ma fu meravigliatissima, ad un momento, di vedere « madame » Gomolli in un mare di lacrime: parlava ancora, ma piangeva anche; Gesù, come piangeva! E allora parlò all'altra di perdono: aveva visitato dodici chiese, e in una, precisamente in San Joaquim, aveva ricevuta la Santa Comunione. Infatti, tutto lì era pronto: come se aspettassero proprio lei: confessori ai confessionali; il sacerdote dinnanzi all'altare già avvolto nei suoi paramenti; una quarantina di fedeli in ginocchio. Tutto di corsa; ma si era *davvero* comunicata. « Perdono, tolleranza, bontà; è l'insegnamento, è la parola di Gesù per tutti ed a tutti ». « Io non la guarderò più in faccia; durante il viaggio, se il viaggio durasse ancora non dico otto giorni ma cento, io non la guarderò più in faccia ».

Ora il suo pianto è cessato; ma essa continua il suo monologo, lo continua anche quando il tassì raggiunge il porto, e l'autista, dopo avere frenato e fermato, si appresta ad aprire lo sportello. « Asciugatevi gli occhi, ora; lo scalandrone, vedete, è pieno di gente ».

— « Ma dico, ma dico... ».

Scese con un salto, e non volle che « madame » García Sanchez pagasse la propria parte. « Ma dico, ma dico... ». Fu lei ad avviarsi per prima. E ancora ripeteva quei: « ma dico, ma dico »; li ripeteva anche salendo lo scalandrone. « Vedete « madame » Bádras — mormorò la signora García Sanchez alle orecchie di « madame » Gomolli — Vedete, la vedete? Là, dietro quei due marinai. E ci guarda... Se non si direbbe che ci aspetti... ». « Ah ci guarda? Avrebbe dunque anche il coraggio di guardarci? E perfino d'aspettarci, dite? ». E « madame » Gomolli cercava, ma senza trovarla, la *lorgnette* che le pendeva dal collo. Mentre superava intanto di corsa gli ultimi tre o quattro scalini. Ma « madame » Bádras eccola qui, ora: proprio qui, davanti a lei. Che sorride, che allunga le braccia, che dice, anzi che strilla: « mi avete perdonato, nevvero? È stato uno scherzo, nient'altro che uno scherzo. Ma lo sapete « mesdames », che, quando or ora stavate salendo, io vi guardavo e... Ebbene, anche voi, mentre salivate... Ma che strane cose, in questo paese; anche voi, visi, vestiti, corpi, prima il colore e poi il resto. Oh, oh, non c'è più dubbio; quello che conta, quello che comanda in questo strano, in questo curioso paese, è lui, lui solo, il colore! ».

MARIO PUCCINI

COME FURONO GIUDICATE «LE LETTERE» DI RENATO SERRA.

Il pensiero e il proposito di scrivere, sulle condizioni della letteratura d'Italia, — tra il primo decennio del secolo e lo scoppio della guerra mondiale, — una « cronaca », in cui si rendesse conto dei libri e dei loro scrittori, « dal punto di vista del pubblico che legge e secondo la più comune impressione », vennero a Renato Serra in principio dell'anno 1913. Con la guida dell'*Epistolario* ci è facile, anzi, determinare il giorno preciso del primo accenno, che fu il 18 marzo, e possiamo anche affermare che si trattò di un lavoro più suggerito che scelto spontaneamente, composto con la speranza di poter pagare debiti di gioco!

Lo stesso Serra fa il nome dell'on. Ubaldo Comandini, deputato di parte repubblicana a Cesena. In una lettera a Benedetto Croce, tre mesi prima, il 18 dicembre 1912, Renato scriveva: « Mi è stato offerto di collaborare a una rivista (la *Rassegna contemporanea* alla cui amministrazione partecipa l'on. Comandini) (1); non sarà gran cosa economicamente, ma avrò l'occasione e l'obbligo di scrivere una serie di articoli. Riprenderò l'abito e la sicurezza dello scrivere, la disciplina del lavoro di cui ho bisogno, non so se questo mi servirà a nulla in avvenire. Ma mi basta che mi serva ora; è un'illusione benefica che mi riallaccia all'avvenire, che mi stacca dal passato, di cui sono stanco. E per ora non cerco altro » (*Ep.*, 466).

Staccarsi dal passato! Questo il suo fervente desiderio, la sua continua aspirazione. Per tutto il 1912, scrivendo ad Ambrosini, al Carlini, al Croce, batte su questo tasto: noie di ogni genere, « a cominciare dalle aggressioni di ieri e dalle minacce di domani per finire con gli imbarazzi naturali e i guai di famiglia » (*Ep.*, 428). Quindi, necessità urgente di romperla col suo destino, che è quello di

---

(1) Veramente non sembra che il Comandini facesse parte della amministrazione della *Rassegna contemporanea*, rivista di politica, lettere, arte e scienza, diretta dall'on. Di Cesarò e Vincenzo Picardi. Il nome del Comandini si nota bensì in un lungo elenco di collaboratori: circa una sessantina dei più illustri scrittori e pensatori del tempo, tra cui figurava anche Serra. La rivista si pubblicava in Roma in fascicoli quindicinali illustrati di circa 200 pagine, e nel 1914 era già al VII anno di vita.

non potersi togliere mai dalla cattività della provincia, che pur gli è cara. Necessità di romperla col legame dell'abitudine più che decenne e dalla consuetudine del cerchio di persone con cui era cresciuto e stretto nella piccola città romagnola.

Ma staccarsi dal passato avrebbe dovuto significare allontanarsi da Cesena, come del resto lo spronava qualche amico. E anch'egli lo avrebbe voluto; ma, quando uno spiraglio sembrava che s'aprisse, allora si trovava con le forze legate da non sapeva che noia. E il dubbio lo assaliva: « Ma forse che la Cesena, di cui mi lamento, non la porterei con me? » (*Ep.*, 453).

Per tutto il 1912, dunque, vive in quest'ansia e in questa esitazione. Finché, sul finire dell'anno, annunzia ai più intimi di esser fermo di andarsene, per trovar fuori una occupazione. A Milano? a Roma? Per Roma potrebbero aiutarlo Gaspare Finali, Corrado Ricci, e anche Benedetto Croce. Ma egli confidava sopra tutti nell'interessamento dell'on. Comandini, col quale si intrattenne a Cesena il 18 novembre; incontro che rese poi inutile ogni allontanamento da casa; ciò che egli in fondo, pur con tante incertezze e crisi, desiderava ardentemente.

Quale fosse l'esito del colloquio col deputato di Cesena, Renato lo scriveva, un mese dopo, al Croce, nella lettera stessa di cui già abbiamo riportato un brano. Ma quello che egli si riprometteva dall'accordo col Comandini non fu in realtà che « un'illusione », e non valse neanche a staccarlo dal passato; e neppure preparò per la rivista romana gli articoli che accennava al Croce: un saggio su R. Rolland e uno studio sul Folengo. Soltanto da Cesena spedì a Roma quelle pagine che intitolò: *Romanzi di Oriani*: *Juvenilia;* di cui scriveva all'Ambrosini, il 27 maggio 1913: « Da un mese... sono a Roma quelle note su Oriani romanziere, derivate, ma non cavate del tutto dalle nostre cartelle: non ne sento più parlare ».

Anzi, non le spedì; ma furono consegnate in redazione « a mezzo dell'on. Ubaldo Comandini », come rilevasi da una lettera di Crispolto Crispolti a Serra, in data 6 maggio 1913: « Ho ricevuto l'articolo che Ella mi ha inviato a mezzo dell'on. Ubaldo Comandini. Il direttore Vincenzo Picardi mi dice di comunicarle che la *Rassegna* sarà ben lieta di pubblicarlo. Tenendo però presente che al primo deve seguire un secondo articolo su lo stesso argomento. Le saremmo assai grati se Ella potesse ridurre di qualche pagina la mole di questo primo, e ciò soltanto per ragioni di spazio ».

L'articolo fu pubblicato nel fascicolo del 10 agosto 1913, e non sappiamo se ridotto, come desiderava la redazione. Certo si è che per la rivista romana Serra non fece altro, anche se si era impegnato,

come sembra, per un secondo articolo sullo stesso argomento. Ma intanto aveva già ottenuto l'incarico di preparare il volumetto *Le lettere*. Il primo annunzio di esse è, come abbiamo detto, del 18 marzo 1913, in una lettera ad Ambrosini: « M'è stato commesso da Comandini, per la sua casa ed. (Bontempelli e Invernizzi) (1), un volumetto in una serie di monografie; — l'Italia d'oggi, o press'a poco —; pare una cosa abbastanza seria; se è vero che Luzzatti fa le finanze, Stringher le banche, Ottavi l'agricoltura, Galimberti i partiti politici, Venturi l'arte » (*Ep.*, 473-74). Dopo aver suggerito all'amico se non credesse opportuno di fare il giornalismo, che avrebbe dovuto essere « la *contrepartie*, la rivincita di Cepperello (2); che diventa un uomo politico, senza perdere la sua forza giovanile », continua a parlare dei suoi intenti e criteri nella stesura del volume; spesso con le stesse parole che si leggono nell'*Avvertimento* che precede il testo: « Bisogna poi guardare la letteratura nel suo valore storico, positivo, limitato; il libro come valore di cultura e valore di mercato; il libro come materia editoriale, commerciale; come cosa che si fa, si compra, si legge; vive insomma nell'Italia d'oggi... Non voglio statistiche; ma impressioni » (*Ep.*, 474).

Da questo momento, durante il 1913, e ripetutamente nel '14, e una volta anche nel '15, ben diciassette accenni a *Le lettere* s'incontrano nell'*Epistolario*. Il primo ad esserne informato fu, come s'è detto, Ambrosini; poi, salvo il fuggevole ricordo (« Sto preparando... quel volumetto che t'accennai sulla letteratura d'oggi »), della lettera del 27 maggio, l'amico torinese è messo da parte. Il « curioso turbamento d'amore », da cui fu preso in quel tempo Renato, come si legge nella lettera suddetta, fu la causa remota della rottura fra i due amici; discordia, dunque, per ragioni intime, che si protrasse fino a pochi giorni prima della morte di Renato (*Ep.*, 594). Abolito nell'*Epistolario*, il nome dell'Ambrosini non appare mai neppure nel volume de *Le lettere*; eccetto che una volta sola nei *Frammenti* per il secondo volume, per quanto nella illustre compagnia del Luzio, e solo con lui, come storico del Risorgimento (Cfr. *Scritti*, vol. II, 595). Ora la corrispondenza serriana si indirizza in particolar modo verso Firenze: a De Robertis, che è il più assiduo corrispondente, a Papini;

---

(1) Non è esatto dire: *Sua casa editrice*. Della casa editrice, che fino al '14 era stata Bontempelli e Invernizzi, e che poi fu solamente Bontempelli, l'on. Comandini era un consigliere molto ascoltato e ne era anche l'avvocato. Presso quella Casa egli aveva pubblicato un volume sul *Problema dela Scuola in Italia*, e aveva contribuito alla pubblicazione delle *Memorie di Edoardo Fabbri* a cura del cesenate Nazzareno Trovanelli.

(2) Con questo pseudonimo Luigi Ambrosini scrisse, a varie riprese, su *La Voce* fiorentina del 1909 i famosi articoli sui più notevoli giornali piemontesi, milanesi e romani.

e, altrove, al Croce, a Linati, ad Angelini. Con tutti questi continua il discorso de *Le lettere*, con notizie offerte agli amici dal Serra stesso. Tali notizie ci proponiamo compiere noi, seguendo alcuni quaderni manoscritti, in cui Luigi Ambrosini, fermatosi, nel maggio del 1928, qualche giorno in casa Serra, venne trascrivendo appunti e lettere di altri a Renato.

Importante, da Roma, in data 19 giugno 1913, una breve lettera del prof. Carlo Bazzi, che era il direttore della collezione *L'Italia d'oggi*, della quale fece parte il volume di Serra: « La ringrazio dell'onore che Ella ci fa accettando di collaborare alla raccolta *L'Italia d'oggi*. Resta quindi convenuto che Ella consegnerà il manoscritto del volume dal titolo *Le Lettere* entro il 30 agosto 1913. La materia dovrà comprendere dalle 100 alle 150 pagine a stampa in 16° piccolo, corpo 10. Ella cede la proprietà letteraria alla Casa Editrice Bontempelli e Invernizzi che alla consegna del manoscritto verserà L. 200 (e 20 copie) ».

Ma Serra, come al solito, non si mostrava troppo sollecito dei suoi impegni letterari; e però il Bazzi, quasi a tenergli vivo nella memoria l'obbligo assunto, gli domandava il 17 agosto 1913: « Possiamo contare sul manoscritto entro *questo mese?* ». E Serra, o non rispondeva, o trovava scuse per differire. E così passa l'estate e sta per finire l'autunno, quando il Bazzi, perduta la pazienza, il 9 dicembre del '13 riscrive per avere finalmente il manoscritto già troppo procrastinato; e minaccia, inoltre, la rescissione del contratto con risarcimento di danni.

Nonostante le intimazioni, sembra che Renato non si affrettasse troppo, se soltanto il 3 aprile 1914 il Bazzi così gli scriveva: « Ho letto le prime venti cartelle: esse sono splendide e stanno benissimo così. Passo senz'altro tutto il manoscritto in tipografia e, nell'attesa delle prime sei pagine, l'avverto ecc. (1). Siccome poi siamo già in molto ritardo, La pregherei vivamente di voler fare l'ultimo sforzo, in modo che il manoscritto sia completo *al più presto*. Tenga anche presente che non basteranno duecento cartelle, ma ne occorreranno dalle 220 alle 230 ». Sette giorni dopo, il 10 aprile del '14, il Bazzi tornava a scrivere: « Ho ricevuto le altre cartelle; mi occorrerebbe avere la fine del manoscritto ».

Quando finalmente quest'ultima parte fosse spedita a Roma, non sappiamo. Sappiamo però che la signora C. A. Bontempelli, a nome

(1) La trascrizione della lettera è qui interrotta. Che cosa intenda con le « prime sei pagine », non saprei. Forse quelle dell'« Avvertimento » che precedono il testo del volumetto?

della sua Casa editrice, scriveva al Serra, in data 3 luglio 1914: « Accluse le inviamo lire 200 per compenso suo volume *Le lettere* ». Il quale, circa un mese dopo, vedeva finalmente la luce, secondo la domanda che il 14 agosto il Serra rivolgeva al De Robertis: « Vuol dirmi se ha ricevuto il volume, che è uscito in questi giorni? ».

Della edizione l'autore non era rimasto contento; sembrandogli che il volume fosse stato stampato « in modo sconcio », dispiacente altresì di varie « negligenze e brutture, che possono anche far pensare a inettitudine dello scrittore » (*Ep.*, 518). Lamentele piuttosto esagerate e vane, perché ormai la collana di politica, economia, scienza ed arti era stata così concepita, e altri volumetti se ne erano già pubblicati: *Il progresso economico* (I, II e III) di N. Colajanni, *La legislazione sociale* (IV) di A. Cabrini, *Trattati di commercio e politica doganale* (V) di E. Giretti (1). Quello di Serra di pagine 187 era il sesto volume della prima serie, e, rilegato alla bodoniana, costava lire 1,50. Il settimo, annunziato col titolo: *Indici - Bibliografia*, era riserbato ancora a Serra; la materia del quale, scrivendo a De Robertis, egli riassumeva così: « Storia - filosofia - teatri - giornali - movimenti vari » (*Ep.*, 515); ma, purtroppo, non se ne hanno che i Frammenti conosciuti.

Dopo questo attento sguardo all'esterno del volume *Le lettere*, sarebbe ora interessante poter riferire quale fosse l'accoglienza della critica al suo apparire; sebbene non mi consti che il libro avesse immediatamente eco molto larga; sia per il momento agitato, sia anche perché il Serra, tra un richiamo alle armi e l'ansia e il tormento del conflitto che minacciava, mal poté seguire l'opera sua, la quale passava per molti quasi inosservata (2).

Ma non restò già inosservato, appena si sparse la notizia della fine eroica del giovane autore, e quando fu passato il turbine bellico, e si poté ritornare agli studi tranquilli. Allora l'attenzione crebbe intorno al quadro sullo stato della letteratura italiana, tratteggiato

---

(1) Il nome degli egregi collaboratori potrebbe ingenerare il sospetto che la Casa editrice avesse uno spiccato carattere politico; ciò che non par vero. La collezione, diretta da Carlo Bazzi, era di intonazione piuttosto radicale. Il Bazzi era stato segretario repubblicano a Ravenna; fu poi garibaldino alle Argonne, e, col cambiare dei tempi e delle condizioni politiche, cambiò anch'egli, ed ebbe notorietà e attività varia.

(2) Ho notizia di poche recensioni a *Le lettere*. Una seconda di Giovanni Boine, se ben ricordo, piuttosto severa, nella *Riviera ligure* del marzo 1915, riprodotta poi nel volume *Plausi e botte;* una di Emilio Cecchi, mi pare, ne *La Tribuna* di quel tempo; un'altra, lunga e favorevole, di Giuseppe Pecci ne *La Romagna* del marzo-aprile 1915; una quinta di Giacomo Comandini nel settimanale repubblicano di Cesena *Il popolano*, di cui non ho indicazione più precisa. Accenno a qualcuna delle recensioni che uscirono, vivo ancora Serra.

dal Serra « con altrettanta delicatezza e arguzia quanta verità »; allora aumentò l'autorità sua, specialmente tra i giovani (1).

Non cito nomi e testimonianze, come potrei, non essendo mio proposito fermarmi agli apprezzamenti e ai consensi della stampa, che ognuno può ricordare o ritrovare. Voglio piuttosto far pubbliche le attestazioni molteplici di estimatori provetti e giovani seguaci, ancora quasi tutte inedite; in parte, come si è detto, trascritte, nel 1928, da Luigi Ambrosini, con l'intento — se, dopo un anno e quattro mesi, non fosse mancato ai vivi — di preparare uno studio biografico sull'amico; in parte a me consegnate negli originali, in tempi ormai lontani, dalla trepida mano della mamma di Renato.

Non sempre, copiando dagli autografi, Ambrosini dava intere le lettere; ma spesso trascriveva soltanto quei passi, che meglio credeva potessero servire al suo scopo. Questo avviene anche il 2 giugno 1914. Di una lettera di Giuseppe De Robertis, scritta a Serra da Firenze, Ambrosini ci dà un brano solo: « ...Domenica la rivedrò a Firenze, e le dirò tutta la gioia che mi ha dato la lettura del suo libro, del suo meraviglioso libro. Ho letto parola per parola con una commozione profonda... ».

Il libro, a cui allude De Robertis, non può essere che *Le lettere*. Le quali peraltro uscirono a stampa soltanto più di un mese dopo. Infatti al volume, per essere compiuto, mancavano ancora circa cinquanta pagine: *Croce* (cap. 5) e *la critica letteraria* (cap. 6); come informa Serra stesso nella lettera del 1° giugno al De Robertis.

Qui, dunque, si tratta delle bozze di gran parte del volumetto, che il Serra aveva ricevute impaginate da Roma, e prima di rimandarle all'editore per le ultime correzioni le faceva passare da Firenze

---

(1) Può sembrar strano che non ci sia rimasto del Croce, per quanto io so, cenno alcuno intorno al volume *Le lettere* del Serra. Questi, scrivendo, il 16 luglio 1913, al filosofo, gli annunziava la preparazione del volumetto, che, « se non capita qualche altro guaio, abbastanza probabile del resto, a mezzo agosto l'avrò terminato ». Ciò che non fu, perché *guai* ne sorsero parecchi. Ne parla di nuovo in una lettera del 14 settembre 1913, confessando di non essersi interessato di certe dolorose condizioni familiari del senatore, « per non dover dire, scrivendo, che il manoscritto promesso delle Lettere nell'Italia d'oggi, non era ancora compiuto ». (Cfr. ALFREDO GRILLI, *Lettere inedite di B. Croce a R. Serra*, pp. 282 e 284). Più di un anno dopo, ne riscrisse al Croce: « Il mio volumetto è stato pubblicato, molto inopportunamente. Spero che l'editore gliene avrà fatto omaggio » (*Ep.*, 520). Se questo avvenisse, a noi non risulta; come non risulta che il Croce scrivesse mai un rigo intorno alle *Lettere*. E sì, che nelle nove paginette del piccolo volume a lui dedicate — anche se non vogliamo considerare gli accenni al Croce nelle molte pagine riserbate alla *Critica letteraria* — c'era possibilità di rilievi o pro o contro, di approvazione soddisfatta o di prudenti riserve. Ma, come si è detto tante volte, i rapporti Serra-Croce, già così cordiali, erano tesi, in quel tempo; li dividevano oramai, non solo le idee politiche, intervento e neutralità; ma, soprattutto, il velato dissenso letterario. « Che cosa dite della decomposizione mentale e morale dei nostri amici di Firenze? Io sto ancora a domandarmi di quale sostanza era fatto il loro cervello ». È Benedetto Croce che scrive, e in quel momento toccò per Serra un tasto stonatissimo. (Cfr. A. GRILLI, *Op. cit.*, p. 287).

per le mani dell'amico. Questi era pregato di recarsi alla redazione della rivista *France - Italie*, piazza Manin 2, per scegliere con il direttore, M. Louis Chadourne, alcune pagine per la sua rivista. (Serra consigliava il pezzo su d'Annunzio, « che è un po' più staccato »). Chadourne poi avrebbe dovuto spedir tutto a Roma, al professor Carlo Bazzi, Casa ed. Bontempelli, Corso 160; « avvertendo il Bazzi che egli (Chadourne) ha scelto *d'accordo con me* le pagine X Y ».

Il primo, come si è visto, a comunicare a Serra le proprie impressioni su *Le lettere*, come quegli che prima ne era stato informato e ne aveva letti dei saggi, fu Giuseppe De Robertis. Questi, pieno di entusiasmo giovanile e di alta stima per l'amico, ne scriveva a lungo il 15 giugno del 1914, forse da Firenze. La lettera, nella trascrizione ambrosiniana, non è compiuta, e finisce in una specie di riassunto, che si tralascia, non riferendosi all'argomento nostro. Seguono poi, in ordine cronologico, le altre lettere da noi raccolte; alle quali, per ragioni di spazio, non si fanno seguire notizie illustrative. A tali notizie ciascuno potrà facilmente provvedere da sé, pur tenendo conto delle missive corrispondenti nell'*Epistolario* serriano.

ALFREDO GRILLI

I. (1)

16 giugno 1914

Il suo è un libro d'arte oltre che di critica. Né io saprei discuterne se non saggiando a uno a uno i suoi giudizi che son tutti veri, e che mostrano in varia guisa le qualità profonde della sua critica. La quale è la sola che abbia risoluto in modo definitivo il problema dell'arte intesa come arte, vibrazione — frammento di liricità intensa e di emozioni piene. Il saggio su d'Annunzio lo dimostra chiaramente, dove il giudizio è svolto e attuato sillaba a sillaba. Chi aveva saputo dir prima simili cose? Avevano preso in blocco tutto l'Alcione, parlato in modo generale di poesia panica, di naturalismo, di immediatezza d'espressione e di visione, ma lei è giunto di colpo e ha risolto d'un tratto il problema. Sarebbe stato interessante vedere come e a traverso quali vie è giunto a quel giudizio, rifare il dramma suo che l'ha portato a questa conclusione, e, più, il dramma dannunziano prima di purificarsi in modo tanto perfetto.

Già bisognerebbe avere sott'occhio le pagine scritte, e dimostrare come tutto è preciso, finito. Così quando parla di Soffici, e della sua arte, e dei suoi limiti: pittorico senza umanità. Così quando scrive sulle nostre condi-

(1) Questa prima lettera del De Robertis fu scritta appena egli ebbe sotto mano le bozze del volumetto. Una seconda la spedì quando ricevette *Le Lettere* in volume.

zioni interne ed esterne d'oggi: sulla cresciuta esperienza artistica, e sulla poca nostra coscienza, e la nostra anima, un po' arida, un po' fredda, da artifici sottili ma senza fede.

È una cosa triste, ma quel che ci resta a fare non è come consigliano i Borgese (ha letto sul *Corriere*, Rimbaud « La sua più grande consegna ») e i Tilgher, e i signori del Conciliatore, e Amendola, e qualche volta Cecchi, non è rifarsi una fede, una morale, una religione o religiosità. Tutte queste belle cose verranno quando saranno mature, e ne sentiremo il bisogno vero, profondo, intenso... Per intanto sarebbe meglio predicar meno, e davanti alla poesia mettersi con mani pulite e portare all'estreme conseguenze la nostra sensibilità, che poi non è sensibilità letteraria, ma di vita, vibrazione provata in un verso come eco di un mondo arcano, — e a volte spasimo per cercar di scoprire il mistero. Se così facessero, o se almeno avessero compreso che cosa vuol dir poesia, non regalerebbero il titolo sciocco d'impressionisti ai critici che così intendono l'arte.

Ma il discorso mi ha portato lontano... perché dopo tutto in che cosa consiste questa nostra fatica intorno alla poesia, se non nell'isolare pochi frammenti, isolarli materialmente, ma sentire in essi l'eco di tutta l'altra parte che voleva anch'essa risolversi in canto e non riescì?...

G. De Robertis

II.

6 agosto 1914 — Piazza Municipio, 31

Ella ha detto, caso Signore, cose belle e buone e assai lusinghiere per me nel suo articolo del *Giornale d'Italia*. Io sento che devo ringraziarnela sinceramente, e lo faccio ora che mi scrive, soltanto ora, poiché davvero non sapevo ove proprio Le dovessi scrivere.

Al *Giornale d'Italia* aspettavo non so da chi un cenno delle *Novelle*. Se Lei ha voglia e tempo di dirne qualche parola, io manderò il suo scritto al Bergamini e costui sarà felice di pubblicarlo.

Vorrei scrivere ancora tante poesie e tante novelle! Sì, questo sì. Ma quando mi domandano perché non lo faccia — e Lei anche me lo domanda — io devo sorridere un poco con quel triste sorriso di chi sa bene che la poesia e l'arte non danno troppo da vivere in Italia! Devo fare tante cose, troppe cose forse, per vivere; poiché non ho nulla, in fuori della fatica mia, che mi soccorra. Così non ho metodo nella narrazione di fatti storici, perché non voglio fare dell'erudizione ma narrare; così molte cose mie davanti alle quali la critica arriccia il naso, hanno i naturali difetti che la critica rileva.

Ma lasciamo andare: io Le sono assai riconoscente, e voglio dirglielo. Ho commesso il suo volume, ma non l'ho avuto ancora. Non sono *professore*.

Appena avrò pubblicato un nuovo volumetto di *Canzoni e ariette nove* glie lo manderò con gli stessi affettuosi saluti che Le mando oggi.

S. Di Giacomo (1).

---

(1) Cfr. Alfredo Grilli, *Lettere a Renato Serra di Di Giacomo e Murolo*, in « Il Mattino », Napoli, 14 settembre 1954.

III.

Castel S. Pietro, 13 agosto 1914

Caro Serra,

il suo volume dell'*Italia di oggi* mi ha deliziato: disturbato solo per colpa tipografica a pp. 173-4.

È un'opera di verità; di conquista. Ella persuade come uno che temperi in sè lo spirito fervido e la placida ragione. E per me nessuno, nemmeno Croce, ha l'acume penetrativo di Lei a scernere e rilevare gli elementi compositivi dell'opera letteraria e le qualità più profonde e più tenui dei caratteri personali...

Del resto, si potrà sfuggire qualche volta al dominio ch'Ella fin dalle prime pagine esercita sul lettore spregiudicato; si potrà non trovarsi d'accordo nella *misura di qualche valore* (non di un caso?), ma insomma Lei finisce col conquistare simpaticamente al suo giudicare e analizzare e intendere anche chi non ne abbia voglia. E questa è potenza rara.

Una sola osservazione. Giustissimo quel ch'Ella scrive a pag. 98-9. Badi però che la colpa di cotesta uniformità ricade, più che in una mala abitudine o moda, nella pretesa editoriale e commerciale. I direttori dei giornali repugnano dalla originalità, dalla personalità artistica, dalla finezza etc., come il diavolo dalla croce. Hanno terrore del pubblico loro sì che finiscono con lo spiacergli per non turbarlo mai con la novità o la diversità.

E chi vuol guadagnare qualche cosa, di quando in quando, bisogna però che s'arrenda! Ma, per carità, non date sempre all'articolo o alla novella del giornale l'importanza di una prova o di una valutazione. Fate troppo onore al giornale e al commercio e all'industria.

Grazie e saluti.

ADOLFO ALBERTAZZI

IV.

Rebbio (*Como*), 16 agosto '914

Caro Signore,

come ringraziarLa anzitutto dell'acuto penetrante giudizio ch'Ella ha voluto esprimermi sul « Duccio », giudizio che, fra quanti n'ebbi, mi è il più caro per la giustezza e calda simpatia che l'ha dettato; poi dell'invio del suo « Ringraziamento... » che del resto avevo già gustato appena quel numero era uscito; e infine del suo bel libro sulle *Lettere italiane* che ho finito di leggere or ora, tutto d'un fiato? Quante cose avrei a esprimerle, caro signore, suscitatemi dalla lettura delle cose sue, massime del libro: e anzitutto un'ammirazione piena suggeritami da molte sue pagine così perfette così artisticamente penetrative massime là dov'Ella ritrae la figura de' singoli e ce ne dà, per così dire, la sensazione critica (bellissime quelle intorno al Borgese, al Chiesa, al Di Gacomo e al d'Annunzio, di *Faville*). La novità di certe sue vedute, quell'emozione e curiosità tutta umana che le riscalda, le finezze della sensibilità arguta, serena, veramente artistica che scende nell'intimità dell'opera, e ne sorprende i movimenti e le sfumature più fuggevoli, e ce le rende poi in pagine che hanno un sapore quasi carnale, come l'anima stessa dell'arte, son tutte sensazioni che ho ritrovato con un

piacere infinito nel suo volumetto: degna continuazione di quei « Saggi critici » che ho tanto gustato anni fa.

Come ci si respira bene nella sua critica, caro signor Serra! Pare di trovarsi in qualche paesaggio ancora inedito, inesplorato, ricco di meraviglie d'ombre e frescure. Ella ha dato senso e solidità ad alcune sensibilità che parevan smarrite, peso a certe levità dalle quali può sgorgare un avvenire. Ed io stesso che non son più giovane e ancora un po' amorevole di vecchie forme, leggendo certe sue pagine (sul Soffici o il Palazzeschi o quest'altre dov'Ella sviscera alcune sensazioni aurorali nella ballata di Paul Fort) della sua critica luminosa, riconosco che qui è *in essere* un'arte ch'io amavo ma non osavo riconoscere perché mi pareva troppo nubilosa, aerina. Ora dal suo libro m'accorgo che lì c'è forza e consistenza con la quale si potrà far arte, domani.

Certo io lombardo di razza e barbicato a' miei scrittori di quassù dal Verri al Manzoni, dal Bàzzero al Dossi, non posso far a meno di pensare che, per esser vera arte, queste ferie delicate dello stile, della sensibilità andranno trasfuse di maggior forza centrale... Mi sgridi pure, caro Serra, ma su questo punto, io son sempre col nostro Don Lisander.

A proposito di lombardi, com'è ch'Ella non ha accennato, salvo uno, a tre scrittori che, bene o male, continuano la nostra tradizione? (La quale tengo a dirle che non s'è poi smarrita come forse si crede. C'è qui in Milano un piccolo gruppo di studiosi che la vorrebbero continuata nella dottrina e nell'arte: e col tempo mostrerà come). I tre sono il Dossi cui Ella accennò solo e forse troppo di sfuggita, il Lucini e il Bernasconi. Del Lucini tutti conosciamo l'intemperanza, l'invasazione, il cattivo gusto... Pure, veda, c'era in lui una delicatezza intima, una curiosità tutta nostrana e febbrile ch'era come un'esasperazione di quel senso della sfumatura e dell'umorismo scapigliato ch'è un prodotto della nostra razza: mezzo celtica e mezzo ostrogota, dicono alcuni. Il Bernasconi di cui Ella certo conoscerà il libretto sulla *Pittura* e la raccolta di prose *Uomini ed altri animali*, ambedue lodati dal Croce, è pure, a mio vedere, scrittore di razza, assai meglio del Verona che tra noi è considerato come un abile *manieur de situations*, e nulla più. So che a Roma, a Firenze il Bernasconi non piace: e qui s'è fatto un gran parlare del disconoscimento verso uno scrittore nel quale noi trovavamo, pur fra inuguaglianze sintattiche, tanto schietto vigore e una forza di osservazione così incisiva e spontanea.

Ho invece ammirato assai il suo giudizio sul nostro Panzini che conosco di persona ed amo e mi parlò di Lei con tanto entusiasmo.

Quant'altre cose avrei a dirle ancora dettatemi dalla lettura del suo ricco volume! Ad esso auguro la maggior diffusione. Perché, fra le molte sensazioni particolari, ne provo una intera, generale, a libro chiuso: che in Italia si lavora, si travaglia per l'arte: che c'è fede nel rinnovamento, che una buona linfa è in moto... E di questa fede ch'Ella mi ridà con le sue schiette pagine, caro Signor Serra, le sono mille volte grato e riconoscente.

Con affetto le porgo il mio saluto e le stringo la mano.

Dev. suo

CARLO LINATI (1).

---

(1) Cfr. ALFREDO GRILLI, *Renato Serra, Carlo Linati e la letteratura lombarda nel 1914*, in « Nuova Antologia », maggio 1950, pp. 76-80.

V.

Bari, 16 agosto 1914

Mio caro Serra,

Veramente caro per il suo libro letto, e che si fa amare per le cose bellissime che dice, e come le dice, per le tante verità scoperte, per le tante intraviste, per il tono superiore con cui i movimenti e gli uomini, e le opere sono guardate.

Tutto vero e preciso, profondo profondo. Un libro su cui tutti possono giurare e trovarsi d'accordo, così grande è il gusto che lo regola, e così lontana ogni passione. Pagine acutissime sono quelle su Borgese e Cecchi, e le altre su Croce. Significativo il dubbio che muove o il problema che si pone rispetto all'importanza e al valore dell'opera crociana. Ella ha spezzato una lancia in nome del gusto, che è la vera passione per la poesia, e per cui solo è bello vivere. Bisogna continuare: restaurare la nostra tradizione, rivalutarla tutta sotto nuova luce e con aperta sensibilità. Io non trovo nessuno più adatto di lei a questo compito. Forse la Storia non ricorda un'anima così delicatamente sensibile come la sua, e così persuasiva.

Quanto a me non ho che ad essere orgoglioso, io il più giovane, così benevolmente ricordato da lei, in un libro così altamente severo. Ne ho tratto e ne trarrò incoraggiamento a lavorare: anche perché un giorno vorrei unirmi a lei e cooperare a qualcosa non ignobile.

Perché noi vogliamo rimanere sempre amici buoni, cordiali, per dividerci un po' la gioia del lavoro che può diventar grande, in questo mondo di bassezze, e di invidie letterarie.

Mio caro Serra, io le sono grato. Anche perché il suo libro varrà a presentare al delizioso pubblico italiano, a questo eterno grosso borghese, qualcuno finora reputato pazzo, o finito, o mai arrivato — Papini, Soffici, ad esempio. Ed è bene che l'abbia fatto lei prima, e che lei prima abbia parlato di arte nuova e di rinnovamento in Italia, dove uno che poteva fare qualcosa con la sua autorità e col suo ingegno — il Croce — non ha fatto nulla, se non restaurare, senza controllo, con grossolanità. Croce è il nemico dei giovani, e dispensa i giovani dall'essergli grati per quello di bene che ha loro procurato.

Avrà lette sulla *Voce* le altre mie due noterelle. Che cosa ne pensa?

Mi scriva che ho da dirle tante cose anche su un mio lunghissimo saggio che preparo per la *Voce* « Collaborazione alla poesia », e dove troverà molta parte di me, forse quella che a lei meno dispiace.

Con affetto suo

G. De Robertis

P.S. Non ho ricevuto il libro su Bontempelli. Me lo domandò Laterza appena arrivato.

Appena liberato da questo lavoro incominciato scriverò a lungo sul suo libro.

VI.

Torre d'Isola, 3 sett. '14

Caro signor professore,

Questa mattina la posta mi ha portato le sue *Lettere* — vive e liete. Le ho lette subito, con gioia. E ora mi sento più buono anche nel cuore. Non so perché, ma questo è l'effetto che produce in me la lettura delle sue cose. Ho ritrovata la voce del bravo e buon Renato, che dice cose squisite e profonde, mentre il suo sguardo, l'espressione del suo volto, tutta la sua persona è intenta ad altro!

« E il nostro bel Guido Gozzano »? E Soffici? Che cose deliziose! E l'ultimo Croce che si allontana, salendo il monte? C'è ancora, dunque, a questo mondo, qualcuno che sa farmi gioire. Arrivederla in ottobre. Oggi la saluto con più affetto.

Suo obbli.mo ANGELINI

VII.

10 settembre 1914

Mio caro Serra,

non ho avuto che stamane, per colpa dell'editore, il tuo libro con la tua lettera, sicché prima di leggerlo tutto son corso a cercare le pagine che mi riguardavano per vedere di che cosa mai dovessi dolermi. Ma, caro Serra, a parte il diritto che riconosco a tutti di criticarmi, e tanto più a chi ha ingegno, a parte che ogni critica seria trova in me in generale un uomo pronto subito a darle ragione e torto a me, io ho letto un grande elogio. Venendo da te il giudizio che io avrei tante buone qualità di critico, sento acquistare qualche cosa che temevo di non possedere, e se l'ho sprecata e guasta per via, ho sempre un certo orgoglio di signore che ha buttato via il suo... E se, insomma, non posso proprio dire che tu mi hai colto a pieno e veduto in quello che credo il mio miglior patrimonio, non mi sento affatto offeso. Può darsi che tu abbia ragione e che io abbia sprecato il mio tempo e buone qualità, ormai è troppo tardi per tornare indietro e forse sprecherei quello che pur per una strada non mia posso avere raccolto. Dunque amici più di prima.

Sono poi tanto lieto d'aver letto nella tua lettera che hai sentito il punto *superiore* da cui partivo nelle mie riflessioni sulla guerra. È una cosa cui tengo, questo sguardo che io credo di tener sempre poi diritto verso l'eterno, conquista della mia vita.

Mandami tutto quello che hai per la *Voce*. A te poi non spiacerà se, per le gravi circostanze cui andiamo contro, lo scritto potra uscire più tardi, nel 1915, a crisi finita. Non so quel che avverrà de la *Voce*, se la guerra scoppia, come spero. Per conto mio, sospendo...

GIUSEPPE PREZZOLINI

Rileggo la tua e vedo che le note riguardano la guerra, allora le pubblicherei subito. Non sono *fiorentino* e non mi pento. Questa è l'unica protesta contro il tuo libro. Sono senese e tengo a quella vena di misticismo che forse m'è venuta di là.

VIII.

25 settembre 1914

Lei sa che non ho per la critica un'ammirazione sconfinata e Cecchi, ad esempio, mi piace più di Borgese perché a volte è scrittore personale (creatore di stile, d'immagini) più di tanti scrittori di « creazione ». Ma il suo libro, se devo dir la verità, m'è piaciuto e l'ho letto con piacevole soddisfazione fino in fondo. Prima di tutto perché lei, critico intelligente, fa come i medici intelligenti che non si fidan troppo della medicina e non viene innanzi come se portasse nella sua lunga persona l'investitura giudicatrice dei secoli e dell'avvenire.

Chi parla! Lei, uomo fine, capisce fin dove la critica arriva e vale e quali sono le sue limitazioni e le sue « fallacie » professionali e perciò si trova nelle sue pagine quel candore e quella prudenza che i più deboli (per illusione d'esser più forti) lascian dapparte.

Ma se devo dirle il mio schietto parere, a lei si addicono molto più gli studi vasti e amorosi sopra scrittori singoli che quelle sintesi le quali bisogna che riescano, per necessità, monche e generiche. Le sue magnifiche qualità di buongustaio e di analista non hanno modo di farsi valere quando c'è da parlare di uno scrittore in poche righe o in poche pagine. Chi sa leggere vede molte più cose nelle sue frasi rapide che in molti saggi più lunghi di altri ma si sente la voglia di aver di più e si prova quasi un tormento a vedere il suo ingegno restringersi e raggrinzirsi in quei frettolosi periodi. Mi sembra che qualcuno le chiuda la bocca appena ha cominciato a parlare.

Per questo i punti migliori del libro son quelli dove lei parla più a lungo di uno scrittore (ad es. d'Annunzio, Croce, Soffici) per quanto anche negli sguardi d'assieme vi siano osservazioni eccellenti e ben messe.

Nelle impressioni mi pare si vada molto d'accordo. Se mai trovo in lei troppa indulgenza per Gozzano e troppa severità per Palazzeschi. E trovo soprattutto qualche dimenticanza. Perché parlare di Siciliani e non di Corazzini, di Bontempelli e non di Slataper; di Rosso di San Secondo e non di Linati; di Cavicchioli e non di Govoni? E perché di Bellonci e non di Bastianelli e di Longhi? Anche Lucini mi sembra ignorato. C'era qualcosa, eppure.

A quello che lei dice di me sarebbe ridicolo ch'io replicassi. Ma anche qui c'è una dimenticanza. Sembra, a sentir lei, che io abbia fatto tutta la vita il polemista, lo spirito bizzarro ecc. Eppoi sia venuto all'arte soltanto coll'*Uomo finito* e alcuni frammenti lirici ultimi. Ma non è vero. Io ho pubblicato in *quattro* volumi *60* tra novelle, fantasie, dialoghi, allegorie, ecc. che ho scritto fra il 1904 e il 1913 e dove, volendo essere modestissimi, se ne possono pescare una ventina che sono, per invenzione, stile, immaginazione, novità ecc. le migliori e più interessanti novelle che siano uscite in Italia nel secolo presente. Di queste (dove c'è il poeta, lo scrittore ecc.) lei non parla affatto. Eppure sono il miglior frutto del simbolismo italiano in prosa e se ne furono imitate le prime son le mie e risalgono a dieci anni fa!

Son sicuro che se lei dedicasse a me un saggio particolare avrebbe occasione di rileggerle e di parlarne a lungo. In questo libro bastavano due

righe. Ma le perdono volentieri questa dimenticanza per mille e mille ragioni.

E spero che ci rivedremo presto. Io sarò a Firenze in novembre.

Affettuosi saluti.

G. Papini

Da Pieve Santo Stefano.

IX.

Oneglia, 5 del 1915

Caro signore

L'amarezza di vedermi, sia pur con garbo, respinto nel mucchio dell'anonimo seccume, o, com'ella le chiama, delle vecchie promesse sfiorite, non mi toglie, anzi mi dà il piacere di dirle tutto il bene che sento e penso delle sue pagine su l'*Italia d'oggi*.

Se questa brusca amarezza non fosse, chi sa per quanto ancora tempo avrei seguitato a crogiolarmi nel voluttuoso guscio della mia muta ammirazione! Avevo già più e più volte letto pagine sue nella *Voce* e altrove: ricordo, tra le più recenti e ridenti, un primaverile studio su Paul Fort, se non sbaglio, intramezzate di sensazioni di convalescenza così fresche delicate odorose: le avevo lette quelle pagine e rilette: vi avevo tuffato dentro il viso come in un mazzo di mammole, con febbre, dispetto e malinconia. Avrei voluto in quel primo bollore scriverle: sfogarmi con lei: me ne astenni per ritrosia, forse timore di essere, perché sconosciuto, frainteso... Ma oggi, ecco che quelle due parolette a pagina 93 mi fanno l'effetto d'una sferzatina, e mi dànno la spinta. Non me ne dolgo: al contrario me ne compiaccio anche perché spero nella possibile revisione del tagliente giudizio. Ho un vago dubbio intanto ch'ella non conosca di mio se non que' pochi versi. Non gliene fo colpa: la colpa è, se mai, della sua giovinezza felice e della troppo scarsa notorietà delle vecchie mie fatiche di prosa. Le mando alcuni vecchi ed un nuovo volume: se già li conosce li lasci pur dolcemente e senza rimorso scivolar nel provvido cestino con dedica e tutto: ma se le tornano nuovi provi a leggerne qualche pagina. Mi permetto, a difesa del suo prezioso tempo, suggerirle, dal *Libro della Pietà*, « L'ultima follia » o « Sulla soglia della Felicità », e della *Bottega dello Stregone* « I due fratelli musici ».

Quanto a' versi, aspetto la Pace per mandarle *Il Cuore Nascosto* che Emilio Treves sta preparando.

E intanto le mando augurii e augurii, spiacente non poterle accompagnare un pezzettino del mio cielo o magari una aiuola del mio breve giardino sgocciolante di pioggia nel sole rinnovellato.

Novaro

GIAN MARIA FASIANI E LA NEUROCHIRURGIA

Un grande neurologo nord-americano, Foster Kennedy, scrisse che « chi cura malati affetti da tumori cerebrali deve agire con molta ponderazione e con molto coraggio e deve anche avere un formidabile ottimismo perché i dadi degli dèi sono truccati ». Oggi la chirurgia del sistema nervoso è divenuta disciplina autonoma per il contributo d'esperienza di numerosi uomini che vi hanno dedicato ogni loro attività per anni ed anni; la diagnosi delle affezioni chirurgiche del sistema nervoso si vale di metodi d'indagine di provata utilità; la tecnica operatoria è stata codificata nei punti più importanti e così, con artifici, di tempo in tempo escogitati, l'atto chirurgico è stato reso più sicuro, più semplice, più rapido, meno lesivo. Se, con tutto ciò, la neurochirurgia resta ancora un campo di ardua attività, appare chiaro quanto doveva essere sconsolantemente vera l'affermazione del neurologo statunitense trent'anni fa, quando questa disciplina muoveva i primi passi. Mentre allora in chirurgia generale la diagnosi procedeva già spesso con la guida dell'indagine radiologica e mentre l'asepsi, da un lato, e l'anestesia, dall'altro, avevano già reso possibili felici ardimenti di tecnica operatoria, allora il chirurgo che si accingeva ad un intervento sul sistema nervoso centrale si avventurava in un terreno male conosciuto od affatto incognito. Le tecniche d'indagine radiologica od elettrofisiologica, che oggi spesso guidano l'azione, non erano ancora entrate in uso o, da poco elaborate e poco sperimentate, non erano ancora una guida sicura per l'operatore.

Questi, che nelle localizzazioni delle lesioni doveva ancora valersi, in larga parte, solo del criterio offerto dalla neurologia, affrontava l'intervento con trepidazione perché i sintomi clinici erano spesso fallaci, potendo questi indirizzare all'aggressione di formazioni nervose distanti dalla lesione e sofferenti solo per riflesso. La tecnica operatoria, che non si distingueva ancora da quella della chirurgia generale, appariva inadatta, rozza e perciò eccessivamente lesiva per la fragile sostanza nervosa. Le reazioni di questa alle mani-

polazioni operatorie erano ancora imprevedibili o, per lo meno, male conosciute.

Allora la neurochirurgia era assiduamente coltivata solo in pochi centri d'America e d'Europa; ma in Italia, dove pure nel 1885 un chirurgo romano, il Durante, aveva compiuto, primo in tutto il mondo, la memorabile impresa di asportare un tumore cerebrale, in Italia questa attività era quasi completamente trascurata. L'impulso le venne principalmente da due uomini: l'uno fu Cesare Cavina, che scomparve prima d'avere dato la piena misura del suo valore, l'altro Gian Maria Fasiani, che della neurochirurgia italiana può dirsi, a pieno diritto, il fondatore per averla coltivata per trent'anni dedicandovi il suo chiaro intelletto e le sue alte capacità tecniche e per avervi attratto l'interesse e l'opera di altri uomini che ora mantengono viva questa disciplina.

* * *

Gian Maria Fasiani giunse all'attività clinica dopo una preparazione scientifica che, allora, era classica per un chirurgo: quella della patologia generale e della batteriologia. Nella prima fu allievo di Benedetto Morpurgo e compì ricerche che concluse, quando era poco più che trentenne, con una relazione personale alla Società Italiana di Chirurgia su uno degli argomenti più affascinanti e più ardui della biologia, quello degli innesti di tessuti. Nella batteriologia, durante la prima guerra mondiale, svolse, in collaborazione con lo Zironi, una serie di ricerche sulla gangrena gassosa, che condussero al ritrovamento d'un siero curativo, usato fino all'attuale epoca di terapia antibiotica.

Con questa profonda educazione scientifica e con l'abitudine allo scrupolo nella ricerca, abitudine che in parte era frutto della vita di laboratorio ma in parte era naturale tendenza, Fasiani compì il suo tirocinio clinico con Antonio Carle, una delle figure più eminenti della chirurgia italiana. Il coronamento di questo lavoro di preparazione scientifica e pratica Fasiani lo ebbe nel 1925 quando, a trentasette anni, giunse alla cattedra di chirurgia di Padova.

Circa in quel tempo, quando aveva raggiunto il prestigio della toga accademica, Gian Maria Fasiani diede inizio al periodo più strenuo della sua vita: quello dedicato alla neurochirurgia, che allora si muoveva poco meno che a tentoni, ed alla neurochirurgia portò tutto quello che di meglio aveva come uomo e come chirurgo.

L'attività, dapprima, fu cauta: pochi i malati operati, frequenti i soggiorni in centri neurochirurgici stranieri. Poi in tutta Italia si

sparse la voce di ciò che si faceva a Padova e, direttamente richiamati dalla fama dell'uomo o a lui fiduciosamente indirizzati dai medici, vennero più numerosi i malati ed il lavoro si accrebbe. Alle sedute operatorie nelle quali, in una mattina, si succedevano parecchi interventi di grande chirurgia generale, si alternavano i giorni nei quali un piccolo gruppo di uomini restava, protagonista Fasiani, per ore ed ore in attenta opera attorno ad un malato portatore di un tumore cerebrale. In quei giorni nella sala operatoria si udiva solo il ronzio del bisturi elettrico, il fruscio dell'aspiratore che detergeva il campo operatorio, la laconica richiesta di un ferro fatta dall'operatore all'infermiera strumentaria o la voce dell'assistente che, a regolare intervallo di tempo dava notizie del polso, del respiro e della pressione.

Tutto ciò durava talvolta fin quasi all'esaurimento d'ogni resistenza fisica dell'operatore e dei collaboratori perché, mancando ancora quegli artifici tecnici che ora hanno abbreviato i tempi, non era raro che l'asportazione d'un tumore cerebrale occupasse un'intera giornata di lavoro.

Se oggi la neurochirurgia può dirsi in Italia allo stesso livello tecnico che altrove, larga parte del merito di ciò va al lavoro ed all'esempio di Fasiani che, in quegli anni, mentre gli si offriva più facile e comodo l'esercizio della chirurgia generale, continuò ad attendere con assiduità quasi amorosa alla chirurgia del sistema nervoso, non facendo calcolo di fatica e non disanimandosi per insuccessi e delusioni. Questo ostinato coraggio, che attrasse altri sulla sua stessa strada e che richiamò l'interesse medico generale sulla neurochirurgia, gli venne forse dalla stessa natura del ceppo regionale al quale apparteneva; quello dei Piemontesi della montagna, per essere egli nato a Garessio nell'alta valle del Tànaro. Ma in quel lavoro duro, e talvolta amaro, fu sorretto, come egli stesso riconobbe con commosse parole, dall'affettuosa solidarietà e dalla calda simpatia che trovò a Padova. Una manifestazione di questa cordiale comprensione era l'affollarsi degli studenti di Padova e dei medici del Veneto a vedere gli interventi sul sistema nervoso e spesso accadeva che, dalla tribuna sovrastante alla sala operatoria, un numeroso gruppo di persone assistesse, quasi in riverente raccoglimento, allo svolgersi dell'atto chirurgico, seguendolo dal principio alla fine, anche quando questo, iniziato di buona mattina, non terminava che a pomeriggio avanzato.

Viva testimonianza di questo fervido lavoro erano gli stessi malati che, più d'una volta, operati e guariti, furono presentati in

convegni medici a provare ciò che poteva la chirurgia del sistema nervoso, coltivata *ex professo*.

Così nella Clinica Chirurgica di Padova si formò quello che in breve divenne il maggiore centro neurochirurgico d'Italia e crebbe tanto che si dovette pensare a dargli veste e sede autonome; ma, poco prima che ciò accadesse, all'inizio del 1939, Fasiani fu chiamato a reggere la Clinica Chirurgica di Milano. Di questa cattedra continuò, con propria impronta, la brillante tradizione di chirurgia generale ma, con la meticolosità di un capitano di mare che cura l'armamento d'una nave al suo primo viaggio, predispose a Milano la ripresa dell'attività neuro-chirurgica.

Questa, che si svolse in due separati luoghi, nell'Istituto Neurologico e nella Clinica Chirurgica, in pochi mesi superò il volume di lavoro che v'era prima a Padova. Poi, nelle difficoltà d'ogni genere portate dalla sopravvenuta guerra, egli mostrò ancora la sua ostinata volontà ed il suo costante amore a quella disciplina chirurgica che tanto lo attraeva ed al Centro Mutilati di Milano fu organizzato un reparto per i feriti del sistema nervoso ed a costoro Fasiani portò poi diretto aiuto quando, lasciato ad altri ogni suo compito, andò in Russia col Corpo Italiano di spedizione e vi attrezzò un reparto al quale erano avviati i feriti del cervello e del midollo che avevano avute le prime cure da formazioni neurochirurgiche mobili composte da suoi collaboratori. E quando, per i bombardamenti, divenne impossibile ogni metodica attività negli ospedali di Milano, egli volle avere ancora modo di coltivare quella chirurgia che gli era più cara e le ridiede vita in un piccolo ospedale sul lago di Como dove, due giorni per settimana, a prezzo di disagio e rischio personali, andava ad operare i malati che giungevano ancora a lui.

Poi, con la fine della guerra, egli ebbe di nuovo ogni mezzo per il suo lavoro. Egli era allora, indiscutibilmente, il chirurgo più eminente d'Italia ed allora, quando gli si offriva una vita d'onori e di agi, quando le sue relazioni ai congressi di chirurgia generale richiamavano folti uditori, sempre ammirati per la chiarezza dei concetti e per l'eleganza della forma, quando più nulla insomma mancava alla sua fama, allora la faticosa neurochirurgia lo riebbe cultore più che mai assiduo.

Non arrivava più, quasi impetuosamente, come a Padova, guidando una veloce auto scoperta ma, tranne rare eccezioni, non passava giorno che quella alta figura non comparisse in uno dei centri del suo lavoro neurochirurgico. Nel prepararsi all'intervento ascoltava le relazioni, concise come le voleva, che gli venivano fatte sui

malati e non era quello un momento di tranquillità per i suoi collaboratori che, anche dopo molti anni vissuti con lui, si sentivano sempre un po' a disagio di fronte a quel viso di uomo d'armi di altri tempi, di fronte a quello sguardo attento che l'aggrottare delle folte sopracciglia rendeva ancora più inquisitore e severo. Non era un momento facile perché tutti sapevano che un termine improprio, un resoconto impreciso, un'esposizione prolissa, un giudizio affrettato raramente gli sfuggivano. Ma era in sala operatoria, forse più che altrove, che egli appariva davvero « *il padrone* », come nel gergo d'ospedale era chiamato. Egli, che a tutti sovrastava « *ne la gran possa de la sua persona* », da tutti otteneva, per esplicito comando o, molto più spesso, per influenza di tacito imperio, che ogni atto s'accordasse col suo ed in quella metodica successione di gesti sobri, quasi tutto fosse regolato da un rituale, appariva ben presto la sua dote tecnica più caratteristica: l'abilità a sapere ridurre qualsiasi situazione operatoria ad un intervento tipico. Questa atmosfera di rigore si addolciva quando si udiva un suo fischiettare tra i denti che, se nulla aveva d'armonioso, valeva a fare sapere che le difficoltà maggiori erano state superate. A questo momento egli lasciava ad altri il compito divenuto ormai facile e, ora alternando il lavoro operatorio con i suoi compiti didattici, ora passando dalla neurochirurgia alla chirurgia generale per tornare ancora alla prima, più volte nella stessa mattina riprendeva l'azione dal principio o nel punto decisivo. Questa operosità, che spesso provava duramente energie più giovani della sua, non si esauriva in un sia pur ammirevole esercizio tecnico; chi gli è vissuto accanto per anni sa quanto fosse paziente e minuzioso il suo inquisire quando aveva di fronte un caso clinico di difficile diagnosi a meno che esperienza ed intuito non gli permettessero d'esprimere, in breve tempo e quasi con spavalderia, un giudizio sicuro.

La descrizione dell'uomo sarebbe incompleta se si tacesse che, come era amante di agire, così era avido di apprendere e che la sua giornata si chiudeva con lo studio e con la lettura cosicché era difficile trovarlo all'oscuro d'ogni novità recentemente apparsa.

Un altro suo merito, infine, fu il rifuggire da ogni attività abitudinaria. Per questa tendenza egli, ormai padrone della neurochirurgia, ne andava cercando i campi ancora difficili ed in questi ultimi dieci anni, ad esempio, si era appassionatamente interessato dell'idrocefalo, malattia della quale ancora oggi il meccanismo non è conosciuto appieno e della quale la cura è spesso deludente.

* * *

Ora che questa inesauribile attività si è arrestata, è possibile dire quale posto Fasiani abbia nella storia della neurochirurgia? Forse oggi non è possibile dirlo con esattezza. Non a tutti i medici, non a tutti i chirurghi è dato aprire vie nuove nella cura delle malattie e le scoperte non sono solo il frutto d'uno studio sagace o di una geniale intuizione, ma anche quello d'una fortunata occasione. Ma la medicina e la chirurgia non vivono e progrediscono solo per le innovazioni che di tempo in tempo alcuni uomini vi portano, ma vivono e progrediscono anche per l'impronta che altri lasciano con l'esempio della loro vita e col metodo del loro lavoro e questa impronta dura più della vita d'un uomo e passa da allievo ad allievo e continua a dare frutti negli anni. Gli uomini che lasciano tali impronte vengono detti *Maestri* ed io credo che chiunque gli sia stato amico od allievo ed anche emulo od avversario, se giudica con animo sereno, possa in piena verità affermare che, per la limpida semplicità dei concetti, per il rigore logico del pensiero, per l'eleganza e la chiarezza nel dire, per le fini doti tecniche, per il coraggio e la costanza nell'azione, per il dominio di sé e degli altri, Gian Maria Fasiani fu un Maestro.

GIULIO MORELLO

IL « DIARIO » DEL MINISTRO VINCENZO RICCIO (1915) (*)

Dopo il voto di fiducia concesso dalla Camera, il 22 marzo '15, al secondo Ministero Salandra e la successiva chiusura dei lavori parlamentari, Giolitti ritornò a soggiornare, com'era solito durante le vacanze, nel suo romitaggio quasi rurale a Cavour.

Nell'aprile, ricevette via via « lettere di più in più allarmanti, che gli segnalavano il pericolo che l'Italia fosse trascinata di sorpresa alla guerra », da parte di amici politici e di autorevoli parlamentari, i quali tutti giudicavano necessaria la sua presenza a Roma, mentre si maturavano grandi decisioni per l'Italia. Ma egli non diede troppa importanza a queste che ritenne « preoccupazioni ed allarmi che potevano rispondere semplicemente alla polemica, che si agitava sempre più vivace nei giornali, fra le due schiere degli interventisti e dei neutralisti » (1).

La mattina del 4 maggio, Giolitti riceve a Cavour il conte Urbano Rattazzi, il quale gli riferisce una preghiera del principe di Bülow, l'ambasciatore germanico straordinario a Roma, di far conoscere al più presto all'ex Presidente del Consiglio un fatto gravissimo: la denunzia del trattato d'alleanza con l'Austria, avvenuta il giorno prima con telegramma di Sonnino al duca D'Avarna, il nostro ambasciatore presso il Governo austro-ungarico. In questa premura di comunicazione è implicito l'appello di venire a Roma. Ma Giolitti non si muove ancora, e neppure dopo ripetute ansiose sollecitazioni dei suoi seguaci (2). Essenzialmente, egli non credeva che il Governo si valesse della libertà d'azione attribuitagli dalla Camera e dal Senato nel senso più ampio e illimitato della espressione, e che perciò,

---

(*) Una parte del presente saggio fu pubblicato nella « Nuova Antologia » del dicembre 1955.

(1) La Stampa, 9 maggio 1915, corrispondenza di Cirmeni, « Situazione immutata »; G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1922, vol. II, pp. 534-35.

(2) G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita*, Milano, 1950, pp. 422-23; Herbert von Hindenburg, nelle memorie *Am Rande Zweier Jahrhunderte*, Berlino, 1938, p. 285, in G. Salvemini, *Giolitti e il Patto di Londra*, « Quaderni di cultura e storia sociale », fasc. agosto-settembre 1953, pp. 303-04.

dopo le infruttuose trattative con l'Austria, decidesse l'intervento. L'ex ministro Luigi Facta, giolittiano e neutralista, raccontò a Pietro Bertolini, anch'egli ex ministro e giolittiano e il più convinto fautore della neutralità, di aver, nei primi giorni di maggio, « visitato l'on. Giolitti e d'averlo trovato tutto fiducioso che l'Italia non avrebbe dichiarato la guerra » (1).

L'Ansaldo attribuisce la condotta di Giolitti alla preoccupazione di non compromettersi e non assumere responsabilità immediate e all'intendimento di lasciar nelle peste Salandra e Sonnino, che, a parer suo, si erano malamente impigliati. Ma non sembra spiegazione da accogliersi, almeno come motivo principale. Un buon figliuolo, se vede in gravissimo pericolo la madre per opera di un altro figliuolo, accorre in aiuto di lei, anche se è in aspra lite col proprio fratello. E Giolitti era un buon patriota. Più ammissibili e più acute altre ragioni addotte dallo stesso autore: in quel periodo Giolitti dà per la prima volta l'impressione di essere avanti negli anni e stanco; il soggiorno prolungato a Cavour deve avergli impedito di rendersi conto della forza dei movimenti che fermentavano nel paese; per di più, la vita di campagna, con quella propensione, che è in essa, ad attendere con calma ogni maturazione, può aver attenuato in lui il senso della rapidità con cui passioni e decisioni s'incalzavano nel paese, specialmente nella Capitale (2).

Il « Pronunciamento Parlamentare »

Ecco infatti, il 7 maggio — mentre il Parlamento è chiuso, cioè non ufficialmente in funzione —, un avvenimento nuovo e improvviso, nelle sale di ritrovo della Camera e del Senato. « Oggi » — riferiva Cesare Sobrero al suo giornale — « l'ambiente di Montecitorio appariva profondamente mutato in confronto agli ultimi giorni. Finora nelle sale della Camera si avevano manifestazioni dissimulate di neutralismo; oggi si ebbero esplosioni di neutralismo dichiarato; è questo un fatto che espongo e non giudico. Certo oggi alla Camera, come al Senato, la grande maggioranza dei deputati e dei senatori presenti si schieravano contro la guerra, nel momento stesso in cui si poteva ritenere che ne fosse imminente la decisione. Le manifestazioni neutraliste erano così larghe e vivaci che veniva studiato dai deputati, che ad esse partecipavano, il modo di metterle in valore presso il Governo. L'idea di inviare al Presidente del Consiglio una lettera firmata dai deputati neutralisti venne abbandonata

(1) P. Bertolini, *Diario* (*Agosto 1914 - Maggio 1915*), nella « Nuova Antologia », fasc. 1° febbraio 1923, p. 220.

(2) G. Ansaldo, op. cit., pp. 414-15, 419, 422.

prima di essere presa in considerazione. Infatti, una forma consimile di pronunciamento parlamentare avrebbe condotto al solo risultato di far denunciare al paese come traditori i deputati che vi avessero partecipato » (1).

L'8 a sera, finalmente, Giolitti parte per Roma, « per rendersi conto da vicino » — son sue parole — « di ciò che stava accadendo » (2). E giunge nel mattino inoltrato del 9 (3).

Ma ormai era troppo tardi. I suoi seguaci non avevano atteso che il capo potesse esprimere il suo pensiero definitivo; già si erano compromessi « con le esplosioni di neutralismo dichiarato »; e si comprometteranno presto anche più.

Vincenzo Riccio è tutto preso dalle vicende di quei giorni e non registra subito, il 7, nel suo *Diario* il nuovo avvenimento. Ne prende nota poi, ma frettolosamente.

9 maggio.

Alla Camera vi è una vera insurrezione contro il Governo, specialmente da parte dei deputati amici dell'on. Giolitti, che hanno accentuato le loro tendenze neutraliste. L'attacco contro il Ministero è violento e vi si distinguono principalmente gli ex ministri.

Giolitti è arrivato stamane. Alla partenza da Torino ieri sera ed all'arrivo a Roma stamane, è stato oggetto di qualche fischio e di qualche dimostrazione ostile, che egli ha accolto con molta serenità.

Si fa qualche dimostrazione a Roma, ma si tratta di manifestazione che non ha grande importanza; però lo spirito pubblico di Roma va accentuandosi in favore della guerra. Dalle notizie che si ricevono dalla provincia, pare invece che la maggioranza del paese questa guerra non voglia.

Pur nel breve tempo disponibile, lo scrupoloso ministro non tralascia di segnare, nello stesso giorno, un altro passo da parte del Vaticano, analogo a quello compiuto da Monsignor Boncompagni.

Il padre Bucceroni, della Compagnia di Gesù, professore di teologia morale all'Università Gregoriana, valoroso teologo, lontano mio parente, viene a casa mia, da cui mancava da anni. È mandato dal Vaticano per

---

(1) La Stampa, 8 maggio, « La giornata a Montecitorio », Roma, 7 notte.

(2) G. Giolitti, *Memorie* ecc., cit., p. 537.

(3) Fin dal momento dell'arrivo di Giolitti a Roma, sorse per il Ministro dell'Interno il problema di provvedere alla sua incolumità personale da eventuali minacce o tentativi di violenza da parte di interventisti. Nessun accenno è contenuto nel *Diario* di Riccio in proposito; tanto era naturale che si adottassero adeguate misure preventive. Non si trattava infatti di un puro atto di cavalleria, ma di un preciso dovere del Governo, sia verso uno dei più eminenti uomini politici, sia nell'interesse dell'ordine pubblico.

Senonché, nelle stesse *Memorie* di Giolitti e in alcune pubblicazioni posteriori, vengono riferite notizie inesatte e, se non accuse vere e proprie, vengono espressi forti dubbi e riserve circa i provvedimenti governativi.

persuadermi del gran vantaggio delle offerte austriache, per consigliare la pace, da cui l'Italia otterrà una posizione di prim'ordine.

Lo ascolto con pazienza, ma senza lasciar trasparire nulla della verità.

Al Vaticano moltiplicano gli sforzi per farci restare nella neutralità.

Molto più ampie e piene di vita e d'interesse le annotazioni del giorno dopo, che rispecchiano il fermento, i contrasti, il torbido lavorio, le ansietà patriottiche di quella drammatica situazione.

10 maggio.

Giornata poco dedicata alle ordinarie occupazioni, ma nervosa ed agitata. Mi dicono che nei corridoi della Camera vi siano molti deputati, di gran lunga più numerosi di quanti ne capitano negli ordinari periodi di vacanza: molte conversazioni, molta agitazione, vari capannelli.

Giolitti oggi vedrà il Re, vedrà Salandra, e questi colloqui sono il tema delle conversazioni generali. *Che dirà Giolitti?* E poi: *Che ha detto Giolitti?* Mi dicono che non si domandi altro. Molti posano a bene informati, e ripetono le più fantastiche dicerie, alcuni fanno la *navette* da casa Giolitti alla Camera.

Par di essere nei momenti di una crisi parlamentare. Altro che crisi parlamentare! Si tratta dell'avvenire del paese, dei suoi più alti interessi, e vi è chi li subordina alla questione del portafoglio, alla stupida vanità del potere.

L'opera di Bülow e dei suoi emissari è estesa e non priva di efficacia.

A Napoli si svolge un processo per diffamazione, intentato da un giornalista al *Roma*, vecchio giornale napolitano, onesto, patriottico, con tendenze democratiche. Il *Roma* aveva attaccato i giornalisti (fra cui il querelante), che fecero una *tournée* in Germania; ma dal processo vengono fuori fatti gravi che mostrano la vasta opera di corruzione che si è compiuta.

Il noto deputato del Centro tedesco Erzberger, che già altre volte è stato a Roma allo stesso scopo, è adesso qui e intriga con molti nostri deputati, cercando di allargare la cerchia delle sue relazioni, dicendo a tutti che le offerte sono larghe, promettendo, garantendo: il Trentino, il confine orientale fino all'Isonzo, l'autonomia di Trieste, libertà di azione in Albania, due isole dalmate, e forse più: tutto promette. E ai più creduli aggiunge un trattato di commercio a noi favorevole, lo sfruttamento delle miniere della Vestfalia e del Belgio per il carbone di cui potremo aver bisogno, e conchiude che queste non sono le ultime definitive offerte.

Tutto ciò mette in agitazione la Camera. I deputati più amici tentennano; non si considera che tutto questo ben di Dio viene offerto adesso, dopo cinque mesi di negative, e viene offerto senza garenzia di sorta, e quando chi offre sa che siamo impegnati e che quindi nulla possiamo accettare. Intanto nel paese ed anche negli ambienti politici non si sa che abbiamo presi impegni, né per ora lo si può dire; e frattanto monta alla Camera una marea che pare voglia travolgerci. Poco male; ma se con noi travolgesse l'onore e l'avvenire dell'Italia?

Oggi sono venuti da me quattro deputati, fra i più amici del Ministero e miei, gli on. Gallenga, Tosti, Indri, Nunziante: sono preoccupati di queste voci, della sicurezza con cui si diffondono e sono credute, dell'impre-

sione generale che le offerte austriache siano utili ed accettabili, delle difficoltà di una guerra, alla quale lo spirito pubblico non è favorevole. Uno di essi, il Tosti, è stato avvicinato da Erzberger, il quale fa in Italia, con i deputati italiani, come le mezzane che aspettano all'angolo delle strade il passeggero ricco per offrire le belle ragazze. Erzberger anche a lui ha ripetuto le offerte che l'Austria fa all'Italia. I quattro deputati esprimono fiducia nel Ministero, ma chiedono notizie, argomenti che valgano ad opporre agli argomenti avversari. Naturalmente non posso dire ad essi la verità, non posso rivelare segreti che per ora non vanno conosciuti. Dò buone parole. Una cosa posso dire, ed è vera; ed è che in tutte le deliberazioni siamo stati unanimi e che questo li deve garantire. Uomini venuti d'ogni parte della Camera, diversi per educazione, per precedenti, per temperamento si sono trovati d'accordo. Come dubitare dell'opera di Salandra e di Sonnino che ci ha trovato sempre tutti concordi?

* * *

L'« insurrezione contro il Governo » e la « marea » montante alla Camera che pareva volesse travolgerlo, denunziate da Vincenzo Riccio, meriterebbero una minuta analisi delle loro cause e delle loro manifestazioni. Nella storia, cioè nella vita degli uomini, ricorrono periodi nei quali non contano i giorni, ma le ore e persino gli attimi fuggenti. Ma bisogna limitarsi ai particolari più rilevanti.

Che Giolitti fosse favorevole alla prosecuzione della neutralità e delle trattative con l'Austria, ritenendo che parecchio o molto potesse conseguirsi senza la guerra, era ben conosciuto, principalmente per la lettera, rimasta famosa, all'onorevole Camillo Peano. Ma, in quella stessa lettera, egli aveva soggiunto: « Chi non è al Governo non ha elementi per un giudizio completo » (1).

Appunto per metterlo al corrente della situazione, Salandra e Sonnino incaricarono Carcano, ministro del Tesoro — il quale durante l'ultimo Gabinetto Giolitti aveva figurato come il capo o, almeno, come il più autorevole rappresentante della maggioranza parlamentare — di prendere contatto con lui. Salandra stesso suggerì al Re d'invitarlo direttamente a conferire, e il Re accettò il consiglio. Ed era naturale e atteso e invocato generalmente un colloquio di Giolitti col maggiore responsabile della direttiva del Governo, il Presidente del Consiglio. Particolarmente *La Stampa* metteva in rilievo che nel mondo politico l'ipotesi di questo incontro era giudicata assai favorevolmente; e, per parte sua, lo auspicava e lo dichiarava necessario e di una gravità eccezionale (2). Ma i giolittiani, che avevano

(1) La Tribuna, 2 febbraio 1915; G. Giolitti, *Memorie* ecc., cit., p. 530.

(2) La Stampa, 10 maggio, corrispondenza di Sobrero del 9 notte, « Esame e confronto dei due punti di vista ».

assunto il nuovo atteggiamento, non si arrestano di fronte al preannunzio di questi colloqui.

Poco dopo l'arrivo di Giolitti a Roma, nel mattino del 9 maggio, oltre cinquanta deputati e una ventina di senatori si recano alla sua abitazione in via Cavour: non avendolo trovato, perché è partito subito per Frascati a rivedere la signora, gli lasciano la propria carta di visita. Al suo ritorno a Roma, Giolitti riceve Bertolini e Facta.

Nel pomeriggio, ha luogo il convegno con Carcano; e, subito dopo, nuova visita di Bertolini. E molti altri deputati vanno a casa di Giolitti, ma non possono parlargli (1). Nulla però si sa dei risultati dell'incontro con Carcano. E si spiega: l'indomani Giolitti dev'essere ricevuto dal Re.

Il mattino del 10, durante la breve assenza di Giolitti da casa, dalle 9,10, quando si muove da Via Cavour per l'udienza del Re, fino alle 10,15, quando vi rientra, « numerosi deputati e senatori si recano alla sua abitazione a lasciare le loro carte da visita » (2). Tanto più ora, Giolitti mantiene il segreto. Dice egli stesso, in un discorso, che uno dei due doveri dell'uomo politico interrogato dal Capo dello Stato è di « conservare la massima riservatezza sulla intervista »; e aggiunge che non vi ha mai mancato (3).

Finalmente, nel pomeriggio del 10, il decisivo lungo colloquio con Salandra. E, com'era naturale, solo dopo questo incontro col Capo del Governo responsabile, Giolitti riaffermò la sua convinzione contraria all'intervento.

Scoppiarono allora più aperte e più violente le manifestazioni di neutralismo. Fra le altre riprove, una corrispondenza di Sobrero e un articolo di fondo della *Stampa* svelarono più chiaramente che il moto neutralista parlamentare risaliva a origine lontana, e ne dimostrarono tutta la consistenza, la vastità e la portata (4). Ancora, il 13 maggio *La Stampa*, che aveva continuato a registrare, giorno per giorno, le lunghe visite a Giolitti di parlamentari neutralisti, pubblicò a grossi caratteri che « oltre trecento deputati e un centinaio di senatori avevano inviato all'onorevole Giolitti la propria adesione all'atteggiamento da lui assunto » (5).

Se una semplice lettera, progettata il 7 maggio nelle sale di

---

(1) La Stampa, 9 maggio, corrispondenza da Roma della sera: e 11 maggio, corrispondenza del 10 notte.

(2) La Stampa, 10 maggio, corrispondenza del mattino.

(3) G. Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, Saggio introduttivo di N. Valeri, Torino, 1952, p. 301.

(4) La Stampa, 11 maggio, edizione sera, corrispondenza del 10 notte, « Le conseguenze dei due colloqui »; e 12 maggio, edizione sera.

(5) La Stampa, 13 maggio, edizione mattino.

ritrovo della Camera, di un certo numero di deputati neutralisti, da presentarsi o da rimettersi al Presidente del Consiglio, e quindi non destinata alla pubblicità, era stata qualificata una forma di *pronunciamento parlamentare*, e ne era stata subito scartata l'idea, nella considerazione che avrebbe fatto denunciare al paese come *traditori* i deputati che vi avessero partecipato (1), di gran lunga fu realmente un pronunciamento parlamentare la clamorosa dimostrazione — nella quale venne a culminare tutta una serie di dichiarazioni e di segni palesi — di oltre trecento deputati e cento senatori neutralisti, annunziata vistosamente, propalata e magnificata dai giornali contrari all'intervento.

Ogni atto di carattere politico che sia compiuto da un parlamentare fuori delle aule della Camera e del Senato, cioè non nelle adunanze ufficiali, può servire di preparazione, di chiarimento, di divulgazione, di conferma, non mai togliere valore ed efficacia e tanto meno sostituirsi alla espressione di pensiero e di volontà che si concreta in un voto. Ora, quei numerosi deputati e senatori che più e più volte, nelle assemblee regolari, avevano attribuito al Ministero la facoltà di condurre, a suo giudizio, il paese o al proseguimento della neutralità o alla guerra, e poi, in riunioni non legali e con altre manifestazioni pubbliche, fecero esplicita professione di neutralismo, deviarono dalla prassi costituzionale, diedero spiccato esempio di illegalità, assunsero e mantennero una linea di condotta contraria alla ragione d'essere, alla funzionalità, ai fini delle istituzioni parlamentari.

Ancora nuove offerte austriache.

Alle offerte dell'Austria, riferite il 7 maggio da Monsignor Boncompagni a Riccio e da Sonnino al Consiglio dei Ministri, nuove concessioni furono aggiunte, come del resto Riccio stesso aveva previsto nel suo *Diario*, e, fra gli altri agenti degli Imperi Centrali, Erzberger con speciale insistenza aveva promesso nella sua zelantissima propaganda.

Una nota delle accresciute offerte — che, contrariamente a quanto è stato scritto, non corrispondeva per intero alla lista pubblicata il 10 dalla *Stampa* — fu portata urgentemente da un deputato, nel primo pomeriggio del 10, a Bertolini. Questi si recò da Giolitti e prima del colloquio di lui con Salandra, che egli stesso aveva calda-

---

(1) Citata corrispondenza di Sobrero, nella *Stampa* dell'8 maggio. — Le notizie riportate sono state, in buona parte, tratte dalla *Stampa*, per il suo particolare carattere, di giornale il più fervidamente devoto a Giolitti e costante fautore della neutralità; ma esse si desumono, più o meno largamente, da tutti i quotidiani, di ogni tendenza.

mente consigliato e concordato, mostrò la nota all'ex Presidente e gli propose di darne comunicazione al Capo del Governo (1). Così avvenne, fra gli altri argomenti trattati, durante l'incontro dei due statisti. Salandra osservò che queste offerte, che si comunicavano persino al Vaticano, fino allora al Governo non erano pervenute, e Giolitti assicurò che gliele avrebbe fatte avere, avvertendone il comune amico senatore Bruno Chimirri, che era intimo di Casa Bülow (2).

A tarda sera dello stesso giorno 10, in seguito all'avviso di Giolitti e per le tenaci premure di Bülow e, anche più, di Erzberger, i quali riuscirono a vincere le lunghe resistenze di Macchio, che non era stato autorizzato da Vienna, venne finalmente compilata e sottoscritta dai due ambasciatori la nota ufficiale delle concessioni più larghe di quelle precedenti; e l'indomani fu rimessa da Bülow, con una sua lettera di accompagnamento, in due copie a Salandra e a Sonnino. Siccome però nella fretta nulla era stato detto circa l'esecuzione dell'eventuale accordo, Bülow, lo stesso giorno 11, mandò a Salandra con un'altra lettera un'apposita dichiarazione, firmata da lui stesso e da Macchio (3).

Risulta così evidente la gravissima scorrettezza diplomatica compiuta dalle ambasciate tedesca e austriaca, formulando proposte e comunicando documenti ad autorità estranee, a uomini politici e a giornalisti prima che al Governo responsabile, mentre il ministro degli Esteri continuava a ricevere titolari e funzionari delle ambasciate. È nuovamente comprovato tutto il torbido lavorio di convegni, di suggestioni, di promesse, d'inframmettenze, di cui erano a capo con discrezione Bülow e più grossolanamente Erzberger, e che, per le notizie e le denunzie e le polemiche dei giornali delle due opposte correnti e per le stesse divulgazioni delle ambasciate, perveniva facilmente a conoscenza del pubblico.

Vincenzo Riccio nel suo *Diario* cita i particolari più rilevanti, ma principalmente riferisce le osservazioni da Sonnino mosse a Bülow intorno alle ultime offerte austriache e poi esposte al Consiglio dei ministri.

---

(1) P. Bertolini, *Diario* ecc., cit., pp. 221-22.

(2) A. Salandra, *L'intervento* ecc., cit., pp. 253-54. L'ex Presidente del Consiglio aggiunge che anche al guardasigilli Orlando risultò che il Papa aveva ricevuto le nuove proposte prima del Governo, per aver egli autorizzato il barone Monti, suo abituale intermediario presso il Governo stesso, a consigliare d'insistere con l'Austria, la quale avrebbe fatto altre concessioni.

(3) M. Erzberger, *Souvenirs de Guerre*, Parigi, pp. 34-36, in L. Albertini, *Vent'anni di vita politica*, parte seconda, vol. I, Bologna, 1951, pp. 522-25; A. Salandra, *Lettera agli elettori del Collegio di Lucera*, *Corriere della Sera*, 20 ottobre 1919; Id., *L'intervento* ecc., cit., pp. 257-60.

12 maggio.

Il Consiglio è stato importante, decisivo. Salandra riferisce che da vari giorni, da ogni parte si sente parlare di offerte dell'Austria all'Italia, che da ogni parte queste offerte si specificano, si determinano, che anche i giornali le ripetono con grande scrupolosa cura di particolari, ma il Governo fino a ieri nulla aveva ricevuto di concreto circa le nuove proposte che si dice siano state fatte. Tant'è che avantieri, nel colloquio che egli ebbe con l'on. Giolitti, colloquio di cui ci parlerà in seguito, fece osservare all'on. Giolitti che non si poteva parlare delle nuove offerte dell'Austria, perché, salvo vaghe ed indeterminate conversazioni, nessuna nuova offerta concreta era stata fatta. Giolitti riconobbe giusta l'osservazione, e il giorno dopo, cioè ieri, le offerte vennero ufficialmente, in due copie, firmate entrambe da Bülow e da Macchio ed accompagnate da una lettera di Bülow. Le due copie sono una per Sonnino e per Salandra l'altra.

Qui Sonnino riferisce. Le offerte contengono:

1) cessione all'Italia del Tirolo di nazionalità italiana;

2) cessione all'Italia del territorio di nazionalità italiana fino alla riva occidentale dell'Isonzo con Gradisca;

3) autonomia amministrativa di Trieste con porto franco a Trieste, che diventa città libera;

4) università italiana a Trieste;

5) riconoscimento all'Italia del possesso di Valona;

6) salvaguardia degl'interessi dei sudditi dell'Austria di nazionalità italiana;

7) esame benevolo dei voti dell'Italia sulle altre questioni (specialmente Gorizia e le isole) (1).

Si aggiunge che l'Impero germanico garantisce l'esecuzione fedele e leale *de l'arrangement à conclure entre l'Italie et l'Autriche.*

Le condizioni sono firmate dai due ambasciatori a prova dell'esattezza delle offerte.

L'on. Sonnino aggiunge che, dopo letta l'offerta che ci viene fatta dall'Austria, fece delle obiezioni e domandò schiarimenti. In materia così delicata egli ha costume di scrivere subito quanto dice e quanto gli dicono: scrive o immediatamente dopo il colloquio o durante il colloquio. E perciò può leggere e legge al Consiglio le osservazioni che egli fece su alcuni punti delle proposte. Io cerco di riassumere.

Cessione del Tirolo di nazionalità italiana? Ma fin dove? Vi sono comprese la Val di Noce e la Valle di Fassa, che è quella percorsa dall'Avisio affluente di destra dell'Adige? Vi è compreso l'Ampezzano?

Dalla vaga indicazione dell'offerta ciò non risulta, e, dall'altro lato, considerando che, se queste valli fossero comprese, gli offerenti si sarebbero affrettati a dirlo, noi del Consiglio comprendiamo che questi territori non vi sono compresi. Queste valli sono italiane, abitate da italiani. I tedeschi con un lavoro lento e continuo di penetrazione hanno cercato di intedeschirle, ma non sono riusciti al punto da cambiare il carattere etnico delle popolazioni.

---

(1) Riccio non riporta un'altra concessione, che è contenuta nel documento ufficiale pubblicato da Salandra (*L'intervento* ecc., cit., p. 258): « Disinteressamento completo dell'Austria in Albania ».

L'on. Sonnino continua la lettura delle obiezioni che egli fece alle offerte che furono fatte ieri.

Egli domandò: quando è che le offerte saranno eseguite? Se ne avrà la esecuzione immediata? Quale sarà la condizione dei soldati appartenenti ai territori che si cederanno all'Italia? Saranno liberati dal servizio militare, come il principe di Bülow aveva fatto comprendere al ministro Mattioli? E che pensare delle offerte verso il confine orientale? Si avrà tutto il territorio fino all'Isonzo, o, dopo un tratto verso la foce, si rimonterà al Iudrio? La formula: *Salvaguardia degl'interessi dei sudditi italiani sottoposti all'Austria*, è poco chiara e troppo vaga, come in generale le offerte, le quali ispirano più diffidenze che assicurazione, ed in effetti, mentre l'on. Giolitti ed il generale Brusati (1) assicuravano essere stato loro detto che sarebbero cedute Gorizia e due isole, ora si parla dell'esame benevolo dei voti dell'Italia sulle questioni di Gorizia e delle isole. L'Italia non potrebbe che mantener ferme le sue richieste che erano le ultime.

A queste obiezioni il principe di Bülow rispose che veramente le offerte meritavano maggiore precisione e sarebbero state precisate.

Sonnino continua narrando che ieri sera alle ore 17 ebbe una nota firmata da Bülow e Macchio intorno alla esecuzione delle offerte fatte. Si dice che esse sarebbero risultate da patti firmati dai Sovrani, che vi sarebbe la garanzia dell'Impero Germanico, che nell'Impero Austriaco si farebbe una manifestazione pubblica di questi fatti come per esempio un manifesto pubblico, che si nominerebbe una commissione mista per la esecuzione e la limitazione dei confini e che i soldati di nazionalità italiana appartenenti ai territori che dovrebbero essere ceduti all'Italia verrebbero ritirati dal fronte della guerra.

Questa è l'esposizione che fa Sonnino, sulla quale vari ministri fanno qualche osservazione. Non vi è l'immediata consegna dei territori che si promettono, non vi è un'assicurazione precisa sulla sorte di Trieste, né si specifica che cosa voglia dire l'autonomia amministrativa di Trieste. Orlando fa osservare che vi è discordanza su quanto si dice a proposito di Trieste, poiché, mentre si parla di autonomia amministrativa, si accenna vagamente a Trieste città libera. I due termini rispondono a due diversi concetti. Avrebbero dovuto assicurare Trieste città libera, come Amburgo, Brema; e Zupelli (2) ricorda che Trieste aveva l'autonomia da un pezzo e le fu tolta...

---

(1) Il conte dott. Alessandro Mattioli Pasqualini, senatore, era Ministro della Casa Reale, e il generale conte Ugo Brusati, anch'egli senatore, era aiutante di campo generale del Re. In realtà, la propaganda degli ambasciatori e agenti tedeschi e austriaci pervenne fino agli uomini e agli ambienti più vicini al Sovrano. Gli accenni di Riccio concordano con un'informazione di Salandra, che presumibilmente si riferisce al generale Brusati: « Lo stesso Principe di Bülow volle che al Sovrano fossero date esatte informazioni, chiedendo a un alto ufficiale di Corte, che sapeva simpatizzante con le sue vedute, un convegno in casa di Donna Laura Minghetti. Il salotto della illustre dama, allora in tarda età, già ritrovo elettissimo d'Italiani e stranieri, serviva qualche volta al genero per incontrarsi con personalità cui non conveniva la frequentazione di Villa Malta. Il convegno ebbe luogo previa licenza del Sovrano, che nulla di nuovo ebbe ad apprendere » (A. Salandra, *L'intervento* ecc., cit., p. 246).

Dagli stessi accenni di Riccio sarebbe pure nuovamente provato che Giolitti, prima del Governo, fu informato delle intenzioni o delle offerte dell'Austria.

(2) Il generale Vittorio Zupelli, nativo di Capodistria, fu ministro della Guerra nei due Gabinetti Salandra, dall'ottobre 1914 all'aprile '16.

Un'altra modesta concessione, che non è indicata da Riccio, ma riferita da Salandra, Macchio fu autorizzato da Vienna ad aggiungere alle offerte contenute nella nota ufficiale firmata da lui e da Bülow: per l'Isonzo, un breve allargamento della cessione su la sponda occidentale fino a comprendere Cormons; e, in Adriatico, Pelagosa. Quanto a Trieste però, venne allora chiarito — e risultò poi persino nel *Libro Rosso* austriaco, forse per distrazione — che si trattava del conferimento del nome, non della sostanza di « città libera », con l'apposizione, per suggello, dell'aggettivo « imperiale » (1).

Se si raffronta il complesso delle offerte del 10 maggio con quelle precedenti — tutte stentatamente progressive, fatte un pò alla volta — si desume chiaramente che gli ultimi aumenti furono insignificanti: rimanevano sempre sostanzialmente insoddisfatte le nostre principali richieste. In effetti, persisteva, pur nell'imminente probabilità della rottura definitiva, lo stesso intento, se non di giuocare su l'equivoco, di evitare impegni immediati, chiari e precisi, e lo stesso spirito d'incomprensione, che avevano dominato per tutti i lunghi mesi delle trattative.

Ma le osservazioni di Sonnino, benché appena riassunte o accennate da Riccio, dimostrano, più limpidamente, quanto fossero illusorie e mal fondate le speranze di quelli che, allora e dopo, ritenevano che le aspirazioni nazionali, per altro solo in parte, potessero conseguirsi mediante gli accordi con l'Austria. Ed eccone un'altra indiretta sicura riprova, di fonte avversaria. Stefano Tisza, il capo del Governo ungherese — quando, il 12 maggio, apprese la lista delle ultime concessioni strappate a Macchio da Bülow e da Erzberger — in una conversazione telefonica con Burian, il ministro degli Esteri austro-ungarico, le giudicò eccessive e molto le deplorò; tuttavia si arrese dinanzi al fatto compiuto. Particolarmente sgradevoli dichiarò le proposte della « salvaguardia degl'interessi dei sudditi italiani in Austria-Ungheria » e dell'« esame benevolo degli altri eventuali voti del Governo, specialmente per Gorizia e le isole »; ma si rasserenò presto in una prudente e maliziosa riserva. « Su questo terreno » — egli soggiunse — « *resta aperta la via ai negoziati. In questo campo noi potremo cercar di salvare ciò che ancora può essere salvato;* ma sarebbe una colpa maggiore di un delitto il lasciar credere a un cambiamento, o alla ritrattazione di *ciò che è stato troppo leggermente promesso dal nostro ambasciatore* ». E chiuse il colloquio,

(1) A. Salandra, *L'intervento* ecc., cit., p. 244.

invitando Burian ad inviare senza ritardo a Macchio un'istruzione che « gl'interdicesse di fare qualunque nuova concessione » (1).

Le ipotesi non sono lecite nella storia. Tuttavia non è arbitrario desumere dalle stesse dichiarazioni di Tisza — il quale, se non il più energico, era certo uno dei più forti e influenti uomini politici della duplice Monarchia — quali e quante difficoltà e ostacoli si sarebbero dovuti affrontare nella determinazione dei territori da cedere e nell'esecuzione delle altre offerte espresse con formule larghe e generiche, e quante ulteriori mutilazioni avrebbero dovuto subire le pur modeste aspirazioni nazionali nelle inevitabili transazioni degli accordi.

CORRADO DE BIASE

---

(1) S. TISZA, *Lettere (1914-1918)*, Berlino, 1928, n. 1068, in L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica* ecc., cit., p. 524.

VECCHIO E NUOVO NEL TEATRO ITALIANO

Dove va il teatro italiano? Quali sono i suoi autori e i suoi attori più rappresentativi? La regìa teatrale che fa? Quali nuove tendenze si delineano sulla scena d'oggi, quale è la composizione del pubblico e la risonanza dei complessi più accreditati? A che punto sta la polemica dei « piccoli teatri » e delle compagnie di giro? Quali rapporti corrono fra lo Stato e il teatro, fra il teatro e la scuola? Come si comporta la critica?

Rispondere a queste domande significa rifare la storia del teatro italiano, cominciando a dir poco dal tempo fascista e più in là; significa ritracciare il cammino che dalla commedia neoromantica e dal verismo fine-Ottocento porta al dramma ideologico, al « grottesco » e alla commedia di fantasia, dal « mattatore » al regista (che correrà il rischio di diventarlo a sua volta), dalla compagnia di giro alla stabile e viceversa. Vi accenneremo rapidamente.

Intanto, già Enrico Annibale Butti, con *Fiamme nell'ombra*, e Roberto Bracco, col *Piccolo Santo*, avevano cercato di attuare un teatro di ricerca, quando Luigi Pirandello, con una specie di cavallo di Troia, riuscì a penetrare, vestito di panni borghesi, nella cittadella della convenzione salottiera e domestica. La risposta di Pirandello al problema della personalità e della coscienza era stata che con le migliori intenzioni gli uomini godono a farsi il male, a imbrogliare le carte già tanto arruffate: siamo uno nessuno e centomila, secondo gli occhi che ci guardano, e dunque soli, senza ponti fra noi e il mondo. E fu un tragico risveglio.

Pirandello era stato preceduto e seguito dalla scuola del « grottesco », capeggiata da Luigi Chiarelli, autore della *Maschera e il volto* (1915), ma che più largamente si potrebbe chiamare della fantasia, e sotto la quale rientrano autori come Enrico Cavacchioli col suo *Uccello del paradiso*, Luigi Antonelli con *L'uomo che incontrò se stesso* (1918), Rosso di San Secondo con *Marionette, che passione!* (1918) e *La Bella addormentata* (1919), Massimo Bontempelli, narratore e saggista, con *Nostra Dea*, rappresentata al Teatro Ode-

scalchi di Roma dalla Stabile diretta da Luigi Pirandello nel 1925, Cesare Meano che con la sua *Nascita di Salomè* (Teatro delle Arti, 1937), ne è l'ultima propaggine e non la meno felice.

Contemporaneamente, nel '27 esordiva in quello stesso Teatro Odescalchi con *La padrona*, vincitrice di un concorso, Ugo Betti, che doveva diventare l'autore italiano più significativo fra le due guerre. Ma la scena diciamo così regolare, quella dei teatri affollati dalla borghesia, dopo la ventata pirandelliana, continuava a chiedere alimento ai commediografi commerciali o seguaci d'una illustrazione psicologica piuttosto alla buona e senza idee rivoluzionarie per la testa: Guido Cantini, autore fra l'altro di un delicato *Girasole*, Gherardo Gherardi, a mezza strada fra la commedia di costume e la commedia di fantasia, Aldo de Benedetti con *M. T.*, *Armadietto cinese* e, cinque anni or sono, *Gli ultimi cinque minuti;* Alessandro de Stefani con le sue commedie a successo, ma (bisogna pure ripeterlo) col pensoso e assai ben squadrato *Calzolaio di Messina* che egli stesso ha ultimamente recitato ai microfoni della R.A.I. Guglielmo Zorzi, autore della *Vena d'oro* e della *Vita degli altri;* e Cesare Giulio Viola, del quale tutti ricordano *Il cuore in due*, con cui esordì nel '25, una commedia sensibile, di intelligente derivazione pirandelliana, e che in questo secondo dopoguerra ha colto buoni successi con *Vita mea, Salviamo la giovane, In nome del Padre* e *Nora seconda.*

Il fascismo non soffocò i veri ingegni, anzi cercò, del tutto in buona fede, di crescersi con l'istituzione dei « littoriali del teatro » una generazione di commediografi, registi e critici, che interpretassero i valori di quella politica, senza osteggiare visibilmente, almeno nei primissimi tempi, le prove meno ortodosse: qualcuno di quei giovani, come il commediografo Siro Angeli, si rifece ad un beninteso verismo di sapore verghiano con *La casa* e *Dentro di noi*, per poi evolvere con *Assurdo*, tormenti d'un mondo giovane, verso un dialogo sempre più puro; qualche altro, come il regista Orazio Costa, si è dato poi all'allestimento d'un teatro d'indole prevalentemente spirituale; qualche altro ancora, come il Guerrieri o il Pandolfi, insieme critici e registi, a un teatro prevalentemente sociale. Tuttavia, l'aria che si respirava, il pubblico conformista, timoroso di novità, il fanatismo delle punte più avanzate del « regime », favorirono lo sviluppo d'un teatro storico e pseudostorico, in cui lo stesso Mussolini ebbe parte con *Campo di maggio* e di cui massimo esponente fu Gioacchino Forzano con *Il conte di Bréchard, Bonaparte, Villafranca, Madame Rolland* ed altre composizioni del genere, che rivelavano i mezzi teatrali del commediografo, mettendone in ombra le prove

più fini, come *Il dono del mattino*, ridotto poi per lo schermo, *Sly*, interpretato dal Ruggeri. Non mancarono le apologie del regime, le esercitazioni scolastiche dei suoi gerarchi, come *Resurrezione* di Roberto Farinacci, delle quali è carità non parlare. Di contro, s'ebbe una certa « fronda » con Sem Benelli, che nel '25 sembrò polarizzare con *L'amorosa tragedia* le speranze dell'opposizione e contro il quale, più tardi, i fascisti organizzarono una spedizione punitiva in piena regola al Teatro Eliseo per impedire la rappresentazione di *Orchidea*. Si vide allora quello stesso pubblico che aveva creato un successo senza precedenti all'*Amorosa tragedia* incassare, sia pure a denti stretti, il sopruso, che si ripetette in occasione della prima rappresentazione nello stesso Eliseo dei *Pazzi* di Roberto Bracco, perché d'autore inviso al regime.

Ma il danno maggiore fu la progressiva chiusura delle frontiere letterarie e teatrali, per cui si dovette ricorrere ai trucchi più ingegnosi per consentire la rappresentazione di commedie straniere di autori ebraici o di nazioni avverse (1).

Caduto il fascismo e finita la seconda guerra mondiale, i diaframmi furono abbattuti, e come era da attendersi, si rovesciò sulle scene ogni sorta di drammi, purché stranieri: dapprima francesi, poi americani, inglesi, tedeschi, svedesi, spagnoli, russi, ebraici. Il pubblico, in massima parte composto di « mercanti neri » assetato di novità, non andava pel sottile e digeriva con entusiasmo anche lavori che — come *Signori non ascoltate!* di Sacha Guitry, *Peccatuccio* di Birabeau, *Appuntamento a Senlis* di Jean Anouilh — denunciavano un certo ritardo nelle idee e nella condotta scenica. Furono portate in scena le più strane deviazioni morali, come *Adamo* di Marcel Achard e *Fior di Pisello* di Bourdet, tuttavia allestiti con eleganza e applauditi fervidamente. Ben altrimenti, *A porte chiuse* di J.-P. Sartre, la vibrante *Antigone* di Jean Anouilh, *Assassinio nella cattedrale* di T. S. Eliot, *Il tempo e la famiglia Conway* di Priestley, offrirono a registi ed attori occasioni di cimenti fecondi e d'alacri realizzazioni. In tali condizioni, la produzione italiana cominciò a riaffacciarsi con grande stento sulla scena.

Fu dapprima il vecchio Chiarelli della *Maschera e il volto* a riaprire letteralmente il fuoco con un dramma, *Il teatro in fiamme*, in cui si proiettavano simbolicamente — ma con scarso effetto — le miserevoli viltà a cui era giunto il teatro. Seguirono anziani e giovani: C. G. Viola con *Poveri dinanzi a Dio* e le altre commedie menzionate più sopra, Sergio Pugliese, con *Labirinto* e *Rosso di sera*,

(1) S'è voluta contraddire quest'opinione, asserendo che il teatro italiano godé in quel tempo di grande larghezza al riguardo: ma la dimostrazione non è ancora venuta.

Guglielmo Zorzi, con la commedia *Con loro*, tutte rivolte a riprendere le fila di una società smarrita. E i più giovani: il già citato Angeli, con *Male di vivere*, in cui si narra la storia di un giovane che invidia i ricchi e vuol rubare, ma si accorge che quel denaro non è la felicità e torna al suo vagabondaggio di sempre; Mario Federici, la cui *Lunga marcia di ritorno* applaudita nel '36 non aveva fatto dimenticare l'asciuttezza dei *Parenti poveri* e che riprese i suoi temi prediletti del dramma del dopoguerra e del contrasto fra civiltà industriale e agricola in *Qualcuno salì a bordo* e *Marta la madre*; il Meano, riapparso con altre sue commedie, fra cui *Ventiquattro ore felici* e *Fondarono una città*, quest'ultima sulla fondazione di Roma; Turi Vasile, che già aveva dato nel periodo fascista una colorita vicenda popolaresca, *La procura*, e che ora si riaffacciava con *L'acqua*, torvo dramma ambientato in Sicilia, e *I cugini stranieri*, revisione della leggenda romana degli Orazi e Curiazi diretto a mostrare che la guerra è un evento, nel quale fatalmente s'accordano statisti e sacerdoti; Enrico Bassano, con gl'intrecci paralleli di *Uno cantava per tutti*, polemica descrizione di due vite distrutte dalle incoerenze sociali; Riccardo Bacchelli dal cartesiano *Amleto* trascorso all'accorata, ma non disperata *Alba dell'ultima sera*, faustiana parabola dell'era atomica conchiusa misticamente; Leopoldo Trieste, autore di *Cronaca* e di *N.N.*, espressione d'una generazione bruciata, che si vendica della crudeltà del destino, diventando crudele essa stessa; G. P. Callegari, fra espressionismo e verismo nel *Cristo ha ucciso*, ineguale riflesso delle angosciose esperienze della guerra; Ivo Chiesa, al suo solo debutto con *Coscienze*, dramma d'un uomo, che assolto dalla giustizia umana vive sotto l'incubo della colpa e se ne libera, uccidendo il magistrato che l'ha assolto; Francesco Jovine, romanziere, morto immaturamente, autore di *Giorni che rinasceranno*, dove si illustra il caso d'una « affranchie » costretta, dopo la fortunosa vita con un marito banchiere, a rientrare nel misero mondo originario, dal quale aveva tentato di uscire.

Da un concorso drammatico nazionale, bandito dalla Presidenza del Consiglio, subito dopo la guerra, erano stati scelti gli ultimi tre; ma soprattutto erano stati riproposti all'attenzione del pubblico il Betti, Tullio Pinelli, e il Fabbri. Ma passarono due anni, prima che i loro drammi, *Delitto all'isola delle capre*, *La leggenda dell'assassino*, *Inquisizione*, potessero essere rappresentati. Interpretati da complessi diversi, essi apparvero tutti variamente interessanti, in particolare il dramma di Betti, che sollevò molte critiche per l'eccessivo pessimismo e fatalismo fisiologico, ma che doveva poi avere un successo travolgente di pubblico e di critica a Parigi; e quello del Fab-

bri, che descrivendo il tormento d'una coppia di sposi, lei tutta senso e volontà umana, lui attratto da un richiamo divino, nella cornice d'un santuario, giunge a una consolante soluzione. Già il Fabbri aveva battuto vie difficili, accogliendo l'anelito ad una libertà morale e materiale, che colpì molti spiriti oppressi dalla dittatura. D'altra parte, il Betti, con *Corruzione al Palazzo di giustizia* (1949), toccava il punto più alto della sua efficienza di drammaturgo moderno e originale, del tutto libero dall'incombente pirandellismo, anzi addirittura al polo opposto. Qui, l'inchiesta nel mondo della magistratura, per l'assassinio d'un avventuriero, termina con la spontanea resipiscenza del giudice colpevole che, al sicuro della giustizia umana, scosso dal sacrificio dell'innocente, si dispone a sottomettersi al vaglio ben più grave della giustizia eterna.

Un altro autore, che cooperava e coopera a dare a questo secondo dopoguerra un particolare carattere illustrativo d'una società sconvolta ma non perduta, è Eduardo de Filippo, che dal nativo dialetto ha ricavato commedie di portata anche universale, tutte improntate a un ricco senso umano e ad una felice utilizzazione di elementi teatrali, talora dense di elementi veristici e sociali — come *Napoli milionaria* — ma non tali che non ne sgorghi alla fine un rassegnato ardore (« *'A da passà 'a nuttata* »), talaltra — come in *Questi fantasmi* — persino ad un gusto surrealistico. Come tutti sanno, la morale di queste commedie è ispirata ad un fondamentale ottimismo o ad un pessimismo che il palpito lirico sfoca e ammorbidisce. Una delle virtù più positive di Eduardo è che egli stesso è insieme l'autore, l'attore e il regista delle sue commedie, aiutato anche in ciò dalla sorella Titina, una delle nostre attrici più eloquentemente umane coi più semplici mezzi, da qualche anno assente dalla scena. Al teatro francamente comico si è sempre volto il fratello Peppino, anch'egli interprete delle proprie commedie. In questi ultimi tempi, dopo la scissione da Eduardo, l'inesausto Peppino ha adunato intorno a sé una schiera di attori in lingua, con un repertorio meno attaccato alla regione, ma l'esperimento, più proficuo in lavori di breve respiro (*Amicissimi* di Pirandello), attende ancora la sanzione della critica, a parte la ripresa di *24 ore d'un uomo qualunque* di E. Grassi, che ha segnato una buona prova in tal senso.

* * *

Così, per il Dramma. E per la Scena?

La regìa, la necessità di fondere gli elementi dello spettacolo in un insieme che riveli e potenzi il dramma, è la preoccupazione costante di questo periodo ed anche il lato più vivo del rinnovamento che, in mezzo agli inevitabili equivoci e sbandamenti, contrassegna

la nostra scena. Sfatatasi la leggenda del « mattatore », del grande attore, che non sempre era tale e riduceva lo spettacolo ad una esibizione personale, i registi si adoprarono a soddisfare la nuova tendenza. Ma dov'erano le maestranze, gli attori preparati a seguirla? A tanto volle servire la creazione, nel '35, ad opera di Silvio d'Amico, dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica, oggi intitolata al suo nome, da cui uscirono decine e decine di attori, illustri e meno illustri, bravi e men bravi, ma tutti fioriti nella stessa temperie culturale e tecnica, e di cui citerò — a parte l'eccezione Gassman — Marcello Moretti, inimitabile Arlecchino, Rossella Falk, Ave Ninchi, Anna Proclemer, Aroldo Tieri, Gianrico Tedeschi, lo Sbragia, il Buazzelli, la Albertini, il Mauri, la Aldini. Molti registi, in mancanza d'un repertorio sempre valido, ricorsero alle opere del passato, ai classici d'ogni tempo. Gli indirizzi sono vari. Guido Salvini ha trovato la sua forma in un eclettismo spettacolare che, in *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello, *La guerra di Troia non si farà* di Giraudoux, *Edipo Re* di Sofocle, quest'ultimo in costumi rinascimentali all'Olimpico di Vicenza, *Le Troiane* di Euripide a Siracusa, ha dato i suoi saggi migliori. Fervidamente coloristico e disposto a un pronto colloquio con la platea, Ettore Giannini seppe essere umoristicamente aggressivo nella *Professione della signora Warren* di Shaw, intensamente drammatico nello *Strano interludio* di O'Neill, saporitamente popolaresco in *O' Voto* di Salvatore di Giacomo, prima prova del più ampio e ricco *Carosello napoletano* di sua invenzione, che tanta fortuna ha avuto anni or sono sui palcoscenici italiani ed esteri, e quindi sullo schermo.

Più giovanilmente combattiva e inquietante l'attività degli altri: Giorgio Strehler, Luchino Visconti e Orazio Costa.

Il primo, appoggiandosi a un impresario di grandi virtù pratiche e propagandistiche, Paolo Grassi, fondò a Milano quel Piccolo Teatro che, in una serie di spettacoli esemplari, da *Assassinio nella Cattedrale* di Eliot e dal *Riccardo II* di Shakespeare all'*Elettra* di Sofocle, alla *Famiglia Antropus* di Wilder, all'*Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni, acclamato in tutta l'Europa media e occidentale, alla più greve *Opera da tre soldi* di Bertolt Brecht, si è affermato l'indice più suggestivo della nuova concezione della Stabile: meno felici *Le villeggiature* goldoniane, squisite per pastosità di tinte, ma oppresse nel ritmo da un'interpretazione sofisticata, che ha indotto il regista a dare all'azione un carattere metà Ottocento, alla Turgheniev, quando non s'è trattato di Ben Jonson. Al Piccolo di Milano si formarono due delle più vivide forze della nostra scena: Lilla Brignone e il già citato Moretti, oggi in altre formazioni.

Luchino Visconti ha recato al teatro molta parte del calore naturalistico che lo aveva sorretto nella pratica cinematografica e ha profuso, in un momento di marasma economico del paese, inauditi splendori nei classici e intense vibrazioni nei moderni, aggravando Shakespeare di un inutile fasto, volgendo Goldoni (anche lui! anzi, lui prima di tutti) a leziosità veristiche, ma cogliendo frutti maturi nel *Tram che si chiama desiderio* di Tennessee Williams e in *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller. La premessa neoveristica gli ha però giocato quest'anno un brutto tiro, spingendolo ad allestire il *Crogiuolo* di Miller con tale scrupolo da fargli porre in ombra il rapporto sociale, che è alla base del dramma e che in qualche modo lo nobilita, per toccare parossismi degni del mattatorismo di altri tempi, nella rappresentazione d'un caso di isteria collettiva.

Il Costa, sull'esempio dell'iniziativa del Grassi e dello Strehler, aveva creato anche a Roma un Piccolo Teatro, nel quale attuava una visione organica della regìa, in uno stile puntiglioso; ma ariose e limpide le regìe del *Poverello* di Copeau a San Miniato, negli spettacoli organizzati da quel benemerito e coraggioso Istituto del Dramma Popolare, della *Dodicesima notte* di Shakespeare alla Floridiana di Napoli, drammaticamente mosse quelle di *Spiritismo nell'antica casa* di Betti, allo Studio « Duse » di Roma, di *Vento notturno* dello stesso Betti, alle Arti, gloriosa e patetica quella dell'*Ippolito* di Euripide, lo scorso maggio, a Siracusa. Sfortunatamente, il Piccolo Teatro del Costa, dopo una faticosa stagione al Valle, sospese la sua attività (1953), né gli organi competenti hanno più voluto ricostituirlo, benché sia l'unica tradizione che offra serie garanzie artistiche per la fondazione della tanto auspicata Stabile di Roma.

Un giovane regista, ormai affermato, è Luigi Squarzina, autore anche di *Tre quarti di luna*, il dramma della scuola, applaudito a Roma due anni or sono e premiato a Saint-Vincent: a lui si deve la messinscena di *Detective story* di Kingsley e di *Corte marziale per l'ammutinamento del Caine* dal romanzo del Wouk, al Valle, e gli spettacoli samminiatesi di *È mezzanotte, dottor Schweitzer!* di Cesbron e *Il potere e la gloria* di Graham Greene. Altre giovani forze, che si vanno provando, sono quelle di Ottavio Spadaro, al Piccolo Teatro di Trieste, di Mario Ferrero e dell'attore Giorgio de Lullo, del quale è da lodare la recentissima regìa del *Successo* di Testoni, in occasione del centenario della nascita del commediografo.

* * *

Il fenomeno dei « piccoli teatri », delle compagnie stabili informate a criteri d'arte e non schiave d'interessi commerciali, è il più caratteristico del teatro italiano di questi anni, sebbene proprio nel-

l'ultima stagione si sia notata la tendenza a ricostituire compagnie di giro che assicurino una più larga diffusione del repertorio e risveglino nei più vari pubblici l'amore al teatro. La provincia, finora così dimenticata e lasciata all'ingordigia del cinema, tornerebbe a far parte e a contare nel più vasto mondo del teatro drammatico. È di ieri la notizia del clamoroso successo riportato, anche dal punto di vista economico, dalla compagnia di Vittorio Gassman, con *Sangue verde* di Silvio Giovaninetti, rappresentato in molte città d'Italia sempre con lo stesso successo. Circa quaranta furono le piazze visitate da Gassman; ma trenta ne toccò anche la Brignone-Santuccio-Randone, trentadue la Ninchi-Gioi, trentasette quella di Renzo Ricci; venticinque, la Calindri-Zoppelli-Volpi-Masiero; e non va esclusa la compagnia di Eduardo de Filippo. Le città? Le più varie, dal Piemonte alla Sicilia, dalla Campania e dalle Puglie alle Marche, al Friuli. Altrettanto, mentre Gassman riposa, preparandosi a nuovi balzi, sta accadendo quest'anno. È giusto dunque che si determini una discriminazione tra le stabili degne del loro compito e le altre, che servono solo ad appagare le ambizioni dei singoli comuni o di qualche uomo politico, per convogliare le sovvenzioni statali ai pochi organismi efficienti e ai complessi di giro capaci di recare alla provincia un teatro d'alto livello. Non crediamo che la compagnia di giro sia la *sola*, come s'è espresso un comunicato delle Associazioni dello Spettacolo, che « *possa assolvere dignitosamente le finalità proprie del teatro di prosa* », dacché la compagnia di giro assolve le finalità della prosa in un modo diverso dalla stabile; ma non è affatto vero che le assolva meglio o più facilmente: al contrario, la stabile ha proprio nella stabilità della sede e nella possibilità di farsi un pubblico suo un innegabile vantaggio materiale e morale, per la tranquillità e assiduità del suo lavoro e per la maggiore possibile organicità e arditezza del programma. Ma appunto perciò pensiamo che grande attenzione vada rivolta anche alla compagnia di giro, perché sia in grado di offrire ai paesi anche meno accessibili spettacoli d'arte.

Mentre gli ultimi eroi della vecchia generazione se ne vanno e Armando Falconi scompare che Ruggeri ha appena deposto per sempre il manto del pirandelliano Enrico IV, il teatro cerca di riguadagnare le posizioni, di conquistarne di nuove. L'E.T.I., l'Ente creato per provvedere alle nuove esigenze, riscattando i teatri che giacciono inerti, ha già una sua rete di sale disposte ad accogliere le compagnie alle migliori condizioni; e intanto ha riaperto il Quirino, radicalmente trasformato, secondo un fastoso progetto dell'architetto Piacentini. I giovani premono e danno la scalata ai posti lasciati liberi,

ma il cinema e la rivista li abbacinano e li inducono spesso al cambio per un pacchetto di fogli rosa, per cui si aspetta la salvezza dai punti più impensati. Del resto, questo dell'osmosi fra teatro di prosa e rivista e viceversa è il fenomeno più curioso di quest'anno. S'è vista un'insigne attrice, come Andreina Pagnani, non sdegnare la commedia musicale e attori di rivista bene assodati, come Rascel e Taranto, passare alla prosa; ma, mentre il tentativo del primo s'è risolto in un fallimento, il secondo, tenutosi giudiziosamente al suo vernacolo partenopeo, ha vittoriosamente superato la prova, con una sua compagnia. C'è chi parla d'una Commedia dell'arte dei nostri giorni e i Gobbi hanno avvalorato l'equivoco: i Gobbi — Alberto Bonucci, Vittorio Caprioli e Franca Valeri — drittissimi, che s'erano denominati così quasi a sfida del dispregiativo, col quale erano stati un giorno definiti nel gergo. La difficoltà di proseguire, malgrado le trionfali accoglienze, con un teatro senza testo, s'è riverberata sulla triade, che s'è scissa, per riorganizzarsi quest'anno con l'apporto d'un nuovo elemento, il Salce, reduce dal Brasile, e con un terzo spettacolo, *L'Arcisopolo*, nel quale l'intento di parodiare il « fresco » dugentesco non è bastato a stringere la commedia, di cui il meglio è stato sempre lo *sketch* umoristico.

* * *

Vecchio e nuovo, antico e moderno. Anche i filodrammatici si aggiornano e si fanno chiamare « amatori », mentre serrano i ranghi intorno ad alcuni commediografi, desiderosi di rivolgerne la meritoria attività a vantaggio della produzione italiana, ed appaiono alla televisione a dar tristo spettacolo, protestando di avere anch'essi diritto alla torta delle sovvenzioni. D'altro canto, ci si preoccupa della diffidenza che seguita a regnare negli ambienti scolastici per quanto riguarda una maggiore partecipazione alla vita del teatro e s'indìce un convegno a Firenze per l'esame dei rapporti fra il teatro e la scuola, al quale intervengono rinomati docenti, giornalisti ed uomini di teatro con dettagliate relazioni e conseguente nomina d'una commissione. Altri convegni e rassegne hanno luogo per i teatri universitari e le piccole stabili, legati fra loro dalla precisa attribuzione dei rispettivi compiti. E si torna a battere, anche in editoriali, sulla necessità dei bassi prezzi per consentire ai larghi strati del popolo più evoluto e della piccola borghesia di riaccostarsi al teatro; e si dispera ad ogni « forno » e si riprende a sperare ad ogni gremita serie di repliche; e si attende il varo della Legge del Teatro.

A questo fermento può sembrare non corrisponda un'uguale importanza di risultati nel dramma. Morto Betti, reso il dovuto rico-

noscimento all'opera di Eduardo, alla quale si sono aggiunti da ultimo *Mia famiglia*, contropartita d'un uomo incapace di tenere le redini della famiglia, e *Bene mio e core mio*, amara commedia dell'egoismo, con un bellissimo primo atto, non sono troppi gli autori mossi dal desiderio della ricerca o con un proprio accento. Niente scolora come il teatro. A distanza di tempo, drammi ricchi di tensione, come *L'abisso* di Giovanninetti, animosi come *Legittima difesa* del prolifico Paolo Levi, commedie aspre, come *Processo agli innocenti*, in cui Terron conclude con un non luogo a procedere, agoniche come *Un caso clinico* di Buzzati, nel quale la satira dei medici assume le tinte dell'incubo, già ci sembrano lontani. Ancor più sfumano assaggi di commedia giocosa, quali *Apocalisse a Capri* di Sollima e *Faustino* o *La vedovella* di Dino Terra. Come ho detto altrove, la produzione corrente è sempre quella modestamente conciliante che già trionfava col fascismo e che mutati i tempi tiene il campo per forza d'inerzia, nei limiti consentiti dalle commedie estere. Continuano ad essere coltivati la commedia borghese e il dramma giallo, sebbene ogni tanto se ne canti la morte; qualcuno, come il d'Errico, esperto anche nel giallo, si spinge fin sulle soglie del freudismo e della telepatia, con *Buio dentro* e *Ricordo dell'avvenire*, dopo l'esordio crepuscolare dell'*Oggetto;* la questione sociale è un ottimo mezzo per dar polvere negli occhi dello spettatore meno esigente, e in questa classe rientra *Sulle strade di notte*, il dramma ben congegnato da Renato Lelli sulle incomprensioni dei padri e dei figli, ottimisticamente risolto. Né mette conto di parlare delle *Donne dell'uomo* di Gennaro Pistilli e di *Leonora* del Troiani, se non per rilevarne l'acerba incertezza.

A conti fatti, la corrente più intensa resta sempre quella rivolta ai problemi morali e spirituali, categoria sotto la quale si possono intendere molte commedie di costume (e tra queste *Roma*, la riduzione teatrale del romanzo di Aldo Palazzeschi), ma che qui si richiama per indicare la priorità data ai rapporti metafisici su quelli sociali e psicologici: *Processo a Gesù* di Diego Fabbri, sacra rappresentazione retrospettiva, dramma degli ebrei che, partiti dall'urgenza d'assodare l'innocenza o la colpevolezza di Gesù, finiscono col provocare un giudizio a carico dell'uomo moderno, restìo ad attuare la Parola evangelica; *Paura di me* di Valentino Bompiani, storia d'un dittatore che osa porsi in lotta con Dio e ne resta schiacciato; e *Simili a Dio* di Galeazzo Galeazzi, pena di due fratelli, l'uno scienziato, in aspra crisi, l'altro frate, in odore di santità, trascesa dalla conversione in punto di morte della moglie atea del primo, che diventa il vero miracolo in luogo della guarigione fisica: dei tre, il primo è

il più ampiamente orchestrato, il terzo accede a un disperato amore, il secondo ha accusato alla recita un freddo schematismo.

Ma il Fabbri è il più attivo, anche nella ambiguità. La sua produzione si infoltisce d'anno in anno. Già tre anni or sono, a Venezia, aveva fatto rappresentare una strana commedia, *Il seduttore*, avventura d'un modernissimo don Giovanni, amato da tre donne, e da esse respinto, il giorno in cui tenta di metterle d'accordo, accolto a Roma quest'anno con vivo successo, protagonista Giorgio Albertazzi. Nel *Seduttore*, l'aria svagata serve a proporre l'interrogativo, se si possano amare d'amore più donne insieme, dando a ciascuna la totalità di questo sentimento, sia pure variato da tenuissime sfumature. E la risposta è naturalmente negativa: l'amore umano non è che un riflesso dell'assoluto, è sete di Dio, sete confusa e talora malposta, ed è vano cercare di saziarla nella molteplicità delle miserabili e labili creature terrene. Ma il « seduttore » non ama di vero amore, che come tale è sempre esclusivo, e la commedia poggia sul malinteso. Altra era la chiarezza del *Giocatore* bettiano, conscio delle sue responsabilità e ben centrato nei suoi sentimenti. Che il Fabbri subisca ancora in parte gli effetti della partenza bettiana lo dimostra *Processo di famiglia*, l'altra parabola dell'agnello eternamente immolato dall'iniquità degli uomini. Veristici sono invece i personaggi della *Bugiarda*, ritratto della « romana » secondo il Fabbri, dove un'abile mentitrice, quando l'inganno è scoperto, riporta a sé con un nuovo inganno il marito e l'amante, accomunati dalla stessa passione. Commedia psicologica e satira del costume, questa cinica storia tira le somme di tre secoli di teatro dalla lopiana Fenisa alla *Parigina* di Becque, alla *Lulù* di Bertolazzi, in un linguaggio spregiudicato, con innesti dialettali, e non senza trivialità, piuttosto nuovi in uno scrittore nemico del vernacolo e d'ortodossa costituzione. Ma il Fabbri è ancora in piena evoluzione e ha tutto il diritto di sorprenderci.

* * *

Ricordate il fascismo? Teatro di masse, teatro dei ventimila: in sostanza, poi, si trattava di teatro all'aperto. Ettore Romagnoli precorse i tempi, rievocando dal lontano '14 il dramma greco, a Siracusa. E al teatro all'aperto siamo tornati, poco dopo la fine della guerra, per merito dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico, a Siracusa, in quello stupendo teatro greco, con opere di Eschilo, Sofocle, Euripide, nelle regìe di Salvini, Squarzina, Pacuvio e Costa, con attori come il Gassman, la Brignone, il Randone, Annibale Ninchi, Elena Zareschi, Anna Proclemer, Giovanna Scotto, Lina Volonghi, Diana Torrieri e Massimo Girotti: ci è stato dato così di controllare

la vitalità di quella tragedia al fuoco d'una recitazione in atto, con impensate scoperte di nuovi valori poetici. Altrettanto è stato fatto, per la commedia goldoniana ed altro repertorio, a Venezia, da quella Biennale, con i « festivals » teatrali, ai quali partecipano compagnie di tutti i paesi, nel Teatro La Fenice e nel Teatro Verde di San Giorgio Maggiore, ricavato nel declivio erboso dell'isola; a Verona, in quel teatro romano; a Vicenza, nell'Olimpico; a San Miniato, dove quell'Istituto del Dramma Popolare ha presentato in eletti spettacoli alcuni tra i drammi più significativi del teatro spirituale moderno. L'iniziativa dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico si è poi estesa ai teatri romani di Pompei ed Ostia Antica, nei quali si va rievocando la commedia greca e latina, in colorite messinscene (*Le Nuvole* di Aristofane, già rappresentate a Siracusa, *Anfitrione* e *Pseudolo* di Plauto) dovute a Giulio Pacuvio. Un esperimento, che è diventato un bel successo, è stato quello del teatro circolare, al chiuso, al Sant'Erasmo di Milano, coraggiosa impresa di un critico, Carlo Lari, fattosi capocomico e regista, ripagata dalla lunga serie di repliche di *Nora seconda* del Viola e dalle liete accoglienze a *...ovvero il Commendatore*, in cui Federici prova un suo dialogo vivace, e *Simili a Dio* del Galeazzi. Al contrario, non ha avuto seguito un tentativo di rinverdire l'atto unico con la creazione di una compagnia intitolata al « *Teatro delle 15 novità* ».

E la critica? Il '55 s'è chiuso con una grave perdita: la morte di Silvio d'Amico. La scomparsa dell'insigne critico e storico, che aveva improntato di sé quarant'anni della vita teatrale italiana, recando in tutte le direzioni il fermento innovatore della sua personalità, ha lasciato un vuoto, che non si colmerà facilmente. Essa seguiva quella di Renato Simoni, che in Milano orientava il pubblico con generosa dottrina dalle colonne del *Corriere della Sera*. Inutile dire che, malgrado i cambi avvenuti, la critica seguita ad essere la testa di turco dei commediografi scontenti. La dura battaglia che molti combattono contro l'acquiescenza e la *routine* è spesso scambiata per risentimento personale, spirito di parrocchia o prevenzione; molte volte ci si mette anche la politica. Non si nega che in alcuni casi possa accadere. Ma non è sempre lo stesso equivoco? Non è mai capitato che uno specchio di buona qualità rifletta un'immagine diversa da quella che gli sta innanzi. Le fotografie ritoccate potranno servire per stringere matrimoni per procura, non per consumarli di fatto.

ACHILLE FIOCCO

IL PRESIDENTE SUKARNO FRA ORIENTE ED OCCIDENTE

SECONDO una recente consuetudine invalsa ormai presso alcuni capi di Stato, il Presidente indonesiano dott. Sukarno, durante il suo soggiorno in Roma nella visita fatta in Italia, ha tenuto una conferenza in forma privata.

È evidente che, sebbene capo di Stato in visita ufficiale presso uno Stato estero, il Presidente Sukarno, parlando in forma privata, si è posto in condizioni di dover accettare gli apprezzamenti dei suoi ascoltatori; non, quindi, come una mancanza di riguardo devono essere considerati i rilievi qui appresso riferiti.

Il Presidente Sukarno, rivolgendosi al pubblico raccolto nella sala del « *Centro per la Riconciliazione Internazionale* » ha esordito descrivendo il suo paese come una nazione multiforme costituita da elementi raziali, culturali e spirituali disparati, tenuti assieme da un sentimento che egli definisce in termini vaghi come nazionalismo o come patriottismo. Dopo di che, anch'egli è insorto, ripetendo il motivo ormai consueto a tutti gli asiatici ed africani, contro il colonialismo, cui ha attribuito tutta l'arretratezza e le miserie di quei popoli. Ha quindi esaltato le loro forze spirituali che furono l'incentivo sostanziale dei moti di redenzione del continente asiatico, nel passato, e lo sono della riscossa nazionale odierna. Ad avvalorare le sue affermazioni egli ha citato i risultati ottenuti dalla Conferenza di Bandung, dove convennero ventinove fra Stati Asiatici ed africani, i quali in sostanza non fecero che esprimere ufficialmente per la prima volta fra non poche divergenze di opinioni, l'aspirazione di manifestare la propria individualità. Egli ha dimenticato, però, di rilevare che proprio in quella conferenza si levò una voce, non smentita, che metteva in guardia i popoli del mondo che accanto al colonialismo occidentale un altro colonialismo era sorto in questi ultimi tempi, praticato dall'U.R.S.S. verso talune nazioni orientali, forse ancor più odioso del primo. Come conclusione del suo discorso, Sukarno ci ha, infine, confessato qualche suo dubbio, condiviso dall'opinione prevalente in Asia, sulla vitalità dei regimi democratici. « *È proprio in Asia, dove è più giovane ed inesperta,* — egli

ha osservato — *che i dubbi sulla democrazia sono maggiormente diffusi. È proprio in Asia che la democrazia è messa alla prova* ».

Le recise affermazioni del Presidente Sukarno sulla formazione della nazione indonesiana, sulla sua compagine unitaria e sui torti della democrazia in Asia non possono non lasciarci perplessi.

Quando il Presidente Sukarno dichiara che a cementare l'unità degli elementi disparati costitutivi del popolo idonesiano basta il patriottismo ed, a sostegno del suo asserto, riferisce che ogni nazione è composta di diversi elementi e che nessuna può continuare ad esistere senza che questi elementi sieno tenuti assieme « *dal cemento del nazionalismo* », sembra che egli alteri un pò il naturale processo della formazione unitaria delle nazioni. A base dell'unità nazionale è, anzitutto, la comunanza dei costumi, della cultura, della fede religiosa e della origine etnica dei singoli popoli. Il sentimento unitario delle nazioni è il prodotto della uniformità di questi elementi, che il tempo e le vicende di una storia comune hanno fusi assieme non già il movente subentrato dall'esterno della fusione di detti elementi. Per l'Indonesia, pertanto, è il prossimo avvenire che ci dirà se, nonostante le disparità della natura del suo popolo, questo riuscirà a trovare nella vita politica associata la forza di coesione che ne farà una nazione. Quanto alle malefatte del colonialismo che sarebbero la causa dell'arretratezza in cui vissero nel passato i popoli dell'Africa e dell'Asia, il Presidente Sukarno, come tutti coloro che ripetono i vecchi slogans dell'anticolonialismo, dimentica che, se molti di quei popoli sono in grado di aspirare all'indipendenza, lo devono agli insegnamenti dell'Occidente; a questi essi devono, infatti, la conoscenza dei principii di libertà, di nazione e di autogoverno. Se l'India oggi è in grado di governarsi da sé lo deve ad una classe dirigente formatasi alla scuola della cultura britannica durante il dominio coloniale. Gli uomini che capeggiarono i primi moti rivoluzionari cinesi, da Sun Yat Sen a Chiang Kai Schek, furono allevati nelle Università americane e così tutti i capi dei moti di indipendenza dei popoli africani ed asiatici si appropriarono dei principii della civiltà occidentale, alla quale quei popoli devono, altresì, i primi benefici del benessere materiale.

Quando il Presidente Sukarno ha affermato: « *oggi che la maggior parte dell'Asia e molta parte dell'Africa si sono liberate dal giogo coloniale, il mondo è più ricco, non più povero* », dimentica le vicende della Storia. La miseria e l'arretratezza dei popoli africani ed asiatici sono l'eredità di un lontano passato: per l'Africa, di secoli di immobilismo assoluto, nel quale i suoi popoli vissero senza contatti con il resto del mondo civile. Per l'Asia, le cose procedettero diversamente,

i suoi popoli dopo aver raggiunto l'apice di una grande civiltà, sostanzialmente compenetrata di spiritualità, decaddero all'improvviso, quando si trovarono a competere con la civiltà occidentale, materiata di attività pratiche rivolte all'economia ed alla produzione di beni materiali, e soccombettero. Se quei popoli riuscirono in qualche settore a sollevarsi ed a migliorare le proprie condizioni di vita e cominciarono a sfruttare le proprie risorse naturali, lo devono all'attrezzatura ed alla presenza di tecnici dell'Occidente. Lo sviluppo di Bombay, di Singapore, di Hong Kong, di Shangai, di Tokio, di Nagasaki si deve all'impulso della tecnica e della civiltà occidentali.

Un discorso poco dissimile da quello tenuto a Roma, il Presidente Sukarno pronunciò all'*Associazione di Politica Estera* di Washington, durante la sua visita agli Stati Uniti, attribuendo la prosperità delle Nazioni Occidentali non alle proprie ricchezze, ma allo sfruttamento delle colonie, attraverso l'impoverimento di milioni di individui soggiogati con la forza. Il *Times* in un suo editoriale, comparso durante il soggiorno americano del Presidente indonesiano, giudicava stravagante ed insensato il suo linguaggio e concludeva che purtroppo la maggior parte degli asiatici la pensavano allo stesso modo, rendendo estremamente difficoltosi i rapporti fra Occidente ed Oriente.

Le difficoltà in cui versano molte delle nuove nazioni asiatiche, resesi indipendenti, in mancanza di attrezzature tecniche e di personale specializzato per lo sviluppo delle proprie industrie e per lo sfruttamento delle proprie ricchezze naturali, sono la dimostrazione evidente di questa deficienza e della necessità di una stretta collaborazione con l'Occidente. Un vasto campo di azione si apre in questo settore al Commonwealth Britannico, dove le Nazioni asiatiche costituiscono il più potente fattore di collaborazione fra Asia ed Occidente. Altro fattore di collaborazione importantissimo è anche il Giappone, che con tanta saggezza ha saputo valersi della civiltà occidentale senza contaminare la natura storica tradizionale del proprio popolo.

Merita, in ultimo, un particolare rilievo la sincerità colla quale il Presidente Sukarno ha espresso la sua ansia per l'avvenire della democrazia, intesa in senso occidentale, nei paesi asiatici. Finora, la esperienza acquisita non è molto promettente. La democrazia è stata il vessillo in nome del quale i popoli asiatici sono insorti contro il predominio occidentale; ma in quanto alle modalità colle quali la democrazia è stata praticata dalle nuove nazioni asiatiche resesi indipendenti, siamo ben lungi dagli schemi originari delle democrazie occidentali. Ciò, del resto, non deve stupire: i regimi democratici ori-

ginari sono il prodotto dell'evoluzione storica degli ordinamenti solo di alcune nazioni occidentali; nelle altre, anche in Occidente, quei regimi furono importati e dopo oltre un secolo del loro funzionamento non sono stati ancora assimilati. Non per nulla un insigne storico italiano, Vincenzo Cuoco, discendente di quella scuola di pensatori che fa capo a Gianbattista Vico, a proposito della Costituzione Napoletana del 1799 di ispirazione francese, scriveva: « *...le Costituzioni durevoli sono quelle che i popoli si formano da sé ... le Costituzioni sono simili alle vesti; è necessario che ogni individuo, che ogni età di ciascun individuo abbia la propria, la quale se tu vorrai dare ad altri starà male...* ».

Come possono, infatti, i popoli retti finora da ordinamenti propri delle tribù, improntanti al costume feudale, assuefarsi alle delicate forme della democrazia, che richiedono maturità politica ed un profondo senso di civismo?

Del resto, gli istituti politici, come tutte le forme della vita sono in continua evoluzione ed è logico che anche i regimi democratici sieno soggetti a trasformarsi. Il socialista Léon Blum così si esprimeva: « *le gouvernement parlamentaire n'est pas la forme unique ni même la forme de la Démocratie... ce qui ne survivra probablement pas à l'experience bourgeoise, prolongée pendant plus d'un siécle, c'est le regime répresentatif proprement dit, c'est à dire la délégation integrale de la souveraineté populaire à la chambre élue et sa concentration dans les assemblées législatives* ».

Merito del Presidente Sukarno è di avere formulato, pur confessando, senza reticenze, le sue ansie per la vitalità delle attuali forme della democrazia occidentale, l'auspicio che si possa per l'avvenire realizzare una sintesi fra gli istituti tradizionali della democrazia occidentale e le esigenze nuove della vita politica, economica e sociale di oggi, conciliando le istanze della civiltà asiatica con le forme della democrazia occidentale.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Problemi della solidarietà atlantica - La crisi del comunismo e la rivolta di Poznan - La questione tedesca e quella del disarmo.

L'interrogativo al quale più interesserebbe, per il mondo occidentale, poter dare una risposta chiara e definitiva, è ovviamente quello che si riferisce all'effettivo significato della nuova politica estera sovietica: si tratta di un mutato ma più raffinato modo di far la « guerra fredda », o veramente la Russia, paese del socialismo, si è messa sul piano della « competizione pacifica » con i paesi del capitalismo? Il Governo di Washington e quello di Bonn propendono per la prima interpretazione ed è evidente che proprio alla Germania di Adenauer gli Stati Uniti attribuiscono la funzione di caposaldo, in Europa, della difesa del « mondo libero », caposaldo non — per ora — militare, perché la Repubblica federale è ancora disarmata, ma soprattutto morale. Infatti se a Washington c'è sempre, latente, qualche riserva nei riguardi dell'Italia (data la forza del comunismo italiano), le riserve sono molte di più nei riguardi della Francia, non per via della sua situazione politica interna ma perché il Governo di Mollet-Pineau sembra troppo corrivo nel far credito ai Sovietici.

È evidente che dimostrazioni della piena solidarietà tra gli Alleati occidentali non sono mai superflue di fronte ai tentativi di distruggerla, che rappresentano una delle direttive più costanti della politica dell'U.R.S.S. (Ciò non contraddirebbe al carattere distensivo di questa politica, perché la distensione non può significare che un Paese rinunci ai suoi obiettivi e non cerchi di modificare la situazione a proprio vantaggio). Ma quelle dimostrazioni di solidarietà sono soprattutto auspicabili perché significherebbero, oggi, che la crisi della N.A.T.O. è in via di superamento, ossia che si pensa seriamente ad « aggiornare » la strategia atlantica, ad allargare la sfera d'azione dell'alleanza, a ridar fiducia a tutti i membri di essa. Da ciò l'interesse suscitato dalla visita del ministro degli Esteri francese signor Pineau a Washington (16-20 giugno), pochi giorni dopo che nella capitale U.S.A. il Cancelliere tedesco aveva ottenuto il più ampio benestare per la sua politica antisovietica. Ma al successo di Adenauer ha corrisposto l'insuccesso di Pineau, il quale nei suoi colloqui con Foster Dulles (Eisenhower era ancora all'ospedale) e nelle sue dichiarazioni pubbliche non ha fatto che confermare, anzi aggravandole, quelle idee intorno alla necessità di favorire la politica distensiva di Mosca, che avevano tanto allarmato gli Americani quando erano state esposte, in una famosa intervista, dal Presidente Mollet.

Il comunicato ufficiale sui colloqui franco-americani è vago e reticente

(anche per quel che riguarda la questione dell'Algeria, uno dei punti che più stavano a cuore del ministro francese), sicché se ne è ricavato che la visita di Pineau a Washington non ha portato nessun beneficio alla causa della solidarietà occidentale, anzi ne ha messo in luce, fin troppo crudamente, una difficoltà fondamentale, destinata ad influire negativamente sopra l'atteggiamento degli Alleati atlantici nelle questioni del disarmo e della unificazione della Germania. Si sa che secondo la tesi degli Stati Uniti, della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia, la soluzione della questione tedesca è assolutamente pregiudiziale ad ogni accordo con la Russia per il disarmo e la sicurezza europea, mentre il Governo francese ha cercato, in un primo tempo, di far anteporre la questione del disarmo a quella dell'unificazione tedesca, che è la tesi del Governo sovietico. Questo contrasto sembra ora attenuato, perché nel comunicato sui colloqui Foster Dulles-Pineau si accenna all'idea che « la messa in atto di riduzioni sostanziali di forze armate debba comportare al tempo stesso la soluzione dei principali problemi, e specialmente di quello della unificazione della Germania ». Questa contemporaneità delle due soluzioni è stata proposta da Pineau, ma Foster Dulles non ha preso alcun impegno: il fatto è che la tesi di Pineau si assomiglia molto a quella che Tito ha sostenuta nei suoi colloqui con i capi sovietici, durante il suo viaggio in Russia.

Dulles non ha aspettato che un giorno, partito Pineau, per manifestare pubblicamente il suo dissenso sul modo di valutare la nuova politica russa. L'aspro discorso del Segretario di Stato, secondo l'interpretazione che se ne è data, ha voluto servir da immediato antidoto all'ottimismo di Pineau col denunciare la malafede dei Sovietici, l'inganno della distensione, il pericolo di possibili nuove forme di aggressione indiretta per i popoli liberi, i progressi continui dell'U.R.S.S. nel campo degli armamenti, di guisa che l'Occidente non ha altra alternativa che di mantenere le sue alleanze e le sue forze. In realtà sono state di molto maggiore interesse le dichiarazioni che, cinque o sei giorni dopo, Dulles ha fatto in una conferenza alla stampa, trattando ampiamente il tema della crisi del comunismo internazionale in rapporto a quella del comunismo sovietico. Egli ha sostenuto che dal 1950 in poi le forze alleate del mondo libero hanno impedito al comunismo di aggiungere nuove vittorie e conquiste a quelle compiute fino a quel momento. Questa mancanza di nuovi trionfi, secondo Foster Dulles, ha provocato la rivolta contro la dura disciplina imposta da Stalin; ma se venisse meno la solidarietà attiva dell'Occidente, il comunismo internazionale riacquisterebbe una speranza di nuove vittorie, che lo aiuterebbe a superare le attuali difficoltà. La tesi di Dulles è che non si può vedere nel terrorismo staliniano un fenomeno di carattere personale, perché il comunismo non può essere se stesso se non governando dispoticamente, il che è come dire che è assurdo sperare in una democratizzazione del comunismo. Per quel che riguarda i partiti comunisti al di fuori dei confini della Russia, Foster Dulles ha constatato il loro disorientamento, ma ha ammesso la possibilità che essi, rinunciando a certi aspetti della loro attività, riescano a togliersi dall'isolamento in cui sono vissuti finora.

È probabile, aggiungiamo, che i partiti comunisti superino la crisi che nei loro rapporti con la « patria del socialismo » è stata aperta dalle rivelazioni su Stalin; ma è difficile che la caduta del mito staliniano non

abbia scosso la fede dei milioni dei credenti nel comunismo. Ciò si è verificato in Francia e in Italia, ma soprattutto nei Paesi di « democrazia popolare ». Movimenti di opinione pubblica che prima della « destalinizzazione » sarebbero stati inconcepibili sono stati segnalati, già da varie settimane, nella Cecoslovacchia, nell'Ungheria, nella Polonia; e in quest'ultimo Paese, dove la reazione contro lo stalinismo aveva assunto forme violentissime, è scoppiata il 28 giugno una rivolta di popolo, la cui notizia ha commosso l'Occidente forse ancor più di quella della rivolta di Berlino nel giugno del '53. Questa volta sono stati gli operai di Poznan, grosso centro industriale, a manifestare in massa la loro protesta contro il regime comunista affamatore, e contro la Russia, eterna nemica della libertà polacca. I manifestanti — ai quali si sono uniti poliziotti e soldati — hanno devastato la sede del partito comunista, hanno liberato i detenuti politici, e hanno tenuto in iscacco le forze governative finché non sono intervenuti i carri armati che la Russia ha fornito al Governo comunista di Varsavia, e che hanno fatto strage di lavoratori. Responsabili della tragedia, naturalmente, sono stati... gli « agenti provocatori dell'imperialismo »; è la formuletta con la quale i comunisti credettero di spiegare anche la rivolta degli operai berlinesi.

* * *

A Mosca è stata ufficialmente smentita la frase di Kruscev che Mollet, di ritorno dalla Russia, aveva riferita al Cancelliere Adenauer. Non sarebbe vero, dunque (e Mollet sarebbe un bugiardo), che il segretario del P.C.U.S. abbia detto che gli piacevano di più diciassette milioni di Tedeschi nell'orbita sovietica, che settanta milioni dei medesimi in una Germania unita, anche se neutralizzata. Kruscev avrebbe detto, anzi, che egli desidera l'unificazione della Germania, purché attuata d'accordo fra Bonn e Pankow. Ecco il punto su cui si fanno sempre più vive le polemiche tra i partiti della Germania federale e intorno al Cancelliere, la cui ferrea direttiva è che Bonn non tratti mai con Pankow, il cui governo non riconosce, ma l'unificazione debba essere imposta dagli Alleati occidentali, fra i quali la Germania ha il suo posto e la sua autorità confortata e garantita dalla piena solidarietà del Governo di Washington. Ma non soltanto i socialdemocratici, che costituiscono il partito più forte dopo quello democristiano, bensì anche i liberali e parte dei democristiani stessi, che sono il partito del Cancelliere, criticano la politica di quest'ultimo e architettano piani su piani per render possibile l'unificazione tedesca d'accordo con la Germania orientale e con la stessa Russia. Meno male che nel recentissimo congresso della Socialdemocrazia tedesca è stato deciso che rapporti tra la Repubblica federale e quella di Pankow saranno possibili solo quando nella seconda i governanti saranno liberamente eletti dal popolo.

Dichiarazioni intransigenti ha fatto Adenauer, in una intervista, alla vigilia della sua venuta a Roma, insieme a von Brentano, per ricambiare la visita che nel febbraio scorso Segni e Martino fecero a Bonn. Il Cancelliere ha respinto una volta di più l'invito, rivoltogli dalla Russia, a trattare direttamente con la Repubblica di Pankow. « Per il Governo federale » ha detto Adenauer, « ciò significherebbe sanzionare in diritto internazionale la dittatura instaurata dal Cremlino. Come unico Governo tedesco derivante da

libere elezioni, il Governo federale sente di essere il portavoce di tutto il popolo tedesco ». Adenauer e von Brentano si sono trattenuti a Roma dal 1° al 4 luglio. I loro colloqui con Segni e con Martino non potevano non avere felice esito, come risulta dal comunicato, il quale constata il pieno accordo fra i due Governi su tutti i problemi di comune interesse: la riunificazione della Germania è considerata « una premessa necessaria per una distensione duratura e per una vera pace in Europa e nel mondo ».

* * *

Non occorre spendere molte parole sui piani di disarmo che il Governo sovietico moltiplica, ma che urtano sempre nell'identico modo contro la resistenza degli Occidentali, i quali li interpretano come diretti a mettere in crisi la loro organizzazione militare comune, piuttosto che a diminuire o ad eliminare la minaccia alla pace, che lo sviluppo degli armamenti fatalmente porta con sé.

Alla lettera di Bulganin del 6 giugno hanno ormai risposto tutti i Governi (meno la Germania) ai quali era stata indirizzata, ma essa ha di fatto lasciato il tempo trovato. Il Presidente del Consiglio on. Segni ha risposto il 14 luglio, mettendo in evidenza i seguenti concetti: la riduzione degli armamenti è l'indispensabile premessa per il consolidamento della pace e della sicurezza nel mondo; tali obiettivi non sono raggiungibili che mediante un accordo sul disarmo che preveda adeguati controlli; la corsa agli armamenti non è la causa della esistente tensione internazionale, ma ne è l'effetto, perciò il raggiungimento del predetto accordo sarebbe molto facilitato dalla « concomitante » soluzione di alcuni problemi che sono oggi causa di divisione e d'incertezza, quale è, in particolare, il problema della riunificazione della Germania. Nulla di nuovo, come si vede, ma nessuna novità poteva essere nella risposta dell'Italia, perché i termini del problema del disarmo sono quelli che sono e, da qualunque concetto politico si parta, non vi è che una sola soluzione « tecnica » di esso, risolventesi nella organizzazione di un valido sistema di controllo reciproco, ciò che le grandi Potenze non riescono a realizzare.

Il delegato sovietico all'O.N.U. ha chiesto una nuova convocazione della Commissione per il disarmo (12 luglio), ma per far sapere che se la Russia accettava le riduzioni delle forze armate dei singoli Paesi che gli Occidentali proposero tempo fa (gli effettivi degli Stati Uniti, dell'U.R.S.S. e della Cina dovrebbero in un primo tempo scendere a due milioni e mezzo di uomini, quelli della Gran Bretagna e della Francia a settecentocinquantamila, quelli degli altri Paesi a centocinquanta o duecentomila), respingeva invece definitivamente le proposte di Eisenhower per le ispezioni aeree reciproche. Il delegato sovietico, Gromiko, ha poi chiesto la messa al bando delle armi atomiche e termonucleari, e, in attesa che le Potenze stipulino un trattato al riguardo, la sospensione della produzione di tali armi, degli esperimenti relativi e la distruzione delle riserve. Durante la quinta sessione del Soviet Supremo, che si è riunita alla metà di luglio, il ministro degli Esteri sovietico, Scepilov, ha proposto formalmente la sospensione degli esperimenti con le bombe atomiche e termonucleari, come primo passo verso la interdizione di tali armi. Ma forse più di tali proposte, che oggi hanno un significato più teorico che pratico, sono interessanti le proposte per l'uso pacifico

dell'energia atomica, secondo le quali una parte degli impianti che oggi servono alla produzione delle bombe dovrebbe essere impiegata a scopi industriali. La prima idea in questo senso è partita, già due anni or sono, da Eisenhower, ma ha fatto poca strada; oggi viene ripresa dai Sovietici con la proposta — contenuta in una nota presentata a tutti gli Stati europei il 13 luglio — di convocare una conferenza che prenda in esame tutti i problemi internazionali connessi all'uso pacifico dell'energia atomica. Ma nessuno ne trascura, frattanto, l'uso bellico. In Russia è stato creato, recentemente, un istituto per le ricerche nucleari, del quale fanno parte, con l'U.R.S.S., i sette Paesi di democrazia popolare, comprese la Cina e la Mongolia; esso rappresenta la risposta dei Sovietici all'« Euratom », cioè alla « comunità atomica europea » proposta dalla Francia, della quale dovrebbero far parte l'Italia, la Germania, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo. L'Euratom non avrebbe scopi pacifici, bensì — come è stato detto chiaramente alla Camera francese, dalla quale Mollet ha ottenuto non senza fatica, il 12 luglio, un'approvazione di massima del progetto — mirerebbe, coordinando le risorse e le attività dei cinque Paesi suddetti in materia di armamenti atomici, a formare la terza Potenza atomica del mondo dopo gli Stati Uniti e la Russia, passando avanti alla Gran Bretagna (il cui Governo non intende partecipare all'Euratom) e al Canadà. Scopo della Francia è anche, naturalmente, di controllare i futuri armamenti atomici della Germania. È probabile che il progetto dell'Euratom vada in porto, ma è chiaro che con ciò aumenteranno la confusione, gli equivoci e i pericoli dell'attuale periodo, che in definitiva rappresenta la fase di passaggio dal tradizionale modo di considerare i mezzi e i metodi della preparazione militare, alla nuova strategia richiesta dalle armi atomiche e termonucleari. Vi dev'essere un grande disorientamento fra coloro che hanno la responsabilità della difesa atlantica, presi tra la necessità di mantener forte, anzi di rafforzare sempre più tale difesa contro un'aggressione dall'Est che si continua a temere, e gli insidiosi piani di riduzione del numero degli effettivi terrestri, che la Russia ha cominciato a realizzare e che stanno per avere applicazione anche in Inghilterra.

Frattanto s'indeboliscono le posizioni dell'alleanza atlantica in Oriente. Dalla lunga visita del Maresciallo Tito in Russia pare certo che non sia venuto niente di buono per la politica occidentale. Non vi sarebbe da meravigliarsi se l'attuale riavvicinamento tra Jugoslavia e U.R.S.S. si trasformasse, presto o tardi, nell'allineamento dei due Stati sulle medesime posizioni di fronte all'Occidente. Sarà stata una sparata di Zukov, in un discorso che l'« amico di Eisenhower » ha pronunciato in una delle ultime cerimonie moscovite in onore di Tito, ma il fatto è che il maresciallo sovietico ha enfaticamente affermato che, se vi sarà una guerra, Russia e Jugoslavia combatteranno insieme.

Bisogna tuttavia riconoscere che Tito, fino a questo momento, non dimostra nessun proposito di abbandonare la posizione di neutralità o di « terza forza » che gli ha portato tanti vantaggi. Forse è questa l'unica constatazione positiva che si può fare riguardo alla cosidetta « conferenza dei neutrali », che ha raccolto a Brioni, dal 18 al 20 luglio, Tito, il *Premier* indiano Nehru e Nasser, Presidente della Repubblica egiziana. Vi erano molte preoccupazioni in Occidente, e anche curiosità, per l'esito dell'incontro

di tre personaggi così diversi, ma non pare che essi siano riusciti a concordare una linea politica comune. Il comunicato diramato alla fine dei colloqui non reca che affermazioni generiche sui soliti problemi della pace, del disarmo, dell'unificazione della Germania. Solo sul problema dell'Algeria i tre di Brioni hanno preso un atteggiamento preciso, che non poteva non indignare i Francesi: infatti hanno espresso la loro simpatia per il desiderio di libertà degli Algerini. Invece non hanno detto niente — e ciò ha fatto piacere agli Inglesi — né sul Patto di Bagdad né sulla questione di Cipro.

DEDUCTOR

LIBRI DI POLITICA

LUIGI EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente* (*1948-1955*). Torino, G. Einaudi ed., 1956, 1 vol. in-8° di pp. 677, L. 3.000.

Gli scritti che Luigi Einaudi ha raccolto in questo poderoso e interessante volume mi richiamano alla memoria le *Lettere*, che sotto lo pseudomino di *Junius* egli aveva pubblicato subito dopo la prima guerra mondiale.

Ciò che distingue il nuovo volume dal precedente sono gli scritti, molto numerosi, che si riferiscono alla attività di Presidente, esercitata per sette anni con lo scrupolo, la diligenza e l'amore di chiarezza, che ha sempre distinto la sua opera di scienziato, d'insegnante, di giornalista. Sono per lo più note e osservazioni su disegni di legge, su decreti, su circolari, che egli indirizzava, generalmente in forma privata ed amichevole, al ministro competente, al solo scopo di far conoscere il suo punto di vista, senza alcuna volontà, tolta forse una sola eccezione, di influire sulle decisioni del Parlamento e del Potere esecutivo. Molte di quelle note riguardano particolari tecnici e amministrativi, specialmente in materia finanziaria. Altre invece investono problemi di fondo: citeremo fra queste — ed è appunto l'eccezione a cui accennavamo qui sopra — il ben noto messaggio al Parlamento sulla scottante questione dei « casuali », riscossi dai dipendenti dei ministeri finanziari per pretesi servizi resi a privati. Di alto interesse sono le critiche che egli muove al progetto di legge sulle botteghe-scuola, che secondo il proponente dovrebbero servire alla difesa dell'artigianato, mentre in realtà — osserva Einaudi — ne affretterebbero la scomparsa, contribuendo a rompere una tradizione gloriosa e subordinando l'esercizio di mestieri, che richiedono abilità tecnica e genialità artistica, al possesso di un diploma, e rendendo del tutto sterile l'attività del maestro, proibendogli di esercitarla a scopo di lucro.

Non meno interessanti sono le osservazioni contro il sistema sempre più diffuso di creare imposte particolàri destinate ad un determinato impiego, e gestite all'infuori del bilancio statale, in modo da rendere possibili gli abusi più gravi: sistema contrario ai principii universalmente accettati dalla finanza moderna, che era stato largamente adottato nel ventennio fascista, ma che ha origini più lontane e che purtroppo si è continuato anche dopo la caduta del regime.

Altro problema scottante è quello dell'Ente Cellulosa e del regalo fatto

agli editori di giornali a spese di tutte le case editrici di libri, che devono pagare la carta ad un prezzo più elevato per rendere possibile ai giornali di averla sottocosto.

Ma anche più interessante di queste e di molte altre note suggerite dall'attività legislativa del settennio presidenziale, sono le pagine piene di passione e di chiaroveggenze che Einaudi ha seguitato a scrivere, nonostante le cure assorbenti della sua alta carica, sui problemi più gravi ed urgenti dell'ora attuale, e con cui egli ha sentito il bisogno impellente di continuare la sua opera mirabile di pubblicista chiarificatore ed educatore, sebbene si sia visto obbligato a tenerle chiuse per lungo tempo nel suo cassetto.

Uno dei problemi che lo ha più vivamente interessato ed a cui aveva dedicato, fin dagli anni dell'esilio in Svizzera, un contributo prezioso di pensiero e di propaganda, è quello della Federazione Europea.

Su di esso egli ritorna in varie occasioni negli anni della Presidenza, mantenendosi costantemente fedele all'idea fondamentale, che non si può parlare di federazione se gli Stati partecipanti non rinunciano ad una parte della loro sovranità. A proposito del Piano Schuman egli scriveva nel 1950: « Perché il Piano riesca è necessario che « l'alta autorità » sia costituita fin dall'origine in modo adatto, che per essa non viga il principio dell'unanimità. Unanimità, per cui il veto di un solo membro annulla il voto unanime di tutti gli altri, vuol dire Società delle Nazioni, vuol dire Nazioni Unite, vuol dire Consiglio Europeo, ossia organizzazioni prive di vera autorità ».

Due anni dopo, in un lungo e profondo scritto che riassume i caratteri essenziali di una federazione che voglia essere vitale, egli riafferma lo stesso principio: « Federazione vera non esiste se gli Stati che si uniscono non rinunciano ad una parte della loro sovranità, trasferendola al nuovo ente federale ». Mentre ammette che nella creazione di uno Stato federale si possa e si debba procedere per gradi, si dichiara decisamente contrario « all'idea che prima si possa procedere ad una unificazione *economica* in materia di dogane e di banche di emissione e poi si passi ad una federazione politica ».

Fra i numerosi scritti di politica economica, in cui — con la solita chiarezza — pone in evidenza ciò che vi è di puramente fittizio nelle cosidette liberalizzazioni e nelle pretese unioni doganali, ci sembrano particolarmente degne di segnalazione le sue memorie su risparmio ed investimento, in cui, dopo aver vivacemente confutato le critiche rivolteci, specialmente da parte americana, per l'insufficienza dei nostri investimenti, dimostra in forma efficacissima che è assurdo invocare un aumento degli investimenti se questi non hanno l'unica base sicura nell'aumento del risparmio.

Accanto a questi sono in grande numero i problemi d'interesse generale, accennati o largamente discussi in questo volume, di cui si dovrebbe fare menzione, se purtroppo non lo impedissero i limiti imposti ad una breve recensione. Ma per fortuna anche il poco che si è segnalato dev'esser sufficiente a richiamare l'attenzione sopra un'opera di altissimo valore, che si legge con immutato interesse dalla prima all'ultima pagina, e che non solo getta nuova luce sulla serietà e la larghezza di idee con cui Einaudi ha inteso la funzione di Presidente, ma mette in evidenza con quale

calore egli abbia continuato nel settennio la sua opera di educatore, il cui massimo pregio, fra i tanti, è quello di scoprire la realtà che si nasconde sotto le frasi fatte ed i pretesi dogmi pseudo-scientifici.

GINO LUZZATTO

LIBRI DI STORIA

ALESSANDRO CUTOLO, *Viaggio nel Medioevo Italiano* (*476-1453*). Ed. Bompiani, Milano 1956, pp. 443, L. 1.200.

In una delle celebri lezioni che François Guizot tenne alla Sorbona, durante il grande corso del 1828-30, così l'illustre storico ed uomo politico francese delineava il quadro dell'ultimo Medio Evo: « Considerata nella connessione con ciò che l'ha seguita, come il passaggio dall'Europa primitiva all'Europa moderna, quest'epoca si illumina e si anima; vi si scopre un insieme organico, una direzione, un progresso; la sua unità e il suo interesse risiedono nel travaglio lento e nascosto che vi si è compiuto ». E soggiungeva: « La storia della civiltà europea può dunque riassumersi, signori, in tre grandi periodi: 1) Un periodo che io chiamerò delle origini, della formazione; tempo in cui i diversi elementi della nostra società emergono dal caos, prendono consistenza e si mostrano sotto le loro forme native coi principî che le animano; questo tempo si prolunga fin quasi al secolo XII. 2) Il secondo periodo è un tempo di prova, di tentativo, di incertezza; gli elementi diversi dell'ordine sociale si riavvicinano, si combinano, si toccano, per così dire, senza riuscire a produrre nulla di generale, di regolare, di durevole: questo stato, veramente, finisce solo nel secolo XVI. 3) Infine, il periodo dello sviluppo propriamente detto, nel quale la società umana assume in Europa una forma definitiva, segue una direzione determinata, cammina rapidamente e di colpo verso uno scopo chiaro e preciso; è quello che ebbe inizio nel secolo XVI e ora prosegue il suo corso ».

Sebbene con qualche non lieve riserva, questo quadro, in linea di massima, può essere senz'altro accettato. Il concetto di Medio Evo, infatti, anche se in apparenza può sembrare un'astrazione o un mezzo di ordine sistematico, in effetti ha, com'è noto, un preciso valore ed un preciso significato storico: in quanto è appunto in quel periodo che le due forze nuove sorte con l'era cristiana — il cristianesimo, e subito dopo il germanesimo — e la parte ancora viva e vitale della romanità e del mondo classico, si fusero insieme, attraverso urti, contrasti, difficoltà infiniti, ponendo le fondamenta della moderna civiltà. Tuttavia, e questo è il punto essenziale, l'elaborazione, il coordinamento, lo sviluppo dei molteplici e diversissimi fattori che agirono, in ogni direzione e con vario moto, in quel torno di tempo giustamente detto Medio Evo, non fu né disorganica, né discontinua, né frammentaria. Nonostante i gravi turbamenti, infatti, che il prevalere o la sopraffazione di queste o quelle forze, in continuo antagonismo, producevano senza interruzione negli instabili e precarî equilibrî raggiunti; nonostante la confusione, spesso il caos, che le più disparate tendenze spirituali ed i più vari interessi particolarî generavano nell'agitato mondo medioevale, al di sopra di tutto e di tutti prende corpo, lentamente ma sicuramente, una idea etica

ed umana — non diciamo ancora sociale — che si sviluppa fino a trovare una sua primitiva ma efficace sistemazione nell'Umanesimo rinascimentale. Giustamente, quindi, disse François Guizot che « la sua unità e il suo interesse nascono dal travaglio lento e nascosto che vi si è compiuto ».

In questo libro di Alessandro Cutolo, *Viaggio nel Medioevo Italiano*, gli aspetti sopra accennati di questa epoca di transizione sono sapientemente e lucidamente illustrati, anche se mai si dà ad essi un tono troppo marcato che avrebbe potuto facilmente divenire monotono. Nel senso che i singoli fatti ed eventi storici occupano, sempre, in primo piano la scena che il Cutolo ci presenta da esperto e consumato regista, ma, dietro di essi, non si perde mai di vista il filo conduttore che è l'evoluzione dello spirito umano nell'età medioevale.

Il libro ha un carattere prettamente divulgativo e rifugge, come esplicitamente dichiara la stessa scheda bibliografica, dalle « secche dei problemi di metodo, degli apparati critici e delle citazioni dotte »: non per questo, però, lo si deve considerare un lavoro superficiale e di poco conto. Vale, invece, esattamente il contrario. È un'opera di carattere divulgativo, ripetiamo, che non si rivolge e non vuol rivolgersi al « professionista » — cioè a colui che studia la storia sotto un profilo, per così dire, scientifico e la indaga con metodo scientifico — ma al dilettante: e tuttavia ha il raro pregio di riuscire utile e interessante per questo non meno che per quello. È un *viaggio* attraverso il Medio Evo, come opportunamente dice lo stesso titolo, ed anche per chi ha studiato e conosce a fondo i fatti narrati nel libro, i problemi di quel travagliato millennio che sono qui delineati, con rara perizia, in un rapido quadro d'insieme, sarà proficuo e senza dubbio piacevole ripercorrere, nella vivace ed agile prosa del Cutolo, quel periodo tanto importante della nostra storia, soffermarsi sugli episodî più salienti sapientemente messi in luce con particolare vivezza, seguire, nella riposante linearità della narrazione, lo sviluppo dei varî e gravi problemi che per oltre dieci secoli hanno riempito la vita medioevale fino a ritrovare, nell'epoca moderna, la loro definitiva sistemazione. Il crollo dell'Impero romano, la graduale ma sicura ascesa del papato e la sua decisa affermazione come protagonista di primo piano nella vita politica europea, le alterne vicende della lotta fra le due potestà *spirituale* e *temporale*, sono gli argomenti principali sui quali opportunamente si impernia tutto il libro: e i singoli fatti, dalle invasioni barbariche alla venuta dei Normanni in Italia, dai Comuni alle Signorie, sono inquadrati nella più ampia visuale della storia non soltanto italiana ma europea, nella quale i problemi principali e fondamentali non sono mai dimenticati o trascurati, ma sempre posti nel loro giusto ed esatto rapporto con quelli. Soprattutto, però, su questo punto vogliamo insistere ancora, il Cutolo non manca mai di farci seguire, sullo sfondo di questa scena occupata da tanti e così complessi attori, lo sviluppo della mentalità politica, religiosa, morale del mondo medioevale. Da Arnaldo da Brescia ad Abelardo e a San Bernardo, da Marsilio da Padova fino a Dante e a Petrarca, per non citare che gli epigoni, torbidi e vorticosi torrenti o limpidi e luminosi fiumi, tutti compaiono in rapidi scorci completando la coreografia della scena stessa.

Ma a questo punto non possiamo esimerci dal muovere anche un piccolo rimprovero all'A. di questo libro, per tanti rispetti pregevole ed utile, come si è cercato di dimostrare: ed è che l'importante evoluzione verifica-

tasi nel seno stesso del Medio Evo, intorno al 1000, cioè in quel periodo che convenzionalmente si indica come punto di transizione dall'*Alto* al *Basso* Medio Evo, non è posta in sufficiente rilievo. La decadenza del feudalesimo e l'affermazione di una vita autonoma cittadina, almeno dal punto di vista economico, la stessa cavalleria, la rifioritura artistica e culturale, il risveglio della tradizione romana sono sintomi di un generale rinnovamento degli spiriti ben degni di essere illuminati particolareggiatamente. In realtà il libro del Cutolo, pur senza accettare esplicitamente la convenzionale ma necessaria e innegabile distinzione tra *alto e basso* Medio Evo, la ammette implicitamente quando nella prima parte, grosso modo corrispondente appunto al periodo detto dell'*alto* Medio Evo, si presenta schematico e fuggevole, quasi che le 90 pagine circa che trattano i primi cinque secoli e mezzo vogliano essere soltanto un'ampia introduzione alle altre 350 pagine che trattano i residui quattro secoli e mezzo: ma è evidente che questa non può essere una valida giustificazione alla lieve menda rilevata più sopra. Piuttosto, come noi abbiamo fatto, per intendere l'esatto valore di questo *Viaggio nel Medioevo Italiano* bisogna considerarlo secondo la distinzione da noi tracciata: cioè non come rappresentazione di tutta la storia medioevale, dalle origini — che anche il Cutolo fissa intorno al 476 — alla sua fine — che l'A. preferisce indicare nel 1453, caduta di Costantinopoli, invece che nella tradizionale data del 1492 —, ma soltanto di quella parte che viene comunemente detta *basso* Medio Evo. E da questo punto di vista anche l'equilibrio e l'economia del libro acquistano maggiore stabilità, sottraendosi ad ogni critica.

ENRICO MALATO

ROBERTO CESSI, *Martin Lutero ed il suo tempo*. Ed. Einaudi, Torino.

« Gittò la tonaca - Martin Lutero - Gitta i tuoi vincoli - Uman pensiero ». Così poetava il Carducci, riecheggiando gli ideali progressisti e rivoluzionari del suo tempo nel famoso *Inno a Satana* ed attribuendo al grande teologo tedesco uno spirito innovatore che alcuni storici, e in modo particolare il Troeltsch, gli hanno recisamente negato ravvisando in lui una mentalità addirittura medioevale. Fu dunque Lutero una personalità che favorì la rinascita del pensiero moderno, al pari di un Descartes, di un Locke, di un Bruno cioè può essere collocato nel novero di quei filosofi antiscolastici che riuscirono a spostare la concezione della vita da una visione teocentrica ad una eteronomicità umanistica e laica? Il problema, invero molto complesso, è stato dibattuto variamente nei moltissimi contributi storici e critici che presenta la sterminata letteratura luterana in Germania e altrove.

Si è detto che Lutero indubbiamente risentì l'influsso umanistico senza tuttavia coglierne i frutti più alti, anzi soffocandoli sotto la nativa tetraggine religiosa ed il violento spirito polemico perseguito con la più caparbia ostinatezza teutonica nel nome di un Dio vendicatore; si è affermato che il moto scismatico della Riforma altro non fu che una ripercussione nazionalista e razziale di un popolo che, attraverso i secoli, sempre polarizzò il contrasto del nord con il sud e che nell'Umanesimo trovò i lieviti iniziali

necessari per sottrarsi, con una più ampia apertura mentale del passato, al giogo della cattolicità. E si è detto altresì che il messaggio di Lutero fu una involuzione religiosa verso le primitive comunità evangeliche, una specie di sintesi dei movimenti ereticali che qua e là serpeggiarono in Europa per tutto l'alto medioevo e che trovarono diffusione proporzionalmente al malcontento economico ed all'indole delle popolazioni in cui vennero propalati.

Inoltre, sul piano puramente teologico, qualcuno ha sostenuto che il luteranesimo fu un tentativo di riallacciare il pensiero paolino, e di conseguenza agostiniano, sia pure erroneamente interpretato (meglio sarebbe stato dire « faziosamente »), soprattutto per il problema della « giustificazione », alle correnti religiose moderne, mirando a riformare la chiesa romana, giudicata sentina di corruzione e di vizio. Infine, per limitarci alle tesi più storicamente valide e documentabili, che Lutero si trovò, per circostanze del tutto fortuite, di cui egli stesso non riuscì a valutare inizialmente la portata, ad interpretare l'« animus » di un popolo che, cercando le vie della propria libertà spirituale, si attaccò alla predicazione luterana credendo di trovare in essa gli elementi più idonei per riscattarsi dal dominio della curia romana e dai privilegi che favoriva, sia per diretto interesse temporale che per ovvie ragioni di tattica politica. Tesi contrastanti, o almeno diverse, come è palese, affermate non per esclusivo amore polemico ma per il differente angolo visuale — religioso o politico — con cui la sconcertante e contraddittoria figura di Lutero fu osservata e valutata nel corso dei secoli.

A questi contributi si unisce oggi la nuova biografia di Lutero di uno storico illustre: vogliamo alludere a Roberto Cessi, dell'Università di Padova, molto conosciuto per i suoi saggi di storia medioevale. Nello studiare la vita di Lutero e l'importanza della riforma da lui capeggiata, il Cessi inquadra subito la figura del monaco eversore sullo sfondo del grande movimento umanistico per dimostrare che se quest'ultimo introdusse in Germania « un profondo sommovimento » in tutte le sfere dello spirito, concorse però, al tempo stesso, ad « aumentare le inquietudini dell'anima tedesca, a rendere più torbida e oscura la sua pace » e favorì la propagazione della Riforma per quel tanto che essa tendeva ad una giustificazione della vita nel porla direttamente a contatto di Dio — senza mediazioni idolatriche — cioè proprio con quella trascendenza da cui il Rinascimento aveva cercato di emanciparsi reagendo alle dottrine scolastiche e ad ogni residuo di aristotelismo immesso nella speculazione tomistica. Pur partendo da esigenze in un certo senso analoghe (il comune bisogno di rinnovare le strutture spirituali dell'uomo) Umanesimo e Riforma — afferma il Cessi — concludevano a soluzioni antitetiche: « un giocondo sentimento ottimistico nel profilo umanistico, una visione pessimistica nell'ideale riformatore ».

In effetti i luterani più intransigenti — e pensiamo ad un Melantone o ad un Hutten, per citare i due discepoli più geniali del maestro — che pur non erano rimasti estranei alle lusinghe dell'Umanesimo, finirono per combatterlo vedendo in esso una delle cause — se non la principale — della rilassatezza dei costumi e dell'allontanamento del mondo latino dalle purissime moralità che rifulgono negli antichi evangeli e che costituirono, ancor prima che la Chiesa terrena venisse fondata da Pietro, la prova dell'eterna incancellabile Chiesa celeste. Spiriti tetragoni, faziosi ed iracondi e poco sensibili alle bellezze dell'arte, essi vedevano nel fasto rinascimen-

tale della corte pontificia, e nei traffici che vi si facevano delle pratiche religiose, la mano del demonio.

È nota la polemica condotta da Lutero sulla predicazione delle indulgenze, vale a dire sulle oblazioni pecuniarie che la Chiesa esigeva dai fedeli per concedere l'indulgenza a favore dei defunti, ed è altresì nota l'immediata reazione di Roma che incaricò l'agostiniano Gabriele Della Volta di ammonire Lutero e farlo recedere dal suo atteggiamento. Ebbene si può affermare che uno dei primi successi ottenuti in patria dal monaco ribelle, fu proprio allorché gli toccò di confutare le tesi di Giovanni Tetzel, incaricato di predicare le indulgenze nei territori dell'arcivescovo di Magonza. Ciò gli procurò numerosi discepoli e la sua fama si allargò.

In realtà Lutero già da alcuni anni stava elaborando una « sua teologia » che, assumendo, come premessa fondamentale, la celebre frase paolina « il giusto vivrà in virtù della fede » — egli poi aggiunse della « sola fede » — svalutava il valore delle opere, affidando l'intera salvezza dell'anima ai meriti e alle promesse di Gesù. La « grazia » quindi diventava un dono *predestinato*. « Il suo credo religioso — scrive, a questo proposito, il Cessi — era la fede e la fede soltanto; la fede che dà la pace della coscienza, contrapposta alla incredulità che è il solo « motivo di affanno e di tormento ». La vera Chiesa quindi era « l'unione di tutti i credenti in Cristo », di coloro che « vivevano nella fede », senza depositari infallibili, senza mercenari delle cose religiose e senza l'uso smodato di un rituale che si prospettava addirittura come sacrilego con l'istituzione di sacramenti non già scaturiti dai precetti di Dio, ma voluti dagli uomini per dare maggiore dignità alla funzione episcopale (come è noto, Lutero ridusse i sacramenti a tre: battesimo, penitenza ed eucarestia).

In sostanza i luterani volevano spiritualizzare sempre più la Chiesa, cioè interiorizzarne il significato e semplificarne i riti. Ma mentre il misticismo di San Paolo — al quale essi intendevano ritornare — aveva creato la Chiesa universale, quella di Lutero tendeva a distruggerla avendone trasferito la realtà spirituale in una sfera diversa dalla natura sensibile, vale a dire in una ecclesia di pura trascendenza, la cui mediazione carismatica terrena era superata.

Come in queste condizioni — per tralasciare gli altri innumeri postulati teologici della dottrina di Lutero — egli abbia potuto non solamente suscitare un proselitismo ma addirittura un movimento scismatico che si ripercosse sul piano politico e sociale fino al punto da indurre le plebi contadine ad imbracciare le armi contro le classi privilegiate ed immolarsi negli orrendi macelli di Frankenhausen, dove tremenda fu la reazione dei principi, è cosa che può trovare una spiegazione solo tenendo presente le condizioni della Germania di allora.

La predicazione luterana non mirava ad oltrepassare i confini della religione, eppure essa fu impugnata dalle classi diseredate come il vessillo della riscossa in nome della calpestata giustizia evangelica; il monaco voleva limitarsi a riformare il « corpus » della Chiesa per ridar splendore all'eternamente consolatrice parola di Gesù, e vagheggiava sul piano internazionale un ideale pacifista, ostentando addirittura di ripudiare la patria tedesca di adozione, eppure i cavalieri ed i principi dell'impero trassero lo spunto dalla opposizione luterana alla Roma dei papi per riaffermare i diritti della Germania ed istituire una barriera nazionalista alla invadenza

temporale della Chiesa cattolica; Lutero infine condannò aspramente le violenze dei contadini — compromettendo buona parte della sua popolarità — affermando che l'autorità dei principi (mandatari della volontà di Dio) era intangibile, e deificò, molto prima di Hegel, la ragion di stato, forse non senza un qualche interesse personale poiché egli aveva bisogno di tutto l'appoggio dei principi tedeschi per arginare l'offensiva che gli aveva scatenato contro la Chiesa cattolica dopo la scomunica (1521), eppure egli fu il diretto responsabile dei moti di popolo soffocati nel sangue.

Dunque non solo fattori religiosi possono spiegare la diffusione della riforma luterana ma soprattutto sociali, economici e politici perché Lutero, oltre ad essere il creatore della lingua dotta tedesca con la famosa traduzione della Bibbia (1530) ed il massimo fautore della protesta, fu l'innovatore della coscienza nazionale tedesca incarnando tutti i pregi e, insieme, i difetti di una razza che sempre trasse dalla selva, nella sua storia millenaria, i motivi più oscuri ed inquietanti della sua rivolta al tempio inteso come la costruzione dello spirito d'equilibrio tipico dei popoli mediterranei. Bene ha fatto quindi il Cessi a diffodersi sulle cause profonde, insite nel substrato della storia tedesca, che spiegano le ragioni per cui una predicazione teologica si tramutò in una sedizione e nel risveglio di un intero popolo, e ad accentrare la sua analisi sul giuoco politico tra Carlo V ed i papi d'allora (Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III) ed i singoli esponenti del nazionalismo tedesco. Il suo studio è di uno scrupolo così sottile da farne una opera diciamo pure all'antica di quelle che si leggono sempre con profitto e che costituiscono una miniera di notizie imparziali. In questo senso esso aggiunge un prezioso anello alla grande catena degli studi fioriti in Europa sulla non simpatica ma certo ineludibile figura di Martin Lutero.

WOLFANGO ROSSANI

ANDRÉ MONGLOND, *La France Révolutionnaire et Impériale*. Annales de bibliographie méthodique et description des livres illustrés, Paris, Imprimerie Nationale (sette volumi finora usciti).

Con l'ultimo volume uscito, il settimo, mentre l'ottavo è sotto stampa e altri sono in corso (l'opera sarà completa in dieci volumi) si intravede ormai la fine di un lavoro gigantesco intrapreso dal suo Autore — André Monglond — quasi mezzo secolo fa, con una passione ed un disinteresse, uno spirito di sacrificio ed un ardore che sembrano quasi anacronistici oggi, quando per ricerche di questo genere si ricorre piuttosto ad *équipes* di studiosi. Gli eruditi conoscono da tempo quest'opera e vi ricorrono spesso, ma vale la pena che anche il largo pubblico conosca quest'opera che onora il suo Autore e gli studi francesi, ma che è anche di natura tale da interessare, per la sua originalità e la severa eleganza, quanti amano il periodo della Rivoluzione e del primo Impero, e sentono in genere la passione per i libri rari e le belle edizioni del tempo.

La France Révolutionnaire et Impériale è in fondo una vasta opera bibliografica, un prezioso repertorio per quanti si interessano a quel periodo per ricerche di ogni genere, ma è concepito ed attuato in modo così vasto e geniale, che offre molto di più di quanto il titolo sembra promettere. Ben

disse un grande maestro di studi storici, Lucien Febvre, che quest'opera è « un véritable inventaire par les textes de la France et de tous ses courants de sensibilité et d'intelligence contrastés pendant le quart de siècle le plus décisif de son histoire contemporaine... ». Fra la Rivoluzione e la caduta dell'Impero troviamo registrati in questa grande opera un'infinità di scritti che hanno un valore documentario spesso prezioso, dalle edizioni illustrate — viste non solo col gusto di quel fine letterato che è l'autore delle *Vies préromantiques*, dei molti studi su Senancour e dell'opera sul Preromanticismo francese, ma come interpretazioni significative delle opere letterarie — a pubblicazioni anche minime, ma rare, che opportunamente raggruppate sono preziose per ricostruire la sensibilità e l'atmosfera di un periodo, per seguire la storia delle idee in esso prevalenti, del gusto per certe manie, per tastare il polso all'opinione pubblica. A dar un'idea della complessità dell'opera vediamo come si presenta l'ultimo volume uscito.

Esso abbraccia gli anni 1806-08, quando Napoleone, trionfando della quarta coalizione, sembra che sia riuscito a imporre la sua volontà alla Francia e agli altri paesi sui quali ha esteso il suo dominio. Ma, come dice il Monglond, « Comme on risquerait de se tromper si, pour ces trois années, on s'en tenait aux apparences, au nombre, aux statistiques. A condition qu'on sache lire, même que simplement on lise, on constate que la littérature est un appareil enregistreur bien plus sûr. Par elle, déjà, on perçoit l'obscur travail qui mine le régime impérial. Une double nostalgie, découragée, semblait-il, en brumaire par l'avènement de Bonaparte, en 1804 par l'avènement de Napoléon, une double nostalgie, qui reprend force chaque jour, recommence de tirer la France, l'une vers l'ancien régime, l'autre vers la Révolution ».

L'Autore raggruppa sistematicamente l'enorme quantità di materiale in quattro grandi categorie per ogni anno: *La vie française, La tradition littéraire, Les relations littéraires avec l'étranger, La littérature nouvelle.* Ciascuno di questi gruppi si suddivide in sezioni nelle quali sono registrati, per quanto riguarda la vita francese, i libri di viaggi, le biografie, gli scritti che in qualche modo riguardano Napoleone e la sua famiglia, quelli sui Borboni e l'antico regime, le leggi, la vita di provincia, le attività varie, i rapporti dello Stato con la Chiesa, la religione, gli ebrei, la massoneria, ecc. Quanto alla lingua e alla letteratura troviamo raccolte opere riguardanti le istituzioni culturali, le traduzioni di scritti antichi e moderni, le edizioni di scrittori francesi dal Cinquecento in poi, la storia letteraria, l'estetica, ecc. Così pure per i rapporti con l'estero sono passati in rassegna libri di viaggi nei vari paesi, studi su questi, traduzioni di opere poetiche, teatrali, narrative, ecc. La parte più interessante è quella riguardante le nuove opere letterarie con gli scritti di Madame de Staël e Chateaubriand registrati non tenendo conto solo dei volumi, ma della collaborazione a periodici; le opere poi sono seguite negli echi che suscitano nella cultura del tempo, con un larghissimo spoglio in periodici di articoli e recensioni, che vengono riassunti e spesso largamente citati, e talora accompagnati da documenti inediti. Accanto ai grandi, scritti di minori, e non solo di letteratura, ma di opere che trattano di belle arti, di musica, di filosofia, di scienze naturali e della stampa varia.

Un esempio particolare varrà meglio a dar un'idea del metodo seguito dall'Autore e di quello che l'opera può offrire. Nel 1807 esce a Parigi, dal-

l'editore Nicolle, un libro destinato per varie ragioni a suscitare un'eco larga in Francia e all'estero, e a contribuire a diffondere in Europa un'immagine romantica del nostro paese: *Corinne* di Madame de Staël. Di quest'opera, prima è fatta la descrizione bibliografica, poi vengono date notizie rare di un esemplare posseduto da Stendhal e recante la firma della sorella dello scrittore, Pauline Perier-Lagrange. Era già noto che Stendhal, sia in una lettera alla sorella che nel *Journal*, aveva criticato *Corinne* deplorandone *l'enflure* e *le style tendu* in contrapposizione allo stile *naturel* sempre perseguito dallo scrittore. Ebbene, nell'esemplare appartenuto a Stendhal, ci sono alcune interessanti note marginali che il Monglond riferisce e che precisano il pensiero stendhaliano, specialmente quando egli definisce lo stile della scrittrice « académique, enflé, visant à l'effet et ennuyeux ». Come si vede, è una singolare opera bibliografica questa, che contiene anche documenti inediti. Seguono poi le traduzioni inglesi e italiane (quella del 1808, pubblicata dal Piatti di Firenze, ebbe un contributo finanziario della scrittrice stessa e fu curata dal Sismondi, come già avemmo occasione di documentare), e poi sono riferiti largamente giudizi di contemporanei: Prospero de Barante, Hochet, Napoleone: di quest'ultimo sono noti i rapporti burrascosi con la scrittrice. Seguono poi passi di articoli di critici del tempo, come Feletz ed altri, ma soprattutto è importante l'articolo uscito su *Le Publiciste* a cura di Benjamin Constant, sia perché si tratta dell'autore di *Adolphe*, sia perché conosciamo i legami che lo unirono alla scrittrice sino alla morte di lei. Articolo importante, ristampato dallo scrittore, con modificazioni, anche successivamente, sino alla vigilia della morte. La prima volta era uscito con le iniziali D.D., ma la preoccupazione, come nota il Monglond, era inutile, dato che Napoleone era perfettamente al corrente dei rapporti che correvano fra la Staël e Constant, e sapeva benissimo che erano uniti anche nei sentimenti a lui ostili, tanto che un mese e mezzo prima l'Imperatore aveva scritto a Cambacérès: « Ayez aussi l'oeil sur Benjamin Constant, et, à la moindre chose dont il se mêlera, je l'enverrai à Brunswick chez sa femme. Je ne veux rien souffrir de cette clique; je ne veux point qu'ils fassent des prosélytes et qu'ils m'exposent à frapper de bons citoyens ».

Come si vede, sono raccolti in quest'opera gli elementi non solo per uno studio sulle prime edizioni di *Corinne* e sulle traduzioni del libro, ma sulla fortuna dell'opera in base ad elementi tolti da documenti, epistolari, periodici del tempo, e sulla interpretazione che del celebre romanzo dette la critica contemporanea. Altrettanto si dica per le opere di Chateaubriand, Senancour, Nodier, seguite non solo con metodo analogo a quello usato per *Corinne*, ma anche nei frammenti pubblicati prima dell'edizione dell'opera a cui appartengono, come è il caso dell'*Itinéraire*.

La France Révolutionnaire et Impériale è arricchita di belle tavole fuori testo, che spesso hanno un valore non soltanto illustrativo, ma documentario nel senso che dicevamo, specialmente quando si tratta di edizioni estremamente rare (il Monglond ha fatto lunghe ricerche in biblioteche europee e in collezioni private), come l'esemplare unico di *Paul et Virginie*, Paris, Didot, 1806, per il quale lo stesso Bernardin de Saint-Pierre scelse gli illustratori. Queste riproduzioni vengono a formare una specie di antologia dell'incisione francese dalla Rivoluzione all'Impero: Moreau il giovane, Girodet, Isabey, Gérard. In certi casi gli scrittori esercitano un influsso sugli artisti che illustrano le loro opere, indirizzandoli per vie nuove.

Anche da questo annuncio speriamo che appaia evidente l'importanza di quest'opera che non solo è preziosa per gli studiosi, ma che essendo frutto della dottrina e delle ricerche di un solo studioso, conserva l'impronta sia della sua particolarissima competenza in materia, che del suo gusto (dimostrato anche dalla rara eleganza della presentazione), che riesce ad animare e a render vive indagini che a prima vista sembrerebbero di natura esclusivamente bibliografica.

CARLO PELLEGRINI

LETTERATURA ITALIANA

GIUSEPPE GIUSTI, *Opere*, a cura di Zelmira Arici, Torino, Utet, pp. 620 — LUIGI SETTEMBRINI, *Opere*, a cura di Luigi Negri, Torino, Utet, pp. 640 — ERNESTO BALDUCCI, *Antonio Fogazzaro*, Brescia, Morcelliana, p. 192.

In questa ampia scelta curata dall'Arici hanno, naturalmente, larga parte gli scherzi e le satire del Giusti, pur non mancando le prefazioni premesse dal Giusti alle edizioni dei propri versi e quelle da lui preparate per nuove edizioni, saggi dei sonetti, dei frammenti scenici, degli epigrammi, delle liriche, delle prose e delle lettere. L'Arici nell'introduzione al volume afferma che il Giusti è figlio del suo tempo e che per poterlo giudicare bisogna richiamarsi all'ambiente nel quale il suo cuore si è aperto alla vita, la mente si è maturata allo studio, il carattere si è temprato ai contrasti politici e la personalità si è temprata all'arte. La curatrice della scelta mette in rilievo l'ipersensibilità dell'animo del Giusti e la complessità dello spirito e dell'opera del poeta di Monsummano. La prima sensazione che si prova leggendo le poesie di lui, malgrado l'effervescenza di singole strofe e di versi isolati, è di una certa monotonia: il Giusti si muove in un mondo poetico piuttosto circoscritto, popolato da prìncipi reazionari e talvolta crudeli, da ministri furbi o disonesti, da spie ripugnanti, da avari, da gaudenti, da nobili spiantati, da pinzochere che si ricordano troppo bene degli antichi amori e degli antichi falli. Nondimeno appare subito nel Giusti l'osservatore fine, sagace, che traduce il suo pensiero in parole vive, efficaci e in frasi penetranti, di effetto sicuro. La sua maggior fama resta affidata ai veri e propri « scherzi » nel cui modo di composizione l'Arici riscontra due procedimenti, in ordine di tempo: il primo consiste nel prendere di mira risolutamente una data persona o una data istituzione per additarne senza veli le colpe ed esporre i mali che da queste derivano (si veda *La guigliottina a vapore* e il « *Dies irae* »), il secondo, più riflessivo e maturo, consiste nel risalire dall'esame particolare di una persona e dei suoi difetti, a tutta una categoria di persone che ad essa somigliano e a tutto un complesso di difetti che con quelli hanno attinenza (si veda *Gingillino, Il brindisi di Girella*). Il Giusti, tuttavia, non raggiunge la grande arte la quale non si realizza se non accompagnata, scrive l'Arici, da profondità di pensiero: ed il Giusti pensatore profondo non fu. Egli stesso si rattristava non sentendosi in grado di raggiungere alte mete né per ricchezza di vena poetica né per profondità e larghezza di preparazione culturale. L'Arici si sofferma, quindi, sui critici che si sono occupati del Giusti e particolarmente sul De Sanctis e sul Croce. Non si parla, invece, delle pagine del Binni.

Il Croce, come è noto, affermò che fra le tante specie e varietà letterarie ce n'è una che converrebbe risolversi a definire, con paradosso verbale, poesia prosastica (col suo valore positivo), « che si dice poesia unicamente perché prende forma metrica e nella sua realtà è prosa ». Alla poesia prosastica sono da assegnare i più dei poeti scherzosi, gnomici, satirici e via dicendo ma il Croce si cautelava, nello stesso tempo, contro una eventuale generalizzazione delle sue parole affermando che le opere d'arte non si possono giudicare dall'esterno e che una materia « astrattamente identica si atteggia in un modo e nell'altro secondo lo spirito che vi soffia per entro ». La poesia prosastica nasce da un'impressione o commozione che si è presto convertita in riflessione, in proposito oratorio e il Giusti è da collocare tra i più eminenti poeti prosastici. Il giudizio crociano è rimasto in seguito fondamentale anche se la critica è andata approfondendo gli elementi della cultura del Giusti e la ristrettezza d'ambiente nella quale il poeta si venne formando. Tenendo l'occhio soprattutto all'ambiente è chiaro che il Giusti esce diminuito anche come poeta: mancarono intorno a lui i vivi entusiasmi patriottici che circolavano in altre regioni d'Italia e la calma ed equilibrata, paesana e lenta Valdinievole (ricca di aspetti caratteristici ma resi ancor più paesani da una lunga tradizione di « buon senso ») gli offriva aspetti di tolleranza e di compromessi, di sobrietà e di tranquillità: perfino nel paesaggio gli offriva linee sobrie e misurate. L'alone di sentimento che circonda le grandi passioni in lui manca e anche i versi d'amore che il Giusti scrisse per la sola donna che veramente amò, la Cecilia Piacentini, sono alquanto freddi e letterari. Sicché il giudizio comune è piuttosto negativo nei riguardi del Giusti poeta, quantunque l'Arici cerchi di equilibrare meriti e demeriti. L'Arici non si è occupata molto della critica intorno al Giusti e ci sembra questo il punto debole del suo lavoro il quale sarebbe riuscito, per quanto riguarda l'introduzione, più incisivo se la curatrice avesse tenuto conto anche delle pagine del Binni.

Il Binni caratterizza nel suo studio (che si legge in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*) con fine eleganza e con concreto senso storico la natura e l'arte del Giusti nell'aspirazione « ad una tranquillità civile, ad una saggezza fra cultura ed esperienza » anche se la sua ispirazione si eccita e si libera « soprattutto nel desiderio più che nel possesso di questa condizione (di seria tranquillità, di ordinato progresso, di moderato equilibrio) e nella ironica rappresentazione della mancanza di buon senso, del limite rappresentato dalla sciocca malvagità, dallo zelo inopportuno, dal vile, interessato conformismo, dal demagogico disordine dei rivoluzionari in permanenza ». Il critico, inoltre, completa l'indagine sulla vita interiore del Giusti inquadrando la giustiana difesa del « buon senso » nella civiltà ideale di una prospera e modesta borghesia liberale, riformatrice e colta, tollerante e legalitaria. Da questo atteggiamento proviene la « vivacissima musica ironica ed estrosa, incontenibile nella sua felicità di immagini comiche, di rapidi colpi pungenti », la « letizia di ritmo, di modi e immagini che pare a volte improvvisazione ed è, invece, riconquista paziente »: nell'arte del Giusti troviamo un « rapido lampeggiare di tratti e di epiteti », un estro « che rialza anche le immagini più sbiadite » con un ritmo che non è semplicemente esterno come in quei verseggiatori che si collegano a una prosastica tradizione epigrammatica e burlesca che è più radicata in Toscana che altrove. Il Binni iscrive il Giusti degli *Scherzi* e della *Cronaca dei fatti di*

Toscana in una civiltà letteraria che il poeta di Monsummano continua, pur nei propri limiti, con una « dignità artistica » e un senso dei « valori umani ». All'immagine di uno scrittore estroso e bizzarro o quasi noncurante dei valori dell'arte perché indifferente a quelli umani il Binni in pagine sobrie e discrete (che sono anche tra le sue più belle) sostituisce l'immagine di un Giusti vivo di una vita interiore e attento alla tecnica e al mezzo espressivo in maniera vigile e con inventività di forme. Troviamo, cioè, nel Binni portato a maturazione il problema della poesia e dell'umanità di Giusti. Soprattutto per questo l'Arici avrebbe potuto tener conto del modo in cui il Binni aveva adoperato la esatta definizione del Croce. Per il resto lo scritto dell'Arici è equilibrato nelle sue prospettive e il volume, che nell'illustrazione del testo presenta note assai bene informate e accurate, ci offre un Giusti nel suo misurato tono e nel suo vero valore.

* * *

Temperamento vivace ed esuberante, ricco di affettività, caldo di impeti generosi fu il Settembrini del quale il Negri ha raccolto le pagine più significative. Giustamente l'antologista si sofferma ad esaminare il carattere del Settembrini (che definisce « un grande onest'uomo dell'Ottocento »: « onesto uomo » si era chiamato il Settembrini nel 1851 dinanzi alla Gran Corte criminale di Napoli), l'ottimismo, la chiaroveggenza dell'uomo per dare, poi, ragione dell'opera dello scrittore. Una virile decisione contrassegna l'opera del napoletano in cui si respira l'aria del tempo e risuona l'eco delle lotte cui il patriotta partecipò, vivono i dolori e le ansie di un grande italiano dell'Ottocento. Nel clima del tempo vanno giudicate le *Lezioni di letteratura italiana* il cui concetto direttivo fa capo alla dottrina neo-ghibellina e in cui troviamo correnti di pensiero e tendenze proprie dell'ultimo romanticismo, per le quali l'estetica e l'indagine storica sono un'espressione di patriottismo o comunque di ideali politici. La letteratura era per lui un sacerdozio civile e per tale motivo molti giudizi del Settembrini ci appaiono legati al particolare clima storico e politico nel quale nacquero. Negli *Scritti vari di letteratura, politica ed arte* si trovano pagine avvincenti per la schiettezza sincera come quelle sulla pubblica istruzione. Altri scritti pubblicistici si accompagnano alla vigorosa azione patriottica dell'uomo mentre le *Ricordanze della mia vita,* iniziate durante la prima prigionia, proseguite nella seconda, poi nell'ergastolo di Santo Stefano e riprese solo nel 1875 per la stesura definitiva, ci presentano il miglior ritratto dello scrittore nella sua schiettezza, col suo amore della patria e della libertà. Solitamente si suol porre a confronto quest'opera del Settembrini con quella memorialistica del Pellico ma il confronto avviene fra uomini molto diversi tra di loro per formazione e per carattere oltre che appartenenti a diversa generazione: il Settembrini vede il tramonto del romanticismo, la formazione del Regno d'Italia, partecipa alla vita politica e parlamentare assistendo all'accumularsi di contraddizioni nella vita del nuovo regno mentre il Pellico vive l'aurora romantica e accoglie speranze più grandi di ogni immaginabile realtà e perciò maggiormente soggette a crolli e a delusioni.

Il Negri espone nella nota bibliografica con molta cura i criteri da lui adottati per la pubblicazione del testo che ci presenta: è riprodotta fedelmente l'edizione originale del Morano con note di Raffaele Settembrini e

sono stati riordinati cronologicamente tutti gli scritti delle *Ricordanze*. Minore attenzione, invece, l'antologista ha posto ai modi dello stile del Settembrini, al linguaggio piano e familiare che deriva da uno spirito semplice e popolare, da un gusto per la narrazione saporosa, colorita e ravvivata da continue accensioni in cui par di scorgere la mimica dello scrittore sempre presente e partecipe con la sua umanità: tanto partecipe che anche il Negri nel concludere le parole premesse alla scelta scrive che dalla lettura del Settembrini si ha l'impressione immediata, confermata dal ritratto dell'autore, di trovarsi dinanzi ad un uomo dai tratti equilibrati i quali ne rivelano l'interiore serenità, fatta di integrità, di ardente amor di patria, di saldezza di principî.

* * *

Dopo il libro chiarificatore di Raffaello Viola (1939) ormai il profilo di Fogazzaro è ben delineato nella nostra storia letteraria e gli studi venuti dopo devono tutti qualcosa al critico vicentino, immaturamente scomparso, che noi abbiamo ricordato su queste pagine (gennaio 1952).

Ernesto Balducci in questo limpido saggio, pur non giungendo a nuove scoperte, rifà utilmente le vicende delle opere fogazzariane per giungere a una qualificazione della fantasia del romanziere in cui si bruciano i residui del romanticismo. *Miranda* è la prima fase di una confessione che nel Fogazzaro dura per tutta la vita, di una effusione dello spirito che avrà momenti più o meno rarefatti ma che sarà segnata da un ideale vago quasi sempre. La teologia erotica in Marina, il misticismo avente radici nell'inconscio, le ragioni del cuore prepotentemente affermate da Steinegge in *Malombra*, le inquietudini di Silla, « eroe dello squilibrio », il suo manicheismo morale sono elementi costituitivi dello spirito del primo Fogazzaro e vengono seguiti attentamente dal critico che coglie la falsa sublimità del *Cortis* ma anche la tenera elegia che da quest'opera si diffonde. Il misticismo erotico ritorna nel *Mistero* anche alle soglie dell'opera maggiore al di là della quale la sensualità giovanile apparirà adulterata dalla riflessione e dalla polemica modernista che il Balducci segue con molta cura nel capitolo sulla metafisica romantica fogazzariana. Nelle ultime opere il critico sottolinea il dramma di Jeanne che è l'onda segreta che muove l'epilogo del *Santo* e il romanticismo fresco di *Leila* di cui porta qualche esempio tra quelli studiati in un chiarissimo saggio (nel 1938) da Gaetano Trombatore.

Sostanzialmente, quindi, il lavoro del Balducci è un buon contributo, sintetico, che tiene conto delle ricerche più recenti intorno al Fogazzaro e le sa bene adoperare. Non ci sembra, tuttavia, che si possa chiamare « analisi drastica e sgarbata » quella del Donadoni, soprattutto se si tiene conto della profonda esigenza morale di quel critico che, congenialmente romantico, indicava la via agli altri per liberarsi dal romanticismo: la critica migliore fino al Viola (che in questo volume non è, però, citato nemmeno nella molto sommaria bibliografia) è stata debitrice al Donadoni di molte feconde scoperte. Del Trombatore il Balducci ricorda il saggio sulla musicalità fogazzariana ma c'è un saggio dello stesso critico, altrettanto importante, che pone in modo diverso il problema e gli dà una più moderna soluzione (*Rinnovamento*, 25 agosto 1945). Abbastanza severo, infine, ci sembra il giudizio sulla biografia del Nardi che non è — come scrive il Balducci — « da

rifare » bensì da collocare al suo giusto posto per la precisione dell'informazione, l'utilità minuziosa della ricerca e l'attenzione con cui Fogazzaro è ritratto nella sua vita di tutti i giorni.

ANTONIO PIROMALLI

STUDI VERGHIANI

Direzioni del linguaggio verghiano dopo *I Malavoglia*.

Due insigni studiosi, Giacomo Devoto e Leo Spitzer, si sono trovati d'accordo nel giudicare che l'esempio del Verga dei *Malavoglia* sia « capostipite di una tradizione » (1), che si contrappone tanto alla maniera di Proust quanto a quella di Manzoni. L'originalità di quella prosa consisterebbe, secondo il Devoto, nella tecnica « impressionistica », cioè nella disposizione del contenuto su piani diversi (con l'interposizione di « attori » o di un « coro »); secondo lo Spitzer, nella « filtrazione sistematica della sua narrazione di un romanzo intero, dal primo fino all'ultimo capitolo, attraverso un coro di parlanti popolari » (2).

L'accordo dei due studiosi mi sembra minore (o m'inganno?) sul problema se la originalità della narrazione si debba riconoscere solo al Verga dei *Malavoglia*, come pare al Devoto; o se possa riconoscersi anche alla successiva prosa verghiana, come credo che lo Spitzer, assai cautamente, e per via indiretta, autorizzi a pensare là dove, accennando a Hemingway, sostiene che la sua narrazione è diversa da quella del Verga, perché Hemingway « suggerisce l'impenetrabilità mutua di individui eternamente isolati nella loro attitudine ». Ma anche il Verga di *Mastro-don Gesualdo* è distante dal Verga dei *Malavoglia* e ha una concezione della vita alquanto diversa; quindi alquanto diversa deve essere la tecnica narrativa del Verga di *Mastro-don Gesualdo*. È la « polilalia » del Verga, sulla quale taluno ha fatto spesso considerazioni negative, come se si trattasse di ingenue velleità del Verga.

Spero di dimostrare che, se di due tecniche diverse si deve parlare, esse sono corrispondenti alla diversa spiritualità da cui sono animati i due romanzi principali del Verga; e che, in verità, non di due tecniche diverse si tratta, ma di due poli di una stessa oscillazione a pendolo.

Infatti, la tecnica impressionistica di piani diversi, che lo Spitzer riduce sotto lo stesso comune denominatore di tecnica del « discorso vissuto » (*erlebte Rede*, secondo la formola del Lorck), continua, con ritmo allargato e modi più semplici, nella prosa verghiana dopo i *Malavoglia*; ma in essa è rifiutata, ora più ora meno, la presenza, non contenutistica, ma sentimentale, del « coro » e della « coralità » malavoglieschi.

Per la utilità di sorprendere il linguaggio verghiano nella sua germinazione interiore e verticale, in mancanza di edizioni critiche documentate, ho preferito affrontare la collazione delle due principali opere verghiane pubblicate in due assai differenti redazioni. Così le direzioni del linguaggio

---

(1) G. DEVOTO, *I « piani del racconto » in due capitoli dei « Malavoglia »*, « Boll. centro studi filologici e linguistici siciliani », II, 1954, pp. 271-279.

(2) L. SPITZER, *L'originalità della narrazione nei Malavoglia*, « Belfagor », gen. 1956.

verghiano risulteranno illuminate anche dalla coscienza esplicita dell'autore. Non mi sfugge che talune « correzioni » (il cui esame, ovviamente, è lontano da interessi ottocenteschi apparentemente consimili) possano essere state dettate al Verga più da esigenze generiche di armonia e di precisione; ma, anche in tal caso, gli esiti non possono non essere interpretati secondo il significato del loro stesso ripetersi e accumularsi.

I testi presi in esame sono: i primi sette capitoli, tutta la prima parte, del *Mastro-don Gesualdo*; la novella *Malaria* e poche altre pagine delle *Novelle rusticane*. Punto di partenza è, per entrambe le opere, il primo testo (*Mastro-don Gesualdo*, « Nuova Antologia », 1° luglio-16 dicembre 1888; e *Novelle rusticane*, Casanova, Torino, 1883, riprodotte nella 1ª edizione B.M.M., Mondadori, Milano, 1955). Punto d'arrivo è l'*altro* testo (*Mastro-don Gesualdo*, Treves, Milano, 1889, riprodotto nella 1ª edizione B.M.M., Mondadori, Milano 1952; e *Novelle rusticane*, La Voce, Roma, 1920). Per il *Mastro-don Gesualdo* si tratta del passaggio da un testo provvisorio al definitivo; per le *Rusticane*, da un testo definitivo a un testo « riveduto e corretto » dall'autore dopo circa quarant'anni. Nel primo caso si hanno esempi di come il Verga correggesse nella pienezza della sua attività creativa; nel secondo, di come il Verga correggesse nella tarda vecchiaia.

Ho individuato cinque principali direzioni del linguaggio verghiano dopo i *Malavoglia*. Le prime tre sono costanti; la quarta è limitata al *Mastro-don Gesualdo*; la quinta, la più significativa, si sviluppa ordinatamente e coerentemente in due sensi successivi opposti.

La prima direzione costante è una tendenza a sostituire parole e frasi più provinciali (o che al Verga potevano sembrare tali) con parole e frasi della lingua comune. Nel *Mastro-don Gesualdo*: *palmento* con *mulino; allo scuro* con *tastoni; non ammettere* con *non confessare; tuono* con *tono; aria* con *aia; un'altra volta* con *di nuovo; per me* con *quanto a me; focolare* con *fiammata*. Nelle *Rusticane*: *stallazzi* con *stalle; urlando in tuono di collera* con *urlando invano di collera; per davvero* con *sul serio*. Questa direzione, d'accordo colla nota, ma abusata, osservazione che la sintassi verghiana dopo i *Malavoglia* tendesse a una rassettatura più consueta, e che la punteggiatura diventasse più fitta, spezzando le lunghe lasse della prosa malavogliesca, dimostra che la lingua del Verga poté conservare trame dialettali, ma sempre aspirò, non solo nella tarda vecchiaia, a confluire nell'alveo della lingua comune (1).

La seconda direzione costante è una tendenza a eliminare frasi frivole o melodrammatiche, o a sostituirle con frasi più stringate o severe. Limito gli esempi, che sono, ovviamente, numerosi, a due. La frase del *Mastro-don Gesualdo*: *Don Ninì ebbe il coraggio di voltarsi... Tu sola! Sempre!* è sostituita colla frase di contenuto opposto, severa: *...senza voltarsi, senza dirle nulla*. La frase delle *Rusticane*: *quando si dissero che si amavano nella bocca*, è soppressa.

La terza direzione è una tendenza a eliminare parole che indicano colori e frasi colorite e luminose. Certo, anche dopo le correzioni, restano molte

(1) Del resto anche le poche correzioni, che risultano dalla collazione del cap. X dei *Malavoglia*, in parte pubblicato nella « Nuova Antologia » del gen. 1881, col titolo *Poveri pescatori*, sono nella stessa direzione: *marinaro* diventa *marinaio*; *tutti hanno bisogno di bel tempo* diventa *tutti hanno bisogno del bel tempo*.

frasi colorite e luminose; ma l'attenuazione, e nel *Mastro-don Gesualdo* e nelle *Rusticane*, non può essere senza un significato spirituale di oscuramento, di incupirsi dei toni. Ecco, nel *Mastro-don Gesualdo*, scomparire il rosso, il bianco e il verde dalle tre frasi *sembrava rosso, cravattone bianco* e *verde dalla bile*, che diventano: *sembrava arrossire, cravattone di raso* e *cogli occhi che schizzavano fuori dell'orbita* (nella novella *Libertà*, invece, *un fazzoletto a tre colori* è sostituito da *un fazzoletto rosso*, per motivi non coloristici, ma di sottile sapore politico, a cui darebbero interesse altre notevoli correzioni, ma di cui oggi è forse più fine e più verghiano non parlare); ecco *le stanze sfolgoranti e deserte* diventare *le belle stanze*; e, nelle *Rusticane*, la frase *l'aia diverrà verde un'altra volta e il cielo azzurro e tutt'intorno la campagna riderà al sole*, essere ridotta così: *l'aia diverrà verde un'altra volta e riderà al sole.*

La quarta direzione, limitata al *Mastro-don Gesualdo* (limitata, si badi, nel campo delle correzioni, non in quello delle presenze definitive), è una tendenza a eliminare parole e frasi che possano essere attribuite soltanto all'autore (nella duplice distinzione, fatta dal Devoto, di « io del narratore che ora obiettivamente vede e ora soggettivamente ricorda »), e loro sostituzione con parole e frasi che dicano il punto di vista dei personaggi. Nella frase « Lontano... ammiccava soltanto *un fuoco* di carbonai » il Verga toglie *un fuoco* e mette *un lume* (*un fuoco*, per l'autore che ricorda e sa; *un lume*, per lo spettatore ignaro che obiettivamente vede). E così: *Il cavaliere Peperito, ch'era il più sciocco* diventa *Il cavaliere Peperito, onde non stare a bocca chiusa come un allocco.* La frase « Mangiava adagio adagio *come una assai stanca realmente*, colla persona curva, il capo chino, *quasi le pesasse* », perde le parole in corsivo. La frase « il bestiame grosso, mentre scendeva *al fresco*, verso il torrente » contiene la determinazione *al fresco*, propria di chi sa che il bestiame va alla ricerca del fresco, non di un guado qualsiasi. Il Verga corregge: *scendeva passo passo.* La riva del fiume, nel punto in cui è crollato il ponte, è detta *alta*, nella prima redazione, come può vedersi da un estraneo al lavoro di soccorso, e cioè dall'autore; è detta *corrosa*, nella seconda redazione, come purtroppo appare a chi è nel pericolo e nella fatica.

La quinta direzione è una tendenza a sostituire parole e frasi statiche, corrispondenti al *fatto*, con parole e frasi movimentate, corrispondenti al *farsi*; e viceversa. Nel *Mastro-don Gesualdo*, il già citato *sembrava rosso* diventa *sembrava arrossire; il suo socio* diventa *il suo futuro socio; si son messi insieme per pigliarsi* diventa *piglieranno in affitto; ciascuno come porta il suo destino* diventa *ciascuno porta il suo destino; penserei a tutto io... il marito si troverebbe subito* diventa *penserò a tutto io... il marito si troverà subito; riva alta*, già citata, diventa *riva corrosa.* Nel *Mastro-don Gesualdo* l'autore vuole accrescere, quindi, il movimento e la concitazione. Nelle *Rusticane* l'autore vuole accrescere la immobilità; le correzioni della novella *Malaria* sono in senso inverso: dal *farsi* al *fatto.* Ecco la frase iniziale: « E vi par di toccarla colle mani — come *dalla* terra grassa che fumi ». Evidente la difficoltà di analizzare logicamente quel *dalla terra.* Eppure il semplice *dalla* evoca il vaporare, l'innalzarsi di qualcosa di visivo, per l'appunto come del fumo. La correzione immobilizza quel *farsi* in un *fatto*: « come *della* terra... che fumi ». E poco dopo: « *Invano* Lentini, e Francofonte, e Paternò,

cercano di arrampicarsi... » diventa « *Laggiù...* ». L'affastellata, incontenibile frase « tremanti di febbre sotto il pastrano, *e* con tutte le coperte del letto sulle spalle » viene sciolta da una *o*: « ...o con tutte le coperte »; *come ripassavano le anitre* diventa *come tornavano le anitre; l'oste del lago, aveva persi allo stesso modo i suoi figliuoli* diventa *ci aveva rimesso invece i suoi figliuoli; a poco a poco andavano assottigliandosi* diventa *a poco a poco la casa andava vuotandosi.* Qualche volta, è vero, la correzione pare contraddittoria: « il treno sbuffante *nella* malaria » diventa « il treno sbuffante *sulla* malaria »; ma, se ben si considera, la frase con *nella* tentava inutilmente di fare impantanare anche il treno *nella* malaria, senza per altro alcuna possibilità di resa statica; mentre, scrivendo « *sulla* malaria » il Verga ha definitivamente messo in un piano inferiore di immobilità la malaria, *sulla* quale passa, velocissimo ed estraneo, il treno.

E ora: « dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro »! Cioè, vediamo che cosa si può dedurre da tali direzioni del linguaggio, se l'indagine è spostata dal sensibile e dal particolare allo spirituale e al tutto, secondo il metodo della moderna critica stilistica (détail-tout-détail).

La quinta direzione dimostra che il problema tecnico che il Verga, con e senza *erlebte Rede*, voleva risolvere era quello di una prosa che sapesse dare immobilità a talune sue opere e movimento ad altre (in *Jeli il pastore*, che io considero una delle prose verghiane più complete ed esemplari, i due metodi si coordinano e si sommano): movimento al *Mastro-don Gesualdo;* immobilità alle *Rusticane* (la cui prosa si differenzia da quella dei *Malavoglia* per i modi sintattici che corrispondono alla conquista spirituale dello spazio ampio).

Il movimento è l'anima stessa del protagonista del *Mastro-don Gesualdo*, che è un vincitore di quasi tutte le sue battaglie (e, ciò non ostante, un vinto); che è un uomo d'azione, un conquistatore, un umile eroe a suo modo napoleonico; e ha la sua breve Sant'Elena nel confino soffocante in cui si riduce alla fine, nelle soffitte del palazzo della figlia duchessa.

Ed ecco l'avanzata di don Gesualdo, che, in sede di correzioni, viene portato avanti fino al primo capitolo; mentre prima appariva solo al secondo capitolo, e a *vociare* e a *sbraitare* nelle prime pagine era il padre suo, Nunzio Motta. Ecco la ritirata di Bianca, dai cui tratti sono cancellati, in sede di correzioni, tutte le linee di calda e fremente femminilità, gli atti di volontà, la stessa precedenza nobiliare che il marito, prima, le concedeva, onorato di esserne marito. Ecco la ritirata di Diodata, che diventa anche lei evanescente, pane per la fame di don Gesualdo; e da « sottile » (che riguarda solo la forma) è fatta diventare « esile » (che dice debolezza); che non porta più la notizia del crollo del ponte al padrone; che non è più una « sfacciata di ragazza », che va « a cercare » Nanni l'Orbo o Brasi Camauro, ma « dietro la gonnella » della quale, semmai, stanno Nanni l'Orbo e Brasi Camauro. Diodata, così, è elevata al rango di vera donna di don Gesualdo, fedele e collaboratrice, compagna di lui nel riposo ampio della sera alla Canziria.

Ho dato altrove (1) due nomi a codesti due metodi della narrazione verghiana: ho parlato di « idillio » e di « tendenza al teatro »; e i due termini hanno questo in comune, che postulano entrambi la rappresentazione

(1) Cfr. il mio *Verga europeo*, vol. I, p. 2 sgg.; e vol. III, p. 11 sgg.

di qualche cosa per chi si trovi da un determinato punto di vista che non è quello dello scrittore. In un certo senso sempre *erlebte Rede*, si direbbe oggi; e « impersonalità » diceva il Verga. Il Verga poteva offrire a questo spettatore sempre sottinteso una rappresentazione, nella lentezza, tendente all'immobilità, in cui i piani erano disposti prospetticamente in una sola tela fittamente tessuta; o una movimentata contrapposizione di persone diverse, agitate nel contrasto, e tra loro impenetrabili. Coro lirico, nel primo caso, la folla dei personaggi; da cui è naturale che germinasse, come spesso nella storia delle liriche corali, una tendenza al teatro. Teatro, maggiore approssimazione alla vita, ma anche sofferenza e sarcasmo della vita, e desiderio di appartarsi dalla vita. Idillio, contemplazione sconsolata, ma lontana (e per ciò non pericolosa) della vita. Li differenzia sostanzialmente la diversa presenza del tempo: chiuso, compatto e inerte nell'idillio; spiegato, colle sue arsi e le tesi, nelle opere che tendono al teatro. Il Russo ha parlato di elemento « biografico ». Io non sono d'accordo. Già il Russo caratterizza brevemente e fugacemente la tecnica verghiana dopo i *Malavoglia*. Uomo d'impulsi, egli non ama che il primo grande Verga; non il secondo e non l'ultimo. E dice cose che contrastano con quel che sopra ho dimostrato sulla tecnica narrativa del *Mastro-don Gesualdo*: parla di abbandono del racconto indiretto; di parlato in prima persona; di dissipazione dell'impersonalità; di un periodare narrativo-biografico; di un altro non ben precisato periodare « epico », ecc. ecc. (1)! Esempi di racconti indiretti o vissuti non mancano nel *Mastro-don Gesualdo*: due esempi notevoli, alle pagine 67 e 159. Semmai si tratta di attenuazione del discorso vissuto, in rapporto col distacco sentimentale dell'autore dal « coro » dei *Malavoglia*. Ed è vero che il Verga abbia cancellato i periodi di più evidente stampo malavogliesco, pur rimanendo fedele al metodo dell'impersonalità, com'è dimostrato dalla quarta direzione del suo linguaggio. Ecco uno di tali periodi soppressi: « Un gran santo! che il paese lo proteggeva a dovere — lo avevano visto all'epoca del terremoto!... È una gran bella statua... ». Nelle frasi centrali confluisce filtrata la parola corale del popolo, colla speranza e la paura. Nella redazione definitiva il periodo è così ridotto: « ... un gran santo!... e una gran bella statua... ».

Nella tarda seconda redazione delle *Rusticane* sono invece aggiunti alcuni periodi malavoglieschi. A pagina 42 dell'edizione vociana se ne legge uno assai caratteristico. Ma quello che si legge alla pagina successiva è addirittura straordinario:

1883	1920
Ma a poco a poco andavano assottigliandosi così che la madre divenne curva come un gancio dai crepacuori, e il padre che era grosso e grasso, stava sempre sull'uscio, onde non vedere quelle stanzacce vuote, dove prima cantavano e lavoravano i suoi ragazzi. L'ultimo rimasto non voleva morire assolutamente, e pian-	Ma a poco a poco *la casa* andava vuotandosi, sì che compare Cosimo stava tutto il giorno sull'uscio non solo per vedere se arrivava qualche avventore, ma per non vedere neppure quelle stanzacce vuote, *dove adesso la Madonna se ne stava tutta sola* come un fantasma, e i suoi ragazzi... quell'ultimo che non voleva

(1) L. Russo, *Verga* (5ª ed.), p. 416.

geva e si disperava allorchè lo coglieva la febbre, e persino andò a buttarsi nel lago dalla paura della morte.

morire e piangeva e si strappava i capelli quando sentiva tornare la febbre per portarselo via come gli altri suoi fratelli!... Finchè andò a buttarsi nel lago, dalla paura di morire.

Il riaffiorare del periodo malavogliesco è denunziato prima contenutisticamente dalla parola « casa »; poi stilisticamente dall'« adesso » coll'imperfetto, e da tutta la nuova complessità del periodo, in cui i tempi sono accumulati e sovrapposti. L'« adesso » coll'imperfetto è considerato dal Devoto e dallo Spitzer come il segno più caratteristico della prosa dei *Malavoglia*. È esemplare, a giudizio dei due studiosi, la frase iniziale dei *Malavoglia*: « *Adesso* a Trezza *non rimanevano* che i Malavoglia di padron 'Ntoni ». Lo Spitzer commenta: « si potrebbe dire che i *Promessi Sposi* sono un romanzo dell'allora, e i *Malavoglia* un romanzo dell'adesso ». Orbene, il vecchio Verga, volendo, nel 1920, scrivere un periodo malavogliesco, con sicuro giudizio, si appigliava al modulo più caratteristico. Onore ai due linguisti che, da maestri, hanno individuato il « segno » di uno stile; ma onore anche al vecchio Verga, il cui orientamento stilistico era ancora, nella tarda età, pressoché infallibile (le « distrazioni » non contano e ce ne sono anche nell'opera della robusta virilità). Altro che il « caro vecchio », di cui qualche critico ha amato parlare, per considerare con sufficienza la fatica dell'ultimo Verga! Può giudicarsi come si vuole l'edizione 1920 delle *Rusticane*; e si può benissimo preferire ancora la edizione 1883. Ma una delle novità che io credo di avere dimostrate nel presente scritto è questa, che il Verga, anche nella estrema vecchiaia era in possesso di tutto il suo geniale intuito stilistico; e che anche il creatore, cioè lo scrittore che operava in funzione di acquisti spirituali, che egli volesse raggiungere (e non per mere preoccupazioni formalistiche), non aveva cessato di esistere.

Infatti, sulle *Novelle rusticane* si stratifica, per opera della rielaborazione del 1920, la immobilità maggiore che deriva dal refluire di molte frasi dal *farsi* al *fatto* e dall'aggiunta di molti periodi malavoglieschi (altri tre, oltre quelli citati, sono stati da me invididuati nella sola novella *Malaria*).

Il risultato spirituale, cioè ancora artistico, è quello di un ulteriore incupirsi del pessimismo verghiano.

NINO CAPPELLANI

ESTETICA

MARIO PETRUCCIANI, *La poetica dell'ermetismo italiano*. Torino, Loescher, 1955.

Lo sforzo palese in ogni pagina di questo libro e lo scopo più vistoso ed impegnativo cui esso tende costantemente è quello di uscire dal provvisorio, dal polemico; Mario Petrucciani ha voluto proiettare l'ermetismo italiano, esaminato nei suoi motivi, nella sua tecnica, nelle sue predilezioni stilistiche e culturali, sullo schermo di una già scontata storia della nostra civiltà. Si tratta, insomma, del primo tentativo, organicamente perseguito, di considerare l'ermetismo italiano, come fenomeno in sé conchiuso, sulla linea di svolgimento della storia della letteratura italiana. È tempo, sembra

dirci l'autore, di superare e frenare ogni impulso sentimentale per un sereno giudizio critico; è tempo, infine, di tirare le somme. Posizione di storico di fronte ad esperienze militanti, ma già sentite nella loro obbiettività e necessità, quasi come in un primo piano di una prospettiva di secoli: è questo — a nostro avviso — il merito più positivo dell'autore e del suo libro, il vero e sostanziale contributo nuovo che ci viene offerto.

Qual è l'origine dell'ermetismo italiano? L'esperienza italiana non può ovviamente staccarsi dalla analoga esperienza europea; e così tutta la prima parte del libro (*Poetica pura*, pp. 23-80) tende all'illustrazione di quei motivi poetico-critici, che precorrono e preparano il decadentismo europeo. È una illustrazione — aggiungeremo — tutta rivolta ad un « falso scopo »: ai raccordi con quello che sarà l'ermetismo italiano. Vien, dunque, tracciata una linea che va dalla poetica della suggestione (tecnica evocatoria e poesia breve) e dalla consapevolezza critica del Poe alla lucidità razionale e al disprezzo della realtà oggettiva in Baudelaire; alla abolizione intellettualistica, in Mallarmé, dell'oggetto, sostituito da allusivi simboli e suggestioni (« poetica dell'assenza »); allo slancio di evasione, come sete di purezza, del poeta-veggente Arthur Rimbaud; al geometrico razionalismo della « poesia dell'intelligenza » in Valéry. Linea, si direbbe, ormai classica in questo genere di ricerca, la cui schematica diacronia andrebbe probabilmente arricchita nel senso della sincronia; nel senso, cioè, che siffatti stimoli decadentistici erano implicati già in certi atteggiamenti della poetica romantica e in certi slanci della poesia romantica, e insomma nel diffuso e un po' cerebrale e morboso idealismo di buona parte della letteratura del sec. XIX. Persino Goethe, l'olimpico e classico Goethe, diceva: « La poesia annuncia i misteri della natura e cerca di risolverli con la parola ». E anche: « ...seguire i fenomeni fino alla loro fonte primigenia, là dove appaiono e sono nella loro purezza, e non v'è più nulla in essi che si possa spiegare »; avvicinarci a Dio, « l'inafferrabile », con parole che sono « balbettio di fanciullo e vuoto rumore ». D'altra parte, il Petrucciani stesso parlando del Poe s'è spesso trovato nella necessità di richiamarsi o di risalire al Coleridge; ed ha dedicato tutto un capitolo al Leopardi; il quale, se è stato invocato a patrono di tanta contemporanea letteratura italiana, resta sempre uno dei sintomi più ricchi ed attraenti delle originarie istanze di poetica che andavano al tempo suo diffusamente maturandosi.

E che cosa è l'ermetismo italiano? A questo interrogativo vuol rispondere la seconda parte di questo volume, il suo centro massiccio (*La poetica dell'ermetismo italiano*, pp. 81-221). Qui la ricerca si restringe nei limiti di casa nostra: da Carducci a Ungaretti, dalle *Odi barbare* all'*Allegria* attraverso Pascoli e d'Annunzio, sullo sfondo dei movimenti rinnovatori, da « Leonardo » alla « Voce », dal crepuscolarismo al futurismo. Tuttavia, particolarmente il concreto svolgimento *Voce-Ungaretti* è il limite ideale che meglio interpreta e riassume la civiltà poetica del primo Novecento italiano. Qui, in verità, la materia diventa incandescente, e nello sforzo di una sua organica sistemazione, temiamo che sia stata dall'autore eccessivamente schematicizzata, in un giuoco assai sottile e intelligente, ma anche geometrico, esteriore e meccanico. Da una sola poetica (la « poetica pura »), insomma, sarebbero nate tre diverse esperienze letterarie, tra di loro ben distinte: lirismo nuovo (intorno alla *Voce*), poesia pura (Ungaretti, Montale, Quasimodo), ermetismo (poeti chiusi); distinte, diciamo, metafisicamente, e anche

cronologicamente. E questa caratterizzazione è portata alle estreme conseguenze, fino a rendere non più spiegabile storicamente l'unità concettuale della poetica pura, rapportata a quella sua tricipite epifania (rispondente, cronologicamente, pur con molta cautela e molte riserve avanzate dall'autore. alle tre « generazioni » di Macrì); e fino a ridurre l'ermetismo ad una sparuta schiera di minori, genericamente e in blocco condannata lungo tutta la seconda parte del volume. « Genericamente », diciamo, perché da pag. 104 fino alla fine, cioè, in sostanza, dopo uno schema panoramico, non si nomina più, individualmente, alcun poeta ermetico — eccezion fatta per Sereni, a pag. 230 e sgg.; per un Sereni tuttavia postbellico e non più ermetico. Così, rifiutati gli ermetici e l'ermetismo, tutta l'esemplificazione per l'illustrazione dei vari aspetti della « poetica pura » (varianti, essenzialità, purezza, brevità, frammentarismo, analogia, aggettivazione ecc.) è tratta da Ungaretti, Montale e Quasimodo, i quali — secondo Petrucciani — non sono ermetici, ma « poeti puri ». In conclusione, dunque, la poetica dell'ermetismo è studiata sul corpo vivo dei « poeti puri », i quali però non sono poeti ermetici.

A questi risultati ha condotto l'autore il suo pur lodevole e legittimo desiderio di sistematicità dall'interno e di chiarezza. Essi, per contrapposto, ribadiscono l'unità sostanziale di quella poetica e di *tutta* l'esperienza lirica che ad essa si appella; tanto più che lo stesso Petrucciani afferma più volte (nelle conclusioni tratte nell'ultima parte del libro) che i « poeti puri » hanno anche testi ermetici e che i poeti « ermetici » hanno più d'una volta testi poeticamente felici. E in verità solo che si pensi allo sviluppo *Allegria - Sentimento del tempo*, o all'altro *Ossi di seppia - Occasioni*, rispettivamente per i due più apprezzati poeti del nostro Novecento, si dovrà concludere che Ungaretti e Montale raccolgono già in sé le esigenze morali, di linguaggio e tecniche, che il Petrucciani disseziona anche cronologicamente. E quanto al Quasimodo, non si può davvero staccarlo dall'esperienza ermetica (a parte il fatto del successivo superamento) propriamente detta. Unica, dunque, secondo il nostro avviso, la poetica, come unica la « scuola » e la sua poesia, con testi però più o meno accettabili, con approdi felici e con navigazioni difficili. E riteniamo anche probabile che molte di quelle navigazioni difficili, oggi almeno ritenute tali, potranno domani essere considerate approdi felici, quando il lavoro esegetico sarà più completo e il gusto e la sensibilità critica sarà diventata meno diffidente.

Un libro organico, questo del Petrucciani, ben costruito e scritto con grande chiarezza, anche se discutibile in buona parte. Anzi, questo suo carattere stimolante a meditazioni, a ripensamenti, a discussioni, ce lo fa considerare come sicuro punto di partenza per ulteriori indagini.

MARIO MARTI

TEATRO CLASSICO

L'*Elettra* di Sofocle e l'*Ippolito* di Euripide al Teatro Greco di Siracusa.

Anno 472 a. C. prima assoluta dei *Persiani* di Eschilo. L'autore assiste alla rappresentazione. Le pietre scottano al sole, le donne si mettono delle larghe paglie in testa, i venditori consigliano il celebre moscato di Siracusa a 18 gradi.

Pericle in Atene dava al popolo due oboli a persona perché andasse a teatro che è elevazione e cultura, in Sicilia il popolo non aveva i due oboli ma l'ingresso gratuito, e gli aristocratici pagavano qualche ierone il loro biglietto numerato contradistinto da una piastra di coccio. La cavea è in tumulto, il Tiranno raggiunge il suo posto, lo spettacolo incomincia, gli attori s'impongono per le maschere che fan da megafono e il coturno che aumenta la statura, i loro costumi seguono la moda dell'epoca con qualche ornamento in più. Recitano come diremmo oggi, in abiti moderni una commedia moderna.

Anno 1956 d.C. assistiamo alla *Elettra* di Sofocle e all'*Ippolito* di Euripide. Leone Traverso ennesimo e non ultimo traduttore delle due tragedie greche, non ci venga a dire che Sofocle in *Elettra* preannuncia il pensiero cristiano. Sofocle ed Euripide certo ebbero rapporti d'intelligenza con Socrate, ma chi più rimase influenzato dal monoteismo fu caso mai Eschilo, senza che nessuno dei tre anticipasse le profezie ebraiche che proprio Socrate intuì, in un concetto più umano della divinità, perfezionatosi fino a divenire filosofia teologica con la Chiesa. Bisogna aspettare Racine e meglio Goethe per vedere trasfuso un soffio di cristianesimo nella tragedia greca. Intrighi, menzogne, ire, odio, maledizioni, omertà, vendette sono gli elementi che gli elleni scatenano nella loro drammaturgia, rinunciando al libero arbitrio per rimettere ogni responsabilità alla ineluttabile forza dell'ambiguo Fato. Poiché gli dei sono una necessità dell'uomo, mi viene il sospetto che egli si sia creato questi dei perfidi e bugiardi per scusare la sua malvagità mortale, e questo sospetto ammette una complicità negli autori classici, in quanto scrivendo per il popolo, o non risolvevano i problemi spirituali, o miscredenti compivano eresia contro il paganesimo, non convinti ancora della pedagogia socratica.

Aristofane in questo si mette allo scarto, bonariamente facendo la satira a mortali e immortali, contemporanei e dei. Col determinismo di oggi bisogna diversamente considerare la tragedia greca. Analizzo questa *Elettra* di Sofocle. Riprendendo argomenti trattati da altri, ogni autore doveva riproporlo a scopo polemico. Quello che vuole Elettra si sa: armare la mano del fratello per vendicare la morte del padre. Ma fra le antiche e moderne Elettre, questa di Sofocle è la più ciarliera, petulante fino all'ossessione delle zitelle vendicatrici. Non si sentono che le sue verbose lagnanze, nulla l'autore concede di discriminazione a Egisto il quale è colpevole per premessa e compare solo per essere travolto dalle furie di Oreste. Né interferisce elegiaco Pilade, muto al suo fianco, togliendo ogni credito all'amicizia del leggendario binomio Oreste-Pilade. Vi è il grandioso racconto dell'Aio — stupendamente detto da Annibale Ninchi — sulla morte di Oreste a Delfi, grosso sviluppo di menzogne come le serpi di Medusa, deplorevoli in un vecchio che dovrebbe essere saggio e sincero. E finalmente si registra una schiarita quando la debole Crisotemi, cedevole agli avvenimenti, rievoca il sogno in cui vede il padrino Egisto piantare lo scettro al focolare e fiorire in arbusto: racconto detto male da Edda Albertini. Troppo breve la discolpa di Clitemnestra, la quale spiega perché ha fatto uccidere Agamennone, in quanto egli aveva sacrificata la prediletta Ifigenia alla crudeltà della dea. Non è insomma donna sensuale e assassina soltanto, ha la scusante che in lei parla più il sentimento materno che l'amore coniugale. E paga secondo la legge del taglione. Per cui la morale di Sofocle

è questa, messa in bocca a Oreste: perisce con la morte chi infrange la legge. Il male è che si è chiesto l'aiuto divino per compiere questa vendetta, e non si è ricorso invece al magistrato, e la vendetta si risolve in matricidio, consenzienti gli dei.

Qualcuno dirà che infiltrazioni indo-europee sono venute a contaminare l'olimpo religioso ellenico, il quale era già più crudele del paganesimo di Roma.

La insufficienza della regia ha messo in evidenza la vetustà del testo, allo stesso modo che si scusa una nuova traduzione se i personaggi risultano liberati dalla struttura grammaticale rispetto all'epoca in cui la tragedia fu vergata in papiri.

Giulio Pacuvio ha modernizzato questa edizione dell'*Elettra* riducendo il soffio tragico della tragedia, togliendole ogni classicismo formale e la stessa regalità ai personaggi. Questa eroina sofoclea si scopre più che mai dura, angolosa e spietata, impaziente soltanto che il fratello ritorni per affidargli il truce mandato. Diana Torrieri è stata l'Elettra che il regista ha voluto e ha raggiunto la necessaria tonalità. Bene il Ninchi e prestante Sergio Fantoni che era Oreste, grottescamente truccato Mario Ambrosino, il muto Pilade, con una barba incolta e profetica in contrasto con le glabre guance del compagno Oreste, quando avevano battuto le stesse selve e affrontato i disagi dello stesso lungo cammino. Incolore Edda Albertini come Crisotemi, Lina Volonghi sempre brava nel teatro moderno, non ha il timbro adatto alla tragedia classica. Nei tre gridi successivi al compiersi della vendetta, Pacuvio doveva differenziare le chiavi. I momenti sono diversi e importanti: quando Clitemnestra dice: « Casa d'amici vuota, piena di assassini! ». Immediatamente quando riconosce in uno di essi Oreste: « Tu, figlio! ». Infine quando riceve il colpo di daga e il sangue la soffoca. Dietro la fatale porta degli Atridi sembrava si scannasse un bove duro a morire. Silenzio sul Coro. Dovrebbe servire di commento, qui era estemporanea decorazione. Quelle facce di creta delle coreute a contatto col pubblico, anziché in rapporto geometrico coi personaggi, ritmavano dei passi ginnici del tutto estranei alla strage che si perpetuava nella reggia degli Atridi. Buone le note musicali di Mario Labroca.

* * *

Grande successo per l'*Ippolito* di Euripide nella regia di Orazio Costa. L'autore presta più umani lamenti a Fedra, e nessuna signora poteva essere più intransigente di lei: s'impicca per non cedere al folle amore per il figliastro Ippolito e perché questi è venuto a sapere della insana passione in seguito agli ancillari intrighi della nutrice. Non discuto i motivi per cui il baldo adolescente parte in resta con potente invettiva contro le donne per voler mantenere intatta la sua castità, ma è allarmante l'applauso quasi totalitario del pubblico maschile di oggi a favore di Euripide, il quale deve aver patito grossi guai per colpa del gentil sesso.

La morale è questa: che se Ippolito muore innocente per non voler sacrificare ad Afrodite, meglio è fornicare nella vita che votarsi ad Artemide. Orazio Costa ha messo a fuoco i motivi cruciali della tragedia, aprendo una parentesi di boccaccesco sapore per la Nutrice, stupendamente interpretata da Giovanna Scotto. Regale smaniosa e fluida è stata Elena Zareschi nelle vesti di Fedra, scultoreo Massimo Girotti nella castità di Ippo-

lito, bene Nando Greco il Messaggero, Gianni Santuccio qui guidato a dovere, molto meglio come Teseo che come Egisto in Elettra. Le due dee Afrodite e Artemide che erano Edda Valente e Giovanna Galletti, collocate fra i mortali con dimensioni umane impoverivano il mito. Occorrevano alti coturni e maschere roboanti per dare alle due rivali Olimpiche autorità pari alla loro arte. O quanto meno il regista poteva tentare di dar voce ai simulacri posti ai piedi della reggia, mettendovi dentro le attrici. La immobilità di pietra parlante avrebbe coronato la stupenda realizzazione.

Completata in *Ippolito* dalle coreute, grazie alla valente Edmonda Aldini, la quale dava il « la » alle amiche, trascinandole dal lamento al canto, e contemporaneamente dal passo ritmico alla danza, in una vera funzionale coreografia a mo' di pentagramma musicale alla tragedia. Angelo Musco J. ne era il compositore.

MANLIO MISEROCCHI

Alcesti di EURIPIDE e *Càsina* di PLAUTO al Teatro Romano di Ostia.

L'ineluttabile afflato che incendia e gela la tragedia greca trova nell'*Alcesti* di Euripide un'inattesa conclusione fatta a nostra guisa, atta ad intendere le accidentate e precarie passioni umane più che la bronzea voce dell'Ananche. C'è già intorno, accanto alla Grecia dei miti che viene morendo, quella della dialettica, che appunto, qui, nell'*Alcesti* trova una delle più magistrali espressioni nella scena tra Admeto ed il padre suo Farete, nella reciproca veemente accusa di voler sottrarsi abusivamente alla morte, disponendo ciascuno, secondo il comodo suo della vita dell'altro. Mondo dialettico e quindi mutevole e quindi sfiduciato, senza alcun soccorso: ad esempio, il pur vero ed umano dolore di Admeto che si vede morire dinanzi agli occhi la bella, giovane, cara moglie Alcesti la quale sta donando agli Dei Inferi la propria vita, in cambio della salvezza di quella di lui, di Admeto. Si lamenta il marito in procinto di restar vedovo, ma finché la moglie è ancor viva si guarda bene dall'esprimere alcun pentimento, dal manifestare alcun desiderio, dal revocare un cambio che sta facendo d'un amoroso marito il più tristo degli usurai. Tale lamento ha un bell'avvolgersi in alte e nobili parole; resta limitato, angusto, sordido, il pomposo dolore di un egoista che si sa tale (il padre glielo ha snocciolato in chiare note ed egli stesso, una volta morta la moglie, deplora l'ambiguità della sua equivoca situazione) e che è quindi l'espressione, sia pure meschinamente autentica, di un dolore assai più squallido che non, ad esempio, quello alto e religioso di Edipo che obbedisce in ogni suo atto a una sorte tribale, a una ragione corale, a qualcosa che al di fuori e al di sopra di lui fu prescelto e fissato. L'*Alcesti* non è una tragedia, non è in alcun modo fenomeno religioso: è in fondo il dramma — il primo — del libero arbitrio che si affaccia, valicando il cavilloso mondo dei filosofi, anche in quello estroso dei poeti: un dramma anche nel senso etimologico della parola, qualcosa che si fa, o che si è fatto o che si sta facendo, sotto gli occhi dello spettatore, situazioni e polemiche che si risolvono in urti ed in contrasti non liturgici di parole e di azione. Nell'*Alcesti* tutti sono liberi e responsabili e — tristezza dell'umana condizione — quasi tutti (Admeto, il vecchio padre, la vecchia ma-

dre) scelgono, con solido e razionale egoismo, di restar vivi, sacrificando all'Ade la volontaria eroina, la dolce Alcesti che sola si è offerta in sacrificio per salvare il marito che tale innaturale — anzi a pensarci bene addirittura atroce — cambio ha accettato, nonostante le posteriori sterili lamentazioni. Alcesti però non muore da eroina romantica o cinematografica: muore da donna genuina, dolendosi di morire, niente affatto persuasa delle pallide beatitudini dei Campi Elisi, piuttosto spaventata, se mai, dalle cavernose tenebre del Tartaro, e soprattutto malinconicamente pensosa non soltanto del destino dei teneri figli, cui sovrasta l'atra minaccia di una matrigna, ma anche delle lusinghiere ed, ahimè, ormai spente occasioni che la sua felice gioventù di donna e di regina le prometteva. Nobile, modernissima figura quella di Alcesti: equivoche ma, anch'esse, modernissime, quelle degli altri. Tutti in ogni modo esposti alla perenne e cangiante maretta della vita, non salvi o perduti in eterno, in un immobile predestinato mondo circoscritto dal Fato. Il problema che si dibatte nell'*Alcesti*, con accessibili ma non spicciole parole, è assai arduo: uno di quelli su cui l'attenzione degli uomini cerca istintivamente di trattenersi il meno possibile, poiché la natura, per nostra fortuna, non ha reso possibile il volontario scambio di vita con vita. Che avverrebbe se tale baratto fosse realizzabile? Chi sarebbe disposto ad offrir la sua vita perché quella di un altro si salvi? « Cosas veredes, Sancho... ». Cose che, con il permesso dell'antico Euripide e del più moderno Cervantes, è meglio, nella realtà, non vederle. Siffatta possibilità sarebbe addirittura più immediatamente macabra che quella dell'immortalità di tutti quale, in un mitico paese, la prospetta Swift.

La regìa ottima, nonostante le difficoltà grandi di un testo, con il suo baluginio spesso shakespeariano, così sconcertante in relazione ai tempi ed all'immagine tradizionale che di quei tempi abbiamo l'abitudine di farci. Tra gli attori, tutti intonati, il migliore Buazzelli che interpretò magistralmente quell'Ercole intraprendente, ubriacone e faticatore fatto apposta per prendere per il collo la negra Tanato e obbligarla, restituendo alla vita Alcesti, a dare un lieto fine al dramma. Lieto? Fino a un certo punto. Persino i semidei sono nell'*Alcesti* in rotta con le leggi eterne e quelle leggi sono violate per la felicità e per lo scorno di Admeto che ritrova, sì, la moglie viva bella e giovane com'era, ma senza parole, ancora nell'ombra nera di una morte che, con ironica amarezza, vedrà ormai in agguato in ogni dolce mossa della leggiadra Alcesti, finché dureranno i suoi labili ed ormai ambigui giorni terreni. Una lode a parte merita la traduzione, a un tempo classica e modernissima di Eugenio della Valle.

* * *

La commedia dell'arte rivela appieno in *Càsina* la sua antica radice italica. L'azione scenica si identifica in questo vivacissimo canovaccio con il clamore e il disordine della vita, al di fuori di ogni canone letterario, cui invano vorrebbe in qualche modo richiamarsi, con la solita lode dei tempi passati, il postumo e polemico prologo. Plauto in quest'ultima opera sua s'è sfogato (anzi, come oggi, un po' pedantescamente, s'usa dire, s'è calato) senza reticenze e sottintesi, un popolano dalla lingua sciolta e dalla fantasia accesa che racconta alla brava, ma con arguzia infinita, casi grassi e grossi. La commedia questa volta è nelle vicende più che nei tipi, a parte una certa accorata e poetica insistenza del vecchio babbeo che, contro vento

e marea, difende l'unica cosa che lo tiene in piedi e ch'è il sensuale desiderio (tra senile e puerile, ma autentico) della giovane schiava. Gli altri personaggi, messi su abilmente ma senza vita autonoma, per dar luogo allo sboccato e gustoso equivoco finale intorno al quale e per il quale Plauto ha costruito la sua commedia che, così, è certo, nel suo rapido svolgimento e nel suo grottesco finale, una delle sue più divertenti ma non delle più significative. La grossolanità dell'inganno finale è reso accettabile e divertente dalla consumata abilità del regista Giulio Pacuvio, dalla cautela pur non artefatta della traduzione del Paratore e dalla spontanea — si potrebbe anzi dire connaturata e fisica — interpretazione del Buazzelli dal corpo vasto e dall'ingegno sottile.

GIUSEPPE VALENTINI

AVVISATORE LIBRARIO

BONAVENTURA TECCHI, **Le due voci** (*Ed. Casini, Roma*). — È un bel libro di viaggi. Peregrinazioni molto attente in Svizzera, Scandinavia, Germania, Austria. Un non comune libro di viaggi. Si sente subito, dalle prime pagine, che l'autore (studioso e docente di lingue e letterature nordiche ed appassionato viaggiatore) conosce perfettamente i Paesi del nord: i loro costumi, la loro storia e letteratura, la loro psicologia, la loro anima.

I personaggi, i molti personaggi di questi « viaggi », di queste esplorazioni in terra straniera, specie i personaggi femminili, ricordano la finezza (con caute sfumature romantiche) del romanziere di *Valentina Velier*. Leggete, ad esempio, a pagina 117, l'episodio de *Il gelataio di Magonza*. Il gelataio (un italiano, ex prigioniero in Germania) confessa al Tecchi, con un sospiro, che aveva avuto, dalla giovanissima sposa tedesca, un bambino e l'aveva perduto. « — Ma ne avrete degli altri! » — dissi io. Lo sguardo che sprizzò dagli occhi del gelataio abruzzese fu uno sguardo curioso: timido e insieme dorato che, proprio in quel momento parve rivestire di pudore, in lontananza, il corpo esile e ben fatto della biondina ».

Il titolo del volume, forse a prima vista, un po' curioso, vuole significare, sottolineando un'intima tematica del Tecchi viaggiatore, l'incontro di due voci: quella, diremmo originaria, della nativa Bagnoregio raccolta e meditativa, e l'altra, così varia, e varia e vibrante di contrastanti interessi, degli incontri, dei paesaggi, dell'anima stranieri. E dall'incontro, dalla sovrapposizione di queste due voci (ma naturalmente quella nativa non viene sommersa, anzi) nascono, oltre l'armonia segreta del viaggiatore, le considerazioni più umane di questo insueto volume di viaggi che dà, a volte, ma senza pedanterie, nel morale. Dà nel morale, soprattutto, perché il Tecchi vuole *capire*: ha sempre l'affanno di capire; e vuole spiegare, con la massima chiarezza, fin dove può, al lettore certe pieghe segrete della vita dei paesi stranieri da lui così intelligentemente visitati.

Scrittore sensibilissimo, il Tecchi, specie nelle pagine sulla Germania distrutta e vinta, avverte tutta la provvisorietà dell'epoca presente ancora scossa — e le tremende lacerazioni, specie nelle anime, sono ancora aperte — dal pericolo di nuove conflagrazioni. Provvisorietà aggravata da una « solitudine » (un indebolimento della morale collettiva) che si nota anche in paesi di relativo costante benessere, come i Paesi scandinavi. Ed è in questa parte, di monito e di allarme, che il nostro viaggiatore-romanziere ci pare dia la miglior prova della sua acutezza di osservatore e di psicologo.

Lo stile delle descrizioni (di sobria misura), specialmente nelle terre dell'Andersen è lieve: quei celesti cieli, quelle lente, feconde pianure, quei castelli d'antiche saghe, quelle fiabesche nevi (« la neve che mi balena e mi ride e mi fugge ») sono dipinti con pennelli sicuri, di delicati colori.

Gli ultimi « fogli di viaggio » del Tecchi sono dedicati alla ricostruita, modesta dimora (« tre camerette ») viennese di Franz Grillparzer. In quella dimora non commuove — sottolinea il Tecchi in pagine di ritenuta umanissima vibrazione — la « povertà », ma la « semplicità ». Una semplicità essenziale: la semplicità medesima di questo poeta, che seppe vedere « con occhi asciutti » il fondo della vita. « I beni della

vita sono ombre, ombre le sue gioie, ombre le parole, i desideri, le azioni; solo il pensiero è vero, solo l'amore che fece palpitare il tuo cuore e il bene che tu compi ». (« *Ich habe gelernt zu verlieren und zu verzichtern* »: « ho imparato a perdere e a rinunziare ». E al Tecchi vengono subito alla memoria le parole del suo Goethe: « *die Entsang mitten im Glück* »: « la rinuncia in mezzo alla felicità ». Ancora ammonisce il maggior poeta austriaco: « La grandezza è pericolosa... la fama un vuoto trastullo: quello che dà è vana ombra e quello che essa prende è troppo ». E « tutta la stanza fu illuminata da quelle parole, e mi parve che la nostra stessa storia recente, specie quella del mondo tedesco (« la grandezza è pericolosa ») prendesse subito un senso ». Da quella « povertà », da quella « rinuncia » scaturisce il motivo della nostra nobiltà, dell'umana grandezza (C. MARTINI).

PACIFICO FIORI, **Sono innocente: Errori giudiziari di tutti i paesi** (*Cappelli Edit. Firenze* 1955). — È il risultato di una minuziosa inchiesta che l'Autore ha condotto nel campo degli errori giudiziari coi quali egli rievoca, con fredda e lucida parola e con vivezza cronachistica, gli episodi più salienti e indicativi di ogni tempo (dal famoso Fornaretto di Venezia al « Caso Corbisiero ») e di vari paesi (Stati Uniti, Francia, Italia, Gran Bretagna ecc.) ritessendo di ognuno la vicenda drammatica. Il Fiori non ricerca l'emotività nelle proprie parole, che sono scarne e talvolta persino giornalisticamente sciatte. Il dramma, spesso la tragedia, scaturisce dalla cruda e scabra narrazione; dall'inserimento di una specie di fato in tutte le più clamorose manifestazioni di errore giudiziario. Il meccanismo dell'« Affare Dreyfus », la storia del « Corriere di Lione », il processo dei veleni, il « caso » Girolimoni, il presunto parricidio delle Langhe, i processi contro la banda del Pollastri, sono ricostruiti nei loro più riposti dettagli e formano, assieme a centinaia di altri episodi, un quadro di una terribile evidenza. Esso non consente tuttavia di dubitare della giustizia umana, perché di ciascun errore giudiziario è scovato il meccanismo segreto e messa in luce la « chiave »: una chiave che, *a posteriori*, è non soltanto la spiegazione della tecnica dell'errore ma anche la giustificazione, diremmo perfino la necessità, di questi errori nell'operato della giustizia degli uomini.

MARIO DELL'ARCO, **Ponte dell'Angeli** (*Vallecchi, Firenze*, 1956). — Mario Dell'Arco, raffinato poeta in romanesco, ha raccolto la sua interessante produzione poetica in un unico volume, dandogli il titolo di Ponte dell'Angeli, che è poi il ponte di Castel Sant'Angelo in Roma, sugli spalti del quale gruppi d'angeli fanno ala al passante che s'avvia verso la turrita e maestosa mole Adriana. Dell'Arco ha avuto il merito di staccarsi dalla ormai stanca e quasi secolare imitazione del Belli, inserendosi con accorta intelligenza e sensibilità nella corrente della moderna poesia in lingua.

Ricollegandosi ad una esperienza che fu anche dell'ultimo Trilussa — così insolitamente scarno e sobrio rispetto alla fluidità verbosa e facile di prima, ma serbando sempre intatto il geniale estro inventivo — Dell'Arco costruisce il suo mondo fantastico con novità d'immagini e motivi, ora dipingendo con colori d'acquarello il quadro impressionistico d'una natura artefatta e di maniera, che ha del miracoloso e dell'incantato come se si offrisse alla vista di un fanciullo; ora immaginando le sue fantasie con l'occhio d'un poeta parnassiano, innamorato della forma scultorea, ferma, ma fredda come pietra preziosa; ora incidendo le ottave e servendosi per ciò della lingua arcaica e risentita del Peresio e del Berneri. La struttura di un vernacolo che non è dei nostri giorni, ma risale al primo Ottocento o addirittura al barocco Seicento, risulta invero d'un artificio gratuito e si risolve in un puro giuoco cerebrale di sapiente montaggio. Ma, pur se possono avanzarsi le più ampie riserve sul tentativo innovatore, Dell'Arco riscatta lo sforzo, che però talvolta è palese, con l'estrema eleganza della forma, la grazia delle immagini, il sentimento geniale dell'eccentrico e dell'inusitato, la scaltrita esperienza metrica e verbale.

La ricerca di nuove analogie, l'abolizione del tradizionale secondo termine di paragone nelle similitudini e la conseguente identità tra oggetti diversissimi in natura, caratteristiche peculiari di tanta poesia contemporanea, tornano in questo poeta romanesco, difficile e colto di fronte alla pletora dei viventi colleghi in arte, popolari o popolareggianti. Non è estraneo al suo mondo l'umorismo malizioso e sottile, che potrebbe — ed è stato rilevato più volte — far pensare a un Govoni o al Palazzeschi futurista. Del Belli invece sono soltanto presenti vocaboli o locuzioni, talvolta ricalcati passivamente talaltra ripensati e rinnovati nei loro valori etimologici o sintattici.

Si è osservato da taluni che Dell'Arco non partecipa sentimentalmente al realizzarsi poetico del suo mondo, rimanendo

estraneo e compiacendosi solo dell'abile giuoco di volute e arabeschi fini a se stessi. Se in parte potrà tale giudizio anche essere vero, basterebbe peraltro leggere come esempio contrario la stupenda *Pupi, e già stanno in croce,* in cui il poeta scandisce e martella il verso con una forza emotiva nuova. La visione dolorosa e tragicamente grottesca d'un gruppo di bimbi immobilizzati da mali tremendi; il particolare dei balocchi inutili, che giacciono in terra; le domande angoscianti, che non possono attendere risposte né giustificazioni, rivolte dal poeta al creato impassibile; Gesù infine che partecipa di persona al dramma delle miserie terrene e che forse non può rispondere nemmeno Lui ai perché umanamente insolubili, tutto nasce da un dolore profondo, paternamente sofferto e vissuto dall'uomo che è in Dell'Arco (G. Orioli).

GIULIO NATALI, **Giuseppe Parini uomo e poeta,** *Bologna, Cappelli, 1952, p. 188.* — La bibliografia pariniana deve ormai a Giulio Natali diecine e diecine di voci ma indubbiamente quest'ultima è la più meritoria: essa conclude in modo esemplare il ciclo di studi iniziati nel lontano 1899 e rappresenta una delle migliori sintesi storiche della vita e dell'opera del Parini. La straordinaria erudizione del Natali non soffoca la ben congegnata architettura del volume bensì è uno strumento solido con cui il critico fa affiorare i fatti storici dell'età pariniana; è infatti ormai uno dei meriti principali del Natali quello di andare alla scoperta dell'uomo nell'artista, il che ci deve confortare quando si pensi che la prevalenza delle estetiche cerebrali ci aveva fatto perdere il gusto del vero e del reale e aveva spesso dissolto la poesia in fantastiche e arbitrarie creazioni.

Il Natali intreccia biografia e critica, interrogando due volte la biografia per esaminare il *Giorno* e le *Odi;* nei capitoli biografici la profonda conoscenza del secolo consente al critico di scrivere una vita del Parini precisa e misurata, storicamente documentata, mentre a proposito del *Giorno* sono discussi i principali problemi, dal testo critico all'intento del poema, con equilibrio e misura. L'uomo Parini è visto nel *Giorno* come giudice del mondo aristocratico ma anche come affascinato dalle delizie della società in cui vive; in lui passano gli spiriti nuovi della poesia che si trasfonderanno nel Foscolo il quale li divulgò nelle *Lezioni d'eloquenza* ai giovani dell'Università di Pavia.

Il pregevole volume il quale contiene anche un interessante capitolo sulla « fortuna » di Parini è corredato da un'accurata bibliografia (A. Piromalli).

MICHELE GUERRISI, **Pigmalione,** *ed. 1956.* — Lo scultore Michele Guerrisi, nato a Cittanova nel 1893, direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Roma e accademico di S. Luca, è già da tempo noto come autore di vari saggi critici ed estetici, citati più volte dal Croce, come *L'idea figurativa, Il Giudizio Universale di Michelangelo, Discorsi sulla scultura, L'errore di Cézanne* ecc. Artista classico, d'un severo e nobile classicismo, il Guerrisi si presenta ora al pubblico come poeta con questa raccolta, pubblicata in una veste editoriale elegante e raffinata pur nella voluta semplicità. La poesia del Guerrisi è ora chiara e fluida, ora martellata e grave. Il suo mondo fantastico è il mondo delle esperienze vissute e sofferte dall'artista dello scalpello, venate d'un esuberante sensualismo, che s'insinua nelle pieghe del discorso poetico o affiora prepotente in certi scorci paesaggistici di rude rilievo o affonda le sue brame nella morbida e calda sinuosità d'un bel nudo femminile. Talvolta il sensualismo sano e fresco s'intorbida e assume una sfumatura di pensosa tristezza, quasi baudeleriana. Da Baudelaire è senza dubbio derivato il quadretto pittorico d'un bel nudo di donna steso sulla riva del mare (*Sulla spiaggia*), che da lungi pare nelle eleganti linee « un'agile carena »; il poeta, preso dalla visione, continua nella analogia, identificando la donna e il paesaggio con il caratteristico trapasso del poeta francese. L'immagine, il sentimento, la cadenza del verso richiamano alla mente ora il Carducci (« Non trionfale quadriga, / non corona in Campidoglio, / non delirio di rostri / mi spinge sulla tua strada, o Roma »), ora il Gozzano (« Quante donne sorrisero ai non vani / sguardi miei accesi! / Ma nessuna / mano mi commosse come quella / che io non strinsi che in sogno, ma nessuna / bocca mi fece scolorare il volto / come quella ch'io vidi solamente / sorridere, e che ora ascolto / parlarmi in cuore così dolcemente »), ora il d'Annunzio (« nella mia arte più scaltra / la vita si rinnovella »); l'acre, primigenia voluttà dannunziana è sapientemente rinnovata nella immagine del mitico Marsia: « Ora la pelle intoppa / nei capezzoli e giù nella potenza / mia maschia, dalla schiena si disgroppa, / si stacca dalle coscie, ora s'impiglia / nei piegati ginocchi, e fuma e cola ». La scrittura del Guerrisi è sostenuta e fortemente articolata nel periodare conciso e fermo, nei frequenti latinismi, sempre armonizzati nel solenne tessuto della frase, e

nei numerosi vocaboli di netto sapore classico (« ardua meta / del più veloce ardimento. / A me d'intorno la sorte / turbinò di ruote ardenti », che riecheggia l'oraziano « metaque fervidis / Evitata rotis »). Anche nel mondo della poesia il Guerrisi rimane legato alle sue forme scultorie, d'un compatto e sodo realismo classico, sdegnoso d'ogni modernismo e d'ogni nuova ricerca formale o contenutistica e quindi estraneo del tutto ai problemi e alle crisi delle contemporanee arti figurative (G. ORIOLI).

GIULIO CESARE SANTINI, **Monta quassù che vedi Roma!...**, *Roma, Staderini. 1955.* — « Ero nato poeta. / Signore mio, m'avevi fatto un dono... / Potevo usallo mejo e lassà un canto / limpido e senza pecca, / ma me so' sperzo e nun so' stato bôno », confessa con la modestia propria della sua natura Giulio Cesare Santini, uno dei più cari e sinceri cantori in romanesco, schietto erede di Belli, Pascarella, Trilussa. Nobile e candido, innamorato d'ogni cosa pura e bella, il Santini effonde in versi spontanei e fluenti la piena del canto di gioia che ha nel cuore. Anche l'esuberanza è segno in lui della istintività della sua musa: è poesia sgorgata di getto senza freni o costrizioni come un gagliardo torrente montano che tutto travolge nella impetuosità della corsa. È il suo un perenne canto primaverile, senza macchie, senza compiacenze letterarie, intonato al Creatore come inno di gratitudine dell'umile creatura.

Non può certamente dirsi che il Santini possegga un'anima lirica. Egli piuttosto tende a rappresentare scenette di genere, di vivo sapore popolaresco, e a narrare diffusamente aneddoti, novelle, episodi storici o leggendari con abbandono e facondia. La gentilezza dell'anima, la padronanza e la conoscenza profonda del dialetto, che ha l'onore « d'esse un po' fijo der parlà latino », la facilità del comporre ne riscattano l'eccesso della narrazione e la mancanza di una ulteriore disciplina. Quanta grazia e limpidezza quando rappresenta con un vivo senso nostalgico gli amori di un rude e laborioso « facocchio de Borgo » per una giovane popolana d'altri tempi. Sembra una stampa del Pinelli, con in più quella sapiente e impressionistica macchia di rosso vivo dei garofani posti sul davanzale:

« Ma l'occhi sui, fra tante casettole / vanno solo a 'na loggia incontro a lui / dove ciabbita Nena / quella che cià ner core e l'incatena: / 'na cucitrice che sta lì co' mamma, / sempre vicine come l'ombra e 'r sole. / Fra tutti li geranî de 'sto vicolo / questa de Nena è l'unica loggetta / fiorita solamente de garofoli... / Esclieno da un bidone e 'na cassetta / come a mette' 'na fiamma / 'no scarabocchio rosso lì de fôri / come a fa' da cornice a 'sta sirena... ».

Bontà, semplicità, amore all'arte sono le caratteristiche peculiari di questo popolare poeta, che sa rievocare in poemetti gustosi e coloriti la storia di Roma, dalla remota venuta di Enea sui lidi laziali sino all'avvento del cristianesimo, dalla buia età medievale, corruscante d'armi e di sangue, al Rinascimento splendido e luminoso, dal barocco trionfante al leggiadro rococò, dall'ingenuo e incantato Ottocento alla nostra età irrequieta e dolorante. La satira aspra e cupa di un Belli o l'ironia sottile e maliziosa dello scanzonato Trilussa sono estranee al Santini: il sorriso, la battuta di spirito, la malizia ingenua di certe immagini o situazioni derivano dalla bonarietà e semplicità insite nel temperamento cordiale e generoso del poeta (G. ORIOLI).

NICOLA GIUNTA, **Il poema della mia terra**, *Reggio Calabria, Libreria Franco, 1952, pagg. 181.* — Nicola Giunta ha un suo posto tra i letterati e i poeti calabresi per i suoi libri di narrativa, critica, poesia che gli hanno procurato molti consensi nella sua regione e fuori.

Come poeta egli s'include di un particolare momento della lirica italiana, in quel clima da lui espresso nel *Satiro al fonte*, che sta tra l'*Alcione* e i *Poemi conviviali*. In questo nuovo volume, però, il Giunta ci offre un nuovo aspetto della sua poesia (che si poteva cogliere anche in *Aria nativa*, Torino, S.E.I., 1950), quello realistico in cui il poeta si rivela cantore delle tradizioni paesane calabresi e dell'interessante vita dei pastori. In esso la sovrabbondanza dannunziana delle parole e la ricercatezza musicale quasi più non esistono, placate ormai nelle descrizioni di vita e nel tono sereno di osservazione che bene si addice a questo poema delle opere e dei giorni dei contadini e dei pastori calabresi (A. PIROMALLI).

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

INDICE DEL VOLUME CDLXVII (1956)

Fascicolo 1865 — Maggio

Premio « Nuova Antologia »: Il saggio di Storia dell'Economia 3
WIDAR CESARINI SFORZA: Vicino Oriente 5
RICCARDO BACCHELLI: Arte e genio dell'Ariosto, poeta della poesia (I) 15
NICCOLÒ RODOLICO: Romanità di Ignazio di Loyola 33
PIERO TREVES: Ritratto (a cerchio) di Manara Valgimigli 41
BONAVENTURA TECCHI: Ricordi di prigionia 63
EUCARDIO MOMIGLIANO: Matilde Serao in Francia 73
ALESSANDRO CUTOLO: Luigi Settembrini traduttore di Luciano 81
DOMENICO PERTICA: L'addestramento professionale 89
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (99) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (107) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale del lavoro (112) - RODOLFO MACCHIONI JODI: Storia della letteratura italiana (115) - ALFREDO GRILLI: Scrittori d'oggi (118) - ENRICO BURICH: Letteratura tedesca (122) - FRANCESCO VALORI: Libri di storia (127) - LUCIANA FERRARA: Note d'arte (130) - GIUSEPPE VALENTINI: Teatro drammatico (133) - MARIO PRAZ: Storia del costume (136) - GIOVANNI ORIOLI: Dannunziana (140).

Fascicolo 1866 — Giugno

GIACOMO DEVOTO: La lingua italiana e la sua (im)popolarità 145
RICCARDO BACCHELLI: Arte e genio dell'Ariosto, poeta della poesia (II) 157
RENATO DE MATTIA: I Banchi meridionali nel primo decennio di unità italiana . 183
VITTORIO FURLANI: Brigate e cenacoli triestini 197
ARMANDO MEONI: La mano e il guanto 211
DORO LEVI: Gli scavi italiani a Creta 221
ADELE LUZZATTO: Quadretti portoghesi 241
UGO RUFFOLO: Problemi antichi e nuovi dell'agricoltura mondiale 247
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (257) - ENRICO MALATO: Libri di politica (262) - MARIO MARTI: Letteratura italiana (265) - ENZO MAZZA: Poeti d'oggi (271) - ETTORE ALLODOLI: Memorie e ritratti (275) - LUCIANA FERRARA: Pubblicazioni d'arte (279) - GIUSEPPE VALENTINI: Teatro drammatico (283) - MARIO RINALDI: Musica (285).

Fascicolo 1867 — Luglio

WIDAR CESARINI SFORZA: Le elezioni del 27 maggio 289
ENRICO SERRA: « I popoli di lingua inglese » 295
RICCARDO BACCHELLI: Arte e genio dell'Ariosto, poeta della poesia (fine) . . 303
TRISTANO VARNI: Al buio 321
FRANCESCO PANNARIA: Attualità di Avogadro 339
CARLO GALLI: Il marchese di San Giuliano e la neutralità nel '14 351
ANNAROSA POLI: George Sand e i patrioti italiani del Risorgimento 369
TULLIO TORRIANI: Il figlio di Paolina Bonaparte 385
LUCIANA FERRARA: La XXVIII Biennale di Venezia 391
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (399) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (405) - VITTORIO STELLA: Studi crociani (409) - GIOVANNI ORIOLI, GIULIO MARZOT: Letteratura italiana (413) - GIUSEPPE FATINI: Studi pascoliani (419) - ETTORE ALLODOLI: Epistolari (425) - L. HUETTER: Studi romani (428).

Fascicolo 1868 — Agosto

LUIGI EINAUDI: Usanze non protocollari attinenti alla presidenza della Repubblica 433
GIUSEPPE DE LUCA: Papini in porto 449
ETTORE ALLODOLI: Ricordo di Papini 459
CESARE A. GULLINO: Il Mediterraneo e la Spagna 465
LUIGI MONDINI: Il mito di Hitler 475
MANARA VALGIMIGLI: Carducci cinquant'anni dopo la morte 483
MARIO PUCCINI: Tre donne a Bahia 487
ALFREDO GRILLI: Come furono giudicate « Le lettere » di Renato Serra . . . 493
GIULIO MORELLO: Gian Maria Fasiani e la neurochirurgia 507
CORRADO DE BIASE: Il « Diario » del ministro Vincenzo Riccio (1915) . . . 513
ACHILLE FIOCCO: Vecchio e nuovo nel teatro italiano 525
CARLO AVARNA DI GUALTIERI: Il Presidente Sukarno fra oriente e occidente . . 537
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (541) - GINO LUZZATTO: Libri di politica (546) - ENRICO MALATO, WOLFANGO ROSSANI, CARLO PELLEGRINI: Libri di storia (548) - ANTONIO PIROMALLI: Letteratura italiana (556) - NINO CAPPELLANI: Studi verghiani (560) - MARIO MARTI: Estetica (565) - MANLIO MISEROCCHI, GIUSEPPE VALENTINI: Teatro classico (567) - Avvisatore librario (572).

)

3
5
15
33
41
63
73
81
89
Libri
DOLFO
d'og-
li sto-
amma-
(140).

145
157
183
197
211
221
241
247
: Libri
i (271)
e (279)

289
295
303
321
339
351
369
385
391
o: Vita
(409) -
udi pa-
28).

433
449
459
465
475
483
487
493
507
513
525
537
o: Libri
di sto-
: Studi
LENTINI: